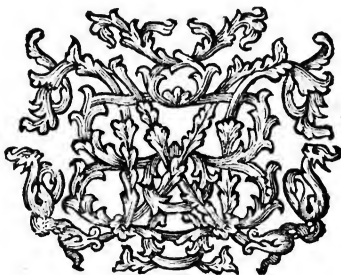
LE VITE DE I PONTEFICI DI BARTOLOMEO PLATINA CREMONESE,

PARTE SECONDA.

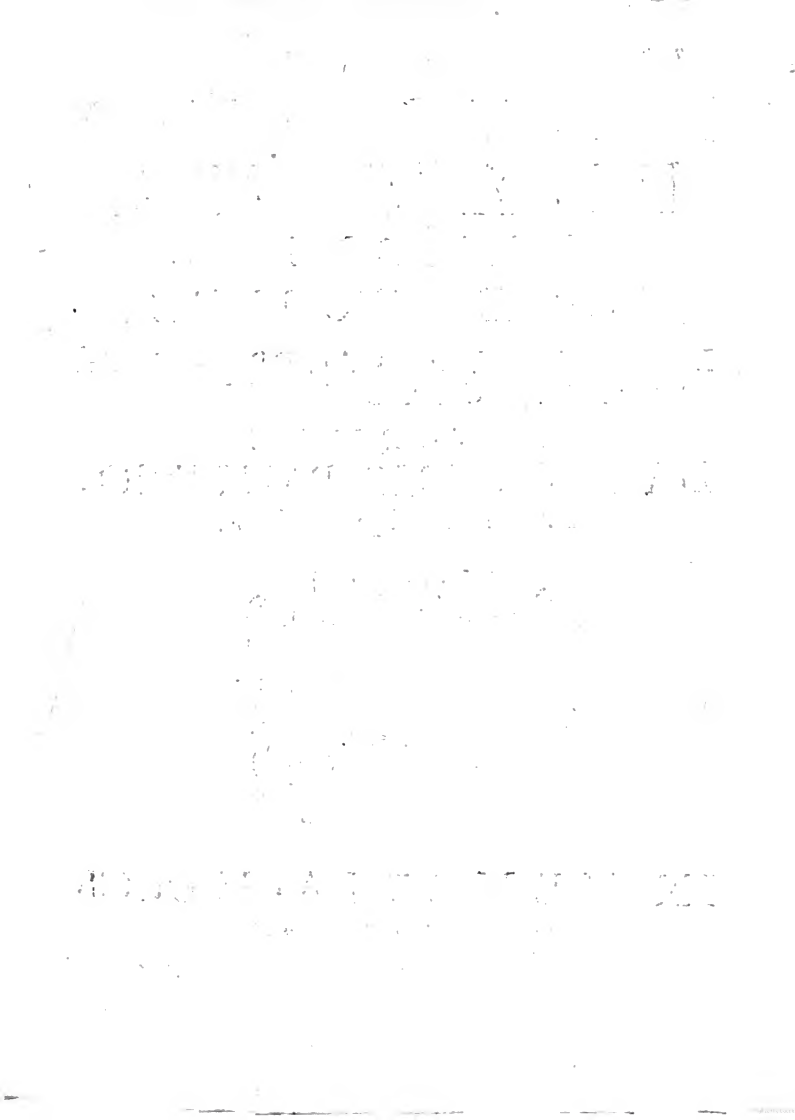
DA SISTO IV. SINO AL PRESENTE PONTEFICE CLEMENTE XI.

DESCRITTE

DA HONOFRIO PANVINIO,

Et altri Autori più moderni.

IN VENETIA. M.DCCI.

Appresso Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

HISTORIA DELLE VITE DEI PONTEFICI

DA SISTO IV. INSINO PIO IV.

Descritta dal P. F. Honofrio Panvinio.

SISTO IV. PONT. CCXVI.

Creato del 1471. a' 9. d'Agosto.

LA famiglia della Rovere nobile frà le altre del Piemonte hebbe, come hanno molti detto, origine da Longobardi in Augusta Pretoria. Negli antichi annali si legge, che in tempo di Ragumberto Duca di Turino, e celebre nell'historia de Longobardi di Paolo Diacono, vivesse Hemundo, l'autore di questa famiglia. Verso l'anno DCC. del Signore il Castello di Viconovo fù degli antichi di questa famiglia, perche Cianciano, e Rivalba gli hebbero poi. Simone della Rovere, che fù, per esser pieno di carne, cognominato Grasso, molt'anni sono, che partendo dal Piemonte se ne andò ad habitare in Savona Città del Genovesato: e da costui ne discese la famiglia della Rovere in quel luogo, che non fù dell'ultime di quella Città. Questo cognome della Rovere era per una quercia d'oro, che essi nelle loro arme facevano; perche d'amendue questi nomi chiamiamo il medesimo arbore. Hora da questa famiglia della Rovere, ch'era in Savona, discese Sisto IV. il cui padre fù Leonardo Cittadino di quel luogo, e ch'haveva esercitati tutti gli officii principali della sua patria. La madre sua fù Luchina Mungliona, nata anch'essa honoratamente nella medesima Città. Fino ad hoggi tutte queste cose si leggono ne' sepolcri di Leonardo, di questo padre, e suo avolo nella Chiesa Catedrale di Savona,

Famiglia della Rovere onde hebbe origine.

Attioni di Sisto iv innanzi al Papato.

vona, fatti prima che Sisto montasse à tanta altezza. Nacque Sisto a' 21. di Luglio del 1414. nel Pontificato di Giovanni XXIII. nelle Celle, villaggio maritimo, e distante cinque miglia da Savona. Nel qual luogo erano e'l padre, e la madre andati per fuggire la peste, ch'era all'hora grande nel Genovesato. Parve alla madre prima che partorisse, di vedere in sogno, ch'ella havesse partorito un fanciullo, al quale S. Francesco, e Sant'Antonio vestivano un loro habito con la cocolla, e li cingeva un lor cordone, come sogliono i frati di San Francesco usare. Il perche lo chiamarono, nato che fù, Francesco. Mentre poi un dì lo lavavano nel bagno, come si fà a bambini, egli à tanto isvenimento ne venne, che lo posero trà le braccia della madre per morto. Di che ella dello insogno ricordandosi, fece voto dover vestirlo dell'habito di S. Francesco, e di fargliele portar sei mesi. Passato poi questo tempo, e tolto l'habito di novo il fanciullo in una grave infermità ne venne, & era già d'un'anno, e più. Rinovato il voto si rihebbe il fanciullo, e fù sano. Essendo poi giunto al nono anno, fù posto in un convento, e ne tolse la cura Frà Giovanni Pinarolo ottimo padre, e dal qual il fanciullo apprese i costumi, e le regole di quell'ordine. Imparò grammatica, e vi fece tanto studio, che in breve, parte con l'ajuto de' maestri, parte dal suo buon ingegno ajutato, vedde, & intese i libri di Cicerone. Venutone poi in più età andò à Cheri, dove con tanta attentione, e diligenza intese logica, ch'egli ad altri la lesse. Studiò poi in Pavia, e in Bologna Filosofia, e Teologia, & hebbe in questa facoltà per maestri Giacomo Tettore, & Andrea Nolano, persone amendue dottissime. Essendo di 20 anni, e non ancora dottore, disputò nel capitolo generale, che fù fatto del suo ordine in Genova, con tanta eleganza, e dottrina, che fù giudicato il più dotto di quanti ivi erano, e ne fù da Guglielmo Casale generale dell'ordine sommamente lodato. Havendo finalmente preso in Padova il grado, e fatto maestro, lesse publicamente Filosofia, e Teologia in Padova, in Bologna, in Pavia, in Siena, in Fiorenza, & in Perugia studii principali d'Italia. E perche era per tutta Europa tenuto valentissimo huomo, hebbe per scolari molte persone d'importanza, e'l Cardinal Bessarione specialmente, che era nella lingua latina, e Greca dottissimo, e così della sua famigliarità si dilettò, che ne vissero assai spesso insieme. Predicò ogni quaresima quasi in tutte le Città d'Italia con grande loro sodisfattione. Essendo fatto compagno di Sarguella Generale dell'ordine, fù poco appresso creato ministro della Provincia di Genova, e poi in Roma Procuratore di Corte, e Vicario generale in Italia, e finalmente nel capitolo generale in Perugia, lasciando il Sarguella per la vecchiezza l'officio, fù esso per voce di tutti eletto generale dell'ordine. Et in tutti questi officii con tanta gratia, & auttorità si portò, che non tentò cosa per difficile che si fosse, ch'egli con facilità non la conseguisse. Pio II. ne fece sempre gran conto. Paolo II. mosso dalla fama della molta dottrina di lui, e persuaso anche dal Cardinale Bessarione, e dal Cardinal di Mantova, lo creò con altri sette Cardinali di S. Pietro in Vincola, senza saperne egli nulla, perche si ritrovava all'hora in Pavia, & era per andar in Venetia. E fù a' 17. di Settembre del 67. Venendone in Roma, fù da tutti caramente tolto, e perche era povero, ajutato ancora, e soccorso dalla cortesia d'alcuni Cardinali. Rifarcì, & accomodò talmente il palazzo di S. Pietro in Vincola, ch'era tutto in rovina, che vi puote esso con tutta la famiglia commodamente habitare. Il suo intento principale, essendo Cardinale fu sempre di tener la corte sua à guisa d'un convento di religiosi. Nè quella dignità, nè i negotii gravissimi, che li sopragiunsero, da gli studii delle lettere lo distolsero mai. Percioche egli nel Cardinalato scrisse un libro *de sanguine Christi*, & *de futuris contingentibus*. Scrisse ancora certi commentarii, *de potentia Dei*, & *de Conceptione Virginis*, e contra gli errori d'un certo frate Bolognese.

Libri cōposti da Sisto iv. innanzi al Papato.

fognese dell'ordine de'Carmeliti,che diceva,che Dio, con la sua onnipotenza non poteva salvar un dannato. Incominciò anche un'altra opera, nella quale per tor via le gare,e l'altercationi frà i Predicatori dell'un'ordine, e l'altro, con gagliarde,& efficaci ragioni si sforzava di dimostrare, che S. Tomaso d'Aquino, e Scoto concordavano nelle sentenze,e solamente differivano nelle parole. Percioche esso era tenuto così dotto, che à lui solo frà gli altri Card. si commetteva, quanto fosse occorso delle cose pertinenti alla fede. Ma mentre, che egli in questo occupato si ritrovava, Paolo II. à 28. di Luglio a tre hore di notte di morte repentina lasciò la vita. E fù egli in suo luogo per voto di tutti i Card. che erano all'hora 27. creato Pontefice nel conclave, che fù fatto in Palazzo, a'9. d'Agosto nel LXXI. non essendo più che quattordici dì vacata la Sede. Latino Orsino, Roderigo Borgia Vicecancelliere, e Francesco Gonzaga tre gran prelati, molto in questa elettione si operarono. Il perche Sisto, che non volle esser ingrato, Latino fè camerlengo, à Roderigo diede l'Abbadia di Subiaco,& à Francesco il monasterio di S. Gregorio. A'25. d'Agosto poi celebrandosi la festa della sua incoronatione, essendo egli in una frequenza di popolo portato in lettica, presso S. Gio: in Laterano, si levò sù d'un subito un tanto tumulto per cagion d'alcuni Romani, che si ritrovavano oppressi, e calpestati dalla cavalleria del Papa, che se ne ritrovò egli in gran pericolo. Percioche essendo, ò à caso, ò pur studiosamente tirati alquanti sassi sopra di lui, quelli, che la lettica portavano, furono per lasciarla, se l'auttorità del Cardinal Latino, che quietò la rivolta, trapostο non vi si fosse. Dopò l'incoronatione si voltò tutto à dover rassettar le cose della Chiesa, de'Christiani, e prima d'ogn'altra cosa mostrò di voler far bandire il Concilio in Laterano, dove pensava emendare le cose Ecclesiastiche, e bandire la guerra à Turchi, come haveva già Pio II. deliberato di fare. Mà mentre che l'Imp. Federigo Terzo vuole, che si bandisca il Concilio in Udine, terra del Friuli, come in luogo più commodo, & il Papa non vuole udirne parola, la cosa n'andò in lungo, e fù di bisogno prendervi altro rimedio. Con volontà dunque de'Cardinali creò Sisto con suprema potestà quattro Legati, il Cardinale Bessarione per Francia, Roderigo Borgia Vicecancelliere per Spagna, e Marco Barbo per Germania, e per Ungaria perche riducessero in pace, e concordia quei Principi Christiani, che frà se contendevano. Percioche Luigi XI. Rè di Francia havea mossa la guerra à Carlo di Borgogna,& al Duca di Bertagna. Il Rè Fernando d'Aragona, e'l Rè di Portogallo guerreggiavano insieme sopra le ragioni del regno di Castiglia. Il Rè d'Ungaria, e quel di Polonia erano con l'armi in mano per il regno di Boemia, che vacava. A questi aggiunse il quarto Legato Oliviero Caraffa, che mandò con l'armata di mare sopra Turchi. E li costavano queste Legationi un gran danajo. Perche ad ogn'un di loro havea assegnato cinquecento scudi d'oro il mese. Mà i Legati, che andarono per la concordia di quei Rè, senza cavarne alcun frutto se ne ritornarono à dietro. Hora perche i creditori di Eugenio, di Nicola, di Calisto, di Pio, e di Paolo concorreano insieme, per dover esser pagati, Sisto, perche mancavano danari nel principio del suo Papato fece vender le tante gioje, che havea Paolo suo predecessore lasciate, perche costoro ne fossero sodisfatti. Percioche non ritrovò egli nell'Erario più che cinque mila ducati, contra l'opinione d'ogni huomo. Dato poi audienza publica, e con grande affabilità à gli Oratori de'Principi Christiani, che promettevano al solito à lui, & alla sede Apostolica obbedienza, dichiarò, e publicò due Card. ch'egli havea già nelle prossime quattro tempora di Natale designati, e servati in petto, i quali furono, l'un Pietro Riario nato di mediocre famiglia in Savona, & in fin da primi anni allevato da Sisto nell'ordine di S. Francesco, e fatto poi ancora da lui Vescovo di Trevigi. L'altro fù Giuliano fi-

Guerre frà i Principi Christiani.

Pietro Riario Card.

Giuliano della Rovere.

gliuol di Rafaele della Rovere fratello del medesimo Sisto, il quale Giuliano era anche stato fatto prima Vescovo di Carpentras. Et il primo hebbe il titolo di S.Sisto, l'altro di S.Pietro in Vincola, e fù poi Papa Giulio Secondo. Fù Sisto tenuto da ogn'un troppo indulgente, & amorevole de' suoi, onde ne fù biasimato, ch'egli havesse fatte molte cose, e concesse contra ogni debito per amor loro. Il Card. Pietro fatto ricco di grosse entrate di beneficii, vivea così splendidamente, che parea nato per consumar danari. Percioche in que' due anni, ch'egli in queste grandezze visse, vogliono, che spendesse per viver ducento mila scudi d'oro, e lasciasse sessanta mila scudi di debito, e trecento libre d'argento lavorato. Morì disfatto da i soverchi piaceri di vent'otto anni, e fù sepolto a' santi Apostoli. Prima ch'egli morisse, era stato fatto da Sisto Legato di tutta Italia, la qual egli corse tutta, e fù per tutto, e specialmente in Milano, in Venetia, & in Padova ricevuto con incredibile honore, e se n'era poi finalmente ritornato in Roma, dove poco appresso morì. Gieronimo suo fratello, benche di humile, e bassa fortuna, nel suo luogo, e potenza successe, e fatto Signore d'Imola, e di Forlì, governò doppo Pietro tutto lo stato della Chiesa. Fù questo Gieronimo di natura molto severa, e poco, ò nulla amico de i piaceri, salvo che della caccia sola, & hebbe per moglie Caterina figlia naturale di Galeazzo Duca di Milano. Onde per questa cagione fece poi Sisto Card. Ascanio, figliuolo del Duca Galeazzo. Di più di questi fè Sisto grandi d'honori, e di facoltà molti suoi nipoti figliuoli de' fratelli, e delle sorelle sue. Percioche diede per moglie à Leonardo figliuolo di suo fratello una figliuola naturale del Rè Ferdinando, e lo creò Prefetto di Roma. Et essendo poi costui morto, diede questa dignità della prefettura al figliuolo d'un'altro suo fratello, che fù Giovanni della Rovere, fratello del Cardinale Giuliano, e li aggiunse di più la Signoria dello stato di Sora, e di Senegaglia. Questo Giovanni hebbe un figliuolo di Giovanna, figliola di Federigo da Feltro Duca d'Urbino, e sua moglie, che fù Frãcesco Maria della Rovere, ilqual dopò la morte di Guido Ubaldo suo zio, che senza figliuoli maschi morì, in nome di adottione, e di dote, come legitimo herede successe nel Ducato d'Urbino. Fece ancor Sisto Cardinali Christoforo, e Domenico della Rovere fratelli, e i quali vivendo in Turino erano Signori di Vico nuovo, e con questi ancora Gieronimo Basso nato di sua sorella, e Raffaele Sansonio di diciasette anni, figliuolo d'una sorella di Pietro Riario, e che perciò il cognome di Riario n'hebbe, e Giovan Giacomo Schiafinato Milanese Vescovo di Parma, e suo cameriero, il quale per haverlo ben servito solamente ne fù di basso luogo all'altezza del cappello sollevato. Di più di questi frà i trentaquattro, ch'in più volte fè Card. vi furno ancora Stefano Nardino, Giovan Battista Cibo, Giorgio di Portogallo, Giovanni d'Aragona, figliuolo del Rè Ferdinando, Giovanni Colonna, Giovan Battista Savelli, Giovanni de' Conti, e Battista Orsino Baroni Romani. Nel principio del suo Pontificato ricondusse Sisto in Laterano i Canonici secolari, essendone già stati da Romani tosto dopò la morte di Paolo II. cacciati i Canonici regolari, i quali essendone già prima stati da Bonifacio ottovo iniquamente tolti, v'erano stati da Eugenio IV. come in antico lor possesso riposti. Calisto II negli havea di novo cacciati, e vegli havea poi di nuovo Paolo II. ricondotti. Sisto concesse, e diè loro la Chiesa di S.Maria della pace, ch'esso nel mezo della Città edificò. Era questo Pontefice talmente liberale, che non sapea negare cosa, che gli si chiedesse. Onde molte volte per l'importunità de' negotianti concesse à più persone le medesime cose. Il perche per tor via l'occasione delle discordie, e liti, che ne nascevano, diede l'officio, e'l carico della signatura à Giovãni di Mõte mirabile, persona severa, e molto nelle cose della corte esercitato, perche potesse ritrattare, & annullare quello, che conosceva non esser stato debitamente con-

Gieronimo Riano.

Ascanio Sforza Card.

Frãcesco Maria della Rovere.

Canonici secolari ricõdotti da Sisto iv. in San Giovãni Laterano.

conceſſo. Volto poi alle coſe dell'armi, alle qual'egli fù molto dedito, incominciò con la guerra del Turco. Nella prima impreſa, che fece mandando Legato, e generale dell'armata Oliviero Caraffa Card. di Napoli, ſpeſe cento mila ducati, conduſſe Oliviero in nome del Papa 24. galere, il Rè Ferdinando altrettante, e Venetiani 50. perche ancora coſtoro accompagnarono in queſta giuſta guerra il Pontefice. Nella ſeconda nella quale ſucceſſe a Oliviero il Patriarca d'Antiochia, ch'era Lorenzo figliuolo di ſuo fratello, e che col medeſimo Rè, e con li Venetiani andò, ſpeſe Siſto ſettantacinque mila ducati. Ma non fece mai coſa d'importanza, perche non uſcirono mai gl'inimici dallo ſtretto delle caſtella dell'Arcipelago. Pigliarono ſolamente Smirna nelle marine dell'Aſia à forza, e ſe ne menarono quel popolo tutto prigione. Haveano già prima tentato di prender la Città di Satalia, e ſpezzando la catena di ferro, che v'era, e della qual fino ad hoggi ſe ne vede alle porte di S. Pietro attaccata, una parte haveano preſo il porto a forza. Ma così valoroſamente quei Turchi, che erano dentro, difenſarono la Città, che i noſtri ne laſciarono la battaglia, e la impreſa, e ſenza havere fatto coſa di buono, ſe ne ritornarono a dietro, havendo a nemici con tanta armata fatto più ſpavento, che danno. E pur non era chi, per coſa certa non teneſſe, che i noſtri haveſſero quell'anno guadagnata una buona parte dell'Aſia, ſe haveſſero eſſi voluto far in mare quel, che Vſſuncaſſano Rè di Perſia faceva contra il Turco per terra. Ma non ſi sà ben da chi mancaſſe, che non ſi eſſequiſſe quello, che ſi ſperava. Eſſendoſi il popolo di Volterra in Toſcana per l'aſprezza del governo, e per una certa differenza delle ſaline, con la morte del loro governatore ribellati a Fiorentini, dubitando Siſto, che con queſta occaſione non ſi turbaſſe la pace d'Italia, eſſendo ancora molto da Fiorentini pregato, mandò ſubito ſopra queſta Città una parte delle genti della Chieſa, e preſo quel luogo a forza, ne diede a Volterrani degno caſtigo della temerità, e fierezza loro. Havendo in queſto il Papa ripreſe col tempo le forze, perch'egl'era generoſo, e d'animo grande, e deſiderava perciò di accreſcere la dignità Pontificia, di ampliar con l'armi i termini dello ſtato della Chieſa, e di far Gieronimo Riario gran Prencipe confederatoſi con Ferdinando Rè di Napoli, deliberò d'abbattere, & annullar alcuni tiranni nell'Umbria, i quali tumultuavano, e ſi moſtravano più contumaci alla Chieſa di quel, che a cenſuarii, e vaſſalli ſi conveniva. Raunato adunque un groſſo eſercito, ne fè Capitano Federigo da Feltro all'hora aſſente, e ch'egli ſommamente honorando havea il Conte fatto Duca d'Urbino, e ne fè Legato il Cardinal Giuliano ſuo nipote. Il quale Giuliano non aſpettando altramente il Duca Federigo, ſe ne paſsò prima ſopra Todi, poi ſopra Spoleti, le quali Città tumultuavano, e s'erano ribellate alla Chieſa. E con l'ajuto di Giuliano Varano Duca di Camerino amendue, non ſenza molto ſangue de Spoletini, alla devotion della Chieſa riconduſſe, e ritenne, togliendo via le diſcordie, ch'erano frà cittadini, e relegando i capi principali delle fattioni. Dopò queſto volſe il Legato l'armi ſopra Nicolò Vitelli Sig. di Città di Caſtello, Cavaliere di feroce natura, e già prima amico di Siſto, ma Lorenzo di Città di Caſtello, e fieriſſimo nemico di Nicolò haveva perſuaſo, e ſpinto il Papa a farli la guerra. Nicolò che non poteva con le forze del Papa contraſtare, eſſendo ſtato aſſediato, combattuto tre meſi, inteſo finalmente della venuta del Duca d Urbino, diede con queſta conditione al Card. la Città, ch'eſſo poteſſe ſicuramente viverſi come privato nella ſua patria. Havea anche già confidando nella amicitia, che havea col Duca, proveduto a'caſi ſuoi d'altro ſoccorſo, & era, che pagatoli il Papa di contanti quel, che ſi ſarebbe potuto vendere ciò, ch'egli havea, ſe ne fuſſe eſſo potuto andar, dove meglio piaciuto li fuſſe, a farne il ſuo eſilio. Ma alquanti anni, poi ritornato col favore di quel popolo in Città di Caſtello, gettò a terra, & ſpianò la rocca, che

Impreſa fatta dal Papa cõtra il Turco.

Le Smirne preſa da Chriſtiani.

Satalia cõbattuta da Chriſtiani.

Vſſuncaſſano Rè di Perſia.

Volterra ſi ribella a'Fiorentini.

Federigo da Feltro fatto Duca d'Urbino.

Spoleti, e Todi fatto della Chieſa.

Nicolò Vitelli cõbatuto dalle gẽti del Papa.

Siſto vi faceva far, per ritener più agevolmente à freno, & à devotione quella Città, e vi ſi fortificò con una buona guardia dentro. Egli è il vero, che eſſo non ſenza l'ajuto, e danari di Lorenzo de' Medeci, ch' era all'hora il primo huomo di Fiorenza, quel lungo, e continuato aſſedio di [illegible] meſi ſoſtenne. Il qual Lorenzo amando l'otio, e la tranquillità delle coſe d'Italia voleva, che la potenza de' Prencipi vi fuſſe non molto diſuguale, nè potea ſoffrire, che le forze del Papa ſoverchio creſceſſero per una certa emulatione, ch'era frà loro e per haverne Giuliano de Medici ſuo fratello nella domanda del capello havuto ripulſa. Onde alla immenſa, e sfrenata cupidità del Papa ſi moſtrò egli ſempre contrario. Anzi havendolo per molte vie irritato, e ſdegnato, con queſt' altra prattica li poſe il fuoco nel cuore. E fù, che volendo Siſto comprar Imola buona Città di Romagna, ch'il ſuo ſignore per eſtremo biſogno vendeva, eſſo con tutte le ſue forze s'oprò, che quel povero ſignore non la vendeſſe, facendolo da mercadanti ſuoi amici ſoccorrere d'una groſſa ſomma di danari. Il perche aperte gare ſi vedeano eſſer frà Lorenzo de' Medici, & il Papa. E fù queſta coſa, come poi ſi dirà, per eſſer quaſi l'ultima rovina della famiglia de' Medici. Mentre che paſſano queſte coſe in Italia, era Scutari terra de' Venetiani combattuta da' Turchi, e Siſto, perche non veniſſe quella fortiſſima rocca in potere de' Barbari, e ne haveſſero con queſto mezo potuto poi occupar l'Albania, e la Schiavonia, di vettovaglie, e di danari la ſoccorſe. Era in queſto creſciuta in modo la gara frà Siſto, e la famiglia de' Medici, che eſſendo il Papa ſollecitato dalla fattione a' Medici contraria, della qual era capo Franceſco de' Pazzi, ſecretamente trattò, che per mezo d'una congiura fuſſero ammazzati Lorenzo, e Giuliano de' Medici fratelli, e ſi riordinaſſe quella Republ. à ſua volonta. E perche non pareſſe, che à coſi crudo, e ſcelerato conſiglio haveſſe egli nelle ſante ſue orecchie dato loco, tutto queſto negotio à Gieronimo Riario impoſe, perche ſecretamente lo trattaſſe, e recaſſe à fine. Trattò ancora con Ferdinando Rè di Napoli, che doveſſe mandar Alfonſo il figliuolo in Toſcana con un'eſercito. Perch'egli faceva diſegno di obligarſi molto i Fiorentini con far morire, o cacciar la famiglia di Medici di Fiorenza, per poter ſervendoſi poi di loro, con maggior auttorità nella dignità del Papato mantenerſi. Fù adunque in nome di Gieronimo dato tutto il carico del negotio à Gio: Battiſta Monteſecco, ch'era aſſai preſto di mano, à cui Gieronimo havea molta fede. I capi della congiura in Fiorenza furono Bartolomeo Salviati Arciveſcovo di Piſa, per private lor gare antiche à Lorenzo nemico; Franceſco de' Pazzi, e Giacomo Poggio, figliuolo di quel Poggio, che fù sì chiaro Oratore del ſuo tempo. E perche ſi poteſſe con più ſicurtà la congiura eſequire, fù mandato in quel tempo in Fiorenza Raffael Riario Card. di S. Giorgio, nato di una ſorella di Gieronimo, & il qual eſſendo garzonetto; ſe ne ſtava in Piſa allo ſtudio, accioche con la preſenza, & auttorità d'un Cardinale non ſi ſpaventaſſe alcuno de' congiurati, ma con maggior animo, e confidanza eſſequiſſero il deſtinato negotio. Hora a'26. d'Aprile nel dì di Domenica i congiurati, che erano molti, aſſaltarono i due fratelli de' Medici nella Chieſa di S. Reparata in tempo, che ſi celebravano gl'officii ſacri. Giuliano fù quivi morto; Lorenzo leggiermente ferito ſi ſalvò nella ſacriſtia, dove fù ai congiurati vietato l'entrare. L'Arciveſcovo di Piſa, e Giacomo Poggio tentarono d'occupar il palazzo della Signoria. Sparſa per la Città la fama d'un tanto ecceſſo, e che ſalvo Lorenzo foſſe, tolſero toſto i Fiorentini, e gl'officiali particolarmente partegiani de' Medeci, l'armi contra i congiurati, e furono toſto preſi l'Arciveſcovo di Piſa, e Giacomo Poggio, & ad un tratto inſieme con tutti i lor compagni gettati da una feneſtra con un laccio alla gola. Il medeſimo fine fecero Antonio da Volterra, e prete Stefano, che haveano Lorenzo aſſalito, Franceſco de Pazzi capo della congiura, e tutti i loro parenti, o mini-

Lorenzo di Medeci potētiſſimo in Fiorenza.

Scutari cōbattuta da Turchi.

Congiura di pazzi contra Lorenzo, & Giuliano de i Medici.

Giuliano de' Medici morto. Caſtigo dato a congiurati contra i Medici.

ministri con quanti in questa scelerata congiura à qualunque modo oprati si fussero. Dicono, che questo fosse un'atrocissimo spettacolo. Fù il Montesecco tormentato, e cavatane prima la verità, e l'ordine della congiura, anch'egli morto. Il Cardinale, ch'era col primo rumore all'altar maggior fuggito, à pena fù à prieghi di Lorenzo salvo, & essendo stato alquanti di guardato, perche si conobbe chiara la sua innocenza, fù in gratia del Papa lasciato via. Irritato Sisto contra i Fiorentini, perche havessero fatto morir di così brutta morte un sacerdote, & un'Arcivescovo, e tenutone ritenuto, e prigione un Cardinale, ad istigatione di Gieronimo Riario, havendoli interdetti, li mosse una gravissima guerra. Fu fatto generale dell'essercito della Chiesa Federigo Duca d'Urbino, il qual si poneva in punto ne'confini di Romagna; Alfonso Duca di Calabria era già in punto con un'altro essercito in nome del Rè Ferdinãdo suo padre confederato col Papa. Hebbero i Fiorentini in questa guerra in favor loro il Rè di Francia, i Venetiani, il Duca di Milano, quel di Mantova, e quel di Ferrara. Havendosi l'un l'altro date alcune rotte, e prese il Duca d'Urbino alcune terre à forza, con l'accortezza, e diligenza di Lorenzo de' Medici hebbe la guerra fine, senza che effetto alcuno segnalato ne seguisse. Andò Lorenzo in Napoli dal Rè Ferdinando, e con la sua auttorità, destrezza, e ragioni efficaci talmente dove egli volle, lo tirò, che se ne ritornò con la pace, e con una non dura lega in Fiorenza. E vi fù frà gli altri patti specificato questo, che se da parte alcuna si movesse loro la guerra, il Rè, e i Fiorentini ponendo un certo danajo insieme l'un l'altro si soccorressero, & ajutassero. Udita Sisto questa lega, se ne risentì gravissimamente, e senza dubbio alcuno mostrava di dover col primo tempo fare delle cose, se i suoi disegni non fossero stati interrotti da un subito spavento del Turco, percioche presa il Turco la Città di Otranto à forza, havea ad un tratto empita di terrore l'Italia. Spaventato dunque il Pontefice da questo tumulto del Turco, strinse co' Fiorentini la pace, & volle, ch'essi in nome di castigo, armassero 15. galere per questa guerra contra i Barbari. Si scrive per cosa degna del suo animo, che essendo nel più bel della guerra con li Fiorentini, Sisto citato al Concilio da gl Oratori degl'avversarii, sotto colore, ch'egli ingiusta guerra facesse, costantissimamente rispondesse, ch'esso era per accettare il Concilio, nel quale sperava, con far chiare le ribalderie di tutti quei Prencipi, ritorre molte cose da loro occupate alla Chiesa. E così quelli, che pensavano con la paura vincerlo, spaventati da lui, volsero altrove i lor pensieri. In questi tẽpi essendo morto il Rè di Cipro, e'l figliuolo anche, perche la Reina era Venetiana della famiglia Cornara, & era herede del figliuolo, i Venetiani, perche non venisse quel regno in poter de Turchi, si occuparono quell'Isola. Nel medesimo tempo era Rodi con gran sforzo combattuta da quel medesimo Maumetto gran Turcho, che havea già preso Costantinopoli. Ma Pietro Dabuson gran Maestro della religione così difensò la Città, che fù il Turco sforzato à lasciar l'impresa. E così tutto il suo furore in Italia rivolse, dove (come dicevamo) havea preso Otranto, e minacciava la rovina di tutta Italia, quando soprapreso da un repentino morbo, abbandonò il Mondo, e'suoi, che resistevano valorosamente in Italia, e tolse d'un grandissimo timore i Prencipi della Christianità. Al primo avviso della morte del Turco, e della ricuperata d'Otranto, riprese il Papa un poco di spirito, che havea già havuto animo di abbandonare l'Italia, e cominciò à favorire i Venetiani, i quali havevano mosso ad Hercole da Este Duca di Ferrara una cruda guerra. Si era il Papa con li Venetiani confederato per poter con la calamità di questo Duca, se i Venetiani fossero restati vittoriosi, accrescere la potenza del Conte Gieronimo Riario. Furono in favore del Duca Hercole il Re Ferdinando suo suocero, i Fiorentini, e Lodovico Sforza, ilquale come tutore del Duca, ch'era fanciullo, governava lo stato di Milano,

Federico Duca d'Urbino generale del Papa contra i Fiorẽtini.

Fiorẽtini fanno lega col Rè di Napoli.

Otranto preso da Turchi.

Cipro in poter de Venetiani.

Rodi cõbattuto dal Turco.

Venetiani contra Ferrara.

Lodovico Sforza.

Milano, come suo proprio. Accordati costoro insieme, e fatto Capitano dell' esercito loro Federigo Duca d' Urbino, l'opposero sul Ferrarese à Venetiani, e fecero venir con grosso esercito Alfonso Duca di Calabria sopra lo stato del Papa. Haveva Sisto fatto Capitano del suo esercito Roberto Malatesta figliuolo di Sigismondo, onde tosto ad Alfonso, che veniva, l'oppose. Era Alfonso col suo esercito venuto fin sù la porta Latina, e ne havea piena di spavento Roma, non se n'era però punto il Papa dimesso, anzi gli s'era animosamente con l'armi opposto. Finalmente essendosi gl'eserciti nemici affrontati sù quel di Velitri, fecero in un luogo chiamato Campo morto, il fatto d'arme, e fù vinto l'esercito d'Alfonso, ch'era più copioso, di quel di Malatesta, ch'era in minor numero, ma più valoroso. E furono fatti prigioni tutti i principali dell' esercito vinto, e menati in Roma; il Duca di Calabria solo fino ad Anzo fuggendo, si ricondusse tutto spaventato in Napoli. Roberto, per lo cui valore s' era una tanta vittoria havuta, tre dì appresso d'un subito non senza suspitione di veleno, morì. Ne' medesimi giorni Federigo ancora Duca d'Urbino, che per lo Duca di Ferrara guerreggiava co' Venetiani, presso la Stellata, nel campo morì, e li restò successore nello stato Guido Ubaldo il figliuolo. Essendo poco appresso seguita frà il Papa, e'l Rè di Napoli la pace, furono rilasciati liberi tutti quelli, ch'erano nella battaglia di Campo morto stati fatti prigioni, & il Cardinal Colōna, e'l Savelli che come fautori del Rè, e sospetti, erano nel principio della guerra stati posti in Castello, furono anch'essi liberati. Perdonò il Papa a' Colonnesi, che confederati col Rè l'havevano in quella guerra soccorso di vettovaglie, & alloggiato nelle terre loro l'esercito, e s'erano all'aperta mostri à Sisto contrari. Ma perche Lorenzo Colonna Protonot. di nuovo ricalcitrava, perseguitò di nuovo il Pontefice questa famiglia. E dentro la Città con l'ajuto d Orsino andò sopra Lorenzo che tumultuava, e presolo in casa sua propria, à forza, frà pochi dì, fece in Castello mozzarli il capo. Et havea prese quasi tutte le terre de' Colonnesi, quando nell'ardore della guerra morì. Mentre che egli guerreggiava con Colonnesi, sollecitato da i Prencipi confederati, a' quali doleva, che con la rovina del Duca Hercole, crescesse lo stato, e potenza de' Venetiani soverchio, distogliendosi dall amicitia, e lega de' Venitiani, s'era incontra di loro con gli altri Prencipi d'Italia confederato, & havea già fatto a' Venetiani intendere, che del tutto si ritornassero dall' impresa delle cose di Ferrara. E perche non solo i Venetiani non obbedirono, ch'anche rincalzarono per ogni via la guerra, gl'interdisse. All'hora si ritrovarono insieme in Cremona i Prencipi di tutta Italia, per consultare della guerra, e fù per un commune parere conchiuso, che ad ogni modo ostasse à questo furore de' Venetiani. Fù dunque con grosso sforzo rovinata la guerra, la quale fù la più pericolosa, che i Venetiani facessero. E già pareva, ch'Alfonso Duca di Calabria fosse stato per abbattere le forze loro, se Lodovico Sforza, che si ritirò dalla lega, non havesse contra il parer di tutti, la voglia di Sisto, data loro una buona pace. Ritrovandosi il Papa con le spese di tante guerre bisognose d'un gran danajo, fù il primo Pontefice, che ritrovasse nuovi officii da poter vendere. Datone dunque il carico à Sinolfo di Castro Otterico, Protonotario, e persona molto diligente, restituì gl'officii de gl'Abbreviatori minori già creati da Pio, e poi tolti da Paolo successore. Il quale officio vendè molto bene. Il medesimo fe de gl'officii de' sollicitatori. Introdusse anche l'officio d'alcuni, ch'intervenivano a quante scritture publiche si celebravano, e sēza loro non se ne poteva alcuna fare. Ma questo officio fù da Innocētio suo successore estinto. Introdusse ancora gl'officii de i Gianizeri, de i Stradiotti, e de' Mamalucchi. Ma questo ultimo fù da Innocentio annullato. Ordinò finalmente nove notari della camera Apostolica, alli quali assegnò tutte l'entrate, ch'erano prima d'un solo, il quale era capo de gli altri.

Roberto Malatesta general del Papa.

Alfonso d' Aragona vinto.

Guido Ubaldo da Feltre Duca d' Urbino.

Papa guerreggia cōtra Colonnesi.

Sisto iv. nemico di Venetiani per conto di Ferrara

Sisto iv. trova novi officii nella corte, e li vende.

Trova Sisto iv. novi datii, & accresce li antichi.

altri. Sisto fù ancora il primo, che vendè gl'officii del Procuratore della camera, del notariato Apostolico, del Protonotario del Campidoglio, del notariato dello studio, della mensuratura del sale, e del Cameratorio della Città. Ritrovò nuovi datii, & accrebbe gl'antichi. Riscosse non senza macchia d'avaritia di molte decime dai prelati. Ma queste cose si debbono al parer mio à necessità attribuire, o à parenti, e ministri suoi più tosto, massime non essendo fin a quel tempo stato Pontefice nè d'animo più generoso di lui, nè più pronto nel beneficiar altrui. Onde ne mantenne honoratamente à sue spese Andrea Paleologo Signore della Morea, e Leonardo de' Tocco Despoto dell'Albania, ch'erano dal Turco stati deposti, e cacciati da i stati loro. Ed oltre gl'altri doni, che fè, diede in nome di dote à Sofia Tomasa figlia del Paleologo, ch'havea data al Duca di Rossia per moglie, sei mila scudi d'oro. Raccolse benignamente Carlotta Reina di Cipri, & N. Reina della Bossina, ch'erano de' regni loro, e di quanto haveano state prive, e con esso lui ricoveratesi, e con la sua molta cortesia in quella miseria sollevò. Venendo in Roma per voto, e per baciarne a lui divotamente il piede Christerno religiosissimo Rè della Dania, della Svetia, della Norvegia, e della Gottia, e'l Duca di Sassonia, & Alfonso Duca di Calavria, Sisto molto alla grande li ricevette, e tenne seco in palazzo. Il medesimo fece à Ferdinando d'Aragona Rè di Napoli, che ne venne con gran compagnia de' suoi l'anno del Giubileo in Roma, perche non restò di farli tutto quell honore, che si possa maggiore à un gran Rè fare. E li rimesse anche il censo, che come feudatario, pagava ogni anno alla Chiesa. Volle che gli si desse solamente, in nome di censo, ogni anno un ben guarnito cavallo. Passando ancora per Roma Leonora figliuola del Rè Ferdinando, che andava in Ferrara à marito (perche con quel Duca era maritata) il Papa con reale pompa la ricevette, e le fece magnifichi doni. E per passar delle cose profane alle sacre, egli canonizò S. Bonaventura già Cardinale, e del suo ordine, ch'havea molti miracoli fatti. Alle antiche solennità della Chiesa aggiunse anche dell'altre, come furono la festa della Concettione, e della Presentatione di nostra Signora, la festività di San Anna, di S. Gioseppe, e di San Francesco, le quali volle, che fussero celebrate nella Chiesa Santa. Per la quiete della Chiesa, e per la salute commune, confermò, & accrebbe con amplissime bolle i privilegii da gl'altri Pontefici à quattro ordini mendicanti concessi. Per le quali cose tutte quanto egli amato ne fusse, possiamo agevolmente pensarlo, massimamente, ch'egli con la medesima generosità d'animo si portò in edificar, o risarcir gl'edifici publici. Perch'egli primieramente con mattonare le strade della Città, e torre via quel portico, e balconi, che occupavano, oscuravano, e facevano brutte, e disordinate le strade, ne abbelli Roma da quei tanti fanghi, e bruttezze togliendola. Et a questo effetto creò i maestri delle strade, perche cura particolare se n'havesse. Accostandosi l'anno del Giubileo, che egli di cinquanta anni à vinticinque restrinse, e nel settantacinque lo celebrò, si volse tutto à ristorare molti edificii, de' quali si fussero potuto servir i pellegrini, che venivano in Roma. E primieramente per publico ornamento, e commodità della Città edificò di travertino con grande spesa da fondamenti un ponte sul Tevere, che perche era di gran tempo ruinato à fatto, il chiamavano ponte rotto, e da lui fù chiamato poi ponte Sisto, e fù certo questo edificio di qual si voglia antico Principe degno. Egli spianò da fondamenti l'ospedale di S. Spirito, che era per l'antichità quasi tutto in rovina, e con bellissimi edificii l'ampliò, & in migliore, e più vaga forma lo ridusse. E veggendosi gettato à piedi un gran nnmero di fanciulli, e maschi, e femine con le lor balie, tosto assegnò loro un luogo, dove habitassero, & ordinò, che le donzelle atte à marito con una honesta dote si maritassero, e che alcune altre, che non voleano

Andrea Paleologo, e Leonardo di Tocco. Prencipi Greci sostentati dal Papa.

Christerno Rè di Dania.

Censo del Regno di Napoli rimesso dal Papa al Rè Ferdinando.

S. Bonaventura canonizato.

Pōte fatto sul Tevere da Sisto iv.

leano marito serviſſero gli infermi. Fece diſtinguere alcuni luoghi più honorati, e più acconci per li gentilhuomini infermi, perche da gl'altri plebei fuſſero ſeparati. Infiammato, poi di religione, e d'una ſingolar pietà, ch'egli ſempre con noſtra Signora moſtrò, edificò da'fondamenti la Chieſa con un grandiſſimo convento di S. Maria del popolo, e i frati di S. Agoſtino vi poſe. Edificò di nuovo nel mezo della Città la Chieſa di S. Maria della pace, e la diede con una parte del Monaſterio à Canonici Regolari di S. Agoſtino già cacciati di Laterano. Perciòche Oliviero Caraffa Cardinal di Napoli edificò poi tutto il monaſterio da'fondamenti. Fece Siſto purgare, e nettare la Chieſa di San Pietro, e con vitriate per le feneſtre la fece più chiara, e più bella, e con ſcarpe di mattoni la fortificò dal lato manco, onde minacciava rovina. Fece ancor nettare, e ridurre in miglior forma la Chieſa di Laterano, le cui ale laſtricò, e riſarcì l'antico palagio Lateranenſe, ch'era già tutto guaſto. Rifece molte altre Chieſe per la Città, che le haveva l'antichità rotte tutte, come furono la tribuna de Santi Apoſtoli, la Chieſa di S. Pietro in Vincola, di S. Suſanna, di S. Vitale, di S. Nereo, & Achilleo, di S. Balbina, di S. Quirico, e Giulita, di S. Vito, e Marcello, di San Salvatore in Traſtevere, & altre molte, che à ſue ſpeſe riſarcì come dalle ſue arme, e ſcritto ſi vede. Riconciò le mure della Città, che in molte parti erano per l'antichità andate per terra. Egli riconduſſe ancora per commodità de'cittadini l'acqua Vergine in Roma, rifacendo gl'aquedotti ch'erano tutti rovinati, e pieni, dal monte Pincio fino alla fonte del Truglio. Fece nettare ancora, e riconciare le cloache publiche, che ne portano giù nel Tevere l'immonditie della Città. Ripoſe nella piazza di Laterano in più magnifico luogo la ſtatua equeſtre di bronzo di M. Aurelio, che ſtava in un ſozzo, e vile luogo gettata. Rinovò il palazzo del Vaticano, tirandoli ſotto grandiſſimi portici. Edificò ſtanze commode per li ſoldati della guardia del Papa, e del palazzo, & eſſo fù il primo, che gl'inſtituiſſe: e per gli officiali anche di corte, che prima in certe caſuccie vili, & incommodiſſime habitavano. E fatto cercare varii libri per tutta Europa, drizzò in Vaticano la libraria di palazzo, che è la più celebre, che habbia il mondo, e vi fù fatto il Platina ſopraſtante, e le conſtituì l'entrate, onde poteſſero vivere coloro, che havevano di queſta libraria cura, e per comprarne libri medeſimamente. E fù queſta un'opra preclariſſima, e degna di un Papa. E non contento di fare egli tutte queſte coſe eſſortò ſpeſſe volte i Cardinali à dover ſecondo la poſſibiltà di ciaſcun fare, ò con edificii nuovi, ò con rifare degl'antichi, la Città di Roma più bella. Onde molti luoghi, ò fabricarono, ò adornarono, come fù Guglielmo Eſtonrevilla Cardinal d'Oſtia, e Camerlengo della bella Chieſa di Sant'Agoſtino col ſuo convento, de'quali padri era eſſo protettore, e del palazzo preſſo Sant'Apollinare. Coſtui ancora con tirare da amendue le ali delle volte riſarcì la Chieſa di Santa Maria maggiore. Il medeſimo fece di Oſtia, e della ſua rocca. Il Cardinal di Agria rifece la Chieſa di S. Sergio, e Bacco, ch'era per andare in rovina, della qual Chieſa havea egli cura. Rafaele Riario incominciò un belliſſimo palazzo preſſo S. Lorenzo in Damaſo. Molti altri anch'edificarono ſontuoſi palazzi, talche havrebbe potuto Siſto ragionevolmente dire, ch'egli laſciava Roma rifatta di mattoni, ch'era prima fabricata di fango, come già diſſe Auguſto haverla laſciata di marmo, che di mattoni ritrovata l'havea. Meritamente dunque nella libraria Palatina ſi leggono queſti verſi ſcritti in un ſuo ſimolacro.

S. Maria del popolo edificata da Siſto iv.

Chieſe rifatte da Siſto iv.

Acqua vergine ricondotta da Siſto iv. in Roma.

Siſto iv. fù il primo, ch' iſtituì ſoldati alla guardia del Palazzo.

Libraria Vaticana drizzata da Siſto iv.

Chieſe racconcie da Card. al tẽpo di Siſto iv.

Templa, domum expoſitis, vicos, fora, mœnia, pontes,
Virgineam Trivij quòd reparatis aquam:
Priſca licèt nautis ſtatuas dare commoda portus,
Et Vaticanum cingere, Xyſte, jugum.

Plus

Plus tamen urbs debet, nam quæ squalore latebat,
Cernitur in celebri bibliotheca loco.

I quali versi dicono in sostanza, che benche havesse Sisto edificate Chiese, drizzati spedali, racconcie strade, risarcita la muraglia, fatti ponti, ricondotta l'acqua vergine nella Città, e ch'havesse havuto animo d'accommodare il porto, e di fortificare Vaticano gl'era nondimeno Roma più per questa, che per altro, obligata, ch'havesse ridrizzata in luogo celebre la libraria, ch'era in oscura caligine. Fù d'altro canto il suo Pontificato celebre per alcune publiche calamità. Perche furono spesse, e gran tempeste, folgori, terremoti, ecclissi del Sole, e della Luna. Il Tevere due volte tutta la Città allagò, sorsero guerre per tutta Italia, si vidde la cometa più volte, fù in Roma lunga, e gran carestia, e furono intestine, e sanguinose discordie per tutto lo stato della Chiesa, e specialmente in Todi, dove fù morto Gabriele Catelano capo della fattione Guelfa, e frà gl'Orsini, e Colonnesi ancora. Nel Pontificato di Sisto fù il mercato, che si faceva prima ogni settimana sotto il Campidoglio, per ordine del Cardinale di Rotomago Camerlengo trasferito nella piazza, che chiamano hoggi in Navona. E fù questo primo mercato di Navona celebrato il mercordì, secondo dì di Settembre del LXXVII. Et in effetto non lasciò mai Sisto fare cosa, ch'esso vedeva, che fosse per esser, & ornamento, e commodo della Città. Difensò sempre cosi intrepidamente le cose de' Romani, e la dignità della sede Apostolica, che non havrebbe qual si voglia gran Prencipe potuto dargli travaglio senza riceverne. Il che, e nelle cose, che si sono dette, mostrò, e nell' ultima guerra, che insieme co' Venetiani, e co' Genovesi fece contra il Duca di Ferrara, il quale con l'ajuto del Rè Ferdinando, di Lodovico Sforza, e di Fiorentini si difensava, e che fece ancora poi in favore dell' istesso Duca contra i Venetiani. Nella qual guerra essendo stati i Venetiani con alquante rotte abbattuti, quando il Papa vidde, esser loro senza sua saputa, e contra sua volontà stata data ad istanza di Lodovico Sforza dagl'altri confederati la pace, in tanto affanno di cuore ne venne, che col dolor della podagra, che di più l'aggravò, della qual solea esser in quest'ultimi anni della vita assai travagliato, in capo del quinto giorno frà la quarta, e quinta hora della notte, a' tredici di Agosto nel MCCCCLXXXIV morì havendo tenuto tredici anni, e quattro giorni il Ponteficato, vivuto settant'anni, e 22. giorni. E fù il suo corpo sepolto in S. Pietro in una tomba di bronzo, che è una delle più belle cose, che si veggono in Roma, la quale il Cardinale Giuliano suo nipote fece riporre nella cappella da lui edificata. Vacò dopò lui la sede 16 giorni.

Mercato di Navona.

Fece questo Pontefice otto ordinationi di Cardinali, nelle quali ne creò 34. cioè 27. preti, e 7. Diaconi, che furono.

Frà Pietro Riario da Savona, nipote del Papa, e dell'ordine de' Minori, Vescovo di Treviso, prete card. di S. Sisto.

Giuliano della Rovere, da Albizzola figliuolo d'un fratel del Papa, Vescovo di Carprentas, prete card. tit. di S. Pietro in Vincola.

Filippo de Levis, Francese, Arcivescovo d'Arli, prete card. de i SS. Pietro, e Marcellino.

Stefano Nardino da Forlì, Arcivescovo di Milano, prete card. tit. di S. Maria in Transtevere.

Auxias da Podio, di Valenza di Spagna, Arcivescovo di Monte reale, prete card. tit. di S. Sabina.

Pietro Gundissalvio di Mendozza, Spagnuolo Vescovo di Sagunto, prete Card. tit. di S. Croce in Gierusalem.

Antonio Giacomo Venerio da Recanati Vescovo Conchense, prete card. tit. di San Clemente.
Giovanbattista Cibo, Genovese, Vescovo di Melfi, prete card. tit. di S. Balbina.
Giovanni Arcimboldo, Milanese, Vescovo di Novara, prete card. tit. di SS. Nereo, & Achileo.
Filiberto Ugonetti, Borgognone, Vescovo Martisconense, prete card. di S. Lucia.
Giorgio Costa, Portughese, Arcivescovo di Lisbona, prete card. tit. di SS. Pietro, e Marcellino.
Carlo Corbone Francese, Arcivescovo di Lione, prete card. tit. San Martino ne' monti.
Pietro Ferrici, Spagnuolo, cittadino, & Arcivescovo Tirasonense, prete card. tit. di San Sisto.
Giovanni Battista Mellini Romano Vescovo d'Urbino prete card. tit. di SS. Nereo, & Achileo.
Cristoforo dalla Rovere da Turino, Arcivescovo di Monstier, prete card. tit. di San Vitale.
Gieronimo Basso della Rovere, da Aldizola, figliuolo d'una sorella del Papa Vescovo di Recanati, prete card. tit. di S Balbina.
Giorgio Esser da Herbipoli Todesco prete Card. tit. di S. Lucia
F. Gabriele Rangone, dell'ordine de' Minori, Vescovo d'Agri, prete card. tit. di SS. Sergio, e Bacco.
Pietro Foscari Venetiano primicerio di S. Marco, Vescovo eletto di Padova prete Card. tit. di S. Nicolò inter imagines.
Domenico dalla Rovere da Turino prete card. tit. di S. Vitale in Vestina.
Paolo Fregoso cittadino, & Arcivescovo di Genova prete card. tit. di S. Anastasia.
Don Cosmo Orsino de' Megliorati, Romano monaco di S. Benedetto, Arcivescovo di Trani, prete card. tit. di S. Nereo, & Achilleo.
Federigo Borgognone, Vescovo di Tornai, prete card. tit. di S.....
Giovanni de' Conti Romano, Arcivescovo Consano, prete card. tit. di S. Vitale.
F. Helia,.... Francese, dell'ordine de' Minori Arcivescovo di Turos, prete card. tit. di S. Lucia.
Giovanni..... Spagnuolo, Vescovo Gerundense, prete card. tit di S. Balbina.
Giovan Giacomo Schasinato, Milanese, Vescovo di Parma, prete card. tit. di S. Stefano in Celio monte.
F. Pietro da Fuxo Francese dell'ordine de' Minori eletto Vescovo Venetense, Diacono Card. di SS. Cosma, e Damiano.
Giovanni d'Aragona, Napolitano figliuolo di Ferdinando Rè di Napoli, Diacono Card. di S. Adriano.
Rafael Riario da Savona, Diacono card. di S. Giorgio al velo d'oro.
Giovanni Battista Savello Romano Diacono card. di S. Nicolò in carcere Tulliano.
Giovanni Colonna Romano, Diacono card. di S. Maria in Aquino.
Giovanni Battista Orsino Romano, Diacono card. di S. Maria in Dominica.
Ascano Maria Visconte Sforza, figliuolo del Duca di Milano, Diacono card di SS. Vito, e Modesto.

INNO-

INNOCENTIO VIII. PONT. CCXVI. Creato del 1484. a' 29. d'Agosto.

PRODUSSE sempre la famiglia Cibò chiarissima per antica nobiltà, segnalati personaggi, che per l'eccellenza de' meriti loro salirono à supremi gradi di grãdezza, tra' quali fù Bonifacio IX. come nella vita sua habbiamo trattato, & Innocentio VIII. di che hora intendo ragionare, il quale per fatti gloriosi à qual si voglia di più lodati Pontefici agguagliare si puote. Nacque egli nella ricca, e bella Città di Genova, di Madre della illustre casa dei Mari, e di Arano, che fù de' principali della sua Republica, e dall'istessa mãdato con gagliardi soccorsi à Luigi III. & à Renato d'Angiò, dal quale fù fatto vice Rè di Napoli, & ancora ottenne molti honori d'Alfonso d'Aragona, e da Calisto Terzo, che lo creò Senatore di Roma, grado, che all'hora non si dava, se non à personaggi grandi. Fù il primo nome di questo Pontefice, Gio: Battista, & hebbe per Zio Tomaso Cibò, che fù mandato al soccorso di Scio, contra l'armata Venetiana, gl'antecessori poi di lui, n'anderò io nominando alcuni, e frà gl'altri i seguenti, Guidon Cibò servì all'Imp. Otone primo per Capitano de' nobili, da cui ottenne l'investitura di alcune terre in Toscana, la quale hoggidì ancora si vede nell'archivio di Massa. Lanfranco nel 1241. governò la Republica con altri sette nobili, di che honorevole memoria è in S. Francesco di Genova. Guglielmo ancora suo figliuolo principale nella Città fondò detta Chiesa del suo proprio, e quasi che la ridusse al fine, fù uno delli quattro Ambasciatori mandato dalla Republica à Clemente IV. à Carlo d'Angiò Rè delle due Sicilie, e Gierusalẽ, da i quali ottenne buon fine de' suoi negotii, e poco appresso circa gl'anni 1268. fù armato Cavalliero dal Rè di Francia, ch'era S. Lodovico, come hoggidì ancor si vede nella detta Chiesa nel suo sepolcro, dove mostra lo scettro col giglio, e stocco, & habito come in quei tempi s'usava. Mutio, Daniele, ed Antonio furono Capitani di galere lor proprie, con le quali fecero honorate imprese, così in Cipro, come contra Pisani, & altrove. Quasi ne i medesimi tempi Carlo Cibò servendo à Ruberto Rè di Napoli, fù del Consiglio suo governando ancora quella Città, e suo distretto con molta sua lode, il che appar nell'archivio della Zecca di Napoli, fù ancora degno antecessor d'Andrea Princivalle, che il primo guardò in Cipro per la Republica Famagosta con tal honore, e riputatione, che venne ricompensato, e grandemente stimato, & il secondo si trovò con altri nobili à reprimere il popolo, che contra la forma dell'honesto signoreggiava la Città. Mà à che voler far io lungo Catalogo di tanti personaggi di questa famiglia, non si sà egli chiaro che gli avi di questi nominati signoreggiarono floridamente molti paesi, e stati in Grecia loro antichissima patria sotto nome di Cubi, che in nostra lingua son

Casa Cibò sempre illustre.

Lodi d'Innocentio VIII. Genovese.

Arano padre di Papa Innocentio.

Antecessori d'Innoc. VIII. e lor honore, ne imprese.

Cibo venne di Grecia.

son Cibi, quali portano turchini, e bianchi per traverso nell'arma loro in campo rosso, e la Croce di sopra datali dalla Republ. per benemerito, e da essi a Guglielmo nominato poco innanzi. Hora dunque ritornando ad Innocentio, dico, ch'egli con Mauritio suo fratello non meno di bellezza di corpo, che d'animo, fù chiamato à Napoli, mentre il Principe Arano serviva ancora ne' soliti suoi gradi Alfonso Rè d'Aragona il primo, onde allevandosi in quella corte doppo anche la morte di Arano, quale seguì in Capova, & essendo quasi in questi giorni medesimamente morio il Rè, seguitò la servitù sua con Ferrante successor nel regno, ma havendo havuto da una gentildonna duoi figliuoli chiamati Francesco, e Teodorina, quali si disse esser nati legitimi, morendo assai presto la madre, fù per tal causa astretto partire da quella Città con il fratello, e forse con poca sodisfattione del Rè, perilche ritiratosi à Padova a quello studio, dopò alcuni anni se n'andò a Roma, ricevuto volentieri, & con molta cortesia dal Cardinal Calandrino fratello di Nicolò V. e per le sue virtù promosso da Paolo secondo al Vescovato di Savona, e poco appresso da Sisto al datariato, e poi dell'anno 1473. con particolare favore di Giuliano della Rovere nipote del Papa, al Vescovato di Molfetta, & al Cardinalato insieme, e in tal maniera dimostrava in tutte le attioni sue prudenza, e valore, che fù giudicato attissimo ad assistere, come legato alla dieta di Norimberga, per ridur à concordia l'Imperator Federigo III. e Mattia Rè d'Ungheria, ma essendo sopravenuta la peste, partendosi il Papa da Roma, hebbe a bene deputarlo al governo dell'infelice città, la quale in quelli frangenti resse con sodisfattion d'ogn'uno. Ritornato poi Sisto, lo mandò a pacificar i Senesi, che miserabilmente si tagliavano a pezzi, il che fatto non passò molto, che usando della solita sua destrezza, e prudenza stabilì ancora pace tra'l Papa, il Rè di Napoli, & il Duca di Milano, e i Fiorentini, se bene alla fine non facesse molto progresso. Ma havendo frà tanto il gran poter di Turchi occupato Otranto con molto spavento de' Christiani, indusse il Papa a dar buona somma di denari per scacciarli, e liberarsi da tanto giusto timore. Le quali attioni a lui però furono molto facili per esser gratioso di costumi, humano, e diligente, e con mirabil, e dolce eloquenza. Dal lume adunque di tal singolar qualità fù indotto il mondo, essendo morto in quei giorni Sisto, a desiderarlo per Pontefice nel conclave di 28 Cardinali, per il che a' 29. d'Agosto 1484. fù eletto Papa, & al Cardinal Francesco Piccolomini toccò ad incoronarlo, facendosi chiamar Innoc. VIII. F però usò quel simbolo. (*Ego autem in Innocentia mea ingressus sum*,) e veramente fece sempre l'opere corrispondenti al nome. Havendo ritrovato la sede Apostolica esausta per le grosse spese fatte dal suo antecessore, fù costretto apparecchiandoseli molti travagli di creare 25. officiali delle bolle di piombo, e 26. secretarii, e 30. presidenti di Ripa, i quali danari non spese vanamente, poiche i primi due anni del Pontificato, essendo il Turco formidabile per infiniti danni fatti a Christiani, spese 150. milla scudi a mandar armata contra quello per reprimere il furor suo, come in buone parte ne seguì effetto, di che ne riportò infinita lode, acquistandosi ancora ogn'hora più la benevolenza di ciascuno, perche in lui non era superbia, ma humanità infinita, misericordia verso i poveri, & in modo che i Germani, Francesi, Ungari, Inglesi, & Pollachi, lo celebravano in particolare per loro benefattore, e fù veramente molto benigno nel trattare, pronto nelle seditioni, inimico per sua natura di guerre, e grand'osservatore della giustitia, fù mansueto, patiente nell'avversità, sententioso nel parlare, ricordevole de beneficii ricevuti come lo mostrò verso il Cardinal Giuliano auttore del suo Pontificato, facendoli il fratel general della Chiesa, e verso i Cardinali, che favorirono la sua promotione, donando al Colonna 25. milla scu-

Attioni di Papa Innoc. prima che fosse Papa.

Fatto Vescovo di Savona, & indi di Molfetta, e Dattario, e poi Cardin.

Mandato dal Papa Legato in Norimberga.

Fatto Governator di Roma.

Pacifica i Senesi

Eletto Papa.

Manda armata contra il Turco.

Sua grande humanità, & altre sue virtù.

Gratitudine di Papa Innoc.

la scudi à Savello Monticelli, ad Aragona figliuolo del Rè Ferrando, Pontecorvo, e il suo palazzo, & à Parma la Magliana. Fù ancora d'acutissimo ingegno, perche subito che udiva trattar d'un negotio, penetrava tutto ciò che intorno d'esso occorreva. Raccogliendo humanamente gl'infiniti ambasciatori, che à lui correvano d'ogn intorno scopriva à tutti i beni, che apporta la pace, e gran danni, che cagiona la guerra, esortandoli à persuadere i lor Principi, che deponessero l'armi, e quelle rivolgessero cõtra i Turchi communi nemici, e seguitando ogni buona opera, che potea per seguire il suo giusto desiderio. Ribenedì i Venetiani interdetti da Sisto IV. sgravò la Chiesa, e insieme il Palazzo, e sua Corte di tutte le spese superflue, e levò l'ufficio de' Mamaluchi, non gli parendo necessario. I Romani instando, che i beneficii loro non si conferissero, se non à quelli della Città, vedendo, che se ciò si cõcedea loro, se ne privava i Cardinali, per rimediare à questo, dichiarò, che tutti i Pontefici, e Cardinali residenti s'intendessero Romani, e potessero partecipare de gli antichi loro privilegii, confermandoli nel resto i loro indulti, e facendo molte altre gratie: Alle religioni di S. Francesco, e di Sant'Agostino, e di S. Domenico, Canonici regolari, & altri concesse favori, e gratie particolari: Fulminò terribili decretali contra le donne malefiche, e fattuchiere, incantesimi, e contra quelli, che ingannavano la Dataria. A i Genovesi essendo stati mal trattati in molte cose nella sedia vacante, imperoche in quei tempi seguivano infiniti misfatti, fece darli sodisfattione intiera. Frà tanto queste buone operationi furono turbate, & impedite dalle discordie civili di Roma, imperoche frà i Colonnesi, & Orsini esercitandosi i lor odii antichi, riempivano ogni cosa di violẽza, di rapine, e di sangue; però una guerra esterna sopì questa interna, perche havendo Fernando Rè di Napoli mal trattato diversi Baroni, & in particolare il Conte di Montorio amatissimo della Città dell'Aquila, e temendo di peggio per la feroce natura del Rè, ricorsero al Papa essendo quel Regno feudo della Chiesa, protestando, che se fussero abbandonati dalla Sede Apostolica, si darebbono à qual si voglia altro esterno Principe, che volesse loro prestar ajuto. Aggiungevasi à questa importante causa, che il Rè dispregiando i Pontefici, non pagava il dovuto censo, ch'era di 20. mila ducati, e à voglia sua disponeva delle cose Ecclesiastiche di quel Regno. Mosso adunque Innocentio dalla necessità non men della prima, che della seconda causa, ricevè l'Aquila, l'Abruzzo, e quei Baroni sotto la protettione sua, e mosse guerra à quel Rè, tirando seco in confederatione i Venetiani, i Colonnesi, e li Principi di Bisignano, Salerno, Altamura, e Duca di Oliveto con molti altri Baroni di Napoli, e per General suo elesse Ruberto Sanseverino, & il Cardinal Gio: Michiele Venetiano fù legato. All'incontro il Rè hebbe in ajuto i Fiorentini, e gli Orsini, per il che cominciò frà essi un'aspra, e pericolosa guerra, con varia fortuna, percioche furono spinti il Conte di Pitigliano, e' Cardinali di Sant'Angelo, e Sforza à trattare di pace, mà il Papa non li volse udire, havendo per suo fermo scudo la ragione, e la giustitia, che perciò conoscendo il Rè nel gran pelago, che si trovava, havendo perso Cività Ducale, & altri luoghi, e per il gran patire, che faceva l'essercito suo, quale essendo scorso quasi fino à Roma, nè fù ribattuto, piegò tanto della sua ostinatione, che non desiderando altro che pace, ben spesso rinovava il negotio di essa, e tanto più che egli temeva grandemente di Carlo Ottavo Rè di Francia, il quale esibiva al Papa 300. mila scudi, quattro mila Savoini, e tre mila Suizzeri sotto la condotta del Duca di Lorena. Il Papa pregato, e supplicato di novo alla detta pace, si commosse alla fine per la sua natural bontà, e massime che li giovò il credere di restare non men egli, che la sede Apostolica con honore, e compita riputatione, oltra che per il vedere distruggere lo stato Ecclesiastico con tante spese, e spar-

Sua prudenza nel governar i Stati.

Gratie concesse alle Religioni.

Perseguita le stregarie.

Sollevationi del Regno di Napoli.

Il Papa muove guerra al Rè di Napoli.

Rè di Napoli ricerca il Papa di pace.

Rè di Frãcia ajuta il Papa.

Pace trà il Papa, & il Rè di Napoli, e sue conditioni.

gimento di sangue sentivasi compungere à molta compassione, e perciò vendosi all'atto della pace si stabilì con la sostanza delle seguenti conditioni. Che il Rè perdonasse liberamente non meno à i Baroni, che alla Città dell'Aquila, e suoi stati, che non ponesse liberamente la mano nella collatione de' beneficii, e pagasse i dovuti censi con alcune commodità di tempo, e che Verginio Orsino venisse a' piedi del Papa con ogni humiltà possibile; il Rè cattolico, Lodovico Sforza, e Lorenzo de' Medici promessero l'osservanza di questi capitoli, intervenendo nel trattar questo accordo i due Cardinali detti di sopra, e Gio: Iacomo Trivultii molto per le virtù sue amato dal Papa. Al Generale Ruberto Sanseverino toccò poi il partirsi con poca gratia del Pontefice, al quale fù chiaramente fatto conoscere, ch'egli haveva tepidamente servito, e in modo che dette gran sospittioni di se, se ben trè volte si era trovato con l'essercito inimico à combattere, ma infelicemente. Non si tosto spargendosi la fama di questa desiderata pace, che il Rè vedendo il Papa disarmato si mostrò con varie scuse difficile all'osservanza della capitolationi seguenti frà di loro, onde grandemente sdegnato il Papa, li mandò il Vescovo di Terracina à domandarli in particolare, perche non havea pagato la prima parte del censo conforme all'obligo, e la causa della prigionia d'alcuni Baroni, chiamati nella pace, e con altre giuste querele, del procedere suo contra i patti convenuti. Rispose il Rè parole tutte palliate, e circa i danari del censo, che il Papa per buona conscienza non gli li doveria domandare, poiche egli havea cagionato la guerra, nella quale havea speso tanti denari, che di ragione si era rinfrancato del detto censo; e che in quanto à Baroni imprigionati, era stato per altre cagioni, che della guerra, come poi à suo tempo ne haveria mandato i processi al Papa: il quale havendo inteso risposta così dishonesta, e strana, si dispose di far nuova guerra, e co'l mezo di essa domare tanto disprezzo, e si grande alterezza dell'inimico: per il che spedì subito à Carlo Rè di Francia, accettando quello, che poco prima non era parso necessario, e scommunicò il Rè, privandolo del Regno, e dette carico à Francesco Cibò di buona levata di Svizzeri, e Italiani oltre alla gente d'arme, della quale già prima era generale, il Duca di Lorena con le genti offerte al Rè fù eletto Generale dell'impresa. Queste gran provisioni, con le minaccie di tanti Prencipi d'Italia, e ancor del Rè Cattolico, impaurirono di maniera il Rè Ferdinando, che deposto l'animo altiero, ritornò più che volentieri all'obbedienza del Papa, il quale dopò essersi fatto pregare un pezzo, à deponere il suo giusto sdegno, si contentò alla fine in gratia di tutta Italia, che ne lo supplicò caldamente, di perdonare al Rè, il quale vedendo il Papa placato per maggiore segno della sua divotione, e obbedienza fece movere prattica di Parentela, trà una seconda Nipote di sua Santità, chiamata Battistina, e Don Federigo d'Aragona suo Nipote, overo cugino, imperoche la prima era maritata al Marchese del Finale, che restando poi vedova fù moglie d'Andrea d'Oria principe di Melfi, il quale parentato concluso, cagionò che il Principe di Capova figlio del Duca di Calabria con pompa veramente Reale, ne venne à Roma, com'anche Realmente fù ricevuto, perilche, dopò i primi complimenti si compiacque il Papa, ch'alla presenza sua, e di molti Cardinali, e Signori desse il Principe l'anello di sponsalitio alla sposa, e dall'Arcivescovo di Ragusa furono dette le solite parole, e fatto poi sontuosissimi conviti. In vigor di questa nuova pace, vennero gli Orsini dinanzi a' piedi del Papa à chieder perdono, à quali fù concesso ciò, che saperono dimandare, essendo di costume usar clemenza, e pietà verso chi l'havea offeso, come anche fece il medesimo con il Cardinale Balduì Francese, il quale havendo trattato con molta perfidia di raunare un

Rè di Napoli contrasta alle conditioni della pace.

Papa rinova la guerra, e scommunica il Rè di Napoli, privandolo del Regno.

Rè di Napoli domanda perdono al Papa.

Papa perdona al Rè, e s'apparenta seco.

Battistina nipote del Papa.

Clemēza di Papa Innoc.

Concilio contra di lui, lo ricevè nondimeno nella solita sua buona gratia. Da questa pace sopradetta nacque lega trà il Papa, l'istesso Rè, e i Venetiani, e i Fiorentini, e'l Duca di Milano, e la pace in somma di tutta Italia. Dal qual essempio mosso Federigo III. Imperatore, per un publico editto ridusse tutto l'Imperio per dieci anni alla pace. Pacificò ancor il Papa Iacopo Rè di Scotia con il figliuolo, e li Regni di Spagna, che con poca discordia era fra loro, per il che deliberò di commun concordia (cosa maravigliosa, ed havere unito insieme tanti disuniti animi) che durante questa lega almeno per cinque anni, si formassero tre grand'esserciti contra il Turco, guidato il primo dall'Imperatore, dal Rè d'Ungheria il secondo, & il terzo maritimo con armata gagliarda della propria persona del Pontefice, accompagnata però da un de' tre Rè, Francia, Castiglia, ò Inghilterra, e con parte del Collegio de' Cardinali. Ma à tanto apparecchio, mentre ciascuno per la parte sua si poneva ad ordine, che non meno d'un'anno di tempo vi correva, si ammalò questo gran Papa, e con la morte sua impedì la più degna, e gloriosa impresa, che fusse fatta già mai. Prima della qual morte, ridusse anche in amicitia i disuniti cuori de i Romani, & in particolar i Colonnesi, e gli Orsini, & i Morgoni, e santa Croce, ritornando nella Città grandissima abbondanza, e giustitia senza riguardo di inimicitie passate, ò altri rispetti. La Città di Osmo ridusse ad obbedienza, facendo prigione Buccolino tiranno di essa, il qual ardì di voler chiamare il Turco, che per la via d'Ancona, e da quella parte entrasse a' danni de' Christiani. Estinse ancora molti altri tiranni, che in varii luoghi danneggiavano lo stato Ecclesiastico, castigando molte terre, che spinte dalle parti s'erano alienate dalla Chiesa, & in particolare Offida terra principale nella Marca. Non si scordò con tutto ciò della patria, perche ardendo ella di guerra con li Fiorentini per conto di Sarzana, per mezo di Ambasciatori accordò insieme quelle due Republiche, se ben i Fiorentini per varie scuse, e nuove occasioni, non osservarono i patti, consolo anche l'istessa patria inducendo il Cardinal Fregoso à partir della Città, essendo incolpato di tenerla divisa, & in tante discordie, se bene egli non potè far tanto, che ella non si desse sotto la protettione del Duca di Milano, che per impedirlo come cosa di tanto pericolo al mantenimento di quella libertà haveva mandato Nicolò Cibò Arcivescovo di Cosenza per tal effetto, mà essendo egli tenuto in Ripallo, e condotto poi in Genova, li convenne tornarsene in Roma, lasciando ogni negotio imperfetto, anzi non mancarono di quelli che vanamente dissero, che il Pontefice aspirava egli all'Imperio della sua patria, cosa sordida veramente, e molto aliena dalla natura sua. Fece una sola ordinatione di otto Cardinali dopò tre anni della sua Creatione: venendo il Duca Hercole di Ferrara, lo ricevè splendidamente, e frà le altre cortesie, che fece al Duca, lo condusse per il corritore à vedere il Castello, e tanto temerario fù il Castellano, il quale era stato posto à quel carico ad istanza del Cardinal di San Pietro in Vincola, e del Prefetto suo fratello, che mandò à dire al Papa, che egli venisse con otto, ò dieci al più, poi che egli non poteva far di meno per degni rispetti, la qual cosa diede al Papa quell'alteratione, che si può giudicare, e nondimeno dissimulando fece rispondere, che gli era grata la diligenza sua, e così farebbe, come egli haveva ricordato, in quella maniera adunque entrò à vedere il Castello con il Duca, ma poi assai presto ritornando con quei pochi, che si è detto, subito entrato comandò, che il detto Castellano fusse menato in prigione, il quale però non ardì di replicare parola, e fattolo esaminare, quanto conveniva, trovandolo colpevole, ordinò, che fusse impiccato, e perche pareva, che il Cardinale sopradetto, e il Prefetto suo fratello havessero buona colpa di tal fallo, fece pigliar il secretario di esso Cardinale con tutte le scritture, e licentiò il Prefetto,

Lega trà Principi d'Italia.

Pace universale per tutta la Christianità.

Innoc. Papa, trama che si faci guerra al Turco.

Morte del Papa disturba i suoi disegni.

Cócordia messa dal Papa trà i gentilhuomini Romani.

Tiranni estinti dal Papa.

Genovesi e Fiorentini accordati dal Papa.

Genova si dà al Duca di Milano.

Ordinatione de' Cardinali.

Caso occorso al Papa nell'andar in Castello.

privandolo del carico, che teneva, e correndo à gran rischio il Cardinale ancora d'essere severamente punito; tuttavia non si essendo trovato cosa di momento contra di lui s'andò il Papa placando di maniera, che restò il Cardinale nella solita buona gratia sua: favorì molto il Papa Gio. Rè di Dania, e i Norvegi, à quali concesse, perche non havevano vino, che senza esso sacrificassero, favorì dapoi la famiglia Orsina conferendo à Nicolò di essa la dignità di Confalonier della Chiesa, & à Medici facendo Cardinale Gio. figliuolo di Lorenzo, che poi riuscito Papa con nome di Leone X. cagionò la grandezza di quella Serenissima Casa. A' Cavallieri di S. Giovanni acconsentì, che Pietro da Ubusum Francese lor Maestro pigliasse il titolo di grande, onde i successori suoi sempre poi si chiamarono Gran Maestri, creandolo ancora uno delli otto Cardinali, che fece. Alla casa di Spagna ajutando con danari il Rè Cattolico nell'acquisto del regno di Granata, e concedendolo all'istesso per se, e per li Rè successori, e Magistrati di San Giacomo, e Calatrava; apportò molto utile, e fermezza alla grandezza sua, onde i Re Cattolici della casa Cibò devono tener memoria. Accordò ancora Sigismondo Duca d'Austria, e i Venetiani, che per confini del Contado di Tirolo havevano guerreggiato insieme, e finalmente à contemplatione dell'Imperator Federigo III. pose nel Catalogo de' Santi Leopoldo Duca d'Austria Prencipe chiarissimo per molti miracoli. Ma queste cose quantunque grandissime, furono ancora molt'Illustri, nè punto meno le seguenti. Bajazet gran Turco le mandò con bella ambascieria à donar il ferro, che aprì il costato à Nostro Sig. il quale il Papa andò a ricever con grandissima humiltà, e devotione, riponendolo in S. Pietro sopra la cappella, dove pur hoggi si vede. Nè vi fù molta distanza a ricevere ancora da Dio due particolari doni, l'uno fù l'essere ritrovato nel palco di S. Croce in Gierusalem l'istesso titolo della Croce di nostro Signor Giesù Christo, l'altro, che nel proprio istesso giorno venne nova del Rè Cattolico della total conquista di Granata, havendone scacciat'i Mori, che per centinara d'anni haveano signoreggiato quel regno. Il Soldan d'Egitto in quei giorni mandò Ambasciatori al Papa con offerte grandissime, offerendosi anch'egli alla guerra già stabilita contra il Turco. Zizimo fratello di Bajazet li fù condotto à Roma, dove lo riceve in pieno concistoro, ma egli non gli volse baciar il piede, ma sì ben il ginochio per la qual ritentione il Turco dava 40. mila scudi l'anno per sovvenimento di quello. Al Rè Giovanni di Portogallo, che haveva fatto amicitia nell'India con il Rè di Congo, e fatto persuader à farsi Christiano, come si fece volentieri, il Papa mandò il Vessillo della Croce con belli, e ricchi ornamenti, quale il Rè inviò a donar nell'occasione di detto Battesimo al Rè detto di Congo, che devotamente lo ricevè in Amobasse sua Città, con molto stupore de gl'Indi, quali in buona parte vennero alla fede, essendo quella la prima volta, che fosse mai stato Battesimo in quelle parti. Occorsero ancora altre gran cose, e trà l'altre quasi nel fine del suo Pontificato, la maggiore, che sia mai stata a memoria d'huomini, qual fù, che Christoforo Colombo scoprì il mondo nuovo, e non senza misterio, che reggendo un Genovese l'orbe Christiano, un Genovese trovasse un'altro mondo, in cui si fondasse la religion Christiana. Questi grandi accidenti parve, che cagionassero nei Pontefice quasi una troppa freddezza verso de i suoi parenti; imperòche à Mauritio suo fratel Cavaliero di qualificate parti, diede solo il governo del Ducato di Spoleti, e il presidentato dello stato Ecclesiastico, un Cardinalato à Lorenzo Cibò, e non senza qualche fattura, da che convenne provar, che fosse legitimo, essendo nato d'un suo cugino, il che si fece mediante un processo fabricato dinanzi al Cardinal Baldo Venetiano. Questo Lorenzo fù huomo preclarissimo, e molto dedito alle lettere, come si vede nella sua oratione funebre indrizzata ad Anto-

Rè di Dania favorito dal Papa. Orsini favoriti dal Papa.

S. Leopoldo canonizato da Papa Innoc.

Il gran Turco presẽta à Papa Innoc. il ferro, che aprì il costato di N. S.

Titolo della croce di Christo ritrovato in S. Croce in Gierusalem.

Soldan di Egitto manda Ambasciatori al Papa.

Zizimo fratello del gran Turco prigione del Papa.

Christoforo Colombo scopre novo Mondo.

Antonietto Cardinal Pallavicino, vero è che à Francesco Cibò, maritandolo con Maddalena de' Medici, che fù poi sorella di Leon X. diede il contado dell'Anguillara, non però in quei tempi di molta rendita, e l'honor di Capitano General della Chiesa, e con questo finì i commodi, che diede alla casa sua. Dilettossi molto di fabriche, e perciò fece ergere la diaconia di S. Maria in via lata, e di S. Maria della pace, e ancora la tribuna sopra l'altar Maggior di S. Pietro, e di San Giovanni Laterano. Il medesimo nel palazzo Pontificale fece fabricare nel primo cortile tutti quelli appartamenti intorno, frà i quali ve n'è un ampio, veramente regio, vaghi, e vistosi portici, con deliciosi giardini, ancora commandò, che si facessero nel luogo detto Belvedere, nel qual dipingendo il Mantegna pittor Mantovano de' primi di quei tempi, e non li dando il Papa per esser intricato nella guerra, come si è scritto, quello, e quanto haveria desiderato, entrando un giorno il Papa in quelle stanze, haveva fatto il Mantegna un Modello di figura, quale teneva coperto, e dimandogli il Papa, che figura fosse quella, egli ben presto discoprendola disse: Padre Santo questa è la discrettione, al che ridendo il Papa gli rispose, fategli appresso un' altra figura, che significhi la patienza, motto veramente molto arguto, sì come ne haveva infiniti nell'occasioni, che gli occorrevano, trattollo di poi finito il lavoro della pittura con larghi, e magnifichi doni, co i quali allegro, e contento se ne tornò a Mantova. Fù ancor molto favorevole, e liberale con litterati, creando Patriarca d' Aquileja Hermolao Barbaro, e al Politiano, & Pontano diede molti doni, tenendo gran conto delle virtù loro, come essi ne' suoi scritti hanno edificato. Fù egli alto di corpo, bianco, e di presenza così amabile, e dolce congiunta con honesta gravità, che sforzava altrui ad amarlo, e riverirlo. Per i molti travagli del Pontificato, i quali erano à lui proprii, e interni, fù molte volte soprapreso da indispositioni pericolose, e frà l'altre due anni prima della morte sua hebbe accidente di sì grande sonnolenza, che mancatogli anche dapoi il polso stette senza esso tante hore, che tenendolo morto, seguirono in Roma il medesimo, che di costume solea farsi nella sedia vacante, ma passatogli quel grave accidente, il giorno appresso, si lasciò vedere con alleggrezza grande di tutto il popolo, dal quale egli veniva grandemente amato. Questi fatti gloriosi, che havemo narrato di sopra, così come resero Innocentio venerabile ogn'uno, per quello, che egli fece in si poco tempo, che resse il Pontificato, che non fù più di sette anni, e dieci mesi, e 2. giorni, così ancor diedero dolore infinito à tutti, quando rese lo spirito à Dio a' 25 di Luglio del 1492. la cui bontà, fù ancor per le contrarie qualità del successore, molto più lodata, ne più ne meno come i buoni temperamenti all'hora riescono più soavi, quando a parangon loro i mal composti, e disordinati arrivano all'orecchie altrui.

Innoc. amator de' virtuosi.

Statura, & altre qualità del Papa.

Accidēti che solevà patire.

Fece questo Pontefice una sola ordinatione di Card. nella quale ne creò otto, cioè cinque preti, e tre Diaconi, che furono.

Lorenzo Cibo, Genovese, nipote del Papa, Arcivescovo di Benevento, prete Card. tit. di Santa Cecilia.

Ardiceno della porta, Novarese, Lombardo, Vescovo di Novara prete Card. tit. di S....

Antonietto Pallavicino Genovese, Vescovo di Pampalona, prete Card. tit. di S. Anastasia, poi di S. Prassede.

Don Andrea da Spina, Armonicense, Francese, Monaco, e priore di S. Martino, e Arcivescovo d'Arli, poi di Lione, prete Card. tit. di SS. Silvestro, e Martino ne' monti.

Maffeo Gherardo Venetiano, dell'ordine de' Camaldulensi, Patriarcha di Venetia, prete Card. tit. di SS. Nereo, & Archilleo.
Pietro Daubuson Francese gran Maestro de' Cavallieri di Rodi, Diac. card. tit. di S. Adriano.
Giovanni de' Medici Fiorentino, Diac. card. tit. di S. Maria in Domenica.
Federigo Sanseverino, Milanese, card. di S. Teodoro.

ALESSANDRO VI. PONT. CCXVIII.
Creato del 1492. a' 11. d'Agosto.

ALESSANDRO VI. chiamato prima Roderigo, nacque in Ispagna nella Città di Valenza della nobile famiglia de' Lēzoli. Goffredo suo padre fù un cavalliere molto ricco, e la madre sua fù sorella di Calisto Terzo. Onde egli bēche della famiglia de Lenzuoli fusse, lasciādo nondimeno questo cognome si ritenne sēpre quel di Boria, ò Borgia, che lo chiamino, che insieme anche con le armi havea havuto da Calisto suo zio. Essēdo ancor garzonetto, fù dal zio designato prima Arcivescovo di Valenza, poi a' 21. di Settembre del MCCCCLVI. fatto Diacono Card. col titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano, e insieme creato Vicecācelliere di S. Chiesa. Essendo poi da Sisto fatto Vescovo Card. Albano, e poco appresso di Porto fù e sotto di questo Pontefice, e sotto gl'altri ancora mandato molte volte legato, e per negotii di molta importanza, massimamente quādo nel principio del Papato di Sisto andò in Hispagna, per quietare il Rè di Portogallo, e quel d'Aragona, ch'erano con l'armi in mano per cagione del Regno di Castiglia, nel qual amendue pretendevano. E non havendo eseguito questo, ch'esso pensato haveva, nel ritorno, che fece in Italia sopra le galere de' Venetiani, per una gran tempesta, che nacque in mare, perdè quasi tutta la sua guardarobba, e mancò poco, ch'anch'egli ne' liti di Pisa non patisse naufragio. Percioche un'altra galera, nella quale erano molti de i suoi, essendo tutta la notte, e gran parte del dì seguente stata tormentata, e scossa dall'onde, finalmente vi si perdè, e vi perirono da cento, & ottanta huomini, frà i quali erano tre Vescovi, & alcuni Dottori di legge. Hora morto Innocentio, fù esso dalle voci di 22. Cardinali nel conclave fatto in Vaticano a' 11. d'Agosto del XCII. salutato Pontefice, & a' 26. del medesimo mese solennemente poi incoronato. L'ambitione, e l'avaritia d'alcuni Card. che si lasciarono subornare, vogliono che desse ad Alessandro il Papato, che poi loro ingrato si mostrò, dando lor ben degno pago di questa scelerata, e mercenaria opera nel darli il Papato per questa via. Et il primo di loro fù Ascanio Sforza subornato senza alcun dubbio da un grosso premio, perche assunto questi à quel grado supremo, egli hebbe l'officio di Vicecancelliere: mà non passarono molti anni, ch'egli hebbe di questa sua tanta sciochezza la penitēza.

Cardinali subornati per dinari

Non

Non mancarono all'hora nel conclave alcuni Cardinali, che conoscendo, quanto fosse nel secreto Alessandro simulatore eccellente predissero, esser stato molto alla cieca eletto Pontefice, e dover esser una gran rovina di tutti. Alcuni de gl'altri, che questa elettione promossero, sentirono non molto poi varie calamità, altri d'silio, altri di crudel prigione; altri condennati à violente morti. Giuliano Vescovo d'Hostia, Raffaele Riario Cardinali principali della corte si stettero in un volontario esilio dieci anni, solamente perche erano al Papa sospetti, l'un per un'antica gara privata, ch'era frà loro, l'altro per cagione di Forlì, e d'Imola, che'l Papa haveva tolto à figliuoli del Conte Geronimo Riario stretti parenti di Raffaele. Quei Baroni Romani medesimamẽte, ch'essendo Cardinali, favorito l'havevano, furono, chi per una cosa, e chi per un'altra tolti di terra. Battista Orsino, e Giovan Michele, che ne haveano havuto, il primo il magnifico palazzo del Borgia, il secondo il Vescovato di Porto, con tutta la sua guardarobba, ch'era di grandissimo prezzo, furono infelicemente, l'uno publicamente in castello, l'altro secretamẽte di veleno, fatti morire. Mà queste cose seguirono poi. Hora nel principio del Papato volto tutto Alessandro al bisogno della Città ordinò, ch'alcuni à ciò destinati, dovessero continuamẽte visitare le prigioni, e creò 4. giudici, che conoscessero di qual si voglia causa criminale. Et il martedì dava à chiunque bisogno havuto ne havesse, facile, e spedita audienza. E se n'incominciò per questo à fare nella città la giustitia rigorosissimamente. E in questo tempo morì l'Imperatore Federigo, havendo tenuto 54. anni l'Imperio, e lasciando Rè de Romani, e suo nell'Imperio successore Massimiliano il figliuolo. Alessandro nel primo concistoro creò Cardinale di S. Susanna Giovanni Borgia Arcivescovo di Monreale, e nato di sua sorella. Et essendo il Rè Ferdinando morto, lo mandò in Napoli Legato, perche confermasse Rè in quel regno Alfonso il figliuolo, con cui havea già egli fatto il parentado; e toltone il giuramento l'incoronasse. Nel qual anno Carlo VIII. Rè di Francia, Giovane di gloria militare avidissimo, essendo stato dalla discordia, e pazzia de'Principi Italiani chiamato in Italia, con un terribile esercito, e con un gran numero d'artiglierie, che conduceva, ne mandava quanto si ritrovava avanti in rovina. Passava alla conquista del regno di Napoli, che esso pretendeva, che suo fusse di ragione hereditaria, & v'era stato spinto da Lodovico il Moro Signore di Milano, il quale con l'armi di questo potente nemico s'ingegnava d'abbattere l'audace spirito d'Alfonso; che sempre à cose grandi aspirava. Il Papa, che si ritrovava haver all'hora fatto parentado, e lega con questi Prencipi Aragonesi, dubitando della potenza, e dello sforzo di Carlo, e temendo, che con la venuta di questo esercito Frãcese nõ ne sentisse l'Italia qualche flagello, per assicurare, e diffendere la Città di Roma dall'armi di Francia, fece tosto fare molte compagnie di soldati. Col Rè di Napoli, e col Papa si ritrovavano i Fiorentini anche in lega. Mà il Papa, à cui non pareva, che le forze di questo popolo fussero in questo bisogno bastanti, haveva i Venetiani, e Fernando Rè di Spagna richiesti, che fussero entrati nella medesima lega. Mà questi volsero più tosto starsi à veder, ch'in una così pericolosa guerra intricarsi. Hora Carlo venutosene sempre vittorioso per la Lombardia in Toscana, e rotto presso la Marca l'esercito de'Fiorentini, sforzò Fiorenza à dover cedere all'armi vittoriose di Francia. Il primo dì di Gennajo del XCIV. entrò poi col suo potentissimo esercito di 20. mila fanti, e 5. mila cavalli in Roma, dove ritrovò gran copia di vittovaglie, e di rinfrescamenti, con che l'esercito stanco per lo lungo camino, e per li disagi passati si ricreò. Haveva promesso di non far sentir à Romani pure un minimo danno, se gli si dava aperto, e facile il passo, e commodità di vettovaglie, altramẽte havea minacciato di porne il tutto in rovina.

Castigo, che hebbero i favoriti di Alessandro da lui stesso.

Federigo iii. muore. Massimiliano d'Austria Imp.

Alfonso ii. Rè di Napoli.

Carlo viii Rè di Francia in Italia.

Provisioni fatte dal Papa contra Francesi.

Carlo viii Rè di Francia entra con l'esercito in Roma

na. Ricevuto dunque per questa causa cortesissimamente in Roma, commandò à soldati, che nè tumulto facessero, nè danno alcuno, e fè severamente morire alcuni, ch'à questo ordine non obbedirono. Il Papa da principio non sapendo, che farsi, se ne fuggì in Castello. Veggendo poi la Città quieta, e dall'armi Francesi sicura, assicuratosi anch'egli, fè benche contra sua voglia, lega con Carlo. Partendo Carlo di Roma, perche poco della fede del Papa si confidava, volle seco per sicurtà sotto colore di Legatione Cesare Borgia Cardinale Valentino, e figliuolo d'Alessandro, e Zizimo fratel del gran Turco, per potere, guadagnato, che havesse il regno di Napoli, servirsi di costui nella guerra, che esso diceva voler far in Costantinopoli. Il qual Zizimo poco appresso con gran danno de i Christiani di dissenteria in Capova morì. Il Rè Alfonso disperato de' fatti suoi, perche conosceva esser odiato, consegnando il regno à Ferdinãdo il figliuolo, ch'era ben voluto generalmente, se ne fuggì per barca tutto spaventato con le sue cose più pretiose in Sicilia. Ferdinando, che si vidde assai inferiore di forze al nemico, per salvarsi se ne passò ancor egli per barca in Ischia. Carlo seguendo il corso della vittoria, con incredibil celerità hebbe à un tratto il regno con tutte le sue fortezze, e se ne concitò perciò sopra tutti i Prencipi di Europa, che stavano d'un tanto corso di vittoria attoniti, e di loro medesimi dubitavano. E furono questi il Papa, Massimiliano, il Rè di Spagna, Ferdinando il Cattolico, il Duca Lodovico Sforza, e i Venetiani, i quali tutti confederati insieme per la salute d'Italia conspirarono contra i Francesi, e posero tosto à commun spesa un'esercito in campo di 40. mila huomini, per impedir à Carlo il passo nel suo ritorno. Quest'esercito postosi à Fornovo presso il Taro non lungi da Parma aspettò Carlo, che à gran giornate col suo fiorito esercito se ne ritornava da Napoli vittorioso in Francia, e vi si fece un sanguinoso fatto d'arme, ne chi di loro restasse vincitore, fù chiaro. Carlo con perdita de' principali, ch'egli havea seco, si ricondusse finalmente in Asti. Intesasi la battaglia del Taro, e che le forze de' Francesi debilitate fossero, il Rè Ferdinãdo con maggior facilità ricuperò il suo regno, che perduto già non l'havea cacciando i Francesi da tutte le fortezze con l'ajuto del Rè Cattolico suo parente che gli havea à questo effetto mandato il gran Capitano con molte genti. Mà essendo egli poco appresso morto senza figliuoli, li successe nel regno Federigo suo zio, che già era Alfonso suo padre poco anzi morto. Nel qual tempo ancora Carlo VIII. morendo, Luigi XII. ch'era prima Duca d'Orliens, prese lo scettro del regno di Francia. Costui pretendendo non solamente il regno di Napoli per ragion hereditaria esser suo, ma lo stato di Milano ancora, per esser stato Valentina sua avola figliuola di Gio: Galeazzo I. Duca di Milano, con una lega à tutta Italia funesta si confederò col Papa, che con molti servigi obligato si havea, e con li Fiorentini, e i Venetiani, e col Rè Cattolico contra Lodovico Sforza, e'l Rè Federico, con queste conditioni, che guadagnato che havesse lo stato di Milano, si desse à i Venetiani Cremona, e Cesare Borgia figliuolo del Papa, che havendo rinonciato il cappello havea tolta per moglie Carlotta di Alebreto figliuola del Rè di Navarra, e parente del Rè di Francia, cacciandone con l'ajuto de confederati gl'antichi Signori, si havesse, e tenesse per sua la Romagna, la Marca, e l'Umbria, e ch'il Rè di Spagna, e quel di Francia il regno di Napoli si dividessero. Fatto adunque un potentissimo esercito, agevolmente il Rè Luigi cacciò di Milano il Moro, il quale fù poco appresso insieme col Cardinal Ascanio suo fratello fatto prigione, e mandato in Francia, dove morì. I Venetiani hebbero in virtù della lega Cremona. E passando la guerra sopra il Regno di Napoli, spaventato il Rè Federigo, che si vedeva assai inferiore di forze al nemico, nè sapendo che farsi, volle anzi nel Rè Luigi suo aperto nemico, che nel Rè Cattolico suo parente, tentar di poter misericordia

Alfonso Rè di Napoli rinõcia il regno à Ferdinãdo il figliuolo.

Lega fatta da' Prẽcipi d'Italia per tema di Carlo Rè di Francia.

Fatto d'arme al Taro frà Carlo, e l'esercito della Lega.

Ferdinando racquista il regno di Napoli.

Milano preso dal Rè di Fràcia Luigi XII.

Regno di Napoli viene in poter del Rè di Spagna.

trovarvi. Onde ne andò tutto humile à riporsi nelle braccia del Rè di Francia, dal quale ne fù egli assai più villanamente trattato di quello, ch'esso sperato haveva. Nella divisione del regno tanta discordia nacque trà Spagnuoli, e Francesi, che venuti alle mani, furono i Francesi tutti tagliati a pezzi, e col valor del gran Capitano Consalvo il regno tutto in poter del Rè di Spagna ne venne. Cesare Borgia figliuolo del Papa, prima ch'egli rinonciasse il capello, aspirando alla Signoria di tutto lo stato della Chiesa, tutti i Baroni, che esso disegnava rovinare, travagliò, havendo già il padre ogni pensiero, e disegno quì solo volto di fare i suoi bastardi ricchissimi, e potentissimi. I Baroni Orsini furono i primi travagliati tutta una estate. Et erano capitani dell'essercito ecclesiastico Guido Ubaldo di Urbino, e Giò: Borgia figliuolo del Papa, con Bernardino da Luna Legato. Questi, prese che hebbero alcune terre, si ridusfero finalmente all'assedio di Bracciano, la qual terra fù dal valore di una donna vedova difesa, fin che sopragiungendo Carlo figliuolo illegitimo di Virginio Orsino con alcune poche genti, ch'egli di quei luoghi intorno raccolse, pose l'esercito nimico in rotta, & vi fè prigione il Duca di Urbino. Il figliuolo del Papa, & il Legato scamparono fuggendo via. Ma essendo poi data la pace à gli Orsini, il Duca di Urbino si riscosse con 30. mila ducati d'oro. Non essendoli riuscito per questa via, si volse il Papa tutto à dovere con parentadi le cose sue stabilire, e fortificare. Onde havendo, prima che fusse Papa, promessa ad un certo Spagnuolo Lucretia sua figliuola, gli la tolse, e la diè per moglie prima à Giovanni Sforza Sig. di Pesaro. Toltagliela poi la diede à Luigi d'Aragona figliuolo bastardo del Rè Alfonso. Et essendo costui stato ammazzato, la diede ad Alfonso d'Este Duca di Ferrara, col quale ella morì. De' figliuoli maschi, fè Goffredo, che era il più piccolo, Prencipe de Squillaci, Cesare, ch'era il di mezo nato, fè Cardinale, & il maggiore, ch'era Gio: procurò fusse in Spagna fatto Duca di Candia. Et à costui diede per moglie una figliola bastarda d'Alfonso Rè di Napoli. Ma fù Gio: frà poco tempo, mentre che egli una notte ne andava à suoi piaceri per Roma, fatto à tradimento dal Cardinal suo fratello morire, e gettato nel Tevere. E pure poco avanti havevano cenato insieme in casa di Vannoccia lor madre, e'l Papa che senza dubbio temeva di non esserne anche esso da questo iscapestrato figliuolo un dì morto, dissimulava questa tanta sceleranza del Cardinale. Havendosi adunque Cesare Borgia tolto dinãzi il fratello suo emulo nel principato incominciò à darsi tutto alle cose militari, e à far poco conto del cappel rosso. Percioche non havea egli per altra causa ammazzato il fratello, che per dovere in suo luogo esser fatto Confaloniere della Chiesa, e generale dell'esercito Ecclesiastico. Dopò la morte del fratello adunque gettato via l'habito Cardinalesco, e diventato soldato, tutto all'arme si volse. Et essendo stato fatto Capitano delle genti del Papa, si unì co' Francesi, e mandonne per moglie (come si è detto) Carlotta d'Alebreto parente del Rè di Francia, ne hebbe in nome di dote la terra di Valenza, onde ne fù Duca Valentino chiamato. Con l'ajuto poi di Luigi duodecimo, e del Papa suo padre s'acquistò un grosso stato in Italia. Percioche il Papa era solo quì tutto volto di fare ricchissimo il figliuolo, e Signore d'un gran stato, ancorche ne fusse tutto il mondo restato offeso. Cacciati adunque dallo stato di Milano gli Sforzeschi, e postili in una prigione, mentre che il Rè Luigi fà contra gl'Aragonesi la guerra, Cesare Borgia con l'ajuto di Francia si insignorì con una gran crudeltà di tutte le Città di Romagna, fuori che di Bologna, parte cacciando via, parte facẽdo morire gl'antichi Signori di quei luoghi. Occupò Imola, e Forlì cacciandone i poveri fanciulli Riarii, che ne erano signori, e presa Cattarina loro madre la menò come trionfando in Roma. Appresso prese Faenza à forza facendo morire Astorre Manfredi, che n'era Signore. Il medesimo fece d'Arimino, e

Consalvo gran Capitano.

Cesare Borgia, e sua empia crudeltà contra il sãgue Italiano.

Guido Ubaldo Duca di Urbino fatto prigione da gl'Orsini.

Giovanni Sforza Signore di Pe

Cesare Borgia chiamato Duca Valentino.

Cesare Borgia s'insignorisse della Romagna.

no, e di Pesaro, sforzando N. Malatesta, e Giovanni Sforza, che n'erano signori, à fuggire una certa morte, che si vedevano venire sopra. Et havendo preso anche Sinigaglia à forza, col medesimo corso di vittoria tolse, ma con inganno, à Guido Ubaldo da Feltro lo stato, disforzandolo a fuggire, e salvarsi in Mantova. Essendo egli come amico, e come ospite tolto da Guido Ubaldo con tutto l'esercito in Cagli, dando à un tratto il segno de i suoi, prese quella Città, e col medesimo impeto passò tosto à prender Urbino. Ritrovandosi in caso così repentino Guido Ubaldo sprovisto, & attonito, e non sentendosi atto a poter far in quel punto difesa, per non venir nelle mani di questo crudel tiranno, la notte seguente con alcuni suoi pochi famigliari si fuggì via. Volto dopò questo il Borgia sopra i Varani nobilissimi, e antichissimi Signori di Camerino, non solamente prese la Città, che anche havuto in mano Giulio Cesare, e Venantio, & altri due di questa famiglia, fece lor torre miseramente la vita. Col medesimo ardore d'ambitione perseguitò crudelissimamente tutti gl'altri Signori di quei luoghi, per torre loro lo stato. E finalmente rivolse questa sua rabbia sopra i baroni, che sono d' intorno à Roma, e cominciò dalla nobile famiglia Gaetana, che possedevano alquante terre ne' Volsci. Fatto dunque morire Giacomo figliuolo di Honorato Gaetano, e Protonotario Apostolico, ordinò, che fosse anco tolta la vita ad uno unico figliuolo di Cola Gaetano, il qual giovane assente si ritrovava, & era la unica speranza della famiglia. Volto poi sopra i Colonnesi, che con l'ajuto de' Francesi cacciati havea, tutto lo stato loro occupò, e li sforzò à dover farne per la Puglia, e per la Sicilia l'esilio loro. Pensando finalmente di far il medesimo à gl'Orsini, che altro già non li mancava, che questo, e non havendo legitima cagione di farlo, il tempo da se glie ne diede una occasione, che non havrebbe esso istesso potuto desiderarla maggiore, ò altri più atta offerirgliela. Percioche vedendo gl'Orsini tanti prosperi successi del Borgia, & una tanta insatiabilita d'havere stato, incominciarono à temer di loro medesimi, benche amici li fossero, e che tolti tutti gl'altri di terra, non si volgesse questa crudelissima carnificina anche sopra di loro. Il perche facendone parlamento in Perugia con quelli, ch'erano nella medesima paura cospirarono contra Cesare Borgia. E furono Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna, Giovan Paolo Baglione tiranno di Perugia, Vitellozzo Vitelli Signore di Città di Castello, Liverotto Signor di Fermo, Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, & il Cardinale Battista Orsino, e Paolo Orsino. Fatto questi un esercito uscirono d'un subito sopra il nemico, e preso Urbino, e Camerino, e rotte le genti del Borgia, che in soccorso di questi luoghi venivano, si voltarono sopra l'altre terre della Romagna. Alla nuova di questa perdita si commosse mirabilmente il Papa, & si sforzò per tutte le vie di placar principalmente gl'Orsini, sperando, che gli altri havessero dovuto tosto questi seguire. Con gran promesse dunque, e con gran conditioni, e con molta humanità li placò, ò ingannò più tosto, e nel suo volere li ricondusse. Il perche essendo costoro riconciliati, restituirono i luoghi, che presi havevano, e ricuperarono al Borgia Senegaglia dove s'erano Paolo, e Francesco Orsino Duca di Gravina, e Vitellozzo, e Liverotto ridotti insieme. Cesare Borgia, che in Imola si ritrovava parendoli, che li venisse avanti una grandissima commodità di vendicarsi, si ritrovò quì d'un subito co' Guasconi, ch'egli havea seco. Gli uscirono incontra disarmati questi cavallieri, e chiesero delle cose passate perdono. Egli humanamente li ricevette; ma perche non fuggissero, havea loro secretamente poste le guardie intorno. Accompagnato dunque che hebbero fino al palazzo il Borgia, nel voler licentiarsi, & andarsi via furono da lui sotto colore d'haver loro à parlare d'alcune cose importanti, menati dentro. Et essendo tosto chiuse le porte furono da soldati destinati à far questo effet-

Stato d' Urbino tolto a Feltreschi dal Borgia.

Camerino preso dal Borgia e Varani uccisi.

Gaetani, e Colonnesi privi de loro stati dal Borgia.

Congiura fatta contra il Borgia.

Città tolta al Borgia da gli Orsini.

Orsini ingannati dal Borgia, e fatti empiamẽte uccidere.

effetto presi, & in quel medesimo giorno Vitellozzo, e Liverotto fatti morire strangolati, e non molto dopoi anche gl'altri, che hebbero degno pago dell' haver così poco accortamente creduto, che in quel crudo, e sanguinario tiranno havesse lor perdonato di cuore, ò dovesse lor serbar fede. Benche questa leggierezza, che fù la rovina di tutti loro, nascesse (come credevano) da Paolo Orsino, che con danari, e non promesse si lasciò subornare, ancorche Vittellozzo vi repugnasse, e gridasse molto. All'hora Perugia, e Città di Castello cacciati via i Baglioni, e i Vitelli, si diedero in poter del Papa. Il quale havendo la notte avviso della presa di quelli Cavallieri ben per tempo la mattina fingendo, che occupati i Colonnesi già i ponti havessero, e presso la Città fossero, chiamò il Cardinal Orsino in Palazzo, il qual havea già con molte carezze, e lusinghe fatto sicuro. Ma egli, che troppo creduto obbedì, fù tosto preso, e con l'Abbate Luigi fratello d'Alviano, che seguiva la parte Orsina, nel Castello S. Angelo posto prigione. Nella medesima hora furono il Vescovo di Fiorenza, Renaldo Orsino, e Giacomo Santacroce presi, e tenuti con buone guardie in palazzo. Il Santacroce fù dando sicurtà liberato il dì seguente, e mandato con volontà del Cardinale à consegnar le terre de gl'Orsini al Papa, pochi dì appresso fù il Cardinale istesso per ordine del Papa avvelenato. In questo, deliberato Cesare di perseguitare le reliquie de'congiurati, se ne venne da Senegaglia con un'esercito di quindeci milla combattenti sopra Pandolfo Petrucci. E prese sul Senese alcune Castella. Et i Senesi, che haveano da principio deliberato di difensarsi, e di favorire i Petrucci, veggendosi molto alle forze del nimico inferiori, volsero, ch'egli cedendo al tempo se n'uscisse dalla Città più tosto, che per causa d'un'huomo solo la loro republica periclitasse. Passatone adunque Pandolfo con tutta la famiglia in Lucca, la guerra sopra i Senesi cessò. Giovanni Bentivoglio, che delle molte forze del Borgia alquanto dubitò, havendo parte cacciati, parte fatti morir quei cittadini, ch'esso sospetti havea, talmente come sagace tiranno, si fortificò, ch'egl'agevolmente con danari da questo pericolo di essere travagliato si riscosse, & assicurò. Dopò quel si volse il Borgia à dover occupar tutte l'altre terre de gli Orsini, e passatone sopra Cere antica terra di questa famiglia, e naturalmente per arte fortissima dopò molti assalti quando pareva, che dovesse già prenderla, patteggiò con Giulio Orsino fratello del Cardinale, che la difensava, che dandoli il castello con quanto v'era, si andasse sicuro via. Egli pensava il Borgia di seguire oltre la vittoria, & andare sopra l'altre terre de gl'Orsini, ma le lettere del Rè di Francia nel rivocarono, il quale ne volle compiacer à Giovanni Giordano Orsino figliuol di Verginio, che seco militava. Non bastando il danajo della camera alla spesa di tanta guerra, & all'esercito, che Cesare Borgia manteneva, ne alla splendidezza regale, ch'esso in tutte le cose mostrava. Alessandro ad essempio de gl'altri Pontefici, ordinò un nuovo collegio di 80. scrittori di brevi, de'quali si vendeva ogni luogo settecento cinquanta scudi d'oro. Da gl'altri collegii, si cavò da principio molto utile perche si compravano à gara gl'officii, e con molta avidità, ma poi col tempo poco fruttuosi divennero. Cavò anch'un gran danajo da i Marrani, che havea il Rè Cattolico cacciato di Spagna, ch'egli in Roma con molto sdegno di quel Rè raccolse. Creò ancora per danari molti Cardinali. E non bastando tutto questo alle gran spese, ch'egli facea, temendo di non restar povero, deliberò di fare col veleno morire i più ricchi prelati della corte, e frà questi alcuni Cardinali più ricchi per poter poi de'beni lor confiscati, e la sua profusissima natura satiarne, l'insatiabile cupidità del figliuolo, con animo di dover ancor poi fare de gl'altri principali, e ricchi prelati della corte il somigliante. Mà la maravigliosa providenza di D.o vi rimediò. Percioche mentre ch'egli, ch'era nato per la rovina d'Ita-

Card. Orsino preso dal Papa, & avelenato.

Pandolfo Petruci perseguitato dal Borgia.

Gio. Bentivoglio.

Marani cacciati dal Rè Cattolico di Spagna sono raccolti dal Papa in Roma.

Empio disegno d'Alessandro vi.

Italia, ogni dì maggiori cose del figliuolo disponeva, si prometteva longhissima vita, fù da un'errore del suo coppiere tolto dal mondo, & in una suprema calamità posto il figliuolo. Haveano in un banchetto, nel quale presso al fonte di Bel vedere havea, sotto colore d'honorarli, convitati i più ricchi Cardinali della corte, fatto ne i fiaschi de' più pretiosi vini porre il veleno, per farli tutti morire. Ma il coppiere nel dar da bere errò ne' fiaschi, & avelenò il Papa col figliuolo. Il Borgia, e co' presti rimedii, e con la gagliardia della gioventù, benche atrocissima fosse la furia del male, ne scampò nondimeno la vita, ma non puote egli già per la forza del male, che'l travagliò, à tempo poi servirsi, nè del suo esercito, nè dell'armi. Onde gli si disfece l'esercito, e vidde frà pochi giorni due Pontefici suoi antichi nemici. Il Papa, ch'era già vecchio, non puote soffrire la violenza del veleno, e morì in Vaticano a' 18. d'Agosto del MDIII. ch'era il LXXII. della sua età, e l'undecimo sopra otto dì del suo Papato fù sepolto in una capella privata dentro S. Pietro in un vile monumento. E vacò dopò lui un mese, e trè dì la Sede. In questo Pontefice, come scrive chi nel suo tempo visse, erano le virtù pari à i vitii, percioch'egli hebbe ingegno, discorso, memoria, diligenza, & una certa naturale eloquenza, & atta à persuadere, che fù la rovina di molti. E non era, chi più certamente di lui proponesse una cosa, ò che più gagliarda la difensasse, ò che meglio altrui inducesse al suo voto. Sapeva meglio, che huomo del mondo, accommodarsi con tutti. Onde co' piacevoli d'altro che di piacevolezza non ragionava, nè co' severi d'altro, che di cose serie, nè co' Cardinali d'altro che della cura, e governo della republica Christiana. Egli e con la benignità, e con la patienza vinceva, e legava li suoi avversari. Che già non scemò punto mai della lor dignità à quei Cardinali, che in esilio vivevano, ò ch'egli sospetti havea. Gli animi contumacissimi de i Francesi talmente placò, che li fe restare suoi amicissimi. Nella morte di tanti baroni Romani (che è cosa certo da non poter credersi) non si sentì mai tumulto nella Città, nè si vidde huomo prendere l'armi, perche egli voleva esser à tutte le cose presente, e nelle sue importanti poco si fidava d'altri. Nell' otio si mostrò sempre sciolto da ogni cura, e ne i spaventi, e pericoli costantissimo; nè mai lasciò di negotiare, perche si ritrovasse in solazzi, e piaceri. Andava molto tardi la notte à letto, era di pochissimo sonno, e di manco cibo. Le arti liberali furono da lui, se ben non le abbracciava, nè esercitava, ammirate, & rispettate, e spetialmente la scienza legale. E non solamente non mostrò mai di torre, ma nè di differire nè ancor i salarii a' dottori, gli stipendii a' soldati, e la mercede à gli operanti. Il perche hebbe così obbediente, e presto à suoi servigi l'esercito, che per mezzo del figliuolo manteneva, che in breve tempo, e con molta agevolezza n'acquistò quasi tutto lo stato della Romagna, che li negava il tributo. Nella carestia, che fù à suo tempo due volte in Roma, fece venire di Sicilia tanta copia di grani, che se ne vidde sempre abbondante la Città, & quasi non ne sentì il popolo disagio alcuno. Ma tutte queste doti, & ornamenti dell'animo havea egli con gran vitii imbrattati, e posti à terra. Perch'egli fù di manco fede, che già non si disse de' Cartaginesi. Fù crudele, avaro, & insatiabile d'acquistare. Quando avveniva, ch'egli non si ritrovava molto da negotii aggravato, tutto in poter d'ogni maniera di piaceri si dava, & era spetialmente molto alle donne dedito, delle quali hebbe quattro figliuoli maschi, e due femine. Vannocia Romana fù quella, ch'egli più che altra ne amasse. Onde e per la bellezza, e per i lascivi, e piacevoli costumi di lei, e per essere mirabilmente feconda, l'hebbe, essendo egli in privata fortuna, quasi in luogo di legitima moglie. Si ritrovò volentieri à veder recitar le comedie di Plauto, & altre simile ciancie, e spesse volte se ne veniva in Castello, ch'egli havea di fosso, e di mura, e di difese fortificato, per veder più d'appresso, ne i dì festivi,

Vitii d' Alessandro VI.

e lieti,

e lieti, così le maschere, come ogni altro piacevole spettacolo, che in banchi si faceva, ò per ponte passava. Nelle nozze della figliuola, ch'egli mandava à marito in Ferrara, fè celebrare in Vaticano i giuochi equestri, & una caccia. Non fù in Roma mai, quanto nel suo Papato maggior licenza di vivere, nè il popolo Romano hebbe mai manco libertà. Vi fù gran numero di riportatori, & ogni minimo male, che di lui detto si fusse, con la morte si castigava. Ne la notte, ne'l dì s'andava fuori della città sicuro. E tutte queste cose Alessandro sopportava per cagione de' suoi, à i quali si era già risoluto di dover compiacere in tutte le cose. E per dar loro maggiori spalle, e cingerli del favore di grosse clientele creò in più volte da 43. Cardinali, frà i quali ne furono 18. Spagnuoli, e i principali di loro furono Bernardino Carvagiale, che hebbe il titolo di S. Croce, & era in Roma Ambasciatore del Rè di Spagna, Giovanni Lopes Datario, Giacomo Serra Arborense, Frãcesco Vescovo di Cosenza, e Giovan Arcivescovo di Salerno. Degli Italiani poi, Giovanni Antonio Trivultio Vescovo Alessandrino, Alessandro Farnese, che fù poi Paolo III. Giovanbattista Ferrario, Francesco Soderino, Adriano da Corneto, & Giovan Stefano Ferrario persone tutte di molta autorità, e riputatione nella corte. Nel MD. celebrò seguendo l'antico istituto, il Giubileo, concedendo per mezo di bolle, che egli publicò ampie indulgenze, e remessioni de i peccati à quelli ancora, che non potevano commodamente venire à visitare le Chiese in Roma.

Creò questo Pontefice in undeci ordinationi quarantatre Cardinali, cioè trenta preti, e tredici Diaconi, che furonò.

Giovanni Borgia da Valenza di Spagna, nipote del Papa, Arcivescovo di Monte Reale prete card. tit. di S. Susanna.

Giovanni.....Inglese, Arcivescovo di Cantuaria, prete card. tit. di S. Anastasia.

Don Giovanni Monaco, & Abbate di San Dionigio, ordine di San Benedetto Francese, Ambasciatore del Rè di Francia, prete card. tit. di S. Sabina.

Giovanni Antonio di Giorgio Milanese, Vescovo d'Alessandria, prete card. tit. di Santi Nereo, & Achilleo.

Bernardino Caravajal, Spagnuolo, Vescovo di Cartagine, Ambasciatore del Rè di Spagna, prete card. tit. di SS. Pietro, & Marcellino, poi di Santa Croce in Gierusalem.

Raimondo Perardo, Francese, Vescovo Gurgense, prete card. tit. di Santi Giovanni, & Paolo.

Guglielmo Brisonetta, Francese, prete card. tit. di Santa Pudentiana.

Bartolomeo di Martino, Spagnuolo, Vescovo Segobiense, prete card. tit. di S. Agata.

Giovanni di Castro, Spagnuolo, Vescovo d'Agrigento, prete card. tit. di S. Prisca.

Giovanni Lopes, Spagnuolo, Vescovo di Perugia, prete card. tit. di S. Maria in Transtevere.

Filippo di Lucemburg, Francese, di sangue Regale, prete card. tit. di SS. Pietro, & Marcellino.

Giorgio d'Ambosia, Francese, Arcivescovo di Rovan prete card. tit. di S. Sisto.

Tomaso..... Transilvano d'Ungaria, Arcivescovo di Strigonia, prete card. tit. di S. Martino ne i monti.

Giacomo Serra da Valenza di Spagna, Vescovo Arborense, prete card. tit. di S. Clemente.

Pietro Isuaglies, da Messina di Sicilia, Arcivescovo di Reggio, prete card. tit. di S. Ciriaco.

Diego Urtado di Mendozza, Spagnuolo, Arcivescovo di Siviglia, prete card. tit. di S. Sabina.

Francesco Borgia del Distretto di Valenza di Spagna, Arcivescovo Cusentino, prete card.

Card. tit. di SS. Nereo, & Achilleo, e poi S Cecilia.
Giovanni Vera, da Valenza Spagnuolo, Arcivescovo di Salerno, prete Card. tit. di Santa Balbina.
Lodovico Podacattaro Ciprioto, Arcivescovo di Nicosia prete Card. tit. di S. Agata.
Antonio Trivultio Milanese, Vesc. di Como prete Card. tit. di S. Anastasia.
Giovanbattista Ferrario, Cittadino, e Vescovo di Modena, prete Card. tit. di S. Grisogono.
Giovanstefano Ferrerio da Biella, diocesi di Vercelli, Vescovo di Bologna, prete Card. tit. di SS. Sergio, e Bacco.
Giovan Castelliar Spagnuolo, Arcivescovo di Trani, prete Card. tit. di S.....
Francesco Remollino di Valenza di Spagna, Arcivescovo Surrentino, prete Card. tit di SS. Giovanni, e Paolo.
Francesco Soderino Fiorentino, Vescovo di Volterra, prete Card. tit. di S.....
Melchior Copis Todescho, Vescovo Brixinense, prete Card. tit. di San Stefano in Celio monte.
Nicola Flisco Genovese Vescovo di Forlì prete Card. tit. di S. Prisca.
Francesco de Sprals Spagnuolo, Vesc. Legionense, prete card. tit. di SS. Sergio, e Bacco.
Adriano Castillense Cornetano, Vescovo Bathoniense in Inghilterra, prete Card. tit. di S. Grisogono.
Giacomo Casanuova da Valenza di Spagna prete card. tit. di S. Stefano in Celio monte.
Cesare Borgia Spagnuolo, cittadino, & Arcivescovo eletto di Valenza, Diacono card. di S. Maria Nuova.
Hippolito Attellino Ferrarese, Diacono card. di S. Lucia in Silice, Vescovo eletto d'Agri.
Federigo Cassimiro, figliuolo del Rè di Polonia, Vescovo eletto di Cracovia, Diacono card. di S. Lucia in Settifolio.
Giuliano Cesarino Romano, Vesc. eletto d'Ascoli, Diacono card. di S. Sergio, e Bacco.
Domenico Grimano Venetiano, Diacono card. di S. Nicolò frà l'imagini.
Alessandro Farnese Romano, Diacono card. di SS. Cosma, e Damiano.
Bernardino Lunato da Pavia, Diacono card. di S. Ciriaco.
Giovanni Borgia da Valenza di Spagna, Nipote del Papa Vescovo eletto di Melfi, Diacono card. tit. di S. Maria in via Lata.
Lodovico d'Aragona, di sangue Regale del Rè di Napoli, Vescovo eletto d'Anversa Diacono card. di S. Maria in Aquiro.
Amaneo d'Albretto Francese, di sangue Regio, Diacono card. di S. Nicolò in carcere.
Frate Lodovico Borgia, Cittadino, & Arcivescovo eletto di Valenza, Cavalliero di S. Giovanni.
Giovanni Diacono card. di S. Maria in via Lata, poi prete card. tit. di S. Marcello.
Marco Cornaro Venetiano, Diacono card di S Maria in Portico.
Francesco Floro, da Valenza di Spagna, Diacono card. di S. Maria Nuova.

PIO

PIO III. PONT CCXIX. CREATO del 1503. a' 22. di Settembre.

ESSENDO morto Alessandro VI. toltosi subito Cesare Borgia quanti danari, e cose di pregio il Papa haveva, si fortificò in Vaticano, dove havea dodeci mila soldati, e nel Castel sant' Angelo con disegno di dover agevolmente per questa via tirare à quello ch' egli voluto havesse il Collegio dei Cardinali che in quel luogo seguendo il costume antico, si dovevano per la creatione del nuovo Pōtefice raunare. Ma i Cardinali che volsero fuggir questo pericolo si cōgregarono nel cōvento della Minerva, e vi furono tosto da Micheletto Coreglia Capitan del Borgia, che male in letto si ritrovava, da ogni parte circondati con gente armata. Per la qual cosa si sparse tosto per Roma una voce che fussero i Cardinali prigioni, che la città a fuoco, & à sangue ne andasse, e se ne posero per ciò tutti à un tratto in spavento. Furono adunque chiuse le botteghe, e prese l'armi, e con travi, e catene di ferro i capi delle strade tutti impediti appunto, come se un'altra volta il Cartaginese Annibale fosse sù la muraglia di Roma. Micheletto, parendoli di essersi posto à dura impresa, poco appresso si p rtì, nè fece altro danno nella città, se non che attaccò fuoco à una parte del palazzo de gli Orsini à Monte Giordano. In questo i Cardinali fatto quattro milla fanti per guardia della Città, e chiamati i Baroni Romani dentro, delibe rarono d'aspettare, ancorche non si costumasse i Cardinali, che oltre l'Alpi erano, e in qualunque altro luogo, che essi havevano fatti chiamare Prospero Colonna, che era venuto in Roma con Fabio Orsino figliuolo di quel Paolo, che era stato dal Borgia fatto morire, fù da i Cardinali mandato à pregare Cesare Borgia, che si quietasse, e lasciasse l'arme. Il medesimo fecero gli Oratori del Rè di Francia, e del Rè di Spagna. Lasciandosi il Borgia vincer da costoro se n'uscì in lettica con tutte le genti di Roma. I suoi soldati tenevano però ancora il Castello benche, il Castellano à persuasione del Cardinale Bernardino Carvagiale promettesse di fare quanto il collegio voleva. Havuto adunque quietamente il Vaticano, celebrarono i Cardinali 9. giorni al solito l'essequie di Alessandro, e tanto si indugiarono di entrare in conclave, quanto uscisse di Roma l'essercito de' Francesi, che andava in campagna di Roma contra i Spagnuoli. Et ne uscì per ordine di Giorgio Ambrosio Cardinale di Roano, ch'era di molta auttorità presso i Francesi. Percioche dubitavano i Cardinali, che mentre che essi occupati nella Creatione del nuovo Pontefice si ritrovassero, non nascesse qualche tumulto, e disordine nelle città. Entrati finalmente in conclave i Cardinali, ch'erano trenta sette, la miglior parte (benche assai poche voci havesse) dopò lunga contesa, l'altra vinse, ch'era assai di maggior numero; ma favoriva le fattioni, e Cesare Borgia. Vinse dico, & ottenne à ventidue di Novemb. che fosse

Cesare Borgia si fortifica in Roma dopò la morte del Papa suo padre.

Tumulto di Roma per conto del Borgia.

se per una voce di tutti eletto Pontefice Francesco Piccolomini un de i primi Cardinali della corte, il quale facendosi chiamare Pio III. fù à gl'otto d'Ottobre solennemente incoronato. Costui nacque in Siena nobilissima città della Toscana a'29. di Maggio del 1439. e benche nascesse di Laudomia sorella di Pio II. tolse nondimeno il cognome, e l'arme dal zio, il quale l'havea fatto infin da primi anni allevare in tutte le buone discipline, e spetialmente negli studii delle leggi. Essendo egli prima stato designato Arcivescovo di Siena, era poco appresso a'5. di Marzo del MCCCCLX. stato assente nel numero de' Cardinali aggregato, in tempo, ch'à pena havea 17. anni. Egli havea in molte legationi, & massime in quella di Germania sotto i passati Pontefici acquistata molta lode. Onde non tanto per la memoria del zio, ch'era stato Santissimo Pontefice, quanto per la speranza grande, che si havea universalmente di lui, come se egli solo potesse confermar con la sua virtù lo stato della religion Christiana, che ne parea, che ne havesse dibisogno, ottenne il Pontificato. Cesare Borgia, che si era fino à quel dì trattenuto col suo essercito in Nepe, al primo avviso della creatione di Pio, se ne venne con una parte de' suoi in Roma. Et adorato il Pontefice ringratiò il collegio de Cardinali, ch'havesse una persona così da bene, & al proposito eletta. In questo gl'Orsini avidi di vendicarsi assaltarono con molti armati il Borgia in Vaticano, e ne furono molti tagliati a pezzi, perche egli valorosamente si difensò. Il quale fù non molto poi per ordine del Papa menato in Castello, donde non potea se non con volontà del Papa uscirne. In questo mezo essendo Pio e dal male della vecchiezza, e da una maligna piaga, che nella gamba havea, fieramente assalito, e sbattuto, a'dicidotto d'Ottobre in capo di ventisei giorni del suo Pontificato morì, non senza sospitione, che li fusse nella piaga, per consiglio di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, posto il veleno. Morì con generaldispiacere di tutti in Vaticano del MDIII. havendo vivuto sessantaquattr'anni, cinque mesi, e dieci dì. Fù sepolto in S. Pietro, nella capella di S. Andrea presso à Pio II. suo zio in un marmoreo, & elegante sepolcro. E vacò all'hora 14. dì la sede.

Frācesco Piccolomini eletto Papa, e chiamato Pio III

Il Borgia prigione in Castello S. Angelo.

GIULIO II. PONT. CCXX. CREATO del 1503. al 1. di Novembre.

SCRIVENDO brevemente la vita di Sisto IV. toccai ancora, onde discendesse Giulio Secōdo. Egli, che prima che fosse Pōtefice, era chiamato Giuliano, fù figliuolo di Raffaele fratello di Sisto Quarto, e la madre sua fù Teodora Manerola. Nacque Giulio in Savona terra del Genovesato del MCCCCLIII. Hebbe due fratelli Bartolomeo frate di S. Francesco Vescovo di Ferrara, e Patriarca d'Antiochia, e Giovāni prefetto di Roma, e Duca di Sora, e di Senegaglia, il quale fù avolo di Guido Ubaldo Duca d'Urbino, e di Giulio II. una sorella chiamata Lucchina, e madre di Galeot-

Giovanni Prefetto di Roma Duca di Sora, e di Senegaglia avo di Guido Ubaldo Duca di Urbino.

Galeotto, e Sisto Cardinali amendue. Hebbe avanti il Papato una figliuola chiamata Felice, la quale essendo poi Papa diede per moglie à Giovan Giordano Orsino, havendo ancor fatto con Colonnesi parentado. Percioche diede à Marc'Antonio Colonna per moglie Lucretia figliuola di Lucchina sua sorella. Hora Sisto Quarto suo Zio a'quindeci di Decembre nel Mille, e quattrocento settant' uno, che era nel principio del suo Papato, di Vescovo di Carpentras, ch' egli era, lo fece Cardinale di San Pietro in Vincola insieme con Pietro Riario. Havuta questa dignità del Capello si mostrò Giulio in tutte le virtù eccellente, ma sopra tutto nella modestia in ciò, che egli faceva, e diceva. Onde con la gravità, con la piacevolezza, & eleganza di costumi era parimente caro da i primi a gli ultimi. Nè li bastò d'essere egli tale, che à suo potere si sforzò d'havere anche i suoi cortigiani modesti, non havendo altrove l'animo, che a fare, che non si potesse dire se non bene di lui essendo tenuto di vivace, & astuto ingegno, e di grandissimo animo, hebbe la sorte hora favorevole, hora contraria ne i progressi. In modo si dilettava di edificare, che di più di palazzi per habitarvi, rifece in breve, e magnificamente, come la vediamo hora, la Chiesa di San Pietro in Vincola, che era il suo titolo. Incominciò un bellissimo portico dinanzi all'andito della Chiesa di Santi Apostoli. Egli volle ancor finire il palazzo ivi presso che havea incominciato il Cardinale Pietro Riario, e per la morte, che soppragiunse poi, non finito. Rifece il castello presso Grottoferrata, che era stato nelle guerre passate rovinato, e per sicurtà, e difesa del monasterio, e per commodità di quelli, che venivano in Roma. Li mutò poi Sisto il titolo di San Pietro in Vincola, facendolo Vescovo di Albano prima, e poi Sabino, e gran penitentiero, finalmente Vescovo di Ostia, e di Velletri, e Legato di Avignone. Con Innocentio Ottavo valse egli molto, e di favore, e di auttorità. Nel Papato poi di Alessandro per le gare antiche, e private, che egli vi haveva, se ne stette dieci anni continui fuori di Roma, parte in Avignone, parte in altri luoghi di Francia. Finalmente essendo Pio frà pochi giorni morto, e nella nuova creatione, che fare si doveva concorsero in lui con tanto studio, e favore i voti di tutti i Cardinali, che quasi prima, che si entrasse in conlave fù pronunciato Pontefice, con incredibile dispiacere, e dolor di Cesare Borgia, il quale havendo con solenne giuramento, come da suoi clienti, fattosi dalli Cardinali Spagnuoli promettere di non dare la voce, ne favorire salvo, che alcuno partigiano della famiglia Borgia, frà i quali anteponeva Giorgio Ambrosio Cardinale di Roano, subito nel primo dì, che della creatione del nuovo Pontefice si discusse, vede per le voci concordi di trentasette Cardinali creato il primo di Novembre colui, che meno voluto havrebbe, e che esso, & Alessandro suo padre havevano, come gravissimo nemico, tenuto dieci anni continui in esilio. Ne molto poi essendosi Giulio a' 26. di Novembre sopra le scale di San Pietro incoronato, lasciò via libero ire il Borgia, che era tutto volto alla fuga, e che mille morti meritando già stato privo dell'esercito, del molto stato, che egli haveva, d'ogni sua dignità, con questa conditione però, che li restituisse le fortezze di Cesena, e di Forlì, dove il Borgia le sue guardie teneva. Havuta egli adunque la libertà, se ne passò d'Ostia per barca à Napoli, dove fù dal gran Capitano per ordine del Rè Cattolico, preso, e mandato in Spagna. Indi, essendosene à Giovanni Rè di Navarra fuggito, fù in una certa scaramuccia tagliato da Cantabri à pezzi. Giulio fermò il piè nel Papato, perche egli per le guerre passate, e per la cruda, & inaudita tirannide del Duca Valentino ritrovò lo stato della Chiesa in rivolte, & quasi tutto occupato si dispose di volere non solamente ricuperare quello, che s'era perso, ma di ampliarlo, ancora. Percioche niuno de'Pontefici passati difende con maggior costanza d'animo di quelli, che egli fece il

Borgia Duca Valentino rilassato di prigione dal Papa è mandato prigion in Spagna, & ivi ucciso.

Patrimonio di S. Pietro nè si sforzò di stenderne, & ampliarne tanto i confini. Mosse adunque primieramente l'armi contra Giovanni Bentivoglio tiranno di Bologna, e nemico antico, il qual egli con la moglie, e co'figliuoli cacciò dalla città, e lo sforzò à fare in Basetto terra sù quel di Parma il suo esilio, e si contentò che il popolo di Bologna, spianasse da fondamenti il palazzo del Bentivoglio, che era Bellissimo. Si confederò con l'Imperatore Massimiliano, col Rè di Francia, con quel di Spagna, e col Duca di Ferrara, e di Mantova, à rovina de' Venetiani che si havevano occupato Arimino a forza, e Ravenna, terra di S. Chiesa. La qual lega fù conchiusa in Cambrai, terre di Fiandra. E non solamente con l'armi, che ancora con le sue scommuniche, con gli interdetti perseguitò il Papa i Venetiani, i quali non poterono ostare così cruda procella. Onde havendo perduto tutto il loro essercito a Geradada, & essendo vinti in un gran fatto d'arme dal Rè di Francia, e de' Capitani loro l'Alviano fatto prigione, e'l Pitigliano rotto, in breve spogliati, e privi si ritrovarono e de gli esserciti, e delle città, che possedevano in terra ferma. Massimiliano, che in questa guerra altro, che gli Oratori, e'l nome di Cesare non vi hebbe Verona, Vicenza, e Padova col Trivigiano. Il Rè di Francia hebbe Bergamo, Brescia, Cremona, e Crema. Il Rè Cattolico Trani, Monopoli, e Barletta in Puglia. Il Papa Ravenna, Arimino; e tutta la Romagna. Il Duca di Ferrara, Rovigo, quel di Mantoa, Asola. E così quella Republ. la cui auttorità era così grande, e così celebre per tutto il mondo, perdute tante città, nelle paludi, e stagni suoi ritirandosi, si fortificò con le mura, che il mare istesso gli fà con le sue acque intorno. Questa tanta rotta, e rovina, che hebbero i Venetiani, fù a'dicidotto d'Aprile del MDIX. Havendo Giulio ricuperate le cose di Santa Chiesa, come pietoso Pontefice, e veramente Italiano hebbe in una tanta calamità, e rovina de'Venetiani pietà. E veggendoli tutti humili chiedere in queste loro afflittioni soccorso, si risolvette di non dovere mancare loro per quello, che esso poteva. Onde con una solenne Litania in S. Pietro sù le porte della Chiesa asolvendo gli Ambasciatori Venetiani dalla iscommunica rese alla loro Città il potere, come prima sacrificare. E facendo con loro lega nella quale essi cedevano l'Imperio del mare, e lasciavano in potere del Pontefice il conferire i beneficii loro li tolse nella sua amicitia, e protettione, & ogni suo sforzo fece, per riconciliarli con Massimiliano. Ma havendo essi nel medesimo tempo havuta, per trattato Padova, alienarono l'animo di Massimiliano di volere con essi loro per niun conto la pace. Si sforzò ancora il Papa di distorre Alfonso da Este Duca di Ferrara dell'amicitia del Rè Luigi, per potere abbattere un poco le forze di Francia, delle quali già tutta Italia temeva. Ma essendo quel Duca antico nemico de'Venetiani, e ritrovandosi havere havuto danari dal Rè Luigi, con lui stretto in lega, non volle ascoltarne parola, che il Papa glie ne dicesse. Di che Giulio sdegnato li mosse la guerra, e dalla lega di Francia si scostò sotto colore, che il Rè Luigi havesse preso a difendere contra di lui questo Duca, che ne possedeva Ferrara come feudatario di Santa Chiesa. Havevasi il Duca, dopò la rotta de'Venetiani usurpate le saline presso Comacchio, che solo di grandissima utilità, ne in ciò voleva à cosa, che'l Papa gliene dicesse, obbedire. Per la qual cosa l'haveva Giulio come contumace, e ribello, iscommunicato, perseguitandolo ancora con l'armi, li mandò un'essercito sopra. E rasettate le cose di Roma, e raccolto un gran danajo, passò tosto in Bologna, per poter essendo vicino, somministrare più facilmente ciò che bisognato fusse per quella guerra. Il Rè di Francia sdegnato col Papa recò seco in lega l'Imperatore Massimiliano nemico di Giulio, perche si era pacificato con i Venetiani. E con l'auttorità, & ajuto, di questo Principe, spinto, anche, e persuaso d'alcuni Cardinali, che con lui ricoverati

Gio. Bentivoglio scacciato dal Papa, dalla Sig. di Bologna.

Lega del Papa quasi cō tutti i Prencipi della Christianità contra i Venetiani.

Rotte date à i Venetiani.

Città de' Venetiani divise frà Principi della Lega.

Alfonso da Este Duca di Ferrara.

Il Papa muove guerra al Duca di Ferrara.

Luigi Rè di Francia sdegnato col Papa, fa bandire il concilio.

verati

verati si erano, fece bandir il Concilio, nel qual pensava poi dover esercitar il Pontefice. Hora havendo Giulio fatto lega con Ferdinando Rè di Spagna, & assoldati li Svizzeri, natione ferocissima, e fatto generale dell'essercito della Chiesa, e de' Venetiani il Marchese Francesco Moralva sopra il Duca di Ferrara n'andò. E toltoli Modena, con 12. milla fanti espugnò la Mirandola, ch'era da Francesi guardata, premio poco convenevole à tante fatiche, che in questa espugnatione si soffersero. Hora presa la Mirandola se ne ritornò, come vittorioso Papa Giulio in Bologna. Donde poco presso havendo intesa la rotta del suo esercito presso la fossa Gigliola partì, e se ne venne in Ravenna. Il perche ritrovando i Bentivogli Bologna senza difesa, con l'ajuto de' Francesi, ò tradimento, ò negligenza, che fù quella del Cardinal Alidosi, che n'era Legato, la occuparono. Il Legato andò in Ravenna per purgarsi col Papa, e fù dal Duca d'Urbino nato nel Fratello di Giulio ammazzato. Gonfi per lo successo delle vittorie loro i Francesi, ad istanza, e persuasione di Massimiliano, e di quei Cardinali, che ribellati dal Papa s'erano, citarono Giulio al Concilio, ch'in Pisa per lo primo di Settembre già publicato haveano, havendo fatto il Pàpa ogni sforzo di potere ricuperata Bologna, e disfatto il concilio di Pisa tirare il Rè di Francia alla pace, & havendolo ritrovato insuperbito per la vittoria, & ostinatissimo contra di lui, à persuasione d'Antonio di Monte per disfare quel di Pisa, fece publicare, e bandire un Concilio generale per dover celebrarlo in Laterano. E così di nuovo gravissimamente scommunicò il Rè Luigi, e Fiorentini, ch'havevano dato Pisa per luogo del Concilio, e tutti coloro ancora, che ivi si trovarono presenti. Privò ancora quei cinque Cardinali, che n'erano stati autori di tutte le loro dignità, e del Capello. E furono questi, Bernardino Carvagiale Spagnuolo, ch'era quì il capo de gl'altri, Guglielmo Brissonetta Francese Vescovi, il primo Sabinense, il secondo Prenestino, Francesco Borgia Spagnuolo Card. di S. Cecilia. Renato di Beia Francese Card. di S. Sabina, Federigo Sanseverino Italiano Card. di S. Angelo, i quali tutti fuori che il Borgia, ch'era già morto, lasciando la scisma furono poi da Leone X. nelle pristine dignità loro riposti. Ma nel Concilio di Laterano furono annullate tutte le cose, che si fecero in quel di Pisa. Haveano questi Card. ribelli sperato, che deposto Giulio, si fosse dovuto qualch'altro Pontefice persona integra, e santa creare, & ogn'un di loro persuadendosi esser tale, aspirava al Papato, e più ch'alcuno de gl'altri il Carvagiale, ch'era senza fine ambitioso, e pieno di fumi. Hora vedendo Giulio esser così all'aperta, e con tante insidie da Francesi oppugnato, chiese ad Henrico Rè d'Inghilterra, & a Ferdinando Rè di Spagna soccorso. I quali havendo tolto à difender il Papa, presero contra i Francesi l'arme, l'Inglese sopra l'Aquitania andò Ferdinando sopra Giovanni Rè di Navarra, ch'era con Francia confederato, & era stato iscommunicato, & interdetto dal Papa. Il quale in questo mezo non mancava di tentare di continuo per ogni via d'indurre il Rè Luigi ad una convenevole, e buona pace. Ma ritrovandolo incredibilmente ostinato, e veggendo andar pur tuttavia innanzi il Concilio di Pisa si risolvete di cacciar i Francesi d'Italia, & a questo effetto fece co' Prencipi confederati un grosso essercito tirando ancora gli Svizzeri à questa lega. E per farne a' Fiorentini maggior dispetto, per che havessero Pisa per luogo nel Concilio data, creò il Cardinal Gio: de' Medici, ch'era con tutta quella famiglia stato di Fiorenza cacciato, Legato di Bologna, di Romagna, e di tutto l'esercito della lega. Spaventato alquanto dallo sforzo di questi Principi il Rè di Francia, massimamente essendo stata occupata Brescia da' Venetiani, si procacciava d'ogni parte soccorso. E i Cardinali, ch'erano in Pisa, dubitando di non venir in mano di Giulio, lasciando Pisa trasferirono il Concil. in Milano havendo i Francesi ricuperata, e saccheggiata Brescia

Mirãdola espugnata dalle genti del Papa.

Bentivogli ripigliano Bologna.

Concilio di Pisa.

Concilio di Laterano.

Luigi xii. Rè di Frãcia scommunicato dal Papa.

Rè d'Inghilterra, e quel di Spagna muovono guerra à Francia & al Rè di Navarra.

Papa fà grosso esercito per scacciar i Frãcesi d'Italia.

ostinatamente il Rè Luigi faceva la guerra. E perche intendeva essere i confini del suo Regno da Spagnuoli, e da Inglesi fieramente travagliati, deliberò di risolversi delle cose d'Italia, e di far con un fatto d'armi, ogni sforzo contra il nemico. Era general dell'essercito di Francia Monsignor Casto di Fois, cavalliere nelle cose militari espertissimo, & il primo Capitan del suo tempo. Costui liberata Bologna dalle genti del Papa, e tenutine gli Suizzeri à dietro, haveva con incredibil celerità ricuperata Brescia dalle mani de' Venetiani. Hora poste insieme tutte le genti, che in Brescia, & in Bologna havevano ch'erano all'hora 14. milla fanti, e 1500. huomini d'arme, e passato presso Ravenna, per unirsi col Duca di Ferrara, confederato di Francia, molto desiderava di far giornata, e di provare l'evento della battaglia. L'essercito contrario, ch'era di 13. mila fanti, e di 1800. huomini d'arme, se n'era in soccorso di Ravenna venuto, e non molto indi lunghi accampato si ritrovava. Hora havendo l'essercito del Papa, dei confederati buona pezza ricusata la battaglia ch'il nemico gl'offeriva, quando poi intese, che la muraglia di Ravenna per la batteria dell'artiglieria nemica era in gran parte per terra, e perciò la Città quasi presa, fù per soccorrerla, sforzato à far il santo giorno di Pasqua il fatto d'arme. Si attacò non molto lunghi dalla Città fierissima battaglia, che durò sei lunghe hore, e nella qual con tanta ostinatione si combattè, che fù lunga hora dubbio, da qual parte fosse dovuto la vittoria inclinare. Essendo poi finalmente state per consiglio d'Alfonso Duca di Ferrara, il qual era potissima causa di questa guerra, portare con lungo giro l'artigliarie, e drizzate nel fianco, e nelle spalle del nemico agevolmente se ne posero i Spagnuoli, e le genti del Papa in fuga. Ma i Francesi con la vittoria, cosi sanguinosa restarono, che havendo presi quasi tutti i Principali Capitani dell'essercito, in assai maggior pericolo essi che vinto haveano, si trovarono, che non quelli, ch'erano stati vinti. Morirono, come vogliono, in questo fatto d'arme da venti milla huomini quasi tanti dall'una parte, quanti dall'altra. E frà questi fureno 150. Gentilhuomini della corte del Rè Luigi, e cinque Colonnesi con Monsignor di Fois lor generale. Dell'essercito del Papa fù il Legato Giovanni dei Medici fatto prigione con alcuni Capitani. Al primo avviso di questa rotta in modo il Papa, e il Rè Cattolico si sgomentarono, e dubitarono de' casi loro, che l'uno si isconfidò di poter difensarsi il regno, l'altro montatone sopra un legno, che si haveva fatto venir in Ostia, si fuggì via. Ma ordinato poi à Fernando Gonzales gran Capitano, che passasse con nuove genti in Italia, e sapendo, quanto gran danno havuto anch'i Francesi havessero, molto si ricrearono e ripresero animo. Percioche se bene erano i Francesi restati presso Ravenna Superiori, si ritrovarono nondimeno cosi stanchi, e sbattuti, che in capo di 70. giorni dopò quel fatto d'arme, con chiaro essempio della volubilità delle cose del mondo si ritrovarono per opera de' Venetiani, e de' Svizzeri, cacciati affatto di tutta l'Italia. Percioche Monsignor della Palizza, ch'era successo à quel di Fois, raccolte le reliquie di quell'essercito, non havendo animo di venir alle mani con le genti de' Venetiani, e co' Svizzeri che chiamati poco avanti dal Papa erano calati in Italia, se ne ritornò volando per ordine del suo Rè oltre l'Alpi per soccorer il regno di Francia, ch'era da Spagnuoli, e da Inglesi travagliato da molte parti, non lasciando altro in Italia guardato, che Milano, e le fortezze di quello stato con poche genti. I Cardinali del Concilio di Pisa, che poco felicemente l'hanno trasferito in Milano, spaventati della venuta de Svizzeri, tosto da Milano in Lion di Francia lo trasferirono. Essendo le reliquie dei Francesi dai Svizzeri tagliati à pezzi. I Lombardi che viddero la fortuna havere al Rè Luigi volte le spalle, non potendo già più l'arroganza, e sfrenata libidine de Francesi sofferire, tolte l'armi, li cacciarono

da

Monsig. Casto di Fois generale del Rè di Frācia in Italia.

Fatto d'arme di Ravenna il dì di Pasqua.

Francesi vittoriosi.

Spavento del Papa per la rotta di Ravenna.

Francesi cacciati d'Italia.

Monsig. della Palizza.

Francesi scacciati del Ducato di Milano.

da tutti i luoghi forti del Milanese. E così frà pochi giorni i Francesi perderono tutto lo stato di Milano, che fù dal Papa, e da' Venetiani, e più che da tutti gl'altri, dal valor de' Suizzeri ricuperato, e con l'auttorità dell'Imperatore, à cui toccava di provederlo restituito à Massimiliano Sforza figliuolo del Moro, come à legitimo Prencipe. E Matteo Lango Cardinal Burgense in nome dell'Imperatore, del quale eragli Vicario d'Italia, l'approvò nel Concilio Laterano. Hora subito dopò questo cacciandone i Bentivogli fù recuperata Bologna. Il medesimo fù fatto di Ravenna. E furono in virtù della lega consegnata Parma, e Piacenza al Papa. Genova, che i Francesi tenevano fù dal Fregoso occupata. I Venetiani preso Crema, e Brescia. La famiglia de' Medici, che seguiva la fattione del Pontefice, fù riposta in Fiorenza, e fù Pietro Soderini, che era confaloniere perpetuo, cacciato dalla Città. E perche erano tutte queste cose state con l'ajuto de' Suizzeri specialmente esequite, il Papa lor molti doni facendo, gl'ornò di un'honorato titolo, chiamandoli Assertatori della libertà d'Italia. Hora essendo tutte queste cose felicissimamente passate, fece il Papa una nuova lega con l'Imperio contra i Venetiani, per havere costoro ostinatissimamente ricusato di cedere Verona, e Vicenza à Massimiliano. Per la qual cosa i Venetiani, che dubitarono del Papa, il qual sapevano, quanto generosamente le sue imprese facesse, perche si ritrovavano ancora laidamente da' Spagnuoli contra i patti della lega esclusi da Brescia si confederorno col Rè Luigi di Francia perpetuo di Giulio, e di Spagnuoli nemico, & il qual co'l mezo di quei Cardinali ribelli ogni dì suscitava nella Francia contra il Papa novi tumulti, & havea già fatto dar voce, che si crearebbe l'Abbate di Clugni Pontefice, per opporlo à Giulio. Il quale accortosi de' disegni de' Venetiani, come gli haveva prima con la lega, che haveva esso fatta con Massimiliano, irritati, e sforzatigli à chiedere l'amicitia di Francia, così hora molte volte tentò di alienarli dal Rè Luigi. E non havendo potuto ottenerlo sì per lo dispiacere che ne prese, come per la età sua, che era grave, di una picciola, mà salda, e continua febre s'infermò. E col purgare da basso soverchio, e con paura dello scisma, che egli si vedeva venir sopra, in Vaticano a' vent'uno di Febraro del 1513. agli undici morì, havendo già più di settant'anni vivuto, e tenutone nove anni, tre mesi, e vinticinque giorni il Pontificato, e durando già tuttavia in Laterano il concilio. Morì più illustre di gloria militare, ch'ad un Pontefice non si conviene. Fù sepolto in San Pietro nella Cappella di Sisto suo Zio appresso l'Altare maggiore. E vacò dopò lui diciotto giorni la Sede. Fù Giulio Secondo di grand'animo, costante, & fiero difensore delle cose Ecclesiastiche. Non poteva oltraggio alcuno soffrire, & era implacabile co' contumaci, e ribelli. Nelle calamità si mostrò sempre di se stesso maggiore, e d'animo invitto, nelle prosperità seppe rattenersi. Fù molto liberale, nè fece tante guerre per altro, che per ricuperare lo stato di Santa Chiesa, ch'era da varii tiranni stato occupato. Cacciati di Bologna, e di tutta la Romagna i tiranni, & Venetiani, rese, e fortificò un bello stato di Santa Chiesa. Tentò d'acquistare Modena, & unirla con lo stato di santa Chiesa. Vi aggiunse ben Parma, e Piacenza. Non si spiegò egli molto per cagione de' suoi, alli quali non donò cosa alcuna dell'antico stato della Chiesa. Percioche se ben Francesco Maria nato suo fratello hebbe il Ducato d'Urbino, fù perche Guido Ubaldo da Feltro suo parente, che non havea figliuolo maschio, à persuasion di Giulio lo si adottò, e lasciò suo herede. Al medesimo Francesco Maria, morendo medesimamente senza herede Gio: Sforza, e il Papa diede Pesaro in nome di pagamento per quello stipendio, che conseguire ne dovea. Del 28. Cardinali, ch'egli creò, non ne furono più, che quattro suoi parenti, Galeotto, e Sisto figliuoli di Luchina sua sorella, e che furono Vicecancellieri di santa Chiesa, e Clemente

Massimilian. Sforza fatto Duca di Milano.

Fregoso in Genova.

Suizzeri lodati, & chiamati dal Papa liberatori dell' Italia.

Papa nemico de' Venetiani.

I Venetiani fanno lega col Rè di Francia.

Epilogo della natura di Giulio ii. e de suoi fatti.

Mendense, e Leonardo Agenense nati d'una sua consobrina, che furono l'un dopò l'altro successivamente penitentieri maggiori. Sette altri ne creò suoi antichi servitori. Gli altri tutti furono in gratia di varii Prencipi fatti, ò per esser gran letterati. E frà questi furono Antonio di Monte, Pietro Accolti, & Achille Crasso eccellenti auditori di Rota. Incominciò in Vaticano, col modello, e parer di Bramante eccellente Architetto, la Chiesa di S. Pietro d'una estrema grandezza, gettandone una parte della vecchia per terra. Egli fù certo tale, che non si può quanto si converrebbe, lodare, per haver con tanto valore, e costanza conservato, & accresciuto lo stato di santa Chiesa, benche alcuni poco lo lodino parendo loro, ch'egli fusse dedito all'armi più di quello, che ad un sacrosanto Pontefice si conviene.

Bramante Architetto.

Creò Papa Giulio II. in sei ordinationi ventisette Card. cioè ventitre preti, quattro Diaconi, che furono.

Francesco Guglielmo di Chiaramonte Francese, Arcivescovo di Narbone, prete card. tit. di S. Stefano in Celio monte.

Giovanni d'Eunica Spagnuolo gran Maestro de' Cavallieri d'Alcantara, prete card. tit. di S...

Frà Clemente della Rovere, da Savona, nipote del Papa, dell'ordine de i Minori, Vescovo Miniatense, prete card. tit. di S. Clemente.

Galeotto Franciotto della Rovere, figliuolo d'una sorella del Papa, prete card. tit. di S. Pietro in Vincola.

Frà Marco Vogerio da Savona, dell'ordine de i Minori, Vescovo di Senegaglia, prete card. tit. di S. Maria in Transtevere.

Roberto Bertone, Vescovo Redonense, Ambasciator del Rè di Francia, prete card. tit. di S. Anastasia.

Leonardo grosso della Rovere, da Savona, nipote di Papa Sisto IV. Vescovo Agenense, prete card. tit. di S. Susanna.

Carlo dal carretto, Conte Finario, Genovese, Arcivescovo di Thebe, prete cardin. tit. di S....

Antonio Ferrerio Savonese, Vescovo di Gubbio, prete card. tit. di S. Vitale.

Francesco Alidosio da Imola, Vescovo di Pavia, prete card. tit. di S. Cecilia.

Faccio Santorio da Viterbo, Vescovo di Cesena, prete card. di S. Sabina.

Gabriel de' Gabrielli, Vescovo d'Urbino, prete card. tit. di S. Prassede.

Francesco d'Ambosia Francese Vescovo Albiense, prete card. tit. di S...

.....Francese, Arcivescovo di Narbona, prete card. tit. di S.....

Renato de Bria Francese Vescovo di Bavai, prete card. tit. di S....

F. Francesco Symenes Spagnuolo dell'ordine de i Minori osservanti, Arcivescovo di Toledo, prete card. tit. di S. Balbina.

Sisto Gara dalla Rovere, nipote del Papa, Vescovo Lucense, e Padovano, & Arcivescovo di Benevento, prete card. tit. di S. Pietro in Vincola.

Christoforo Inglese Arcivescovo Eboracense, Ambasciatore del Re d'Inghilterra, prete card. tit. di S. Prassede.

Antonio da Montesabino, Aretino, Arcivescovo di Siponto, prete card. tit. di S. Vitale in Vestina.

Matteo.... Suizzero Vescovo Sedunense, prete card. tit. di S. Pudentiana.

Pietro de gl'Accolti Aretino Vescovo d'Ancona, prete card. tit di S. Eusebio.

Achille de i Grassi Bolognese Vesc. di Città di Castello, prete card. tit. di S. Sisto.

Francesco Argentino, Venetiano, Vescovo di Concordia, prete card. tit. di San Clemente.

Sigismondo Gonzaga, cittadino, & Vescovo eletto di Mantova, Diacono card. di S. Maria Nuova,

Ban-

Bandinello Saulio, Genovese, Vescovo eletto Hieracense, Diacono Card. tit. di S. Adriano.

Alfonso Petrucci, Senese, Vescovo eletto di Grosseto, Diacono Cardin. tit. di San Theodoro.

Matteo Langio, Todesco, Vescovo eletto Curcense, Diacono Card. di S. Angelo.

LEONE X. PONT. CCXXI. CREATO del 1613. à gl'11. di Marzo.

LA famiglia de' Medici, ch'è signora hoggi della Toscana fu una delle antiche, & honorate famiglie popolari di Fiorenza, & è stata oltre modo feconda di persone singolarissime. Quel grã Cosmo figliuolo di Giovanni, e nipote d'Averardo fù il primo, che l'illustrasse, essendo per publico decreto padre della patria chiamato. Perch'egl'era in effetto il principale, e più degno cittadino, che quella libera Città havesse. E da Contessina Bardi sua moglie hebbe due figliuoli, Giovanni, e Pietro. Il primo morì giovanetto. Il secondo, restò della potenza del padre herede. Pietro hebbe due altri figliuoli Lorenzo, e Giuliano, i quali con maravigliosa ventura furono padri di due Pontefici, che furono Leone X. e Clemente VII. Hora Giuliano fù morto dalla congiura de' pazzi, e ne restò perciò Lorenzo solo successore, & herede della potenza, e gran facoltà paterne. Costui hebbe da Clarice Orsina nobilissima signora, e sua moglie tre figliuoli maschi, e altre tante femine. Il minore de' maschi, fù Giuliano, 'l mezzano fù Giovanni, che diventato Pontefice, fù chiamato Leone X. il primo genito fù Pietro, il qual privo della potenza, che suo padre lasciata in Fiorenza gli havea, e cacciato di casa dalla fattione contraria in tempo, ch'i Francesi travagliavano la povera Italia, finalmente nel decimo anno del suo esilio morì nella foce del Garigliano annegato. Lasciò di Alfonsina sua moglie un figliuolo più fortunato di quello, ch'era egli stato, fù questo Lorenzo, che Papa Leone suo Zio, cacciatine i signori della Rovere, fece Duca d'Urbino, ma egli poco in quel principato durò, e fino ad hoggi vivono alcuni, che lo viddero. Questo Lorenzo hebbe di sua moglie una figliuola legitima, che fù Catherina moglie poi di Herrico II. Rè di Francia, e di una donzella di sua madre hebbe un figliuolo naturale, che fù Alessandro de' Medici primo Duca di Fiorenza. Di Giuliano poi nacque il Cardinale Hippolito de' Medici. Le tre sorelle furono Maddalena, Contessina, e Lucretia, le quali furono maritate in tre famiglie nobilissime di quella Patria, che furono Cibò, Ridolfi, e Salviati, e furono poi madri di quattro Cardinali, Innocentio Cibò, Nicolò Ridolfo, Giovanni, e Bernardo Salviati. Nacque Leone X. in Fiorenza a gl'11. di Decembre del 1475. E fù per la molta cura, che suo Padre, persona gravissimã, e dottissima, ne hebbe, in fin da' primi anni ornato di eccellente creanza, e nella lingua Greca,

Il gran Cosmo fù il primo, che illustrò la famiglia di Medici.

Clem. vii. Congiura de Pazzi Giuliano de Medici.

Leone X. mentre era Cardinale fù prigione de' Francesi nella rotta di Ravẽna.

e Latina, nelle buone discipline, anche nella musica instrutto. Hebbe per maestri Angelo Politiano, Bernardo Michelozzo dottissimi nelle lingue, e così nella prosa, come nel verso. In gratia di Lorenzo suo padre fù egl'ancora fanciullo da Luigi XI. Rè di Francia proviso di un buono Arcivescovato. E poi non havendo più, che tredici anni, fù da Innocentio Ottavo a'quattordici di Marzo del 89. fatto Cardinale. Il ch' il Papa fece per gratificarsi con Lorenzo, il quale havea promessa Maddalena sua figliuola à Francesco figliuolo d'Innocentio per moglie. L'essere in così poca età Cardinale fù cagione, che egli molto stesse à venire in Roma. In fin dalla sua fanciullezza mostrò ciò, ch'egl'era. Furono i suoi costumi casti, il suo caminare grave, e le sue attioni honestissime. Poco prima, che suo padre morisse, essendo ancora vivo Innocentio venne in Roma dove per la sua humana, e soave natura di più della letteratura, e notitia delle buone arti, che per la diligenza del buon suo padre acquistata havea à tutti fù tosto caro. Havuto poi l'aviso della morte del padre, se ne ritornò tosto in Fiorenza. Et il Papa lo mandò Legato della Toscana. Et egli rassettate le cose della patria, e riposto in mano di Pietro il fratello il governo della Città, se ne ritornò non molto poi in Roma, dove pochi dì appresso morì Innocentio. Nella creatione, che seguì poi di Alessandro, egli si accostò con due eccellentissimi Cardinali, ch'erano quel di Siena, e quel di Napoli. Non molto poi passò Carlo Ottavo Rè di Francia in Italia, le cui arme, e la civile dissensione de'Fiorentini furono cagione, che fusse à Pietro il fratello tolto il governo della Republica, e che fusse egli con tutta la famiglia de' Medici cacciato, e bandito da Fiorenza. Di che sentì Giovanni supremo dispiacere. Cacciati i Medici di casa vissero in questo esilio diciotto anni intieri. Frà il quale spatio di tempo tre volte tentarono, per via d'amici piacevolmente, e con l'arme all'aperta, e per via ancora di tradimento di riporsi in Fiorenza: ma sempre in vano. Per la qual cosa si risolvette Giovanni d'uscire d'Italia, e cedendo al tempo vivere alquanto frà le nationi esterne. Percioche in Roma non poteva star con la riputatione per cagione di Papa Alessandro, che si ritrovava all'hora confederato con li Fiorentini. Havendo egli dunque caminata tutta Italia, e Germania, e Francia, se ne passò finalmente in Genova, dove si fermò per qualche tempo con Maddalena sua sorella. E di nuovo tentò, ma indarno, di riporsi in Fiorenza. Dove havea quel popolo dato à pieno il governo della Republica in man di Pietro Soderini. E appunto in questo tempo Pietro de' Medici fratello di Giovanni morì annegato sù la foce del Garigliano lasciando in suo luogo al mondo Lorenzo il figliuolo. Ritornò poi Giovanni dopò la morte di Papa Alessandro in Roma, e fù Legato nella guerra, che Giulio Secondo, il Rè di Spagna, e i Venetiani facevano con Luigi Duodecimo Rè di Francia, & hebbe insieme ancor'il governo della Romagna. Nel fatto d'arme di Ravenna fù egli fatto prigione da Francesi, dalla quale prigione per camino fuggendo si liberò, e se n'andò à ritrovar D. Ramondo di Cardona, che raccoglieva le reliquie de' Spagnuoli, che erano a quell'infelice rotta avanzati, e s'unì seco per passar in Toscana, per ordine del Papa, ch'era nemico de Fiorentini, i quali haveano acconsentito, che si congregasse in Pisa un conciliabolo. Et havendo con l'ajuto de gli Spagnuoli preso Prato à forza, e volendo andar in Fiorenza, prima che gl'avversarii si provedessero, e fortificassero, vi fù dà gl'amici, e partegiani suoi con tutti quelli della famiglia de' Medici tolto, e ricevuto dentro. All'hora lasciando il Soderini il governo della Città, il Card. rassettata quella republica à sua volontà, à Giuliano suo fratello tutta la cura ne diede. Essendo poi in capo del quarto mese morto Giulio II. se ne venne in Roma, & entrato nel conclave fù à gl'11. di Marzo del 1513. co' voti di ventitre Cardinali eletto Pontefice. E vi si oprarono

Angelo Politiano.

Leon X. fù fatto Card. d'età di 13. anni.

Attioni di Leone innanzi al Papato.

Medici cacciati di Fiorenza.

Leone X. mentre era Card. fù prigione de' Francesi nella rotta di Ravenna.

rono principalmente i più giovani, che furono quel d'Aragona, di Gonzaga. Cornaro Petrucci, Sauli, e'l Sedunese. A' 19. poi di Marzo fù incoronato, & à gli 11. d'Aprile, che fù il dì, nel qual era l'anno innanzi stata la rotta di Ravenna, se n'andò secondo il costume degl'altri Pontefici à visitar la Chiesa di S. Giovanni in Laterano con bellissima pompa di tutta la Città, che di tappezzarie, d'archi, e di festoni tutta si vedea ornata, e lieta. Nel principio del suo Pontificato desideroso di tranquillare le cose d'Europa, ch'era già tutta in armi, e della Chiesa santa, ch'era da scismatici lacerata, trattò per mezzo de' suoi Legati la pace, ò almanco una tregua frà i Principi Christiani, perche lasciati gli odii così mortali, placati gli animi così discordi, e tolte via le seditioni così pestifere, e le civili discordie, le intestine calamità apportassero pure un dì in Italia la pace, la qual egli, come persona amica della quiete, e dei piaceri sempre oltre modo procurava, e desiderava. Havevagli con questo intento l'animo di fare, che quietate, che fussero le cose de' Christiani, si movessero l'armi contro il Turco commune nemico. Confermato ch'hebbe nello stato di Milano Massimigliano Sforza, diede grossi stipendii à gli Svizzeri, che soccorso l'haveano. Ripose nella pristina lor dignità quei Cardinali, ch'erano già da Giulio II. stati privi del cappello, e che depòsto ogni scisma ne venner tutti humili in Roma à baciarli il piede. Volle che'l Concilio di Laterano incominciato sotto Giulio, per molte cagioni si seguisse, e fenisse. Comprò dall'Imperator Massimigliano Modona per trenta milla ducati d'oro. E perche l'Imper. e i Venetiani si ritrovarono molto accesi sù l'armi per cagione di Verona, e di Vicenza, egli quì tutto si volse, per porvi una buona pace. E chiamò con grossi stipendii gli Svizzeri in favore dello Sforza contra i Francesi, e molto si oprò che Ottaviano Fregoso Duca di Genova fusse. Essendo morto di febre Luigi Duodecimo Rè di Francia, & havendo Francesco di Valois suo genero, e successore nel regno mossa la guerra à Massimigliano Sforza Duca di Milano, incominciò di nuovo ad esser la povera Italia dall'armi straniere travagliata, & afflitta. Perciochè il Rè di Francia, e quel d'Inghilterra confederati con li Venetiani erano passati molto potenti sopra lo Sforza, ch'era difeso dall'armi dell'Imperator de Svizzeri, e del Rè di Spagna. Il Papa, perche i Francesi minacciavano, preso Milano, dover anche ricuperare Parma, e Piacenza favoriva il Duca di Milano, e per mezo del Cardinale Sedunense, ch'era suo Legato, teneva nella devotione sua le compagnie de' Svizzeri con grossi premii. In questo essendo Giuliano de' Medici fratello del Papa Confaloniere della Chiesa, passò il Rè Francesco in Italia, & attaccato presso Marignano il fatto d'arme, con la morte, quasi di tutti gli Svizzeri vinse: Et havuto agevolmente Milano, mandò in Francia il Duca Sforza, che gli si arrese, e n'ottenne per lo stato ch'egli perdeva, trentacinque milla scudi di entrata. Dopò questo presero i Francesi Parma, e Piacenza, che haveva Giulio II. guadagnato alla Chiesa, e che hebbe Leone animo di difenderle. Temendo forte il Papa dell'armi di Francia, deliberò cedendo fare col Rè vincitore amicitia.. Chiese adunque per mezo di Lodovico Canossa da Verona suo Legato il Rè Francesco la pace, e per conchiuderla, amendue si conducessero con molto apparato in Bologna. Quì discusso, e conchiuso quanto frà loro trattare si dovea, il Rè se ne ritornò in Milano, e poco appresso lasciando in suo luogo il Duca di Bordone in Italia, se ne passò nella Francia. Se ne ritornò ancora Leone in Fiorenza, [illegible] sù la primavera in Roma. Nè passò molto, che Giuliano il fratello sen[illegible]lasciare figliuoli di Filiberta sua moglie, che era sorella del Duca di Savoja, [illegible] parente del Rè di Francia in Fiorenza morì. Vogliono, che Leone havesse animo di fare per mezo dell'Imperatore Massimiliano, con cui si era egli confederato, Signore di Siena, e di Lucca Giuliano il Fratello, e cacciandone i loro

Procura il Papa di pacificar i Prencipi Christiani.

Modena comprata dal Papa.

Ottaviano Freg.

Frãcesco Rè di Frãcia muove guerra a Milano

Frãcesco Rè di Frãcia piglia Bologna

Il Papa si abbocca col Rè di Frãcia in Bologna

antichi Signori, anche aggiungerli Urbino, e Ferrara. E questo medesimo dopò la morte di Giuliano vogliono, ch'egli disegnasse in persona di Lorenzo suo nipote per mezo dell'Imperatore Carlo Quinto. Mà nè l'un disegno, nè l' altro per la troppa presta morte prima di Giuliano, e poi di Lorenzo, hebbe effetto. Essendo adunque morto Giuliano, diede Leone à Lorenzo figliuolo di Pietro suo fratello il governo delle cose di Fiorenza, con questo però, che se bene era egl'il capo, e l'autore di quanto si faceva, il tutto con consiglio, e parere de'cittadini amici eseguire si dovesse. Et desiderando a' prieghi d'Alfonsina madre di lui farlo ogni dì più grande, come sono i desiderii de gl'huomini, che quanto più in alto montano, tanto si possono meno frenare, & infrà termine alcuno rattenere, spinto da alcune leggiere occasioni, che glielo fecero odioso, e sospetto, mosse à Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino la guerra. E mandatoli Renzo di Cere un'esercito sopra, li tolse Urbino con tutte l'altre terre di quello stato, e ne creò Duca Lorenzo suo nipote Francesco Maria si ricoverò con la moglie, e co'figliuoli in Mantova. Privo, che hebbe il Papa questo Duca dello stato non senza macchia d'ingratitudine, ne passò sopra Siena, cacciandone Borghese, e'l Card. Alfonso suo fratello figliuosi amendue di Pandolfo Petrucci tiranno delle Città, ne fè Signore Raffaele Petrucci suo antico amico, e che era già nel suo esilio stato compagno. Concepì per questa causa il Cardinale Alfonso tanto odio contra il Pontefice, e in tanto sdegno ne montò, che trattò di farlo ammazzare. Ma scoperto il trattato fù cagione della morte sua. Col medesimo animo, non già col medesimo successo travagliò Leone con lunghe insidie Alfonso Duca di Ferrara. Il quale essendo nelle cose militari eccellente, & in una fortissima Città ritrovandosi, agevolmente fece vano ogni sforzo, & ogni disegno del Papa. Era in questo tempo morto il Rè Cattolico, & haveva lasciato suo herede ne' regni di Spagna, di Napoli, e di Sicilia Carlo d'Austria suo nipote. Gli Suizzeri, che per la rotta, che havevano havuta poco avanti à Marignano, non si erano già punto dimessi, nè havevano la loro solita fierezza lasciata, si strinsero con l'Imperatore Massimiliano in lega, per cacciare, unire insieme le forze loro, d'Italia i Francesi, ancor che il Papa, ma in vano ne riclamasse. Il qual havrebbe in Italia voluto qual si voglia pace, anziche la guerra. E per questo rispetto ne mandò il Cardinale Egidio da Viterbo eccellente Oratore per Legato à Massimiliano. I Francesi abbattuto non senza lo sforzo delle genti dell'Imperio, e di Suizzeri, accostandosi con li Venetiani ricuperarono per la forza Brescia dalle mani de i Spagnuoli, e Verona dal potere di Massimiliano, pagandoli però dugento mila pezzi d'oro. Et in quest'anno, che fù del XVII. le cose d'Italia, che erano state da grandissime procelle di guerra travagliate, si quietarono alquanto. Fù questo anno, e per pace d'Italia, e per alcune altre cose ricordevole, ma per la Chiesa Romana gravissimo, e pistilentissimo. Percioche all'hora primieramente incominciò a sentirsi nell'ultima parte della Germania l'abominevole, e nefando nome dell'heretico Martino Lutero. Selim gran Turco havendo vinti, e morti due Sultani si insignorì del Regno della Soria, e di Egitto con grandissimo terrore de' Christiani a'quali ancora minacciava rovina. Il Perche fece il Papa in Roma solenni processioni, & vi andò esso in persona scalzo con tutta la corte da S. Pietro alla Minerva [illegible]tando in questa pompa gran copia d'imagini, & di reliquie di santi, e pre[illegible] nostro Signore, che dal furore di questo cane del Turco difensasse, e fa[illegible]isse i suoi fedeli. E parve, ch'il pietoso Iddio l'esaudisse, perche poco appresso morì quel Barbaro d'un cancaro, che l'ammazzò. Successe in un tanto imperio Solimano il figliuolo men fiero per certo, che'l Padre. Nel medesimo anno fù scoperta à Leone la congiura de'Petrucci, pigliò alcuni Cardinali, che

Lorenzo de'Medici capo della Repub. Fiorentina.

Papa muove guerra al Duca d'Urbino, e li toglie lo stato.

Renzo di Cere

Carlo succede à Fernãdo nel Reg. d. Spagna.

Pace in Italia dopò tanti travagli.

Martino Lutero.

Selim Turco muore.

Egitto dei Turco.

che, ò erano del numero de' congiurati, ò ne havevano havuto notitia, e li privò del Cappello, e di tutte le loro dignità. E fù Alfonso Petrucci, ch'era un di loro, e capo della congiura, per mano di uno schiavo negro strangolato nel Castel Sant' Angelo Adriano da Corneto, ch' era fuggito via, fù privato per sempre del Capello. A Raffael Riario, e Bendinello Sauli fù ancora tolta, ma poco appresso resa la dignità del Cardinalato. Al Soderini fù permesso, che potesse liberamente far in Fondi il suo esilio. Havendo Leone per il castigo di tanti Cardinali sdegnato alquanto il Collegio, dicendo, ch' egli havea di nuovi Cardinali bisogno, cercandone da tutte le parti, del Christianesimo, ne creò con incredibile liberalità trentauno in una volta. E ne creò alcuni per danari, altri per cagion della lor virtù. E ne fù frà questi un'Adriano suo successore. Egli oltre i 4. antichi à Giulio ribelli, che esso nella pristina loro dignità ripose, ne creò in tutto in più volte 42. della prima creatione fù Giulio de' Medici suo cugino, che fece Vicecancelliero, e fù Clemente VII. Mandò poi virtuosi, e più eloquenti Cardinali, ch'havesse nella corte, Legati a' Rè di tutta Europa: Tomaso di Vio di Gaeta all' Imperatore Massimiliano, Bernardo Bibiena al Rè di Francia, Egidio da Viterbo al Rè di Spagna, perche tolte le gare una, di un commun volere, e sforzo al Turco per la salute publica si movesse, e per terra, e per mare la guerra. Ma per la lentezza de' Principi Christiani non si effettuarono i salutiferi consigli del Papa, & essendo poco appresso morto l' Imperator Massimiliano, Carlo Rè di Spagna anteposto à Francesco Rè di Francia suo competitore, fù Imperatore eletto. E Leone con sette mila ducati, che gli si pagarono, dispensò alla legge, per la qual si vietava, che chi era Rè di Napoli, non potesse esser eletto Imperatore. In questo tempo Lorenzo di Medici havendo preso, come giovane il mal Francese, se ne morì in Fiorenza. Havea costui havuto per moglie una parente del Rè di Francia. Percioche havendo egli, con cacciarne i Signori della Rovere occupato Urbino, si era tutto volto all'amicitia del Rè Francesco. Hora morto Lorenzo, il Papa mandò in Fiorenza il Cardinal Giulio de Medici, perche governasse quella Republica. E chiamato di Perugia in Roma Paolo Baglione, il qual confidandosi soverchio nella benignità di Leone, vi venne, lo fece in Castel Sant'Angelo decollare, e morire. Fece ancora appiccare per la gola Amadeo Tiranno di Recanati. Confederato poi con l' Imperatore mosse a' Francesi la guerra, per dover cacciarli d' Italia, e dar lo stato di Milano à Francesco Sforza figliuolo del Moro, come à legitimo successore, e ricuperatore per la Chiesa Parma, e Piacenza, che i Francesi havevano occupate, Prospero Colonna fù fatto General dell' impresa, Federigo Gonzaga Signor di Mantova guidò l'essercito Ecclesiastico. Un buon numero d'Alemani, e di Suizzeri in favor della lega con queste genti si unì, e fù Giulio de' Medici fatto di tutto l'essercito Legato. Con questo sforzo fù preso agevolmente, in breve Milano con tutto quello stato, e ne furono cacciati i Francesi, che per la loro superbia, e crudeltà, non si potevano hormai più soffrire. E fù quel Ducato in virtù de gli accordi reso à Francesco Sforza, e Parma, e Piacenza alla Chiesa. All'avviso di così bella vittoria il Papa, che alla Magliana si ritrova[illegible]va, ne sentì incredibil piacere, nè molto poi, prima ch' egli cenasse, inco[illegible]ciò à sentir freddo, e li venne à poco à poco una leggiera febre, ma [illegible]tima, ch'egli havesse. Il perche ritornatosene il dì seguente in Rom[illegible] di appresso crescendo il male il secondo di Decembre del 21. à sette hore della precedente notte, nè senza sospetto di veleno morì, havendo tenuto il Papato otto anni, otto mesi, e venti giorni, & vivuto 45. anni, undici mesi, e vint'un dì. Dicono, che poche hore prima che morisse, ringratiasse humilmente N. Sign. e costantemente confessasse, ch'egli tutto riposato moriva, poi ch'havea vedute Parma,

Papa crea 31 Card. in una volta.

Carlo Rè di Spagna eletto Imp. dopò Massimiliano.

Gio: Paolo Baglione fatto decapitar dal Papa.

Fràcesco Sforza Duca di Milano.

ma, e Piacenza senza goccia di sangue ricuperate. E poco prima che morisse ad istanza del Rè Francesco canonizò, e pose nel numero de' santi Franscesco di Paola terra di Calabria. Perche egli fù grande osservatore delle sue divine, e molto amico delle cerimonie sacre, fù alto di corpo, di faccia, hebbe alquanto grande il naso, gl'occhi azuretti, e come di poca vista, fù di gratioso, e venerabile aspetto, elegante nel dire, nella sentenza grave, d'ingegno acuto, patiente in udire, prudente nel parlare, facile nel dar à tutti audienza. Fù grande amatore, & osservator della giustitia, e ne tenne i ladroni publici à freno, e ne fece molti morire. Vna cosa li fù data vitio, che ne spendesse i giorni intieri a piaceri, alle caccie d'ogni sorte, à splendidissimi banchetti, & musiche più di quello, che ad un Pontefice, come esso era, si conveniva. Egli edificando, e donando liberalissimamente, e guerreggiando si ritrovava havere speso tanto, che fù per haver danari sforzato di fare alcuni Cardinali à prezzo, & à pensare di vendere alcuni officii della corte, come fù quel de' Cubicularii, quel degli Scudieri, quel de' Cavalieri di S. Pietro, e gl'officii di Ripa. Perche fu con effetto Leone più liberale d'alcuno de' Pontefici passati. Amò sommamente i musici, come colui, ch'era molto in quell'arte dotto. Amò le persone letterate, e donò loro. Percioche non hebbe cosa più à cuore, che seguendo l'esempio de' suoi maggiori, e specialmente di Lorenzo suo padre, ajutare, e sollevare gli studii delle buone arti, e con ogni maniera di liberalità gratificarli. Volle primieramente per suoi secretarii Pietro Bembo, e Giacomo Sadoleto eloquentissimi, e primi letterati dell'età loro. Diede à Beroaldo il giovane la cura della libraria di Vaticano. Ristorò, e diede come una nuova vita allo studio di Roma, facendosi venire da ogni parte i più eccellenti professori d'ogni scienza. Onde Augustino Niso da Sessa vi lesse la Filosofia, Christoforo Aretino la medicina, Gieronimo Botticella le leggi, e Iano Parrhasio da Cosenza le lettere humane Latine, e Basilio Calcondile, figliuolo di Demetrio vi insegnava le Greche. Tutti i letterati, ancor che di mediocre letteratura, favoriva, e con molta liberalità soccorreva. Abbassò in Roma il datio del Sale. Ampliò la potestà de' Conservatori, e publica, e privatamente con molti premii, & immunità ne giovò loro. Per la qual cosa con solenne decreto crearono Giuliano il fratello cittadino Romano, e con grande, e sontuoso apparato lo ricevettero nel Campidoglio, dove anche lo continuarono, e tennero con varii, e piacevoli givochi in festa. Et à Leone, per mostrare l'animo loro grato verso di lui, drizzarono nel palagio del Campidoglio una statua di marmo, e gliela dedicarono con questo scritto.

Fràcesco di Paola canonizato.

Epilogo della vita, e natura di Leone X.

Giacomo Sadoleto. Pietro Bēbo. Agostino Niso Iano Parrhasio.

Optimo Princ. Leoni X. Med. Ioan. Pont. Max. ob restitutam, instauratamque urbem, aucta sacra, bonasque artes, adscitos patres, sublatum vectigal, datum congiarium S. P. Q. R.

Che non volea altro dire, se non ch'il Senato, e popolo di Roma non honorava lui per questa via, come ottimo Prencipe, per haver nobilitata la Città, magnificate le cose sacre, favorito le buoni arti, accresciuto il collegio de' Cardinali, tolti via i datii, e mostra con effetto al popolo la sua liberalità. Nel Pontificato di Leone, che fù il più allegro, e'l più felice, che vidde mai Ro[illegible] mandò Emanuele Rè di Portogallo in Roma uno elefante, & erano già [illegible] e anni, che non ve se n'era veduto alcuno, e mandò à donare al Papa [illegible]mento sacro da celebrare, tutto di gemme pieno. Hora essendo Leone molto innamorato del fabricare, riprese con grand'animo à seguire la fabrica di San Pietro, che Giulio haveva incominciata con maraviglioso artificio. Et in effetto quanto si puote per lui fare, vi fece. Nobilitò il palagio di Vaticano con portici triplicati, e bene ampi, e lunghi di bellissima fabrica, e con le volte indorate, & ornate di eccellenti pitture. Risece quasi da' fondamen-

Elefante mandatoli in Roma da Emanuele Rè di Portogallo.

menti la Chiesa di nostra Signora al monte Celio, della quale haveva egli havuto nel suo Cardinalato cura, e tutta d'impiture indorate la ornò. Riconciò la fonte del Battesimo di Costantino in Laterano, che minacciava rovina, e di lamine di piombo la ricoverse. Fece il ben publico nettare il ponte di Civitâ vecchia, ch' era pieno di fango, e di sassi, e cominciò ancor'à cingere di mura la terra. La rocca di Montefiascone, & in Corneto il Palagio del Cardinal Vittelesco, e in molte altre terre del patrimonio molti altri palagi magnifichi furono dal medesimo Pontefice, ò rifarciti, ò edificati da'fondamenti. Portò Leone alla Magliana un'acqua, & ornò d'un vago, e bel edificio la villa. In Roma rinchiuse in una theca d'argento la testa di S. Alessio. E si fece venir di Fiandra tapezzarie di seta d'inteste d'oro bellissime, che costarono 50. mila scudi d'oro, per ornamento della capella del Papa. Finalmente non fù cosa, ch'egli in tutta la vita sua più havesse à cuore, nè più ardētemente desiderasse, che un'eccellente nome di liberale, là dove per ordinario sono tutti gli altri prelati stati soli di volgere à questa virtù della liberalità le spalle, e di ben allontanarsene. E giudicava indegni d'alto stato coloro, che con larga, e benigna mano i beni di fortuna non dispensassero, e quelli beni specialmente, che con nessuna, ò poca fatica acquistati si trovano. Nè esso si trovò mai, che a prezzo i beneficii vendesse. Ma mentre ch'egli à questo modo reggeva Roma, e ne godeva Italia una lieta pace, fù da una troppo presta morte tolto al mondo, percioche ancora era di vivace, e florida età. Fù per all'hora sepolto in una tomba di mattoni in S. Pietro. Fù poi da Paolo III. col corpo di Clemente nella Chiesa della Minerva trasferito, e posto in un bellissimo sepolcro di Marmo. E vacò dopò lui la sede un mese, e 7. giorni.

Leone X. creò in 8. ordinationi 42. Cardinali, cioè 28. preti e 14. Diaconi, che furono.
Lorenzo Pazzi Fiorentino, prete card. tit. di SS. Quattro Coronati.
Tomaso Vulcer Inglese, Arcivescovo Eboracense, prete card. tit. di S. Cecilia.
Adriano Guffer, Francese, Vesc. Costantiens. prete card. tit. di SS. Pietro, e Marcell.
Don Antonio Bobier de Prato, Francese monaco di S. Benedetto, Arcivesc. Bitunicense, prete card. tit. di S. Anastasia.
Francesco de'Conti Romano Arcivesc. Consano, prete, card tit. di S. Vitale.
Giovanni Piccolomini Cittadino, & Arcivesc. di Pisa prete card. tit. di S. Balbina.
Giovandomenico de Cuppis Romano, Arcivescovo di Trani, prete card. tit. di S. Giovanni ante portam Latinam.
Nicolò Pandolfino, alias de'Capponi Fiorentino, Vescovo, di Pistoja, prete card. tit. di S. Cesario.
Raffael Petruccio Senese, vescovo di Grossetto, prete card. tit. di S. Susanna.
Andrea della Valle, Romano, vescovo di Malta, prete Card. tit. di S. Agnese.
Bonifacio Ferrerio, da Vercelli vescovo Eporodiense, prete card. tit. di SS. Nereo, & Acchilleo.
Giovambattista Pallavicino, Genovese, vescovo Cavillacense, prete card. tit. di S. Apollinare.
Pompeo Colonna Romano, vescovo di Rieti, prete card. tit. de i SS. Apostoli.
Scaramucia Trivultio Milanese, vescovo di Como, prete card. tit. di S. Ciriaco.
Domenico Giacobaccio Romano, vescovo di Nocera, prete card. tit. di S. Lorenzo in Panisperna.
Lorenzo Cāpeggio Cittadino ò vesc. di Bologna, prete card. tit. di S. Tom. in Parione.
Ludovico di Bordon, Francese, vescovo di Leon prete card. tit. di S. Silvestro.
Adriano Fiorentio da Mafrich, Fiamengo, vescovo Bertusense, prete card. tit. di SS. Giovanni, e Paolo, che fù poi Papa Adriano VI.
Ferdinando Ponzeno, Fiorentino vescovo di Melfi, prete card. tit. di S. Pancratio.
Alvise de i Rossi, Fiorentino, prete card. tit. di S. Clemente.

Fran-

Francesco Armellino, Fiorentino, prete card tit. di S. Calisto.
Maestro frà Tomaso de Vio, Cajetano, Generale dell'ordine de i Predicatori, prete card. tit. di S. Sisto.
Maestro frà Christoforo Romano, Furlano Generale dell'ordine de i Minori dell' osservanza, prete card. tit. di S. Bartholomeo in Insula.
Maestro frà Egidio da Viterbo, Generale degli Eremitani di S. Agostino, prete card. tit. di S. Matteo Evang.
Guillelmo Raimondo Vico Spagnuolo, prete Card. tit. di S. Marcello.
Silvio Passerino, da Cortona, prete card. tit. di S. Lorenzo in Lucina.
Alberto de i Marchesi di Brandburg, Arcivesc. di Moguntia uno de' 7. elettori dell' Imp. prete card. tit. di S. Grisogono, e poco dopò di S. Pietro in Vincola.
Herardo di Marcha, Todesco, Vescovo di Leodio, & Arcivesc. di Valenza, prete card. tit. di S. Grisogono.
Giulio de' Medici, Fiorentino cugino del Papa, Arcivesc. eletto di Fiorenza, Diacono card. di S. Maria in Domenica, che fu poi Papa Clemente VII.
Bernardo Tardato, aliàs Divitio, da Bibiena diocesi Fiorentina, Diacono card. di S. Maria in Portico
Innocentio Cibo Genovese nipote del Papa, Diacono card. de i SS. Cosma, & Dam.
Guillelmo Giacomo Croi Cittadino, & Vescovo eletto di Cambrai, Fiamengo, Diac. card. di S. Maria in Aquiro, e poco dopo Arcivesc. di Toledo.
Franciotto Orsino, Romano Diacono card. di S. Giorgio in Velabro.
Paolo Cesis, Romano, Diacono card. di S. Nicolò inter imagines.
Alessandro Cesonino, Rom. Diac. card. di SS. Sergio, Bacco, Marcello, & Apulejo.
Giovanni Salviato Fiorentino, Diacono card di SS. Cosma, e Damiano.
Nicolò Ridolfi Fiorentino, Diacono card. di SS. Vito, e Modesto.
Hercole Conte de i Rangoni, da Modena, Diacono card. di S. Agata.
Agostino Trivultio, Milanese, Diacono card. di S. Adriano.
Francesco Pisani da Venetia Vescovo eletto di Padova Diac. card. di S. Teodoro.
Alfonso Infante di Portogallo, Vescovo eletto Zagitano, Diacono card. di S. Lucia in Septisolio.
Giovanni di Lorena Francese, Vescovo di Metz, Diacono card. di S. Onofrio.

ADRIANO VI. PONT. CCXXII.

Creato del 1522. a' 9. di Gennajo.

Attioni di Adriano VI. innanzi il Papato.

LA patria d'Adriano Sesto. Fù Trajetto Città dell' Alemagna bassa presso il mare di Fiandra, e che à tutta la Provincia dà il nome, & ottiene nell'Holandia il primo luogo. Egli nacque il secondo giorno di Marzo del mille quattrocento, e cinquantanove. Il padre suo fù Fiorentio, che dell'istessa sua famiglia hebbe il nome, e fù honorato Cittadino della sua patria, come egli di se stesso scriveva, e come altri dicono, maestro di lavorare panni di razzi, benche molti vogliono, ch'egli servisse in comporre, e cuocer la cervosa. Fù con effetto da bene, & assai diligente, & industrioso: ma

cosi

cosi povero, che non havea onde poter far studiare il figliuolo, che vedea inchinato alle buoni arti. Fù dunque mandato Adriano dal Padre in Loviano, dove ottenne d'esser nella sapienza de' Portii ricevuto, che è una casa, nella quale per un'instituto antico si dà da vivere del publico per alquanti anni à giovani ben nati: ma che non hanno per la loro povertà commodità di poter studiare. E per questa via disgravando Adriano il padre della spesa, con incredibile continenza, & integrità di vita si diede talmente tutto alle discipline liberali, che frà poco tempo diventò tale, che esso frà tutti quelli, che studiavano dialetica, e filosofia, e matematica, & theologia, havea il primo luogo. Non fù nè anche della facoltà delle leggi canoniche ignorante. Di che mossa Margherita figliuola dell'Imperatore Massimiliano, che all'hora governava la Fiandra, tanta era la fama delle virtù, & vita castissima, di lui, che li diede senza che gli lo s'insognasse, la cura della Chiesa parochiale di Hollandia. Nè molto poi per l'eccellenza de' costumi, e della dottrina sua fù per una voce di tutto il clero eletto Decano della Chiesa maggiore di Lovanio, che è la principale dignità di quel luogo. Questa prelatura si tirò appresso un'altra dignità: percioche fù creato Viceecancelliero dello studio. Il qual officio, è di governare, e reggere tutti i collegii, e le scuole, che ivi sono. E divenuto ricco, e per beneficio, e per il magistrato subito si pose in cuore di edificare sotto il nome suo in Lovanio un collegio, e darli entrate, onde i lettori, e i giovani poveri desiderosi d'imparare havessero potuto vivere. E frà pochi anni non senza gran maraviglia d'ogni huomo l'effettuò. In questo tempo morì in Burgos Città di Spagna, lasciando di sette anni Carlo figliuolo, che fù poi Imperatore, e Quinto di nome. Hora cercando Massimiliano un maestro per questo Carlo suo nipote, solo Adriano elesse lasciandone molti, che gli si erano ambitiosamente offerti, ò che anteposti, e favoriti da'loro amici facevano grande ostentatione de' loro ingegni. Visse Adriano un tempo in questo esercitio con Carlo: ma non lo favorì molto la sorte. Perche giudicando Carlo, essere di maggior importanza in un Prencipe i costumi, che le lettere, e non doversi tanto tempo, e fatica spendere in apprendere lettere, quanto nel cavalcare, e nell'armeggiare, lasciò più presto, che egli non dovea, la scola. Onde fù poco appresso mandato Adriano Oratore à Ferdinando il Cattolico Rè di Spagna. Dove egli tanto per mezzo del favore, e dell'auttorità prevalse, che ne fù in breve fatto Vescovo di Tortosa. E con questo officio di Ambasciatore perseverò mentre che'l Rè Cattolico visse. Essendo poi morto il Rè, & havendo con gran favore de' popoli presa Carlo il nipote l'heredità di tanti regni in luogo d'Ambasciatore, ch'era in Spagna, vi restò Adriano partecipe, e moderatore di tutti i secreti della Spagna, dove era governatore per il Rè, & con ampla potestà il Cardinale di Toledo. Hora mentre che Adriano con questo carico si ritrovava, sì perche era ben noto per fama, come perche Massimiliano glielo raccomandò, e nominollo, fù il primo di Luglio del XVII. da Leon Decimo in quella creatione de' XXXI. ancor egli assente eletto Cardinale con gli altri, & hebbe il titolo di S. Giovanni, e Paolo. Havendo l'anno seguente fatta Carlo à Nojon la pace col Rè di Francia, se ne passò in Spagna, & visitando tutti quei regni ne hebbe da tutte quelle Città, e Principi il fedele homaggio. Nè passò molto tempo, che Massimiliano nella Germania morì. Onde raunati gli Elettori per la creatione del nuovo Cesare, che ancor che il Rè di Francia con promesse, e con doni ogni sforzo facesse, perche à se questa dignità si desse, ne anteposero nondimeno à lui Carlo, & ad una voce lo elessero, & chiamarono Cesare. Per la qual cosa essendo Carlo, della dignità dell'Imperio accresciuto, deliberò (come bisognava che egli facesse) di ritornarsene tosto in Germania, perche nell'aperte campagne fusse ancora con l'acclamationi solite chiamato dall'esercito, e

Margharita Regente della Fiādra.

Filippo Principe di Spagna Padre di Carlo V.

Carlo Rè di Spagna eletto Imper.

Cesare, e Imperatore. Partendo dunque di Spagna, lasciò generale governatore Adriano. E perche dicendo Adriano volerli fare compagnia, ricusava di restare, fù Carlo sforzato pregarlo humanissimamente perche egli vi restasse, poi che haveva la Spagna in assenza del Rè suo di bisogno d'un governatore, e rettore, che d'una dignità, & fama preclara fusse, e ne potesse con ogni esempio di modestia, e di giustitia tener quieti, & obbedienti quei popoli, che per essere il Principe nuovo, non si ritrovavano ancora all'obbedienza ben confermati, & assuefatti. Hora mentre che resse Adriano la Spagna, nacque quella rivolta, e congiura de'popoli della Spagna ulteriore, e di alquanti Baroni del regno contra di Carlo. E furono auttori, e capi di quelle rivolte il Padiglia, e'l Bravo. Ma fatti morire i principali, e capi della congiura, furono gli altri agevolmente tutti domi, e recati ad obbedienza. A queste rivolte di Spagna seguì la guerra di Francia, la quale fù col valore de i medesimi Capitani felicemente sopita, e ricuperata la Navarra, che era da i Francesi stata occupata. Nel qual tempo Papa Leone assalito d'una leggierissima febre nel principio: ma vehemente poi, e mortifera, contra l'opinione de i medici morì. I Cardinali fatte le solite essequie de i novi giorni n'entrarono in conclave per la creatione del novo Pontefice. Era venuto volando in poste da Milano il Cardinale Giulio de i Medici cugino di Leone, il qual essendo Legato dell'esercito Ecclesiastico havea rotti Francesi. Costui havea per se procurati, & havuti i voti di molti Cardinali, e specialmente di sedici de i giovani creati poco avanti da Leone. E per questa via faceva ogni sforzo di ottener il Papato. Ma accortosi, che i Cardinali antichi facevano ogni sforzo al contrario, egli perche nè anco alcun di loro, che tutti vi aspiravano questa suprema dignità ottenesse fece opra, che fuori dell'aspettatione di ogn'huomo venisse eletto Adriano, che assente nella Spagna si ritrovava. Fù adunque eletto a' nove di Gennajo del xxii. co' voti di trenta otto Cardinali. Havuto in Vittoria città di Cantabria Adriano l'avviso di questa sua elettione, il dì seguente prese gli ornamenti Pontificali. Li scriveva il Collegio de' Cardinali, che poi che era stato legitimamente eletto Pontefice, il più tosto che fusse possibile, montasse in barca, e se ne passasse in Italia, dove le guerre, e le civili discordie tenevano ogni cosa sossopra. Hebbe anche non molto poi in Saragosa il Cardinale Alessandro Cesarini, che veniva da parte del Collegio, e del popolo di Roma à pregarlo, & à fargli grandissima istanza, perche imbarcandosi passasse in Italia, la liberasse da tante guerre, che l'affliggevano, rimediasse ancor insieme co'l suo venir alle cose dello stato di Santa Chiesa, che era dalle ostinate solite fattioni tutto di sangue, e di fuoco macchiato. Risoluto adunque di partire, si condusse Tarracona, dove, imbarcatosi a' quattro d'Agosto se ne venne con prospero tempo in Genova, e quì fù da tutti i Baroni della Francia visitato. Partendo poi con vento in poppa navigò in Livorno porto di Pisa, dove hebbe incontra Giulio de' Medici con altri cinque Cardinali, e gli Oratori di tutti i Principi d' Italia Francesco Gonzaga Signor di Mantova, e generale dell'esercito Ecclesiastico. Navigando poi oltre giunse in breve à Civita vecchia. Quì vennero mandati dal Collegio Pompeo Colonna, e Francesco Orsino Cardinali Romani amendue, i quali tolto il Pontefice sotto il baldacchino il condussero in Chiesa, e Pompeo Colonna, fece una oratione accommodata alla lieta solennità di quell'atto. Partito poi Adriano il dì seguente di Civitá vecchia ne venne ad Hostia, indi montatone per lo Tevere, in sù, nel monasterio di S. Paolo la notte riposò. La mattina poi, ch'era a' 30. d'Agosto entrò nella Città accõpagnato con solenne pompa dal clero, e popolo di Roma per gl'ordini loro, se ne venne in palazzo. Quì fù sù le porte di S. Pietro al solito incoronato. Si volse Adriano

Giulio de i Medici Cardin.

no, a voler de gl'officiali della Città ogni cosa particolarmente intendere per potere a i disordini del governo passato rimediare. Percioche era in Roma nata frà le genti basse la peste, e non solamente si ritrovava essausta la Camera, e senza un quattrino, ch'ancor si ritrovavano le gioje, e gl'altri ornamenti pontificii in poter de gl'usurai impegnati prima da Leone, e poi anche dal collegio, per sovvenire nell'occorrenti necessità. Havea Sigismondo Malatesta occupato Arimino. Il Turco si ritrovava sopra Rodi con grossissimo apparato maritimo, e si diceva, che ne sarebbe ancora con grosso esercito terrestre passato sopra l'Ungharia. Per le quali cose Adriano, ch'era affatto delle cose d'Italia ignorante, bisognava, che egli molto travagliato, & impedito se ne trovasse. Et all'hora supremo dispiacere sentì, quando hebbe della perdita di Rhodi avviso, la quale il gran Turco Solimano questo anno dopò sei mesi di assedio hebbe à patti. Rivolta adunque il Papa ogni cura in rassettare le cose del Pontificato, tolse per suoi più intimi secretarii Guglielmo Enchavordio, ch'egli haveva fatto Datario, e Vescovo di Tortosa, Theodorigo Hetio Fiamenghi amendue, e Giovan Rufo Vescovo di Cosenza suoi vecchi amici, e per mezo de' quali eseguiva tutte le cose del Ponteficato. Per consiglio di costoro adunque movendo il Papa sopra Sigismondo Malatesta la guerra, con l'ajuto del Duca di Ferrara, e di quel d'Urbino lo cacciò d'Arimino. Mandò Frācesco Chieregato Nuntio nella dieta, che fare si doveva in Norimbergo de' Principi della Germania, e delle Città libere, perche esortasse que' Principi a dovere soccorer Lodovico Re di Ungaria, ch'era dalle armi del Turco travagliato, e lasciare l'heresie, che erano già in molti Concilii prima state riprovate, e dannate. Percioche già quasi tutta la Germania macchiata dalla falsa dottrina di Luthero, empiamente spregiava la dignità del Pontefice Rom. Volto poco appresso alla quiete d'Italia, ricevette in gratia Alfonso da Este Duca di Ferrara, e Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, annullando i decreti già fatti contra di Giulio II. e da Leone X. Mandò un Legato a Venetiani, per unirli con l'Imperator Carlo, perche con questa nuova lega si cacciassero i Francesi d'Italia. Fece porre in Castello prigione Francesco Soderino Cardinal antico, e partecipe di tutti i secreti suoi, per havere nelle sue lettere per opera del Card. Giulio de' Medici intercette veduto come egl'esortava Francesco Rè di Francia à portar nella Sicilia la guerra, dove e per la moltitudine de' fuorusciti, e per l'odio, che portavano a' Spagnuoli quei popoli, l'haurebbe fatta assai bene, tanto più, che con questa guerra si sarebbono cavate di Lombardia le genti dell'Imp. Carlo per soccorrere quel Regno. E diceva che non credesse al Papa cosa ch'egli dicesse, perche mostrando di voler la pace, era nondimeno volto tutto a favorir Carlo, nè cosa più desiderava, che di vederlo sempre crescere con nuove vittorie. Onde non era per ciò per esser mai giusto giudice nel fare la pace, mentre che officio di padre, e di maestro faceva in favorire, & accrescere continuamente le cose del suo Carlo. Irritato per questo il Pontefice, diventò alquanto sospetto, e men domestico à i Cardinali di quel che prima era. E si doleva, e diceva esser tradito da quelli, ne' quali esso più confidava. Rade volte adunque communicava con tutti i suoi disegni, mostrando di far poco conto de gl'altri (che perciò non poco li sdegnò) si confidava de' Fiamenghi solamente, i quali diceva esser eccellentemēte leali. Egl'havea ancora nella sua prima giunta offeso il Collegio de' Cardinali con annullar tutte quelle cose, che essi prima, ch'egli venisse in Roma, in beneficio di coloro ordinato, e fatto haveano, che si erano oprati in servigio della Repub. e di S. Chiesa. Perciòche dicendo, havere la Camera bisogno di danari, & i Cardinali essere troppo cortesi dell'altrui, hebbe animo di repetere, e voler alquanti officii, ch'erano per importāntissime cagioni stati altrui assegnati, e donati. Col medesimo disegno si tolse anco tosto gli

Sigismōdo Malatesta occupa Rimini.

Rodi presa dal Turco.

Sigismōdo Malatesta scacciato dal Papa da Rimini.

Heresia di Lutero.

officii, dalli quali conosceva, vedendoli, poterſi cavare danari, e ne privò coloro à quali erano per la virtù, e letteratura loro ſtati già dati da Leone X. Per la qual coſa colui, che per una celebre fama della ſua bontà, e dottrina nella ſua prima giunta fù caro à tutti, col torre affatto gl'officii de'Cavalieri di S. Pietro, e di coloro, ch'erano ſopra la graſcia, e col peggiorare gl'officii della corte, togliendo loro la metà dell'entrate, agevolmente incominciò toſto à diventarne à gran parte della corte, e della Città odioſo. Percioche molti tutta la ſoſtanza de'patrimonii loro, e quanto con la induſtria, e col ſudore havevano guadagnato in tutta la vita loro, adeſcati dell'utile, che ne cavavano, tutto havevano eſſi in compre di officii impiegato. Percioche il contrattare à queſto modo co'Ponteſici riſpondeva à più di dieci per cento l'anno, ma per ritrovarſi impegnate l'entrate, e datii della Chieſa, non v'avanzava tanto, che ſe ne fuſſero potuto ſodisfare i creditori di quello, che loro ſi doveva. Da che avveniva, che diventando il Papa contra la natura ſua per queſto tanto biſogno, e più riſtretto, più ſcarſo, n'acquiſtaſſe agevolmente nome di avaro, e d'iniquo, perche come ſoleva egli ſpeſſo dire dubitava, che mentre haveſſe voluto à tutti ſodisfare, non fuſſe sforzato à fallire con tutti. Si ritrovavano adunque per queſto aſſai eſſacerbati, e ſdegnati gl'amici di coloro, che havevano perduti i loro officii, veggendoſi ogn'un di loro coſi di fatto di quanto haveva ſpogliato, & eſſere à quel modo à buona fede ingannati. Onde forte ſi lamentavano, e ſi facevano ſentire gridare per tutto. Ma il Papa riverſando queſto diſordine ſopra la cattiva diſpoſitione de'tempi, ſoleva haver ſpeſſo in bocca, che molto importa, in che tempi ſi trovi alcuno di qualche eccellente virtù. Perche come per una florida, e lieta pace, e per una grande abbondanza di tutte le commodità della Città fù aureo, e felice il Pontificato di Leone, coſi dopò la morte di lui per tutto il tempo, che la Sede vacò, & nella aſſenza poi del novo Ponteſice, talmente, e le guerre, e la fame, e la peſte haveano e Roma, & Italia afflitta, che col ricordarſi nel felice tempo poco anzi ſtato, tutte le querele, e la colpa ſenza ragione contra l' innocente Adriano riverſavano. Haveva il Papa volto tutto l'animo à dover tor via della Chieſa di Chriſto i tanti abuſi, che guaſta l'havevano, che havea egli perciò fatti venire in Roma, e dato lor ſtanza in palazzo, Gio: Pietro Caraffa Arciveſcovo di Cività di Chieti, e Marcello Gazello di Gaeta, amendue e di coſtumi veramente Chriſtiani, e di gravi, e mature dottrine ornati, per ſervirſi del lor conſiglio nella riforma de'coſtumi, e delle coſe della Chieſa, ch' eſſo penſava di fare. Egli haveva frà l'altre coſe diſſegnato di corregere i corrotti coſtumi della diſſoluta Città, di annullare del tutto i Marani, e di caſtigare ſeveriſſimamente la beſtemmia, la ſimonia, e la uſura, e la ſodomia ſpecialmente. Ma la morte, che venne aſſai preſto interuppe, e guaſtò tutti queſti buoni diſegni. Fù Adriano co'parenti ſuoi coſi duro, ò poco liberale, che ne fù perciò di aſpra, e ruſtichetta natura tenuto. Teneva in Siena Città di Toſcana a ſtudiare un figliuolo di un ſuo cugino, e perche coſtui venne ſenza eſſere chiamato in Roma, nel fè toſto ſopra un cavallo da vettura tornare à dietro, chiamandolo leggiero, & acramente riprendendolo, e dicendoli, ch'egli doveva da lui l'eſſempio della modeſtia, e della temperantia prendere. Vi furono ancora de gl'altri ſuoi parenti, che con ſperanza di montare ad alto erano à piè da Germania venuti in Roma, i quali egli ripreſe forte medeſimamente, e donando loro una veſte di ſemplice lana per uno, e tanti danari, quanti per far quel camino medeſimamente baſtaſſero, ne li fè à piè ritornare à dietro. E ſoleva con l'eſempio de' Ponteſici paſſati moſtrare, quanto errore fuſſe da queſto dare coſi profuſamente à parenti, e come coſa dannoſa, e grave alla Chieſa biaſmarla. Donò bene, moderatamente però, à gl' amici,

Papa Adriano odiato, e perche.

Buona, e ſanta intentione del Papa.

ci, e famigliari suoi, ch'egl'eletti si haveva, come persone per le qualità loro meritevoli. Et à questi, & alle persone letterate diede i beneficii, e si sforzò di farli ricchi. Canonizò, e pose nel numero de santi Bennone persona santissima, ch'era poco anzi morto, e faceva in Germania molti miracoli, & Antonino Arcivescovo di Fiorenza, che in bontà, & in dottrina era al mondo stato eccellente. In questo Francesco Rè di Francia fatto un grosso essercito si poneva in punto per passar in Italia. Da che mossi i Capitani dell'Imperatore Carlo fecero ogni opera, perche pacificati con i Venetiani, li tirassero in lega con essi loro. Fù adunque fatta frà Carlo, & Venetiani solenne lega. Ne Adriano fù lento à procacciare per l'Imperator Carlo suo il favore di tutte le Città d'Italia, per cacciar oltre l'Alpi i Francesi. Egli a' 5. d'Agosto in Santa Maria Maggiore, dove alla solennità della festa si ritrovò, fece publicare contra i Francesi la lega. Nella quale oltre i Venetiani entrarono Herrico Rè d'Inghilterra, e Lodovico Rè d'Ungaria, e le Citta libere d'Italia con tutti i Signori, ch'erano alla Chiesa soggetti, & fù dichiarato General dell'esercito Federigo Gonzaga Signor di Mantova. Il Cardinal Pompeo Colonna con un banchetto regale diede quella mattina da desinare à gl'altri Cardinali, & à tutti gl'Ambasciatori de' Prencipi, che vi furono. Perch'il Papa stanco del lungo officio della mattina per il caldo, che faceva grande, s'era ritirato, per mangiare più commodo, e più riposatamente, nella Chiesa di S. Martino, ch'era ivi presso. Dove una febre da principio leggiera l'assalì, laquale poi stimata poco da i Medici divenne mortale. Crescendo à poco à poco il male, e sentendosi egl'approssimare al fine della vita, chiamato à se il collegio de' Cardinali, li racomandò la Chiesa santa, e la Republica Christiana, e donò il suo cappello insieme col titolo, ch'esso havea nel Cardinalato havuto con gravissimo animo à Guglielmo Encavordio. Egli morì in Vaticano a' 14. di Settembre del 23. non havendo tenuto il Pontificato, più che un'anno otto mesi, e sei giorni, & vivutone sessanta quattr'anni, tre mesi, e 13. giorni. Fù in San Pietro in una tomba à tempo frà i due Pii sepolto con questo titolo; (*Hadrianus Papa VI. hic situs est; qui nihil sibi infelicius in vita duxit, quàm quòd imperaret.*) Che voleva dire, non havere esso nella vita sua cosa più infelice sentita, che l'havere governato. Ma il Cardinale Encavordio gli fece poco appresso nella Chiesa di nostra Signora de' Tedeschi un magnifico, e bel sepolcro. Vacò dopò lui la sede due mesi, e quattro giorni. Molti incredibilmente della sua morte si rallegrarono, e specialmente i Cortigiani antichi, e dopò loro alcuni Romani, che dicevano haver per la molta acerbezza di questo duro Pontefice sentito gran danno ne' beni loro:

Antonino Arcivescovo di Fiorenza.

Lega frà l'Imp. Carlo v. e Venetiani & altri Principi Christiani cõtra'l Rè di Francia

Federigo Gonzaga Sign. di Mãtova, Generale dell'esercito della lega.

Creò questo Pontefice un solo Cardinale, che fù Guglielmo Enthefort da Mastrich, Fiamengo, Vescovo Detursense, prete Card. tit. di SS. Giovanni, e Paolo.

CLEMENTE VII. PONT. CCXXIII.
Creato del 1523. a' 19. di Novembre.

IL Padre di Clemente VII. fù Giuliano de Medici fratel del primo Lorenzo il qual fù a' 21. di Aprile del 1478. nella congiura de' Pazzi malamente morto. Nel qual giovane tanta humanità, e liberalità si vidde, che non era, chi non sommamẽte l'amasse. In capo d'un mese dopò la sua morte li nacque di una Donna, che non era in effetto sua moglie, à ventisei di Maggio un figliuolo, che fù chiamato Giulio, e fù ne' lineamenti del viso, & in tutte l'altre fatezze del corpo al padre somigliantissimo. Hora questo Giulio di cui siamo noi hora per ragionare brevemente, si allevò sotto la tutela di Lorenzo suo Zio, & infino dalla fanciullezza diede mostra della sua vivace, e rara natura. Onde sotto maestri eccellenti, ch'erano all'hora in Fiorenza, diventò tale, che congiungendo la notizia delle lettere, ch' apprese, con una somma eleganza di costumi, dava à tutti di se gran maraviglia. Essendo poi con l'armi di Carlo Ottavo Rè di Francia cacciata di Fiorenza la famiglia de' Medici, e ritiratosi Pietro, che fù fratello di Leone X. in Venetia, esso con Giovanni, il Cardinale, e con Giuliano suoi Zii, se n'andò in Pitigliano prima, e poi in città di Castello à vivere co' Vitelli lor' vecch'amici. Et in questo esilio fuori della patria stette tutti quei diciotto anni intieri. Nel qual tempo fù fatto Cavalliere di Rhodi, e Prior di Capova. Egli sempre nella avversa, e nella prospera fortuna seguì il Cardinale Giovanni suo Zio, e si ritrovò presente alla rotta di Ravenna. Donde essendo stato fatto prigione il Cardinale suo Zio, ch'era Legato del Papa, esso se ne fuggì con Antonio da Leva in Cesena, e poi se ne venne per le poste in Roma: dove ritrovando Papa Giulio spaventato molto per quella rotta, e che stava in pensiero di fuggire via, l'assicurò, e gli raccomandò molto la salute, e l'honor del Legato, ch'era restato in poter de' nemici prigione. Ma essendo poi per camino il Cardinal Giovanni fuggito, scampato dalle mani de Francesi, si accostò con le reliquie dell'essercito Spagnuolo, ch'erano in quella dolorosa rotta avanzate, e delle quali era D. Ramondo di Cardona Capitano, e ne prese Prato in Toscana à forza, e cacciato da Fiorenza Pietro Soderini, che vi era perpetuo Confaloniere, ancora la sua patria ricuperò, e ne diede à Giuliano suo fratello il governo, & essendo frà il termine di 4. mesi morto Papa Giulio, e creato esso con incredibile prosperità Pontefice, e chiamato Leone X. tosto nel principio del suo Papato fè Giulio de' Medici suo cugino già creato prima Arcivescovo di Fiorenza, Diacono Cardinale col titolo di S. Maria in Dominica, e poi prete col titolo di S. Clemente. Essendo poi morto Sisto della Rovere, lo creò vicecancelliere, ch'è il principal officio della corte. E perche Leone, come colui ch' era molto amico dell'otio, e de' piaceri, il più che poteva, delle cure del governo s'isca-

s'iscaricava, Giulio solo tutto il peso ne'negotii sostenne. Di che, e d'autorità, e d'immensa facoltà ne accrebbe. Fù Legato dell'esercito Ecclesiastico nella lega, che Leone fè con li Venetiani, e con l'Imperatore, per cacciar i Francesi d'Italia, e ricuperò Parma, e Piacenza dalle mani di Francia, e con lo Stato della Chiesa l'aggregò. Leone X. che desiderava, che questo suo cugino nel Papato gli succedesse, per fargli il letto, come dice, à questo effetto ad un tratto creò que'tanti Cardinali, perche come sue fatture l'havessero poi favorito. Hora dopò la morte di Leone per opra di Giulio specialmente hebbe Adriano assente il Pontificato, presso al quale fù egli sempre in grandissima auttorità, e riputatione. Mà essendo poi Adriano infermo d'una leggiera, ma maligna febre, venne per adulatione de'Medici à tale, che quasi prima, che gli si toccasse la vena, d'un'improvisa morte morì. Dopò il quale due erano coloro, che al Papato aspiravano. Giulio de'Medici, e Pompeo Colonna, amendue e di facoltà, e dignità, e di nobiltà parimente assai chiari, e grandi, e Giulio di più potente per il grã numero de'Cardinali suoi clienti, e partigiani, e per la fresca memoria del felice Pontificato di Leone suo cugino. Pompeo all'incontro eccellente e per la chiarezza del sangue, e per il favore, & amicitia dell'Imperator Carlo. Per la discordia adunque, che era frà questi, si prolongò non senza gran contentioni la creatione del nuovo Pontefice due mesi, e quattro giorni. I Cardinali antichi co'quali Pompeo si strinse, tutti lui favorivano. I giovani costantissimamente davano à Giulio il voto. Finalmente veggendosi Giulio con ogni sforzo oppugnare, & uscire quasi affatto di speranza d'ottenere il suo intento, propose il Cardinale Franciotto Orsino, che all'aperta era grandissimo nemico de'Colonnesi; e cominciò à minacciare, e trattare di farlo Pontefice. Di che spaventato Pompeo, che conosceva, che se egli nella sua contesa perseverava, havrebbe senza alcun dubbio Giulio fatto riuscire l'Orsino, ch'era amico vecchio, e strettissimo parente della famiglia de'Medici per questo non avvenisse, incominciò tosto ad essortare i Cardinali tutti, ch'erano 18. quelli, che nel conclave si ritrovavano, che creassero il Cardinal Giulio. E così fù Giulio a'19. di Novembre del 23. salutato Pontefice, che all'hora il titolo di S. Lorenzo in Damaso haveva, e fù chiamato Clemente VII. & fù poi a'29 del medesimo mese solennemente incoronato. Pompeo Colonna per questa opera, che fatta haveva, nè hebbe in pregio il bellissimo Palagio edificato già da Raffaele Riario, dopò la cui morte l'haveva Giulio da Lione poco anzi havuto. Hebbe ancora l'officio di Vicecancelliero. Nell'anno del Giubileo, ch'ei celebrò, i contadini eccitarono nella Germania un gran tumulto. Percioche spinti da un pazzo furore, sotto color della religione, & della libertà Christiana, ch'all'hora molti infetti della dottrina pestifera di Lutero predicavano, e dicevano dovere esser tutte le cose communi, e libere, ne presero l'armi, ne ponevano perciò tutte quelle contrade in rovina. Incominciò questa maledetta superstitione nella Pannonia inferiore, e prendendo poi forza, si stese nella superiore, e finalmente occupò tutta la Germania. Mà perche la rabbia di questi contadini non solamente le cose sacre rapiva, ch'ancor mostrava di dovere estinguere tutta la nobiltà, ò almanco abbassarla, e farla lor pari, fù forza, che si prendesse lor contra l'armi: Et essendone stati da cento cinquanta mila tagliati à pezzi, furono finalmente con fatica tenuti à freno. Che se presto, e con la forza, e con gl'inganni non si rimediava, era con gran pericolo, che non ne havessero, come fecero già anticamente altri barbari, posta ancor'Italia sossopra. Perche essi minacciavano già le regioni lontane, e specialmente l'Italia. Per la qual causa il Papa, ch'era accortissimo nell'intender, e maneggiar de'negotii, stette assai sopra di se, e vigilante, perche Italia da questa procella iscampasse. Nel qual tempo Guglielmo Soffero, che lo

1523 Pompeo Colonna.

lo chiamavano l'Ammirante, Capitano del Rè di Francia, il quale passato in Italia con quaranta mila fanti, e 10. mila cavalli Francesi haveva tenuto un tempo assediato Milano, essendo due volte vinto dall'esercito Imperiale, e de' Venetiani, e dal valor del Marchese di Pescara, che n'era Capitano fù cacciato d'Italia. Insuperbito talmente i Capitani Imperiali per questa vittoria, ch'essendone da Carlo di Borbone sollecitati, che si era in que' giorni ribellato dal Rè Francesco, & accostosi con Carlo V. hebbero ardimento di passarne con l'armi sopra la Francia. Scoperta la congiura, nella quale dicevano, haverne egli il Regno di Francia affettato, se n'era tosto Monsignor di Borbone passato in Italia, e con le genti di Spagna ristretto. Hora per queste cagioni il Rè Francesco fatto, e per la salute del regno, e per l'honore della Francia un grosso esercito, cacciato ch'egli hebbe il nemico, ch'era andato sopra Marsiglia se ne passò in Italia. Et preso nel primo impeto Milano se n'andò ad assediare Pavia. Egli haveano già incomminciato il Papa, e i Venetiani à temere, & havere sospetta la potenza di Carlo V. & havrebbono voluto, che i Potentati d'Italia non havessero di forze l'un l'altro molto avanzato. E Carlo con una sfrenata, & insatiabile avidità mostrava d'affettare non solamente l'Italia, ma l'Imperio ancora di tutta Europa: poiche non contento dello stato d'Italia, donde havea cacciati poco avanti i Francesi, ne haveva passate sopra la Francia l'armi. Per la qual cosa spaventati intrinsecamente il Papa, e i Venetiani, e della libertà d'Italia solleciti, non solamente si restarono di favorire l'Imper ch'ancor con non mandarli il debito soccorso nel tenevano à bada, e benche confederati, e compagni fussero, se ne stavano nondimeno à veder, quì principalmente ogni loro studio ponendo, che la tregua, ch'era frà gl'Imperiali, & i Francesi di molti mesi si prolungasse. Percioche il Papa ogni sforzo facea di tenerne l'impeto de gl'Imperiali à bada, d'accrescerne animo al Rè di Francia, e di porne con honeste conditioni frà lor la pace. Mà mentre, che parea, ch'egli nè all'una, ne all'altra parte giovasse, i Capitani di Carlo accresciute le forze con alcune nuove campagnie di Tedeschi passarono sopra i Francesi, che ne tenevano assediata Pavia. E facendovi un sanguinoso fatto d'arme, con universale danno della Francia vinsero, e fecero anche il Rè Francesco istesso prigione, che per essere esso, e'l cavallo ch'haveva sotto ferito, non puote prevalersi, ò salvarsi. Morirono in questa battaglia i principali Capitani di Francesi, e vi furono fatti prigioni il Rè di Navarra. Hannone Memorantio, che fù poi Contestabile, e molti altri cavallieri illustri. Spavētato il Papa alla nuova di questa rotta richiamò il Duca d'Albania, che per suo consiglio era cō una buona parte dell'esercito del Rè passato fin presso l'Aquila per assaltare il regno di Napoli, che disfornito di genti, e mal guardato si ritrovava, e molto sollevato dalla fattione Angioina. Hora mentre, che queste genti, ch'erano per lo più Italiani, e Corsi, & erano in nome di Francia passate in regno se ne ritornavano in Roma furono svaligiate da i popoli di Campagna vassalli de Colonnesi, e da alquanti cavalli Imperiali. In Roma ancora la casa de gl'Orsini à Monte giordano, senza haversi punto alla maestà del Papa rispetto, fù da' medesimi Colonnesi assai travagliata. Percioche haveano per quella cosi gran vittoria havuta in Pavia preso tutti gl'Imperiali grand'animo, & i Colonnesi specialmente. Di che sommamēte il Pontefice scosso, & ansio si ritrovava. E con questo dispiacere un segnalato oltraggio si accompagnò. Percioche havea il Papa pagato un gran danajo, e rinovata con li Capitani di Carlo V. la lega con questa conditione, che li fusse da Carlo di Laonia, che per l'Imp. prometteva, restituita la Città di Reggio, che dopò la morte del Papa Adriano era d'Alfonso Duca di Ferrara stato occupato. Mà l'Imper. non volle à questa conditione assentire, perche non divenissero con questa Città le

Carlo di Borbone.

Rè Francesco di Frācia in Italia prēde Milano.

Grandezza di Carlo V. mette gelosia ne' Prencipi d'Italia.

Frācesco Rè di Francia prigione.

Francesi vinti à Pavia.

Duca d'Albania in Regno

forze

forze del Papa maggiori. Si ritrovò dunque Clemente perduto il danaro, e dal possesso di Reggio escluso. In quei medesimi dì essendo stato da gl'Imperiali posto il cōtado di Parma, e di Piacenza à sacco, nè hebbe in Roma il Papa una dolorosa ambasciería da quei poveri saccheggiati. Irritato Clemente da tutte queste cose, incominciò secretamente à trattar co' Capitani de' Venetiani, e de' Francesi di dover cacciare l'Imperatore di Milano, e restituire quello stato à Francesco Sforza, ilquale accusato di fellonia dai Capitani di Carlo, era di Milano stato cacciato, e si ritrovava assediato nel Castello. In questo tempo havendo l'Imperatore fatta col Rè di Francia, ch'egli havea prigione, la pace con quelle conditioni, ch'esso medesimo volle, e datali sua sorella per moglie, ne hebbe due figliuoli per ostaggi, e lo lasciò libero via. Ritrovandosi il Rè Francesco in libertà, dicea, non essere à quelle conditioni obligato, per havervi assentito contra sua voglia, e per forza della prigione. Per la qual cosa si strinse in amicitia, e lega col Papa, e co' Venetiani, per difensarne la libertà d'Italia, e riporre nello stato paterno Francesco Sforza. L'essercito dunque di questa lega preso nel primo impeto Lodi, deliberò di soccorrer lo Sforza, che nel Castello di Milano era assediato, e dalla fame assai travagliato. Et unite le sor forze insieme con quelle di Svizzeri, ne fecero sul Milanese una cruda guerra à gl'Imperiali, i quali valorosamente portandosi non solamente hebbero il Castel di Milano à patti, che ancora cacciarono di lungo via il nemico, che havendo pochi dì appresso presa Cremona à Francesco Sforza la consegnarono. Il Papa in questo mezo mandò un'essercito sopra Arimino, ch'era stato da Sigismondo Malatesta occupato, e cacciatone il tiranno ricuperò la Città. Lodovico anche Rè d'Ungaria fù vinto in battaglia, e morto dal Turco, e si perdè la Città di Buda. I Baroni Colonnesi, che del disegno di Clemente si avviddero, anzi vedendo il gran pericolo de gl'Imperiali, à persuasione del Cardinal Pompeo lor parente, che uscito di Roma nel principio se ne stava in Frascati, per poter per qualche via mostrare di guardare il regno di Napoli: ma per doverne con effetto fare qualche danno al Pōtefice si misero à ragunare molte gēti insieme. Clemente, che vidde questo facendo tosto un'assai maggior essercito, comandò à Colonnesi, che cavassero subito dal terreno della Chiesa le gēti, che fatte haveano, e n'andassero altrove à guardar il regno. Il Cardinal della Valle fù mezzo à sopire questo tumulto, e spavento, oprando co' Colonnesi, che nello stato della Chiesa deponessero l'armi, & volendo in favor di Carlo adoperarle, il facessero altrove come più loro piaceva. Hora confidando Clemente nella nuova lega, licentiò non senza gran macchia d'avaritia l'essercito, ch'egli havea fatto ancorche gl'amici, & i famiGliari suoi tutti gridassero, ch'egli nol dovea fare. Veggendo all'hora i Colonnesi denudato il Papa d'ogni presidio, havuto seco D. Ugo di Moncada, e rifatto, anzi accresciuto à un tratto l'essercito, se ne vennero per la porta di S. Giovanni in Roma. E passandone per ponte Sisto, se ne entrarono con le schiere in ordinanza per la porta di San Spirito in Borgo. Di che spaventato Clemente, nè altro rifugio veggendovi, se ne fuggì in Castello cercando, e chiamando in vano il soccorso. Egli si havea con una disusata avaritia concitato in modo l'odio di tutti, che non era huomo, che veggendolo à quel modo ingannato, e tradito contra la fede del giuramento n'havesse compassione. Perch'egli havea aggravati di nuove decime i beneficiati, tolte l'entrate a collegii degli officii, annullati i salarii, che si solevano dare à lettori dello studio. Si ritrovava anche molto con lui la plebe collerica, per ritrovarsi affamata la Città, & oppressa di carestia per cagione del monopolio de' frumenti, ch'egli soffriva per il molto utile, che la Camera ne cavava. Haveva ancora per ridrizzare le strade della Città fatto da' fondamenti abbattere molte case di cittadini con lor grandissimo incommodo, e danno, per potere per questa via fare

Frācesco Sforza cacciato di Milano

il Rè di Francia liberato dall'Imp.

Sigismōdo Malatesta.

Buda presa dal Turco

Colonnesi contra il Papa.

Papa Clemēte mal voluto dalli Romani.

Colonnesi entrati con essercito in Roma cō tra il Papa.

ricco uno delli due officiali deputati sopra lo accommodare delle strade. Non essendo adunque, che in tanto pericolo del Papa per l'odio, che li portavano, prendesse l'armi, i Colonnesi havendo per capi Marcello Colonna fratello del Card. Pompeo, Gieronimo Ponte di Sarno suo genero, Don Ugo di Moncada, Vespasiano, & Ascanio Colonna, se ne entrarono impetuosamente in Borgo.

Palazzo del Papa messo a sacco.

E saccheggiato il palazzo del Papa con quanto v'era sacro, o profano ancora nella Chiesa di S. Pietro empiamente le mani stesero. Et in questo s'era Pompeo in casa sua fermo.

Don Ugo di Moncada conchiude la pace col Papa. Filipo Strozzi, dato per ostaggio dal Papa.

Ora Clemente, che si vidde astretto à quel modo, mancando da mangiar in Castello, e non havendo egli speranza d'esser da parte alcuna soccorso, chiamò con molti prieghi a parlamento seco Don Ugo, il quale v'andò, ancorche il Card. Pompeo v'ostasse. In questo abboccamento dopò molte parole fù finalmente conchiusa a questo modo la pace, ch'il Papa richiamasse di Lombardia l'esercito, perdonasse al Card. Pompeo, & à gl altri Colonnesi, mandasse in Napoli per sicurtà di ciò, che si promettea, Filippo Strozzi, persona facultosissima, marito di una figliola di Pietro de' Medici suo cugino, che D. Ugo si uscissero di Roma, e se ne ritornassero con tutto l'esercito in regno, e facesse opera, che fusse da i soldati restituito tutto quello, ch'era stato tolto dalle Chiese, e che solea servire ne sacrificii, e nelle cerimonie sacre. E così si uscì D. Ugo di Roma con gran sdegno del Card. Pompeo, che biasimava quest' accordo. Percioche havea havuto sperãza, che preso, ò tolto via a qualche modo il Papa, fusse esso con l'ajuto dell'Imperator posto in quella suprema dignità. Hora veggendosi Clemente libero, e fuori di paura, sì perche il popolo alla aperta di lui sinistramente parlava, come perche non poteva egli patientemente soffrire il ricevuto oltraggio, e'l vedersi sotto la fede da quei suoi malevolissimi nemici tradito; e perdutone perciò e la riputatione, e la ricca salvaguardia di palazzo;

Rompe il Papa l'accordo fatto, e rinova la guerra.

ruppe à un tratto l'accordo fatto con tanta macchia, e disavantaggio. E non curandosi de gli ostaggi, che dati havea, si fe venire di Milano le genti sue, che erano due mila Suizzeri, e sette compagnie di fanti Italiani valorosissimi, de quali era Capitano Giovanni de'Medici. Havute egli queste genti in Roma con una parte della cavalleria, fece fare anche nuovi soldati, e diede loro per Capitanni, e per colonelli alcuni valorosi gentilhuomini Romani.

Carlo di Laonja.

L'Imperatore Carlo, parendoli di non doversi addormentare in questi moti del Papa, mandò Carlo di Laonja. Vicerè di Napoli con sei mila fanti Spagnuoli, CXXX. navi grosse in Italia, e scrisse a Ferdinando il fratello, che si adoprasse, che Giorgio Franispergio Capitano di molta auttorità in Augusta, se ne passasse in Italia con tre legioni di Tedeschi.

Giovãni de'Medici morto.

A i quali volendo Giovanni de'Medici, e Francesco Maria della Rovere Capitani dell'esercito Ecclesiastico opporsi, e vietare loro il passo del Pò, fù Giovanni de'Medici d'un colpo d'artiglieria nella battaglia morto non senza grandissimo danno di tutta Italia, e specialmente di Roma, che doveva poco appresso andare in rovina.

Campagna di Roma in rovina. Monsign. di Valmonte chiamato dal Papa all'acquisto del Regno di Napoli, prẽde Salerno, & assalta Napoli.

In questo mezzo il Papa publicò Pompeo, e gli altri Colonnesi nemici di S. Chiesa, e tolto a Pompeo il cappello gli iscommunicò tutti, e li perseguitò con l'armi. Onde con gran fierezza prese, saccheggiò, e brucciò da quattordici lor terre in campagna di Roma, e frà l'altre Subiaco, che era tutto lo spasso, e le delitie del Cardinale Pompeo. Essendo adunque la legga rotta, si rinovò frà loro la guerra assai cruda. Gli Imperiali passatine sù li confini dello stato della Chiesa, assaltarono Frosolone. Clemente chiamò di Francia Monsignor di Valmonte, che era di sangue regio, perche si conquistasse il Regno di Napoli. Costui venne con un'armata in Italia, e preso nel primo impeto Salerno, passò tosto tutto animoso sopra Napoli istessa, & havendo incontra Don Ugo con le genti, che gli haveva fatte nella Città, a dietro dentro nel tributtò. Si faceva ancora gran guerra ne'confini del Regno dove haveva il Papa mandate nuove

genti

genti all'esercito, del quale era Legato Agostino Trivultio partigianissimo delle cose di Francia. Et essendo finalmente gli Imperiali vinti da gli Ecclesiastici in battaglia furono sforzati à lasciar l'assedio di Frosolone, & à ritirarsi spaventati nel regno. In questo non havendo il Papa già più danari, & veggendo essere dalla guerra nata gran penuria di tutte le cose stanco del travaglio delle arme cominciò ad inchinar alla pace, che gli era all hora offerta in nome dell'Imperatore da Francesco Quignone, che era à quest'effetto stato mandato, e che hebbe poi dal medesimo Clemente il Cappello. Vi era ancora, che il Duca di Borbone, che si ritrovava nello stato di Milano con l'esercito Imperiale, si faceva gran spavento. Perche havendo costui un grosso esercito, minacciava publicamente dovere dare in preda a' soldati tutto lo stato della Chiesa, e Roma spetialmente. A' 15. di Marzo adunque fù di nuovo fatta la pace, e furono scritte le capitolationi, e i patti, e vi fù questo frà gli altri, che D. Carlo da Lanoja, ch'era Vicerè di Napoli, provedesse, che il Duca di Borbone non si accostasse à Roma. Il Vicerè lo promesse, & à questo effetto partendo, andò ad incontrare l'esercito. Clemente, ancorche fusse stato ingannato vna volta, spinto nondimeno da un'ordinaria avaritia, contra la opinione di ogn'uno licentiò tutte le sue genti, che erano due mila Svizzeri, e quelle valorosissime bande negre, che haveano già militato con Giovanni de' Medici. Il che quando il Duca di Borbone intese facendo poco conto di quanto D. Carlo di Lanoja diceva, e non volendo star à quelle conditioni di pace, se ne passò col suo esercito con maravigliosa celerità sopra Roma, in tanto che egli era già presso la muraglia di Vaticano, e non era quasi chi lo credesse. Furono adunque tosto poste le scale per entrare in Borgo. E fù, mentre che nel più crudo della zuffa anima i suoi, e monta sù anche egli per una scala, percosso il Borbone da una palla di artiglieria, e n'andò a cadere giù morto à terra. E fù senza alcun dubbio la mano del grande Dio, che volle questa vendetta fare, perche non potesse egli gloriarsi di havere veduta presa, e saccheggiata Roma. Essendo stato preso agevolmente Borgo a' 14. di Maggio del 1527. con la morte d'alcuni pochi, che havevano voluto fare difesa, entrò per ponte Sisto nella Città tutto il resto dell'esercito, ch'era di forse quaranta mila huomini frà Tedeschi, Luterani, Italiani, e Spagnoli, e con tanto impeto, e così animato à far sangue, che da che si ricorda, al mondo non fù mai tanta fierezza, e crudeltà usata nè contra barbari, nè con avidità di vendicarsi contra odiosissimi, e perpetui nemici. Quanti nel primo impeto, ò armati, ò disarmati che fussero, ritrovarono loro incontra furono tutti tagliati a pezzi. Il Papa isbigottito del repentino assalto di così fatto esercito, e non veggendo via da rimediare nè alla rovina della Città, che vedeva, nè alla propria salute; nè sapendo, che altro farsi, si ritirò tosto spaventato in Castello. Non vidde Roma giamai cosa, nè più lugubre, nè più funesta di quella notte, che seguì al dì, nel quale vi entrò questo esercito nemico dentro. Perciochè per ogni parte fù indistintamente, e senza rispetto alcuno sparso un mare di sangue. Furono le persone più nobili della Città in varii, e disusati modi tormentati, le donne, le donzelle, e le vergini sacre violate; e le case de' Cardinali, & de Principi Romani e de gli Ambasciatori medesimamente prese à forza, e saccheggiate tutte. Et in effetto non si salvò, altri, che colui, che con quanto haveva al mondo si riscosse, e la vita, e la libertà. Quasi tutte le Chiese furono con tormenti, e con morte di molti sacerdoti saccheggiate. E dopò tutto questo fù il Castel S. Angelo, dove si era il Papa con alquanti Cardinali ricoverato, assediato da ogni parte, e con così diligenti guardie, che anima viva entrare non vi poteva. Per la qual cosa fornite, che furono le vettovaglie, che dentro vi erano, fù il Papa sforzato à dare il castello, e se stesso in potere de' suoi nemici, con questa conditione di dovere

Duca di Borbone minaccia di saccheggiar Roma.

Pace frà il Papa, e gl' Imperiali.

Roma presa da Borbone, & esso ucciso nel volervi entrare.

Crudeltà usata dalli Imperiali nella presa di Roma.

Il Papa si salva in Castel S. Angelo.

Castel S. Angelo assediato.

Il Papa si accorda con gl'Imperiali, & esce di Castello.

vere esso fare quanto l'Imperatore havesse camandato, e voluto. Fece fondere tutto l'oro sacro, e l'argento della Chiesa per farne moneta, e pagare l'esercito. E perche questo non bastava, furono tre cappelli posti quasi come all'incanto, perche chi più li pagava, entrasse nel collegio de' Cardinali. Hora mentre che della liberatione di Clemente si tratta, e si mandano di Roma à questo effetto in Spagna, dove all'hora era Carlo, e da Spagna in Roma gli Ambasciatori, l'essercito Imperiale inteso, che Monsign. di Lotrecco ne veniva per ordine del Rè Francesco in Italia con grosso essercito, per riporne il Pontefice in libertà. Incominciò à tumultuare, & a chiedere le piaghe per poter poi subito uscir di Roma. Il perche astretto da queste difficoltà Clemente, che non havea un quattrino, fù sforzato a dar a' soldati in pegno per sicurtà delle paghe, persone facultosissime, & honoratissime, quelle appunto, che essi havessero nominate, & elette. Le quali essendo da soldati maltrattate, se ne fuggirono in breve, e fecero ogni speranza dell'essercito vana. Ma havendo il Papa per opera del Cardinal Colonna, con con cui si era in Castello pacificato, e ritrovati i danari, mitigò gl'animi de' Capitani, che irritati si ritrovavano. Diede Clemẽte il Capello à Francesco Quignone, che era stato principale autore di farli rihavere la libertà. E per poter con maggior somma tenerne i soldati più placati, e quieti, fece Cardinale per danari; Marino Grimano, e Francesco Cornaro Venetiani amendue, & Antonio Sanseverino, e Giovan Vincenzo Caraffa, & Andrea Palmerio Napolitani, & Henrico di Cardona Spagnuolo. E volendo maggiormente assicurare l'Imperatore Carlo della persona sua li diede 5. Cardinali per ostaggi. E fatte tutte queste dimostrationi d'animo amichevole, e quieto, dovendo andare in Orvieto Città di Toscana accompagnato, e guardato da una parte dell'essercito, non aspettò la mattina, ma uscito sù la meza notte travestito di Castello, & accompagnato da Luigi Gonzaga, in capo di sette mesi della sua prigionia si ricondusse in quel luogo, dove haveva già prima destinato di andare, dove poco appresso tutta la corte n'andò con gli Oratori di tutti i Prencipi, che lo solevano seguire. Non volle egli aspettare la mattina ad uscire di Castello, dubitãdo di Don Ugo di Mõcada, ch'era successo Vicerè in luogo del Lanoja, che era morto di peste, & il quale Don non Ugo havea mai voluto accõsentire, che fosse il Pontefice liberato. Hora essendosene Clemente andato secretamente via, si uscirono i Capitani Imperiali da Roma, e se n'andarono in Napoli. Percioche già Monsign. di Lotrecco passato nel regno. I Fiorentini al primo grido della prigionia del Papa presero l'arme, e cacciati di Fiorenza Hippolito, & Alessandro de' Medici amendue giovanetti, si riposero in libertà. Nel medesimo tempo essendosi combattuto alquanto prima in Calabria, poi nella Puglia con li Venetiani, e con le reliquie de' Francesi, che essendo Lotrecco morto con la maggior parte dell'essercito di peste, erano restati assai pochi, fù tra il Rè di Francia, e l'Imperator fatta la pace, in virtù della quale lasciarono i Francesi, e i Venetiani tutte le terre di Puglia, che essi tenevano, & il Rè Francesco pagando due milioni d'oro, ribebbe con incredibile piacere di tutta la Francia i figliuoli che haveva Carlo tenuti seco per ostaggi. Fù ancora in quella medesima estate rinovata frà Carlo V. e Clemente l'amicitia antica con queste conditioni, che Carlo desse Margarita sua figliuola, nata in tempo, che non haveva esso moglie, ad Alessandro de' Medici, figliuolo dell'ultimo Lorenzo per sposa, e movesse à Fiorentini la guerra; perche si restituisse alla famiglia de' Medici l'antico governo, e signoria della patria sua. Percioche i Fiorentini di lor natura partegianissimi de' Francesi e cacciati i Medici della Città, s'erano accostati con Monsignor di Lotrecco, a gli havevano all'assedio di Napoli mandato soccorso, e come quelli, che all'aperta si mostravano amici di Francia, oppugnavano le cose di Carlo, credendo, che

Lotrecco Capitan del Rè di Francia venne con grosso essercito in Italia per liberare il Papa.

Cardinalati venduti.

Don Ugo di Moncada Vicerè di Napoli.

Monsign. di Lotrecco in Regno.

Pace frà l'Imp. & il Rè di Frãcia.

Margarita di Austria data per moglie ad Alessãdro de i Medici.

do che potesse essere mai, che'l Papa che n'era stato così fieramente offeso, dovesse con l'Imperatore Carlo ritornare in gratia. Venne l'Imperatore poco appresso in Italia sù le galere del Principe d'Oria, & smontato, di Genova passò in Bologna, dove fù solennemente, e con pompa, & apparato magnificentissimo per le mani di Clemente della Corona dell'Imperio ornato, e chiamato Augusto nel dì stesso del suo natale, che fù a ventiquattro di Febrajo del XXX. Havendo quì a preghi del Papa, e de i Venetiani tolto Francesco Sforza in gratia, li restituì lo stato di Milano, per lo quale ne era con tante guerre, e rotte stata la misera Italia così rovinata, & afflitta. Si tenne però solamente il Castello di Milano, per certo tempo. E finalmente pacificatosi già con li Venetiani passò in Germania contra i Turchi, mandandone con l'esercito, che in Italia haveva, Filippo Principe d'Orange, e'l Marchese del Vasto, che ne erano Capitani, sopra Fiorenza. Et in quel anno crebbe il Tevere in modo, che non si ricordava, nè si leggeva essere mai per alcun tempo cresciuto tanto, e con incredibil danno de' cittadini, e con rovina ancora di molte case allagò. Si ritrovavano in questo tempo in Francfordia per ordine dell'Imperator Carlo gli elettori dell'Imper. e perche non fosse poi controversia nel successore, fù eletto Cesare Ferdinando Rè di Boemia, e di Ungaria, e fratel del medesimo Carlo V. e fù poi in Aquisgrano solennemente secondo il costume incoronato. Essendo in questo mezzo passato Carlo con grosso esercito sopra i Turchi, che erano intorno Vienna, i Fiorentini havendo per loro Capitani, Malatesta Baglione astuto, e valoroso Cavalliere, e Stefano Colonna di non piccolo grido nelle cose militari, difensarono un'anno intiero costantissimamente le loro libertà. Era Fiorenza da due parti assediata, dall'una era il Principe di Orange con una parte delle genti, dall'altra col resto il Marchese del Vasto, e non vi era altro frà loro, che l'Arno in mezzo, e còn costoro militavano due fratelli Colonnesi, Ascanio, e Sciarra, e due Camilli, e Martio Capitano di Cavalli. Passato finalmente l'anno astretti i Fiorentini dalla fame si resero, tanto più che viddero, che il soccorso che lor di Pisa veniva, era stato sù quel di Pistoja rotto dal Principe di Orange, il quale restò in quella vittoria morto. Havuto Fiorenza le fù creato, e dato per Duca Alessandro de' Medici, quello, che non haveva ancora quella Republica sentito, che all'hora perdè affatto ogni speranza della sua libertà. Ancona, che si era ribellata, fù col castigo de' capi della ribellione ricuperata alla Chiesa. E doppo questo il Papa passò in Mantova a visitar l'Imperatore, che era fin quì venuto, & in gratia di lui, e del Rè di Francia, che lo domandavano, creò alquanri Cardinali, persone tutte gravissime. Perche egli fù in effetto tenuto assai scarso, e ritenuto nel dare di questi Cappelli rossi. Havevano già fatto Cardinale Hippolito de' Medici figliuolo di Giuliano suo Cugino, e datoli la ricca Abbadia di Monreale. Nella morte poi di Pompeo Colonna lo fece Vicecancelliere di S. Chiesa. E perche Herrico VII. Rè d'Inghilterra in capo di venti anni, che l'haveva havuta per moglie, faceva ogni sforzo di repudiare Caterina Zia dell'Imperator Carlo quinto, per doversi in luogo di lei pigliare Anna Bolena sua innamorata, il Papa, dannando questo divortio con minacciarlo terribilmente, e scommunicarlo ancora, l'indusse à tale, che lasciò quel Rè la dritta, e vera strada della Christiana religione, si accostò con la nuova, e sacrilega setta de' Luterani, la quale havea egli prima con un libro, che scrisse contra di loro, riprovata. Hora mentre che Clemente si r trovava in Bologna fù per sei mesi fatta lega frà lui, e l'Imperatore, e Duca di Milano, e quel di Ferrara, e Fiorentini, e Genovesi, e Senesi, e Lucchesi contra tutti coloro, che cercassero di turbare la pace d'Italia. Onde se bisognato fosse, con le forze di tutti loro uniti insieme si doveva

farla

Orsino Bologna. 1530

Frãcesco Sforza Duca di Milano.

Esercito Imperiale condotto dal Principe d' Orange và à combatter Fiorenza.

Malatesta, Baglione Stefano Colonna Capitano de' Fiorẽtini.

Assedio di Fiorenza.

Principe di Orãge muore.

Fiorenza s'arrende.

Alessandro de' Medici fatto Duca di Fiorenza.

Herrico viii. Inglese heretico.

far la guerra, e fù Antonio di Leva creato generale di questa lega. Essendo in questo mezzo nata differenza fra'l Duca di ferrara, e'l Papa sopra lo stato di Modena, e di Reggio, fù questa causa rimessa in poter di Carlo V. E parendo, à molti Giuresconsulti di Carlo favorissero alquanto in questo negotio il Pontefice, fù finalmente dall'Imperatore in favore del Duca contra Clemente sententiato. E così furono queste due città tolte con questa sentenza alla Chiesa, e date à quel Duca. Essendosene poi passato Carlo in Spagna fece Clemente una nuova amicitia col Rè Francesco, e fù Caterina de' Medici, figliuola dell'ultimo Lorenzo data per moglie ad Herrico secondo genito del Rè. E fù questa pratica conchiusa in Marsiglia, dove il Papa, e'l Rè con incredibili pompa, e col Rè i primi huomini della corte di Roma, e di quella di Francia, e furono quivi ad istanza del Rè creati quattro Cardinali. Il Papa se ne ritornò con le galere di Francia in Roma, ne visse molto dopò questo suo ritorno, che egli da un lungo, vario, e difficile morbo travagliato, finalmente dopò havere creati 33. Cardinali, & ottimamente accommodate le cose di casa sua, sempre, e nella prospera, e nell'avversa fortuna, costanza grande mostrando in Vaticano a' 25. di Settemb. del 34. frà diciotto, e dicianove hore morì, havendo vivuto sessanta sei anni, e tre mesi, e tenuto il Papato 10. anni 10. mesi, e 7. giorni. Fù prima in S. Pietro sepolto poi nel Pontificato di Paolo III. fù con le reliquie di Leon X. trasferito alla Minerva, e in un sepolcro di marmo posto. Vacò dopò lui la Sede 17. giorni.

Caterina de' Medici data per moglie al figliuolo del Rè di Francia.

Clemente VII. creò in sette ordinationi trenta Cardinali, cioè 23 preti, e 7 Diaconi, che furono.

Antonio Sanseverino Napolitano, Arcivescovo... prete card. tit. di S. Susanna.

Benedetto de gli Accolti Aretino, Arcivescovo di Ravenna, prete card. tit. di Sant' Eusebio.

Agostino Spinola da Savona, Vescovo di Perugia, prete card. tit. di S. Ciriaco.

Antonio di Prato Francese, Arcivescovo Senonense, e Albiense, prete card. tit. di S. Anastasia.

Gio: Vincenzo Caraffa, Napolitano, Arcivescovo di Napoli, prete card. tit. di S. Pudentiana.

Marino Grimano Venetiano, Patriarca d'Aquileja, prete card. tit. di San Vitale in Vestina.

Andrea Matteo Palmerio Napolitano, Arcivescovo, Marchese, prete card. tit. di S. Clemente.

Frà Francesco Vignone Spagnuolo, dell'ordine de' Minori, Vescovo.. prete card. tit. di S. Croce in Gierusalem.

Francesco Cornaro, Vescovo di Brescia prete card. tit. di S. Pancratio.

Herrico di Cordova Spagnuolo, Arcivescovo di Monte Reale, prete card. tit. di San Marcello.

Francesco Turnone Francese, Arcivescovo Bituricense, prete card. tit. di SS. Pietro, e Marcellino.

Bernardo da Trento Todesco, Vescovo di Trento, prete card. tit. di S. Stefano in Celio monte.

Lodovico de Gorvo Savoino, Vescovo Maurianense, prete card. tit. di S. Cesario.

F. Gratia Lotasa Spagnuol General dell'ordine de' Predicatori, Vescovo Oxomense, prete card. tit. di S. Susanna.

Gabriel d'Acromonte Francese, Vescovo di prete card. tit. di S. Cecilia.

Alfonso Manrico da Nagera, Spagnuolo, Arcivescovo di Siviglia, prete card. tit. di SS. Apostoli.

Gio-

Giovanni Tavera Spagnuolo, Arcivescovo di Compostella prete card. tit. di S. Giovanni ante portam Latinam.
Enneco di Mendozza, Spagnuolo, Vescovo di Burgeos, prete card. tit. di San Nicolò in Carcere Tulliano.
Antonio Puccio Fiorentino Vescovo di Pistoia, prete card. tit. di SS. IV. Coronati.
Stefano Gabriel Marino Spagnuolo, Arcivescovo di Bari, prete card. tit. di SS. Giovanni, e Paolo.
Giovanni di Veneur Francese Vescovo di.... prete card. di San Bartholomeo in Insula.
Claudio de Giuri Francese, Vescovo di..... prete card. tit. di S. Agnese.
Don Filippo della Camara, monaco di S. Benedetto da Bologna da mar, Francese, prete card. tit. di SS. Silvestro e Martino.
Hercole Gonzaga Mantovano, Vescovo eletto di Mantova, Diacono card. di S. Maria Nova.
Nicolò Gaddo Fiorentino, Vescovo eletto di Fermo, Diacono card. di S. Theod.
Geronimo Grimaldo Genovese, Vescovo eletto di Venafri, Diacono card. di S. Giorgio al Velo d'oro.
Perino Gonzaga Mantovano, Vescovo eletto di Modena, Diacono card. di S. Agata.
Hippolito de' Medici Fiorentino, Arcivescovo eletto d'Avignone, Diacono card. di S. Prassede poi Arcivescovo eletto di Montegallo, e Diacono card. di S. Lorenzo in Damaso.
Gieronimo d'Oria Genovese, Vescovo eletto, di Diacono card. di S. Tomaso in Parione.
Oderto di Castiglione Francese, Vescovo eletto di..... Diacono card. di SS. Sergio, e Bacco.

PAOLO III. PONT. CCXXIV. CREATO del 1534. a' 13. di Ottobre.

LA famiglia de' Farnesi è preclarissima sì per le cose degne oprate da' suoi maggiori, che la fecero oltre modo honorata, & illustre, ma assai più per quelle, che nell'età nostra vedute habbiamo, che l'hanno riposta in tanto colmo d'eccellẽza, che pochissime famiglie in Italia le si possono nè in ricchezze, nè dignità agguagliare. Che già di valore, e di generosità d'animo nell'imprender le cose grandi, onde la vera nobiltà si acquista, giudico io, che non ve ne sia alcuna, che le si possa antepotre. Per questo adunque ne vengo io più volentieri à scriver la breve vita di Paolo III. che mirabilmente accrebbe gli antichi ornamenti di questa famiglia. Percioche se ben le cose altrui scrivo, mi sento nondimeno da' gesti di così lodato Principe commover, e dalla maestà delle cose preclare da lui fatte, sforzare à dover celebrarle in iscritto, perche tutti quei, che e queste leggeranno, e le altre di coloro, c'hanno vivuto lodevolmente, possono imitandole comporre la vita loro. Di questa nobilissima famiglia adunque, che è hoggi la prima frà l'altre in Roma, nacque

Vera nobiltà onde s'acquista.

Farnesi onde vengono.

que Paolo III. Pontifice. Negli annali d'Orvieto antichissima Città di Toscana ritrovò farsi mention di questa famiglia di forse 500. anni dietro. E si dice per cosa certa ch'ella con altre molte, che in varii luoghi d'Italia si fermarono, venisse di Germania in compagnia degli Imperatori, che solevano spesso passarvi accompagnati da gran numero di gentilhuomini Tedeschi, e che havendo i principali di questa famiglia mostro quanto con l'ingegno, e con la mano valessero, diventassero Signori di alquante terre sù quel di Bolsena. Fatti poi per i meriti del valor loro Cittadini Romani, hanno fino all'età nostra havuto in Roma, e di potenza, e di ricchezze supremo luogo. Sono nondimeno alcuni, che dicono, ch'essi il nome della famiglia trahessero da Farneto villaggio della Toscana, che fù così detto dalla gran copia de farri, che sono una spetie di quercia. Il perche veggo, ch'essi nelle scritture antiche sempre di Farneto si chiamano, e scrivono. E fù frà gli altri molti chiarissimo in questa famiglia Pietro Farnese figliuol di Ranuccio, il qual nel MCCCXIII. fatto principe d'Orvieto, ch'era all'hora pieno di Baroni, e nobilissime famiglie, liberò quella patria delle civili fattioni de' Guelfi, de' Ghibellini. Nel Pontificato ancora di Paschale II. che sono già CCCCLX. anni, un'altro Pietro Farnese Capitano della cavalleria della Chiesa, havuto una bella vittoria de gl'inimici del Papa nelle marine di Toscana, restituì, e fece rihabitare sotto il nome di Orbetello Cossa, antichissima colonia. Prudentio poi figliuolo di questo Pietro, sotto il Papato di Lucio II. e Popone, e Ranuccio figliuoli di Pudentio sotto il Papato d'Innocentio III. si oprarono mirabilmente per la libertà della Chiesa. I loro posteri nelle dissensioni civili, che passarono frà i Pontefici, e gli Imperatori, spesse volte con incredibile valore, e felicità giovarono le cose di santa Chiesa, che travagliate, & abbattute si ritrovavano. I Fiorentini havendo per lor Capitano Farnesio, che di questa famiglia era, si soggiogarono primieramente Pisa. Pietro d'Ancarano eccellente Giurista, come per molte cose d'ingegno ci lasciò scritte, si vede hebbe origine della famiglia de i Farnesi. L'avolo di Papa Paolo Terzo, fù Ranuccio Farnese figliuolo di Pietro, e nipote di Ranuccio, e fù nel Papato d'Eugenio Quarto Capitan dell'essercito Ecclesiastico contra i ribelli di santa Chiesa, che ve n'erano in quel tempo molti, e potenti. Di questo Ranuccio nacque Pier luigi Farnese, il quale di Giovannella Gaetana di Cermoneta del sangue Illustre di Bonifacio Ottavo, sua moglie, e donna di gran bontà, generò Paolo Terzo, che era avanti, che fusse Pontefice chiamato Alessandro. Nacque Paolo Terzo in Canino terra dello stato paterno, l'ultimo dì di Febraio del MCCCCLXVIII. sotto il Pontificato di Paolo Secondo. Onde in memoria di ciò si tiene, ch'egli fatto poi Papa, prendesse quel nome Fù nella sua fanciullezza fatto con molta diligenza bene allevare, e mandato ad imprarar lettere in Fiorenza, dove erano all'hora eccellenti maestri di lettere Greche, e Latine. Quì dunque nella famosa Accademia di Lorenzo de i Medici apprese egli tutte quelle discipline, che erano à quella età convenevoli, e principalmente le lettere Latine, e Greche con tanta felicità, che quasi tutti i suoi compagni si lasciò à dietro. Percioche tosto si mostrò in lui esser un ingegno acre, vivace, sublime, e quello, che in questa parte più importa, avido di gloria nell'imparare. Havendo egli in queste scuole tanto tempo dispensato, quanto pareva che bastasse, e riuscito giovine di gran sapienza, e da poter à prudentissimi vecchi agguagliarsi, se ne venne in Roma nel Pontficato d'Innocentio Ottavo, per poter con una pari felicità accompagnare con le lettere l'uso, e l'isperienza delle cose, che suole più che altro, gli huomini industri alle dignità grandi inalzare. E datosi tosto tutto à servigi di Roderigo Borgia, che era Vicecancelliero, & il primo Cardinale della Corte, nè fù per la eleganza de' suoi costumi, ò destrezza del suo ingegno fortemente amato. Mà non passò gran

Orbetello già Cossa.

Pietro Ancarano.

Attioni di Paolo iij. innanzi al Pontificato.

gran tempo, ch'egli fù de Innocentio Ottavo fatto prigione, di dove ne fu per opera di Pietro Marganio suo parente, mentre che è ogni huomo intento alla solennità della festa del Corpus Domini, calato giù con funi da un balcone fuori del Castello. Et à questo modo scampò, e dal pericolo, e dall'affanno della prigione. Essendo non molto poi morto Innocenzio, egli se ne ritirò in Roma, e fù da Alessandro Sesto, ch'egli haveva sempre osservato, e servito, fatto Protonotario, e Tesoriero della Chiesa, & appresso nella creatione di dodici Cardinali anch'egli ornato di quell'honore, e fù a' venti di Settembre del XCIII non havendo egli in quel tempo compiti ancora i ventisei anni della sua età. E li fù secondo il consueto data la Diaconia, e'l titolo di San Cosmo, e Damiano Fù poi per suo più honore fatto Legato prima di Viterbo, poi della Marca. Nelle quali legationi si portò egli in modo, che da i primi à gli ultimi fù à tutti parimente grato, e nel partirsi nè lasciò ancora sempre tutti quei luoghi, dove esso stato era, anzia, e desiderosi d'haverlo di lungo seco. Per queste cagioni Giulio Secondo facendone gran conto lo volle seco, li donò il Vescovato di Parma, nel Concilio di Laterano felicissimamente se ne servì, e mentre visse, volse, che sempre in Roma con lui si stesse, e li donò la Diaconia di S. Eustachio, ch'era più ricca. E quel ch'era à pochi prima avvenuto, visse più di quarant'anni nella dignità del Cardinalato. Egli seppe così ben guidarsi nelle fattioni di Francesi, e Spagnuoli, alle quali era all'hora tutta l'Italia volta, che mai non puote nè l'una parte, ne l'altra conoscere, à quale di loro egli più adherisse. Onde essendone à tutti caro, e à nessuno privatamente additto, e facendo l'officio suo, grande integrità, prudenza, e destrezza, ne venne in pensiero di voler edificare, cosa, che fù sempre, da che fù il mondo, riputata lodevole. E così diede principio, e fece i fondamenti di quel palagio, che si vede hoggi presso Campo di Fiore tale, che di vaghezza, e d'ampiezza di fabrica avvanza molto tutti i sontuosi palagi reali del tempo nostro, e d'artificio non cede nè anche à palagi superbissimi di quelli antichi Romani. E fù da Leone Decimo di Diacono Cardinale fatto Vescovo Toscolano, & dalla continuata sua vita buona tanto favore acquistò, ch'essendo Leone d'una assai picciola febre da principio tocco; ma pestifera poi, contra l'opinione de i medici morì, e cercandosi del successore, à lui ne diedero alquanti Cardinali il voto. Percioche Ferdinando Carvagiale Spagnuolo, e Cardinale principale del Collegio, e Alessandro Farnese erano quelli, che più che tutti gl'altri, à questo supremo sacerdotio s'approssimavano. Ma il primo, che per esser Spagnuolo, poco co' Cardinali oprava, che per la cruda memoria d'Alessandro Sesto della natura de gli Spagnuoli temevano, hebbe agevolmente nella sua domanda, ripulsa. Il secondo e per l'età, e per la nobiltà, e per le molte sue virtù, e letteratura, e per esser tenuto da tutti assai savio, e modesto, e da nessuno odiato, havrebbe senza alcun dubbio il suo intento havuto, se'l numero delle voci fosse poi nell'accesso stato, come si sperava, costante. Ma Giulio de' Medici, ch'haveva in mano i voti de i Cardinali giovani, senza i quali non poteva havere questa prattica effetto, se bene approvava egli, & osservava Alessandro, non voleva però, che à lui fosse anteposto, onde negando'li i voti de suoi, li troncò agevolmente il disegno. Essendo poi in capo di due anni morto Adriano à cui fù egli carissimo, e trattandosi della creatione del nuovo Pontefice, i medesimi Cardinali giovani, che favorirono Giulio de' Medici, ne tolsero di nuovo ad Alessandro il Papato. E fù che non era ancora venuto il tempo, nel quale haveva il Signore Iddio ordinato d'ornarlo di così sublime dignità, senza il cui valore ogni industria, e diligenza humana, è vana, e nulla per poter conseguirlo. E come poi con effetto si vidde, tutto fù per lo bene di lui, che ne fuggì l'odio publi-

Palagio Farnese.

publico, nel qual per la calamità di questi tempi subito Clemente si ritrovò. Fù dunque per divina providenza, e sua buona sorte à più felici tempi riservato, come si vidde poi. Percioche l'anno, che alla morte di Clemente seguì, per la pace, temperie del Cielo, e abbondanza grande di tutte le cose, e per la vittoria, che hebbero i nostri in Tunisi, nobilitò mirabilmente i principii del Pontificato di Paolo Terzo talmente, che tutti coloro, che erano da quei funesti tempi d'Adriano, e di Clemente scampati, parevano essere all'hora nati, e d'havere già in sicuro e la vita loro, e le facoltà, e pareva loro di vedere dopò tante rovine, e calamità la felicità del secolo dell'oro, la quale di certo si persuadevano, che venuta fosse col Pontificato di Paolo Terzo di tanta prudenza, e sapienza civile ornato. E già in vita anche di Clemente se n'era dato non piccolo segno. Percioche nel principio di Clemente haveva Paolo havuto prima la Chiesa Preneltina, poi la Sabina, poi la Portuense, e finalmente l'Hostiense. E dopò la morte di Nicolò Fiesco, che era il primo Cardinale del Collegio, ottenendo esso, cui toccava, quel luogo, con tanta prudenza, & autorità, & integrità, e favore di tutti per dieci anni vi si mantenne, che non era, chi dubitasse, ch'egli con queste arti si havesse già fatta la strada al Pontificato, del qual'egli sempre più, che tutti gl'altri, fù riputato dignissimo, e specialmente dal medesimo Clemente dopò il sacco di Roma. Percioche havendo egli molto sollecitato Monsignor Lotrecco, ch'à gran giornate venisse à soccorrer l'assediato Pontefice, ne haveva acquistato presso Clemente tanto favore, & autorità, che ritrovandosi il Papa molto travagliato, & aggravato da una sua lunga infermità di stomaco, & havendone perciò ogni speranza della vita perduta, diceva, che se il Papato cosa hereditaria fosse, lui solo per testamento suo successore lasciato havrebbe. Anzi vedendosi alla morte vicino, à lui solo, ch'egli secondo il suo giudicio à tutti gl'altri Cardinali anteponeva, raccommandò la Chiesa, che vedeva dover di certo restare senza Pastore. E per questa cagione havea egli esortato molto il Cardinal Hippolito de' Medici, che con l'ajuto degli amici havesse tolto à favorire Farnese, poiche non vedeva altri più di lui atto, così nel governo della Christiana Republica, come nel difensare, e conservare la sacrosanta dignità Pontificia. Et essendo esso poi morto, perche non si haveva à cercare, chi li fosse dovuto nel Papato succedere, ma si doveva elegger chi più, che tutti gl'altri, chiaramente superiore appareva, e di età, e di prudenza, e d'isperienza, e di segnalata virtù, e d'eccellente letteratura, non stettero molto i Cardinali à pensare di dovere con nuovo modo eleggere lui prima, che l'essequie del predecessore si celebrassero, ò ch'intrasse in conclave. Il ch'egli costantissimamente ricusò, come cosa, che era nuova, e contra l'ordine tenuto da tutti i passati. Celebrate adunque à Clemente secondo il consueto l'essequie, à gl'11. d'Ottobre del MDXXXIV. entrarono trentacinque Cardinali in conclave, perche n'erano tosto molti dalle provincie convicine venuti volando in Roma. Il dì seguente il Cardinale Hippolito de' Medici, che de gl'ordini di Clemente si ricordava, e da se stesso, & à persuasione di tutti i suoi, tanto più che inchinati gli amici vi vedea, trattò con Giovanni Cardinal di Lorena, ch'era di molta riputatione nel Collegio, ch'amendue, che più di venti voti haveano, dessero ad Alessandro Farnese il Papato. Communicato adunque con alcuni pochi il disegno, se ne andarono verso le due hore di notte à ritrovarlo in camera, dove tutto quieto, e tranquillo nel principio di queste prattiche se ne stava. E posti i ginocchi à terra lo salutarono Pontefice. Il cui esempio prima i Cardinali amici, poi quelli, che erano dubii, e finalmente i competitori di quella dignità, & i suoi avversarii ancor seguirono, e quasi tocchi da una subita religione l'adorarono anch'essi. Non fù per molte età fatta elettione di Pontefice più sincera, più schietta, e più

Affettione grande di Clem. vii. verso il Cardinal Farnese.

Cócordia grãde de i Card. in creare Paolo iii. Papa.

più concorde di questa, la qual non fù ne da malevolenza differita, nè d'ambitione corrotta, nè da timore alcuno precipitata. Il popolo di Roma ne fece incredibile festa, per haver un suo ottimo nobilissimo cittadino rivocato in Roma il Pontificato con la fama del suo chiaro nome, e con l'eccellenza delle sue molte virtù, che per più di cent'anni stato non v'era, e nel qual speravano, che havesse tosto dovuto abbattere, e frenare la temerità de'ladroni assassini, che nell'infermità di Clemente, e dopò la sua morte era in Roma, e per tutto lo stato della Chiesa oltre modo cresciuta. Hora venendosi il dì seguente al votare, posero tutti nel calice, che scrutinio si chiama, le lor polize aperte contra il costume solito, e ne fù di nuovo con i voti di tutti dichiarato Alessandro Pontefice, che facendosi chiamare Paolo III. a'3 di Novembre fù incoronato. Nel qual dì fù per honorarne lui sù la piazza di S. Pietro con festa, e piacer universal di tutti celebrata una Zuffa equestre di giovani Romani nobilissimi. Nè s'ingannò Roma nella speranza, che di lui prese. Percioche havuto egli il Pontificato, in modo si portò nel governo, e con così chiaro temperamento delle molte virtù, ch'in lui erano, che mostrò d'esser sempre Pontefice, e Prencipe insieme. In tutte le sue attioni si vedeva una singolare pietà, una suprema providenza, & un volere insieme accrescere, e far maggiore la potenza de' suoi. Egli primieramente conoscendo, che questo molto à suoi disegni importava nella guisa, che havea già prima fatto, che fusse Papa, nè di questa, nè di quella parte mostrandosi, come padre di tutti quasi in una bilancia si manteneva. Onde non si puote indurre mai a dover rivocare quella lega, ch'era in Bologna stata conchiusa frà Clemente, e l'Imperatore per difensare la libertà d'Italia, benche fusse stata in effetto fatta per cacciarne i Francesi. Anzi essendo stato tante volte, e con tanta instanza domandato da i Germani heretici il Concilio, che pareva, che non per altro lo chiedessero, che per spaventarne il Pontefice, e Clemente pareva, che per gravissime cause fuggito l'havesse. Paolo da se stesso mostrava desiderarlo, e publicamente dicea, esser presto à darvi il luogo, e'l tempo. Egli mandato ancora nella Francia, e nella Spagna i Legati per mantenerne per questa via in quei luoghi la dignità sacrosanta Pontificia, nella quale consisteva anche la speranza delle cose private sue, faceva del continuo al Rè Francesco instanza, che pacificandosi con Carlo V. ò rinovandovi la lega unitamente movessero l'arme sopra il Turco, il quale l'opulento regno di Tunisi occupato havea. Ma ancorche fusse molta l'auttorità del Papa presso i Francesi, non puote egli però quanto alla lega, nè quanto al mandare l'Imperatore le sue genti in Africa ottenerne cosa, ch'egli volesse. Percioche essendo stato il Rè Francesco cacciato affatto d'Italia, non potea per conto alcuno la felicità di Carlo soffrire, che quasi tutta Italia occupato havea. Volto poi Paolo à far grandi i suoi, nel Decembre seguente fece Card. due suoi nipoti Alessandro Farnese nato di Pierluigi suo figliuolo, e Guido Ascanio Sforza nato di Costanza sua figlia. Il primo, essendo poco appresso morto il Cardinal Hipolito de' Medici, fù fatto Vicecancelliere di S. Chiesa. Il secondo, essendo non molto poi ancor morto lo Spinola, fù fatto Camerario, che Camerlengo chiamano. Volto poi à ristorare, e stabilire lo stato ecclesiastico, non hebbe cosa più à cuore, che cercar per tutto il mondo persone singolarissime, per dar il cappello: percioche questi diceva egl'esser le colonne, e'l sostegno della Chiesa santa. Nelle seguenti creationi dunque fece più di 20. Card. persone tutte dignissime del Papato, e le andò scegliendo, e toglien do da tutte le religioni, e conventi della Christianità. Non è stato fin al dì d'hoggi Pontefice, che habbia più Cardinali creati di quello, che hà fatto Paolo III che al numero di settant'uno arrivò. De' quali ne sono poi stati continuamente dopò lui l'un dopò l'altro quattro Pontefici. Fra gl'altri ne furono questi, frà Nicolò Arcivescovo

Tratta'l Papa la pace frà Carlo V. Imper. & il Re Frãcesco di Francia.

Giuditio santissimo di Paolo iii. nel crear Card.

Settãtaun Card fatti in più volte da Paolo iii.

di Capova Todesco, & dell'ordine de'Predicatori, Giovan Bellai Francese Oratore del suo Rè presso il Papa, Gieronimo Ginutio Auditore di Camera, Giacomo Simonetta auditore di Rota, Gio: Fischerio Inglese Rosense, e Theologo, il quale fù poco appresso dall'empio Herrico VIII. fatto per amore di Christo martire, Gasparo Contarini gentilhuomo Venetiano, & eccellente Filosofo, Marino Caracciolo governatore di Milano, Christoforo Giacobacci segnatore de'brevi Apostolici, Giacomo Sadoleto Theologo, Ridolfo Pio di molta bontà di vita, e di gran prudenza, & isperienza delle cose del mondo, Gieronimo Alessandro Arcivescovo di Brindisi, nella peritia delle tre lingue eccellente, Reginaldo Polo Inglese di santissima vita, e di molta dottrina, frà Gio: da Toledo dell'ordine de'Predicatori, e Pietro Bembo, Federigo Fregoso, Pietro Paolo Parisio, Bartolomeo Guidiccione, Dionigio Lauterio dell'ordine dei Servi, Gio: Morone, D. Gregorio Contese monaco di S. Benedetto, frà Tomaso Badia dell'ordine de'Predicatori, & altri molti, ò per la nobiltà loro assai chiari, ò in ogni maniera di virtù, e di dottrina cumulatissimi, di modo, che non è poco à questo Pontefice la republ. Christiana in obligo, per haverle con questa sua grave, e prudente elettione à quel supremo collegio, che è l'ornamento del Christianesimo, il suo honore restituito. Nel principio del suo Ponteficato essendo non molto prima nata la pazza, e furibonda heresia de gl'Anabatisti, havea occupato Monstero Città fortissima della Vuestfalia, dove furono questi heretici dal Vescovo del medesimo luogo assediati, e dopò molto fieri assalti mancando loro le vettovaglie, e non potendo soffrir il digiuno, furono dalla fame sforzati à mangiar gatti, topi, cani, cuori di animali, & altre cosi fatte cose. Onde si puote con verità chiamar quella città nuovo Gierusalem, che questo nome dato le haveva quel nuovo Rè di questi heretici Giovanni Leidense, huomo di Holanda laico; e di bassissima conditione, benche d'animo senza alcun dubbio grande. Percioche dicendo esser stato à far questo effetto mandato da Dio, e sforzandosi di persuaderlo à quei miseri, haveva mandati per tutto i suoi profeti invitando con maravigliosa audacia ogn'huomo à questa sua nova Gierusalem, e monte Sion. Mà essendo poi presa la città, fù il Rè con tutti i suoi tagliato à pezzi, e la terra, ch'era l'albergo di cosi fatte sciocchezze, & heresie, rovinata, e guasta affatto. Mà maggior cose furono quelle, ch'in questi tempi in Inghilterra si viddero. Dove il Rè Herrico VIII. ch'haveva scritto un libro, & oppugnato la pazza heresia di Lutero, e ne haveva perciò havuto da Leone X. il titolo di difensore della fede Cattolica, volgendo foglio per la cagione, che si dirà, ne divenne pessimo heretico. Egli haveva per moglie Catterina d'Aragona, figliuola del Re Ferdinando il Cattolico, e zio dell'Imp. Carlo V. la quale era già stata sposata con Arturo suo fratello, ch'era assai prima morto. Ritrovandosi egli poi pazzamente acceso dell'amore d'Anna Bolena, ch'in luogo di concubina teneva, per poter prenderlasi per moglie, ne repudiò Catterina in capo di 20. anni, che l'haveva havuta per moglie legitima. Era già questa causa del divortio stata un certo tempo nelle più celebri scuole di Christianità da Giuristi, e Theologi eccellentissimi trattata. Finalmente non havendo Papa Clemente, & in Gratia di Carlo, e perche cosi era debito, voluto con la sua auttorità approvare il divortio, anzi havendo queste nozze della Bolena, come nefarie, riprovate, e dannato il Rè che dal suo pazzo amore guasto si ritrovava, dando di calcio, à tutta la Gloria della sua pristina virtù, e pietà, negando empiamente l'obbedienza al Pontefice Romano si accostò con la nuova, e riprovata setta de'Luterani. Onde nacque, che havendo il suo empio animo volto alla crudeltà, fè la sua corte funesta con la morte di alquanti de'suoi Baroni. E fù il primo à morire, che pareva, che meritato l'havesse, Tomaso Vicer Cardinale Eboracense, ch'era dal popolo, che l'odia-

Anabatisti heretici, e lor pazzie.

Anabatisti destrutti.

Herrico viii. Rè di Inghilterra heretico.

Rè d'Inghilterra incrudeli sce contro i suoi, ch'erano cattolici.

Tomaso Moro.

l'odiava, accusato di havere co'suoi nefarii consigli indotto il Rè à fare quelle pazzie, che fatte havea. Dalla medesima crudele mano furono fatti morire molti, che & in bontà di vita, & in dottrina erano assai illustri, e chiari, perche non havessero voluto alla volontà sciocca, & empia del Rè assentire. E vi furono frà questi Tomaso Moro, e Giovanni Fischiario, ch'era poco avanti da Paolo III. stato fatto Cardinale. Hora dato Herrico alla sua Bolena, come à legitima moglie, gl'ornamenti regali, cacciò di casa, la repudiata Caterina, ch'era sua vera moglie, e la quale non potendo il gran dolore, che ne sentì, soffrire, fra poco tempo lasciando una sola figliuola chiamata Maria, morì. Da questi così detestabili principii passò Herrico anche à peggio. Perche per uno editto publico si fè con gran dispreggio del Papa superba, & arrogantemente chiamare, e tenere primo prelato, e capo della Chiesa del Regno suo, e si sforzò per quanto egli puote di dar à terra, e annullare la religion Cattolica con la Luterana heresia, ch'egli già presa haveva. Onde profanandone i monasterii, e le Chiese sacre, tolse via tutti i frati, & monaci delle religioni, ch'erano in Inghilterra, facendone molti crudelissimamente morire, & ò confiscandone i lor beni, ò per havere nel suo errore più compagni, distribuendoli à i ministri della sua scelerata pazzia. Et in effetto ogni cosa egli empì di rapine, di sangue di cruciati, & empietà. Mosso da tutte queste cose Paolo III. giudicando per queste sue nuove heresie indegno Herrico del nome Christiano, in Concistoro publico lo scommunicò, e privò del titolo regio, e d'ogni sua potestà. Nè passò molto, che la mano di Dio benedetto fù sopra quel Rè, per vendicar in parte le sue tante sceleranze. Percioche con una nuova, & inaudita severità quella medesima Bolena, ch'egl'haveva tanto amato, fè come adultera publicamente morire. In questo tempo haveva Carlo V. posta in punto una grossa armata, per fare la impresa di Tunigi, e castigare il crudelissimo corsaro Hariadèno Barbarossa, che con una grossa armata, e genti, che haveva havuto da Solimano il gran Turco, dopò di havere fatti infiniti danni alle marine d'Italia, di Sicilia, e di Spagna, haveva cacciato il Rè Muleasse di Tunisi, & occupato quel Regno s'era anche arrogantemente posto in speranza, e già lo trattava, di dovere medesimamente occuparsi il Regno di Napoli. Hora per questa impresa di Carlo V. fè Papa Paolo liberamente à sue spese armare in Genova nove galere, alle quali aggiunse le tre, che sogliono ordinariamente servire in guardia delle marine di Roma. E diede à Carlo per le spese, di questa guerra le decime della Spagna. Fè Capitano delle galere della Chiesa Verginio Orsino, perche con la nobiltà di questo Cavaliere, che desiderava di mostrarsi al mondo, desse all'officio maggiore autorità. E li diede per consigliere principale in tutte le cose sue Paolo Giustiniano Venetiano, e nelle cose maritime eccellente. Concesse Paolo medesimamente le decime della Francia al Rè Francesco, perche quando bisognato fusse, havesse da Marsiglia mandate venti galere in guardia del mare di Toscana, e delle marine di Santa Chiesa. Hora dovendo il Marchese del Vasto, ch'era generale della fanteria, condurre in Africa le genti Italiane, e Tedesche, il Papa, che haveva inteso, ch'egli doveva toccare in Civitavechia, per mostrare quanto egli havesse questa santa impresa à cuore, là se n'andò, per benedire l'esercito, e solennemente pregare col choro de'Sacerdoti il benigno Dio, e i suoi benedetti Santi, che ci desse contra il nemico della santa fede nostra vittoria. E così in effetto fece da una alta torre, onde, e le navi, e le galere tutte scopriva. Diede ancora di sua mano il Papa solennemente in Chiesa il vessillo, e lo scettro della religione Christiana à Virginio Orsino. Il dì seguente il Marchese, havendo prospero il tempo, navigò prima in Napoli, poi in Sicilia, per poter indi passare ne i liti Africani. Poco avanti havea ancor'il Papa mandato à donare al Principe

Rè d'Inghilterra, empiamēte s'intitola I. capo della Chiesa Anglica

Frati, e monaci d'Inghilterra.

Herrico VIII. Rè d'Inghilterra scōmunicato dal Papa, e privo del Regno.

Hariadene Barbarossa.

Impresa di Tunisi fatta dall'Imperator Carlo V.

Virginio Orsino Capitano delle galere della Chiesa.

Marchese del Vasto General della fanteria Imper.

Andrea d'Oria General di mare dell'Imp.

Andrea d'Oria Generale in mare dell'Imperator Carlo V. e che quanto bisognava per quella armata, con gran diligenza poneva in punto, uno stocco con solenni cerimonie consecrato: il quale haveva il manico ornato di gemme, il fodro artificiosamente iscolpito, e la sua corregia co' bottoni, e ciappette d'oro assai bella, e di più anch'un cappello di velluto, di perle vagamente distinto. Questi due ornamenti si sogliono dal Papa mandare à donare à i gran Principi, che ne vanno ad oprar l'arme contra gl'Infedeli. Onde benche fusse il valoroso vecchio d'Oria di glorie navali ricchissimo, non restava però, e ragionevolmente, di desiderare di dovere conseguire questa celebre, e così fatta lode. In questo mezzo il Cardinal Hippolito de' Medici, ch'era stato gran causa, che fusse riuscito Alessandro Farnese Papa, pentito della sua buon'opra per essersi ritrovato defraudato della promessa legatione della Marca d'Ancona, incominciò tutto pieno di sdegno alla aperta ad haver invidia alla grandezza d'Alessandro Duca di Fiorenza, & à machinarli la morte con polvere d'artigliaria, che con un subito incendio gl'havesse la vita tolta, sperando vanamente dovere con la morte di lui riporsi nella Signoria di Fiorenza per mezo de i fuorosciti.

Hippolito de' Medici procura la morte al Duca di Fiorēza, e ne muore egli.

Ma essendo stato per volontà di Dio scoperto dal Duca Alessandro questo trattato, ne fù tosto in Roma Papa Paolo avvisato. Il quale se ben della rovina de' Medici, che per altrui mani seguisse, non molto si curava, per cagione de' grossi beneficii, che vacando esso à nipoti suoi dati havrebbe, non volle però mostrare di fare poco conto dell'ingiuria, ch'al Duca Alessandro si faceva. Onde fè prendere Ottaviano Zonza servitore d'Hippolito, persona di mala vita, e di questo secreto partecipe. Di che molto Hippolito veggendosi scoperto si spaventò, e confuso dalla vergogna della sua stessa conscienza, se ne fuggì di Roma in Tivoli. E quì mutato proposito con animo di dovere con Alessandro de' Medici riconciliarsi, e vivere, come si conveniva, se n'andò à Napoli, ma infermatosi per strada d'una febre pestifera, in Itro Castello, posto sù la via Appia frà Gaeta, e Fondi, in capo del sesto dì, che fù il 14. dì d'Agosto, morì. E fù il suo corpo portato in Roma con gran dispiacere di tutti, & in San Lorenzo sepolto con gran festa de' fuorusciti di Fiorenza, che tolto via costui, pensavano appunto, come poi avvenne, che l'altro privo dell'ajuto, e favore del parente si fosse agevolmente potuto torre dal mondo, e con non minore utilità del Pontefice, che delle spoglie, e beneficii di questo Cardinale ne arricchì i suoi, e specialmente Alessandro Farnese il Nipote, à cui diede il grand'officio di Vicecancelliere, & il Monasterio delle tre Fontane, ch'erano state cose del Cardinale Hippolito.

Carlo V. sopra Tunigi.

Tunigi presa da nostri.

Hora havendo l'Imperator Carlo fatta una grossa armata in Italia, e in Sicilia, si condusse finalmente ne' liti di Utica, e smontato à terra l'essercito rotto Barbarossa, preso Tunigi frà pochi giorni, e riposto con dure conditioni Muleasse nel regno, perche lo fece suo tributario, fortificata, che hebbe con buoni presidii di Spagnoli la Goletta, e liberati da 20. mila schiavi Christiani, che da varii luoghi erano stati da quel crudelissimo presi, e condotti in misera servitù, se ne venne prima in Sicilia, poi in Napoli, dove con gran pompa, & à guisa di trionfante entrò. Fù fatto per tutto di questa vittoria gran festa, & il Papa fattene solenni processioni, e ringratiatone nostro Signore, mandò due Cardinali, perche in suo nome si rallegrassero con Carlo V. e furono Giovanni Piccolomini, & Alessandro Cesarini. Nel viaggio, che faceva di Sicilia in Napoli, hebbe l'Imperatore avviso della morte di Francesco Sforza ultimo Duce di Milano, la cui morte fù cagione di gravissime guerre, che poi nè nacquero.

Frācesco Sforza ultimo Duca di Milano.

Milano in provincia.

Antonio da Leva.

Percioche Carlo, fatto Antonio da Leva Governatore di quello stato ch'all'Imperio ricadeva, in forma di provincia lo ridusse, ancor che Francesco Rè di Francia oltre modo vi repugnasse, e non solamente come cosa hereditaria, per esser stata sua bisavola Valentina Visconte,

dell'

dell'Imp. Carlo lo rimandasse, ma in virtù anche della concessione già fatta per atto publico dall'Imperatore Massimiliano, che ne hebbe perciò il danajo, al Rè Luigi XII. dopò che fù preso, e cacciato Ludovico Sforza di quello stato. Ma l'Imperatore, che sapeva quanta commodità à lui venisse dallo stato di Milano, non volendo à ragione, ch'il Rè di Francia pretendesse, prestare orecchio, ne diede al Rè Francesco occasione, che rotta la lega tutto collerico prendesse l'armi. Mosse adunque il Rè di Francia la guerra à Carlo Duca di Savoia, che vivea sotto la protettione di Carlo V. per poter farsi per lo stato di questo Duca più breve, e più ispedito in Italia il passo. Filippo Sciabotto, ch'era Capitano dell'esercito Francese, prese che hebbe le terre del Ducato di Savoia di là dall'Alpi, se ne passò in Italia, & occupò ancora nel Piemonte alcun'altri forti, frà li quali fù Turino. Di che si resentì, e sdegnò forte l'Imperatore, & volendo divertire l'armi Francesi dallo stato di quel Duca suo confederato, & amico, bandì sopra la Francia la guerra. Venutane adunque la primavera del 36. partì da Napoli, & entrando a' 5. d'Aprile per la porta di San Sebastiano in Roma, vi fù da' Cardinali, da' Vescovi, e da gl'altri Prelati, e dalla nobiltà Romana con trionfal pompa ricevuto, e accompagnato in San Pietro, dove sù le scale il Papa secondo il costume antico l'aspettò, nè il popolo molto lieto se ne mostrava ricordandosi del sacco poch'anni innanzi patito, & era pure hora stato sforzato dal Papa à pagare, per ornarne gl'archi per le contrade della Città, un certo danaro, che era stato imposto à collegii delle arti, e de'Mercadanti. All'Imperatore Carlo, baciato che hebbe il piede al Pontefice, fù dato per alloggiamento quella parte del palazzo, che hà il suo cielo indorato tutto, e hà un bel Corritore di marmo, donde si discopre la Città. Questo alloggiamento hebbe già da Alessandro VI. Carlo VIII Rè di Francia, e pochi mesi sono, l'hà da Pio IV. havuto il Duca Cosimo de'Medici con la Duchessa Eleonora sua moglie. L'Imperatore fece in Roma il santo dì di Pasqua, nella qual festività in presenza di lui delle insegne Imperiali ornato, celebrò il Papa solennemente Messa in San Pietro. Essendo stato Carlo 13. giorni in Roma, e parlato col Papa di cose alla Republica Christiana importantissime, il giorno avanti, ch'egli partisse, in presenza del Papa, di tutti i Cardinali, e de gl'Oratori di quasi tutti i Prencipi del Christianesimo, fece molto collerico contra i Francesi una gravissima oratione, nella qual con ardentissima facondia mostrò assai chiaro l'animo suo. Perche gl'Oratori di Francia quasi con villane parole chiedevano, e volevano, ch'egli havesse dato lo stato di Milano ad Herrico figliuol del Rè di Francia, che come feudatario dell' Imperio tenuto l'havrebbe, e Claudio Velleio Oratore del Rè affermava, che Carlo istesso promesso l'havesse. Onde havendo nell'epilogo della oratione ripetite Carlo le cose, che a' suoi maggiori havevano molti anni avanti fatte gli Rè di Francia, e dolutosi assai de gl'oltraggi, ch'egli stesso havea poco avanti dal Rè Francesco ricevuti, in tanto sdegno si accese, che ne disfidò da corpo à corpo con spada, e pugnale il Rè di Francia, per imporne finalmente alle loro lunghe differenze pur una volta fine. All'hora il Papa dicendoli, che si placasse, l'abbracciò, e pregollo, che non si lasciasse più dall'ira vincere, che dalla pietà. E veggendo, che gl'Oratori del Rè volevano non sò che cosa risponderli, nol consentì. Uscito adunque Carlo il XIV. dì di Roma se ne andò per la Toscana, e per lo Genovesato al dritto sopra la Francia. Et entratone a persuasione d'Antonio di Leva nella Provenza, ritrovò finalmente per cagione della vettovaglie, che li mancavano, e dall'aer cattivo più dura, e più difficile la guerra di quel, ch'Antonio da Leva pensato havea. Ne nacque frà questi due primi Rè di Christianità con incredibil danno de'popoli una cruda guerra. Mentre, ch'era ancora l'Imperatore in Roma, il Papa, e pregatone da lui, e

Il Rè Frãcesco muove guerra à Carlo Duca di Savoia.

Carlo V. Imperat. bandisce la guerra sopra la Francia.

Carlo V. Imper. in Roma.

Carlo V. con essercito assalta la Frãcia.

perche à se toccava ancora di farlo, accioche s'imponesse pur fine con salutiferi, e santi decreti à quell'antica heretica controversia, che da debile principio nata, e cresciuta poi tanto, ne lacerava, & i santi Canoni della Chiesa Cattolica, e l'auttorità de' Pontefici Romani, fece per l'anno seguente bandire in Mantova il Concilio generale tanto desiderato, e fù in capo del ventesimo anno della heresia di Luthero. Ma poco appresso mutò per alcune cagioni il luogo, fù assegnata Vicenza terra de' Venetiani, & eletti à così importante negotio Lorenzo Campeggio prima, e poi in suo luogo Bonifatio Ferrerio, Giacomo Simonetta, e Gieronimo Aleandro, ottimi, e prudentissimi Cardinali. Et per intimare a' Germani, & à gl'altri Principi Christiani il Concilio, fù eletto Pietro Vorstio Vescovo d'Acqui, virtuoso, e savio prelato. Ma per diversi impedimenti, che ogni dì succedevano, ancora questo hebbe difficil successo. Percioche fù Vincenza anche rifiutata, e lasciata per essere alquanto dalle contrade de gl'heretici lontana. In questo mezo il Papa, ch'era desideroso della pace frà Christiani mandò due Legationi, una al Rè di Francia, e vi andò il Cardinal Agostino Trivultio, l'altra all'Imperator Carlo V. e vi andò il Card. Marino Caracciolo, perche da questi due così gran Prencipi amati con pietosi prieghi ottenessero, che non volessero con tanta rovina della Christianità perseverare nella guerra, ma conchiusa frà loro una buona pace, e confederati insieme volgere, dopò che fosse celebrato il Concilio, l'arme contra Soliman gran Turco. E benche nulla queste legationi giovassero a mitigar gl'odij, ò à scemare l'ardor de gl'animi loro nel guerreggiare, per ritrovarsi forte irritati l'uno nella rovina dell'altro, ne apparve nondimeno assai chiaro il buon animo del Pontefice, che s'ingegnava d'acquistar nome di pacificatore. L'anno seguente, che fù del 37. à sei dì Genanio Alessandro de' Medici Duca di Fiorenza, ch'era dall'insidie del Card. Hippolito scampato, non puote la perfidia grande d'un'altro suo parente, e famigliarissimo fuggire; perch'egli da Lorenzino dei Medici, à cui egli haveva fatti gran favori, e servigii, à primo sonno, mentre ch'esso dormiva, con un stocco, che li passò per i fianchi, fù morto. Essendo stato in luogo di Alessandro, fatto Cosimo Duca, i fuorusciti di Fiorenza, e'l Cardinal Salviati, e'l Ridolfi ne andarono tosto volando con gente armata in Fiorenza, per ricuperare alla patria loro la libertà. Dicono, che essendo da se stessi costoro accesi, & inclinati alla guerra, vi fussero maggiormente da Papa Paolo concitati, e spinti, il qual giudicava, esser molto al proposito de' suoi disegni privati, e publici, che la Toscana fosse anzi retta da molti come per Republica, che da un Prencipe solo. Vi era ancora, che havendo havuto con Alessandro poco avanti alcune gare, con esser Cosimo nella medesima dignità successo, e restar anche la medesima cagione della gara in piè, come che mutato fosse il nome solo, e non l'animo del Prencipe. In questi medesimi tempi Clissa nella Dalmatia, e posta poco sopra Salona nobilissima Città, benche il Papa mosso da pietà Christiana, e l'havesse fatta fortificar di gente, d'artiglieria, e vettovaglie contra la furia del Turco, che n'andava ponendo in quel tempo tutta la Dalmatia à ferro, & à fuoco, fù nondimeno con la morte di Pietro Croficcio, e con gran danno de' nostri presa da' Barbari. Di che sentì il Papa grandissimo dispiacere, e temendo di peggio, fece far in Roma solenni processioni da S. Marco alla Minerva, & esso a' piedi v'andò. Dopò questo mandò subito per tutto Legati, perche essortassero i Principi Christiani à deporre giù gli odii, che l'un contra l'altro mostrava, & à prender l'armi contra gl'infedeli. Et havendo poco avanti fatto Capitano dell'essercito Ecclesiastico Pier Luigi il figliuolo, incominciò à risarcire, e rifar la muraglia della Città, e vi diede principio da quella parte, che è sotto l'Aventino. E perche nell'istesso anno il Turco guerreggiando con li Venetiani, travagliava tutti i lor luoghi fierissimamen-

Concilio di Trento ordinato prima à Mantova poi à Vicenza.

Il Papa cerca di metter pace frà l'Imp. & il Rè di Francia.

Alessandro de i Medici è uccciso.

Cosimo de'Medici fatto Duca di Fiorenza.

Clissa terra di Dalmatia presa da i Turchi.

mamente, il Papa ogni sforzo fece, perch'unite le genti sue con quelle di Carlo V. e de' Venetiani, si facesse à spese communi una grossa armata, e si movesse all'altiero Turco la guerra. Fece dunque con Carlo lega, e co' Venetiani con questa conditione, che l'Imperatore ponesse in mare ottanta due galere, altrettante i Venetiani, & esso trentasei, e con questo numero di dugento vascelli grossi da remo s'andasse à ritrovar nella Grecia il nemico. Dell'armata dell' Imperatore fù Capitano Andrea d'Oria, della Venetiana Vincenzo Cappello, dell'Ecclesiastica Marco Grimano Patriarca d'Aquileja, à cui fù dato per compagno Paolo Giustiniano, prudente, e valoroso Capitano in mare. E fù frà le capitolationi detto, che se in terreno di nemico smontavano, fusse generale dell'esercito terrestre Ferdinando Gonzaga Vicerè di Sicilia. Fatta questa lega il Papa dubitando, che mentre che l'Imperatore si trovava occupato in questa guerra del Turco, il Rè di Francia non venisse di dietro à dare nei luoghi di Carlo, si sforzò molto, perche facessero questi Rè frà loro la pace, ò almeno tregua. Et à questo effetto mandò due Cardinali Legati, il Giacobacci all'Imperatore, e quel di Carpi al Rè Francesco. Nel qual tempo su'l fine dell' anno, mentre che gl'Imperiali, e i Francesi erano nel Piemonte occupati in fortificare con nuove genti, e vettovaglie le terre, che così l'uno, come l'altro tenevano, e che il Marchese del Vasto intentamente mirava, dove il Rè, ch'era in favore de' suoi passato in Italia, volgesse le sue bandiere, venne avviso di Fiandra come l'Impeatore, e'l Rè Francesco ad istanza della Reina Maria, e della Reina Helionora sorella, e loro parenti havessero per dieci mesi fatta la tregua, quasi con le medesime conditioni, con le quali alquanti anni prima havevano gli incendij della loro lunga guerra estinti, dando speranza di dovere anche per mezzo delle medesime Reine abboccarsi, e farne seguire la pace. Nella seguente invernata dunque il Papa fece per mezzo del Cardinale di Carpi, che in quella legatione si ritrovava, ogni sforzo, perche l'Imperatore Carlo, e'l Rè di Francia si fussero dovuti per lo bene del Christianesimo abboccar con lui. E perche era questa domanda giustissima, e santissima, non parve ad alcuno di loro di dovere negarla. A questo abboccamento il Papa disegnò Nizza Città di Provenza, e soggetta al Duca di Savoja, posta sopra il mare, e ne' confini della Francia, e d'Italia. Con gran speranza adunque, che ne dovesse seguire la pace, poco appresso tutti in Nizza si ritrovarono. Ma il Papa, essẽdo già molto vecchio, benche havesse per lo bẽ publico quel lungo viaggio fatto, non puote però mai, ancor che molti prieghi vi oprasse, ottenere, che in presenza sua amẽdue questi Rè si abboccassero. Percioche ogn'un di loro separatamente volle in un certo Villaggio baciar al Pontefice il Piede. Pensarono all'hora alcuni, che essendo venuti da contrade così rimote à ritrovar il Papa, nè l'Imper. nè il Rè Francesco, fuggisse di abboccarsi insieme, ma che per un certo secreto disegno non volendo dare al Papa questo piacere, ne questa lode, ch'egli veduti insieme gli havesse, percioche essi si imaginavano, che non havesse il Papa il loro abboccamento procurato per cagione della religione, ne della guerra contra infedeli, ma per disegno de' proprii, e privati commodi, desiderando di dare per moglie Margherita d'Austria, ch'era restata vedova di Alessandro de' Medici, ad Ottavio Farnese suo nipote, come haveva già Papa Clemente fatto dare anch'egli Vittoria sua nipote, che fù poi maritata con Giulio Ubaldo Duca di Urbino, ad alcuno del sangue regio di Francia; perche egli havea posti gli occhi sopra Vandomo. Ma haveva l'Imper. fatto intendere al Rè Francesco, che prima che ritornasse in Spagna, si sarebbono veduti insieme. Hora non potendo accordo alcuno di pace conchiudersi frà questi Rè, il Papa solamente ne ottenne, che la tregua già in Fiandra conchiusa, e bandita per mezzo di quelle Reine, quì per nove anni con solenni scritture si prolongasse, e confermasse. Poco

Lega del Papa, e Imp. e Venetiani contra il Turco.

Andrea d'Oria, Vicenzo Cappello, e Matteo Grimani Generali dell'armata.

Fernãdo Gõzaga, Generale dell'esercito della lega in terra.

Papa, Imper. e Rè di Frãcia si abboccano insieme in Nizza di Provenza.

Tregua di anni nove. frà l'Imp & il Rè di Francia.

appresso il Rè Francesco partendo dal Papa nel suo regno si ritornò. Il Papa venne in Genova, & hebbe nel palazzo de Fieschi alloggiamento, ne i Genovesi lasciarono di honorarlo per tutte le vie possibili. Montato poi in galera, parte per la barca, parte per terra se ne venne per la Liguria, e per la Toscana in Roma dove a' 24. di Luglio giunse, e vi fù ricevuto con gran festa, e piacere dal popolo. In questo l'Imperatore navigando verso Marsiglia hebbe in Acqua morta il Rè Francesco co' figliuoli sù la sua galea, che quì si era frà loro appuntato, che si vedessero. E si raccolsero amorevolissimamente l'un l'altro. E stettero quasi due giorni ragionando molte hore secretamente insieme con tanta festa, e piacere di quanti vi erano, ò che poi l'intesero, che non era, chi non credesse, che fusse dovuto seguire frà questi Rè una gran pace, e concordia. Papa Paolo solo, come colui, ch'era prudente, & isperimentato, non si puote mai indurre, à crederlo, poiche si era dal loro abboccamento così aspramente veduto escluso. Onde li pareva, che non si fusse potuto lungo tempo celare la simulatione di questa finta, e secreta amicitia, che non mostrava in effetto nè sincera volontà, nè religione. Mentre che furono in Nizza fù fra'l Papa, e l'Imperatore conchiuso, com'era già prima stato appuntato, che si facesse per mare al Turco la guerra, & era già venuta nuova ambasciaria de' Venetiani al Papa, & à Carlo V. affrettando la impresa, prima che se ne andasse la estate, percioch'essi havevano il tutto in punto per navigare. E mostravano dovere loro seguire gran danno, se ne fusse passato il restante di quell'estate senza far nulla, la dove molte buone cose si potevano fare. Che già, come si è detto, in Roma pochi mesi avanti havevano questi tre potentati in virtù della lega che fatta haveano, deliberato di passarne à spese communi con grossissima armata nella Grecia sopra il Turco. Facendone dunque di nuovo i Venetiani istanza, si andò finalmente con grossissima, e spaventevole armata alla volta di questi barbari. Ma il demerito di questo maligno secolo, e nemico à fatto de' Christiani essendo già l'antica disciplina, e valore estinto, favorì in modo in quel tempo i Barbari, che ritrovandosi i nostri presso il promontorio Attio, che hoggi chiamano la Prevesa, luogo famoso per la vittoria d'Augusto, & havendo Barbarossa vicino, per dovere farvi il fatto d'arme, perche Andrea d'Oria generale dell'armata di Carlo non volle combattere, lasciando il nemico, si divisero di nuovo in tre parti, e quasi posti in fuga, tutta la riputatione della Militia navale perderono, e fecero un tanto sforzo d'un così buon Pontefice, e de' Venetiani vano, massimamente che poco appresso fù castel nuovo preso da' Turchi. Hora il Papa havendo ottenuto dall'Imperatore la Città di Novara per Pierluigi suo figliuolo, e celebrate con sontuoso apparato le nozze d'Ottavio suo nipote, e di Margarita d'Austria, figliuola di Carlo V. e già moglie del Duca Alessandro de' Medici, con CCL. mila ducati di dote, perch'era in quei giorni morto Francesco Maria da Feltro Duca di Urbino, voltò l'animo à dover ricuperare Camerino, che, come si dicea, era di ragione devoluto alla Chiesa in fin dalla morte di Giovan Maria Varano, che Leone X. creò Duca di quello stato, poiche non era della famiglia de' Varani restato maschio alcuno. Ma Francesco Maria si havea occupato quello stato per cagion di Guido Ubaldo il figliuolo, che havea Giulia figliuola di Giovan Maria Varano contra voglia di Clemente, ò pure senza havervi havuto il suo consenso, tolta per moglie. Presa adunque Papa Paolo occasione per la tenera età, e inesperienza del giovanetto, e novello Duca, fece tosto fare un'esercito, e li mosse la guerra. Havea saviamente Paolo questo tempo aspettato. Percioche havendo sul principio del suo Papato voluto far la medesima impresa, ritrovò il Duca vecchio, che li mostrò valorosamente il viso. Non avvenne così al Garzonetto Guido Ubaldo, che

Andrea d'Oria nõ vuol combattere.

Christiani fuggono alla Prevesa.

che al primo grido di questa guerra lasciò Camerino al Papa. Il qual pagando un gran danajo à tutti coloro, che qualche ragione vi pretendevano, nè investì Ottavio Farnese il nipote, per cui tutta quella guerra havea fatta, e lo fè Duca di quello stato, e censuario di Santa Chiesa, havendolo già poco avanti dichiarato prefetto di Roma in luogo del Duca d'Urbino, pensando poi dover ornare, e stabilir le cose di S. Chiesa, creò alcuni Cardinali Legati, quel di Veroli in Romagna, il Giacobacci in Perugia, quel da Lamporeggio in Bologna, e quel di Carpi nella Marca d'Ancona. Destinò anche in Germania molte persone dottissime, e d'importanza Legati, per accomodarvi le cose della religione, e ricondurre nella buona strada tutti quelli, che desviati n'erano. E di questi nè fù il Cardinal di Brindisi uno, poi il Cardinal Contarini, che si ritrovò presente in nome del Papa alla Dieta di Ratisbona. In questo tempo per ritrovarsi assai la Camera esausta, havea il Pontefice fatti molti datii, e gabelle, nuovamente imposte, ò accresciute l'antiche, e tutte riscuotevansi acerbamente. Di che i Perugini, che non vollero soffrire un nuovo datio del sale, si ribellarono: ma furono tosto con l'arme domi, e sforzati à far quanto volle il Pontefice. E perche fussero essempio à gli altri tolse del tutto il Papa ogni potestà à coloro, che governavano la Città, e li privò di tutte le loro immunità. Onde furono sforzati à dover mandar in Roma i loro Oratori à chiedere tutti humili, e squallidi perdono dell'errore loro. Per la medesima cagione mosse aach'ad Ascanio Colonna la guerra, che contumace, e renitente si mostrava, e di tutto lo stato, che havea in Campagna, lo privò, smantellò Paliano, e spianò la fortezza di Rocca di Papa. Si volse dopò questo à correggere i costumi de Christiani, e parendoli che non poco giovarvi dovesse, se i Vescovi, ciascuno della sua Chiesa, tenessero con la lor presenza le loro pecorelle à freno, molto s'ingegnò di fare, che i Vescovi tutti nelle Chiese loro risedessero. Ma egli vinto poi dalla lunga lor conversatione facilmente da questo disegno si distolse. Essendo morto il Cardinale Ausistano, fece il Cardinale Farnese suo nipote Legato in Avignone. Finita la Dieta, che fù fata nel XLI. in Ratisbona, l'Imperatore, che si ritrovava promesso al Papa di fare, che frà due anni il Concilio con effetto si celebrasse, volendo venire di Germania in Italia per passar in Algieri, li fece intendere, che in Lucca si sarebbe veduto con esso lui, per risolvere affatto ciò che si fusse dovuto esequire sopra questo negotio del Concilio. Molto si sforzarono i Medici di dissuadere questa andata al Pontefice, perche per esser d'estate, gliene sarebbe di leggieri potuto succeder male. Alcuni Cardinali medesimamente s'ingegnavano di ritenerlo, & più che altri, gli Oratori del Rè Francesco, che dubitavano, che l'Imperatore sotto honesto colore dell'impresa d'Algieri, dove era stato Anasagà in suo luogo da Barbarossa lasciato, non ne ottenesse danari, co' quali poi in effetto dovesse fare cruda guerra in Provenza. Ma il Pontefice, che facea di tutti i pericoli dell'età poco conto, purche ne seguisse là salute, e ben publico, e pensava dover mostrare, e scoprire à Carlo le intime, e pericolose piaghe del Christianesimo, che n'andava in rovina, & per sanarlo altro rimedio, che la pace, e che la concordia non vi vedea, si risolvette à dover andar ad ogni modo. E quello, che molto lo vi spingeva, era il vedere essere nuova gara nata frà l'Imperatore, e'l Rè Francesco, & esser già violata, e rotta la tregua, che era frà loro per dieci anni, con la morte d'Antonio Rincone, e di Cesare Fregoso, i quali erano dal Rè di Francia mandati al Turco. E li pareva, che quella fiamma dell'antico loro odio, ch'era sotto la fede della tregua stata un tempo coperta, fusse per riuscire un'incendio di guerra più crudo, e maggior, che mai. Lasciatone dunque Legato in suo luogo in Roma il Cardinale di Carpi, se n'andò con tutti

Camerino preso dal Papa.

Ottavio Farnese fatto dal Papa Duca di Camerino.

Perugini domi dal Papa.

Ascanio Colonna cacciato di stato dal Papa.

Paolo iij. e Carlo V si abboccano in Lucca.

tutti quei caldi in Lucca. Dove venuto Carlo visitò lui trè volte, & egli una volta Carlo. Al quale in questo abboccamento narrò particolarmente tutti i danni, che tante volte il Turco fatti ci havea, e pur hora di fresco à Buda, e si sforzò con tutto il suo ingegno di indurlo ad una buona pace col Rè Francesco. E non potendo ottenere questo s'ingegnò di persuaderli, che l'esercito, ch'egli haveva fatto per passar in Algieri, lasciando quell'impresa maritima, lo mandasse sopra il Turco, che tutto gonfio dalla vittoria di Buda si ritrovava, che con l'ajuto di Ferdinando il fratello, e de' suoi popoli dell'Austria l'havrebbe agevolmente potuto battere. Ma Carlo perseverò saldo nel suo proposito, nè si fece in questo abboccamento altro, se non che si conchiuse, e determinò, che si bandisse per l'anno seguente il Concilio, che Carlo molto mostrava desiderare. Il Papa pregando solenne, & humilmente nostro Signore, che desse prospera navigatione, e vittoria à Carlo, li diede, come in pegno della sua benevolenza, Ottavio Farnese suo nipote, perche sotto gli auspicii del suocero apprendesse i principii della militia. E poco appresso passatone per li monti di Pistoja in Bologna, se ne ritornò poi à picciole giornate per la Romagna in Roma. Ma Carlo, che volle far quell'infausta impresa d'Algieri nel peggior tempo dell'anno, presto se ne pentì. Percioche fù l'armata dalla forza de' venti, e dalle crude tempeste dell'autuno tutta lacera, e scossa. Et egli con perdita d'una gran parte del suo fiorito esercito, che ò fù da barbari tagliato à pezzi, ò dal tempestoso mare inghiottito, se ne ritornò con poca gloria in Spagna. Nel principio del 1543. il Papa creò Legati, il Cardinal Contarini in Bologna, quel da Gambara nella Lombardia di quà dal Pò, e quel d'Arimino in Perugia. Fù anch'in Vormandois celebrata una dieta de'Prencipi dell'Imperio, e vi fù Lutero ancora presente. Dove mandatone in vane dispute il tempo, non vi si puote cosa conchiudere, che alla concordia della fede, e della religion Christiana giovasse. Hora essendo risorta con grand'animosità delle parti la guerra trà Francia, e Spagna, il Papa mandò per poner frà lor la pace, ò ottenerne al manco la tregua, il Cardinale Contarini Legato à Carlo, & il Cardinale Sadoleto al Rè di Francia. Et essendo il Contarini morto, fù in luogo di lui data quella legatione à Michel Silvio Cardinale di Ghisa. Nella dieta di Norimberga, dove furono gl'Oratori quasi di tutti i Principi, e Città franche dell'Alemagna, essendosi trattato, e discusso della diversità dell'opinioni intorno alla fede, & alle cose della religione, e chiedendo gl'heretici un luogo atto al Concilio, fù loro dal Papa assegnato Trento, che è quasi nel mezo frà Italia, e Germania, e fù verso il principio di Novembre quì bandito la terza volta il Concilio, e mandativi trè Cardinali Legati, perche vi dessero principio, e preparassero il luogo à gli altri tanti, che concorrere vi dovevano. Furono questi trè Legati Pietro Paolo Parisio gran professor delle cose humane, e divine, Giovanni Morone, ch'era stato Legato in molte diete della Germania con honorato grido di ottima vita, e dottrina, e Reginaldo Inglese, che di più d'esser di sangue regio, e di eccellente facondia nella latina favella, era tenuto un specchio della vita Cristiana. Ma essendo poi rivocati i due primi furono in luogo loro mandati Giovan Maria de Monti, e Marcello Cervino, i quali amendue furono poi l'un dopò l'altro Pontefici. Andarono dopò questi Legati in Trento alquanti famosi Vescovi, e n'haveva già Papa Paolo eletti più di cento d'eccellente ingegno, e dottrina, perche potessero in presenza di tutto'l mondo disputare della verita delle cose della scrittura sacra, e della salute della Republica Christiana, che ne andava in rovina. Vennero ancora molti prelati della Francia, e della Spagna in Trento. Ma non contentandosi nè ancora di questo i Luterani, e calunniando hora il luogo, hora i capi, e hora una cosa

Impresa d'Algieri succede male all'Imper.

Trento assignato per commodo loco al Concilio, e vi fù dato principio.

hora

hora un'altra chiaramente si vidde, che non era cosa, ch'essi manco desiderassero, che'l Concilio, che infin' à quel hora con tant'istanza, e superbia haveano domandato alla Sede Romana. E così anche questa volta non si puote cosa alcuna con essi loro effettuare, essendo massimamente nata gara frà l'Imperator, e'l Papa, e la peste ancor in Trento. Onde fù forza dopò alcune sessioni, e salutiferi decreti, che vi si fecero, e publicarono, trasferirsi per ordine del Papa il Concilio à Bologna. In questo l'Imper. che dopò l'infelice impresa d'Algieri si era sempre stato in Spagna, veggendosi molto travagliare, e dannegiar nella Fiandra da'Francesi, che essendo stati tante volte vinti da lui, havevano animo in sua presenza di entrarli ne'confini di Spagna, si confederò col Rè d'Inghilterra, loro eterno nemico, e determinato il tempo della guerra, che egli destinava di far loro, si risolvette di venir in Italia, per passarne volando in Fiandra. Si ritrovava molto acceso, e colerico contra Monsignor di Cleves, che alquanti mesi prima in suo dispreggio n'era con l'ajuto di Francesi passato a travagliare fieramente, e far gran danni nello stato di Barbantia. Hora inteso il Papa il proposito di Carlo dopò una devota processione partì a' 26. di Febr. del 43. di Roma, e girato quasi tutto lo stato della Chiesa (perche egli fù in Modena, in Reggio, in Parma, in Ferrara, e poi in Ancona, in Perugia, in Viterbo, & in tutti gli altri luoghi del patrimonio) passò fino a Bologna, ancorche fosse sul principio di primavera, quando si vedeva il tutto pieno di nevi, e perciò in stagione à vecchi contrariiissima. Egli havea voluto affrettar la partenza, per ritrovarsi a tempo con l'Imper. Carlo, a cui molto desiderava di levar di cuore la guerra, e per dar fama, se molti Vescovi andati vi fossero, ch'egli accostava al Concilio di Trento. Ma vi erano alcune cause più gravi di un suo secreto disegno. Percioche egli affettava lo stato in Milano per un de'suoi nipoti, e si persuadeva di potere haverlo con danari, che egli haverebbe di contanti pagati a Carlo, che ne haveva à fare nella Fiandra. Partito di Roma il Papa, vi restò il Card. di Carpi, prelato di gran prudenza la seconda volta Legato, & in governo della Città. Et Alessandro Vitelli, che haveva cura del Presidio, e delle altre cose di guerra, restò a cinger Borgo di un forte muro. Percioche essendo Roma dalla parte d'Oriente assai solitaria, e lontana la muraglia dall'habitato, nè potendo perciò bene da questa parte fortificarsi, nè con poche genti difensarsi, voleva il Papa, che havesse almanco quì il popolo ricoverandovi per lo ponte sant' Angelo, havuto in un repentino e pericoloso caso, qualche temporario rifugio. Hora havendo Carlo finalmente assai tardi navigato se ne venne nel mezo della estate in Genoa, dove fù ricevuto in casa del Prencipe d'Oria con apparato regio. Quì vennero tosto Cosimo de'Medici, il Marchese dal Vasto, Ferdinando Gonzaga, e di Bologna mandato dal Papa, Pierluigi Farnese suo figliuolo, e padre di Ottavio genero del medesimo Imp. Carlo. Essendo costui venuto, perche si destinasse il luogo, e'l tempo per lo abboccamento del Papa, che havea à ragionarli di cose importanti, e secrete, vi ritrovò assai duro, e difficile l'Imperatore, percioche havendo a passare in fretta nella Germania, e ritrovandosi dal Papa per secrete gare alienato, rispondeva, non haver di bisogno di parlarli altramente, ne voler inutilmente indugiarsi, e perdere quel poco di tempo, che gli avanzava di quella estate per la guerra, che haveva da far nella Fiandra, poi che nè l'oltraggio, che vi havea pure all'hora ricevuto, permettea, ch'egli prestasse gli orecchi a pace, ò riconciliatione alcuna, nè stava bene ad un'Imp. parlare d'accordo, se giustamente prima non si fosse vendicato. Havea ancora, per fuggir questo abboccamento, chiamata per lettere la figliola, per vederla per viaggio in Pavia. Hora il Papa, che intese questo, pensò di dover placarlo, mandò tosto il Card. Farnese volando in Genoa. Il qual essendo molto artificioso nel persuader, col suo destro

Concilio di Trento trasferito in Bologna.

Papa Paolo iii. và visitãdo lo stato della Chiesa.

Il Papa fà dissegno sopra Milano per uno de' suoi nipoti.

Borgo di Roma fortificato dal Papa.

destro ingegno ne indusse Carlo à dover ritrovarsi col Papa in Bussetto terra de Pallavicini frà Cremona, e Vincenza. Ma con questa conditione, l'Imperatore vi assentì, di non dover quivi fermarsi più che trè giorni soli col Papa. Pensarono alcuni, che volesse l'Imper. mostrar di condursi contra sua voglia à questo abboccamento, per non offenderne il Rè d' Inghilterra nemico del Papa, e de'Cattolici, e suo confederato contra i Francesi. E perche per l'impresa, che egli fare disegnava nella Germania, li mancava il danaro, gli haveva il Papa fatto all'aperta intendere, che nè l'havrebbe esso accomodato, se egli, come Imperatore, havesse dato ad Ottavio nipote lo stato di Milano. Ma l'Imperatore, che si haveva già fermo col cuore di non dovere quello stato cedere per conto alcuno, non dando à questa dimanda risposta, patteggiò col Duca Cosimo de' Medici, e rilasciandoli le fortezze dello stato di Fiorenza, che per lui si guardavano, ne hebbe per le spese di quella guerra più di 200. mila ducati. Per la qual cosa uscito Papa Paolo di questa speranza dello stato di Milano, & veggendosi con qualche vergogna sforzato à dover anteporre il ben publico alle sue private commodità, si restò di questo dissegno à fatto, & à questa cosa sola si volse, che posto sù gli occhi di Carlo il gran pericolo di Ferdinando il fratello, & insieme una convenevolissima pace, egli volgesse quella guerra della Germania contra il gran Turco. Il Papa ne venne prima (e fù a'20. di Giugno) in Bussetto. Il dì seguente con l'uscirli tutta la Corte incontra, vi entrò l'Imperator Carlo. Ma il Papa lo ritrovò così duro, e per l'antico odio così dall'amicitia de'Francesi alieno, che non bastò la lunga pratica di tutti quei giorni à distorlo punto dal suo proposito. Veggendolo adunque fuor d'ogni pensier di pace, lo richiese, che poiche poco con lui le sue parole giovavano, havesse voluto prestare gli orecchi ad alcun Cardinale, che della concordia de'Christiani, e dell'utile, che ne sarebbe seguito, ragionare publicamente voleva. Fù Carlo per honor del Collegio contento d' udirlo. E così il Cardinal Grimani eloquentissimamente orò, ma non puote già persuaderli, che dal suo proposito si restasse. Si maravigliò molto il Papa, che Carlo, che soleva esser sempre una norma di equità, & un'ornamento di vera gloria, si lasciasse à quel modo superare, e vincere dalla cieca ostinatione. Gli certificò nondimeno l'Imperatore, che per cagion della religione, & in virtù dell'amicitia, che era frà loro, non havrebbe in que'pericoli, che li soprastavano dal Turco, abbandonato il Rè Ferdinando. Onde non molto poi mandò Battista Savelli Capitano della guardia sua, e Giulio Orsino con 30. compagnie à guardare i confini dell' Ungaria. Hora havendo il Papa spesi quì cinque giorni indarno, partito l'Imperator per Germania, esso se ne ritornò in Bologna, per celebrarvi solennemente la festività di S. Pietro Apostolo, come egli fece. Nel qual giorno Barbarossa mandato dal Turco à prieghi del Rè di Francia, perche facesse all'Imp. Carlo qualche segnalato danno, se n'era venuto dall'Isola di Ponzo per la spiaggia Romana sù la foce del Tevere con la sua armata, con tanto terrore delle genti, che dalla Marina verso le montagne fuggivano, ch'il popolo di Roma spaventato di questo accidente, mostrava di volere fuggendo abbandonare la Città. E l'havrebbono senza alcun dubbio fatto, se Polino Oratore del Rè di Francia, ch'era sù l'armata di Barbarossa non scriveva al Cardinal Ridolfo, ch'era Legato in Roma. Le quali lettere ne quietarono in gran parte il tumulto. Seguì poi l'anno del 44. molto celebre per la impensata pace, che dopò la gravissima guerra frà l' Imper. e'l Rè di Francia, e dopò la sanguinosa battaglia di Ceresola ne nacque. La qual fù a' 18. di Settemb con certe conditioni conchiusa in Crepino Castello di Soissons. Questa nuova della pace rallegrò mirabilmente i Prēcipi della Europa, e più, che tutti gl'altri Papa Paolo, il qual poco avanti con solenni, e devote processioni s'era

Cosmo de Medici ha le fortezze di Toscana.

Abboccamento di Paolo iii. e Carlo v. in Bussetto.

in Roma sforzato di placare il Signore pregandolo col cuore, ch'havesse imposto fine alle intestine discordie de' Christiani. Che già sapevano di certo, che non era per haver il Concilio buon fine, se prima deponendo giù gl'odii, non si pacificavano i Prencipi Christiani insieme. Fece adunque di nuovo per il Marzo seguente intimare il Concilio, che s'era per quelle guerre già tralasciato. Et in questa primavera appunto fù da alcuni popoli Luterani levato nella provincia Venausina, & Avericonense un gran tumulto; perche recati molti nelle loro pazze opinioni, & occupate due terre Gabriere, e Mirandola, mostravano di voler più dilatarsi, quando Antonio Trivultio Vescovo di Tolona, e Vicelegato d'Avignone, raccolto à un tratto con l'ajuto de ministri del Rè di Francia un grosso esercito, andò ad ostar felicemente questi principii. Vinte dunque tutte le genti, & bruciate per ordine del Papa, e spianate da fondamenti queste due terre, ne quietò agevolmente il resto. Morirono in questi tempi alcuni, ò in bene, ò in male eccellenti, che furono Herrico Re d'Inghilterra, e Francesco Rè di Francia, che lasciarono il primo Odoardo Sesto, l'altro Herrico II. successori ne' regni loro; Alfonso d'Avalos medesimamente Marchese del Vasto, e Capitano eccellente nelle cose militari, e Martino Luthero auttore, e capo di tutte le scisme, & heresie di questi tempi, e à cui parve, & à seguaci suoi medesimamente, di havere già ventinove anni trionfato del resto del Christianesmo. Imprese dopò questo Carlo una pericolosa, e difficile guerra per domare la Germania, la quale non solamente s'era empiamente dalla verità della religione Christiana divisa, ma arrogantissimamente anche ribellata da lui. Erano stati due Principi capi di questa ribellione della Germania Filippo Lantgravio di Hassia, e Gio. Federigo Duca di Sassonia, i quali havendo ostinatamente fatto gran tempo poco conto di tutti gli editti di Carlo Quinto, e spetialmente di tutto quell'ordine, per lo quale erano stati con gli altri Principi chiamati alla Dieta di Ratisbona, dove si doveva trattare dello stato commune della Germania, e della pace publica, e della religione sotto nome di volere la libertà della Germania difensare, haveano con le Città libere, ch'erano del medesimo fallo macchiate, già le armi tolte. In Smacaldo terra della Sassonia si confederarono costoro insieme, e fù perciò questa loro ribellione chiamata la lega di Smacaldo. Hora ornatisi di un bel nome, perche si faceano chiamare gli Evangelici, e i Protestanti, chiamando quel dissimulare dell'Imperatore lentezza, e timore, gli haveano affatto volte le spalle. Ma Carlo, che poco conto di quella guerra faceva, in modo in quel principio vi si portò, che come colui, che s'era poco ritrovato provisto, puote à pena sù quel di Augusta sostenere lo sforzo del pronto, e impetuoso nemico, e fù sforzato confidando nell'amicitia del Duca Guglielmo, à ritirarsi nella Baviera. Era l'esercito nemico, fatto di tutti i luoghi della Germania, da ottanta mila fanti, e quindeci mila Cavalli. Quel di Carlo era assai minore; perche non passava trenta trè milla fanti, e nove mila cavalli. E gli havea Papa Paolo mandato, per essere gran guerra contra i Lutherani, e per amicitia, trè valorosissime legioni d'Italiani, e seicento cavalli leggieri; delle quali genti era Capitanio Ottavio Farnese, e'l Cardinale suo frate lo Legato, che giunsero molto in quel bisogno à tempo. Hora vedendosi l'Imperatore con queste genti gagliardo, andò sopra il nemico, che haveva sopra di lui mossa la guerra, e frà lo spatio di otto mesi, che si guerregiò, con non farsi mai fatto d'arme ordinario, nè ritardò quel tanto impeto del nemico, e con incredibile felicità facendo prigioni amendue i capi nemici, e privandone ancora l'uno della dignità, ch'egli haveva di Elettore ne soggiogò tutta la ribelle Germania affatto quanto è frà il Danubio, l'Alpi e'l Rheno. E havutone una grossa somma d'oro lo sforzò à dover star ad obbedienza.

Pace frà lo Imp & il Rè di Francia.

Frãcesco Rè di Francia muore, e li succede nel Regno Herrico ii. suo figliuolo.

Impresa di Germania fatta da Carlo v. Imp. Lantgravio di Hassia.

Duca di Sassonia.

Ottavio Farnese generale delle genti del Papa.

Molto

Molto si rallegrò di questa vittoria il Papa, e spetialmente per esser stata guerra in favore della religione, e per havervi esso quel soccorso mandato. Mandò adunque tosto à gran giornate il Cardinale Francesco Sfrondato à rallegrarsi, e scrivendoli anch'à questo medesimo effetto lo chiamava Invitissimo, e Massimo Imper. Hora queste cose erano quelle, che passavano nel publico. Nel secreto poi il Papa da quel tempo, che uscì di speranza d'havere Milano per il nipote, non hebbe, nè mostrò troppo l'animo pronto verso di Carlo, dubitando ch'alla Signoria d'Italia non aspirasse, tanto più che vedeva, che perche non potesse egli, come difensore della publica libertà, punto muoversi, gli havea quei gravi ceppi del Concilio di Trento posti, e si era ancora bene accorto, ch'i Prelati Imperiali s'erano ivi maligna, e sinistramente portati contra la dignità Pontificia. Vi era ancora (e questa fù un'altra occasione di dovere, volgere altrove l'animo,) che non haveva mai potuto Pierluigi Farnese ottenere dall'Imperatore la conferma di Parma, e Piacenza, che gli haveva date il Papa. Onde se n'era col Rè di Francia accolto. Et il Papa istesso à chiari segni mostrava di havere l'animo alienato da Carlo, e continuamente diceva con manco pietà, che à un Christiano, & ad un Pontefice pareva, che si convenisse essersi Carlo, per farne à lui dispetto, e vergogna, accostato col Rè d'Inghilterra publicato, e dannato heretico. Incominciò adunque tutto collerico con l'Imperatore à pensar di dover sospendere, e trasferire in Bologna il Concilio, che in gratia di Carlo haveva fatto celebrare in Trento. E tanto più à questo inchinava, che vedeva essersi per la malignità d'alcuni Prelati subornati fatto in quel Concilio alcuni decreti, per li quali ne veniva ad essere lacerata, & offesa la sua dignità. Nel principio adunque dell'anno, nel qual hebbe Carlo la vittoria della Germania, tutti i Prelati, che da lui dipendevano, havendone egli lor fatto moto, iscusandosi con la intemperie dell'aere se ne vennero di Trento in Bologna. Nè per li scongiuri, ò protesti, che l'Imperatore facesse, volle il Papa, che in Trento si ritornasse. Il perche l'anno seguente facendo Carlo una dieta in Augusta, mostrando, che il Concilio era per tardar più di quello, ch'esso sperato haveva, col parere, ò consiglio de' medesimi Prencipi dell'Imperio promulgò un libro, nel quale si contenevano alcuni capi della religione, ch'egli voleva che fussero da tutti osservati, mentre non havesse il Concilio fine. Onde ne fù perciò il libro intitolato Interim, quasi che non fosse egli per durare se non fino à certo tempo. Di questo si risentì Papa Paolo mirabilmente, e già mostrava all'aperta l'animo suo sdegnato contra l'Imperatore Carlo, accusandolo gravemente per una sua, che egli da lui alienato si fusse, e che solamente per darne à lui molestia, e travaglio, si traponesse nelle cose, che toccavano al Papa, ancorch'altramente con effetto sentisse. Ma quello, che l'affliggeva più, che altro, e lo inaspriva, era la perdita di Piacenza con la morte di Pierluigi il figliuolo, il quale essendosi dall'Imper. iscostato, e mostrandoglisi in tutte le cose contrario, e partegianissimo de' Francesi, si diceva esser ancora stato esso auttore, e compagno del Conte di Fiesco nella tela ordita di voler ammazzare il Prencipe d'Oria, & occupar Genova. Per la qual cosa ritrovandosi molto odioso, e sospetto à Carlo, fù per una congiura de' principali della Città, per consiglio de gl'Imperiali dentro à casa sua istessa tagliato à pezzi. E fù in quel medesimo tumulto con incredibil dispiacere del Papa occupata Piacenza da gl'Imperiali, & à pena da gl'Ecclesiastici, conservata, e guardata Parma. Essendo adunque il Papa savio, e solito di dissimulare ogni cosa, pareva ch'egli aspettasse la opportunità, per poter vendicarsi alla sicura di tutte queste offese, & oltraggi. Ma mentre ch'egli alla vendetta pensava, la morte vi sopragiunse, ch'in effetto nacque dal dolore, e dallo sdegno insieme

chi-

Papa Paolo alienato dall' Imp. per essersi egli confederato col Rè d'Inghilterra heretico.

Interim publicato da Carlo V.

Pierluigi Farnese ucciso da Piacētini.

ch'egli hebbe, perch'Ottavio il Nipote, che dubitando che dopò la morte di Pierluigi non facessero anche lui à tradimento morire in Roma, si teneva contra sua voglia, che tanta cura ne havea, si fusse secretamente uscito di Roma, & andatone in posta in Parma, e tentato ancora con lettere minaccievoli occuparla. E non essendo Camillo Orsino, che v'era in guardia, tolto dentro per havergliela il Papa data à guardare, e non perch'ad un Duca garzonetto la consegnasse, se ne stava egli nella rocca vicina di Torre chiara. Essendo adunque Paolo così gran vecchio, e non solito d'esser offeso mai, per la grandezza del dispiacere, che egli soffrir non puote, d'una gran febre s'infermò; alla cui violenza non potendo molto resistere, abbandonato dalle forze del corpo, ma co i sentimenti vivacissimi, in capo del quinto giorno, che fù a'2 di Novemb. del 49. poco prima, che fosse dì, in Montecavallo, dove come nel più salubre aere, che fosse in Roma, ritirare si soleva, morì havendo tenuto quindeci anni, vent'otto giorni il Pontificato, e vivutone 81. anno, 8. mesi, e 10. giorni, e fù sù le spalle de'suoi famigliari portato, senza pompa alcuna in S. Pietro, dove fù in una tomba à tempo riposto. Vacò la sede dopò lui due mesi, e ventinove giorni. Fù Pontefice per la molta virtù, che hebbe in se assai chiaro. Fù humano, affabile, piacevole, liberale, e d'una somma prudenza, ch'egli per quasi 60. anni, che governò, si acquistò. Fù singolare più, ch'altro Prencipe del tẽpo suo, in discoprire le affettioni, e le volontà degli huomini, e di penetrare fin gl'ultimi sensi del cuore, per servirsene poi nell'attioni publiche, & importanti. Le quali cose egli sagacemente apprendea, quando simulando di voler consultare dava nel negotio materia di dissentire. Il perche la risposta, che dare à gl'Oratori dovea in pronto gli s'offeriva. E trasferendo à tempo legitime scuse hora con altro, con grande accortezza, e prudenza fuggiva di non offenderne, nè l'Imperatore, ne'l Rè di Francia. Hebbe anche insieme con queste così fatte virtù una eccellente letteratura, e notitia delle buone arti. Nelle cose d'Astrologia meritò egli quasi una unica lode, laqual però per cagione della giudiciaria, che è occulta, e per lo più vana, e fallace, poco degna ancora delle persone sacre, mai hebbe quella candidezza, ch'ella doveva. Egli amò le persone dotte, e fù sì co i parenti indulgente, che fuori, e senza vergogna del mondo a'primi honori gli inalzò negli stati, e ricchezze, che lor diede, gli stabilì. Non è dubbio che havendo fatto da Ottavio il nepote restituire Camerino alla Chiesa, desse contra voglia di molti Cardinali Parma, e Piacenza nobilissime Città della Lombardia, e feudo di S. Chiesa à Pierluigi Farnese suo figliuolo, con imporli un censo annuo di sette mila ducati. Et quello, che non si sapeva, che fusse stato mai prima fatto, diede à due fratelli il cappello, ch'erano i due suoi nipoti. Mà non è dubbio, ch'egli della prima cosa si trovasse pentito, poiche essendo Pierluigi morto, si sforzò di persuader ad Ottavio, che si fusse dovuto in luogo di Parma contentare di Camerino. Nella seconda si potrebbe scusar, poiche concorrevano ne'due nipoti garzonetti tante virtù, che meritavano perciò tutti gli honori possibili, & eran dignissimi d'andarne dalle leggi de gl'altri sciolti. E certo havendo Paolo d'ogni natione eletti, & assonti à quella dignità del cappello, pure ch'in virtù, in dottrina, & in nobiltà eccellenti fussero, non haurebbe egli havuto ragione d'escluderne quelli del proprio sangue, poiche erano d'ogni maniera di virtù ornatissimi. Egli fù di mediocre statura di non gran capo. Hebbe gl'occhi scintillanti, lunghetto il naso, le labbra un poco eminenti, la barba lunga, le forze del corpo ferme. Et s'egli non havesse travagliati alquanto aspramente con gravi datii, e tributi continuamente i sudditi, non haverebbe di molti anni lasciato Pontefice alcuno nello stato di Santa Chiesa più piacevole, nè più soave memoria di lui. E se all'hora di fresco dopò la sua morte non era molto commendato, per quello nondimeno, che si vid-

Ottavio Farnese và per ricuperare lo stato del padre.

Epilogo della vita, e statura di Paolo iii.

si vidde succedere ne' seguenti tempi, fù egli poi molto da tutti i buoni, e dalla bassa plebe ancora desiderato.

Creò Papa Paolo III. in diciasette ordinationi settantauno Card. cioè cinquantasei preti, e quindeci Diaconi, che furono.

F. Nicolò Scomberg di Suevia dell'ordine de i Predicatori, Arcivesc. di Capua prete Card. tit. di S. Sisto.

Giovan Bellaio da Parigi, Franc. Vesc. di Parigi, prete card. tit. di S. Cecilia.

Gieronimo Glainuccio Senese prete card. tit. di S. Clemente.

Giacomo Simonetta Milanese, prete card. tit. di S....

Giovan Ferrerio Inglese Cittad. Vesc. Rossense prete card. tit. di S. Vitale.

Giovan Maria di monte Sansavino Romano, Arciv. di Siponto prete card. tit. di S. Vitale, che fù poi Papa Giulio.

Giovan Pietro Caraffa, Napolitano. Arciv. Theatino prete card. tit. di S. Clemente.

Ennio Filonardo Romano prete card. tit. di S. Angelo.

Christoforo Giacobaccio Romano prete card. tit. di. S ...

Gieronimo Leandro dalla Motta del Friuli, Arcivescovo di Brandici, prete card. tit. di S. Grisogono.

Carlo Marticonense Francese, Ambasc. del Rè di Franc. prete card. tit. di S. Matteo.

Giacomo Sadoleto da Modena. Ves. di Carpentras pret. card. tit. di S. Pietro in Vincola.

Rodolfo Pio da Carpi, Vescovo d'Agrigento prete card. tit. di S. Prisca poi di S. Maria in Transtevere.

Pietro da Compostella Spagnuolo prete card. tit. di SS. Apostoli.

F. Giovanni da Toledo Spagnuolo, dell'ordine de i Predicatori, Arciv. Burgense, prete Card. tit. di S. Sisto.

Eneco Manrico da Coraova Spagnuolo prete card. tit. di S....

Roberto Ciallon Franc. prete card. tit. di S. Anastasia.

David Mirapicense Scozzese, Arciv. di S. Andrea, prete card. tit. di S. Stefano in Celio monte.

Pietro Bembo Venetiano, Vesc. di Bergamo, prete card. tit. di S. Crisogono.

Federico Fregoso Genovese, Arciv. di Salerno prete card. tit. di S....

Pietro da Bauva Borgognone, Vesc. di Bembena, & Arciv. Bisontino, prete card. tit. di SS Giovanni, e Paolo.

Antonio de Mendon Franc. Vesc. d'Orliens prete card. tit. di S. Maria in Portico.

Vberto Gambara Bresciano, Vesc. Terdonense, prete Card. tit. di S. Apollinare.

Ascanio Parisiano da Tolentino della Marca, Vesc. di Rimini, prete Card. tit. di S. Pudentiana.

Pietro Paolo Parisio Calavrese prete card. tit. di S. Balbina.

Marcello Cervino de monte Pulciano, Fiorent. Vesc. di Gubbio, prete Card. tit. di S. Croce in Gierusalem.

Bartolomeo Guidiccione da Lucca, Vesc. di Lucca, prete card. tit. di S. Prisca.

F. Dionisio Laurerio da Benevento Generale dell'ordine de i Servi prete card. tit di S. Marcello.

Michel Silvio Portughese Vesc. Visense, prete card. tit. di SS. Apostoli.

Marcello Crescentio Romano, prete card. tit. di S. Marcello.

Giovan Vicenzo Acquaviva Napolitano, prete card. tit. di SS. Silvestro, e Martino ne i Monti.

Pomponio Caccio Romano, Vescovo.... prete card. tit. di....

Roberto Paccio Fiorentino, Vesc. di Pistoia, prete Card. tit. di SS. Quattro Coronati.

Giovan Gieronimo Morone Milanese, prete card. tit di S. Vitale.

D. Gregorio Cortese Modonese, Monaco Casinate, e Abbate di S. Benedetto, prete card. tit. di S. Ciriaco.

F. To-

F. Tomaso Babia Modonese, dell'ordine de' Predicatori, prete card. tit. di S. Silvestro.
Christoforo Madruccio da Trento, Todesco, prete Card. tit. di S. Cesario.
Gasparo. Spagnuolo, Arcivescovo di Compostella, prete card. tit. di S....
Giorgio d'Armegniacco. Francese prete card. tit. di S. Giovanni, e Paolo.
Francesco de' Mendozza Spagnuolo prete card. tit. di S. Maria in Campidoglio.
Giacomo Denebault Francese, Vescovo Lexoniense, prete card. tit. di S. Susanna.
Otto Trueses d'Augusta, Todesco prete card. tit. di S. Balbina.
Bartolomeo della Gueva, Spagnuolo, prete card. tit. di S. Matteo.
Francesco Sfondrato da Cremona, Arcivescovo di Melfi, prete card. tit. di SS. Nereo, & Achilleo.
Durante de Duranti da Brescia, Vescovo... prete card. tit. di S. Pancratio.
Nicolò Ardinghello Fiorentino, Vesc. di Fossombrone, prete card. tit. di S. Apollinare.
Georgio d'Ambuosa Francese, prete card. tit. di S....
Herrico Portughese, fratello del Rè di Portogallo, prete card. tit. de i SS. Quattro Coronati.
Pietro Pacecco Spagnuolo di Gienna, prete card. tit. di S. Balbina.
Carlo de Ghisa di Lorena Francese, prete card. tit. di S. Cecilia.
Federigo Cesis Romano, Vescovo di Todi prete card. tit. di S. Pancratio.
Gasparino Contarino Venetiano, Vescovo di Bergamo, prete card. tit. di S. Prassede.
Gieronimo Verallo Romano prete card. tit. di SS. Silvestro, e Martino ne' Monti.
Gio: Angelo de' Medici Milanese, Arciv. di Ragusi, prete card. tit. di S. Pudentiana.
Filiber. Ferrerio Piemontese, Vesc. di Felo prete card. tit. di S. Vitale in Vestina.
Bernardino Maffeo Romano, Arciv. di Rieti, prete card. tit. di S. Ciriaco.
Alessandro Farnese, nipote del Papa Romano, Diacono card. di S. Angelo, e poi di S. Lorenzo in Damaso.
Guido Ascanio Sforza Romano Conte di S. Fiore, Diacono card. di SS. Vito, e Modesto, poi di S. Eustaebio, & indi di S. Maria in via Lata.
Marino Carracciolo Napolitano, Diacono card di S. Maria in Aquiro.
Reginaldo Polo Inglese, Diacono card di S. Maria in Cosmedin.
Roderico Borgia da Valenza di Spagna, figliuolo del Duca di Candia, Diacono card. di S...
Nicolò Caietano da Sermoneta Romano, Diacono card. di S. Nicolò in carcere.
Hippolito da Este, Ferrarese, figliuolo d'Alfonso Duca di Ferrara Diacono, card. di S. Maria in Aquiro.
Herrico Borgia da Valenza di Spagna. Diacono card. di S....
Giacomo Savello Romano, Diacono card di SS. Cosmo, e Damiano.
Andrea Cornaro Venetiano, Vesc di Brescia, Diacono card. di S. Theodoro.
Gieronimo Capo di ferro Romano, Diacono card. di S. Giorgio al velo d'Oro.
Tiberio Crispo Romano, Diacono card. di S. Agata.
Ranuccio Farnese Romano, nipote del Papa, Diacono card. di S. Angelo.
Carlo di Vandomo, Francese, Diacono card. tit. di S. Sisto.
Giulio della Rovere, figliuolo del Duca d'Vrbino, Diac. card. di S. Pietro in Vincola.

LI GIU-

GIULIO III. PONT. CCXXV. CREATO del 1550. a' 17. di Febrajo.

GLi antichi di Giulio III. nacquero in Monte à S. Sabino terra del Contado d'Arezzo: Onde dal luogo tolse moderatamẽte la sua famiglia il nome, ch'anticamente si chiamava de Ciocchi. Il padre di Giulio fù Vincẽzo figliuolo di Fabiano, ilqual Vincenzo fù frà i celebri Giuristi, che fussero in Roma nel tẽpo suo eccellente avvocato delle cause, che si agitano in presenza del Papa. La madre di Giulio fù Senese, e nobilmẽte nata. Nacque in Roma nella contrada di Parione presso le case de' Mellini a' 10. di Settembre del 1412 il di appunto di San Nicola da Tolentino, fù chiamato Gio: Maria. Mà come ch'egli in Roma nato, e cresciuto fusse, fù nondimeno per cagione di suo padre, ch'era nato sù quel d'Arezzo, Aretino chiamato. Fù suo zio Antonio di Monte Giureconsulto eccellente, e di molta esperienza, e dottrina, il qual essendo Arcivesc. Sipontino, & auditor di Rota, era già stato da Giulio Secondo fatto Cardinale col titolo di S. Prassede Costui pose molta diligenza in fare à Gio: Maria, il nipote, che era di docile ingegno apprendere in Perugia, & in Siena celebri scole d'Italia prima le buone lettere humane, e poi le leggi civili, e canoniche, perche col mezo, & ajuto di queste scienze ne dovesse lo splendor, e la dignità della famiglia mantenere. Il perche ne diventò agevolmente Gio: Maria eloquente, e dotto, e nel maneggio ancora delle cose prudẽte. Del primo molte sue oratione fãno fede, ch'egli, e nella Latina, e nella volgar lingua fece nelle celebrità Põtificie quella specialmẽte, ch'essendo assai garzonetto orò nella terza sessione del Cõcil. Lateranense à tempo di Giulio II. L'altro poi mostrò assai chiaro, quãdo havendogli il Zio rinunciato l'Arcivescovato di Siponto, fù prima con molta lode in tempo di Leone, Vicelegato di Perugia, dove era Legato il Zio, e poi sotto Clemente con molta integrità due volte governatore di Roma. Percioch'egli era oltre modo amatore della giustitia, e dell'equità. Essendo anch'egli adorno di soavissimi costumi, fù sẽpre carissimo à tutti i principali della corte Romana. Una sola cosa riprendevano in lui, che si desse soverchio in poter de i piaceri. Questo però, mentre che egli come privato obbedì, non lo distorse mai da i negotii publici. Percioche quando egli fù nel governo della Romagna, valorosamente ricuperò Arimino dalle mani de' Malatesti, che più volte con nuovi sforzi, ripreso, & occupato l'haveano. Nel sacco di Roma egli fù in gran pericolo di lasciarvi la vita, essendo stato insieme con alcune altre persone d'importãza dato da Clemẽte, che nõ si ritrovava un quattrino, per ostaggio à furiosi soldati, ch'insolẽtissimi chiedevano le paghe, & i danari. Percioche furono tutti questi ostaggi due volte cõdotti legati come publici ladroni in Cãpo di fiore, per dovere esser morti, e fù due volte cõ grã bisbiglio, e

Attioni di Giulio iii innanzi il Papato. Antonio di Monte Cardinale

stre-

ſtrepito militar diſcuſſo ſopra il ſupplicio loro. Ma eſſendo egli poi, fuggendo inſieme con gl'altri, ſcampato via, e ſenza dubbio per divina providenza riſervato alla dignità del Papato, accelerò all'afflitto Pontefice la deſiderata libertà. Nel principio del Pontificato di Paolo III. fù mandato Legato in Bologna. Appreſſo eſercitò con molta lode l'officio d'Auditore di Camera. Andò fino à Terracina in nome del Papa ad incontrare l'Imperatore Carlo V. che dopò la vittoria di Tunigi ne veniva di Napoli in Roma. E fù dal medeſimo Paolo III. che ſoleva eſſere co' meritevoli liberale, e benefico, creato nel 1536. Cardinale col titolo di San Vitale, inſieme con alquante altre perſone elettiſſime frà le quali furono Giovan Pietro Carraffa, il Giacobacci, il Sadoleto, Ridolfo Pio, e Reginaldo Polo. Egli hebbe in effetto Paolo III. queſta particolar cura contra il coſtume de paſſati Pontefici, di donare il cappello à perſone meritevoli, ancorche baſſe, più toſto, che à facultoſiſſime, ò per compiacerne à i Prencipi, che dimandato l'haveſſero. E certo che non fù di gran tempo Prelato, che più di Giulio, ne più di lungo, nè più giuſta, ò fedelmente nella corte Romana ſi travagliaſſe. In lui ſolo non fù, chi vedeſſe mai in tanta varietà di negotii nè ſuperbia, nè avaritia, nè che preſo à trattar un negotio, lo laſciaſſe per negligenza perire, vi moſtraſſe qualche cupidità di guadagno. Nel Papato di Paolo III. eſercitò egli con grande integrità alcune legationi e della Lombardia di quà dal Pò, e della Romagna, e finalmente di Bologna. Fù ancora nel Concilio di Trento Legato della ſede Apoſtolica, e luogotenente del Papa, e vi hebbe per compagni Marcello Cervino, e Reginaldo Polo. Eſſendo poi morto Paolo III. dopò una lunga diſcuſſione de' Cardinali, che s'erano diviſi in parte, fù finalmente egli non eſſendo huomo, che lo penſaſſe, in capo del terzo meſe della ſede vacante, co' voti di quaranta ſette Cardinali, ch'erano nel conclave, di Veſcovo Preneſtino, e Legato di Bologna, e del Concilio a' tredici di Febrajo del 50. verſo le tre hore di notte creato Pontefice. Il Cardinal di Ghiſa, Farneſe, furono quelli, ch'eſſendo principali nel Collegio, li diedero il Pontificato. Marcello Creſcentio ancora vi ſi oprò molto. Creato Papa ſi fece chiamar Giulio III. in memoria di Giulio II. dal qual diceva havere havuto principio la ſua grandezza, e nella vicina feſtività della Cattedra di San Pietro fù ſolennemente al ſolito incoronato. Tenne il Pontificato ſotto l'Imperio di Carlo V. anni cinque, un meſe, e ſedici giorni. Dopò la incoronatione il dì di San Mattia Apoſtolo, fatte ſecondo il coſtume de gli antichi aprire le quattro porte ſolenni, diede principio all'anno del Giubileo del 50. il quale Giubileo fù per tutto quell'anno religioſa, e divotamente celebrato. Et il dì della Epifania del ſeguente anno con gran cerimonia, e pompa furono fabricate di nuovo le porte ſante. Concorſe in quel tempo in Roma gran copia di gente d'Italia ſolamente. E furono viſitate con gran frequenza de' cittadini, e de' foraſtieri le quattro Chieſe Patriarcali di Roma, quella di San Giovanni in Laterano, quella di San Pietro, e quella di San Paolo, e quella di Santa Maria Maggiore. Furono ſpeſſiſſime volte moſtre tutte le Reliquie della Città, e molte volte il Papa benedì il popolo, e ſi fece vedere in publico pontificalmente veſtito. Il medeſimo anno vennero à darli obbedienza, ſecondo un'antico ordine della Chieſa Romana, ne' publici Conciſtori gli Oratori di tutti i Principi, e Republiche Cattoliche de' Chriſtiani. Stefano Patriarca dell'Armenia maggiore, il quale chiamano il Cattolico, e che in tempo di Paolo III. era in compagnia d'un'Arciveſcovo, e di due Veſcovi venuto in Roma, & havea in tutte le coſe della Chieſa Romana aſſentito, fù da Giulio molto honorato, e rimandatone dopò molti doni, che li fece alla patria ſua. Diede qualche ſperanza di dover le coſe della religione raſſettare, facendo nel primo anno per un publico Breve bandir per lo Maggio ſeguente il Concilio di Tren-

Anno del Giubileo.

to ch'era da Paolo III. stato trasferito in Bologna, perche si continuasse di lungo. Questo Breve mandò all'Imperatore Carlo Quinto, che ritrovandosi all'hora in Augusta, lo fè nella Dieta, che vi celebrava, in presenza di tutti quei Prencipi publicare. Onde concorsero in Trento alcuni Vescovi di Germania, di Spagna, d'Italia, e vi fù dal Papa al solito mandato Legato Apostolico Marcello Crescentio Cardinale di San Marcello, e con lui due assistenti Sebastiano Pighino Arcivescovo Sipontino, e Luigi Lipomano Vescovo di Verona, perch'assistessero in nome del Papa nel Concilio. In questo mezo essendo in Roma il dì di S. Giovanni Battista andato il Papa in S. Giovanni Laterano, creò tre Legati, Innocentio di Monte, che bassa, e sozzamente nato haveva e nella famiglia tolto, e fino alla dignità del Cardinalato assonto, fece Legato di Bologna, Giacomo Savelli della Marca, & Andrea Cornaro di Viterbo. Et essendo poi costui morto, vi mandò Ranuccio Farnese in suo luogo. Morendo ancora Blosio Palladio, ch'era stato scrittore di Brevi, chiamò Giulio à questo luogo Galeazzo Florimonte Vescovo all'hora d'Aquino, e Romolo Amaseo molto dotto nelle lettere Latine, e Greche. Ritrovandosi Roma in carestia di pane, fece il Papa venire del grano di fuori, e rimediò quanto egli puote, à quella fame. Fece fare solenni processioni, perche havessero i nostri in Barberia presa la forte Città di Lepti, che noi hoggi chiamiamo Africa, e i Mori Maomedia. Creò in quattro volte da venti Cardinali de' quali ne furono molte persone assai gravi, e dotte, alcuni altri per compiacerne soverchio à se stesso, furono tali, che ne li tenne ogn'un indegni di una così fatta dignità. Fù à tempo suo in Ungaria amazzato un Cardinale di Dalmatia chiamato Giorgio Martinusio. Costui governando per il Rè, ch'era fanciullo, tutta la Transilvania, era à richiesta di Ferdinando d'Austria stato dal medesimo Giulio fatto Cardinale. E fù poi fatto morire essendo accusato, ch'egli havesse fatta secretamente amicitia col Turco, e pensasse di dover tradirne i nostri. Si era Giulio nel principio del suo Papato volto tutto con suo gran piacere all'otio, e haveva deliberato di non dover per conto alcuno guerreggiare. Ma fù poi contra ogni sua opinione, come egli diceva, sforzato à mutare proposito, & imprendere anche poco accortamente la guerra di Parma, per la qual se n'accese in tutta Italia, & in Europa un gran fuoco. Et io con la maggior brevità possibile descriverò il principio, e'l fine di questa guerra. Paolo III. essendo stato amazzato Pierluigi il figliuolo, e perduta Piacenza, pose in guardia di Parma, che à pena ritenne, Camillo Orsino generalmente tenuto nelle cose militari eccellente, perche in nome della Chiesa la difensasse dalla violenza degli Imperiali, che haveano già Piacenza in potere loro, espressamente ordinandoli, che ad huomo vivo senza suo ordine non la desse. Ma essendo non molto poi morto di dolore, e d'affanno il Papa, trattandosi della creatione del successore Giulio III. promesse, ad Alessandro Farnese, nipote di Paolo di dover, se esso lo favoriva, & ajutava, che fusse Papa, dare ad Ottavio il fratello Parma. E così tosto, che si vidde Pontefice, l'effettuò. Perche, richiamando Camillo Orsino, rese ad Ottavio quella Città: ma con questa conditione, che non dovesse senza sua saputa, e licenza porvi guardia di qual si voglia altro Prencipe, perche non si desse per questa via à gl'altri, che erano amici, e concordi, occasione di nuova guerra. E perche potesse difensare la Città dall'arme, e da gl'inganni de gl'Imperiali, che cercavano di levargliela, li assegnò due milla scudi d'oro il mese. Ottavio poi isconfidandosi di poterla tenere gran tempo contra la voglia di Carlo V. perche quel danajo, che li dava il Papa, non bastava à poter una sì fatta Città difendere, li fece intender, che ò li accrescesse quella somma, e stipendio, che li pagava, ò lo lasciasse in sua libertà, perche potesse à fatti suoi provedere accostandosi con qualche potente Prencipe, che favorito,

Concilio di Trẽto riordinato da Giulio III.

Lepti hoggi d'Africa presa da' Christiani.

Giorgio Martinusio Card.

Impresa di Parma.

Camillo Orsino.

Parma data dal Papa à Ottavio Farnese.

vorito, & ajutato l'havesse à potere ritenere Parma contra ogni sforzo dell' Imperatore. Il Papa senza pensare più avanti subito, e poco prudentemente, come mostrò poi l'esito, rispose, ch'egli, à fatti suoi provedesse, come vedea, che li mettesse più conto. Mosso Ottavio da queste parole, quasi ne havesse quello ottenuto, che domandato haveva, non havendo altrove speranze di ajuto, per mezo d'Oratio suo fratello, che era stato già destinato genero d'Herrico Rè di Francia, e presso il quale molto valeva, con questo Rè si congiunse, il quale abbracciò avidissimamente questa occasione, che gli si offerse. Essendo adunque stata Parma con le genti di Francia fortificata, il Papa contendendo, e dicendo essere ciò stato senza suo ordine fatto, ò che non si ricordasse della libertà, e licenza di farlo, che già data ad Ottavio haveva, ò pure, che così fosse, come diceva, e medesimamente dubitando di Carlo V. al quale, essendo stato di ciò avvertito, haveva per cosa certa affermato, che non havrebbe Ottavio per conto alcuno giamai senza sua saputa ciò fatto, confidando nell'essercito Imperiale, mosse al Duca Ottavio la guerra, relegandone in Fiorenza il Cardinal Farnese, mentre, che la guerra durava. Fù fatto Capitano di questa impresa di Parma Ferdinando Gonzaga, che governava all'hora lo stato di Milano per Carlo V. e vi era in luogo del Papa, Legato Gio: Angelo de' Medici, fratello del Marchese di Marignano, che con carico anch'egli in questa guerra si ritrovava. Intendendosi in questo mezzo, che Monsig. di Thermes Capitano del Rè di Francia facea genti nella Mirandola, e con grande apparecchio di vettovaglie, per soccorrerne l'assediata Parma, e che Pietro Strozzi, & Oratio Farnese Capitani di Herrico havessero fatte correrie sul Bolognese, parve à gli Imperiali di assediar anche essi la Mirandola, e furono à fare questo effetto eletti, e deputati Gio: Battista de' Monti figliuolo di Baldovino, e nipote del Papa, e Alessandro Vitelli, e così in un medesimo tempo si ritrovavano dall'essercito dell'Imperatore, e del Papa Parma, e la Mirandola assediate. Essendo accesa la guerra in Italia nacquero gran stragi, rovine, e sacchi, con tutte quelle calamità, e sciagure, che apportano le guerre seco. Tutto il Contado di Parma, e della Mirandola andò à ferro, e à fuoco, benche più spesso la parte Francese, e nella Mirandola specialmente, parve, che prevalesse, la quale con spesse correrie, sempre à pochi à pochi uccidendone, travagliava senza fine l'essercito Ecclesiastico. Si continuò quasi un'anno intiero la guerra senza che gl'Imperiali facessero cosa alcuna memorabile, e più in lungo andata sarebbe, se Monsignore di Brisacco Capitano del Rè nel Piemonte per divertire questa guerra di Parma, non fusse impetuosamente passato sopra lo stato del Duca di Savoja, dove alcune terre occupò. Per la qual cosa il Gonzaga, che volle le cose del Piemonte soccorrere, fù sforzato à passarvi con una parte dell'essercito, lasciando sopra Parma il Marchese di Marignano. Mà mentre, che l'impresa con tanta difficoltà, e con spesa maggiore andava in lungo, stanco il Papa di così lunga guerra, come colui che era di benigna natura, & inchinato à pace, e che havea questa impresa fatta più per compiacere l'Imperatore, che per disegno alcuno di occupare Parma, à persuasione del Legato, che era nel campo, e con intervento di alcuni Cardinali Francesi, e del Turnone spetialmente, la cui auttorità era molta, levãdo da amendue que'luoghi l'assedio fece la pace. Mà prima, che nel campo, che era sopra la Mirandola, questo accordo si intendesse, fù ucciso Gio: Battista de' Monti da gl'inimici, che gli uscirono di un subito sopra, con grandissimo dispiacere del Papa. Il Marchese di Marignano, sciolto l'assedio di Parma, se ne passò con quelle genti, che egli haveva seco, à guardare dall'impeto de' Francesi il Piemonte. E con questa occasione impose il Papa alcuni datii, & i Monti, che chiamano. Li due Rè, che si ritrovavano con le arme in mano, per l'ajuto che era stato dato, ò all'

Parma assediata da gli Imperiali.

Mirãdola assediata dall'Imp.

Gio: Battista de' Monti, & Alessandro Vitelli, capi dell'essercito sotto la Mirandola.

Guerra in Piemõte.

Gio: Battista de' Monti ucciso.

uno, ò all'altro facevano di una nascer un'altra guerra, le quali anche nel seguente anno continuando, apportarono a'popoli, che le sentirono, fiere rovine, e stragi. In questo mezo erano in Trento venuti alquanti Dottori Cattolici, e Prelati, perche de Luterani non fù mai alcuno, ch'andare vi volesse, con iscusa, che non fosse il luogo sicuro, che havesse potuto ciascuno liberamente dare la sua intentione. Il perche assai leggiermente si trattavano le cose del Concilio, il quale fù anco appresso sciolto per cagion de' Tedeschi ribelli à Carlo, che tolte l'arme sotto la bandiera di Mauritio Duca di Sassonia passarono sopra Norimberga, e gli altri luogi intorno, e preso Oenipontę, che era trè giornate da Trento, se ne posero in spavento i Prelati del Concilio, che se ne andarono tosto via. Herrico Rè di Francia, che per le occasioni della guerra di Parma era diventato à Carlo V. nemico, con pensier di abbatterli le forze, delle quali già tutta Europa temeva. Non havea altramente deposte l'armi, anzi ne havea ancora secretamẽte sollecitati alcuni Germani capi dell'heresia di Lutero, frà i quali era principali il Duca di Sassonia, che all'Imper. Carlo si ribellassero. Si ritrovava molto collerico questo Duca con l'Imperatore, e suo grave inimico, perche havesse Carlo fin à quel dì, e con gran dispiacere di ogn'huomo, macerato con lungo carcere Filippo Lantgravio suo suocero, che egli alquanti anni prima sotto publica fede gli haveva dato in potere. Acceso adunque di sdegno, e d'odio per questa causa il Duca, fatto un grosso esercito, passò d'un subito impetuosamente della Rhetia sopra Oeniponte, dove era all'hora l'Imperatore, che disarmato, e tutto alla sicura ritrovandosi, à gran pena di mezza notte con alcuni pochi suoi famigliari fuggendo in Villacco si ricoverò, terra soggetta al suo Ducato d'Austria, e posta sù li confini d'Italia. Per la presa di Oenipõte adunque i Prelati del Concilio, che dubitarono di haver tosto anche in Trento il nemico, si partirono subito via. Gonfio di questa vittoria il Duca Mauritio, mentre che egli ne và per la Germania ponendo à ferro, & à fuoco i Cattolici, fù da Herrico Duca di Bransuich gran difensor della pace cattolica tagliato à pezzi. Il Papa, che se ne stava in questo tempo quieto in Roma, veggendo sciolto il Concilio di Trento, elesse alcuni Cardinali, perche, poiche non haveva il Concilio havuto effetto, ben discorrendo mirassero, e correggessero tutte quelle cose, che pareva loro, che alla quiete, e tranquilità del nome Christiano convenissero, & alla correttione della vita, e costumi del gregge Christiano intendessero. Fù questo negotio con molta attentione un buon tempo discussa, ma tante difficoltà, & impedimenti vi nacquero, che dopò alquanti mesi si raffreddò, ò in altro tempo si differì. Non fù in quelli tempi perciò nè anche Italia quieta. Era all'hora il popolo di Siena libero, ma strettamente oppresso dal governo di Diego Vrtado di Mendoza. Il qual'essendo Ambasciatore di Carlo V. presso il Papa, era stato dal medesimo Carlo mandato governator di Siena. Costui sotto color delle discordie civili di quel popolo, per poter più agevolmente tenerlo à freno, e nella devotion di Carlo come se havesse havuto ordine dall'Imp. incominciò à edificarvi una fortezza. Di che accorgendosi i principali della Città, perche non era, chi non vedesse, che con questa fortezza s'imponeva loro un gravissimo giogo, prima ch'ella finita fosse, e che le cose di Spagna fossero in Siena molto gagliarde, congiurando, si diedero secretamente in potere del Rè di Francia. Ilquale, dando speranza à gl'Oratori di Siena, che à lui tacitamente andarono, di mantenersi nella libertà, ch'essi, come già persa, piangevano, tutti contenti à dietro li rimandò. I Senesi in queste promesse fidandosi, i capi della congiura levando sù il tumulto, con l'ajuto de'ministri d'Herrico Rè di Francia, del Conte di Pitigliano, e de'Farnesi, che in tutta quella parte della Toscana, che era loro soggetta, havevano fatte con incredibile celerità molte genti, come

Mauritio Duca di Sassonia ribelle.

Carlo V. fuge dal Duca di Sassonia.

Duca Mauritio morto da Herrico Duca di Brãsuich.

Cagione dei rumori di Siena.

Siena si ribella al l'Imper. e si raccomanda à Francia.

me per doverle condurre altrove, cacciarono di Siena, e dalla fortezza tutti gli Spagnuoli, tagliandone molti à pezzi. E posta ogni speranza nel presidio di Francia, abbaterono da' fondamenti la rocca, e si riposero in libertà. Papa Giulio volendo le cose di Siena rassettare, vi mandò Fabio Mignaneli Cardinal di Siena Legato, il quale non potendo adoprarvi cosa, che volesse, senza haver nulla fatto poco appresso in Roma si ritornò. L'Imperator Carlo, che in quel tempo sopra Metz Città principale della Lotaringia con potentissimo esercito si ritrovava, perche essendo questa Città seco confederata, era stata occupata per trattato del Rè di Francia, intesa la ribellion de' Senesi, ordinò à Don Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, che egli in persona questa impresa facesse. Fatto Don Pietro un copioso esercito d'Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, nel più bel dell'inverno, che era il principio dell'anno LIII. partì per barca di Napoli alla volta di Toscana, e l'esercito mandò per terra. Il Papa, che dubitava di queste genti, che dovean per il terreno della Chiesa passare, benche stesse con l'Imperatore Carlo in pace ricordandosi nondimeno, come si era ritrovato per troppo fidarsi Papa Clemente ingannato, fece subito in Roma otto mila fanti, de' quali fù Capitano Camillo Orsino, perche bisognando diffensasse la Città. Essendo dunque tutta Europa in arme, Papa Giulio, come buon pastore mandò due Cardinali Legati Gieronimo Dandino all'Imperatore, e Gieronimo Capodiferro al Rè di Francia, per por pace frà loro. Ma ciò fù indarno così gli animi di questi Rè irritati si ritrovavano nella loro rovina, e de' popoli. Il Cardinal Pacecco fù destinato luogotenente del Vicerè di Napoli, mentre si fusse à Don Pietro di Toledo mandato il successore. Hora mentre che s'apparechia con gran sforzo nella Toscana la guerra, il Papa chiamatosi in Roma guido Ubaldo Duca d'Urbino, lo creò Capitano dell'esercito Ecclesiastico, perche bisognando, adoprato questo suo officio havesse. Il Cardinale Hippolito da Este, e Monsignor di Termes eccellente Capitano tenevano Siena con buone guardie in nome del Rè di Francia. Haveano ancora questi munite tutte le fortezze, e castella del Senese, che erano atte à poter difendersi. L'esercito Imperiale, ch'era di venti mila fanti, passò prima sopra Montechio, e presolo à forza n'andò poi all'assedio di Montalcina, castello pure de' Senesi, che era per la fortezza del sito agevolmente dalle genti di Francia difeso. Quì furono fatte molte scaramuccie; e dall'una parte, e dall'altra ne morirono molti, e molti accidenti passarono, e molti incendii, e rapine. Et essendo già tutta la Toscana in armi, perciòche nel medesimo tempo era la guerra in Siena, in Montalcino, in Orbetello, in Grosseto, in Chiusi, & in molt'altri luoghi, che n'andavano à sacco, à ferro, & à fuoco, Papa Giulio per poter per qualche via un tanto disordine quietare, passò fino à Viterbo. Ma non veggendovi speranza alcuna d'accordo, poco appresso in Roma si ritornò. Hora perche l'armi di Francia prevalevano, i Capitani Imperiali, che vedevano far poco frutto, licentiate alcune compagnie, se ne ritornarono col resto in Napoli, lasciando con buone guardie munite le castella, che prese haveano. Et era già poco avanti il Vicerè D. Pietro morto d'infermità in Fiorenza. In campagna di Roma ancora sarebbe una guerra più, che civile nata, se rimediato tosto non vi si fusse. Essendo stato gran tempo Marco Antonio Colonna dall'austerità d'Ascanio suo padre travagliato li tolse tutto lo stato ch'havea nel territorio della Chiesa. Ascanio ponea in Abruzzo un'esercito in punto, per vendicarsi del figliuolo, quando fù per ordine del Vicerè di Napoli dal Governatore della provincia preso, e menato in Napoli, dove fù posto in una honesta prigione, E se ne quietò, & estinse ne' principii istessi la civile, e pericolosa guerra, ch'era per nascerne. Hora essendo la prima guerra di Siena finita, nacque poi la seconda, che fù assai di quella maggiore più

Don Pietro di Toledo và cô esercito sopra Siena.

Guido Ubaldo Duca d' Urbino, Generale dell' esercito Ecclesiastico.

Il Papa và à Viterbo per rimediare a tanta guerra, ma in vano.

Ascanio Colonna prigione.

Rè di Francia muove guerra al Duca di Fiorenza.

cruda, & hebbe con la servitù di quella città ultimamente fine. Herrico Rè di Francia, ch'havea tenuto lo sforzo de gl'Imperiali dietro, sdegnato con Cosimo de'Medici Duca di Fiorenza, perche havesse nella guerra passata favoriti gli Imperiali contra a'Senesi, la cui protettione tolta esso haveva, ne mandò Pietro Strozzi fuoruscito di Fiorenza, e fierissimo nemico di Cosimo con grosso esercito nella Toscana. Ma il Duca Cosimo essendo la guerra durata gran parte dell'anno LIV. ne restò finalmente vittorioso. Il Marchese di Marignano, ch'era Capitano dell'esercito del Duca, havendo di un subito all'improviso preso un bastione, ch'era fuori della porta Camollia in Siena, diede à questa seconda guerra principio. E fù il contado di Siena posto tutto in rovina, e pieno d'incendii, di rapine, e di sangue. Percioche furono quasi tutti i contadini tagliati à pezzi, e quel nobilissimo territorio quasi in una solitudine ridotto. Essendo finalmente a'due d'Agosto venuti gli eserciti nemici alle mani fù Pietro Strozzi dal Marchese di Marignano vinto, e con alquante ferite fuggendo ridusse à strani termini le cose di Siena. In questa sì bella vittoria l'insegne degli amici si guadagnarono, ne furono molti fatti prigioni, e ne fù una gran preda guadagnata, e portata in Fiorenza. Furono molte terre de'Senesi prese, e frà l'altre Lucignano, ch'era pien di vettovaglie. Essendosi l'esercito vinto dentro Siena ritirato, dopò un lungo assedio, furono finalmente gli assediati sforzati dalla fame à darsi con alcune conditioni in poter del Marchese di Marignano. E fù questo a'21. d'Aprile del seguente anno. Molti Senesi, e specialmente i principali della nobità, non volendo quì restar sotto il giogo, se ne passarono in Montalcino, ch'era per la natura del luogo inespugnabile, e riposero se, come un corpo della republica loro sotto la protettione, e presidio del Rè di Francia. Vogliono, che Giulio III. fusse in questa guerra di grande ajuto al Duca di Fiorenza con gran dispiacere, e danno de'Senesi. Percioche con vettovaglie, che fece venire dalla Marca, e dall'Umbria, e dalla Toscana, e con danari ancora, e come si disse, il soccorso. Per la qual cosa n'hebbe all'incontro del Duca Cosimo la terra di monte S. Sabino col titolo di Marchese per Baldovino suo fratello, e fù anche la figliuola del Duca, che fù poi maritata col Duca Alfonso di Ferrara, promessa à Fabiano de' Monti figliuolo di Baldovino per moglie. Delle quali cose risentendosi, e dolendosi molto i Senesi, all'aperta ne riversavano e davano in gran parte la colpa della servitù loro al Pontefice, e si lamentavano di lui, che per suoi proprii piaceri, e private commodità fosse restato di procurare, come buon pastore, il bene di quella Città, dove era sua madre nata, e si era esso allevato, e cresciuto con tanta humanità, e benevolenza di tutto quel popolo. Percioche il Papa in quel tempo, che si guerreggiava, mostrando d'amare, & voler la pace, e facendo poco conto della guerra vicina, per la qual non haveva egli rimedio, nè delle cose esterne punto curandosi, tutto era intento à godersi, anzi, che à reggere il Pontificato, e si era già tutto volto, e dato à fabricare per suo diporto, poco fuori la porta del popolo, una sua elegantissima villa, e vigna, per la qual pareva, ch'egli impazzisse, e nella quale essendo quasi di LXX. anni per tutto il tempo del suo Papato con gran danno, e maggior pericolo di Roma, e della Christianità se ne stava à spasso banchettando, & in delitie più tosto, che attendendo al governo publico, & a negotii importantissimi. Nell'anno, ch'hebbero gli Imperiali Siena, morendo Edovardo VI. Rè d'Inghilterra, prese per divina volontà la corona del Regno Maria donna di rare qualità, e figliuola di Herrico VIII. & di Caterina d'Aragona sua prima, e legitima moglie. Essendo questa nuova Regina religiosissima, & veramente Cattolica, con l'autorità del Cardinale Reginaldo Polo, ch'era con suprema potestà stato dal Papa manda-

Fatto d'armi frà Pietro Strozzi, & il Marchese di Marignano.

Siena in poter del Duca Cosmo.

Senesi si dogliono del Papa.

Papa dedito più a i solazzi, che al governo.

Maria Reina d'Inghilterra Cattolica.

mandato Legato in quel Regno perche lo ritrahesse dalle pazze sue heresie, e rese à que suoi popoli l'antico culto della vera, e Cattolica religione, che per XX. anni da Herrico suo padre era stato già tolto via. Ella mandò i suoi Oratori in Roma à riverire, e dare obbedienza al Pontefice, come tutti gli altri Principi Christiani fare sogliono, & à chieder perdono de' suoi peccati. La qual cosa sola fà indubitata fede, che uno alla verità dell'Evangelio ritorni, e riconosca l'auttorità del Romano Pontefice. Cacciando ancor via i prelati heretici, ripose i Vescovi Cattolici per tutto il regno. Per la qual così lieta, & inaspettata novella furono in Roma fatte solenni processioni, & il Papa istesso celebrando, rese gratie al Signore. Nel medesimo anno ancora Filippo figliuolo dell'Imperator Carlo V. tolta questa istessa Regina Maria per moglie, hebbe dall'Imperatore suo padre il regno d'amendue le Sicilie, lo stato di Milano, e quel di Fiandra con alcun'altre provincie, e fù Rè chiamato. Il quale, come Principe Cattolico conveniva, mandò tosto in Roma al Papa il Marchese di Pescara, perche secondo il costume de' Rè passati, prestandone in suo nome il giuramento, ottenesse il legitimo possesso del regno di Napoli, come di feudo di santa Chiesa. E li fù dal Papa in publico Concistoro benignamente concesso, e dato. Hora percioche l'assai grave età di Giulio III. no'l facea viver molto sano, percioche assai era della podraga travagliato, il Febrajo del LV. si pose in letto per una picciola indispositione, che parea ch'egli havesse, e gli era venuta, per haver mutata la consueta sua maniera di vita. Percioche havendo con poco accorto consiglio de' medici, per fuggire intolerabili i cruciati, che la podraga li dava, preso a viver d'un nuovo modo, d'una picciola febre infermò, la quale non fù da principio stimata, e crebbe poscia pian piano in modo, che frà pochi giorni in palazzo finalmente l'uccise. Et fù a' 23. di Marzo frà le dicianove hore, & le venti, havendo vivuto sessanta sett'anni, sei mesi, e quattordeci giorni: Essendo stato Pontefice cinque anni, e 46. giorni. Fù con poca pompa portato al solito in spalle da' canonici in S. Pietro, dove essendo stato tre giorni discoperto al popolo, fù finalmente presso l'Altare di S. Andrea in un sepolcro di mattoni sepolto. Vacò la sede dopò lui 17. giorni. Fù Giulio di statura alto, di viso alquanto rustico, di lunga barba, di gran naso, di bocca ristretta alquanto. Fù di fiera guardatura con gli occhi, e come fù facile in adirarsi, così deposta giù tosto l'ira, era piacevolissimo. Fù riputato liberale, si dilettava di cibi rustici, e grossi, specialmente di cipolle, che gliene andava di Gaeta grossissime, e facea continuamente conviti. Che s'ei havesse nel Papato ancora costantemente l'ordine dell'antica sua privata vita osservato, senza dubbio, che molte cose hora in miglior forma haveressimo, che non habbiamo, e che sono hoggi quasi affatto senza rimedio. Percioche come essendo Cardinale era tutto ne' negotii occupato, e intento, e quasi rubbava i piaceri, così dopò che fù Papa, e non parea, ch'havesse più che desiderare, gettatosi la cura di tutte le cose dietro le spalle, rilasciò del tutto al suo genio, & à piaceri la briglia. Così sono fatti gli huomini, che con la speranza del premio più tosto, che con la bellezza istessa della virtù, dell'amore della virtù si accendono, & innamorano. E finalmente gli si dava anche questo a vitio, che non sapendo, nè conoscendo il decoro della potestà grande, e della suprema dignità, ch'egli havea, con leggiere, & vane parole non senza rossore di chi le udiva, assai spesso la sua maestà ne scemava. Vacò dopò la sua morte la sede dicia sette giorni.

Inghilterra ritorna alla Chiesa.

Filippo figliuolo di Carlo V. piglia per moglie la Regina d'Inghilterra.

Filippo costituito al padre Rè di Napoli e Duca di Milano.

Giulio nõ conosceva la grandezza del Papato.

Giulio III. creò in quattro ordinationi venti Cardinali, cioè 15. preti, e 5. Diaconi, che furono.

F. Giorgio Martinusio, Dalmatino, dell'ordine de gli Eremiti di S. Paolo primo Eremita, prete card. tit. di S.... che poco dopò fù ammazzato.

Christo-

Christoforo de Monte, cugino del Papa, Aretino, Vescovo di Marsiglia, prete e card. tit. di S. Prassede.

Giulio della Corgna Cittadino, e Vescovo di Perugia, nipote del Papa, prete card. tit. di S. Maria in via Lata.

Giovan Michel Saracino, Napolitano, Arciprete card. tit. di S. Maria in Araceli.

Giovanni Ricco da Monte Pulciano, Fiorentino, Vescovo di Ceiusi, prete card. tit. di S. Vitale.

Giacomo Pireo da Nizza, Arcivescovo di Bari, prete card. tit. di S. Simeone.

Giovan Andrea Mercurio Siciliano, Cittadino, e Arcivescovo di Messina, prete card. tit. di S. Barbara.

Sebastiano Pigbino da Regio, Arcivescovo di Siponto, prete card. tit di S. Calisto.

Alessandro Campeggio, Cittadino, e Vescovo di Siponto, prete card. tit. di Santa Lucia in Silice.

Maestro frà Pietro Bertano, da Modena, dell'ordine dei Predicatori, e Vescovo di Fano, prete card. tit. di SS. Pietro, e Marcellino.

Fabio Mignanello Senese, Vescovo di Grossetto, prete card. tit. di S. Silvestro.

Giovan Poggio Bolognese, Vescovo Tropiense, prete card. tit. di S. Anastasia.

Giovanbattista Cicada Genovese Vesc. Albiganense, prete card. tit. di S. Clemente.

Gieronimo Dandino da Cesena, Vescovo d'Imola, prete card. tit. di S. Matteo.

Piero Tagliava d'Aragonia, Siciliano, Arcivescovo di Palermo, prete card. tit. di S. Calisto.

Innocentio de Monte, nipote del Papa, Aretino Diacono card. di S. Theodoro.

Alvise Cornaro, Venetiano, Diacono card. di S. Theodoro.

Lodovico di Ghisa di Lorena, Francese, Diacono card. di S.....

Gieronimo Simoncello d'Orvieto, pronepote del Papa, Diacono card. tit. di SS. Cosma, e Damiano.

Roberto Nobile de Monte Pulciano, Fiorentino pronipote del Papa, Diacono card. di S. Maria in Dominica.

MARCELLO II. PONT. CCXXVI.
Creato del 1555. a' 9. di Aprile.

Attioni di Marcello ii. innanzi al Papato.

MARCELLO II. nacque a i sei di Maggio del MDI. in Montefano della Marca di non oscuro sangue. Nel qual tempo Riccardo suo padre si ritrovava con molta sua lode Vicetesoriero della Marca, essendo Legato di quella Provincia il Card. Alessãdro Farnese, che fù poi Papa. Onde nacque l'amicitia, e famigliarità molta, ch'hebbe egli cõ questo Principe. Il padre di Marcello fù Toscano della famiglia Cervina, honorato nella sua patria, & d'honorato padre nacque in monte Pulciano terra de' Fiorentini. La madre di Marcello fù Cassandra Benci donna di gran bontà. Fù dalla sua fanciullezza Marcello fatto dal padre suo allevar nelle buone discipline.

pline. Venuto poi in qualche età, se ne stette un tempo sotto il favore de gli Spannocchi in Siena dove molto fiorivano gli studii delle buone arti. E ricevuto nel numero de gli Accademici, agevólmente si guadagnò il favore di tutti. Di che ne avvenne, che fù egli in breve da suoi eguali amato, come fratello, e da i maggiori come figliuolo. Fù di tanta modestia, e continenza, che si fussero ritrovati per sorte gli amici insieme cianciando, e facendo, ò dicendo alcuna cosa un poco licentiosamente subito ch'egli giunto vi fusse, si sarebbe taciuto. Hebbe due fratelli: ma che suo padre generò d'un'altra moglie, Alessandro, e Romolo, de'quali Romolo, ch'haveva bellissimo ingegno morì cõ gran dispiacere de'fratelli, tre anni prima, che Marcello fusse Pontefice Alessandro quando viveva, era per la sincerità della vita sua caro à quanti lo conoscevano. Hora Marcello con la natura sua grave, e severa in modo, e l'industria, e'l bell'ingegno congiunse, che in fin da'suoi primi anni facilmente ogn'un s'indovinava, ch'egli era per ascendere ad una suprema dignità. Questo è chiaro, che Riccardo suo padre havea da alcuni Astrologi inteso, che per quello, ch'essi, dall'ascendente giudicavano, era inclinato il figliuolo ad esser Prelato supremo nella Chiesa di Dio. E Riccardo istesso, che non era di quell'arte ignorante, havendo osservato il corso, e l'aspetto delle stelle, ch'era in quel tempo, che il fanciullo nacque dicono, ch'egli predicesse al figliuolo questa dignità del Papato. Onde essendo molti anni poi richiesto di dover dar moglie al figliuolo, lo ricusò dicendo, non volere con darli moglie, impedirgli un più nobile stato che pareva, ch'egli era per havere. Hora partito Marcello di Siena, dove haveva dato un tempo opera alle lettere, se n'andò in Roma, dove essendo poco avanti stato quel lagrimoso sacco della Città, si accostò prima col datario, che all'hora era, e poi col Cardinal Puccio Nel qual tempo diventato egli amico d'Angelo Colotio, e de gli altri letterati di quella età, ch'erano in Roma, incominciò ad essere per la virtù sua molto honorato. Il perche havendo Paolo III. nel principio del suo Papato fatto Cardinale Alessandro Farnese suo nipote, e cercando per tutto delle persone eccellẽti, e di costumi, e vita incorrotta, per darle come per specchio della vita, à questo suo Card. garzonetto, perche la sua tenera, e lubrica età dentro i termini dell'honesto si rattenesse, ne elesse anche Marcello frà gli altri, perche lo servisse nello scrivere delle lettere per secretario. Percioche Papa Paolo giudicava assai per minuto de gl'ingegni gli huomini. Hora in questo officio Marcello con tanta opinione d'integrità, di prudenza, e di accortezza si portò, che non era chi non giudicasse, ch'egli riportasse la palma di tutti gli altri, che governavano bene in quel tempo. Per la qual cosa essendo il Cardinal Farnese tolto dal vecchio suo avolo à parte del governo della Chiesa, perche in quella tenera età non fosse dalla copia, e grandezza de'negotii oppresso, volle il Papa, che Marcello ne'consigli, e nel peso de'negotii ajutasse il giovanetto Cardinale, essendoli sempre appresso. Percioche era egli nel negotiare grave, e prudente, e nella ispeditione risoluto. Crescendo egli à questa guisa di giorno in giorno in favore, fù fatto dal Papa protonotario, e mandato poi in compagnia del suo Cardinal Farnese, che andò in Spagna Legato, per consolar Carlo V. nella morte dell'Imperatrice sua moglie. Nel qual viaggio Marcello si portò in modo, che lasciò Carlo non poco delle sue accorte maniere invaghito. Non molto poi il Papa per tenerlo con maggiore riputatione presso il nipote, che già negotiava tutte le cose di Santa Chiesa, e voleva mandarlo Legato in Francia per cose di granssidima importanza, lo fece Vescovo di Nicastro. Che già non era negotio, nè legatione, che non paresse degna del consiglio, e forze di Marcello. Essendo poi già di età ferma, e dovendo andar il Cardinal Farnese Legato all'Imperatore, li fù dato per compagno Marcello, il qual andasse per Nuncio del Papa. Nel qual viaggio essendo egli

assen.

assente in Fiandra, il Papa in pieno Concistoro havendolo molto comendato & honorato di parole a'19. di Decemb. del 39. lo creò Cardinale col titolo di S. Croce in Gierusalem. E bisognando poco appresso per ragione importante che ritornasse il Cardinal Farnese in Roma, piacque al Papa con gran contentamento del collegio, che in luogo di Farnese restasse Marcello in quella legatione. Ritornato poi finalmente anch'egli in Roma, in modo con la sua accortezza, e prudenza si obligò il Papa, che non si trattava, nè ispediva cosa importante senza, che vi fosse il suo parere. Percioche non pareva al Pontefice di haver nel Collegio Cardinale, cui più credito, e fede havesse, che à lui. Nè di questa opinione si ingannò, percioche spesse volte Marcello lo ritirò da' disegni, che poco giovevoli li parevano, e per quello, che à lui toccava con buone ragioni prudentemente lo ritirasse da alcune cose, che apparendo nel primo aspetto buone erano poi pericolose. Essendo stato bandito il Concilio di Trento, e dovendovisi secondo il costume antico mandar i Legati della sede Apostolica, fù Marcello prima eletto, il qual vi hebbe per compagni il Cardinal Giovan Maria de'Monti, e Reginaldo Polo persona santissima, e letteratissima, perche tutti in nome del Papa fossero pressidenti del Concilio. Nel qual Concilio manifestamente si connobbe, e mostrò la virtù di Marcello con una grande libertà d'animo nel difensar la potestà, & auttorità Pontificia. Percioche havendo l' Imperatore Carlo voluto, che per amor suo si fosse non sò che fatto havendovi Marcello dissentito, perche li pareva cosa, che la dignità della sede Apostolica scemasse, benche gliene fosse da'ministri di Carlo fatta più volte istanza, non si lasciò egli però ne con minaccie, nè con prieghi giamai di torre del suo proposito, e parere. Per la qual cosa venutone in odio di Carlo, e parendo ch'egli ne fosse perciò in pericolo della vita, vogliono, ch'egli publicamente esclamasse, e dicesse, che poteva ben l'Imper. farlo morire, non già dal suo giusto proposito torlo, ma che al giudicio del grande Dio i suoi fatti si riservavano, il qual havrebbe ciascuno secondo i suoi meriti rimunerato. Il perche lasciato poco appresso in Trento il Card. de'Monti, esso chiamato da Paolo III. in Roma ritornò, dove datosi tutto à gli studii; & alla quiete, era da ogn'huomo, quasi fosse dovuto riuscir un dì Papa, honorato, & osservato molto. Essendo dopò la morte di Paolo III. stato creato Giulio III. Pontefice, non si operò Marcello in officio alcuno estraordinario, percioche essendo egli di grave vita, e costumi, poco li sodisfacevano le cose, che Giulio li faceva, non haveva egli però animo di biasmarle publicamente. Il perche rare volte, e tardi in Concistoro andava, e col ritirarsi da'negotii col silentio ben mostrava egli, quanto quelle cose care li fossero. Onde havendo animo Giulio di fare Baldovino suo fratello Duca di Camerino, e di torre dalla Giurisdittione Ecclesiastica quello stato, e ridurlo in forma di Ducato, per non dover contra sua voglia assentirvi, se il Papa l'havesse proposto in Concistoro, sotto color di voler mutar aere per una leggiera febre, che haveva, verso il fine del Pontificato di Giulio se n'andò al buon aere d'Agubio, dove era esso Vescovo. Essendo morto Giulio, non stettero molto i Cardinali à risolversi sopra la creatione del nuovo Pontefice; percioche ad una voce di tutti (ch'erano all'hora 29 Cardinali del conclave) fù Marcello in capo di diciotto giorni della sede vacante, a 9. d'Aprile del 1555. senza, ch'esso punto v'adoprasse, eletto, e salutato Pontefice. Il dì seguente senza altra solennità, nè cerimonia, perche si accostava la festivita Pascale, ritenendo il suo proprio nome, fù incoronato con gran aspettatione, e speranza di tutti. Perche egli risplendeva in modo di santità, di costumi, e di dottrina, che poteva essere la vita sua una censura di tutti gl'altri. Havuto il Pontificato, subito ordinò in scritto alcune cose, ch'egli voleva, che inviolabilmente per la buona amministratione della giustitia si osservassero, e tutto si volse in dare audienza per trat-

Disegni fatti di Marcello II. dopò fatto Papa.

trattare negotii. Vennero gl'auditori di Rota à visitarlo in camera, come già si costumava di far con gl'altri, a'quali esso ordinò, che non uscissero di casa, nè lasciassero di negotiare, e spedire le cause, per andar à visitar lui, che non era punto necessario. Non volle, ch'alcuno de'suoi parenti venisse in Roma, ne'l fratello istesso. E quello, ch'in questi tempi, e secondo il costume de'moderni nuovo, non volle, che due suoi piccioli nipoti figliuoli d'Alessandro, il fratello, i quali egli teneva seco prima in Roma, fossero da alcuno visitati, e rade volte fuori, che à gl'officii sacri, li faceva di casa uscire. Fù detto da quelli, che sapevano la mente, e i secreti di lui infin da ch'era Card. egli havea in animo di rimediare à molte cose importanti al decoro della sede Apostolica. E frà le altre questa principalmente, che s'era risoluto di non dar al fratello, nè à i figliuoli più di quel, che hà ogni gentil'huomo privato, che vive delle sue entrate, e non soffrire, ch'essi da'termini di cittadini privati uscissero, per havere stati, nè dignità Baronali. E pensava di non dover per conto alcuno permettere, ch'essi nè ancor un quattrino havessero dell'entrate della Chiesa, senza una volontà, e consentimento di tutto il Collegio. Pensava ancor di dar il governo di tutto lo stato della Chiesa à persone laiche, togliendolo à Chierici. Egli soleva anche haver spesso in bocca, che vergognosa, e brutta cosa era, e disconvenevole à bisogno, e santità della Chiesa, che quelli, che havevano prelature, e beneficii di cura di anime, vivessero lontani dalle loro pecorelle. Onde s'era risoluto di fare, ch'essi non vivessero in Roma, nè altrove, fuori che ne'luoghi loro destinati, altramente havrebbe loro tolti i beneficii, e datili à più diligenti pastori. Era ancora per purgare la corte di quante persone oscene, & infami v'erano, e non soffrire, ch'in palazzo si vedessero altri, che persone diligenti, ben create, & il cui servigio vi fusse necessario; percioche diceva esser la vita licentiosa, e dissoluta da se stessa pessima, e cagione d'ogni male. Il perche haveva anch'entrato à pena nel Pontificato, ristrette le splendide sportule, che solevano i Pontefici passati dare in una certa picciola somma. E prima quasi di ogn'altra cosa s'era risoluto di purgare il Collegio de'Cardinali, e non crearne alcuno senza il consentimento di tutti, come per antico statuto soleva già prima farsi, e che questa elettione maturamente si facesse, con approvarla prima, e farne fede persone eccellenti. Ma come ch'egli havesse in bocca di dovere, ò annullar del tutto, ò moderare i datii, e gravezze da'Pontefici passati imposti, ritrovandosi nondimeno la camera esausta, & indebitata ancor molto, fù egli sforzato tosto, che fù Pontefice à mutar contra sua intentione proposito, e far seguir quel sussidio triennale, col quale havesse potuto, come egli diceva sovvenire alle estreme necessità della Chiesa. Per questo adunque, e per alcune altre cose ordinate sopra le sportule della corte, così in tempo ch'era Card. come fatto poi Papa, ancor ch'egli fusse per tante altre sue virtù eccellente, non puote però la macchia dell'avaritia fuggire, ch'egli haveva prima sotto il nome di parsimonia ascosa, & già si mostrava egl'assai parco, e non molto liberale in donare. Dicono ancora, ch'egli havesse animo di levarsi d'appresso i Capitani, e'soldati con tutta la lor militia, mandãdoli ne'confini dello stato Ecclesiastico, perche li dovessero guardare, e di licentiar anche i Tedeschi, che per la guardia della persona del Papa si tengono, dicendo spesso, che non conviene, ch'essendosi molti Prencipi col salutifero segno della Croce, più tosto che con l'armi, da nemici loro difensati, il Pontefice, ch'in luogo di Christo tutta la Chiesa governa, habbia bisogno delle spade, e de gli scudi per difensarsi. Onde diceva esser meglio, quando à caso occorresse, morire per le mani d'huomini scelerati, & empi, che dare al popolo di Christo un così disconvenevole esempio. Dalle quali cose tutte si poteva agevolmente conoscere l'ardente fede, ch'egli haveva in Dio. Egli sentiva gran dispiacere, e mestitia di queste discordie della religione

gione nostra, e delle heresie, che hora sono. E se egli vivuto fusse, havrebbe senza alcun dubbio, ò con un Concilio, ilqual egli sempre desiderò, ò per qualche altra via ogni suo sforzo fatto per tor lo scisma, e porne il Christianesimo in concordia. Nè questo suo santissimo proposito hò io inteso per bocca altrui, ma da lui stesso ne i suoi famigliari ragionamenti, essendo Cardinale. Percioch'egli mostrava di amarmi molto. Conservò ancora, e mantenne fino al Papato l'amicitie, ch'esso hebbe, quando era giovine, chiamò à se da se stesso molti, senza ch'essi lo sognassero Amò ancora le persone dotte, e gravi, e conversò soavissimamente con essi loro, e giovò loro col consiglio, co'fatti, e con le facoltà, fù oltre modo parco nel mangiar, e nel bere del vino, e con quella stessa schietezza viveva, che soleva essendo privato fare. Et ò ch'in publico, ò che privatamente mangiasse, sempre havea uno, che leggeva à tavola, ò la scrittura, ò qualche santo dottore. Fù di complessione non molto sana. Si ornava modestamente il corpo, era di gratioso aspetto, & haveva i capelli biondetti, le ciglia dispari, perche n'era uno alquanto più alto dell'altro. Fù modesto, quieto; e moderato, nel caminare, e nel motto grave, e benche rare volte ridesse, era nondimeno tal volta faceto, e per dirlo in una, risplendeva in lui in secolo così corrotto un grand'esempio di santità, e con suo niun danno, ma con grandissimo nostro, ci fù egli così presto tolto. E se ne puote ben la Christianità risentire, poi che in questi miseri, e calamitosissimi tempi sarebbe egli, quanto mal si voglia altro stato necessario Pontefice al Christianesimo. Hora perche non era egli come si è detto assai sano, & havea l'anno avanti havuto gran tempo febre, sì per l'incomodità patite nel conclave, come perche si ritrovava assai stanco de gl'officii solenni, che si sogliono ogni anno ne' giorni della passione, e della resurrettione del Salvator nostro dal Papa fare, nel duodecimo giorno del suo Pontificato s'infermò gravemente. Il giorno seguente con cavarsi sangue mancò la febre, ma ne restò assai debole il corpo Parve ch'egli per alquanti dì migliorasse, nel qual tempo sempre per mezo de' suoi famigliari alcuna cosa negotiò; à' 28. d'Aprile, parendoli di star meglio, diede udienza al Duca d'Urbino, il dì seguente al Duca di Ferrara, al Camerlengo Cardinal di Ghisa, Francese, à quel di Ferrara. La notte seguente non quietò molto. L'ultimo d'Aprile à dodeci hore sopragiunseli un'apoplesia, che à poco à poco tutti i sentimenti li tolse, & alle 7. hore della notte seguente lasciando a tutti i buoni un desiderio grandissimo di se, nel ventesimosecondo dì del suo Pōtificato, e nel cinquantesimoquinto anno manco sei giorni, della vita sua morì, e fù tosto fatto in palazzo un gran concorso di popolo, che piangendo di questa tanta perdita, si doleva. Fù il suo corpo con poca pompa portato da' Canonici in spalla nella Chiesa di San Pietro, e sepolto in una tomba di marmo. Vacò all'hora la sede 22. giorni. E ben si può di questo Pontefice quel verso di Virgilio dire.

Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra.
Esse sinent.

Che vol dire, che i fatti lo mostrarono solamente al mondo, e non volsero, che egli si fermasse.

PAO-

PAOLO IV. PONT. CCXXVII. CREATO del 1555. a'13. di Maggio.

NACQVE Paolo IV. in Napoli città principale di terra di Lavoro. La qual città era anche stata prima patria d'altri quattro Pontefici. E fama, che gl'antichi di Paolo IV. venissero di Germania di chiaro sangue, e che prima in Pisa, poi in Napoli si fermassero. L'avolo di Paolo IV fù Diomede Caraffa Conte di Matalone, e di molta auttorità presso Ferdinando I. Rè di Napoli. Il padre fù Gio: Antonio illustre barone Napolitano, il quale hebbe da Vittoria Camponesia sua moglie il contado di Montorio in dote, & hebbe di lei due figliuoli maschi, e molte femine, le quali furono maritate con Cavallieri illustri. Una sola di loro fù monaca in Napoli, e fù tenuta una santa donna. De'maschi il maggiore fù Gio: Alfonso Conte di Montorio, l'altro fù Paolo IV. ch'era prima chiamato Gio: Pietro, e che nacque in S. Angelo della Scala, vilaggio posto presso le forche Caudine, e sette miglia lungi da Benevento, a'ventiotto di Giugno del MCCCCLXXVI. Infin da i suoi primi anni si mostrò inchinato alle buone discipline, & alla vita religiosa. Onde essendo andato per farsi frate di San Domenico, fù con gran sforzo ritratto dal padre, che dubitava della sua tenera età. Cedendo egli adunque finalmente al voler de' suoi, si volse di nuovo tutto à gli studii suoi antichi, e fece gran frutto nelle buone lettere. Egl'apprese, assai bene tutte le discipline, e quella specialmente della scittura sacra, e volse havere notitia della lingua Latina, Greca, & Hebraica. Con le quali cose accompagnò infin dalla sua fanciullezza una grandissima integrità, e bontà di Vita. Venutone egli giovenetto in Roma, se ne stette un gran tempo in casa d'Oliviero Caraffa Cardinale di Napoli suo parente, il qual era in quel tempo con effetto, & al giudicio di tutti, & in virtù, e di riputatione il primo Cardinale del Collegio. Per mezo di costui, che lo favorì, fù Gio: Pietro da Giulio II. ne'primi mesi del suo Pontificato fatto Arcivescovo Theatino, & alquanti anni poi mãdato in Inghilterra Nuntio del Papa ad essigervi l'entrate di S. Chiesa. Essendo poi morto il Cardinale Olliviero, se ne andò in Ispagna in Corte del Rè Catholico, e fù da quel savio Rè, che haveva havuto notitia della sua virtù fatto di suo consiglio, Vicecapellano maggiore. Dopò la morte del Rè Cattolico si stete anch'egli un tempo col medesimo carico in corte di Carlo Rè di Spagna, che fù poi Imperatore. Fù chiamato in Roma da Adriano VI. che successe à Leone, e del quale per la somiglianza forse de'costumi era stato in Ispagna grande amico, e fù nel numero di quelli posto, per cui opera, e consiglio disegnava Adriano riformare i costumi del clero, restringere con nuove leggi la licentiosa vita de'sacerdoti, e ritrovare una Christiana, e santa vita di reggere il Pontificato. Con questo Pontefice adunque tanto favore, & auttorità acqui-

Attioni di Paolo iv. innanzi il Papato.

acquistò, che se lungo tempo vivuto Adriano fusse, pareva, che havesse dovuto senza alcun dubbio darli il cappello. Essendo poi morto Adriano senza havere effettuato questo suo buon proposito, & essendoli Clemente successo, volse l'Imperatore Carlo darli l'Arcivescovato di Brindisi. Et egli non solamente ricusò questo Arcivescovado, ch'è assai più ricco del suo, ma rinontiò ancora da se stesso quello, che possedeva, e sotto il monte Pincio lunghi dalla conversatione delle genti si elesse di vivere una nuova maniera di vita, in una piccola stanza nè amena, nè bella, e d'ogni cura delle cose humane affatto si rimosse, & allontanò. Et in questo luogo intento solamente a studiare la scrittura sacra religiosamente visse alquanti anni. Nel sacco di Roma spaventato fuggì, e n'andò à trovare Gio: Maria Giberto Vescovo di Verona Prelato singolare, col quale se ne stette in uno ameno Giardino nascoso un tempo. Acceso di nuovo d'un desiderio di quella quieta, e santa vita, ch'egli haveva lasciata, fuggendo da Roma, se ne passò in Venetia. Dove essendo stato un gran tempo con alquanti compagni Religiosi, e di santa vita, si ritirò con animo di dovere Religiosamente viver insieme, nella Chiesa di Santo Nicola Tolentino, dove alquanti anni visse con opinione di gran santità, e dottrina. Et all'hora furono primieramente in quella Città, dove era esso molto osservato i preti Theatini instituiti, e veduti. Hora in questa compagnia di preti da lui eletti si viveva quando in quella celebre creatione di nuovi Cardinali tutti persone eccellenti, e frà i primi prelati del Christianesimo eletti fatta alli 22. di Decembre del MCXXXVI. da Papa Paolo III. con quel maturo, e generoso giudicio, col quale si lasciò di gran lunga tutti gl'altri Pontefici passati à dietro, hebbe anch'egli, ritrovandosi assente il cappello. Nè solamente accettò egli questa cosi ampia dignità, ch'ancor il Vescovado, ch'haveva prima lasciato, poco appresso ritolse. E ne diede perciò variamente da dire alle genti. Percioch' alcuni lo ponevano con gran lodi al cielo, e santissimo huomo lo chiamavano; perche lasciando quella maniera di vita, tutta quieta, nel fluttuoso mare del governo de' negotii si fusse lasciato tirare. Alcuni altri al contrario, grandemente questo fatto biasmato, e dicevano, ch'egli celando la sua ambitione, havesse per giungere à questa dignità, mostrato dispregiar ogni pompa del mondo, e che con maravigliosa astutia si fusse lasciato prima vedere per li luoghi eremi, e remoti, ascoso. E così ciò, ch'egli faceva, à cattivo fine tiravano. Egli con febre ritrovandosi se ne venne in Roma con generale opinione, e grido di molta santità, e dottrina Percioch'alla sua buona, e religiosa vita, & à gli ottimi suoi costumi havea egl'aggiunta molta eruditione, una eccellente notitia della scrittura sacra, e una singolare facondia in dire la sua intentione publicamente orando, con una sicura libertà in ogni parlare, che faceva. Egli era in modo costante, e virile, che sempre dalla persona, ch'esso rappresentava, ricordandosi, per niun modo non si lasciava, nè con minaccie, nè con prieghi distorre dal suo primo parere. Se Paolo, ò Giulio sotto i quali visse egli Cardinale, havessero per avventura cosa alcuna proposta, dove non fusse à lui paruto, ch'affatto la dignità della Sede Apostolica stata vi fusse, il cui commodo solo diceva haver dinanzi gl'occhi, ò non vi si ritrovava presente, ò se pure si ritrovava, non vi assentiva. E di ciò molti esempi, e memorevoli ve ne sono. Fù principalmente colui, che persuase à Paolo III. che instituisse il tribunale della S. Inquisitione, e vi elegesse i più eccellenti Cardinali della corte per giudici, perche con ampia potestà inquirissero, & castigassero gl'heretici Luterani, la qual peste s'era già per tutta Italia sparsa, & havea non solamente i secolari, ma molte persone religiose anche tocche, & infette, di che n'avvenne per questa via, ch'essendo le membra inferme, ò guarite, ò se guarire non potevano tronche, l'altre, ch'erano con questa contagione per infettarsi, e più vicine al pericolo venivano à poco

Theatini.

Officio della santa Inquisitione, quando, & da chi instituito.

à poco

à poco con salutiferi rimedij à ricuperar la pristina sanità. Ma perch'egli cosi nell'esercitare con grande acerbezza questo officio dell'inquisitione, al quale fù egli principalmente eletto, come nel portarsi in molte delle sue cose troppo severo, per non dire crudo (la qual maniera di vita soleva egli chiamare severità Christiana) si trovava haverne gravemente offeso ogni sorte di huomini, se ne concitò agevolmente tanto odio di tutti quelli, i quali questa severità, e forse buona rettamente di lui, asprezza, e pertinacia in tutte le cose cosi giuste chiamavano, che già ne era per tutto biasmato, e lacerato il suo nome. Furono anche alcuni, e di molta riputatione, che volevano, che quante cose haveva avanti al Pontificato fatte, fussero tutte state fucate, e fatte più per ostentatione, e per acquistarne gloria presso il popolo, che perche elle da sincera mente nascessero. Mà perche molti memorevoli esempi di cose, e bene, e non bene fatte di lui vi sono, non tocca à noi giudicare, à qual di queste due parti più l'huomo inchinar si debba. E per conchiuderla in poche parole, questo, ch'io dirò è per una certa, e publica fama assai chiaro, ch'egli avanti al Pontificato vivesse con grande opinione di buona vita, e dottrina: mà di troppo severa, & aspra natura, e d'un animo troppo nel suo parere ostinato. Per la qual maniera di natura intrattabile non sapeva egli con gl'altri, nè gl'altri con esse lui accomodarsi. Da Paolo III. fù egli di Cardinale col titolo di Santa Maria in Transtevere fatto prima Vescovo Albano; poi Sabino, & Arcivescovo di Napoli. Da Giulio Terzo hebbe poi la Chiesa di Toscolano, & finalmente l'Ostiense. Essendo poi morto Marcello, presso il quale haveva egli principal luogo havuto di favore, e dignità, e la cui memoria dopò la morte non assai bene trattò, fù egli finalmente a' 23. di Maggio nel dì dell' Ascensione dopò non lunghe, mà fierissime contentioni passate nel conclave, contra voglia d'alquanti Cardinali, che forte v'ostavano, prevalendo il Cardinal Farnese, quel di Ferrara, che lo favorivano, co'voti di quarantaquattro Card. creato Pontefice, essendo il primo Card. del Collegio, & di età di settantanove anni. E fù la Domenica seguente dinanzi la Chiesa di San Pietro al solito incoronato con grande, e general mestitia delle genti, che della severità, di lui dubitavano. E fù questo certo un tristo presagio delle future calamità, che dovevano da quel luttuoso Pontificato succedere. Perch'essendo Roma solita di viver, e specialmente gl'anni pure hora passati di Giulio III. con qualche poco di libertà, e ragionevolmente temeva della severa, e intrattabile natura di lui, la cui vita passata già conosciuta havea alla maniera del viver di tutti gl'altri contraria. Et egli, che nel principio del suo Pontificato s'ingegnò di torre dalle menti de gli huomini questa sinistra opinione, che di lui haveano, da se stesso senza aspettar d'esserne pregato, promesse ad alcuni Cardinali di non dover cosa alcuna innovare nella città, mà secondo l'antico ordine, e consueto moderarvi il tutto: Accompagnato poi da tutti i Cardinali, essendo tutta la città di tapezzarie, e d'apparato magnifico ornata, se n'andò in palazzo di S. Marco, dando per tor questa mala opinione delle genti, e privata, e publicamente molti segni di clemenza, e di liberalità. Et ogni volta, che si facea veder in publico, s'ingegnava con humane parole d'acquistarsi il favore d'ogni huomo. Mà essendosi poi fermo nel Pontificato tosto, che l'animo, quasi rotto il freno, alla feroce sua natura ritornò, incominciò a poco à poco ad essequir quelle cose, ch'egli havea prima, come molti pensavano, conceputa. Data in publici Concistorij audienza, à gl'Oratori di tutti i Prencipi, e Republiche de' Christiani, frà i quali erano quelli della Regina d' Inghilterra, ch'erano secondo un costume ordinario venuti à rallegrarsi con esso lui, & à baciarli il piede, seguendo di nuovo la sua natura si volse tutto à dover rinovare, e correggere infinite cose, & ad estinguer del tutto gl'abusi nati dalla negligenza de' tempi passati, per poter almanco per questa via fre-

Severi ſſimi editti di Paolo III.

nare le lingue de'Luterani, che tanto contra la corte di Roma parlavano. Per la qual coſa havendo fatti ſeveriſſimi editti, ſe bene erano per lo più con effetto per correggere i coſtumi della diſsoluta, e licentioſa città, perche era nondimeno il tutto indifferentemente fatto, ſenza diſtintione alcuna, pareva, che a volontà più toſto, che con certa deliberatione, ò conſiglio à far queſte novità ſi moveſſe. Venutone dunque a tutti per queſta cauſa in odio, benche molte coſe faceſſe degne d'eccellente Prencipe, non potevano però queſte coſe eſser coſi grate, & accette, quanto erano all'incontro odioſe quelle, ch'egli di contraria qualità facea. Egli pensò primamente d'alleggerir i datij, e le gravezze publiche impoſte eſtraordinariamente da i Pontefici paſsati. Ma perche ſi ritrovava la Camera povera, e ſenza un quattrino, fù sforzato a mutar propoſito, per non eſſer poi neceſſitato di nuovo di imponer de gl'altri più gravi. Fece un decreto, e volle (ancor, che vi foſse il danno di molti,) che le poſseſſioni delle Chieſe malamente, e per via di ſimonia alienate, le qual'erano da molti ſtate occupate, ò con poco giuditio comprate, foſsero da tutti quelli, che le poſsedeano reſtituite. Rinchiuſe in una parte della città all' uſanza de' Venetiani, gl'Hebrei, che ſparſi per tutto, e miſti co i Chriſtiani quaſi ſenza diſtintione alcuna viveano. E per frenar la loro avaritia, del qual vitio principalmente, e quella natione infame, vietò loro le uſure, e volle perche da i noſtri con qualche ſegno diſtinti foſsero, che portaſsero la berretta di color giallo. E travagliandoli ancora di graviſſime eſattioni, tolſe loro quaſi quanti danari haveano annullando, e dando à terra tutti i privilegij, che haveano da' Pontefici paſsati havuti, onde n'haveano à torto, & à dritto infinite ricchezze cumulate. Egl'annullò molti decreti di Giulio III. i quali non havea eſso approvati mai. E fece porre in prigione alcuni de' famigliari intimi di quel Pontefice. In luogo di Horatio Farneſe, ch'era poco avanti morto, fece Prefetto di Roma il Duca di Urbino. Rivocò tutti i Cardinali, ch'erano Legati per lo ſtato della Chieſa, ponendo in lor luogo i Generali de gl'ordini Minori, fuori che Carlo Caraffa ſolo figliuolo di ſuo fratello, il qual nel principio del ſuo Papato, eſsendo Cavaliere Giëroſolimitano, e priore di Napoli, havea egli e Cardinale, e Legato di Bologna fatto, e molto à volontà di lui ſi reggeva. Havendo dichiarato Oſio ſuo antico famigliare. Datario, ſoſpeſe l'entrate di queſto officio, e ſeveramente al Datario ordinò, che per qualunque beneficio, che ſi ottenea, non prendeſſe un quattrino, fin che d'alcuni Card. a quali poi ne diede il carico, queſta coſa non ſi emendaſſe. Percioche ſi perſuadea egli, che per queſta via con ogni debito molte quantità di danari ſi eſigeſſero. Il medeſimo Oſio, cui havea egli dato il carico di notare le ſuppliche, e l'havea per un de' ſuoi primi conſiglieri, e fattolo finalmente Veſcovo di Riete sì per la ruſtica, & aſpra natura di lui, come perche i parenti ſteſſi del Papa, ch'egli poco riſpettava, erano del continuo a gli orecchi di Paolo, volto il favore in odio, fattolo porre in caſtello, ve'l tenne in un duro carcere preſſo a quattr'anni. E con un ſuo nuovo decreto, tolſe via quanto dopò Giulio Secondo havevano tutti i ſeguenti Pontefici de i beni, ò delle entrate eccleſiaſtiche conceſſo. Ordinò, che tolti via gl'abuſi ſi correggeſſe l'officio di penitentieria, e lo ſtato clericale nel veſtire, e nel vitto; nè volle, che ſi deſſe beneficio ad alcuno, la cui vita paſſata approvata non fuſſe. Ampliò la poteſtà de i tre Cõſervatori di Roma, e liberalmente accrebbe, e confermò al popolo di Roma tutte le immunità, e privilegii, che gl'erano da i Pontefici paſſati ſtati conceſſi, e li diede Tivoli, togliendolo al Card. di Ferrara, che n'havea il governo. Per li quali favori, e gratie divenuto il popolo tutto amorevole verſo di lui, volendo moſtrarli, che non havea animo ingrato, cõ un ſolenne decreto li drizzò ſul Campidoglio ſecondo il coſtume antico una ſtatua di marmo, e li diede più di cento gentilhuomini Romani che ſenza ſtipendio vicendevolmente (coſa,

Hebrei diſtinti in Roma.

Carlo Caraffa Cardin.

sa, che non era stata mai prima fatta) alla guardia del corpo del Pontefice servissero, i quali Paolo fece tutti cavalieri. Questa sua nuova liberalità verso Roma importava un suo più profondo disegno, che non passò molto, che si scoperse, percioche, da che si vidde Pontefice, disegnò di far guerra, alla quale perche i Romani in suo ajuto più volentieri venissero, haveva voluto prima con questi favori obligarli. Egli scoprendo frà poco tempo l'animo suo, con una pericolosa guerra, che gl'imprese, ne macchiò in breve, quanto haveva prima fatto di buono, e che ne havrebbe secondo l'opinione di molti fatto eterno il suo nome. Percioche mentre ch'egli lodevolmente le cose, già dette s'operava, si lasciò da i consigli de' suoi (come vogliono alcuni) levare il piè, e posti per alcune suspitioni ad un tratto prigioni molti, percioche egli havevano i suoi dato ad intendere, che gli si tendevano l'insidie per farlo morire con un'essercito di Francesi, e di Svizzeri impresse una cruda guerra con Filippo Rè di Spagna. E col prender esso à questa guisa l'arme, ne suscitò fra'l Rè di Spagna, e quel di Francia gl'odij antichi, ch'erano già mezo estinti. E ponendone quasi tutta Europa sossopra, diede occasione, che i popoli alla Chiesa soggetti si ritrovassero in grandissime calamità, e flagelli. Della qual guerra io narrerò brevissimamente il principio, e'l fine. Haveva Paolo già di buon tempo con tutto'l cuore il nome di Spagnuoli odiato, per havere questi dopò la Vittoria, che hebbero di Monsignor di Lottrecco, quale dopò il soccorso del sacco di Roma ne assalì il Regno di Napoli tolto da alcuni cavallieri principali di casa Caraffa, che si erano con li Francesi accostati le terre, e i feudi, ch'essi possedevano in regno, & alcuni di loro banditi di casa loro. Havendo anch'egli pochi anni avanti havuto da Paolo III. l'Aricivescovato di Napoli, non puote di buon tempo haverne dal Vicerè del Regno il possesso, come huomo troppo partigiano delle cose di Francia, nel tempo de' rumori di Napoli, quandò volendo il Vicerè Don Pietro da Toledo porre secondo il costume di Spagna l'Inquisitione nel Regno, con tante rivolte, e tumulti lo travagliarono, che lo sforzarono à restarsi di quel disegno, nel maggiore ardore di quell'arme, se n'andò egli à Paolo III. con ardentissimi preghi, e con gran promesse essortandolo à dover passare contra Carlo Quinto nel regno la guerra, offerendosi l'ajuto, e favore suo, e dei suoi, ch'esso si vantava haverne nel Regno molti. Il prudentissimo Paolo III. maravigliato frà se stesso dell'animo di lui, e lodata con la bocca quella sua diligenza, e pietà, questo consiglio, quasi che all'hora non fusse à tempo, rifiutò. Fatto egli poi adunque Pontefice, nè punto dell'ingiurie dimenticato, parendoli già tempo di dovere, se e i suoi vendicare, cercava da ogni parte la occasione della guerra, persuadendo di certo à se stesso, come si era già sforzato di persuaderlo anco a Paolo III. che alla prima voce di questa guerra, si fusse dovuto Napoli ribellare. Si haveva già di buon tempo con la speranza quel ricchissimo Regno inghiottito, essendovi massimamente (come dicono) assai spinto da suoi, che divenuti con la piacevole aura delli favori molto insolenti al vecchio, che poco delle cose di guerra sapeva, con havervi il Rè di Francia compagno, facilitavano mirabilmente l'impresa. E presto n'hebbe l'occasione, con la qual puote il Papa, e legitimamente bandir la guerra, e col Rè di Francia per quest'impresa confederarsi. Haveva Henrico Rè di Francia; perche da lui ribellato si era, tolte à Carlo Sforza Prior di Lombardia due galere, le quali poco appresso ritrovandole nel porto di Città Vecchia Alessandro fratel di Carlo, e Chierico di camera senza haver rispetto, che sotto la fede del Papa in terra della Chiesa fussero le rubò, e menolle seco à forza in Gaeta. Di che si dolsero in Roma i ministri del Rè col Papa, il qual pensando, che Alessandro non havesse ciò fatto senza volontà, ò saputa almanco del Gardin. suo fratello, ne gridò col Cardinal fieramente,

Popolo di Roma drizza una statua al Papa in Campidoglio.

Papa muove guerra al Rè Filippo di Spagna.

Romori di Napoli.

Odio del Papa contra Carlo V. onde nascesse.

e lo minacciò ancor' e ne pose prigione Gio. Francesco Lottini da Volterra intimo secretario del Cardinale, ch'era pure all'hora ritornato dall' Imperatore Carlo Quinto. E di quì nacque primieramente l'odio, e la gara frà loro, la qual pochi dì appresso il Papa accrebbe, essendoli riferito, che alcuni baroni della fattione Imperiale andassero a parlare secretamente hora col Cardinale, hora con Marc'Antonio Colonna contra di lui, e che il Lottini, che tutti i secreti del Cardinale sapeva, fusse tosto dopò la creatione di Paolo stato mandato a Carlo V. per informar particolarmente di tutto il progresso, e successo di questa elettione, della qual pareva, che l'Imperatore restasse poco contento. Hora il Papa, ò che havesse con effetto ritrovato, che così fusse, ò che li paresse questa buona occasione di quella guerra, ch'egli havea tanto avanti al Pontificato desiderata, tutto pieno di sdegno accrescendo la guardia del corpo suo, fece far alquante compagnie di soldati. E ne pose tosto il Cardinale prigione insieme con Camillo Colonna, e poco appresso l'Abbate Brisena Spagnuolo, ch'era poco anzi stato preso fuggendo di Bologna, E fè citare Marc' Antonio Colonna, che dopò che vidde il Camerlengo prigione, se n'era uscendo di Roma andato in Napoli, perche comparisse a dir in Roma le sue ragioni. A Giuliano Cesarino, & ad Ascanio della Corgna, i quali esso sospetti havea, fece pochi dì appresso dar sicurtà di non uscir di Roma. E fatte restituire al Rè di Francia le galere a prieghi di alquanti Cardinali, havutone sicurtà di non uscir di Roma, liberò il Card. Sforza, e Camillo Colonna. E pensò di priuar Marc'. Antonio Colonna, perche nel tempo prefisso non compariva di tutto lo stato paterno, che nel territorio della Chiesa havea, havendo à Giovanna d'Aragona sua madre vietato, che nè essa, nè la nuora, nè le figliuole, che ella havea seco di Roma uscissero. E havendo fatto contumace Alessandro Sforza, ch'era absente, lo privò del Chiecricato, Giovanna d' Aragona dubitando in questo dell'irritato, e sdegnoso Pontefice, nel principio del 1556. si fuggì secretamente di Roma e diede con questa fuga occasione all'acceso Pontefice di effettuare quello, ch'egli haueua prima con gran danno della famiglia de' Colonnesi incominciato. Percioche fattone fare processo, iscommunicò Marc' Antonio, e Ascanio suo padre, che in Napoli all'hora prigione si ritrouaua, e di tutte le loro dignità, e di quanto stato nel territorio della Chiesa haueuano lo priuò, e ne inuestì Giouanni Conte di Montorio figliuolo di suo fratello, e Duca di Paliano lo chiamò. Il che parue à molti duro, e cagione delle future calamità. E non molto dapoi dichiarò Antonio Caraffa fratello del Conte Marchese di Montebello, il quale stato haueua tolto poco prima al Conte di Bagno come contumace, per hauer, come gli apponeuano rubato il danaio, che il Rè di Francia per la guerra d'Italia hauea mandato. Fù non senza paura de gli Imper. con arte di guerra per consiglio del Cardinal Caraffa, e di Pietro Strozzi, ch'era all'hora in Roma, fortificato Paliano dal Duca, sì perche si toglieva del tutto a Colonnesi ogni speranza di ricuperarlo più mai, come perche era per esser quel luogo, come una rocca della guerra, che si fusse sopra il Regno di Napoli fatta. Apparecchiandosi adunque il Papa per la guerra, ch'egli, sommamente desideraua; intesa la tregua di 5. anni, che haueuano l'Imperator, e'l Rè di Francia fatta, perche conosceua, ch'era a'suoi disegni contraria sotto color di procurar là pace, destinò due Card. Legati, Scipione Rebiba al Rè Filippo, Carlo Caraffa al Rè di Francia. Scipione non andò. Carlo passò per barca in Francia, e per commune opinione di ogn'huomo, in luogo della pace riportò da quel Rè la guerra. Percioche adescato Henrico dalla speranza della guerra d'Italia, appunto come se havessero già la vittoria, e'l Regno di Napoli in mano mandò Monsig. di Ghisa quasi in soccorso del Papa con molte genti, perche non paresse, che rompesse senza causa la tregua. In questo il Papa fatto più sospetto

Marc' Antonio Colonna privo dello stato del Papa.

Sdegno del Papa cõtra Colonnesi.

Giovanni Caraffa Conte di Mõtorio fatto dal Papa Duca di Paliano.

Antonio Caraffa fatto dal Pap. Marchese di Mõtebello.

Mõsignor Ghisa mandato in Italia dal Rè di Frãcia cõ grosso esercito.

Imperiali posti prigioni da Paolo IV.

per al-

per alcune lettere de gl'Imperiali intercette, ne pose tosto prigione Giuliano Cesarini, poi Camillo Colonna, l'Arcivescovo di Taranto suo fratello, Garsia, Lasso, Hippolito, Capilupo Agente del Cardinal di Mantova in Roma, Antonio di Tasso maestro di poste, tutti della fattione Imperiale. Havendo in questo il Papa fortificato Paliano, e fatto il Duca suo nipote Generale, con danno grandissimo delle case, e delle Chiese ancora vicine, e delle vigne medesimamente, ne fortificava con bastioni di terra la Città, e le porte con buone guardie, la qual cura era stata commessa à Camillo Orsino, e facea far gente per tutto lo stato della Chiesa, e far provisione di vettovaglie, di tutte l'altre cose necessarie alla guerra. Fernando di Toledo Duca d'Alba, ch'era in quel tempo Vicerè di Napoli, inteso quanto passava in Roma, volto tutto sopra la guerra, della qual dubitava, fece far molte compagnie di soldati, e le unì con l'antiche, che si fece venire dalle stanze, dove si ritrovavano. Furono all'hora molti messi dall'una, e dall'altra parte mandati per la pace, mà il Papa gonfio di collera, e inchinato alla guerra, non volle conditione alcuna di pace accettare dicendo spesso, che non si poteva una buona pace fare, se non vi prendeva prima una cruda guerra. Nel principio di questi sospetti, e motivi d'arme, Ascanio dalla Corgna, che havea havuto cura di fortificar Velletri, essendo stato ordinato dal Papa per alcune sospettioni, che fosse preso, se ne fuggì accortamente via, e fù da gl'Imperiali assai honoratamente raccolto. Il perche li furono confiscate le robe, e fù fatto bandire, il Cardinal di Perugia suo fratello fù posto in Castel prigione. Havendo prima gl'Imperiali mosse sopra lo stato della Chiesa l'armi, perche voleano in così aperta guerra anzi assaltare, ch'esser assaltati, presero nel primo impeto Pontecorvo, poi Frosolone, poi Anagni, Marino, Valmontone, Palestrina, Tivoli, Ostia, Gave, Genazzano, Nettuno, Albano, Vicovaro, Monte Fortino, e finalmente tutta Campagna in poter loro ne venne. Ne fù poi dalle genti del Papa ricuperata una parte, un'altra postane miserabilmente à fuoco saccheggiata. E in questa guerra havendo il Papa havuto in suo ajuto i Francesi, e i Svizzeri tutto quell'anno durò, e una buona parte dell'altro, con tanta ostinatione, che la misera campagna vidde quasi tutte le sue terre andarne à ferro, e à fuoco. In questa guerra ritrovandosi la Camera esausta, fù il Papa sforzato ad imporre continuamente estraordinarii, e grossi datii, & à farli acerbissimamente riscuotere. Di che se ne concitò egli un supremo odio di tutti. E primieramente sul principio della guerra impose à tutti i beneficii di Roma due decime, e fatto pagare alla Camera una mesata à tutti gl'officii della corte, volle, che à lui si pagasse tutto il danajo, che per varie cagioni da diversi debitori si dovevano a particolari creditori. Levando poi à quanti ne havevano in Roma i loro cavalli, sforzò tutti gli ordini delle religioni à servire ne' bastioni di terra, ch'egli faceva, non i lasciandone esente alcuno. E tolse le Chiese sacre, per farvi granai, e tenervi le vettovaglie per quella guerra. Per la occasione di questa guerra, come fù creduto, Ottavio Farnese Duca di Parma rihebbe Piacenza, e ne fù dal Rè Filippo ritolto in gratia. Il che molto turbò l'animo del Papa, ch'era tutto in questa contesa posto, percioche egli si prometteva in quella guerra l'ajuto, e'l mezo di Ottavio, come nemico del Rè di Spagna. Mà col ritorno del Cardinal Caraffa di Francia si ricreò, e ne fè con grand'ostinatione la guerra un anno intiero con miserabile rovina di tutta campagna, danno di Roma, e calamità dello stato di santa Chiesa. E benche si fusse più volte offerta la pace, non volle però mai, mentre che li bastarono le forze, accettarla. E di più de' Francesi, e Suizzeri, che haveva seco havuti, tentò, mà in darno, per mezzo del Cardinal Caraffa, ancor che grossi premii lor promettesse, d'havervi anche i Venetiani. Monsignor di Ghisa menò l'esercito Francese in Italia, mà di

Fernando di Toledo Vicerè di Napoli.

Guerra frà gl'Imperiali, e il Papa.

Cãpagna di Roma in rovina, e luochi d'essa presi da gl'Imperiali

Gravezze imposte da Paolo iv. à Roma.

tutto l'esercito del Rè, ch'era venuto in favore della Chiesa; ò ch'era stato in Italia fatto n'era Generale il Duca Hercole di Ferrara. Essendo stato l'esercito Francese un buon tempo fermo nella Marca d'Ancona non senza gran danno, e molestia di tutta quella provincia, passò finalmente sopra Civitella, terra posta ne' primi confini del regno, ma indarno l'assediò, e travagliò. Onde mancandoli le vettovaglie, seguendone poco appresso la pace, se ne ritornò una parte nella Francia, e in Corsica, un'altra se ne ritornò in Montalcino, che con buone guardie si teneva in nome del Rè di Francia. Alcune compagnie dei Svizzeri, che erano in favor del Papa venute, furon con la morte di molti di loro da gli Imperiali assai maltrattate. E si sarebbe senza alcun dubio menata più in lungo la guerra, se non si fosse intesa la vittoria, che haveva l'Agosto havuta presso S. Quintino il Rè Filippo contra i Francesi. Nella qual battaglia era quasi tutta la nobiltà di Francia stata fatta prigione. Questo fù quello adunque, che piegò, e spinse l'animo del Papa alla pace, tanto più, che vedeva ancora, che esso di quella guerra poco frutto cavava, e che sentiva tutta Italia grandissimo danno, e che poco prima era mancato poco, che non fosse stata Roma da Marco Antonio Colonna, e da Ascanio della Corgna à tradimento presa. Queste cagioni l'indussero à trattare la pace, la qual fù finalmente per mezzo de' Veneriani, del Duca di Fiorenza, e del Card. Sforza ai li 13. di Settemb. con alcune conditioni conchiusa, e fermata. Il Cardinal Caraffa promesse per Papa Paolo, e'l Duda d'Alba per il Rè Filippo. Mà erano à pena ritornati in Roma i Cardinali, che erano stati à fermare la pace nel campo, che la povera Città, che non era ancora delle calamità passate fuori, in un'altra non punto minore si ritrovò. Perciocha allagando il Tevere, occupò in modo i luoghi piani, e più habitati della Città, che sentendone non picciolo danno gli edificij, e quelle poche facoltà, che si erano nella guerra salvate, si navigava per tutta Roma. Una simile calamità sentì Fiorenza dall'Arno, che inondò, e che ne gettò ancora alquanti ponti à terra. Hora fatta la pace Monsignor di Ghisa montato in Civitá vecchia in barca con una parte delle genti, se ne ritornò nella Francia. Il Duca d'Alba entrato in Roma baciò il piede al Papa, fù assoluto da lui, e con molto honore ricevuto; e furono per suo mezzo liberati quegli Imperiali, che carcerati in Roma si ritrovavano. Quietata la guerra, si rivolse di nuovo il Papa all'antico suo disegno d'emendare le cose de' Christiani, che ne andavano ogni dì à dietro, & à rassettar le cose della Chiesa, che per la guerra passata assai scosse si ritrovavano. Mandò il Cardinale Caraffa al Rè Filippo, & il Trivultio al Rè di Francia, per farne seguire frà loro la pace, ò una buona tregua, per negotiare le cose sue particolari del Ducato di Paliano. Toltosi egli dopò queste ogni altra cura, e peso di sopra, e datone ad alcuni ministri, ed al Cardinal Caraffa il carico, si volse tutto al tribunale dell'inquisitione, dove volle, che non solamente le cose della heresia s'agitassero; mà quelle di molti altri eccessi ancora, dei quali solevano altri giudici conoscere, & à volere esso vedere, e castigare i medesimi falli, essendo già il carcere della inquisitione pieno di una gran copia di rei. Elesse da sedici Cardinali giudici delle cause, che quì si agitavano, e creò inquisitore maggiore il Cardinale Alessandrino, à cui diede il carico di dovere inquirere, e castigare gli heretici, e tutti quelli, che erano di heresia sospetti. Fece con gran lamenti, e gridi de i librari, publicare un grande indice de' libri, che la inquisitione riprovò, ò tenne à qualunque modo sospetti di heresia, e sotto gravi pene di scommunica vietò, che nè leggere, nè tener si potessero. Privò della legatione d'Inghiliterra il Cardinal Polo, col qual (come pensarono alcuni) antiche are egli havea. E fatto reo di heresia il Cardinal Morone, amicissimo di Pogo, nel pose col Vescovo della Cava in Castello prigione, dove gran tempo lo ten-

Civitella del Tronto assediata da Francesi.

Rotta de i Francesi à S. Quintino.

Tevere allagato.

Tribunale dell'inquisitione

tenne, e pensò di dover tutte le sue dignità privarlo, e à giudicio d'ogni huomo fatto l'havrebbe, se una sua infermità prima, e poi la morte non havesse tronco questo disegno. Travagliò molti altri di ogni qualità non senza macchia di acerbezza. Costituì di ogni mese un dì, nel qual haurebbe publica audienza data. Nel qual tempo havendo Carlo V. fastidito delle cose del Mondo trasferito il titolo dell'Imperio, ch'egli rinontiava, in Ferdinando d'Austria suo fratello, e già creato Rè de' Romani, il Papa per l'odio antico, che à Carlo V. portava, non volle questa traslatione dell'Imp. approvare, come fatta senza sua saputa, e contra i sacri Canoni, nè mentre visse, volle mai accettar per Imperat. Ferdinando, nè gli Oratori di lui. Estinse l'officio dell'Auditor della Camera, e mutatolo nel Regente della Camera Apostolica, e di gran privilegii accresciutolo al Card. Alfonso nipote del fratello lo diede con danno del Camerlengo, al cui officio, per cumularne quell'altro, si tolsero molte cose. Ordinò, e volle, che tutti quei monaci, e frati, che erano da' loro monasteri per qualunque cagione usciti, dovessero senza replica, nè scusa alcuna ritornarvi. Mà ne sforzò di altro tanto gli Abbati, i Guardiani, e Priori de' monasteri, che ricettare gli dovessero. Il che fece egli essequire con tanta severità, per non usar parola più grave, che tutti quelli, che subito non obbedivano, perche haverebbono voluto, chi una, chi un'altra legitima causa mostrarne, come disubbedienti, e renitenti mandando à quest'effetto per tutto lo stato della Chiesa crudelissimi ministri, fè un giorno porre tutti prigioni, e in ceppi, condennandone molti in galera, e gl'altri tutti, quanti egli puote, sforzandoli à ritornarsi ne' monasteri loro. Ben meritò Paolo per una voce di ogni huomo gran lode, quando con raro esempio di giustitia, intese le cose, che fino à quel dì contra ogni debito fatte havevano i figliuoli di suo fratello, sotto il cui governo tutto lo stato della Chiesa si ritrovava, in pieno Concistoro privò il Cardinal Caraffa del governo, e della Legatione di Bologna, il Duca di Paliano del generalato dell'esercito Ecclesiastico, e delle galere della Chiesa, & il Marchese di Montebello della guardia di palazzo. E con parlar così vehemente contra di loro in quel Concistoro si accese, detestando i lor pravi, e perversi costumi, e severissimamente riprendendoli, che volendo alcuni Cardinali, che lo vedevano così alterato, placarlo, e iscusarne i nipoti con fiero viso mirandoli, minacciò di dovere loro assai peggio fare di quel, che fatto haveva, se non si uscivano tosto tutti di Roma. E ne rilegò con grande ignominia il Cardinale in città Lavinia, gli altri nelle castella loro. E havendo tolto i governi, e gli officii à tutti quelli, che da costoro havuti gli haveva, e postine ancora alcuni in prigione, mandò nuovi governatori in tutti quei luoghi. Havendo dopò questo levate alcune gabelle, e datii quasi senza suo ordine imposti, mà in effetto da lui ordinati, diede à Camillo Orsino la guardia di palazzo, e della Città. Et essendo poi costui morto, creò in suo luogo G. Antonio Orsino fratello del Duca di Gravina. Ordinò ancora un collegio di alcuni, così Cardinali come Prelati minori, che parevano à lui pesone gravi, & atte à quel peso, perche in luogo suo, ch'era gravemente infermo, riconoscessero le cause di tutto lo stato Ecclesiastico, riversando per questa via ne' suoi la colpa di tutte le cose passate. Che esso si era già tutto all'officio della Inquisitione volto. Creò in quattro volte 19. Cardinali, de' quali ne furono trè della sua famiglia, cinque suoi antichi amici, e famigliari, gli altri tutti per la dottrina, e vita lor buona à se cari. Due furono (e fù cosa nuova) che ricusarono il cappello, Giovanni Cropero Todesco, e Guglielmo Preto Inglese. Riordinò la festa della Cathedra di S. Pietro Apostolo quando ne venne primieramente in Roma, che fù a' 18. di Genaro, nel qual dì anticamente nella Chiesa Romana si celebrava, & si era poi tralasciata. Percioche egli fù desideroso al possibile di accrescere le festività, e solennità della Chiesa santa. Mà se bene egli come non può alcuno

Carlo V. rinontia l'Imp. à Ferdin. d'Austria suo fratello.

Ordine severo di Paulo IV. circa gli usciti de i monasterii.

Castigo severo dato dal Papa à i nepoti.

Card. Caraffa rilegato.

Cardinalato ricusato.

negarlo, diede salutiferi documenti d'eccellente Pontefice, perche pareva poi, che egli tutte le cose imprendesse à un certo disusato modo, & aspro, e mosso anzi di testa sua, che per legitime cagioni, non puote far mai cosa, nè così santa, nè così lodevole, che non fusse da le lingue biasmato, e non ne fusse quasi da tutte le persone civili ripreso. Onde se ne haveva un fiero odio quasi di ogn'huomo concitato. Tanto importa à che modo, o à che tempo alcuna cosa si faccia. Il perche non puotea mai estinguere, nè mitigare quest'odio contra di se una volta conceputo. Così siamo noi delle cose mal fatte tenaci, e ricordevoli; là dove la gratia, e'l favor delle cose ben fatte è più che una piuma leggiera. Questo Pontificato nondimeno riputato così duro da tutti fù da quella nobil, e memorevol pace illustrato, che per gratia di Dio fù con parentado frà i due primi Rè del Christianesimo Herrico Rè di Francia, e Filippo Rè di Spagna conchiuso. Nella festa della qual pace facendosi una giostra di Cavallieri nobilissimi, per darne à tante Signore, che vi erano presenti spasso, vi fù il Rè stesso Herrico giostrando morto, e restò de gli accordi della pace, e del regno successore Francesco II. suo figliuolo garzonetto. Per cagione di questa pace il Papa come sempre si costumò, fè fare solenne processione, e segni di molta festa. Alla morte del Rè di Francia seguì una grave infermità del Pontefice, ilqual essendo hidropico, se n'era stato un buon tempo per ordine de' Medici in alcune stanze di Palazzo rinchiuso. Mà la morte della nuora di suo fratello, la quale strangolarono, e del sospetto adultero ucciso, fù creduto, che lo sbigottisse, e gli accelerasse la morte. Crescendo adunque il male, & essendo disperato della vita, perche si sentiva la morte vicina a i 18. d'Agosto à 12. hore si fece tutti i Cardinali chiamare. E veggendoli nella sua camera tutti, li pregò prima, che se esso fusse stato più lento in far Concistoro di quello che pareva, che all'officio suo richiesto si fusse, l'havessero alla sua età, & indispositione attribuito. Appresso che dovessero concorrere tutti nella elettione d'un'ottimo Pontefice. E finalmente raccomandò loro l'officio della Inquisitione, ch'egli santissima chiamava, e nel quale solo diceva mantenersi, e sostentarsi l'auttorità della Sede Apostolica. E diligentemente iscusandosi con molte parole, che gli uscivano quasi morte di bocca, li lasciò. E mentre ch'egli ne esalava già l'anima à questo modo, furono di un subito secondo un costume antico, aperte le prigioni della Città, e fù dal furioso popolo, che come senza cervello ne andava discorrendo per Roma, e bestemmiando la memoria di Paolo, e di tutti i Caraffeschi, attaccato fuoco alla nuova prigione della inquisitione; la quale con tutti i processi arsi, cavatine già quanti prigioni v'erano, tentò anche di voler attaccar fuoco alla Chiesa della Minerva, per cagion de' Frati della Inquisitione, mà fù da' molti prieghi di persone gravi, che vi trapostero, rattenuto. Morì Paolo a' 18. d'Agosto del 1559. à vent'un hora havendo vivuto 83. anni, un mese, e ventidue giorni, e tenutone quattr'anni, due mesi, e ventisette giorni il Pontificato. Fù da' Canonici con poca pompa portato in spalle in San Pietro, & in un sepolcro di mattoni sepolto. Vacò all'hora la sede quattro mesi, e sette giorni. Tosto che fù Paolo morto, ne corse l'inquieto, e furibondo popolo nel Campidoglio. E troncò il capo colla man destra à quella statua di marmo fino con molta spesa, e da eccellente maestro lavorata, che drizzata nel palagio de' Conservatori gli havevano, trè giorni continui la strascinarono per la Città, con ogni maniera d'immonditie sporcandola. E finalmente per la pietà, che alcuni baroni n'hebbero, essendo già la rabbia della plebe incominciata à rallentare, la gettarono nel Tevere. Fù per un publico bando del popolo di Roma commandato, che di tutti i luoghi della Città, dove fussero le arme della famiglia Caraffa, ò poste, ò dipinte, ò intagliate, ne dovessero tosto essere tolte, e guaste sotto pena di ribellione à chiunque non havesse tosto obbedito. Nel medesimo dì adunque non si vidde in luo-

Pace frà Herrico Rè di Francia, e Filippo Rè di Spagna.

Herrico Rè di Francia ucciso per disgratia in una giostra Francesco II. Rè di Francia.

Popolo di Roma piglia l'armi nella morte di Paolo IV, e grà motivi che fece.

Capo, e man destra della Statua di Paolo troncato dal popolo Romano, e con ogni vituperio oltraggiato.

Arme Caraffa bandite di tutta Roma.

luogo alcuno della Città, nè arme, ne insegne de' Caraffeschi. Fù Paolo IV. di gran statura, di corpo delicato, di malinconico, e minaccievole aspetto, e di magro volto. Hebbe gli occhi posti à dentro, e con fiera guardatura scintillanti, & accesi, picciolo il naso, la barba rara, e corta, e le gambe impiagate, Fù di complessione per ogni modo sana, e buona, poiche non si servì mai di Medici, benche non usasse egli molta diligenza nel vivere. Egli sarebbe senza alcun dubbio stato fortunato, e felice, se morto fusse nella vita privata con quella opinione, che tutti di lui ottima havevano, senza giungere mai all'altezza del Pontificato, il qual fà più, che altro, le persone conoscere.

Creò Paolo IV. in quattro ordinationi dicianove Cardinali, cioè 15. preti, e 4. Diaconi, che furono.

Giovanni Martiner Silicense Spagnuolo, Arcivescovo di Toledo, prete card. tit. di SS. Nereo, & Achilleo.

Bernardino Scolo, Sabino, Arcivescovo di Trani, prete Card. tit. di S. Matteo.

Diomede Caraffa, Napolitano, Vescovo di Ario, prete Card. tit. di San Martino ne i Monti.

Scipione Rebiba Siciliano Vescovo Motulense, prete Card. tit. di S. Potentiana, & Pastore, detto il Card. di Pisa.

Giovanni Suavio Romano, Guascone, Vescovo Mirapicense prete card. tit. di San Giovanni ante portam Latinam.

Giovanni Groppero Germano, Decano di Colonia, prete Card. tit. di S. Luca in Silice, questo refutò il Cardinalato.

Giovanni Antonio Capizucco Romano, prete card. tit. di S. Pancratio.

Taddeo Gaddi Fiorentino, Arcivescovo di Cosenza; prete card. tit. di S. Silvestro

Antionio Trivultio Milanese, prete card. tit. di S. Ciriaco.

Lorenzo Strozzi Fiorentino, Vescovo Stirense, prete card. tit. di S. Balbina.

Virglio Rosati da Spoleti, Vescovo Iselanense, prete card. senza titolo.

Giovanni Beltrando Francese, prete card. tit. di S. Prisca.

F. Michiel Gislerio dal Bosco, Castello d' Alessandria, e dell'ord. de' Predicatori. Vescovo Nepesino, e Gutriense, prete card. tit. di S. Maria alla Minerva.

F. Clemente Olera da Monelia, del Genovesato, dell'ordine dei Minori dell'Osservanza prete card. tit. di S. Maria Araceli.

F. Guglielmo Peto, Inglese dell' ordine de' Minori dell'Osservanza, prete card. senza titolo, il quale ricusò il Cardinalato.

F. Carlo Caraffa Napolitano, nipote del Papa, Cavalier Gerosolimitano, prior di Napoli, Diacono cad. de' SS. Vito, e Modesto.

Alfonso Caraffa Napolitano pronipote del Papa Arcivescovo eletto di Napoli, Diacono card. di S Maria in Domenica.

Vitellozzo Vitelli, cittadino, & Vescovo eletto di Città di Castello, Diacono card. di SS. Sergio, e Bacco.

Giovan Battista Consigliario Romano, Diacono card. senza Diaconia.

PIO IV. PONT. CCXXVIII. CREATO del 1559. a'26. di Dec. la notte di Natale.

Famiglia de Medici di Fiorenza come andasse ad habitar in Milano.

SI legge in Bernardino Corio, diligẽte scrittore dell' historia di Milano, & in alcuni antichi auttori de gli annali Fiorentini, che la famiglia de'Medici, la qual da un' assai honorato grado in Fiorenza, & al principato della sua stessa Città montata, fuggendo per le discordie civili di casa sua, se n'andasse ad habitare in Milano, Quì Bernardino de'Medici figliuolo di Gio: Giacomo, e padre di Pio IV. essendo bene honorato cittadino frà gli altri, hebbe di Cecilia Sorbellona sua moglie molti figliuoli, de' quali ne pervennero dieci ad età perfetta cinque maschi, & altrettante femine ne furono due segnalatamente eccellenti, Pio, chiamato prima che fusse, Giovanni Angelo, e di cui hò io hora preso à scriver brevemente alcune cose frà l'altre molte più celebri, e Giovan Giacomo Marchese di Marignano, cavaliere di molta gloria nelle cose militari, il qual fù, & il maggior de gli altri fratelli, & un singolar ornamento di casa sua. Nacque Pio l'ultimo dì di Marzo del MCDXCIX, nel santissimo giorno di Pasqua di resurrettione, essendo la madre, che si sentiva i dolori del parto, ritornata da Chiesa à casa. Nacque in Milano nella contrada di Portanova, nel vico, chiamato hoggi de' Moroni, & era già detta la corte de' Medici, e nella parocchia di santo Martino à Nusigià, edificata già, e dotata di molte entrate da gli antichi dell'avola paterna sua, ch'erano Nusigii chiamati. Essendo Pio nella culla, un prodigio apparve, che chiarissimamente qualche supremo principato li pronosticò. Egli si vidde di notte nascere d' un subito nella camera, dove egli era, una fiamma, la qual errando buona pezza per tutto da se stessa finalmente accesa la lucerna, ch'era già estinta, con gran maraviglia, e paura della balia, che non dormiva. Il qual prodigio è molto simile à quello, che, come tutti gli historici vogliono, significò à Servio Tullio nelle fasce il regno di Roma. Fù Pio per la diligenza de' suoi infin da i primi anni nelle buone discipline allevato, & venutone in qualche età ferma, diede opera in Pavia, & in Bologna prima alla Logica, & alla Filosofia poi alle Leggi, nelle quali anche si dottorò. Et ritornato a casa s'esercitò un tempo con gli altri Dottori della Città in avvocare. Finalmente non potendo viver in otio civile nella patria sua per le spesse turbulenze di guerre, che la travagliava, se ne venne in Roma, dove entrò primieramente il dì di Natale del ventisette, ch' all' hora entrava, nel quale dià punto, & quasi nella medesima hora in capo di trentatrè anni fù fatto Papa. Hora in Roma fù da Clemente Settimo fatto un de' Protonotarii, che chiamano Participanti. Et apertasi la strada alle dignità, incominciò ad osservare, & frequentare Alessandro Farnese, ch'era all'hora il primo Cardinale della corte, che fù poi Papa dopò Clemente. E di quì nacque l' amicitia, che con questo Pontefice hebbe. Havuto Paolo Terzo il

Prodigio avvenuto à Pio IV. mẽtre era fanciullino nella culla.

Attioni di Pio IV. innanzi al Papato.

Pon-

Pōtificato, perche conosceva Pio nel negotiare molto destro, & acconcio, molti honorati officii, e carichi li diede, e prima il governo d'Ascoli, poi di Città di Castello, due volte di Parma, di Fano, e dopò molti mesi d'Ancona. Ne' quali officii si portò sempre con molta lode. In Nizza, dove accompagnò Paolo Terzo si adoprò in modo con lui, e con l'Imper. Carlo, che ne fè liberare due suoi fratelli, de' quali n'era un il Marchese di Marignano, che si ritrovavano per calunnie d'alcuni invidiosi cattivelli nel Castello di Milano prigioni. Fù poi Pio trè volte Commissario dell'esercito Ecclesiastico, due volte in Ungaria contra il Turco, & un'altra volta in Germania nella guerra, che fece l'Imperator Carlo V. contra i Luterani. Essendo nata lite, e contesa sopra le ragioni de' confini frà'l Duca di Ferrara, e Bolognesi, & essendo egli fatto arbitro, agevolmente quietò in modo tutta quella lite, che nè l'una parte, nè l'altra più se ne dolse, ò mosse. Fatto poi Paolo Terzo parentado col Marchese di Marignano suo fratello, ne fù egli fatto Arcivescovo di Ragusa. E poco appresso essendo ritornato dall'impresa della Germania, fù, essendone Legato il Cardinale Morone, fatto esso Vicelegato di Bologna. Nel qual governo, essendo stato Pierluigi ammazzato, e presa Piacenza da gl'Imperiali, se n'andò in Parma, e con l'ajuto de gl'amici, che ivi egli havea fatto un corpo di soldati, ne confermò, & ritenne gagliardamente quella città per la Chiesa. Ritrovandosi finalmente assente nel governo di Perugia, fù da Paolo III. a gl'otto d'Aprile del XLIX. fatto Card. col titolo di S. Pudentiana, e se ne ritornò poco appresso in Roma. Dopò la morte di Paolo III. havendo Giulio suo successore mossa la guerra con auttorità dell'Imperator Carlo ad Ottavio Farnese Duca di Parma, per haver contra suo ordine, e con grandissimo danno dell'Imperatore fatta lega col Rè di Francia, le cui genti pensava per suo ajuto ricevere nella Città, vi fù Pio contra sua voglia dal Papa secondo li costume solito mandato Legato dell'esercito Ecclesiastico, essendo Fernando Gonzaga Capitano di tutto l'esercito. Essendosi finalmente questa guerra con la sua diligenza, e consiglio rassettata, se ne ritornò in Roma, e n'hebbe da Carlo V. il Vescovado di Cassano in Calabria. E sotto Giulio III. e Paolo IV. hebbe hora la signatura delle cose di giustitia, hora di quelle di gratia, & alle volte amendue. Lasciato il primo titolo del cappello, ne prese un'altro di S. Stefano in monte Celio. Fatto finalmente Pontefice Paolo Quarto, si partì tosto di Roma sotto color di mutar aere per la sanità: mà con effetto, perch'essendo esso di benigna, e facile natura, li dispiaceva in modo quella intempestiva severità del Pontefice contra tutti ugualmente austero, che pensava, mentre fusse durato questo Pontificato, non dovere vedere Roma. Se n'andò prima a' bagni di Lucca, mosso poi da un desiderio di vedere, e godere la patria, se ne passò in Milano, dove volto tutto con lodevole, e generoso pensiero à dover fornire il palagio, che'l Marchese suo fratello già incominciato havea, nè passò piacevole, e soavissimamente la vita, non lasciandone in questo mezo passare dì, che non ne spendesse ancora con suo gran piacere molte hore ne gli studii delle lettere. Nel Cardinalato si dilettò di persone eccellenti, & specialmente de' letterati, soavissimamente con essi loro conversando, talmente che la tavola sua non pareva, che fusse altro, che una academia di persone letterate. Il che io, che non vi fui una volta sola, posso come testimonio di vista, affermarlo. Egli così per lo suo conversare, e ragionare, come per le cose ch'egli operò, fù sempre tenuto di benigna natura, e misericordia. Percioche di più delle limosine, ch'egli secrete faceva, ogni dì publicamente à poveri, che vanno mendicando tanto dava ad ogn'un di loro, quando poteva quel dì bastare, per sostenerlo. Per la qual cosa nè haveva già incominciato la plebe à chiamarlo padre de' poveri, e all'hora specialmente, quando essendo per la inondatione del Tevere in tempo di Paolo IV. venuta

nuta in molta fame la Città, esso fè tosto i suoi granari aprire; e liberamente dispensare alla plebe tutto quel grano, che havea per tutto l'anno per uso della famiglia riposto. Havendo presa la heredità fraterna, e dubitando, ch'alcuni per cagion del fratello, ch'era stato Capitano di molte imprese, non havessero fatta perdita delle loro facoltà, assegnò alla casa grande di Milano, ch'è hospital de poveri, mille scudi d'entrata di quel, che haveva hereditato il suo fratello, perch'esso ne rifacesse prima il danno à coloro, le cui robbe erano state con effetto rapite, e se ne nudrisse poi, e governassero i poveri infermi. Egli risegnò al medesimo hospitale de' beneficij suoi proprij da trè mila scudi d'entrata. In effetto fù in quella città, dove si sogliono diligentemente i costumi de gl'huomini ponderare, & essaminare, tenuto per un commun, e general consentimento liberale con gl'amici, benigno, & humano con tutti, difensore della giustitia, e fier nemico de'ribaldi. Il perche chiaramene con l'opinione, che si havea delle virtù sue, si fece la strada al Pontificato, percioche essendo morto Paolo IV, dopò una lunga vacatione della sedia di 4. mesi, finalmente dopò le dfferenze, che passarono nel conclave sopra la nuova elettione, fù egli di Cardinale di S. Prisca eletto Pontefice, perche con la sua clemenza, & humanità raddolcisse l'acerbezza de' tempi passati, e non solamente l'afflitta Roma, mà quasi tutta Italia ancora nè ricercasse. La qual speranza egli mostrò di confermar, e di accrescer con farsi chiamar Pio. Fù creato Pontefice co'voti di tutti i Cardinali, che si ritrovavano all'hora in Roma, ch'erano 44. e fù frà la settima, e la ottava hora della notte, che precedeva il dì della Natività del Salvator nostro del 60. che all'hora entrava, con tanta festa, e piacere di quanti v'erano, con quanta si sà, ch'assai pochi alla medesima dignità ascendessero. Et io per mia buona sorte à questa creatione presente mi ritrovai, e tutte le cose, che vi passarono, viddi & udij. Fù il dì della Epifania al solito incoronato, e meritò egli quello, che non si vede facilmente esser ad alcuno altro avvenuto, che in tre più celebri feste dell'anno nascesse, fusse creato Pontefice, e prendesse l'insegne d'una così suprema dignità. Nel principio del suò Ponteficato per mostrare con effetto quello, che hàvea col nome di Pio promesso, cioè la clemenza, e l'humanità, à prieghi di quasi tutti i Cardinali, e de'Caraffeschi specialmente, che parea, ch'offesi nè fossero, perdonò al popolo di Roma quanto nella sedia vacante fatto di male haveva, e con la statua marmorea, e con l'arme di Paolo Quarto, e contra l'officio della santa Inquisitione, pur che à questo officio, per quanto fosse possibile, ne risarcisse à sue spese i [illegible]mi. E si lasciò poi in publichi Concistori baciare il piè, e salutare, secondo il costume de gl'altri Pontefici, da gl'Oratori de i Principi Christiani, che furono quel dell'Imperat. del Rè di Francia, del Rè di Spagna, del Rè di Portogallo, del Rè di Polonia, del Rè di Navarra, de i Venetiani, del Duca di Savoia, del Duca di Fiorenza, de Genovesi, de Lucchesi, de gli Svizzeri, che sono Cattolici, del popolo di Milano, del Duca di Ferrara, e di quel d'Urbino. Dopò questo si volse à rassettare, e comporre lo stato della Chiesa, e di Roma, ch'era per la longa sede vacante, e per la cruda, e fiera guerra passata nel Pontificato di Paolo Quarto andato mezo in rovina. Ricercando adunque prima, altro facesse, di quanto havea il suo predecessore osservato con publici editti, con Brevi innovato di testa sua, fù sforzato dalle querele di molti, che si dolevano esser stati da gl'ordini nuovi di Paolo Quarto assai mal trattati, à mutarlo tutto, e ridurlo à poco a poco all'osservanza antica. E sopra questo negotio, perche debitamente si rassettasse, elesse persone gravi, e prudenti. Approvò, e confermò per Imperator Ferdinando, la qual dignità Carlo V. il fratello rinontiata gli haveva, e Paolo Quarto non haveva mentre visse, voluto approvarla giamai. Ricevette adunque Pio con molto honore gli Oratori di Ferdinando, come legittimo, e Cattolico Imperatore. Moderò le con-

Clemenza di Pio iv. in perdonare al popolo Romano.

Ambasciatori che baciarono il piede al Papa.

condo la forma de gl'antichi decreti quello, che haveva Paolo Quarto con non poco danno di molti fatto provedere sopra i beni Ecclesiastici simoniacamente alienati. Volle, che di nuovo si riconoscesse, e vedesse la causa de' monaci, e frati, che usciti con licenza de' Pontefici passati da' monasteri, haveva Paolo con severissimo ordine sforzati à dover ritornarvi. E Volle, che à nessuno di quelli che mostravano esserne canonicamente usciti, si desse fastidio. Fatto rivedere dall'officio della santa Inquisitione la causa, e la innocenza di molte persone d'importanza, ch'erano da Paolo Quarto state per sospettione di heresia, di carcere, e d'altre pene gravemente afflitte, da ogni macchia, e sospetto anche di simile imputatione li tolse. E fù frà gl'altri uno il Cardinal Morone. Ordinò à Vescovi, che se n'andassero tutti alle Chiese loro, & ad haver cura delli loro greggi. Ma per haver fatto bandire il Concilio, si restò poi da questo dissegno necessariamente. E si risolvette di riconoscere, e per via delle leggi ordinarie castigar i delitti de' Caraffeschi parenti di Paolo Quarto commessi così in tempo di quel Pontifice, e nella guerra di Napoli specialmente, che ne travagliò quasi tutta Italia, e Roma in particolar con le provincie convicine, come in altri tempi. Adunque, bench'egli di sua natura benigno fosse, e d'ogni crudeltà alieno non puote nondimeno restarsi per cagione dell'honor suo, e della dignità Pontificia di farvi ogn'opportuna, e debita provisione di giustizia. Fece adunque a' 7. di Gennajo del 60. prender i due Card. Carlo, & Alfonso, ch'erano in Concistoro venuti, e Giovanni fratel di Carlo, e Conte di Montorio, che all'hora Duca di Paliano lo chiamavano, & il quale era poco avanti di Galese venuto in Roma, & il Conte d'Alife fratello della moglie del Conte, e Lionardo di Cardine loro parente i quali di tal cosa non haveano sospetto alcuno, e li fece in Castello porre prigioni. Fece ancora in quei dì istessi prender, & imprigionar alquanti servitori de' Caraffeschi, e perche procedesse questo giudicio senza sospetto, commesse la causa da' Cardinali à giudici medesimamente Cardinali, e quella del Conte di Montorio, e de gl'altri à Gieronimo Fiesco, Vescovo di Savona, e governator di Roma, & Alessandro Palenterio Avvocato fiscale. Discussa dilgentemente per nove mesi la causa d'ogn'uno di loro, e veduto, & esaminato quanto ad ogn'un di loro s'opponeva, facendosi finalmente in publico Concistoro relatione della causa, il Cardinal Carlo Caraffa fù dal Papa stesso di fellonia, & il Conte di Montorio, il Conte d'Alife, e Leonardo di Cardine dal Governatore di Roma di homicidio, e di alcuni altri eccessi condennati, & ordinato al giudice criminale, che secondo la dispositione delle leggi procedesse contra di loro. E così fù il Cardinale strangolato, & à Conti, & à Lionardo di Cardine mozzo il capo. E furono un ricordevole spettacolo al popolo di Roma d'un doccumento memorabile, à coloro, che montati sù con l'aura della prosperità, non si ricordano più di se stessi, perche mutando la lor molta potestà in molta licenza non si confidino di poter senza, che ne habbia à seguir loro castigo, far ancora, che non sia lecito, ciò, che lor piace. La cagione principale frà le altre, perche il Cardinal Caraffa condennato, fù perche havesse con falsi avvisi, e consigli ingannato il vecchio Pontefice Paolo, che benche fosse da sè inchinato alla guerra, era nondimeno non solamente delle cose militari, ma di ogni governo civile anche ignorante. E perche havesse fatto con la occasione di quella guerra travagliare, perseguitare, & uccidere ancor molte persone di conto falsificando à suo modo varie lettere, & cifre. E per dirlo in una, perche per sua opera specialmente fosse stata tutta quella guerra fatta, e menata in lungo con grandissimo danno non solamente di persone private, ma quasi ancora di tutto il Christianesimo, e con vergogna della sede Apostolica. La causa poi della condennaggione del Conte, e de gl'altri, di più delle già dette (perche pareva, che havessero col Cardinale congiu-

Caraff. posti prigioni da Pio IV.

Card. Caraffa fatto strangolar dal Papa, e gl'altri Caraffi decapitati. Delitti opposti al Card. Caraffa, & à gl'altri suoi parenti.

giurato) fù la indegna morte dell'innocente Contessa sua moglie, e gravida, e del preteso adultero per sospitione sola fatto morire. Hò io dal Pontefice stesso inteso, ch'egli ciò fè di malissima voglia, e che in tutta la vita sua non gl'avvenne mai cosa più lugubre, che questo giudicio, e ch'assai volentieri sarebbe à più piacevole pena condesceso, se havesse, ò con non rompere le leggi potuto farlo, ò havuto speranza, che essi potuto havessero la loro vita mutare in meglio. Et diceva, essere necessario, che si desse à parenti de' futuri Pontefici essempio, come si fussero dovuti governare in quella altezza veggendosi. Et in effetto la vita passata di costoro al sangue, & al male avezza, havendo quasi ogni speranza tronca di miglior vita haveva ogni mezo tolto di doversi la pena mitigare, e non haveva nel Pontefice Pio lasciato luogo alcuno di clemenza, e di mansuetudine. E questa congettura è per questo più certa, che s'è veduto, quanto si sia più benignamente portato con Alfonso Caraffa, il qual chiaramente mostrava la sua mansueta, e continente natura. Onde fù solamente castigato in danari, e nel suo officio di Camerlengo, e fù rilasciato libero con tutte l'altre sue cose. In questo mezzo seguendo Pio il costume de gl'altri Pontefici si fè venire in Roma i figliuoli, e le figliuole delle sorelle sue, e con nobilissimi parentadi, e dignità a' primi honori gli sublimò. E vi fù frà questi Carlo Borromeo dotto nelle facoltà delle leggi civili, nelle cui mani, come inhumanissimo, modestissimo, e industrioso Prelato, pose il Papa tutti i negotij di Santa Chiesa. Venendo in Roma il Duca Cosimo de'Medici insieme con la moglie, e con due suoi figliuoli, per rallegrarsi, e bacciarli il piede, li ricevette Pio in palazzo con magnifico apparato. Et essendosi poi ritrovato il Duca ad alcune publiche processioni, e cerimonie Ecclesiastiche presente, in capo di due mesi in Fiorenza si ritornò. Havendo poi Pio infin dal principio del suo Papato incominciato ardentemente à volere rimediare alla rovina della Chiesa di Christo, mostrò sempre di desiderare più, ch'altro il Concilio, che i Pontefici passati parve, che non molto desiderassero, ò almeno, che non con quella diligenza, che bisognava, trattassero. Bene è egli questo degno, che non si taccia, che non aspettò già Pio, che richiesto ne fosse, come costumare si è veduto, mà da se stesso per mezo de' suoi Legati v'invitò, essortò, e quanto per lui si puote, spinse tutti i Prencipi Christiani à dovere celebrarlo, e mandarne avanti il Concilio, che egli haveva poco anzi fatto bandire in Trento, perche almanco per questa via, che sempre ne'tempi più calamitosi hebbe la Chiesa per la migliore, si desse à popoli infetti dell'heresie di Luthero qualche rimedio, e salutifera medicina. Ma essendo nata differenza, se si dovea in Trento continuare il Concilio, ò altro luogo nominare, il Papa con maraviglioso avvenimento, per tenere quieti tutti vi [illegible] questo mezo, che nel breve, nel quale il Concilio si publicava così fatta formula di parole usò, che ne restarono, e le parti sodisfatte, & il Concilio di Trento con la sua auttorità. E mandò poi tosto, osservando il costume de gl'antichi Legati della sede Apostolica Hercole Gonzaga Card. di Mantova, Gieronimo Seripando Napolitano, e già Generale di Sant'Agostino, e Stanislao Osio Pollaco, Card. tutti di grandissima riputatione, con animo di dovere mandare anche dopò loro se bisognato per aventura fosse, il Card. Puteo, & il Card. Simonetta. Percioche frà i XXI. Cardinali, che hà Pio fino ad hoggi in due volte, ò in gratia de'Prencipi creati, ò per la eccellenza della dottrina, e Religione loro, ò per havere alla sede Apostolica fatti servigi, ò perche suoi parenti, ò antichi famigliari to[illegible]; il Seripando, e l'Osio, che Legati nel Concilio andarono, e di letteratura, e di gravità di costumi, e di santità di vita rilucono. Mentre questo apparecchio si fà, il Papa acceso di un desiderio di fabricare, incominciò à ristaurare, e finire molti edificij publici così in palazzo, come ne gl'altri luo-

Carlo Borromeo Card.

Cosimo Duca di Fiorenza in Roma.

Concilio di Trento richiamato, e riordinato dal Papa.

ghi della Città, ch'erano per l'antichità per andare in rovina, ò si ritrovavano imperfetti, ò erano gia rovinati affatto. E fù hora trà la porta Salaria, e la Numentana, che chiamano hoggi di Sant'Agnese, una porta, e una strada per la schiena di monte cavallo, che chiamano, e la porta, e la strada Pia. Rifece la strada Flaminia, ch'è quella, che chiamano hoggi del popolo. Restituisce à Roma l'acqua Vergine già presa, che sono più di mille anni. Fortifica il Castel Sant'Angelo con nuove mura, e difese. Egli riedificò già il Castello e 'l porto di civitá Vecchia, & il Castel d'Ostia ch'era stato nella guerra passata dal Duca d'Alba guasto. Rifece il palazzo de' Pontefici nel Campidoglio. Rinovò la torre del palazzo di San Marco. Volle che la villa amenissima, e di vaghissimi edificij ornata, già fatta da Giulio Terzo, & alla camera Apostolica assegnata, dovesse per l'avvenire servire per diporto de' Pontefici, e per ricevervi Cardinali, e gl'Oratori, & i Prencipi, che ne venivano dì qualunqne loco in Roma. E vi pose anch'egli mano in risarcirla, e finirla. Destinò le Therme di Diocletiano già dalla antichità guaste per Chiesa, e Convento de' Certosini. Si sforza aggiungendovi un tanto il mese del suo, che la Chiesa di San Pietro celebre per tutto il mondo habbia il più presto, che sia possibile, compimento. Ordinò, che le Diaconie, e'l titolo de' Cardinali, che n'andavano per l'antichità in rovina, si riparassero. Fà già porre in punto in Roma una Stampa, perche se n'imprimano i libri de' Santi Dottori accurata, e correttamente, e hà già à questo effetto fatto con grossi premij venire in Roma Paolo Manutio in questa facoltà, & in varia maniera di letteratura assai celebre. Havendo adunque egli dibisogno di un gran danaio si per eseguire tutte queste cose, come per levare la Camera di un grosso debito, che nel Pontificato di Paolo IV. haveva fatto, ordinò un monte perpetuo, creò 535. Caualliieri Pii.

Fabriche fatte da Pio iv. in Roma.

Paolo Manutio.

Cavalieri Pii instituiti da Pio iv.

Il restante della vita di questo Pontefice scrisse il Cicarelli.

Hor mentre il Papa à queste, & ad altre dignissime opere era intento, gli successe nel 1564. un strano, e spaventevole caso, percioche un certo Benedetto Accolti con alcuni altri suoi scelerati compagni, si disposero d'ammazzarlo, mentre egli dava udienza publica, e l'Accolti prese l'assunto di esser primo à percuoterlo, gl'altri poi lo haurebbono seguito. Hor mentre ei li porge una poliza, accioche occupato il Pontefice in leggerla potesse egli più agevolmente assalirlo, si spaventò in maniera tale, che perdè le forze, e nel volto gli si smarrì il colore, onde alla destinata sceleraggine non puote egli dar compimento, il che vedendo un de' congiurati scoperse la congiura: onde furono presi tutti, & atrocemente (come il caso richiedeva) furono fatti morire. In niuna maniera puote di loro ritrarre, chi fosse stato il principal autore di sì diabolico pensiero: essi confessarono, che a voler fare tal cose s'erano disposti, perche sapevano per sogni, & visioni che dopò la morte di quel Pontefice dovea venirne un'altro Angelico, e divino in tutto, che col consentimento di tutta la Christianità doveva essere eletto, e che sarebbe Monarca di tutto il mondo, e che riformarebbe, e ridurebbe à perfettione la vita humana, e che per opera sua tutte le genti alla vera religione si ridurebbono, e nella polizza, che fù data al Papa si disse, che egli nol persuadevano à rinontiare il Pontificato à quel tal huomo, ch'essi si havevano finto nel pensiero. Fù creduto da molti, che à persuasione, e promessa di scelerati heretici si ponessero costoro à così scelerata impresa: Altri credettero che pazza ambitione di farsi con tal fatto nominare si disposero à voler far pazzia così grande, quanto è quella d'ammazzar un Pontefice. Scampato che hebbe il Papa così atroce pericolo, sopravisse egli un'anno in circa, nel qual tempo patì fierissimo travaglio d'animo per la discordia nata trà l'Ambascia-

Congiura fatta contra la vita di Pio iv.

Congiurati scoperti fatti morire.

tor di Spagna, e quel di Francia circa la precedenza, & amendue facevano istanza, che sopra questa loro contesa il Papa desse difinitiva sentenza. Chiedeva il Rè di Spagna, che il primo luogo alla sinistra del Pontefice desse al suo Ambasciatore, essendo il primo luogo della destra dell'Ambasciator Imperiale, Rè di Francia all'incontro chiedeva, che si conservasse il suo Ambasciatore nel primo luogo dopò il Legato dell'Imperatore, e ciascuno in campo produceva le sue ragioni. Il Pontefice vedendo ben chiaramente, quanto male poteva apportare questa dissensione, e quanto male poteva cagionare lo sdegno di qual si voglia di questi due Prencipi, andò pensando di veder con cauta maniera di sodisfare ad amendue, per tanto egli con consiglio del concistoro determinò, che l'Ambasciator di Francia ne stesse al suo solito luogo, & à quel di Spagna consegnò un luogo appartato da tutti gli Ambasciatori trà' Cardinali, e sopra tutti i Cardinali Diaconi, alquanto però più basso. L'Ambasciatore di Spagna. Non fù di ciò molto lieto, e se ne dolse co'l Pontefice: mà pure la cosa passò così per all'hora, non molto dopo il Papa morì havendo retto il Pontificato cinque anni, e 11. mesi, e mezo, & havendo creato in più volte quarantacinque Cardinali. Dicono che havea in pensiero di crearne tanti, che giungessero al centinaio. Onde si potesse dire, *Centum Patres*. La morte di questo Pontefice fù a' 10. di Decembre nel 1565. nel sessagesimosettimo anno dell'età sua, fù egli sepellito in San Pietro. Di dove fù il suo corpo la notte del quarto giorno di Gennaio del 1583. trasferito senza alcuna pompa, alla Chiesa di S. Maria de gl'Angeli alle Terme di Diocletiano, & in un bene honorevole sepolcro, fattovi dalla sacristia, vicino all'altar maggiore, da Sig. Cardinali suoi parenti, fù riposto. Vacò la sede dopò lui 29. giorni.

Discordie per la precedēza frà Francia, e Spagna.

Creò questo Pontefice in 4. ordinationi quarantasei Cardinali, cioè ventisette preti, e dicianove Diaconi, che furono

Giovan Antonio Sorbellone Milanese, Vescovo di Fuligno, nipote del Papa, prete card. tit. di S. Giorgio al Velo d'Oro.

F. Bernardo Salviato Fiorentino, Vescovo di San Paolo prior di Roma, prete card. senza titolo.

F. Gieronimo Seripando, Napolitano, Arcivescovo di Salerno dell'ordine degl'Eremitani di S. Agostino prete card. senza titolo.

Stanislao Hosio Pollono, Vescovo Varmiense, prete card. senza titolo.

Pietro Francesco Ferrerio Piemontese, Vescovo di Vercelli, prete card. tit. di San Cesario.

Lodovico Simoneta Milanese, Vescovo di Pesaro, prete card. tit. di S. Ciriaco.

Antonio Pernotto, Granuelano, Borgognone, Vescovo Attrebatense, prete card. senzà titolo.

Filiberto Babo Francese, Vescovo Englosin, prete Card. tit. di S. Sisto:

Annibal Bozzuto Napolitano.

Marc' Antonio Colonna Romano, Arcivescovo di Taranto, prete Card. tit. di SS. dodeci Apostoli.

Tolomeo Francese, Arcivescovo di Siponto, prete card. tit. di S. Theodoro.

Angelo Nicolino Fiorentino, Arcivescovo di Pisa, prete card. tit. di S. Calisto.

Alvise Pisano Venetiano, Vescovo di Padova, prete card. senza titolo.

Prospero Santacroce Romano, Vescovo Chisanense, prete card. senza titolo.

Zaccaria Dolfino Venetiano, Vescovo Farense, prete card. senza titolo.

Giovan Francesco Comendo Venetiano, Vescovo della Zaffalonia, prete card. senza titolo.

Marc' Antonio Boba Casdense, Vescovo d'Augusta, prete card. senza titolo.

Huggo

Hugo Boncompagno Bolognese, Vescovo Mestano, prete card. tit. di S. Sisto.
Alessandro Sforza Romano, Vescovo di Parma, prete card. tit. di S. Maria in Via.
Flavio Orsino Romano, Vescovo Maranense, prete card. tit. di S. Giovanni ante portam Latinam.
Simon Pasqua Negro Genovese, Vescovo di Luna, e di Sarzana, prete card. tit. di S. Sabina.
Alessandro Crivello Milanese, Vescovo Cariasense, prete card. senza titolo.
Francesco Alciato Milanese, prete card. tit. di S. Luca in Septifolio.
Carlo Visconte Milanese, prete card. tit. di SS. Vito, e Modesto.
Francesco Abondio Castiglione, Milanese, Vescovo Bobiense, prete Card. senza titolo.
Guido Ferrerio, Cittadino, e Vescovo di Vercelli, prete Card. senza titolo.
Giovanni de' Medici figliuolo del Duca di Fiorenza, Diacono card. di S. Maria in Dominica.
Carlo Borromeo Milanese, nipote del Papa, Diacono card. di S. Martino ne i Monti.
Lodovico da Este, figliuolo del Duca di Ferrara, Diacono card. senza Diaconia.
Lodovico Madruccio Germano, Vescovo eletto di Trento, Diacono card. senza Diaconia.
Marco Stecio d'Altemps, Germano, Vescovo eletto di Costanza, Diacono card. di SS. Apostoli.
Francesco Gonzaga Mantovano, Diacono card. di S. Nicolò in Carcere Tuliano.
Iniico d'Avalos d'Aragona, Napolitano, diacono card. di S. Luca in Septifolio.
Alfonso Gesualdo, Napolitano, Vescovo Consano, eletto Diacono cardin. di Santa Cicilia.
Francesco Pacieco Spagnuolo, Diacono card. senza Diaconia.
Giovan Francesco Gambara Bresciano, Diacono card. di SS. Pietro, e Marcellino.
Marc'Antonio Amulio Venetiano, Diacono card. di S. Marcello.
Bernardo Navagero Venetiano, Diacono card di S. Nicolò inter Imagines.
Gieronimo Austriaco da Correggio, Diacono card. di S. Giovanni ante portam Latinam.
Federigo Gonzaga, figliuolo del Duca di Mantova, Diacono card. di S. Maria nuova.
Ferdinando de' Medici figliuolo del Duca di Fiorenza, Diacono card. di S. Maria in Dominica.
Guglielmo Sirleto Calavrese, Diac. card. di S. Lorenzo in Panisperna.
Gabriel Paleoto Bolognese card. di SS. Nereo, e Achilleo.
Benedetto Lomellino Genovese, Diacono card. di S. Maria in Acquiro.
Francesco Crasso Milanese, Diacono card. senza Diaconia.

LE VITE DE' SEGUENTI PONTEFICI fino à Clemente VIII. sono state da Antonio Cicarelli diligentemente raccolte, e scritte.

S. PIO V. PONT. CCXXIX. CREATO del 1566. a' 7. di Gennajo.

EGli non è dubbio veruno, che chi fà scielta de' migliori, e più degni Pontefici, che fino al dì d'hoggi stati sono, e chi poi accuratamente mira le qualità degli animi, e pondera gli effetti loro troverà, che alcuni son vivuti cõ integrità, e santità grãdissima di costumi: ma però nõ si è veduto, che Iddio gli habbia fatto gratia d'havere ne i maneggi mondani alta prudenza. In altri poi si scorge d'havere havuto bellissima, e prudente maniera di reggere il mondo, e con essa se bene hanno havuto bontà, senza la quale nõ può star prudenza, sono nondimeno stati privi di una isquisita santità di vita. Onde più sublimità nelle cose del secolo, che fervore in quello dello spirito mostrarono sempre. I terzi poi da i primi, e da i secondi quel ch'è d'ottimo prendendo, sono stati santissimi, e prudentissimi, trà questi certo è, che dee riporsi Pio V. il qual così sapientemente resse altrui, e così santamente governò se stesso, che hà dato à molti stupore, come esser possa che habbia egli potuto consumare tanto di tempo in orationi, e meditationi, e altre opere, che à santa vita attengono, s'egli ne spese tanto in pensar in che maniera si debba mantenere in quiete, e pace i Regni, e le provincie, & vincer i nemici, e con le pene, e co' premii tenere entro à termini della virtù racchiusi i proprii popoli. Hora questo Pontefice nacque à' 17. di Gennajo nel MDIV. nella terra del Bosco, fù della famiglia de Ghislieri, il padre si chiamò Paolo, e la madre Domenina Augeri. Egli nel Battesimo fù chiamato Michele, l'istesso nome ritenne egli ancora quando si fece religioso, e ciò fù nella età sua di quattordici anni, e nel convento di Voghera, della Congregatione riformata de' frati di S. Domenico in Lombardia. Io hò udito dire ad alcuni, ch'egli havrebbe ritenuto il medesimo nome nel Pontificato ancora, se havesse trovato che frà Pontefici vi fosse stato alcuno, che Michele si nominasse, e che egli dal Cardinal Borromeo ne fosse con molta istanza stato pregato à voler prender il nome di Pio, per le cui preghiere si dispose egli à prender più tosto cotal nome, che niun'altro. Hora entrato nella religione, presto cominciò à fare opere religiose, ò per dir meglio à continuare la sua vita religiosa, percioche pria che ei prendesse l'habito, haveva già cominciato à meditare, orare, digiunare, e faticare ne gli studii, & in som-

Attioni di Pio V. innanzi al Papato.

somma impiegarsi in altre cose, che à frati convengono. Studiò nel convento di Vigevano, & in quel di Bologna, in Genova poi nel 28. si fece sacerdote, fù sedici anni lettore nella sua religione, e sempre in leggere ei mostrò dottrina, e pietà; e santo zelo. Predicò molte quaresime con frutto de gli ascoltanti. Tenne la dignità del priorado in Vigevano, & altri suoi conventi, amministrandolo tuttavia con integrità, e decoro grande. Fù eletto Inquisitore di Como come persona, che fosse attissima à porre ottimo riparo ad alcuni strani casi, che in materia d'heresia in quelle bande all'hora correano, nel che si mostrò così giuditioso, così fervente, e così intrepido, che se ne guadagnò la gratia de' Cardinali dell'Inquisitione di Roma, e massimamente di Gio: Pietro Cardinale Caraffa, che fù poi Paolo IV. e di Ridolfo Pio Cardin. di Carpi, e perche nell'aministrare il detto officio venne egli in disdetta con alcuni officiali di Milano, però egli si risolse per lo suo miglior di partire da quelle bande, e venirne à Roma, nella qual giunse appunto la vigilia del Natale di N.S. nel 1550. ove nel dare conto delle cose fatte da lui in materia d'Inquisitione sodisfece molto i Prelati di essa, da' quali fù mandato à Grisoni à formare un processo contra un Canonico della Chiesa di Coira, fù anco mandato Inquisitor à Bergamo, & in amendue questi luoghi, & in ogni altro si mostrò esser l'istesso frà Michele, cioè, giusto integro, constantissimo con tutti, & in tutti i casi, & amatore della fede Cattolica, quanto si possa il più. Per queste sue degne virtù fù eletto dal Card. Caraffa, ch'all'hora era supremo Inquisitore, Commissario in Roma del sant'officio; in questo grado tanto maggiore utilità egli arrecò alla Chiesa d'Iddio, e tanta più ampia gloria ne conseguì à se, quanto in più celebre luogo, & in più occasioni puote egli mostrare la sua dottrina, la bontà del giuditio, la integrità della vita, & un tenacissimo odio contra gli heretici. Dopò ciò non passò troppo di tempo, che il Caraffa fù eletto Pontefice, dal quale nel MDLVII. alli 15. di Marzo fù creato Cardinale col titolo di Santa Maria sopra Minerva; e da Alessandria della Paglia, Città lontana per ispatio di sei miglia della terra del Bosco sua patria, si chiamò Cardinale Alessandrino, e l'anno che seguì fù fatto maggior Inquisitore. Dal medesimo Paolo li si mutò il titolo, e li diede quello di Santa Sabina, da Pio IV. poi li fù restituito il titolo di Santa Maria sopra Minerva, e dal medesimo Pio poi egli creato Vescovo di Mondovì, e del MDLXI. andò egli à visitare questa sua Chiesa, & in essa in molte maniere vi fece molto utile, se ne ritornò poi à Roma nel detto anno, e seguì avanti il suo officio dell'Inquisitione. Si mostrò in alcune cose, che proponeva di fare Pio IV., di contrario parere, nel che egli usava tal libertà, che dava stupore à molti Cardinali, e da tutti ne riportava lode. Hor finalmente essendo morto Pio Quarto, fù egli nel MDLXVI. alli 7 di Gennajo dal voto di cinquantadue Cardinali eletto Pontefice. Per sì gran numero di Cardinali, che si viddero entrare in conclave, fù giudicato da molti, che quasi necessariamente si dovesse tardare assai, pria che s'eleggesse il nuovo Papa; percioche una tanta diversità di pareri malagevolmente, se non dalla lunghezza del tempo, che macera i pensieri de gli huomini, e per stanchezza congiunge insieme, & unisce in uno, può torsi via: ma costoro (come si vidde per isperienza) si ingannarono, & la cagione dell'inganno loro fù non considerare, che ordinariamente ne' Conclavi i Capi principali sono quelli, che creano il Pontefice, gli altri Cardinali sieno di che numero si vogliano, che sempre seguitano questi capi, e dalla presta, e tarda risolutione di questi capi, humanamente parlando, suole tardarsi, ò accelerarsi l'elettione del Pontefice, se ben nel vero manifestissimamente si comprende, che secondo che pare all'alta sapienza divina presto, ò tardi si crea il Papa. Hor quei capi erano Alessandro Farnese, e Carlo Cardinal Borromeo, amendue in se disposti di

Nei Conclavi i capi principali sono quelli, che creano il Papa.

porre nella Sede di Pietro quanto prima si potesse alcuna persona degna di tanto divino seggio; se bene in Conclave era il Card. di Ferrara, che sarebbe stato anch'egli capo: nondimeno per esser indisposto dimorò sempre in letto, e poco si oprò di tal elettione. Il Cardinal Borromeo havea maggior seguito di quel di Farnese, anzi (dicono) che niuno nipote di Papa entrò mai in Conclave con maggior potenza di Borromeo, il Cardinal Farnese per lunga pratica, & per l'eccellenza del suo ingegno havea più alta maniera di condurre à fine i suoi disegni. Hor in Conclave fù fatta gran diligenza per far conseguir il Pontificato al Cardinal Morone, ò al Cardinal Amulio, ò Boncompagno, che all'hora si trovava in Spagna, esclusi questi per varie cagioni, come accade, furono proposti Pisa, Montepulciano, Alessandrino, e l'Araceli, e finalmente Borromeo risolse col Card. Altemps di fare ogni opera, accioche fusse creato Pontefice Alessandrino, si perche la sua bontà, e valore era conosciuto da tutti, e da tutti era giudicato dignissimo di tanto grado, come ancora, perche Alessandrino essendo persona ingenua, s'havea molto acquistata la gratia di Borromeo, havendo egli avanti per servigio di Borromeo fatto quanto potea dal canto suo, accioche una creatura di Pio IV. fusse eletto Pontefice. Fatto intender questo loro pensiero à Farnese, ei vi concorse subito, in modo ch'egli diede inditio d'haver desiderato tal elettione sommamente. Stando le cose in tal termine, non mancava altro, se non si publicasse lo stato del negotio, come era, nella qual publicatione, Borromeo andava alquãto à lento per rispetto d'una certa riverenza, che portava à Morone, alquale non ardiva di dire apertamente la sua esclusione dal Pontificato: ma finalmente pur gliela disse. Morone vedendo, che cosi era il tutto ben accommodato, che non poteva questo negotio frastornarsi, come savio, e come anche persona, che in conscienza sua ammirava il valore di Alessandrino, lodò per ottima tale elettione. Già si cominciava à scoprire per lo Conclave la elettione di Alessandrino, e quelli che pria non l'haveano saputa, ne rimasero attoniti. Et si dubitò qual fosse stata maggiore, ò la secretezza, e prestezza d'alcuni in condurre à fine questo negotio, ò la trascuraggine, e poca avertenza d'altri, che di ciò nulla haveano sospicato, non che pensato, overo inteso che dovesse succedere. Scoperta adunque la conchiusione ogn'uno à gara ne correva ad adorar Alessandrino, nondimeno ne' volti di molti si vedeva sbigottimento, e maraviglia grande. Onde à se stessi non credevano, nè parea loro di credere quello, che vedevano. Cosi adunque fù eletto Papa Alessandrino, che per la cagione, ch'habbiamo di sopra detto, si chiamò Pio V. publicata l'elettione per Roma, si sbigottirono parimente gli animi di molti, percioche ogn'un temea, ch'ei dovesse riuscire austero, si per esser religioso, e creatura di Paolo IV. come ancora perch'egli nelle cose del sant'Officio havea di santa austerità dato segno. Si confermava ne'cuori d'alcuni cotal sbigottimẽto, sapendo, ch'egli per sua natura leggiermẽte s'accendeva in ira, ma questo gli rassicurava alquanto, che si sapeva, che in lui l'ira si estingueva tosto, si per quella cagione universale, che (*qui facile irascuntur, iram minime continent, sed reddunt,*) come ancora perch'egli faceva, che la sua prudenza, à guisa d'acqua smorzasse nel cuore l'ardenti fiamme. Onde (com'egli stesso dicea) non andò mai al letto con collera, & non solo egli ben subito deponeva l'ira, ma di più faceva appunto, come comandò quel savio dicendo, (*quod nullum evidens iracundia vestigium oportet relinquere, sed simul atque deferbuerit, atque resederit animi tumor, omnem præteritorum malorum memoriam penitus tollendam esse,*) Da questa ira in fuori non vi era cosa in lui, di che potesse imputarsegli, ogni uno conosceva la santità della vita lontana da ogni ambitione, e netta da ogni labe mondana. Parve che gli animi de gli huomini cosi sbigottiti (come si disse) si rassicurassero molto ancora, vedendo che Pio subito

Tema del popolo Romano per la creatione di Pio V.

subito

subito giunto al Pontificato, diede d'animo benefico chiarissimi argomenti, concedendo al Conte Annibale fratello del Cardinale Altemps cinquanta milla ducati, e à molti Cardinali poveri dando buona somma di danari, che si trovavano in Castello. Il giorno della festa di Sant'Antonio, ch'era il suo natale, & egli entrava nel 62. anni della sua età, fù coronato avanti la Chiesa di S. Pietro, e furono fatte le solite cerimonie, si volse egli tutto ad emendare i costumi, & torre gli abusi, e à fare, che si vivesse vita Christiana, e che non si preterisse di porre ad essecutione quanto nel Concilio di Trento si conteneva. Onde non meno utile apportò egli in ciò di quelli, che havessero apportato i passati Pontefici in fare cominciare, e terminare detto Concilio. Non molto passò dopò la sua assontione al Ponteficato, che fece Cardinale (dandoli il suo cappello) Michele Bonello figliuolo di una sua nipote da lato di sorella, e frate dell'istesso ordine Domenicano. A fare ciò il Pontefice vi fù spinto non tanto dalla parentella, quanto da infinite preghiere, che tutto dì sopra ciò da Cardinali gli erano porte, e da una buona natura, e bella qualità, che nel giovane si scorgevano, le quali sono cresciute in maniera, & hanno prodotto, e producono tuttavia così nobili effetti, ch'egli alla santa memoria di suo zio accresce splendore, e à se stesso partorisce una perpetua, e grandissima gloria. Et s'incamina per strada tale, che si può sperare, che col tempo sia per giunger à più supreme grandezze. Hor Pio stando tutto intento alle cose della religione, fece che'l Cardinale Commendone, ilquale se ne ritornava da Polonia à Roma, andasse Legato alla dieta universale in Germania intimata da Massimiliano, e li mandò intorno à ciò il Pontefice molti santi, e prudenti avvertimenti, il che giovò molto in quella dieta per ribatter gl'heretici, i quali accioche fussero ribattuti nella Francia ancora, diede à quel Rè, e à suoi ministri ottimi documenti, nè contento di ciò il Papa, che per aiutare il Rè à debellarli, ordinò poi, che li si dessero per soccorso quattro mila, e quattrocento fanti, e novecento cavalli, e che sotto la guida del Conte santa Fiore valorosissimo Signore li fussero condotti, nè restò egli di daranche in altre occasioni altri soccorsi a'cattolici, che altrove contra gli heretici guerreggiavano. Hora perche il Pontefice non solo alla riforma de'costumi, e alla estirpatione dell'heresie, e spiantamento de gli heretici: ma ancor'à reprimere il furor de' Turchi era volto continuamente, & in ciò nel vero vi bisognava gran vigilanza, & fervore: & percioche il Turco ogni giorno acquistava più, e faceva maggior danni, e dicevasi, che aspirava alla Monarchia del mondo, per tanto il Papa faceva con dare, e con ogni più destra maniera essortare, e pregar tutti i Prencipi Christiani, e massimamente i più potenti ad unirsi insieme contra questo fiero barbaro, e perche Solimano faceva la guerra in Ungaria, ov'era egli andato in persona con più di cento mila soldati, però il Papa mandò in due volte all'Imperatore novanta mila ducati, promettendone ancora cinquanta mila ogni anno, fin che durava quella guerra, e oltre à ciò per impetrare aiuto da Dio, con la cui mano si vincono i nemici della fede nostra, publicò egli un Giubileo, fece solennissime processioni, nelle quali così devotamente andava egli medesimo à piedi, che moveva à devotione i riguardanti, e ne gli animi di tutti tanto maggiore si fè il devoto affetto, quanto che essendo appresentate al Pontefice alcune indemoniate, egli col toccarle con la stola, e col darle la beneditione le liberò da tal nemico. In tanto in Ungheria vi morì Solimano, mentre stava all'assedio di Seghetto, la qual morte doveva esser cagione, che i Turchi si spaventassero, & da quell'assedio si rimovessero, nondimeno tanto in uno esercito giova la prudenza, & gli accorti avvedimenti d'un Capitano, che quelli accidenti, che doverebbono apportar danni, arrecano felicità, così il caso della morte di Solimano, che per se stesso doveva in quella

Manda il Papa ajuto di soldati al Rè di Francia contra gli heretici.

Conte di S Fiore generale delle genti del Papa, che andarono in Francia

Solimano gran Turco guerreggia in Vngaria.

Solimano muore in Vngaria sotto Seghetto.

impresa esser dannoso, fù utile, e li giovò sommamente, percioche Mahemet Bascià ivi Capitano principale, non solo tenne occulta la morte del suo Signore, mandata in tanto la nuova al successore Selim, accioche egli senza strepiti potesse prender la possessione dell'Imperio, ma egli spargendo dal volto in abbondanza lagrime finte, e da falso dolore molto oppresso mostrandosi, dava ad intender a'soldati, che questo affanno gl'occupava il cuore, e tante lagrime gli bagnavano il volto, perche Solimano havea sententiato, che se presto non si prendeva Seghetto, fosse lui con tutto il suo esercito miseramente fatto morire, e ciò egli lo dicea con si buona maniera, ò fermissima costanza, che niun v'era, che non lo credesse, onde tutti si dissero, con saldo ardimento di assalir Seghetto tante volte, e si continuatamente, e con tanta fierezza, che ò eglino vi rimanessero morti tutti, ò lo prendessero, e il giorno seguente, che fù il 6. di Settembre si horribilmente li diedero l'assalto, ch'era cosa spaventevole, e piena d'ogni horrore il vedere quanti n'erano ributtati in dietro feriti, e morti, onde non potendo quel giorno affettuar la presa, il dì, che venne con maggior fierezza, e con un'impeto sopra ogn'impeto dettero l'assalto, e da'nostri dentro con tanta gagliardia d'animo gli si rispondeva, e con si forte pugna gli si faceva resistenza, e ribattevano in dietro, che i Turchi pensavano di non poter prender quella fortezza, e i nostri di non poter difenderla più. Fù maraviglioso anche a'nemici medesimi il valor, che mostrò sempre nella difesa di questa fortezza Nicolò Sirino, che di essa havea il governo, ma maraviglioso, e sopra ogni credenza lo mostrò egli, quando essendosi dall'artigliarla de'nemici appreso foco da una parte della fortezza, & vedendo, che ò bisognava ivi brucciarsi, ò rendersi in poter de i nemici, egli esortò tutti i soldati con breve, ma potentissima maniera voler più tosto valorosamente combattendo morire, che con miserie andarne vivi in mano del barbaro, e crudo Turco: e però egli havrebbe aperta la porta, & esso sarebbe stato il primo ad uscir per combatter co'nemici, fin che vi fosse vita, e cosi ei fece. Chi sarebbe, che per udir tal parole, e per veder l'esempio di tanto Capitano non si fosse subito mosso ad obbedirlo, e à seguirlo; per tanto seco usciron fuori tutti, che non erano più di 500. e fecero uccisione, e strage grandissima de'nemici, i quali finalmente essendo in gran moltitudine, havendo in battaglia ammazzato il Sirino sbaragliarono, & uccisero questi soldati, e cosi presero Seghetto. Qui si vedde quanto la necessità che hebbero i Turchi, ò di dover esser fatti morire da Solimano (come il Bascià li diceva) ò di espugnar Seghetto li facesse forti, e ostinatissimi à quell'impresa, e li rendesse vittoriosi, e dall'altro canto la necessità ancora ch'hebbero quei pochi nostri soldati, che uscirono di Seghetto, di non andar in poter del fuoco, ò di non capitar in mano de'crudelissimi Barbari, gli facesse combatter con ogni valore, onde prudentissimamente da tutti i famosi Capitani antichi, è stata la necessità sommamente stimata, e si sono sforzati sempre di porla avanti a'loro soldati, perche (come disse quel grande historico) conoscevano, che, *necessitas est ultimum, & maximum Telum*. In questo mentre, che si prendeva Seghetto, prese l'Imperio de'Turchi Selim, il qual non molto passò, che cominciò à pensar di far qualche grande impresa contra i Christiani, e in tal modo seguir le pedate de'suoi maggiori, e dar qualche saggio del suo valore, e guadagnarsi ne gli animi de'suoi popoli più terrore, & al suo dominio maggiore ampiezza acquistarne. Onde egli si dispose (spintovi massimamente da'conforti di Pialì Basciá suo genero) à fare l'impresa del Regno di Cipri, ch'era sù gl'occhi del suo Imperio, e se ben lo doveva da tal impresa rimover la pace, ch'egli nel primo ingresso del suo Imp haveva fatto co'Venetiani, padroni di quel Regno, i quali nè à lui, nè à suoi maggiori havevano mai violato la fede data, nondimeno perche a'Principi non mancano mai huo-

Nicolò Sirino valoroso difensore di Seghetto.

Seghetto preso da' Turchi.

Selim Imper. de Turchi disegna far la impresa di Cipri.

Azioni, che pretendeva Selim nel Regno di Cipri.

huomini, che si sforzano con colorite ragioni darli ad intendere, che quanto essi vogliono, sia honesto, e giusto, così hora non mancarono à Selim pronti adulatori, che quell'impresa esser honestissima gli dimostrarono, dicendoli, che havendo i suoi maggiori, conquistato l'Imp. di Costantinopoli, e della Grecia, e che questo Regno di Cipri à quell'Imperio era soggetto, onde s'intendeva esser suo, e però à ripigliar il suo, e non à torre l'altrui contra la fede data egli si apparecchiava. Risoluto dunque Selim di assalir tal Regno, fece far grandissime preparationi, & apparecchi militari; e per agevolarsi il conquisto di questo Regno, si dispose per la Dalmatia, e per la Schiavonia assalir ancor i Venetiani, i quali vedendo tanti preparamenti del Turco, essi ancora per difesa facevano molte, & ottime provisioni. Ma prima che'l Turco ne venisse ad aperta guerra con essi, mandò à Venetia un Chiaus à chiedergli il Regno di Cipri, come indebitamente usurpato da quel dominio all'Imperio de' Greci, e che quando essi dare non glie l'havessero voluto, egli se l'havrebbe occupato con l'armi. Fù dato in publico consiglio da' Venetiani udienza al Chiaus, ch'era giunto in Venetia trè dì dopò Pasqua di Resurretione del 1570. egli esposta l'ambasciata del suo Signore hebbe risposta da i Senatori, che il Regno di Cipri era con ogni giusto titolo da essi stato posseduto, & all'hora si possedeva tuttavia, e però che eglino erano apparecchiati à difenderlo con l'armi contra chi d'occuparlo pensasse, e che eglino speravano, che Iddio vendicator de' perfidi huomini castigherebbe il Turco, che senza niuna cagion contra l'uso de' suoi maggiori rompesse la fede data. Licentiato il Chiaus se ne ritornò al suo Sign. & i Venetiani spedirono ben tosto Ambasciatori a varii Principi, tentando col mezo del Pontefice di unirsi contra questo Barbaro inimico di Dio, degli huomini, e d'ogni onesta conditione. Il Pontefice cominciò à pratticar con ogni fervor, e destro avvenimento una Lega trà il Rè Cattolico, i Venetiani, e se medesimo, tentò egli d'includervi in essa altri Principi; ma perche s'avvide non potersi stringere presto la lega, come era di bisogno per resistere alla guerra, che era in piedi quell'anno, però egli attese ad adoprarsi in modo che il Rè Filippo porgesse ajuto a'Venetiani, & egli ancor a'medesimi lo porgerebbe, e poi più agiatamente si potrebbono stabilir le cose della Lega. Il Rè Filippo per compiacer al Pontefice ordinò, che in soccorso de' Venetiani andassero 50. delle sue galere, delle quali ne fece Generale Gio: Andrea d'Oria, huomo nell' armi, e cose navali di gran credito imponendogli, ch'egli obbedisse à Marc' Antonio Colonna valoroso Signore, e Generale delle galere del Papa. Hora verso il fine d'Agosto del 1570. congiuntesi insieme tutte queste galere con quelle de' Venetiani, si vidde che facevano assai potente armata, percioche giungeva à cento, e ottanta galere, undici galeazze, & sei navi. Giunta questa armata in Candia, si risolsero i Capitani di andare alla volta di Cipri. Un mese ò poco più avanti, che i nostri venissero à questo appuntamento, era venuto l'armata Turchesca copiosa, & horribile nell'acque di Baffo sopra l'Isola di Cipri, e giuntane subito la nuova in Nicosia, il Sign. Astor Baglione prudentissimo, & valoroso Capitano, Governatore generale dell'armi, voleva che con gli Archibugieri, e con la Cavalleria si vietasse, che ivi non sbarcassero i Turchi, ma il Luocotenente, che rappresentava il principe di Venetiani, e che havea suprema auttorità non volse, dicendo, che non vi era così gran numero di genti, che fosse bastante à rispingere in dietro i Turchi, & vietarli la venuta in terra, nell'istesso parere concorse il Collateral Generale, onde quest'opinione prevalse, se bene fù giudicato poiche meglio era, che prevalesse in prima. Sbarcarono dunque i Turchi alle saline, & alli 25. di Luglio una parte di essi senza artigliaria ne venne all'assedio di Nicosia. Pareva al Colonello Palazzo da Fano consigliere, che s'uscisse fuori con parte delle

Il Papa pratica la lega frà Principi Christiani contra il Turco.

Rè Filippo manda 50. galere in ajuto à Venetiani sotto la condotta di Andrea d' Oria.

Marc' Antonio Colonna Generale delle galere del Papa in ajuto de i Venetiani.

Nicosia assediata da' Turchi.

Colonello Palazzo da Fano.

genti, che s'assalissero li Turchi pria che con essi s'unisse l'altra parte del loro essercito, ma il Luogo tenente, & il reggimento col Collaterale non volsero, il giorno, che seguì poi venne il resto dell'essercito Turchesco ad unirsi con l'artiglierie al detto assedio. Accampati, che furono in varie parti, cavarono sotto terra per trovare acqua, e fuor della credenza commune vi trovarono molti pozzi, il che fù di grandissimo giovamento à quell'essercito. Fatto ciò i Turchi cominciarono ad andar cavalcando intorno a Nicosia per veder se i nostri volevano venire a combatter: ma avvedutisi che i nostri si volevano difendere dentro, essi fecero quattro forti, e fortissimamente cominciarono à battere la terra, nè riuscendoli ciò, come egli pensavano: percioche in quei terreni le palle d'artiglierie s'incassavano dentro senza rovina, e più presto ingagliardivano la cortina di terra piena, che facessero altro danno, perciò s'astennero dal tirare, e cominciarono ad andar sotto con zappe, e badili, facendo diverse trincere per fondo, e con altri buoni modi a combatter diedero i Turchi più di quindeci assalti, pria che i nostri uscissero mai fuori, finalmente a' 15 d'Agosto uscirono fuori sotto la guida del Capitano Provenna Piacentino mille fanti à piedi sul mezzo giorno, nel qual tempo solevano i Turchi riposarsi, questi furono nel combatter così valorosi, che passarono fino a' forti de' nemici, e ne conquistarono due abbandonati da' Turchi per timore di maggior perdita, e fù tanto anche ne' padiglioni istessi lo spavento de' Turchi, che molti se ne posero in fuga, e quel giorno sarebbe stata fornita la guerra con gloriosa vittoria nostra, se la cavalleria de' nostri, ch'era entro à Nicosia, usciva fuori al soccorso della fanteria, sì come era ordinato prima; perche se non havesse fatto altro, che rincorare, e porgere più animo alla fanteria a passar più oltre, havrebbe giovato assai; ma il Luogo tenente guastò per nostra disgratia l'ordine, ne volse che uscisse alcun cavallo, dubitando che non fossero tutti uccisi da' Turchi, che di molto soverchiavano i nostri in numero. Hor non essendo questi soldati, che erano usciti soccorsi, furono dalla cavalleria Turchesca rotti, & ammazzati in gran parte, e gli altri ne fuggirono nella Città. I nostri non potendo uscire più fuori per non esservi numero sufficiente, e non essendo (come speravati) soccorsi da quei di Famagosta, fù Nicosia presa a' quindici di Settemb. con un fierissimo assalto d'innumerabile gente Turchesca. S'incominciò questo assalto nell'alba, e durò la entro l'uccisione fino a sei hore di giorno, e quei della terra fin nelle proprie piazze combatterono arditamente. Havuta dunque da' Turchi la Città di Nicosia, vi posero alla guardia da quattro mila fanti eletti, e mille cavalli, sotto il governo di Musafer Bascià, e Mustafà col rimanente dell'essercito andò à Famagosta. L'armata nostra (che habbiamo di sopra detto esser andata alla volta di Cipri, non fece nulla, perche si disunì per il dispiacer che nacque trà il Colonna, & il Doria, il qual supponea di non esser in maniera niuna sottoposto al Colõna, onde si vidde esser vero quello, che dice Tito Livio, che, *quamplurium imperium bello inutile est*, l'avviso di questa disunione con la nuova della perdita di Nicosia seguita così presto con tanto sangue de Christiani sparsovi, e'l pericolo, che v'era che nõ si perdesse tutto quel regno di Cipri, diede gran dolor al Pontefice; ma nõ però li fè perder punto d'animo, anzi con molto cuore, e ardore si diede à condurre ad effetto l'incominciato maneggio della lega trà i Venetiani, il Rè Cattolico, e se medesimo. A questi trè Potentati dava più che a gli altri timore il Turco, perche haveano timore i Venetiani, come coloro, contra i quali erano volte l'armi Turchesche, di non ricever tuttavia maggior danni, il Rè Filippo temea che se'l Turco havesse cavato i Venetiani, e scacciatili dall'Arcipelago bastione d'Italia, i suoi Regni di Sicilia, e di Napoli sarebbono stati in pericolo gravissimo. Tutto il Christianesimo temea ancora per le spiaggie, e luoghi maritimi della Chiesa. Hora essendo con la prudenza del

Assalti dati da Turchi à Nicosia.

Fanteria Christiana assalta i Turchi fino nelli allogiamenti.

Nicosia presa da Turchi.

Famagosta assediata da Turchi.

Discordia frà il Colonna, e Doria.

za del Pontefice superate molte difficoltà, che occorrevano nel maneggio della lega, fù ella finalmente conchiusa, e sottoscritta in Roma in Concistoro a' venti di Maggio del MDLXXI. & indi a' 5. dì fù ancora publicata, e non passarono dieci dì, che fù divulgata in Venetia. Fù nella lega ordinato che'l Pontefice ponesse dodici galere armate, e tre mila soldati à piedi, e 250. cavalli. Il Rè Cattolico vi ponesse tre sesti di tutta la spesa, & i Venetiani due sesti. Et era frà l'altre conditioni, che nessuno confederato potesse accordarsi senza participatione de gli altri, e che Don Giovanni d'Austria, fratello del Rè Cattolico fusse Generale della lega, & in sua assenza Marc'Antonio Colonna General del Papa tenesse quel luogo. La conchiusione, e stabilimento di tal lega stabilì ne'cuori de' Christiani grand'allegrezza, la qual non tardò troppo che si commosse molto per la sopravegnente nuova della presa di Famagosta, e conseguentemente per la perdita di tutto il Regno di Cipri, percioche in esso quella Città era principalissima. Ottennero finalmente i Turchi il possesso di questa Città dopò un lungo, & ostinato assedio alli quindici d'Agosto, che li si rese a patti, era ella stata da un potentissimo, e numeroso esercito Turchesco, di cui (come si disse di sopra) ne era generale Mustafà Basciá valoroso Capitano combattuta per mare, e per terra, e la battaria havevano cominciato i Turchi a' 15. di Maggio, facendola fare con settantaquattro pezzi d'artiglieria grossa, fra'quali erano quattro grandissimi basilischi. I nostri, de' quali erano capi Marc'Antonio Bragadino, & Astor Baglioni valorosissimi huomini, si difenderono fin che poterono con molto valore, & alcuni pochi giorni, che tirarono gran furia di artigliaria ammazzarono trenta mila Turchi, e fù tanto lo spavento, che nacque nel lor campo, che se i nostri havessero havuto dentro abbondanza di monitione, come bisognava in così fatto assedio, non havrebbe quella guerra per noi havuto sì infelice successo, ma essendovi poca monitione, determinarono i nostri di non tirare più sì spesso, accioche tanto più durasse la polvere, e le palle. Onde i Capitani nostri ordinarono, che non tirassero più di trenta pezzi il dì, e trenta volte per ciaschedun pezzo. Hora continuando i Turchi tuttavia più a gran furia gli assalti con ogni più spaventevole modo, che fusse possibile, tirarono tanto gran numero d'artigliaria, che in due mesi, & alcuni pochi giorni che durò l'assedio di Famagosta, furono tirati da Turchi alla Città cento quaranta mila palle d'artigliaria di più sorte, & in tanto a' nostri essendo così mancate le vettovaglie, che ve n'erano pochissime, & in particolare di polvere, non vi erano rimasti se non sette barili, e de i soldati ve n'era morto un gran numero, e quei pochi, che vi erano rimasi, erano talmente stanchi, & indeboliti per l'indefesso, e continuo travaglio del combattere, e per lo poco vitto, e per le assidue vigilie, (che sono grandissimo male alla natura nostra) che non erano più atti al contrastare con così potenti nemici. Pertanto il Bragadino, & il Baglione, e gli altri Capitani determinarono, accioche la Città non si rovinasse, di tentare accordo, il quale fù conchiuso con queste conditioni, cioè, che fussero a' soldati del presidio salvate le vite, l'armi, e le robbe con cinque pezzi di artiglieria, e tre cavalli a lor scielta, & il viaggio sicuro in Candia, e che i Greci in Famagosta potessero rimanere sicuri con le loro facoltà, e col poter vivere christianamente. Furono queste conditioni da Mustafà di propria mano sottoscritte: ma con una propria, e singolare perfidia di così malvagio Barbaro furono quelle rotte, nè di esse quasi ne fù servato punto: percioche al Bragadino, al Baglione, & ad altri Capitani fece egli dare crudelissima morte, ma più col Bragadino, che con alcun'altro mostrò la sua crudeltà questa tigre Turchesca. Il Bragadino con ogni santa sapienza tollerò questo santo martirio, de gli altri soldati parte furono fatti morire, parte si fecero schiavi, e solo

Lega cōclusa frà il Papa Rè di Spagna, e Venetiani cōtra il Turcho.

fù

fù perdonato à gli habitatori di Famagosta: Io hò udito raccontare tre ragioni, che potero indurre questo Turco ad usare così mostruosa crudeltà; l'una fù la sua propria natura, che di vedere altrui morire si godeva grandemente, l'altra un grave sdegno, ch'egli haveva per il gran numero de' suoi Turchi, ch'in quello assedio erano morti; percioche quelli, che morirono di ferro, e di artigliaria, furono più di settantamila combattenti, e più di cinque mila ne morirono d'infermità, oltre un gran numero di Vastatori, dei quali per esser minuta gente non si tien conto, la terza cagione fù l'accorgersi, ch'egli havea conchiuso accordo co' nostri, quando le cose loro stavano in così pessimo stato, ch'in peggior stare non poteano. La compassione, ch'ebbe il Pontefice alla misera Città di Famagosta, & à tanti Christiani, & valorosi guerrieri, che vi erano morti, lo mosse tanto più à porgere assidue, e ardentissime preghiere à Dio, che con la sua possente destra ripremesse l'audacia di così malvagio, e pessimo inimico. In tanto l'armate de' tre Collegati si unirono in Messina, & ivi facendosi la rassegna, vidde che'l Dominio Venetiano vi haveva cento galee sottili, sei galeazze con due navi, & alcune fuste, e fregate. Dodici galere haveva il Signore Marc'Antonio Colonna Generale del Papa, e di Don Giovanni con Giovanni Andrea Doria v'erano ottantauna, e ventidue navi, computate in questo numero le tre galee di Malta. In questa armata si trovavano trà Italiani, e Tedeschi, e Spagnuoli ventimila soldati da combattere, senza le ciurme, e gl'officiali, non computandovi ancora trecento, e più nobili Cavalieri, che v'erano venuti come venturieri senza stipendio alcuno. Hor quì furono i Capitani in lunghi discorsi circa quel tanto, che si dovesse fare, e si determinò, che in ogni maniera si dovesse incontrare l'armata Turchesca, e farvi giornata, ancorche si conoscesse la Turchesca essere più potente, si disposero poi tutti le navi, come havevano à stare, e fù ne' suoi Corni, & in quella parte, che battaglia si chiama, ben divisa l'armata tutta. In somma furono preparate, & ordinate quelle cose, che à tanto fatto si richiedevano, & accioche ogn'uno vivesse Christianamente furono dati santi ricordi, e ordinati ottimi modi, affinche con l'orationi, e santità di vita si impetrasse ardimento, e vigore dal sommo Dio à confusione de' suoi nemici. In tal maniera dunque diuisate le cose, partì la nostra armata di Messina a' sedici di Settembre nel MDLXXI. & indi à pochi giorni si condusse à Gorfù, di dove partendosi all'ultimo di Settembre giunse alle Gomenizze capacissimo porto, e sicurissimo di terra ferma. Quivi da Don Giovanni d'Austria fù fatta nuovamente la rassegna, e commandato, che con ogni diligenza si rivedessero i legni se erano del convenevole ben provisti. Mentre à ciò s'attendeva, s'hebbe avviso, che l'armata Turchesca si trovava nel golfo di Lepanto, per ciò i nostri subito risolsero di partire, e così a' 3. d'Ottobre partirono con proponimento di giungere alla bocca di quel golfo, & procurar che i Turchi uscissero fuori per far giornata con loro, a' cinque volsero andar al porto di Petala, ma per la contrarietà de' venti si trattennero, e furono costretti à fermarsi sù quell'Isola nel porto di Val d'Alessandria. I capi dell'armata Turchesca erano trà se discordi, se si doveva venire à giornata co' Christiani, ò pure fuggirla, altri di nò diceva, e ciascuno le sue ragioni per il proprio parer portava; ma ben tosto determinarono poi di sì, perche Caracossa, ch'era andato à spiar la nostra armata, riferì, che ella non era di più di cento, e cinquanta galere, che le galere grosse erano per la lor troppa gravezza inutili alla battaglia, e che solo servivano à portar monitioni, e vettovaglie. Uluzalì ricordò ancora, che il commandamento del lor gran Signore era, che in ogni modo si combattesse; onde si risolsero di uscire à ritrovare la nostra armata, e venirne seco à naval conflitto, e a sei d'Ottobre uscirono del Golfo di Lepanto, e con prospero vento

Numero di vasseli armati della Lega.

Numero di soldati, che erano sù l'armata della Lega.

Armata della Lega và à trovare l'armata Turchesca per far giornata con essa.

Caracossa corsaro.

Uluzalì rinegato.

to alla volta de'nostri s'incaminarono. In quel giorno medesimo i nostri non havendo potuto prima per la contrarietà de'venti, si partirono dal porto di Val d'Alessandria, drizzarono il camino con molta fatica, perch'erano anche in parte pieni di furore i venti, verso gli scogli chiamati i Curzolari, & essendosi posti la notte alla spiagia di Galanga, la mattina seguente, che fù la Domenica a'7. di Ottobre scopersero intorno alle due hore di giorno l'armata Turchesca, che à piene vele li veniva contra. Don Giovan d'Austria vedendo, che i nemici ne venivano, fece drizzar nel più alto capo dell'antenna della sua galera una bandiera verde quadra, ch'era lo stendardo della Lega, e con un tiro d'artigliaria diede à tutti segno, che si doveva far battaglia, egli poi & il Colonna, montarono sù due fregate, e da diverse bande n'andarono à far che i legni stessero in buona ordinanza, & inanimavano i soldati à combatter intrepidamente, e con ogni ardimento per la fede di Christo. I Capuccini, & i Gesuiti (de i quali molti ve n'erano sù l'armata) attendevano anch'essi con ogni devota vehemenza dar cuore à soldati, & à spingerli avanti altamente contra nemici di Dio, e perche tutti i soldati prima s'erano confessati, e veduto poi spiegare lo Stendardo della Croce con molto devoto affetto ricorsero à chieder perdono, e racommandarsi à Christo Signor Nostro, all'hora i detti Padri publicarono un santissimo Giubileo concesso dal Pontefice per quelli che si ritrovavano in questa santa impresa. Poco dopò ciò l'armata Turchesca con un tiro d'artigliaria sfidò à battaglia la nostra, da cui con un'altro tiro le fù risposto, e così subito si venne alla battaglia con tanto ardire da ogni banda con sì grande suono di trombe, e di tamburi che non poteva essere maggiore: era poi sì numeroso, e spaventevole il tuono dell'artiglierie, che non si basta à descrivere, per aere le frezze erano infinite, e la palle d'archibugi senza fine, si sentiva uno horribile fracasso di legni insieme, si udivano miserabili stridi d'huomini percossi, e feriti, e d'essi ne moriva inestimabile numero, il mare non più pieno di acqua: ma di sangue pareva, non vi si vedeva in esso altro che teste, braccia, huomini morti, e mezzi vivi. Hor combattutosi per un pezzo con tanto disperato ardimento da ogni banda, si vidde finalmente la vittoria essere dalla banda nostra. Questa è quella gran battaglia navale, che da i tempi d'Augusto in quà si sà, che in quei mari non si è fatta mai la maggiore, e per avventura, chi considera bene le circostanze d'essa potrebbe dire, che non si narra, che in alcun secolo ne sia stata una tale. Con questa vittoria fù abbattuta la spaventosa potenza del grande Imperatore de' Turchi, & in termine di cinque hore, cioè dalle diciasette fino alle ventidue, che tanto durò il conflitto, fù da Christiani la più potente armata, che mai di Costantinopoli uscisse, che pure potentissime ne sono in ogni tempo uscite, parte presa, parte dispersa, e parte messa in fuga: percioche di questa armata Turchesca cento diciasette galere, e tredici Galeotte intere senza mancamento furono prese, ottanta frà Galee, Galeotte, e Fuste furono spezzate, sommerse, & abbrucciate, e da quaranta in circa furono quelle, che si posero in fuga, e così si salvarono. Si trovarono sù legni presi cento sedeci pezzi d'artigliaria grosse, dugento cinquanta sei di minuta, e undeci Periere, tutte queste cose insieme co'schiavi, & i vasselli furono secondo le conventioni partiti trà Principi collegati. Morirono trentadue mila Turchi, e trà essi molti famosi Capitani, e Governatori di Provincie ne furono fatti schiavi più di tre mila, e cinquecento. Rimasero prigioni due figliuoli d'Alì generale dell'armata, e Mahemet Governatore di Negroponte, & altre persone di molto conto, e stima grande. Si liberarono quindici mila Christiani, che si trovarono essere schiavi sù legni presi. Hora havuta della nostra armata sì segnalata, e gloriosa vittoria, determinarono i Generali di partire di quel luogo, e ritirarsi

Giubileo publicato sù l'armata nel voler combattere.

Battaglia navale frà l'armata Christiana, e Turchesca.

Vittoria di Christiani con l'armata del Turco.

tirarsi

tirarsi in porto, e così fecero; il giorno che seguì poi si fè la rassegna de' nostri, e si trovò mancarne sette mila seicento cinquantasei. Fatto ciò vedendo i nostri, che di già si avvicinava l'inverno, e che non era più tempo di fare dimora in mare, presero consiglio di partirsi, e Don Giovanni finalmente si condusse in Sicilia nel porto di Messina. Onde fù ricevuto con grandissimo trionfo, e regie feste. Altri presero altro viaggio. Marc' Antonio Colonna s' inviò alla volta di Roma, quivi fù egli da Romani raccolto con glorioso trionfo, e dal Pontefice fù honorato, & accarezzato sommamente. Di così ampia vittoria se ne fecero per tutto il Christianesimo grandissime feste. In Venetia furono battute alcune monete, nelle qual'erano impresse queste parole (*Anno magnæ navalis victoriæ Dei gratia contra Turchas.*) Per il che vollero quei Signori dimostrare, che miracolosamente dalla mano divina erasi questa vittoria conseguita; e non solo eglino, ma tutti i Christiani, & in particolare il Papa dal sommo Dio la riconosceva, e con somma divotione lo ringratiava. E perche il Pontefice conosceva, che per rovinare in tutto i nemici non solo bisogna vincere, ma è necessario sapere bene usar la vittoria, la quale all'hora s'usa bene, quando con maggior impeto, e più vigor pria, che i nemici si rihabbino, e si rinfranchino, s'assaliscono nuovamente, e si come quella infermità, che si chiamano ricadute, sono più pericolose, e più atterriscono i corpi nostri, che non fanno le prime, perche trovano la natura indebolita, parimente più le terze, che le seconde, che così anch'avviene nel combatter co'nemici, che i secondi abbattimenti più rovinano, che non fanno i primi, e più i terzi, che secondi, per trovare tuttavia men potente il nemico, pertanto il Papa volea, che ben tosto con maggior armata, e se possibil fosse, con più ardimento si facesse nuova battaglia co' Turchi, perciò egli mandò varii legati à varii Prencipi, con pregarli ad entrar nella lega contra l'abbattuto Barbaro, pria ch'ei risorgesse. Hor mentre il Pontefice in questo maneggio, & in altri per giovamento della Christiana Republica è tutto intento, e faticante, gli sopragiunse à mezo Marzo del 1572. con molta più vehemenza, e con gravi dolori il suo solito male delle reni, e cotal male tuttavia tanto si fece peggiore, che con la sua urina v'era putredine, e sangue insieme. Egli havea in costume, per rimedio di questa infermità, bere il latte d'asina, di ch'egli all'hora ne bevette si gran quantità, che li cagionò così fatta debolezza di stomaco che non poteva ritenere il cibo. In questi sì fieri mali, e pessimi dolori era egli patientissimo, e se bene come dice Galeno: *Sanitatem omnes requirimus, tum ad vitæ functiones, quas planè morbi impediunt, atque auferunt, tum verò ut molestia careamus, angimur enim doloribus non leviter:* nondimeno il Pontefice non pareva, che per altra cagione desiderasse di acquistar la perduta sanità, che per meglio poter esercitare il suo officio pastorale, e star in orationi, e far altre opere spirituali, alle quali tanto gli era dato, che non ostante sì pericolosa infermità, egli volse andar à piede alle sette Chiese. Dopò ciò peggiorò grandemente, in tanto ch'il mercordì, ch'era l ultimo giorno d'Aprile conoscendo egli esser la sua morte vicina, si fece vestire da frate per humiltà del suo ordine, il giorno poi che seguì, che fù il primo di Maggio morì alle 22. hore nel sessagesimo ottavo anno dell'età sua, nel 7. anno del suo Pontificato, nel qual creò egli in tre volte vent'uno Cardinale, frà quali fù Girolamo Rusticucci suo secretario, di cui per essersene servito molti anni in altissimi maneggi, haveva à tutta prova molto bene conosciuta la bontà del giuditio, l'integrità della volontà, e l'assiduità, & vigilanza, con che l'operationi sue menava à glorioso fine, e parve, che si come col'essere fatto Cardinale s'era reso più maestevole, così queste sue virtù, & altre, che à Prencipi convengono, e di più splendor apparissero, si come sino al dì d'hoggi in ogni occasione in lui splendidissime si dimostrano.

Pio V. innanzi la sua morte volse esser vestito da frate.

Gieronimo Rusticucci Card. e sue lodi.

Fù

Fù il Pontefice la sera medesima, che morì, aperto, e si trovò haver nella vessica tre pietre, il dì seguente fù portato in S. Pietro, ove fù gran concorso di popolo, ch'andò à vederlo, e riverirlo, e molti vi piangevano ancora sopra, e li facevano toccar i Rosarii, come se fosse un corpo santo. Fù poi sepolto in S. Pietro di dove è stato trasferito in S. Maria Maggiore in un magnificentissimo sepolcro, che Sisto V. per dar chiaro segno d'animo grato per beneficii ricevuti, li hà fatto fare nella Cappella, la quale il medesimo Sisto splendidissimamente hà fatto fabricar, & ornar à maraviglia. Lasciò Pio V. memoria negl' animi de gl'huomini esser stato osservantissimo della religione, tremendo castigator de' vitii, vigilantissimo, & indefesso, ne' negotii, ne' quali era alquanto alle volte irresoluto per il troppo desio, ch'egli havea, che terminassero à convenevol fine. Amò questo Pontefice virtuosi, e valenti huomini sopra modo, di honorarli, e tirarli à maggior dignità, e splendore, fù avido grandemente, e però egli conoscendo molto bene per più vie quanto alto valor, e segnalata virtù fosse in Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, e quanto utile anch'egli havesse arrecato alla santa fede, li diede nel mese di Novembre nel 1569. il titolo di gran Duca di Toscana, nella parte, che è soggetta al Dominio di detto Duca, il qual venendo poi à Roma nel mese di Febraro nel seguente anno, ne fù dal Pontefice regiamente, e con molta allegrezza di tutti incoronato; e nella real corona volse il Papa, che si ponessero queste parole, (*Pius V. Pont. Max. ob Eximiam Dilectionem, ac Catholicæ Religionis zelum præcipuum. Q. Justitiæ studium Donavit.*) Usò questo Pontefice gran liberalità in donar a' buoni, e in sovvenire a' luoghi pii, nel ricompensare ancor' i suoi servitori fù egli larghissimo donator, e la qual larghezza servò egli ancora con qual si voglia, ch'in minor fortuna li havesse mai fatto piacer alcuno, & era tanto grato ne' beneficii ch'anche verso quei, ch'erano morti, mostrava segni di gratitudine, e però à Paolo Quarto, da cui era egli stato creato Cardinale, fece un nobile, e magnifico sepolcro nella Chiesa della Minerva, nella Cappella de' Caraffi, fece anche un'honorata sepoltura nella Chiesa della Trinità de' Monti al Cardinale di Carpi, da cui Pio in basso stato haveva havuto alti favori, e parimente nel Duomo di Napoli, fece ad Alfonso Caraffa Cardinale e nipote di Paolo un degno, e pregiato sepolcro. Furono da Pio ancor fatte varie fabriche nel palagio Vaticano, & in altri luoghi di Roma, e fuori. Nel Bosco sua patria, fece un Monasterio à frati dell'ordine de' Predicatori, e li assegnò convenevoli entrate, e nella Chiesa à se medesimo un'honesta sepoltura. Et ancorche in queste opere, e nella venuta del Turco à Seghetto, e nelle cose di Francia, e d'Avignone, e nella lega contra i Turchi spendesse egli grossissima somma d'oro, nondimeno si trovarono dopò la morte sua in Castello seicento mila scudi, overo (come altri dicono) un milione, e mezo d'oro. Fù questo Pontefice non solo da suoi proprii popoli lodato, ma ancora da' nemici Turchi, e da' scelerati heretici, il che fù un chiarissimo argomento della bontà sua, perche (come dice:) *Bonum est, quod inimici, & mali homines laudant, videntur siquidem ferè omnes fateri, quod fatentur vel hostes, vel qui ob aliquam offensionem à nobis alieni esse videntur, quia res ea usque adeò sit evidens, & exposita oculis, ut illi diffiteri non possint.*

Titolo di gran Duca dato à Cosimo de' Medici.

Gratitudine di Pio V. verso la memoria di Paolo iv.

Furono creati da questo Pontefice in tre ordinationi vent'uno Cardinali, de' quali diciotto furono preti, e tre Diaconi, che sono i seguenti.

F. Michiel Bonello dal Bosco di Alessandria, nipote del Papa, prete card. tit. di S. Maria alla Minerva.

F. Gieronimo Socher, Francese, Generale de i Cisterciensi, prete card. tit. di S. Matteo.

Di.

Didaco Spinosa, Spagnuolo, prete card. tit. di S. Stefano in Celio monte.
Marc'Antonio Maffeo, Romano, prete card. tit. di S. Calisto.
Gasparo Servantes di Gaeta, Spagnuolo, Arcivescovo Tarraconense, prete card. tit. di S. Martino de i Monti.
Gaspar Zuriga de Auellianeda, Arcivesc. di Siviglia, prete card. senza tit.
Nicolò da Pelvè, Francese, Arcivesc. Senonense, prete card. tit. di S. Gio: e Paolo.
Giulio Antonio Santorio, Arcivescovo di S. Severina, prete card. tit. di S. Bartolomeo in Insula.
Pietro Donato Cesio Romano, prete card di S. Vitale.
Carlo da Grassi, Bolognese, Vescovo di Montefiascone, prete card. tit. di S. Agnese in Agone.
Carlo Rambuglietto d'Angenues, Francese, Vescovo, Cenomanense, prete card. tit. di S. Eufemia.
F. Arcangelo Blanco dell'ordine de i Predicatori, Vescovo Teanense, prete card. tit. di S. Cesario in Palatio.
F. Felice Peretto da Mont'Alto della Marca, generale dell'ordine de i Francescani Conventuali Vescovo di S. Agata, prete card. tit. di S. Gieronimo de' Schiavoni.
Paolo d'Arezzo de Itro Vescovo di Piacenza, prete card. tit. di S. Potent.
Giovanni Aldobrandino Fiorentino, Vescovo d'Imola, prete card. tit. di S. Simeone.
Gieron. Rusticucci da Fano, Secretario di Sua Santità prete card. di S. Susanna.
F. Vicenzo Giustiniano, Genovese, Generale dell'ordine de i Predicatori prete card. di S. Nicolò inter Imagines.
Gio: Gieron. Albano da Bergamo prete card. di S. Giovanni ante portam Latinam.
Antonio Caraffa, Napolitano, Diacono card. di S. Eusebio.
Giovan Paolo della Chiesa Ierdonense, Diacono card. di S. Pancratio.
Giulio Acquaviva, Napolitano, Diacono card. di S. Theodoro.

GREGORIO XIII. PONT. CCXXX.
Creato del 1572. a' 13. di Maggio.

Attioni di Gregorio xiij. inanzi il Papato.

GREGORIO XIII. Ugo prima chiamato, fù Bolognese della famiglia de'Buoncompagni, suo padre si chiamò Christoforo, e la Madre Agnola Marescalchi, nacque egli nel 1502. a'7. di Genaro il Venerdì à due hore, e mezza di notte, fù da'suoi allevato cõ gẽtile, e honesta maniera, facendolo (come si costuma) ne gl'anni convenevoli dar opera à lettere humane, dopò questo egli si risolse di studiar leggi, nelle quali fù egli prima assiduo scolare di Lodovico Mozzoli, & Annibale Caccianemici, e poi di Lodovico Gozadini, e Carlo Rovini, che erano in quei tempi celebri Giurisconsulti per tutta Italia, & in altri luoghi assai, e nello studio di Bologna leggevano con pieno concorso, e chi ben faticava nell'imprender la dottrina, e gl'avvertimenti loro, ne faceva lodevoli progressi, e ne giungeva meritamen-

tamente al dottorato, come fece Gregorio, il qual cotal grado prendette in Bologna nell'anno ventesimo ottavo dell'età sua, a' 15. di Settembre del 1530. L'anno che seguì poi a' 12. d' Agosto fù ammesso nel Collegio civile di Bologna. E per gli ultimi due mesi di detto anno fù egli Dottore de' Signori Priori, ch'Antiani ivi si chiamano. In quest'anno ancora gli diede principio à leggere publicamente l'institutа; nel che per tre anni seguenti continuò sempre, e nell'ultimo anno di tal lettione fù egli aggregato nel Collegio Canonico. Nel 1534. diede principio à leggere l'ordinario, perseverandovi fin tanto ch'egli venne à Roma, che fù del 39. di Settembre in questo tempo, che si posetrà mezo fù giudice della mercantia di Bologna per il primo Semestre del 1539. & il Luglio, e l'Agosto dell'istesso anno fù di nuovo Dottore de' Signori Antiani. Venne poi (come habbiamo detto) à Roma nel 1539. Io hò udito dire in Bologna da alcuni vecchi di quella città, che due cagioni mossero Gregorio a partir dalla sua patria, l'una furono certe dissensioni domestiche, l'altra il vedere, che poco prosperamente li succedevano le cose della lettura, e ch'egli non poteva conseguire quelli stipendii, & quelli accrescimenti di salarii, ch'egli voleva, e che debitamente gli si convenivano. Venutone dunque à Roma, fù costituito Collaterale del Senatore di Campidoglio, hebbe poi l'Abbreviatura de Parco Majori, e fù fatto Referendario d'amendue le Signature. Andò sotto Paolo Terzo al Concilio di Trento, e ritornato a Roma fù nel 49. Luogotenente civile dell'Auditore della Camera, che era all'hora Monsignor Cicada, il qual fù poi Cardinal di San Clemente. A tempi di Giulio Terzo egli divenne Segretario Apostolico, e nel 1555. fù per otto mesi vicelegato di Campagna di Roma, essendone Legato il Cardinal Cicada, l'anno seguente hebbe la signatura di gratia, che si chiama la signatura del concesso. Dopò ciò passò poco più di due anni, che tenne il luogo del Vicegerente della camera. E Paolo Quarto l'elesse Vescovo di Veste, & all'hora celebrò la sua prima Messa in Sacrestia di San Pietro. Nel 62. andò egli un'altra volta al Concilio di Trento, & ivi dimorò fin tanto, che fù conchiuso, e terminato in tutto. Ritornatone poi à Roma, fù fatto assistente in Cappella da Pio Quarto, il qual nel 65. a i dodeci di Marzo nel giorno di San Gregorio lo creò Cardinale col titolo di San Sisto, e nel medesimo anno lo mandò legato à Latere in Spagna, e poco dopò li diede la signatura de' Brevi Apostolici. Da cotal legatione egli ne ritornò in tempo, ch'era morto Pio Quarto, & eletto Pontefice Pio Quinto col qual fù egli in qualche disdetta, perch'egli havrebbe voluto temprare quel tanto rigore della giustitia, che usava Pio, dopò la morte del quale fù egli nel 1571. il Martedì a' 13. di Maggio eletto Pontefice. L'elettione sua passò in tal modo. Gl'amici di Morone havevano con ogni più avveduta maniera procurato nell'istesso giorno, che s'entrò in Conclave, ch'egli ne fusse assunto al Pontificato, ma non potendo per varii intoppi al destinato fine riuscire l'opra loro, volsero altrove il pensiero. Intanto il Cardinale Granvela haveva dell'elettione del nuovo Papa à lungo discorso con Farnese, & erano rimasi in questo appuntamento, che Farnese, ch'havea per honesti rispetti sì gran parte in quel Collegio, nominasse due, ò tre soggetti, i quali fussero da lui giudicati degni d'esser assunti a così gran maestà, e ch'esso Granvela havrebbe dalla sua parte fatta opra tale, che uno d'essi ne sarebbe riuscito Papa. Farnese tolse un poco di tempo à pensar sopra ciò, & a consultar il tutto co' suoi, rispose poi al Cardinal Granvela, ch'ei nominava il Cardinal Buoncompagno, & il Cardinal di Correggio. Hauta questa nominatione Granvela andò dal Cardinal Alessandrino nipote di Pio V. e ragionò seco molto. Alessandrino dopò ciò andò subito alla Cella, e communicò ogni cosa con i suoi, à quali egli ancora disse, che havea tentato

di

di far, che qualche creatura di suo Zio fusse assunto Pontefice, e ch'egli havea trovato così involte le cose, che non si potea sperare riuscita, perche i Cardinali communemente inclinavano, che si creasse Papa un, che non così di fresco fusse fatto Cardinale, come erano quelli di suo Zio. Pertanto soggiunse egli, che vedea molto bene incaminate le cose per il Cardinal Buoncompagno, e per questo, e perche lo conosceva persona di molto merito v'era verso di lui egli benissimo disposto. Il Cardinal Farnese s'era anch'egli avveduto, che de' tre da lui nominati l'elettione cascherebbe sopra Buoncompagno, e n'havea avvertito il Cardinal d'Urbino, il quale ottimamente sentiva di questo soggetto, & in oltre li havea detto, che assicurasse gl'inimici di Buoncompagno, ch'ei riuscirebbe Papa, quando si havesse il voto d'Alessandrino, e suoi adherenti, perche vi erano i voti di Borromeo, e di Altemps, che sommamente la desideravano, e per farlo riuscir v'impiegavano ogn'opera, e degli altri tutti (da alcuni pochi in fuori) si potevano tenere in mano. Saputosi poi che Ferdinando de' Medici che era seco congiunto vi adheriva, si tenne conchiuso il negotio, e si cominciò a dir che Buoncompagno fusse condotto in Cappella per adorarlo, e si mandarono alcuni a far consapevoli di questo fatto otto Cardinali, i quali non ne sapevano nulla, e'l Vercelli andò alla Camera di Buoncompagno, e presolo per la mano li disse che ei venisse in capella, ch'era eletto Papa. All'hora Buoncompagno senza punto commoversi con gran costanza d'animo, altro non rispose salvo queste parole, Monsignor vi sono poi tutti i voti veramente sufficienti a questa elettione; & assicurandolo il Card. di Vercelli di sì, & il medesimo affermando alcuni altri Cardinali, che in tanto vi erano concorsi, egli accostatosi al suo tavolino, diede di piglio ad alcune scritture che a lui erano di molta importanza, e ponendosele in petto, disse andiamo col nome di Dio, e così col viso, e coll'animo si pose a caminar verso la cappella con fermezza, e gravità tale, che pareva solito di ritrovarsi a simiglianti casi. Giunto in capella fù egli adorato con maraviglioso concorso di tutti i Cardinali, & eletto Pontefice, e si volse chiamare Gregorio XIII. per particolare devotione, che egli havea havuto sempre al Nazianzeno santo di questo nome. Fù cosa piena di maraviglia, che cotanto negotio quanto questo si concludesse in quattro, ò cinque hore, e che non vi nascesse mai accidente niuno (come suole accadere) che l'interrompesse, e che il tutto si trattasse per mano di Cardinali, nè cosa alcuna si facesse (come si costuma) per mezanità di conclavisti. Hora eletto egli Pontefice, si coronò poi il dì della Pentecoste, che indi a poco seguì. Egli avvisò tosto i Collegati, che in materia della lega haveva la medesima volontà del suo predecessore, e che egli non havrebbe mancato di dare quei sovennimenti, che dall'auttorità, e potere suo si aspettassero. S'era già alla Sede vacante di Pio Quinto partito di Roma Marc' Antonio Colonna. Essendoseli prima confermato il Generalato del sacro Collegio, e havendo anche havuta una lettera del Rè Cattolico, che ad incaminarsi quanto prima all'Impresa Turchesca lo richiedeva. Gregorio, anch'egli conoscendo ben chiaramente il valore di questo prudentissimo Capitano, lo confermò generale. Hora il Colonna con Giacomo Soranzo proveditore Generale dell'armata partirono di Messina, di dove non volendo per alcune cagioni partire Don Giovan d'Austria con la sua armata, diede loro venti delle sue galere sotto la condotta del Capitano Gilandrada, promettendo ancora che se le rivolte della Flandra non lo rattenevano, egli col rimanente all'armata li seguirebbe presto. Costoro verso il fin di Luglio del LXXII giunsero in Corfù; ove trovarono il General Foscarini, quivi determinarono essi di venire a battaglia co' nemici in ogni maniera, nè li fece mutare parere l'intendere per fama che l'armata Turchesca passava ducento cinquanta galere; percioche

Gregorio xiii. subito fatto Papa dà avviso à i collegati, ch'egli quãto alla Lega cõtra i Turchi era dell'animo istesso del suo predecessore.

Marc' Antonio Colonna cõfermato dal Papa Generale delle galere della Chiesa.

Giacomo Foscarini generale de' Venetiani.

cioche eglino non credevano ciò potere essere vero per la gran rotta che pur dianzi il Turco havea havuto, ò se pur lo credevano, giudicavano che per esser quei legni verdi, e fabricati di fresco, non fossero utili alla guerra. Disposti adunque i nostri di combattere fecero in Corfù la rassegna di tutti i vascelli della lor armata, e viddero d'haver cento trenta galere 6. galeazze, e 10. navi, tutte ben in assetto, e ottimamente proviste d'ogni cosa convenevole per la battaglia. Fatto ciò si partirono, & essendo giunti à Cerigo, hebbero nuova che l'armata Turchesca si ritrovava intorno à Malvasia, onde alla sua volta si mossero, & alli sette d'Agosto la discopersero sopra Capomalio, e pareva che facesse vista d'incaminarsi alla volta de' nostri, e fù saputo che l'armata Turchesca era veramente di dugento cinquanta vascelli di più sorti, e che Generale n'era Uluzalì, il qual si seppe d'haveve havuto ordine del suo Signore di non combattere co' nostri, se non vedeva un grandissimo vantaggio, e quasi sicura vittoria, e che li tenesse à bada, accioche non potessero danneggiare i suoi luoghi maritimi. I nostri subito che scoprirono l'armata Turchesca poste in ordinanza debitamente le lor squadre si spinsero alla volta d'essa: Uluzalì avvedutosi che l'armata Christiana andava ad assalirlo, se bene di numero di legni la vedeva inferiore alla sua, destramente voltò le poppe, e si ritirò piegando verso Ponente alla volta dell'Isola de' Cervi, lo seguirono i nostri: ma con molta lentezza, del che n'era cagione che li bisognava rimorchiare i legni grossi, si consummò in ciò quasi tutto il giorno, & avvicinatasi la sera, tempo nel quale si giudicava non potersi combattere se la battaglia non volea farsi di notte, Uluzalì per mantenere il suo credito, e dare ad intendere, che volea combattere, voltò le prore, e si pose in battaglia, come se di assalire, ò di essere assalito aspettasse. Accortosi i nostri di questo fatto, gridarono lietamente, che vi era tanto di giorno, che si potea cominciar, e terminare la giornata, e già di assalire i nemici apparecchiati, cominciarono ad offenderli con l'artigliarie. All'hora Vluzali, che in niun modo volea combattere, si volse con ogni destro modo à ritirarsi, & à fuggirsene, & quantunque i nostri lo seguissero, non potero però giungerlo, per tenere Uluzalì più la sua fuga coperta fè sbarare molti tiri d'artigliaria senza palla, accioche il fumo vietasse a' nostri di poter vederla. Hor egli finalmente si fermò à Capo Mattapan al porto delle quaglie, e i nostri tornarono à Cerigo, e quivi stettero due giorni, & poi si posero à seguire di nuovo i nemici, & a' dieci d'Agosto scopersero l'armata Turchesca al detto porto delle quaglie: ma nè ancora quì si venne à combattimento, perche i Turchi n'andarono alla volta di Coron, & i nostri à Cerigo di nuovo fecero ritorno. Intanto i nostri hebbero avviso che Don Giovanni era à Corfù, e che si doleva grandemente, che essi havessero senza l'intervenimento della sua persona procacciato di fare giornata co i Turchi, onde il Colonna, a' cui i disgusti di Don Giovanni davano noja assai, risolse col Gilandrada ad andarne con le lor galere à Corfù, e cosi fecero, quivi con Don Giovanni determinarono di ritornare sopra l'armata Turchesca che all'hora nel porto di Navarino si ritrovava. Partì dunque di quì Don Giovanni, & à i dieci di Settembre giunse alle Gomenizze, ove facēdo la rassegna della sua armata, si trovò di cento ottanta galere sottili, diciotto navi, e sei Galeazze connumerandovisi ancora quelle de' Venetiani, si fece consiglio con tutti i Generali, e fù determinato, che se fusse possibile s'assalissero i nemici alla sprovista, accioche essendoli in tal modo impedita la fuga fussero costretti di venire à battaglia, ma non parve, che i nostri come havevano saputo ben consigliare, così sapessero ben porre in effetto il loro consiglio; percioche dovendo giungere di notte sopra il porto di Navarino, ove stava l'armata Turchesca, vi giunsero la mattina di giorno. Onde essendo scoperti

Armata Christiana, e Turca si scuoprono.

Uluzalì generale dell'armata Turchesca.

Armata Christiana assalta la Turchesca.

Uluzalì fugge la giornata, e sua astutia usata nel ritirarsi.

Don Giovanni, e gli altri generali dell'armata Christiana.

perti dall'altre velette di quei monti, fù da esse ad Uluzalì significata la venuta loro, per il che hebbe egli tempo di uscire quel porto, e sù gli occhi de'nostri fuggirne verso Modone, dove stando in porto sicuro non volse mai, quantunque se li dessero da'nostri, che l'haveano seguito molte occasioni, & assai spesso ne fusse provocato, venire à battaglia, anzi piantò molte artigliarie sopra un scoglio, che è in quel canale, e sopra una collina che discopre tutto il porto, volendo con questi ripari difendersi, e far stare lungi i nostri, i quali vedendo consumarsi il tempo, nè potendo astringere il nemico à giornata se non con l'assalirlo con grandissimo pericolo, e disavantaggio si risolsero di fare qualche impresa per terra. Volevano essi provare di prendere quello scoglio e la collina, fortificati da Uluzalì, che così credeveno astringerlo, ò à venire à battaglia, ò à lasciar in abbandono i suoi legni, e fuggirsene per terra: ma avertiti i nostri da alcuni schiavi Christiani rifuggiti, che quei luoghi erano così ben provisti di gente, e di artigliaria, che nõ si poteva sperare di sorprenderli, perciò essi mutando pensiero, fecero risolutione di porre in terra le genti, e l'artigliaria, e combattere la Città di Modone, pur mentre à tal opra essi s'apprestano, si levarono venti così fieri, & vennero pioggie così grandi, che eglino s'avidde ro di non poter far alcun buon frutto. Si determinò poi, ma non senza qualche repugnanza de gli Spagnuoli, di vedere di prender il Castello di Navarino, che ivi non molto era lontano: si sbarcarono dunque à questo fine a'12. di Ottobre trè mila Italiani, e mille dugento Spagnuoli sotto la guida d'Alessandro Farnese all'hora Principe, hora Duca di Parma, ilquale mentre di giorno per battere procura di piantarvi l'artigliaria, fù da i tiri del Castello impedito, onde accioche il tutto si facesse con manco danno de' nostri, si riservò à piantarvela la notte vegnente: ma verso la sera vennero tanto abbondanti pioggie, & impetuosi venti con freddo grandissimo, che non fù possibile di essequire tal negotio, e per le acque, e per il freddo i soldati patirono fierissimamente. L'altro giorno poi fù Don Giovanni ragguagliato da uno schiavo Christiano, ch'era fuggito dall'armata Turchesca, che in Modone per soccorrere Navarino si faceva gran provedimento di cavallaria, e già nè erano in ordine otto mila, e de gli altri se n'aspettavano, per tanto Don Giovanni considerando, che se bene quel Castello si prendeva, non però si poteva tenere, diede ordine che le genti, ch'erano sbarcate per l'impresa di Navarino, ritornassero in barca. Hor mentre à ciò si apparecchiarono, furno assaliti da dieci mila cavalli de'Turchi: ma il Principe di Parma fatte voltar l'artigliarie, gli rispinse à dietro con molto danno loro. Vedutosi dunque da i nostri, che nè per terra si poteva fare acquisto, nè per mare si poteva fare battaglia con Turchi, si risolsero d'abbandonare per questo anno l'impresa, e tornarsene à dietro: ma prima si disposero di fare qualche altra prova per indurre i nemici à giornata, e mentre à ciò hanno volto il pensiero, gli si porse maravigliosa occasione, percioche venendo dal Zante una nave Venetiana, che ne veniva a'nostri, Uluzalì scopertala da lungi, la fece assalire, i nostri accortosi di ciò mandarono buon numero di navi per difenderla, e il rimanente poi dell'armata nostra stava in apparecchio con pensiero, che se le navi Turchesche s'allargavano dal porto si venisse à battaglia. Uluzalì accorgendosi del tiro richiamò le sue navi, e se nè fuggì solo perdendo una nave, che dal Marchese Santa Croce, accorto e bravo Signore, li fù tolta: la notte che seguì à questo giorno, che fù a'7. di Ottobre la nostra armata s'inviò verso Ponente, e giunta che fù alle Gomenizze, Don Giovanni col Colonna s'incaminarono verso Sicilia, e'l Foscarini à Corfù con la sua armata si ricondusse. Io hò udito dir da alcuni Christiani, ch'erano all'hora schiavi sù l'armata Turchesca, che Uluzalì in queste ultime occasioni, che si diedero di combattere,

Navarino cõbattuto da' Christiani sotto la condotta d'Alessandro Farnese Principe di Parma.

Vna galera Turchesca presa da Christiani.

Armata della Lega torna verso Ponente.

battere, havrebbe accettata la giornata, se non si fusse ricordato, che quel giorno appunto faceva l'anno, che l'armata Turchesca hebbe da' nostri sì horribil fracasso. Onde da superstitioso giudicio spinto, credè che quel giorno fusse infortunato, e infelice à Turchi, e che però non si dovesse in modo alcuno venir à battaglia. Inteso ch'hebbe il Papa, che i nostri senza haver fatto alcun frutto erano ritornati, disse, troppo lieto principio havrebbe havuto il nostro Pontificato, se la nostra armata havesse hora combattuto, e rotto la Turchesca, ò fatto qualche altro gran danno a' Turchi, ma noi col essortar i Principi à unirsi contra questi barbari, e col pregar Iddio, che porga alle nostre genti la sua forza, non mancaremo di oprarci in modo, che la divina misericordia (se sarà per lo nostro migliore) si degnerà darne quest'altro anno qualche gratiosa, e lieta vittoria. Per tanto egli mandò al Rè di Spagna l'Arcivescovo di Lanciano ad essortarlo à far in modo, che le sue navi destinate contra i Turchi, & altre cose à ciò necessarie fussero l'anno seguente in ordine più per tempo, che non erano state l'anno passato, & al Rè Carlo di Francia mandò Legato Fulvio Cardinal Orsino, accioche usasse ogni destra maniera per tirarlo nella lega. Fece Gregorio far tal officio col Rè di Francia, si perche era egli obligato per le capitolationi della Lega col Rè Cattolico, e con Venetiani d'invitar, & essortar ogni anno ad entrare in essa l'Imperatore, & il Rè Christianissimo, come ancora per il particolar affetto, che portava à quel Rè, desiderava di vederlo impiegato in sì gloriosa impresa, oltre che quanto era maggiore il numero de' Collegati, tanto maggior sicurezza si poteva prendere, che noi dovessimo rimanere vincitore de' Turchi. Giunto dunque questo Cardinale in Francia dal Rè in nome del Pontefice con queste ragioni fece prova d'indur Sua Maestà Christianissima ad abbracciare l'impresa contro i Turchi. Gli disse dunque, che se à niun Prencipe si richiedeva di difendere, e diffondere il nome di Christo, si conveniva à lui, ch'era chiamato Rè Christianissimo. Oltre che l'esempio de' suoi maggiori, che per mantenimento, e accrescimento di santa fede havevano sempre impiegato le genti, le facoltà, e persone proprie, dovevano à tanta impresa spingerlo, appresso dalla gloria, e dall' utile che Sua Maestà havrebbe nell'entrar in questa lega conseguito poteva ella indursi, la gloria che egli ne ritrarebbe era manifesta, percioche à Principe fedele, che cosa può apportar più vera gloria, quanto impiegar le forze sue contra i nemici della fede: Util poi ne caverebbe, sì perche si sarebbe (vincendo) potuto de gli opulenti paesi Turcheschi fare fruttuoso acquisto, come ancora per sua Maestà Christianissima con mandare le sue genti contra i Turchi havrebbe liberato il suo regno da tante seditioni di heretici, che così fieramente lo travagliavano, de' quali molti andandone à tal impresa il rimanente non sarebbe stato bastante à far tumulti, e perche forse il Rè si sarebbe potuto ritirare di non entrare in questa santa lega, ò per scrupolo di precedenza, per difficoltà di utile, che de' conquisti non fusse egli per haverne quella parte, ch'ei giudicasse convenirsegli, in tutto ciò s'offeriva il Papa di fare in modo, ch'egli ne fusse rimaso lieto, & appagato molto, e parimente li faceva offerta di ridurre à convenevole temperamento ogn'altra cosa, che in questa opera potesse disgustarlo: si ricordava anche al Rè che sì fatti scrupoli, & interessi, dove si concerne il servigio di Dio, poco debbono considerarsi, nè sogliono per lo più cotal rispetti esser di molto valore à ritenere le menti altrui incaminate à sante imprese, e chi volesse ancor assicurarsi in tutto, che dovessero torsi via tali intoppi, sarebbe stato ottimo modo se trà lui, & il Rè Cattolico vi fusse nata una verissima intelligenza, il che si sarebbe potuto fare contrahendosi trà di loro un nuovo parentato, dandosi à Monsignore suo fratello una delle figliuole del Rè Cattolico. Hora tutto ciò in nome del Pontefice disse il Legato

Parole da Papa quando intese, che l'armata Christiana era tornata in Ponente.

Manda il Papa in Francia il Card. ad essortar quel Rè à entrar nella Lege contra Turchi.

nel primo ragionamento, ch'egli fece al Rè di Francia, da cui fù risposto, che non per altra cagione, che per difendere la fede Cattolica, e per mantenere obbedienza alla santa Sede havea egli per molti anni tenuto in continuo pericolo il suo Regno, la vita di se, e quella di sua madre, e fratelli, e che à ciò fare non tanto l'esempio de' suoi maggiori, quanto un suo naturale istinto, e la forza dell'honesto, e del dovere ve l'haveano spinto, e che di ciò, oltre al resto, ne poteva esser bastante segno l'haver egli dopò la morte dell'Armiraglio fatto un' editto, che in tutti i luoghi del suo Regno fossero posti à fil di spada quanti heretici vi si trovassero, onde in pochi giorni n'erano stati ammazzati settanta mila, e d'avvantaggio, & a maggior numero sarebbe ancor giunta l'uccisione, s'egli non havesse per compassione di tanta strage, e per usanza, che dovessero gli altri ritornare alla verità Christiana con un nuovo editto vietato, che niuno s'uccidesse più, e che egli perdonava à tutti quelli, che al grembo di santa Chiesa ritornassero; e che hora anche molto di buona voglia con ogni prontezza impiegarebbe contra i Turchi nemici della fede tutte le sue forze, se non havesse nel suo Regno tutti i suoi popoli sollevati, e massimamente quelli di Linguadoca, e della Roccella, e quel che aggravava di male, che ancora v'era sospetto, che questi suoi popoli non fossero sollevati à fare seditioni da gli Alemanni, e da gli Inglesi, à quali era dispiaciuta l'uccisione, ch' egli havea fatto fare de gli heretici. Nel particolare poi delle conventioni, diss'egli che sarebbe rimaso sodisfatto d'ogni volere del Papa, & intorno al proposto maritaggio egli sarebbe stato contentissimo, se il Rè Cattolico havesse voluto dare in dote uno de' suoi stati: ma ch'egli non credea che cotale negotio dovesse sortire effetto; Et ancorche in materia della lega havesse il Rè Christianissimo data sì chiara, e decisiva risposta, non perciò restò il Legato di muoverli sopra ciò altre volte più parole, delle quali non puotè egli altro ritrare, che se esso volesse fare hora nel suo Regno genti contra il Turco, vi andrebbono i Cattolici solamente, & vi rimarebbbono gli heretici, i quali all'hora tanto maggiori romori sarebbono, quanto minori sarebbono le forze de i Cattolici da poter resistere, & accettarli, e però ch'ei non potea per all'hora entrare in lega. Il Legato vedendo di non poter conchiudere quanto ei desiderava, se ne ritornò à Roma. Al Pontefice dispiacque, che il Rè di Francia non potesse entrare in lega, intorno alla quale egli non mancava di fare altre provisioni, & operare che quanto prima fusse tempo, e con quella maggiore potenza, che fusse possibile, s'incaminasse l'armata contra i Turchi, i quali facevano in tanto con ogni sollecitudine grandissima provisione di galere, di huomini valorosi, e di simili altre cose assai, & oltre ciò nella Dalmatia tentavano di prender Cattaro Città fortissima de' Venetiani, e perche non pensavano che in altro conto li potesse ciò succedere, se non col fare ivi vicino il forte, il quale fecero ben tosto. I Venetiani subito, che hebbero di tal fatto, l' avviso, scrissero à Giacomo Soranzo Proveditore generale, che all'hora si trovava in Corfù, che n'andasse con parte dell'armata al soccorso di questa Città, e alla rovina di quel forte. Non tardò punto il Soranzo à partire dopò tale ordine, onde a' 25. di Gennajo del LXXIII. s'inviò à quella volta con venticinque galere, e vi giunse con tanta prestezza, che il primo avviso, che hebbero i Turchi della sua venuta, fù il vedersel arrivare sopra, e se il Soranzo sopra questo forte vi giunse presto, non fu egli tardo ad espugnarlo. Espugnatolo dunque, e trattone quanto v'era di buono, à furia di fuoco lo spianò. Vi morirono molti Turchi tagliati tutti à fil di spada. Vi guadagnarono i Venetiani in quel conquisto diciasette pezzi d'artigliaria, sette fuste bene in assetto, e frà l'altre cose una porta di ferro, la quale fù posta in Cattaro con una iscrittione, che narrava da chi, quando, e come fusse ella conquistata. Frà questo mezzo

Giacomo Soranzo rovina il forte fatto da Turchi sopra Cattaro.

Tregua conclusa frà i Venetiani, & il Turco.

mezzo i Venetiani vedẽdo che le cose loro in altre bande andavano male col Turco, e temendo di peggio per la potente armata, ch'egli poneva in essere: e non rimanendo intieramente sodisfatti delle provisioni, che facevano alcuni collegati, mossi da tutto ciò eglino trattarono per mezanità del lor Bailo in Costantinopoli, e dell'Ambasciator del Rè di Francia la tregua col Turco, il quale vedendo di haver acquistato il regno di Cipri, alcune città in Dalmatia, e la dolorosa memoria della rotta havuta l'anno innanzi facendolo temere delle forze, e prosperi successi de'Christiani, vi si mostrò inclinatissimo. Onde con honeste conditioni si cõchiuse ella tosto, ma la nuova di tale tregua dispiacque al Pontefice, & a Rè Filippo, massimamente che senza saputa loro si fusse ella conchiusa. I Venetiani mandarono ben tosto Ambasciatori ad amendue questi Potentati per giustificare se stessi, e torre ogni cattiva opinione, che si tenesse contra di loro; nè contenti anche i Venetiani di havere per conto di tal tregua mandati Ambasciatori al Papa, che ancora bẽ molto se ne scusarono, e se ne purgarono con Filippo Boncompagno Cardinale di S. Sisto nipote del Papa, quando andò Legato in Venetia nel MCLXXIV. ad Herrico Rè di Polonia, che per la morte del Rè Carlo suo fratello gli era ricaduto il Regno di Francia, e all'hora se n'andava à quella volta, essendosi partito di Polonia sconosciuto, e in molta fretta per temenza, che ivi i Poloni non lo trattenessero, e gl'impedissero il viaggio al suo Regno hereditario: Hora Gregorio non havendo più da impiegare (come si solea) grossa somma d'oro nelle spese della lega, si volse ad impiegarla in soccorrere l'Imper. & il Rè Catholico, accioche più commodamente potessero guerreggiare per l'estirpatione dell' heresie, e per essaltatione, e dilatatione, di santa fede, e in ciò nel suo Pontificato spese Gregorio grandissimo numero di ducati: oltre à quelli al Rè di Francia, perche potesse meglio fare guerra contra gli heretici, e non fusse astretto per mancanza di danaro fare con essi qualche pace, che pregiudicasse alla verità Cattolica, diede 400. mila scudi, i quali il Papa raccolse da un taglione sopra le Città della Chiesa, e da sei decime sopra i beneficii, egli porse anche liberal soccorso all'Arciduca Carlo, e alla religione di Malta. Usò ancora molta liberalità molte volte in donare a poveri gentilhuomini, & à Signori principali. Onde al Duca di Bransuich, quando venne à Roma, diede egli medesimo sette mila scudi. Spese parimente Gregorio molto in fare da'fondamenti varie Chiese così in Roma come ancor in altre parti, non guardò egli à niuna sorte di spese per fare ventidue Collegii in varie, e lontanissime parti del mondo, affinche in essi s'insegnassero buone discipline, e in tal maniera s'ampliasse il culto cattolico, al qual effetto mandò egli huomini dotti, e zelanti di Religione al Prete Giani, a'Maroniti, in Costantinopoli, & altri luoghi assai. Tenea Nuncio in Germania per veder di ridurre gli heretici alla cognitione della verità, e rimoverli quanto più fusse possibile dal male operare, fù speso ancor'da Gregorio assai in fabricare publici granari alle terme di Diocletiano, in fare fontane vaghissime, e strade ampie, e in Roma, e in altri luoghi dello stato Ecclesiastico. Non perdonò a niuna spesa del 75. che fù l'anno del Giubileo, per far che le genti, che con grandissimo concorso venivano à visitare i luoghi santi, e sentissero commodo, & honesto diletto, accioche con lor minor disagio si potesse visitare la Chiesa di S. Giovanni Laterano, fece egli una strada da S. Maria Maggiore al Laterano, rifece ancora nell'istesso tempo il portico di S. Maria Maggiore, sì come la iscrittione, che vi si legge, tutto ciò dichiara, e mostra dicendo, (*Gregorius XIII. Pont. Max. Eugenii labantem porticum refecit, & magnificentius restituit, viam rectam ad Lateranum aperuit anno Iubilei MDLXXV.*) Grande fù etiandio la sua pastoral vigilanza, quando egli mosso di puro zelo di Christiana pietà, mandò il Cardinal

Herrico Rè passa in Frãcia à pigliar la corona.

Ajuta il Papa i Principi Christiani di danari per le guerre degli heretici.

Fabriche fatte da Gregorio XIII.

Morone Legato à Genova, accioche col suo bel modo di maneggiar importantissimi negotii, riducesse à quiete quella Republica, che per civili seditioni si era ridotta à pericolose contese, percioche essendo parso à i Nobili nuovi di quella Città, che i Nobili Vecchi si volessero usurpare nel governo della Republica più authorità di quella, che gli era dalle lor leggi concessa, in pregiudicio della riputatione de gli altri, che per meriti, & nobiltà non li cedevano punto, presero l'armi, & havendo il popolo in lor favore, erano per far qualche gran male, se Matteo Senarega gran Cancelliere della Republica anch'esso uno de' Nuovi ch'era grandemente amato da tutta la Città, non havesse, e nelle consulte fatte da gli uni, e da gl'altri, mitigato assai i lor animi sdegnati, e insieme non si fusse apposto, e con l'autorità del suo Magistrato, e con la sua singolar eloquenza al furor del popolo, che trovandosi armato tentava d'innovar molte cose nel governo, & puote con essi, che gli indusse ad acquetarsi, e rimettere tutti i lor dispareri nella persona del Sommo Pontefice, in quella dell'Imperator Massimigliano, e in quella del Rè Filippo di Spagna. Fatta questa buona provisione, fù il Senarega mandato dalla parte de' nobili nuovi, (che governavano la Città, sendosene usciti i vecchi) Ambasciatore à sua Sãtità, accioche la facesse capace delle lor ragioni, ove mentre egli con somma destrezza, e prudenza negotia il fatto della sua patria, venne nuova, che Don Giovanni d'Austria si era apparecchiato in Gaeta con una grossa armata, e ben fornita di gente, per andarsene con essa a' danni di Genova, ch'essendosi sparsa in Genova questa nuova, erano quei della Città, gelosi della lor libertà, per far qualche pericolosa deliberatione di chiamar nuove genti à lor difesa, onde se n'andò subito il Senarega à trovar sua Santità, e à supplicarla che volesse proveder con la sua auttorità alla rovina, che poteva succedere, à Genova, e à tutta Italia, quando Don Giovanni havesse seguita quella impresa. L'ascoltò il Papa volentieri, e li disse, che la precedente notte era stato violentemente destato da un sogno, che li rappresentava asprissime crudeltà fatte da genti barbare in quella Città, e insieme li mostrò una lettera senza sottoscrittione capitatali in mano quella mattina, che l'avvertiva, e pregava dell'istesso, che faceva lui. E subito alla sua presenza scrisse di sua mano à D. Giovanni, che sotto pena della sua indignatione non si movesse con quell'armata di Gaeta per andar a' danni di Genova, altramente haveria contra di lui collegati tutti i Principi d'Italia insieme a difesa della libertà di questa Città, con qual provisione si rimediò à i gran mali, che potevano succedere, e indi havendo i Genovesi secondo il consiglio del Senarega, riposta ogni loro differenza nel Papa, nell'Imperatore, e nel Rè di Spagna, accioche salva la lor libertà, emendassero i loro statuti civili, cioè quelli, che d'ogni loro discordia erano cagione: questi Principi diedero di ciò cura al Cardinal Morone, à Pietro Castacciaro, à Carlo Borgia, e à Giovanni Idiaquez, i quali con molto giudicio emendarono le leggi vecchie, e di molte nuove ancora ne fecero, e le publicarono, che furono tosto, e ben volentieri accettate da Genovesi, e così tutti i Cittadini si ridussero nella Città à viver in pace, e quiete nella lor solita libertà. Questo accordo de' Genovesi fù fatto del mese di Maggio del 76. nel qual anno anche il Papa si oprò molto per quietare la Polonia, in cui erano nati grandissimi rumori, percioche dopò che il Rè Herrico havea lasciato questo Regno per prender il Regno di Francia, per la morte del fratello ricadutoli, i Poloni haveano fatto intenderli, che ad essi era sopra modo dispiaciuta la sua partenza, e di più lo pregarono a ritornare, altrimenti nella dieta, che s'era determinata per li 12. di Maggio, del 75. havrebbono eletto un nuovo Rè, e havendo havuto per risposta, ch'ei non potea tornare, fino che non li fusse nato un figliuolo, che ei disegnava lasciar hered

Matteo Senarega gran Cancellier di Genova, e sua prudenza.

Don Giovanni apparecchia l'armata contra Genova.

Discordie di Genova acquietate.

Rumori di Genova per seditione civile.

rede del Regno di Francia. I Poloni si ridussero ad un Castel chiamato Stesicia, e per fare elettione del nuovo Rè, ove stettero fino à mezzo Giugno, e per discordie non si puote venir à conclusione alcuna, onde licentiata cotal dieta, ne invitarono un'altra per il prossimo Novembre nella Città di Varsavia. Quivi al destinato tempo ridottisi, furono variissimi i pareri: percioche varii erano i principi, che richiedevano questo luogo, e questi erano Massimigliano II. Imperatore, Ernesto suo figliuolo, Ferdinando suo fratello Arciduca d'Austria, Giovanni III. Duca di Svetia, Sigismondo suo figliuolo, Duca di Filandria, Stefano Battori Principe di Transilvania, Alfonso II. Duca di Ferrara, e Grosasilio gran Duca di Moscovia. Il Pontefice, col mezzo del suo Legato ch'era in Polonia, e con altre vie vi faceva ogni sforzo per fare che s'eleggesse Principe Cattolico, e che non si venisse in queste discordie all'armi: hor mentre in tal discordia dimorano, Giacomo Ucanio Arcivescovo Gnesnense col seguito di molti Senatori uscì di quel luogo, ove l'elettione si facea, e fortificatosi con molte squadre di soldati suoi fautori, publicò alli 12. di Decembre Rè di Polonia Massimigliano Imperatore. L'altra parte del Senato di tal fatto si turbò fieramente, & indi à quei giorni elesse l'Infanta Anna della Regale famiglia Jagellonia in Regina di Polonia, destinandole in marito Stefano Battori Principe di Transilvania, determinando che tantosto ch'egli havesse sposata, s'intendesse esser eletto Rè di Polonia. Amendue questi Prencipi accettarono (subito che li fù significato) il Regno: ma Stefano Battori solamente ne prese il possesso, onde ne nacquero grandissimi rumori, i quali cessaron in tutto per la morte, ch'indi à poco seguì dell'Imperatore, ilquale morì di male di renella, e di tremore di cuore, delle quali infermità era egli solito di patire, dopò rimase il Battori pacifico possessor di quel Regno, e fù Prencipe Cattolico, e valoroso, obbediente al Pontefice sommamente, à cui ancora (come si costuma) per rendere obbedienza mandò Ambasciatore. Mentre nella Polonia passavano queste cose, in alcune parti d'Italia era gran calamità, perche v'era un'atrocissima peste, la quale in Trento, & in Milano, & in Venetia più, che altrove nacque assai. In Milano fù di gran refrigerio, & utile Carlo Cardinal Borromeo, & Arcivescovo di quella Città, il qual con l'havere, con la persona, e con ogni possibile modo soccorrea quell'afflitte genti, non curandosi egli per la salute loro di porre in manifesto, e grave pericolo à tutte l'hore la vita sua: ma così è certo, chi ama la vera vita Christiana, poco si cura, anzi in tutto non cura la vita mondana. In Venetia poi vi morì infinito numero d'huomini d'ogni sesso, e conditione, e perche de' preti, e de i religiosi ve n'erano rimasti pochissimi, Papa Gregorio mandò un Giubileo, che qualunque in quell'infirmità, ò altra mortale si pentisse de' suoi peccati, conseguisse indulgenza plenaria, non havendo commodità di confessarsi, e di prender gl'altri sacramenti della Chiesa. Aluigi Mocenigo all'hora Doge di Venetia non mancò di far ogni humana provisione, per tor via questa pestifera mortalità; & oltre ciò fece voto à Dio di edificar un Tempio al Salvatore, se sua Divina Maestà liberava quella Città da sì horribil morbo, il qual indi à poco cominciò à mancar tanto, che non molto dopò cessò in tutto. Molte Città d'Italia furono difese dalla mano del Signore, che questo contagioso male non vi giungesse, e massimamente Roma, alla quale essendo da alcuni mercatanti portate certe balle di robba, & havendo, (com'è usanza) fatta la quarantia, e dopò ciò essendoli data licenza d'ammettere nella Città, quei mercanti si risolsero per lor maggior guadagno di mandar queste robbe in altri lontani paesi, ove giunto non tardò troppo, che s'infettarono tutti quei luoghi, perche in esse robbe vi si trovò esser cose pestifere assai, & il simile havrebbono fatto in Roma, se Iddio non ispirava quei mercanti à non lasciarle, ma trasportarle altrove. Un'anno dopò in circa, che

Competitori del Regno di Polonia.

Massimigliano Imper. eletto Rè di Polonia.

Stefano Battori Trãsilvano eletto Rè di Polonia.

Peste in Italia.

Danno fatto dalla peste in Venetia.

d'Italia s'era tolta questa calamità, il Pontefice hebbe nuova, che il Vescovo Leodicense negotiava pace tra il Rè Filippo, e li stati della Fiandra, che non molto tempo avanti s'erano da quella Corona ribellati, e già D. Giovanni d' Austria General delle genti, che contra costoro vi haveva mandato il Rè Cattolico, e Prencipe di Parma all'hora suo Luogotenente, che poi per morte di D. Giovanni nel Generalato successe, vi haveano fatte, e vi faceano valorose opere, nel che hà continuato con eterna gloria, e continua quel Prencipe hor Duca di Parma. Il Pontefice havendo in pensiero, che questa pace succedesse con reputatione della Santa Sede, e senza un minimo detrimento della religione Cattolica, vi spedì subito Nuntio Monsignor Castagna, hora Cardinale di S. Marcello, ch'in ogni occasione hà mostrato prudenza singolare, & integrità maravigliosa, ma quest'accordo non seguì altrimenti, onde sempre in quei paesi, si è seguita, e si segue fin al dì d'hoggi la guerra, e molte Città principalissime si sono dal detto Duca prese, e soggiogate, & alcuna parte di quei popoli si è ridotta al vero culto Cattolico. L'anno appunto, che si negotiava dal Vescovo di Leodio la pace tra il Rè Filippo, e gli stati di Fiandra, Sebastiano il Rè di Portogallo corraggiosa, e religiosa persona si risolse à fare l'impresa dell'Africa contra i Mori, à sì fatta risolutione vi fù egli spinto e dal desiderio di riporre in quei paesi la religione Christiana, come altre volte v'era stato, e dalla compassione, ch'egli hebbe à Mameth, che da Malamaluco suo zio era scacciato dal regno di Fez, e di Marocco, e con humilissimi preghi era ricorso al Rè di Portogallo, affinche li volesse porger ajuto per racquistar il suo perduto Reame, promettendogli, che se per opra sua fosse egli riposto nel regno, ne sarebbe divenuto suo tributario, e per sicurezza di ciò li volea consegnare tutti i suoi porti di mare con li campi attorno, i quali dicea cosi esser fertili, che con la fertilità loro non solo si sarebbe potuto torre via la fame, da cui in tempo di cattive navigationi sono gravemente travagliate alcune Città, che in quelle bande tengono i Portoghesi, ma il sopravanzo de' grani, & altre cose importanti al vitto humano si sarebbon potuti condurre in Portogallo. Et oltre ciò Mameth per mover il Rè in suo soccorso, li diede per ostaggio un suo figliuolo. Si sforzò ancora di mostrarli, che l'impresa sarebbe facile, percioche da una parte di quei popoli era egli amato, e desiderato, e da tutti conosciuto per lor solo legitimo, e natural Signore, e che Malamaluco suo zio non per elettione del popolo, ma per favor de' Turchi havea preso quel dominio, e che i Turchi l haveano favorito per mettersi in via, di giunger quando che sia ad esser patroni di quei contorni. Il che al Christianesimo havrebbe arrecato gravissimi danni, da tutto ciò dunque mosso il Rè di Portogallo, si risolse di far cotal impresa, ma prima volse egli sopra ciò il parer di Filippo suo cugino, onde seco s'abboccò in Guadaluppo Città di Castiglia, il Rè lo dissuase da tal impresa, avvertendolo, che l'inimico havea potentissimo essercito, & era nelle cose della militia essercitato, e valent'huomo, e havea i Turchi, che lo difendeano à spada tratta, e che nelle promesse, e speranze di Mameth non era bene, nè punto sicuro il fidarsi. Consigliava prudentemente il Rè Filippo, che non bisogna credere alle parole di Memeth, perche non mai bisogna prestar credenza a' detti di color, che sono discacciati da' lor dominii, e che cercano ricuperarli, perche è tanta la voglia, ch'è in loro di racquistar il perduto, che credono facilissimamente molte cose, che son false, e molte da se stessi artificiosamente n'aggiungono, talche tra quel, che credono, e quel, che dicono di creder, riempiono in modo tale di speranza quei Prencipi, à quali ricorrono per soccorso, che ò gli fanno far una spesa in vano, ò un'impresa ove si rovinano, e cosi appunto (come vedremo) successe al Rè di Portogallo, il qual con tutto, che dal Rè Filippo suo cugino li fosse dissuasa la detta impresa, volse egli nondimeno mosso dalle false

Sollevatione della Fiādra.

D. Giovanni d' Austria generale del Rè Filippo in Fiandra.

Abboccamento del Rè di Spagna, e del Rè di Portogallo.

Sebastiano Rè di Portogallo passa in Africa cō trentamila soldati.

false speranze di Mameth farlo. Onde messo insieme trenta mila combattenti, andò egli in persona à questa guerra: trà queste genti v'erano soli 5. mila Italiani, i quali havea con altra gente mandato Papa Greg. sotto la guida di un'Inglese, che gli haveva promesso per la cognitione, ch'egli teneva d'alcuni luoghi di prender à man salva certe Città, e così aprirsi assai piana, & ampia via a debellar quel regno, e per alcune cagioni questi 5. mila soldati eran andati à servigi del Rè di Portogallo, ilqual nel suo esercito vi havea 2. mila cavalli Portughesi, oltre 800. c'havea condotti Mameth, tutto'l predetto numero di Cavalli si giudicava per prove, che s'erano in altri tempi fatte, che varrebbono quanto quattro mila, e cinquecento de'Mori, imbarcò queste genti il Rè in una armata d'un grosso numero di vascelli, e si partì di Lisbona a'24. di Giugno del 1578. & a'18. del seguente mese sbarcò in Arzilla Città del suo dominio, quivi egli fece rimanere della sua armata 4. mila fanti, accioche non venisse a i Mori soccorso d'Algieri, & altri quattro mila fanti mandò à Maragnano sua fortezza nella costa del mare nel regno di Marocco, per fare, che con le scaramuccie trattenessero parte di quei Mori dal venire alla destinata guerra, quivi si seppe certo, che l'esercito nemico era potentissimo; onde i Baroni del Rè di Portogallo procurarono di rimoverlo da quella impresa, essortandolo à tornare à dietro, e non mettere se à manifesto pericolo, e le sue gẽti con l'anda à combattere con un'esercito, ch'era quasi quattro volte maggiore del suo. Per le parole di costoro si risolse il Rè à tornarsene à dietro: Mameth avvedutosi di ciò con potente maniera li parlò, e di molta speranza lo riempì, dandoli ad intendere, che senza venir à giornata harebbe vinto, perche le genti del Rè nemico l'harebbono alla prima loro comparsa abbandonato, onde il Rè di seguire avanti in tutto si dispose, & a'29. di Luglio col resto del suo esercito marciò verso Alcarquivir Città principale del Regno di Fez. Quì si vidde l'esercito nemico, e che niun di quei soldati volgea à seguir la parte di Mameth, anzi tutti si mostaavano disposti di seguire il lor Malamoluco, l'esercito del quale giungeva à sei mila cavalli, & à quindeci mila fanti: il Rè di Portogallo vedendosi à fronte de'nemici, e considerando, che'l porsi in fuga non li sarebbe giovato, si risolse con animo coraggioso, non ostante che vedesse il grande essercito dell'avversario, di fare giornata seco, & a'4. d'Agosto del 1578. havendo ordinato nell'esercito tre squadroni, uno di cavalli, di cui era Capitano D. Duardo Meneseches, nella vanguardia del quale era il Rè co'suoi più degni, e principali Sig. gl'altri due squadroni erano di fanti posti a'fianchi del detto squadrone di cavalli, de' quali l'uno à man destra era guidato da D. Antonio gran Priore della religione di Malta, cugino bastardo di Portogallo, l'altro a man manca era condotto dal Duca di Aucito. Malamoluco parimente havea bene ordinate le sue genti disponendole in forma di meza Luna, e bene accommodando i suoi corni. Così disposti gl'eserciti, i Portoghesi diedero con tant'impeto in quella parte d'esercito nemico, ch'era più potente, che la ruppero, e d'essi ne ammazzarono molti, e se bene tosto si radoppiarono le genti, furon nuovamente rotte, e fracassate dal Rè di Portogallo; ma ben tosto il Rè Malamoluco ne venne avanti con ogni suo potere, & assalì tutta la fantaria, e cavallaria de'Christiani, i quali si portarono gagliardissimamente nella battaglia, che durò sei hore senza potersi scorgere da qual canto si fusse la vittoria. Il Rè di Portogallo fece grandissima uccisione de'Mori, e mentre combatteva fù colto da una moschettata in un fianco, e da un'altra gli era stato ammazzato il cavallo Onde egli cadde in terra, e fù ancora tosto con cinque colpi di lancia morto questo misero Rè. Dicono, che vi fussero ammazzati cinquanta mila Mori: Onde fù la loro vittoria sanguinosa molto: de'nostri ne furono uccisi in battaglia da diecimila, e ne furono fatti schiavi intorno à 4. mila,

Esercito de Mori quattro volte maggior di quello del Rè di Portogallo.

Fatto d'arme frà il Rè di Portogallo, & il Rè di Fez.

Il Rè di Portogallo ucciso, e le sue genti rotte.

mila, e soli dugento con la fuga si salvarono. Non solo morì il Rè di Portogallo in questa giornata, ma parimente vi morirono prima anco gli altri due Rè: morì il Rè Malamoluco, il quale debole, & infermo trovandosi, fù ucciso dall'affanno, che sentì al cuore nel vedere, ch'il suo sinistro Corno si metteva in fuga: il Rè Mameth vedendo d'essere perdente, tentò di salvarsi col fuggire, e messosi per uscire dall'altra banda nel fiume Mogazza, ch'era ove si faceva giornata, s'abbattè in un luogo paludoso, di dove non potendo il cavallo uscire, lo riverscio nel dimenarsi, fuor di sella, e non sapendo nuotare, e nel fango, e nell'acqua lasciò l'ambitione, e la vita. Furono poi ritrovati i corpi de' Rè, e per ordine di Hemeth fratello del morto Malamoluco, e successor nel Regno, furono posti insieme, il vedere così fiero spettacolo di trè Rè infelicissimamente morti, condusse à lagrimare quelli huomini, ancorche barbari, e di natura crudeli fussero. E perche del Rè Sebastiano non rimase figliuoli, fù coronato Rè di Portogallo il Card. Arrigo figliuolo del Rè Emanuello. Questo Card. perch'era vecchio, e per il sacerdotio inhabile a cose matrimoniali fù richiesto da' suoi popoli, ch'egli volesse dichiarar un successore, accioche non essendovi alcuno del sangue reale, non nascessero nel regno rivolte, e tumulti. Parendo al Rè la domanda giusta, commandò, che s'ordinasse una congregatione de' Baroni del suo regno a fin, ch'essi dichiarassero, a chi legitimamente dopò la sua morte ricadesse quel Reame, e ch'essi determinassero, egli l'havrebbe volentieri accettato, e dichiarato per suo successore. Subito, che'l Rè Filippo fù di tal cosa avvisato, mandò il Card. Pacecco con molti dottori di legge che mostrassero le ragioni, che lui havea in quel regno, dall'altra banda D. Antonio figliuolo bastardo di Don Alvigi fratello del detto Card. il Rè Arrigo s'ajutava assai per esser egli nominato in questa successione, & havea egli grã favore da quei popoli, ch'abborrivano molto di dover havere al lor dominio gente straniera. Il Card. Rè di Portogallo ordinò a undeci Baroni del suo regno, ch'ascoltassero le ragioni del Rè Filippo, e de gl'altri Prencipi, che vi pretendevano, e giudicassero, à chi giustamente ricadesse quel regno. Mentre costoro stanno à crivellare le pretendenze di ciascuno, morì il Rè Card. di Portogallo, ch'era d'anni pieno, dopò la cui morte nacque dissensione trà Baroni, perche una parte nominava il Rè Filippo per successore, & herede di quel regno, altri dicevano, che non si doveva far la nominatione: ma l'elettione dal popolo conforme à quello, ch'in altri simili casi s'era fatto altre volte, e questo eglino facevano perche D. Antonio, che habbiamo sopra nominato, fusse eletto Rè, perche per successione egli non potea haver quel regno, essendo egli dichiarato inhabile à succedere, per esser bastardo, per tanto e parte de' Baroni, & il popolo tutto publicarono per loro Rè D. Antonio, e come Rè loro lo cominciarono à riverire, & obbedire. In questo mezo il Rè Filippo faceva apparechiare tutto quello, ch'era di bisogno ad una gran guerra sotto voce di voler guerreggiare in Africa; ma si credeva, che ogni suo apparecchio fusse per lo conquisto di Portogallo, ond'egli haveva raccolti in Italia dieci mila fanti, e fattone Generale D. Pietro de' Medici, e suo Luogotenente Prospero Colonna, e haveva in esser per levar queste genti, & altre un'armata nel regno di Napoli di cento cinquanta galere, ottanta navi, due galeazze, & un galeone, & altri legni minori, & era fatto Generale di quest'armata D. Giovanni di Cardona: e perche si diceva, che tali provisioni si faceano per l'impresa dell'Africa, il Papa accioche più numero di genti ci andasse, promesse il sicuro ritorno alle loro patrie à i banditi dello stato Ecclesiastico, ch'andassero à servire al Rè di Spagna in questa guerra, e'l simile fece il Vicerè di Napoli in quel regno, eccettuandone però i monetarii, e i ribelli, a quali nõ si concedeva quest'immunità. Si credette, che tutte le genti, che per tal impresa havea fatto'l Rè Filippo, ascendessero à qua-

Tre Rè morti in questo fatto d'arme.

Arrigo Card. zio del Rè morto fatto Rè di Portogallo, come à se debito per successione.

D. Antonio nipote del Rè cerca di essergli sostituto nel Regno.

Discordia de' Portughesi nel nominare il Rè.

D. Antonio dichiarato Rè di Portogallo da parte de i Baroni, e dal popolo.

quaranta mila persone. Di questi apparecchi del Rè venne la nuova ad Amurath Imp. de' Turchi, il qual perche guerreggiava col Persiano, pensò che dovesse molto nuocer alle sue cose d'haver nell'istesso tempo guerra col Rè di Spagna, perciò egli fece per mezo di Mameth Basciá trattar di tregua. Il Rè Filippo havendo guerra in Fiandra, e non essendo sicuro, come dovessero passar i fatti suoi in Portogallo, diede orecchie alla tregua. Onde ella ben tosto il conchiuse in Costantinopoli per due anni, la qual poi non anche ben forniti i due anni si confermò per tre anni appresso. Poco dopò ciò il Rè Filippo fece muover l'apparecchiate genti verso Portogallo, con pensiero, che se i Portughesi non lo volessero accettar per loro legitimo Rè, com'era dichiarato da' Dottori, e dalle leggi, volerli con la forza dell'armi astringere. Di tutto l'essercito fece General il Duca d'Alva, il qual molto presto s'avicinò à i confini del regno di Portogallo. I Portughesi presero l'armi, e perche il Clero, e la nobiltà tenea dal Rè Filippo, & il popolo da D. Antonio, per tanto il popolo gridò Rè Don Antonio, ch'all'hora era in Santarem Città molto forte di quel regno, avvisato D. Antonio di questo grido popolare, ne venne con molti suoi partigiani à volo in Lisbona, dove se ben con qualche difficoltà, vi fù nondimeno ricevuto per Rè. L'essercito del Rè di Spagna intanto entrò à danni del Regno, e subito, che comparve sotto la Città di El ver, che fù la prima, che gli venisse avanti, gli si rese à patti senz'armi, così fecero a mano a mano tutte le Città, alle quali giungeva l'essercito, il Duca d'Alva andava a più poter alla volta di Lisbona, credendo che subito, che si havesse questa Città in mano, fusse conquistato tutto il regno, hor egli giunto a Lisbona fece fatto d'armi con D. Antonio che co' suoi seguaci, i quali erano soldati nuovi, & inesperti, li venne incontra. Onde D. Antonio fù vinto, e col fuggire salvò la vita, e Lisbona si diede al Duca d'Alva il qual col far morir alcuni principali fautori di D. Antonio acchetò i tumulti. Fatto ciò il Rè Filippo n'andò a Lisbona, e fù accettato per il Rè di Portogallo, li fù giurato fedeltà, & omaggio. Il Papa havea mandato il Card. Riario Legato, accioch'oprasse quanto potesse affinche non venisse all'arme il Rè Cattolico co' Portughesi: ma ch'essi lo ricevessero pacificamente per loro Rè: ma prima, che'l Card. vi giungesse, era quasi accommodato il tutto, onde poco altro gli restò, che fare, che ritornarsene. D. Antonio havea rifatto un essercito d'otto mila persone in circa, e s'era fortificato appresso alla città chiamata il Porto di Portogallo, che lo riconosceva per Signore. Quivi fù egli nuovamente rotto da' Spagnuoli, e mentr'egli s'avvede, che le cose del suo essercito vanno in rovina, prese molte gioje, e grossa somma d'oro, & altre robbe pretiose, e se ne fuggì con alcuni pochi suoi seguaci, & alcuni Spagnuoli li tennero dietro. Avvedutosi D. Antonio, che l'erano vicini, e che dalle lor mani non potea egli campare, pensò bene in un punto con un prudente avvedimento di rattenerli a dietro, e così fece buttar per la via, per la qual egli fuggiva una valigia di danari, e poco dopò una cassa di robbe di molto conto, li Spagnuoli in raccorre queste ricchezze tutti, & in tutto s'occuparono, onde D. Antonio alla fuga, & allo scampo suo hebbe tempo. Il Rè Filippo in Lisbona non troppo vi si fermò: ma in quel poco, ch'ei vi stette, vi corse due gravi pericoli della vita, percioche due volte furono scoperte mine, che gl'erano state fatte al palagio, ov'egli habitava, & alla Chiesa, ov'egli costumava di udir gl'officii sacri; e se non si scoprivano, sarebbe egli rovinato, e col palagio, e col tempio, furono castigati di tanto eccesso gl'autori, e il Rè nella sua Spagna prestamente fece ritorno. Mentre passavano queste cose in Portogallo giunse l'Ambasciatore del Duca di Moscoviti à Roma à Papa Gregorio. Era quest'Ambasciator mandato dal gran Duca di Moscovia à supplicar il Papa, che come padre commune s'interponesse per pace commune trà lui, e Stefano Rè di Polonia, il qual gli

Duca d'Alva Generale del Rè di Spagna nell'impresa di Portogallo.

D. Antonio rotto di nuovo da i Spagnuoli cõ astutia si salva.

face-

faceva aſpra guerra, e gli haveva in mal termine ridotte le coſe ſue. Fù alloggiato queſt'Ambaſciatore da Giacomo Buoncompagno Prencipe d'honorate qualità, & all'hora generale di S. Chieſa, e da eſſo Pontefice fù veduto con molto grato aſpetto, e li furono fatte belle, e degne accoglienze. Ricuſava queſto Ambaſciatore di baciare il piede al Pontefice: mà dettogli poi, che coſi era il dovere, e che in altra maniera non davano i Pontefici, nè debbono dar udienza, egli ſi riſolſe à baciarlo. Fù oſſervato in queſti Moſcoviti, che vennero à Roma, ch'eglino coſtumavano d'inacquare il vino con acque vite, il ch'era accendere vie più l'ardor del vino, s'eglino erano aſſaliti da febre haveano in uſo in acqua fredda di bagnarſi ſubito. Abborrivano d'entrar in Chieſa ſe in eſſa ſcorgevano eſſere cani, dicendo, che tali animali, ove ſi facea il culto divino, non debbono in modo alcuno ſtare. Il Pontefice diede molta ſodisfattione à queſt' Ambaſciator nel negotio, per cui era venuto, ſcriſſe al Rè di Polonia, eſſortandolo alla pace, & al P. Antonio Poſſevino, ch'andò col Moſcovita, impoſe ch'egli s'opraſſe quanto poteva per rappacificare quei Prencipi, trà quali nel 1582. fù conchiuſa la pace per mezanità del Poſſevino. In queſti tempi Papa Gregorio havendo nella Chieſa di San Pietro in Vaticano fatta una regale, e magnificentiſſima cappella, dedicata à noſtra Sig. & à S. Gregorio Nazianzeno, nella qual (dicono) ch'ei ſpendeſſe molto più di cento mila ſcudi, oltre ad una ferma, e continua entrata, che vi laſciò per mantenimento de'ſacerdoti, che gl'officii divini vi celebrano, vi fece egli dalla Chieſa di S. Maria delle Monache di Campo Marzo traſferire il corpo di S. Gregorio Nazianz. Cotale traslatione fù fatta con grandiſſimo concorſo di popolo, e con bello, e maeſtevole apparato, & il Pontefice co'Cardinali venne alla piazza di S. Pietro à ricevere con molta divotione il ſanto corpo, il qual con le proprie mani il Papa poſe entro all'Altare di detta capella. Tutta queſta pompa poi, che ſi fece in traſferir queſto Santo, volſe il Pontefice, che ſi dipingeſſe in una delle tre loggie, ch'egli fece dipingere nel palagio Apoſtolico, le quali ſono congiunte con quelle, che'l gran Raffaelo d'Urbino dipinſe con grandiſſimo diletto, e maraviglia de'riguardanti à tempi di Leone X. Volſe ancora Gregorio, ch'in queſta loggia vi ſi ſcriveſſero queſte parole *Gregorius XIII. Pont. Max. B. Gregorii Nazianzeni corpus ex ſacrarum Virginum templo Dei Genitrici Mariæ ad Campum Martium dicato in Baſilica Vaticanæ Sacellum à ſe ornatum celeberrima, quam vides, pompa tranſtulit, III. Idus Iunii MDLXXX.* In queſt'anno dell ottanta occorſe in Italia una ſtrana infermità chiamatà male del Caſtrone, perche di ſimile morbo ſuole cotal animale patirne aſſai, queſt'infermità nacque d'intemperie d'aere, e cominciò il meſe di Maggio nella Lombardia, n'era ben traſcorſa tutta la ſtate, ch'ella havea traſcorſo tutta Italia, andando ancora nella Francia, nella Spagna, e in Coſtantinopoli ancora, ove dicono, che fù mortale, fù ella coſi commune, che non ſolo a tutte le ville giunſe: ma quaſi tutti gli huomini di eſſe percoſſe, ſe ben alcuni pochi, ch'erano di ben compoſta, e temperata natura, e che nel viver uſavano ottima regola, non s'ammalarono, tuttavia eſſi in quel tempo non ſi ſentivano coſi bene, come avanti ſolevano, onde ſe eſſe non havevano male, haveano almeno diminuimento di bene. In queſto numero fù Papa Gregorio, il quale non infermò: ma parve pur, che per alcuni dì non ſentiſſe in ſe ſteſſo il ſolito vigore, e la conſueta ſua buona diſpoſitione, gl'altri poi, che ſi amalavano, pativano di ſfreddimento, e di toſſe, ſputavano aſſai con febre molto vehemente, e ardente: ma in ſei, ò otto dì ſi terminava. Di queſto morbo pochiſſimi ne morirono, e quei pochi che morirono, fù ad eſſi di morte cagione, ò l'eſſer per prima mal diſpoſti, e quaſi infermi, fù oſſervato, che il bere potentiſſimi vini dopò il ſecondo, ò terzo giorno dall'incominciato male giovava ſopra modo, all'incontro (dicono) che'l trarre ſangue per lo più nuoceſſe

Ambaſciator del Duca di Moſcovia à Roma.

Coſtumi de i Moſcoviti venuti à Roma.

Pace frà il Rè di Polonia, e il gran Duca di Moſcovia.

Male del Caſtrone in Italia.

cesse à molti. Il Pontefice non mancò in Roma di dare ne' tempi di questa infermità molti caritativi soccorsi, il che fù di gran sollevamento all'afflittioni della minuta plebe. Nell'anno 81. cominciarono a sentirsi gravemente, & à notificarsi le seditioni dell'Isola di Malta. Erano nati molti dispareri trà il gran Maestro, & alcuni Cavalieri principali, i quali havendo nella Religione maggiore seguito, chiusero come prigione il gran Maestro nel Castello di Sant' Angelo, e crearono il Romagasso Luogotenente Generale, fatto ciò essi fecero intender al Pontefice questa lor opera, dando alcune imputationi al gran Maestro, oltre ciò pregarono il Pontefice, che confermasse quanto eglino in tal caso haveano oprato. Il gran Maestro ancora haveà ragguagliato il Papa di questa sua disgratia, e pregatolo à lasciarlo venire à Roma per giustificar le cose sue, il Pontefice per porre rimedio à tai disordini mandò à Malta Monsignor Visconti Milanese Auditore della Rota di Roma, con titolo di Nuntio, e Vicario, il qual subito giunto scarcerò il gran Maestro alla presenza della maggior parte de' Cavalieri, e li restituì per ordine del Papa il suo palagio: indi à due dì fece convocar il Consiglio, e presentò un Breve del Papa; che chiamava il gran Maestro conforme alla sua domanda à Roma, il gran Maestro obbedì subito al breve, & in quattro dì fè porre in assetto tre galere, & imbarcar le robbe, havendo in compagnia 100. Cavalieri, computando quei, ch'erano posti per armamento delle galere, e v'erano di quei della piccola, e della gran Croce, e di tutte le lingue, e nel partire, che fece vi concorse tutto 'l popolo di quell'Isola, mostrando ne' sembianti dolore di tal partenza, in alcuni luoghi per il viaggio, e massimamente à Napoli fù egli con sì grand'apparato ricevuto, che col maggior non si sarebbe raccolto un Rè. In Roma ancor fù con grandissimo honore ricevuto, e honorato fù egli frà l'altre cose nella entrata, che fece in Roma incontrato da più di 800. cavalli, alloggiò egli co' Cavalieri splendidissimamente nel palazzo del Card. da Este, e con l'istessa grandezza fù da questo magnificentissimo Card. trattato sempre, osservato, che mille persone viveva no all'hora in quel palazzo. Il gran Maestro poco dopò andò dal Papa, con cui si trovava dodici Cardinali, e baciato che gl'hebbe il piede, disse queste parole. Hora sono certo, ò B. P. che Iddio fuor d'ogni mio merito, hà dato cōpimento al mio desiderio, poiche in questa mia pienezza d'animo mi hà conceduto tanto di gratia, che finalmente sono giunta à vostri santissimi piedi, innanzi à quali sono venuto, e per fare come devo atto di riverenza, & obbedire alla S. V. e per giustificare le attioni mie, che contro ogni dover sono dalla maggior parte del Consiglio della nostra religione ripreso, e calunniato. Sallo Iddio, che in dieci anni, che io sono stato capo, & hò tenuto il governo d'essa, io per me non sò di havere commesso delitto alcuno, nè di cosa indegna in ciò la conscienza mi accusa, anzi io hò ardimento di dire, ch'in sessanta anni, che ne' servigi della nostra religione hò consumato, e mentre ero semplice Cavaliere, l'hò honoratamente in diversi carichi, & hora nel mio magisterio sempre ben governata, hò obbedito continuamente à santa Chiesa, & a Vostra Santità, e se per ignoranza havessi io fatto errore, ne chieggo alla Beatitudine Vostra humile perdono; Io poi così sono lieto di havere veduto la Santità Vostra, che non mi curo, hora di morire, ma a guisa di Simeone mi compiaccio di dire. *Nunc dimittis seruum tuum Domine, quia oculi mei viderunt salutare tuum*. Il Papa con lieta fronte lo ricevette, e li disse, che non credea alle calunie de' suoi avversarii, e lo ringratiò del desiderato piacere, che haveva di vederlo, e lo confortò a stare di buona voglia, e fattolo levare in piedi, lo fece sedere sopra quattro Cardinali, ove stato un poco, e ragionato delle cose del viaggio fù licentiato, e se ne ritornò al suo alloggiamento. Alcuni giorni avanti, che giungesse il gran Maestro à Roma, era arrivato Romagasso Cavaliere principale della parte con-

Rumori frà Cavalieri di Malta.

Grā Maestro di Malta à Roma.

Romagasso Cavaliere valoroso muore in Roma.

contraria, e Corsaro ingenioso, & espertissimo, & intrepido, & à Turchi formidabile molto, e perche assai dispiacque alla Corte Romana, & altri Principi, ch'egli si fosse posto in contrario col gran Maestro, però non fù esso in Roma, nè da Principi, nè da Signori, nè da gentil'huomini albergato in casa, onde li convenne d'abitare in camere locande, diede sì grande affanno à questo generoso Cavaliere di vedersi trattare con tale foggia in quella Città, ove altre volte, e dal Pontefice, e da Card. & altri Signori era stato raccolto, & honorato assai, che ne ammalò, e tosto ne morì di dolore, fù questo Cavaliere, cō bella pompa funebre sepellito nella Chiesa della Trinità de'Monti, fù posto sopra un'Epitafio, che molto bene pone avanti gl'occhi altrui, di che conto fusse il suo valore, e di che opere egli sia stato, però hò voluto quì scriverlo.

D. O. M.

Maturino Romegassio Vescovi militi Ordinis Hierosol. cujus ob virtutem sæpe spectatam nomen ipsum terrebat hostes, post plurima, maximaque munera summa cum laude obita, multas naves hostium captas, multas nobiles victorias fortitudine, & consilio partas, Romæ obijt pridie Nonas Novembris MDLXXX.

Io hò udito dire da persone, à cui si può prestare credenza, che in Costantinopoli si fece publica allegrezza, quando si seppe la morte di Romagasso. Et non si avviddero i Turchi, che in tal modo accrebbero al lor nemico maggiore gloria, la quale servirà per stimolo à gl'altri Cavalieri di seguire le pedate di Romagasso, e farsi formidabili à i Turchi. Hor due mesi in circa dopò la morte di Romagasso morì il gran maestro, e così col fine del vivere loro si finirono le cause, e differenze proprie. Il Papa per levare i tumulti, che potevano nascere nella Elettione del nuovo gran Maestro, nomò quattro Cavalieri di quella religione, de'quali indi à poco uno chiamato Don Ugo di Verdala Guascone fù eletto di commune consenso gran Maestro, come persona, che di essere degnissima di tal grado havesse in più maniere mostrato sempre, questi hoggi appunto mentre noi scrivevamo queste cose di lui, hà fatto l'entrata in Roma con grandissimo, e maestevole apparato, e pieno concorso di popolo. In questo anno, che si estinsero le seditioni, che habbiamo detto di Malta, Gregorio nel palagio Vaticano dipinse un portico, overo vogliamo chiamare luogo da passeggio, che adesso dal volgo si dice Galleria, nella volta del quale, ò vogliamo dire parte superiore, fece egli dipingere maestevolmente, & indorare ricca, & vagamente molte historie del Testamento nuovo, e Vecchio, molte cose di S. Giovan Battista, molte cose di Costantino Imperatore, e quando egli da S. Silvestro fù battezzato vi si vede dipinto. Vi si scorgono anche varie opere di S. Pietro, e di San Paolo, di San Benedetto, e di S. Bernardino, di Costantino Vescovo, di Leone Papa reprimente il furore d'Attila Vi è quando S. Severo fù dallo Spirito santo eletto Vescovo di Ravenna, quando S. Pietro Damiano Cardinale lasciando in abbandono le grandezze, e ponendo in non cale quanto vi è di mondano, si ritira per essere à più servigio di Dio ne gli Eremi, e nelle solitudini, & vi è parimente dipinto, quando S. Romualdo in luoghi remoti solinghi in mezzo à folti boschi istituisce l'ordine di Camaldoli. Vi si vede ancora quando Celestino V. che rinuntiò poi il Papato, fù eletto Pontefice & altre cose simili à queste vi si mirano molte. Hora in tal maniera la volta, ò il voltato arco è disposto con vaghezza, & honesta leggiadria, ne'muri poi vi è con gran magisterio ritratta prima la vecchia Italia, e la nuova, e successivamente da per se tutte le provincie sue E perche Papa Gregorio ricuperò alcune terre, e molte Castella alla Chiesa, tutte queste sono ivi dipinte col Drago sopra in segno di tale ricuperamento, e'l somigliante s'è fatto sopra quei luoghi,

Grā Maestro di Malta in Roma.

ghi, che si ricuperarono da Pio V. che con l'armi del medesimo Pio si veggono segnate. In fronte poi di questo portico vi è una iscrittione, la qual perche molto bene spiega le cose principali, che vi sono dipinte, & insieme vi si narta il fine di cotal opera, però habbiamo voluto quì riferirla. *Italia Regia totius Orbis nobilissima, & natura ab Appenino septa est, hoc itidem ambulacro in quas partes, hinc alpibus, & supero, hinc infero mari terminatas dividitur, à Varo flumine usque Brutios, ac Solentinos regnis, provinciis, ditionibus, insulis intra suos, ut nunc sunt, fines dispositis, tota in tabulis longo utrinque tractu fornix, pia sanctorum virorum facta locis, in quibus gesta sunt, ex adverso respondentia ostendit; ac ne jucunditati deesset ex rerum, & locorum cognitione utilitas, Gregorius XIII. Pont. Max. non suae magis, quam Romanorum Pontificum commoditati hoc artificio, & splendore à se inchoata perfici voluit, Anno MDLXXXII.* L'anno, che a questo seguì, che fù 1582. sara memorabile in tutti i secoli, percioche in esso si riformò il Calendario Romano, la qual riforma passò in tal maniera. Vedea Papa Gregorio, che trà le cose, che primieramente dee pensar un Pontefice, v'è quella, che egli provegga di ridurre a fine quel tanto dal Concilio di Trento riservato alla Sede Apostolica, e perche quei padri riservarono alla S. Sede di mirare, e ponderare esattamente quanto si contiene nel Breviario, nel quale principalmente si ritrovano due cose, l'una sono l'orationi, e le laudi divine, che nelle feste, & altri dì si debbano dire. L'altra cosa è la varietà de' tempi, ne' quali vien la Pasqua, e delle feste che da essa dipendano, il che in somma altro non è che ridurre il Calendario al debito modo. La prima di queste due cose la ridusse à compimento Pio V. Questa seconda si dispose Greg. di farla giungere à perfettione. Era stata questa cosa avanti che si facesse il Concilio di Trento da altri Pontefici tentata: ma perche la trovarono difficile, non fù ella effettuata mai, la difficoltà nascea, che non parea che si trovasse modo da fare che quest'emendatione dal Calendario durasse sempre, che gl'ordini, e i riti Ecclesiastici si conservassero nella convenevole integrità loro, per il che primieramente si procurava l'emenda del Calendario. Hora à Papa Greg. fù da Antonio Lilio medico dato un libretto di Aloisio Lilio, fratello, nel qual per un nuovo Cielo dell'Epate ritrovato da lui, e indrizzato ad una certa regola dell' Aureo numero, & a qual si voglia grandezza dell'anno solare accommodato acconciamente, e in tal maniera dimostrava, che tutte le cose, che nel Calendario erano trascorse, potevano fermissimamente senza più variarsi in altri tempi mai a debiti luoghi riporsi, onde il Calendario, e per l'avvenir non soggiacerebbe ad alcun mutamento. Mandò dunque Greg. una copia di questo lib. à tutti i Principi, & alle più famose scuole del Christianesimo, accioche quella cosa, che doveva esser in uso commune di tutti, si facesse col commun consiglio di ciascuno. Havuta poi sopra ciò il Papa da costoro quella risposta, che si desiderava, e che si conveniva, diede la cura ad alcuni, che in simil arte erano versatissimi, & eccellenti, e che già da varii paesi; e da diverse nationi erano stati in tal conto chiamati à Roma, i quali sopra tal materia fecero gran studio, e più volte discorsero insieme, e finalmente conchiusero, che quel Cielo dell'Epatte di sopra detto era migliore, e doveva à tutti gli altri giustamente anteporsi, essi nondimeno aggiunsero alcune cose, che giudicarono di dover recare a più perfetto grado il Calendario. Hora vedendosi da Gregorio, accioche la Festa di Pasqua si celebrasse secondo gli ordini de' Santi Padri, e degli antichi Romani Pontefici, massimamente di Pio, e Vittore primi, & parimente conforme alla determinatione del gran Concilio Niceno, bisognava primieramente l'Equinottio della primavera ad un certo debito tempo ridurre, oltre ciò porre bene la decimaquarta Luna del primo mese, la qual vien nel giorno dell' Equinottio, ò vicinissimamente li succede. La terza, & ultima

Riforma del Calēdario Romano.

tima

tima cosa, che qual si voglia prima Domenica, che seguita la medesima decimaquarta Luna sia à convenevole luogo posta. Hora per ridur l'Equinottio della Primavera al giorno 21. di Marzo, dove da Padri del Concilio Niceno, fù anticamente fermato, si ordinò che per una volta sola si levassero dal mese d'Ottobre del 1582. giorni 10 & accioche più da questo luogo non si rimovesse, fù constituito, che si seguisse (come è usanza) di far Bisesto ogni 4. anni, fuor che ne'centesimi anni, i quali tutti fin à questo tempo sono stati Bisestili, così volsero che fusse ancor'il primo centesimo seguente, cioè il 1600. dopò il qual ordinarono, che non tutti i centesimi, che seguivano fussero Bisestili, ma che per ogni 400. anni i tre primi centesimi passassero senza Bisesto, ma il quarto centinajo havesse poi sempre Bisesto, e per darne esempio il 1700. e il 1800. il 1900. non havranno Bisesto, ma l'haverà bene il due mila, e così si seguirà sempre, e in tal modo si verebbe à tenere conto del corso Solare, e verebbe ad emendare continuamente i suoi trascorsi, e alle altre due cose, che habbiamo detto di sopra, si diedero anche da essi altri rimedii. In si fatta maniera dunque fù da Gregorio emendato il Calendario, e publicato per una Bolla, che comincia. *Inter gravissimas pastoralis officii nostri curas, ea postrema non est, &c.* E perche non si poteva publicare il Calendario in tutti i luoghi, e nelle remotissime Provincie in quest'anno 1582. e per conseguente non era possibile da per tutto emendarsi l anno, però diedero alcune regole, per le quali si potesse fare tal emenda l'anno 1583. e più oltre ancora: nel qual'annò del 83. al Pontefice successero due cose, che gl'arecccarono grave disturbo, l'una, che fù in Roma una si atroce carestia, la qual nacque perche i suoi ministri haveano mandato in varii luoghi fuor di Roma grandissima quantità di frumenti, onde la Città essendo rimasa con poco grano, ne potendo per le continue pioggie, e pessime qualità de'tempi venirne da altre bande, ne fù in tanta penuria, e si vendette sì caro il pane, che cinque oncie solo al bajocco se ne davano, e perciò i poveri huomini, che poco d'altro, che di pane si nutriscono, ne mangiavano tal volta otto bajochi al pasto. Durò cotal carestia intorno a due mesi in circa. L'altra cosa, che diede affanno al Pontefice, fù un strano, e miserabile caso, che successe trà gli sbirri, e alcuni gentil'huomini Romani, dal che (per dire così) ne nacque una tragedia tanto lunga, che l'ultimo atto s'è recitato quasi due anni dopò il primo nel Pōtificato di Sisto, & è stata così piena di sangue, e morte d'huomini, che più di 40. persone vi furono uccise, delle quali alcune furono Signori, e personaggi di conto, nè un Teatro solo è bastato al recitamento di questa tragedia; ma due ne sono stati: L'uno de'quali è Roma ove si cominciò, l'altro è Padova, ove si terminò questo sì lagrimevol fatto, hora a'26. d'Aprile del 1583. andò il Bargello di Roma con una buona parte de'suoi sbirri alla piazza di Siena per prender un bandito, che per spia havevano saputo ritrovarsi in casa de gl'Orsini: onde finalmente presero uno, & mentre ch'essi lo conducevano via, vi sopragiunse Raimondo Orsino, Silla Savello, e Ottavio de Rustici con due altri in circa tutti à cavallo che venivano da passeggio, e haveano (come si costuma) alcuni stafieri seco: Orsino disse al Bargello, che lasciasse colui, che havea preso, perche era pigliato in franchigia, ricusò il Bargello di lasciarlo; e per il che si venne in contesa, nella qual il Rusticci diede con una bachetta sopra le spalle del Bargello, ilquale perciò riscaldato, e spinto dallo sdegno si rivolse à suoi sbirri, e commandò loro, che menassero le mani, costoro non meno presti ad obbedir, di quel che fosse stato il Bargello subito à comandare, cominciarono à giocar malamente di archibuggiate, non restando ancor di menare molti colpi di alabarde, e spade, per tanto l'Orsino, il Savello, & il Rusticci furono da alcune archibuggiate mortalmente feriti, e'l Rusticci morì subito, e fù per un poco strascinato così morto dal medesimo Cavallo, che s'era posto in furia, gli altri

Carestia grande in Roma.

Disgratia occorsa in Roma in tempo di Greg. XIII.

Caso cōpassionevole di trè gentil' huomini Romani.

altri due rimasero in vita solo per 3. giorni in circa dopò il caso, di si sfortunata morte di questi Sig. dispiacque universalmente à tutta Roma, & molto più fù il dispiacere di quelli, che erano vassalli de gli Orsini, e dependenti da loro, questi tali come dicevano, per gratificarsi i loro Signori si messero, ne' due giorni, che seguirono per le vie della Città ad ammazzar quanti sbirri trovavano, onde 4. à furia di coltellate miseramẽte n'uccisero, era cert'horrido spettacolo, e maravigliosa cosa il veder per Roma le genti correr in quà, & là per trovar i sbirri, & trovatili ucciderli con ogni crudeltà, il Pontefice conoscendo, che mẽtre il popolo è in furore è bene di lasciar un poco scorrere l'impeto suo, perche chi volesse all'hora opponersi farebbe la furia maggiore, e più nocente tollerò questa furia popolare, alla qual poi sforzato, che hebbe alquãto, vi fù posto remedio, che non fece altri disordini, e con un poco di tempo sotto altre cagioni fece egli morire alcuni capi di questi tumulti, il Bargello se n'era dopò il fatto di quei Sig. fuggito subito, ma non seppe tanto fuggir che non fosse trovato, e preso, e condotto à Roma, ove fù decapitato, da questo accidente nacque occasione di discordia trà Vicenzo Vitelli Luocotenente del Signor Giacomo Buõcompagno general di S. Chiesa, e Lodovico Orsino fratel di Raimondo (che habbiamo detto) esser stato ucciso da' sbirri. La discordia di costoro andò tanto oltre, che da alcuni mesi dopò la rovina de gli sbirri, fù il Vitelli à Monte Magna napoli, mentr'egli se ne ritornava una sera alla sua casa in cocchio, assalito dall'Orsino, e da alcuni altri suoi seguaci, travestiti, & à furia di archibugiate fù egli ammazzato, per tal conto si pose in esilio l'Orsino, & essendo finalmente capitano in Padova, e presovi fermo allogiamento, gli nacque occasione di far ammazzare Vittoria Accorombona moglie già del Signor Paolo Giordano & un fratello di detta Signora; per questo homicidio la corte del dominio di Venetia procedette contra di lui, ma egli facendo resistenza, e fortificandosi in casa propria, fece il suo delitto, più grave, e finalmente battutili à terra in parte la casa, fù esso preso con tutti gl'altri, che vi si trovarono vivi, parte de' quali secondo, ch'erano colpevoli furono fatti morire, parte per certo tempo furono rattenuti in prigione, e parte mandati in Galea, e qui finì così miserabile spettacolo. Papa Gregorio per rall grar alquanto Roma afflitta assai per li passati travagli, e tumulti di quest'anno, e per altri honorati rispetti, che fece del mese di Decemb. a' 12. una promotione di dicianove Cardinali, pigliando da varii luoghi degni soggetti. Dicono, che si rallegrasse molto Gregorio d'haver fatta questa promotione, perche da tutti li veniva commendata per prudẽtissima. Nel medesimo anno egli prese ancora gran contento di veder ridotto à buon termine la fabrica per il collegio de' Giesuiti, fatta da lui à suo costo per zelo di religione, & à fin che vi si insegnassero le scienze, il che assai acconciatamente vien spiegato per quelle parole, che sono poste, di fuori nella principal facciata di detto Collegio, lequali son queste, *Greg. XIII. P. M. Religionis, ac bonis artibus* 1582. i Padri Giesuiti per dar segno di gratitudine al Papa di tanti beneficii ricevuti da lui, fecero nella sala maggiore di questo Collegio dipingere tutti i Collegii, che havea in varie parti del Christianesimo fatti fare Gregorio, che oltre à ciò vi fecero ritrarre egli stesso, facendosi scrivere in tal maniera: *Gregorio XIII P. M. hujus Coll gii fundatoris societas Iesu, amplissimis ab eo privilegiis munita, & ingentibus aucta beneficiis universa in hoc totius ordinis Seminario parentis Opt. memoriæ suique grati animi monumentum P.* Questi padri per ampliare quanto si può l'obedienza alla santa Sede: ò per dare anche sodisfattione à Papa Gregorio, à cui ogni honesto contento doveano, procurarono, che da alcuni Rè, e Signori del Giapone, paese, che dicono esser poco meno che situato contra i piedi di Spagna, e di grandezza fanno giuditio, che sia quasi per trè volte l'Italia, si mandassero Ambasciatori al Papa, vi si conducessero

Popolo di Roma ammazza i sbirri.

Lodovico Orsino ammazza Vicenzo Vitelli.

Vittoria Accorõbona fatta ucciderda Lodovico Orsino in Padova.

Lodovico Orsino fatto morire in Padova.

Collegio de i Giesuiti fatto dal Papa in Roma.

agevolmente per la buona inclinatione, che vi haveano il Rè di Bungo, e Don Protasio Rè di Arima, e D. Bartolomeo Signor di Omura per tanto essi si risolsero di mandar quattro persone insieme col padre Alessandro Valignano. Visitator della Compagnia del Giesù, che in quelle bande haveva fatta la visita, e se nè volea all'hora ritornar in Europa. L'un di questi quattro dunque fù D. Mantio nipote del Rè di Ejunga, e venne in nome del Rè del Bungo, l'altro che era chiamato D. Michele Cinguina venne per parte del Rè d'Arima, e del Sig. di Omura, dell'uno de' quali era egli nipote, e dell'altro Cugino, & a' detti due aggiunsero due altri nobili principalissimi, l'un si nominava D. Giuliano Nacavira, l'altro D. Martino Fara, giovani tutti di venti in venti due anni. Hor costoro partirono dal porto di Nangasche a' 20. di Febraro del 1552. e dopò lunga, e difficile navigatione, nè giunsero finalmente in Roma, essẽdo sempre da finche erano entrati in Europa ricevuti da Principi, e Signori, e da popoli con lieta festa, e nobilissimo apparato. Fù la loro giunta in Roma alli 13. di Marzo del 1585. trè anni, e un mese con due giorni dopò, che erano partiti del Giappone, dal qual luogo fino à Roma dicono esservi 20. mila miglia, & è tanto lungo il viaggio percioche è necessario allongar molto la strada per pigliare il corso de' venti, & per altri importanti bisogni. Furono questi Giaponesi ricevuti in Roma con grandissima allegrezza, alloggiarono nella casa professa della Compagnia di Giesù. Hebbero dal Pontefice nel giorno, che seguì alla lor venuta Concistoro publico, e furono raccolti con grand'apparato, furono honorati da tutti i Signori Principi di questa corte, li si provide di quanto era di mistieri dal Papa, il qual pochi giorni dopò la lor giunta in Roma morì alli 10. di Aprile, havendo vivuto 83. anni, e quasi trè mesi, & amministrato il Pontificato 13. anni manco un mese, e trè giorni, nel qual tempo in più volte fece trentatrè Cardinali, de' quali nè furono alcuni Principi, & di casa Regia. La sua morte fù in tal modo, la Domenica alli 7. d'Aprile celebrò la Messa nella Capella secreta, e poi fù presente alla Messa grande, nella Cappella di Sisto IV. Il Lunedì seguente, che fù alli otto fece Concistoro, e fece intimar la Segnatura per il giorno seguẽte, la sera del detto martedì parve à Monsignor Lodovico Bianchetti suo maestro di Camera, che'l Papa fusse debole, e nel volto fusse mutato, & in somma non stesse bene. Onde nè fece rivocare l'intimatione già fatta della Segnatura, il che fù contra la volontà di Gregorio, che havrebbe in quella Segnatura, voluto spedire altri negotii, e non li pareva d'esser indisposto, il giorno, che seguì, che fù il mercordì alli 10. del detto mese si levò di letto alquanto tardi, e poi passeggiò un poco per la camera, e desinò convenevolmente, standovi presente il Cardinal S. Sisto, & il Signor Giacomo Buoncompagno, e parendo loro, che'l Papa stesse assai bene, si partirono, & andarono alle loro stanze, dopò la loro partenza due hore avanti mezzo giorno vennero i Medici, e toccatoli il polso, e trovatolo debolissimo, lo giudicarono vicino à morte, & in tanto cominciò à serrarsegli la gola, & turbarsegli la parola, i Medici all'hora dissero, ch'era Schirantia. Fù avvertito subito il Papa di questo suo pericoloso stato, & à chi l'avvertì gli richiese per quanto spatio in lui poteva esser di vita, li fù risposto, che non era ben certo se in lui si trovava virtù vitale per due hore. Onde il Pontefice cominciò à segnarsi, & raccomandarsi à Dio, & à dire al meglio, che poteva sante orationi, e perche non parve, che vi fusse tempo da far venir il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, gli diedero l'estrema Vntione, e poco doppo ciò morì, e per sua morte vacò la sede dodeci giorni, e fù sepolto in S. Pietro nella Cappella da lui edificata in un sepolcro, che li hanno poi accommodato i suoi parenti. Fù questo Pontefice di buona, e gagliarda dispositione di corpo, la qual per esser egli, e nel mangiar parco, e nel bere sobriissimo;

Ambasciatori mandati dal Rè del Giapone al Papa.

simo; mantenne intiera fin alla morte, percioche in sua vita poche, e leggieri infirmità hebbe egli. Dicono, che in questi ultimi anni costumasse di bere in un bicchier d'oro massiccio, per essergli detto da alcuni medici, che ciò al mantenimento della sanità era giovevole: Vi fù anch'esso ajutato a conservarsi sano da un flussetto, che a certi tempi havea, e per purgare li serviva ottimamente, pativa bene alquanto di difficoltà nel respirare, al che (diceva egli esserli di sommo giovamento l'aere aperto, e netto, e per tal conto frequẽtava spesso d'andar in villa: onde a Frascati, che da Latini è chiamato Tosculano, in un loco, che si noma Mondragone, soleva dimorarvi molto. Egli si compiaceva di cavalcare per la città, e fuori, e nell'ascendere a cavallo era così agile, che non haveva bisogno d'ajuto altrui, caminava con molta gagliardia, e con passo grande, era di piacevole, e maestevol aspetto. Fù egli d'animo mansueto, e benigno: li piacque di far abondantissime limosine, fù anche largo, e abbondante in concedere indulgenze, e fare altari privilegiati. Era nelle leggi dotto grandemente, e così era avezzo, e tanto si compiaceva di studiare, che in questa sua ultima vecchiezza studiava ancora. Nelle publiche segnature, era pronto à dar buone risposte, & ad arrecare solutioni a dubii, che occorrevano. Amò Gregorio molto la sua patria, e i suoi Cittadini, onde molti di essi tirò avanti a varie prelature facendone anche alcuni Cardinali. Fece egli Bologna Arcivescovato, costituendola capo di Sette Vescovati, cioè Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Imola, Cervia, e Crema. S'indusse egli à ciò fare, oltre alla inchinatione propria di honorar questa sua patria dalle preghiere de' Bolognesi, e de' meriti di Gabriele Paleotti Cardinale, e Vescovo di quella Città, il qual havendo da Pio V havuto il detto Vescovato di Bologna, vi havea fatte opere gloriose, sì con una singolarissima, e varia dottrina, con bella, e prudente maniera di reggere i popoli, e infiammarlo al culto Christiano, come anche con esempio di santa vita, alienava ogni labe mondana. Hor Gregorio havuto assai lieto Pontificato, se nõ fusse stato fieramente travagliato da banditi; i quali nello stato Ecclesiastico erano tanti, e così potenti, e pronti à nuocere, che nè nelle ville, nè nelle Città, e quel, che dà maraviglia, nè quasi in Roma stessa si havea sicura la robba, e la persona. Non basta à dir quanti huomini costoro uccidessero, nè in quanti luoghi, e quante cose rubassero, nè per poco, mà per molto tempo durò sì bestiale, & abbominabile insolenza, e se bene Gregorio procurò di rimediarvi, & vi mandò contra essi più volte genti, nondimeno non si puotero mai in tutto estirpare sì scelerati huomini, e parve, che Iddio riservasse di esterminare sì nocivo male all'alto valore, e maravigliosa prudenza di Sisto V. il qual in pochi mesi, così hà saputo ottimamente oprare, che con grandissima utilità di tutti, e con immortal sua gloria hà egli spiantato cotal diabolici huomini, e hà fatto che di giorno, e di notte, nella Città, e nelle ville sia sicurissima la robba, e la persona. Hor torniamo à Gregorio, il qual fù da i Romani per varie cagioni amato assai, e in vita, e dopò la sua morte nè diedero essi di questo lor amore chiari segni, percioche mentre egli vivea, gli posero una statua di marmo in Campidoglio, e dopò, che egli fù morto, sopra esso vi posero la presente iscrittione.

Epilogo dell'attioni di Gregorio xiii. o sua natura.

Bologna fatta Arcivescova do.

Card. Paleoto Arcivescovo di Bologna di gran bontà.

Banditi travagliarono il stato della Chiesa in tempo di Greg. xiii.

GREGORIO XIII. PONT. MAX.

Ob farinæ vectigal sublatum, Urbem templis & operibus magnificentiss. exornatam H.S. Octingentis singulari beneficentia in egenos distributum.

Ob seminaria Exterarum nationum in Urbe, ac toto penè terrarum Orbe religionis propagandæ causa instituta, ob paternam in omnes gentes caritatem, qua & ultimis novi orbis insulis Iaponiorum Regum Legatos triennii navigatione ad obedientiam sedi Apostolicæ exhibendam primum venientes Romam pro Pontificia dignitate accepit. S.P.Q.R.

Fece questo Pontefice otto promotioni di Cardinali, e ne creò in tutto 34. cioè 27 preti, e 7. Diaconi, che furono.

Filippo Buoncompagno suo nipote Bolegnese prete card.tit. di S.Sisto.
Alessandro Riario Bolognese, Patriarca Alessandrino prete card.tit. di S.Maria Araceli.
Claudio di Rauma Borgognone prete card. tit. di S. Potentiana.
Gherardo Groisbech Fiamengo Vescovo di Liege prete card senza titolo.
Alvise di Lorena di Chiesa Francese, Arcivescovo di Rems, prete card.tit. di S...
Pietro Bezza Spagnuolo, prete card. tit. di S. Ciriaco.
Ferdinando di Toledo Spagnuolo prete card. non volse accettare il Cardinalato.
Renato Birago Milanese, prete card.tit. di S...
Gaspar. de Quirago Spagnuolo, Arcivescovo di Toledo prete card. di S.Balbina.
Giovan'Antonio Facbinetto, Patriarca di Gierusalem, prete card. tit. di SS. Quattro Coronati.
Giovambattista Castagna Romano, Arcivesc. Rossanense, prete card.tit. di S.Marcel.
Alessandro de' Medici, Cittadino, e Arcivesc. di Fiorenza prete card. tit. di S.Ciriaco.
Roderigo de Castro Spagnuolo, Arcivesc. di Siviglia prete card tit. di SS. xii. Apostoli.
Francesco di Giojosa, Francese, Arcivescovo Norbaz prete card.tit. di S.Silvestro.
Michel dalla Torre da Udene, Vescovo di Ceneda prete card.tit. di S.
Giulio Cannanio Ferrarese, Vescovo d'Adria prete card.tit. di S.Eusebio.
Nicolò Sfondrato Milanese, Vesc. di Cremona, prete card.tit. di S. Cecilia.
Antonio maria Salviati Romano prete card.tit. di S.Maria in Aquiro.
Agostin Valerio Venetiano, Vescovo di Verona prete card.tit. di S.Marco.
Vincenzo Lauro Calabrese, Vescovo di Monteregale, prete card.tit. di S. Maria in via.
Filippo Spinolo Genovese, Vescovo di Nola prete card.tit. di S.Sabina.
Alberto Bolognetto Bolognese Vescovo della Massa, prete card.tit. di S....
Carlo Borbon di Vandomo Francese, prete card.tit. di S....
Matteo Contarello Francese, prete card.tit. di S.Stefano in Celio Monte.
Scipion Lancelotto Romano prete card.tit. di S.Simeone.
Simeon d'Aragona Siciliano prete card. di S.Maria de gli Angeli.
Gregorio Rezenil Pollone, Vescovo di Vilna prete card. tit. di S...
Filippo Guastavillano Bolognese, nipote del Papa, Diacono card di S.M. in Cosmedin.
Andrea d'Austria figliuol dell'Arciduca d'Austria, Diacono card. di S.M Nuova.
Alberto d'Austria figliuolo dell'Imperator Massimigliano, Diacono card. e poi prete card. tit. di S. Croce in Gierusalem.
Carlo di Lorena Francese, Diacono card. di S.Maria in Dominica.
F.Giovan Vicenzo Gonzaga Mantovano, Cavalier di Malta, Diacono card. di S.Maria in Cosmedin.
Francesco Sforza Romano, Diacono card. di S. Gregorio in Velabro.
Andrea Rattore Transilvanno Card. di S. Adriano.

SIS-

SISTO V. PONT. CCXXXI. CREATO del 1585. a'24. di Aprile.

NACQUE Sisto V. nel 1521. in giorno di mercordì, nella festa di S. Lucia. La sua patria furono le Grote di Castel di Mont'Alto nella Marca, i suoi parēti furono di bassa cōditione, e nati poveramente, in tanto, ch' egli ragionando tall'hora della bassezza del nativo stato suo, solea dire, ch'egli era di casa illustre: perche la casa, ov'era nato, essendo in più parti scoperta, era molto chiara, quì fù il meglio che si puote allevato, e nutrito fino circa al duodecimo anno dell'età sua, nel qual di Mercordì in Ascoli, Città nō molto lūgi dal luogo, ove era nato, si fece de Convētuali dell'ordine di S. Francesco, non si volse mutar nome, onde frà Felice fù detto, nome nel vero, che fù presagio di molte felicità, che nel corso di sua vita, dovea haver egli. Quivi nelle lettere fù (come trà Religiosi si costumava) tirato avanti, & havendo studiato in Ascoli, Fermo, Macerata, Recanati, Osmo, Iesi, Ancona, e Urbino, finalmente dopò essersi già fatto Baccillieri nel ventesimo settimo anno dell'età sua, cioè nel 1584 si dottorò nel convēto della Città di Fermo, e subito in cōpagnia di molti degni padri n'andò al Capitolo generale, che quell'anno in Assisi si celebrava, ove egli alla presenza di Ridolfo Pio Card. di Carpi, all'hora protettore di tutto l'ordine Francischano tēne publicamēte conclusioni, e si mostrò sottile, dotto, di gran memoria prōto, e facōdo nel dire, e nel disputar stette molto bene à petto cō un Marco Antonio Calabrese huomo di segnalata dottrina, e che all'hora in Perugia era di Filosofia primo lettore: Per tutto ciò egli si guadagnò la gratia del detto Card. insieme fece amicitia con Sigismondo Botio suo secretario, & amendue costoro furono principio delle grādezze di Mont'Alto. Nell'anno 1550. fù egli fatto Reggente di Macerata. Mà essendoli contrario il ministro della Marca, non puote in guisa veruna essercitar questo grado, onde fù mandato per Reggente e predicatore à Siena, nel 1551. andò à predicar a Camerino, nel 1552. per ordine del Cardinale protettore, fù fatto predicatore nella Chiesa de' SS Apostoli, ove a pieno popolo, fù con molta sua laude udito attentamente. Quivi gli occorse un caso molto stravagāte, che havendo egli una mattina della materia della santa predestination predicato dotta, e cattolicamente, fù un scelerato, che scrisse tutti i capi proposti, & esaminati da lui, & al fine di ciascheduno capo, soggiunse quest'empio, *Mentiris* E poi sigillata questa scrittura, la diede una sera di notte al compagno di Mont'alto, ilqual subito, che la lesse, tutto stupì, e stordì, e senza dimora la mandò al Priore, dal quale detta lettera fù all'hora appunto mandata al Card. di Carpi, il qual mandò il commissario del Santo Officio, ch'era in quei tempi frà Michiele Ghisilieri, che fù poi Pio V. à parlare à Mont'alto, nel qual ragionamento così si compiacque il Commissario

Motto di Sisto V. dell'illustrezza di casa sua.

Attioni di Sisto V. inanzi il Papato.

Ridolfo Pio Card. di Carpi.

sario, che cominciò ad amarlo molto, e la benevolenza andò tant'oltre, che diventato Pontefice, ne lo fece Cardinale, si come nel suo luogo diremmo. Pio nel 1553. predicò à Perugia, e nell'istesso anno fù mandato Reggente à S. Lorenzo di Napoli, dove fù ricevuto à predicare nella Quaresima dell'anno seguente 1554. quivi frà l'altre fece due prediche, le quali furono da lui Stampate, e dedicate ad Antonio, e Christoforo Simoncelli. Dopò ciò se ne ritornò à Roma, e perche, si come accade, haveva alcune persecutioni fratesche, desiderava con honesta occasione habitare fuori del claustro, al che non volse mai acconsentire il protettore. Onde standosi egli nel convento de i Santi Apostoli in Roma si messe à leggere al Cardinal Colonna, che all'hora era Abbate, egli andò à leggere in casa propria dell'Abbate le formalità di Scoto. Nell'istesso tempo accadendo di far nuovo ministro nella Provincia della Marca, il protettor richiese il General, che à Mont'alto ne desse tal grado, ma il General dicendo, che vi erano altri padri vecchi, ricusò di fargli tal gratia: L'anno 1555. andò à predicar à Genova, nel medesimo anno per opera del medesimo protettore fù mandato Reggente, e Inquisitor à Venetia, cosa, che li diede occasione di farsi più domestico del Cardinal Alessandrino. Quivi hebbe egli di molti travagli, si per la peste, che ivi fù quell'anno, come ancora per molte persecutioni, che da' frati suoi medesimi, e da altri li furono fatte, perciò se ne venne egli finalmente à Roma nella sede vacante di Paolo Quarto. Essendo per prima stato fatto Commissario al Capitolo, ove nella Provincia, di Sant'Antonio si dovea creare nuovo provinciale, si creò Maestro Cornelio Divo Venetiano, procurò poi d'esser fatto Provinciale della Provincia della Marca: Mà il negotio non gli successe, se bene anch'in suo favore Carpi vi si oppraſse molto. Dopò ciò per ordine della Congregatione del sant'Officio, massimamente per opra del Card. Alessandrino fù egli mandato in Venetia, si perche s'era portato bene, come ancora per far più cauti quel, che l'haveano perseguitato: quivi gli si rinovarono le persecutioni peggior di prima, e fù scritto à Roma, ch'era troppo austero, e quella sua austerità haurebbe un giorno potuto cagionar tumulto, ond'egli oprò d'essere richiamato in Roma, di che il Cardinal protettore lo consolò. Havendo dunque scorso in Venetia molto pericolo, se ne venne à Roma nel 1560. E fù subito da' Cardinali del S. Officio ammesso per un de' Consultori della congregatione dell'Inquisitione, dalla quale percioche il convento non volea fargli le spese, fu provisto di certa provisione, e da Maestro Gasparo da Napoli, all'hora procurator dell'ordine fù accomodato d'una mula, e di danari per acconciar le stanze che nel convento (contra anche la volontà de' frati, che non ve l'havrebbono voluto) gli furono assegnate. Nel 1561. fù fatto procurator dell'ordine, nel qual anno essendo morto il Generale, e havendo lasciata buona somma di danari, e gran mobili, i quali per constitutione della religione andādo tutto al Vicario Generale, Mont'alto fece officio col Protett. accioche quei danari, e robbe s'impiegassero à utile della religione, onde furon poi messi in beneficio del convēto de' SS. Apostoli, e vi furono con essi fatte le stantie per i Generali, accommodata la sagrestia, e con l'aggiunta d'altri danari pii, furono ancora dorati gl'organi, di che l'Auosta, ch'era all'hora Vicario Generale s'accese di grande odio contra Mont'alto, onde nacque, che facendosi il capitolo Generale in Fiorenza, à cui essendo andato Mont'alto, l'Avosta, ch'era presidente Apostolico non volse, che in guisa niuna intervenisse Mont'alto in quelle cose, nelle quali per esser egli procurator dell'ordine doveva necessariamente trovarsi, di che sdegnato Mont'alto senza aspettar il compimento del Capitolo, se nè venne à Roma, e così fù nel Capitolo privato dell'officio, ch'haveva. Egli fece capo dal Cardinal Alessandrino; percioche Carpi già morto, e li narrò il tutto,

Mont'Alto perseguitato da Frati del suo Ordine.

to. All'hora Alessandrino fece, che in nome del sant'Officio fusse mandato in Spagna per Consultore, e Theologo del Cardinal Buoncompagno, che fù poi Papa Gregorio, che all'hora andava Legato per la causa dell'Arcivescovo di Toledo, mentre quì dimorò, morì Pio IV. e fù eletto Pio V. morì l'Avosta General de' Francescani, onde maestro Tomaso da Varase, ch'era Procuratore dell'Ordine, supplicò il Papa d'esser fatto Vicario Generale, dicendo ch'era grado, che si costuma di fare, che l'ascendesse il procurator dell'ordine, & in oltre mostrò un Breve, che havea sopra ciò ottenuto da Pio IV. il Papa rispose, ch'era vero, che à quel grado solea farsi salire il procuratore dell'ordine, e però egli voleva darlo à Mont'alto, perche nel Capitolo di Fiorenza non fù canonicamente della procura privato, onde di moto proprio fece spedire un Breve, dove eleggeva Mont'alto Vicario Generale, e glie lo mandò il qual hebbe nel Piemonte in Asti nel ritorno, che faceva di Spagna à Roma, e poi fù dal medesimo Pontefice creato Vescovo di S. Agata, indi Cardinale, e poscia Vescovo di Fermo, & ultimamente nel 1585. fù eletto Pontefice. L'elettione sua passò in tal maniera. A gli 11. d'Aprile del 1585. Il giorno di Pasqua di Resurrettione entrarono in Conclave trentanove Cardinali, che più all'hora in Roma non ve n'erano, vi sopragiunsero poi tre altri, cioè Austria, Madrucci, e Vercelli, onde al numero di quarantadue pervennero, nell'entrare, che fece Austria vi furono due difficoltà, l'una, ch'egli giungendo appunto mentre i Cardinali si trovavano in cappella tutti intenti allo scrutinio di quella mattina, pregavano Austria, che al dopò pranso differisse l'ingresso suo, percioche bisognando leggere le Bolle à chi entra in conclave, si sarebbe con loro scommodo troppo à lungo tirato lo scrutinio, ma egli protestandosi di nullità di quello scrutinio, s'all'hora egli vietavano l'entrare, si risolsero di gratificarlo, e così fù la prima difficoltà tolta via, ma comparve subito la seconda; percioche il Cardinal di Gambara disse, che si vedesse, s'egli essendo diacono Cardinale era ordinato di tal ordine conforme alla Bolla di Pio Quarto, la qual volle, che chi non è ordinato non possa dare voto, nè entrare in Conclave. Fù questo avvertimento proposto da Gambara per ovviare à gli inconvenienti, che havesse potuto seguire sopra l'invalidità della creatione del nuovo Papa, à questa difficoltà fù riposto dal Cardinal Santa Croce non essere tenuti i Cardinali di mostrare la fede de gl'ordini loro: ma che basta, ch'essi fussero canonizati Cardinali Diaconi, questa risposta, perche era in se debole, però molto meglio tolse via ogni scrupolo, e si fece l'adito libero il Cardinal d'Austria col mostrare un Breve ottenuto da Gregorio, con cui egli veniva dispensato, & habilitato di potere (avvenga, che non fosse ordinato Diacono) entrare in Conclave, & havere la voce attiva, e passiva, come gli altri Cardinali. Onde letto il Breve, fù con molta allegrezza ammesso dentro, e condotto in Cappella, gli furono dal Maestro delle cerimonie lette le tre Bolle, che sono due *de rebus Ecclesiasticis non alienandis*, e la Terza *contra simoniacos*. Hora ripigliamo il filo della tela nostra. Erano (come dicemmo) quarantadue Cardinali entro in Conclave, e questi divisi in sei parti, percioche l'una era del Cardinal Farnese, l'altra di Este. Alessandrino haveva la terza, Medici la quarta, la quinta era d'Altemps, la sesta molto maggiore di tutte l'altre teneva il Cardinale San Sisto, nipote di Papa Gregorio. Vi erano quattordici, che si giudicavano communalmente degni del Pontificato, cioè Farnese, e Savello creature di Paolo Terzo, Sirleto, San Gregorio, Paleotto, Santa Croce, e Como, fatti Cardinali da Pio Quarto, Mont'alto, Cesis, Albano, San Severina creature di Pio Quinto, e trà quei, che havevano havuto il Cardinalato da Gregorio, erano il Torres, S. Quattro Mondovi Castagna. Nel giorno istesso, che s'entrò nel Conclave si tramò da

Mont'alto fatto generale del suo ordine, indi Vescovo, e Card. da Pio V.

Giuramẽti che sogliono fare i Cardinali ne' Conclavi.

alcuni secretamente di fare riuscire Papa Cesis; ma non fù tanta questa secretezza, che non se ne avvedesse San Sisto. Onde tagliò la trama in maniera, che quei, che lo portavano non hebbero ardir di proporlo, nè di dir parola, nè di far opera per lui, giudicando in questo caso, quanto si facesse, perdersi affatto. Nell'istesso giorno tutti i Cardinali concordemente giurarono, che qualunque di loro riuscisse Pontefice, osservarebbe alcune cose, che sono di utile del Christianesimo, grandezza di Santa Sede, e di splendore al Sacro Collegio, questo costume di giurare alcune cose secondo, che par loro più espediente, è stato osservato per più di ducento sessant'anni. Di queste cose, che nel presente Conclave si giurarono, ne basterà à noi riferirne alcune come principalissime, e segnalate. Primieramente dunque fù giurato, che chi conseguisse la dignità Pontificia, procurerebbe per quanto è in se, di mantenere pace trà Principi, popoli Christiani, & inanimarebbe secondo sua possa il Christianesimo ad impiegar le forze loro contra i Turchi, heretici, scismatici, & altri nemici della Christiana fede, e di più che non levarebbe la Santa Sede, della Città di Roma, trasportandola in altra Città, ò in altra Provincia, se non per cagion necessaria approvata per legge commune, e confermata in Concistoro per il voto della maggior parte de i Cardinali, appresso, che facesse, che tutti gl'officiali dello Stato Ecclesiastico finito il proprio officio, rendessero ne i luoghi istessi, dove l'hanno esercitato ragione dell'amministratione loro, cioè (come volgarmente si suol dire) stessero à sindicato. Et oltre ciò, che nel creare i Cardinali, debba cercar persone di buona vita, di buona fama, di buoni costumi, e di buone lettere, e ch'osservi il decreto di Giulio III. fatto in Concistoro di non creare Cardinali due fratelli carnali. Oltre à tutto ciò, che non alienarebbe mai i beni di Santa Chiesa. Hor giurate dal Sacro Santo Concistoro queste, & altre cose simili, e fatte le altre cerimonie, e quanto si suol fare avanti, che si ponga mano alla somma elettione, il Lunedì mattina nella Capella Paolina si adunarono tutti, & il Cardinal Farnese, come Decano disse la Messa, e communicò tutti li Cardinali, e poi si diede principio allo Scrutinio, il Cardinal Albano hebbe tredici voti, che fù il maggior numero, che havesse alcuno Cardinale, si praticò poi il giorno molto per far riuscire Pontefice Sirleto, ma per esser il negotio malagevole fù veduto subito: sì perche Sirleto era conosciuto per persona, dotta sì, ma poco habile a' regimenti, & a' maneggi del mondo, come ancora, perche il suo negotio fù trattato in quel primo impeto del conclave, nel qual (perche ogni uno vuol vedere quel, che habbia Iddio di se disposto) le cose facili si rendono malagevoli, e le malagevoli si rendono impossibili, eccetto però se non fosse soggetto tale, che verso di lui fossero in sì fatta guisa bene disposti quasi tutti, che non havessero ardire di opporsegli in contrario, sì come avvenne à Gregorio XIII. che fù fatto in quel primo impeto del conclave, e poco d'altri si trattò, perche il concetto, ch'era ne gl'amici di quasi tutti, era tale, che vietava, e faceva star adietro ogni repulsa, & il simile come si crede sarebbe avvenuto in questo conclave del Cardinal Tores se vi si trovava entro presente percioche era così grande l'opinione, che il Collegio havea di lui, che non si sapea trovar esclusione, & con tutto ciò, che non fosse dentro, nientedimeno erano in maniera incaminate le cose sue, che subito, ch'arrivato fosse, era Papa senza fermarsi punto, ma egli non venne, onde sopra altro soggetto nacquero altri pensieri, e si affettuarono altre opre. Escluso dunque il negotio di Sirleto il Cardinal San Sisto si messe à far ogni opera per il Cardinal Castagna sua creatura, e nobil soggetto per molti conti, ma per esser Cardinal fatto di nuovo, i vecchi non v'inchinavano punto, si procurò poi d'alcuni di portar avanti Savello, il qual se bene era persona di gran-

grandissima riputatione, e che nell'officio del Vicario del Papa, e nell'esser capo della congregation del Sant'Officio havea dato gran saggio del valor suo, nondimeno la sua natura per esser in se stessa grave sommamente, e piena di troppa Maestà spaventava i grandi, & i piccioli, Farnese era dignissimo, e si poteva creder che havesse fatta riuscita se fosse stato eletto Pontefice, ma si vidde di haver molti contrarii, onde il caso suo si giudicava difficilissimo all'incontro Este, Medici, & Alessandrino giudicavano, che'l negotio di Mont'Alto fusse facilissimo, perch'era tenuto persona dotta, quieta, grata, non dependente da niuno, percioche i più stretti parenti, che egli havesse, erano i figliuoli d'una figliuola di sua sorella, i quali erano ancora piccioli, e di tenera età, oltre ciò era tenuto geloso del servitio d'Iddio, di natura benigna, & amorevole. Gli effetti poi di questa benignità, & amorevolezza nel corso del suo Pontificato sono stati tali, ch'hanno rallegrato, & afflitto anche molti, e quel che agevolava, il negotio era, che Mont'alto con destrissimo modo havea procurato sempre la gratia di tutti i Cardinali con honorarli, e lodarli, e mostratosi desideroso d'ogni bene, e contentezza loro. Havea vivuto vita quieta, e ritirata alla sua vigna appresso di Santa Maria Maggiore con molta humiltà, e con una modesta famiglia, e nel ritrovarsi alle Congregationi, e nelle quali era deputato, non havea conteso con alcuni Cardinali per vincere l'opinione sua, ma più tosto s'era lasciato dolcemente vincere. Haveva dissimulato, e sopportato l'ingiurie, intanto, ch'essendo alcuna volta in Concistoro nominato da alcuni Cardinali per Asino della Marca, fingea di non udir, anzi mostrava di ricever il tutto per scherzo, per favor, e per gratia, quella mattina, che seguì alla notte, di cui li fù ucciso il nipote, essendo Concistoro, v'andò, & in niuna parte si mostrò turbato, e non richiese in guisa veruna, che se ne facesse dal Pontefice, ò da altri risentimenti mai, e se non si fusse veduto, ch'egli era tenerissimo di tutti i suoi parenti, e massimamente di quel suo nipote, si sarebbe creduto, ch'egli havesse ciò fatto per più non curarsene, dove per non intorbiare le cose sue si conobbe farlo. Quando egli haveva trattato de'Prencipi, e delle cose loro, egli havea mostrato sempre di difenderli, e di scusarli, senza pregiudicio però della dignità, e giurisdittione di questa santa Sede, della qual'era difensore, e protettore. Haveva fatto professione di contese, non solo verso i suoi di casa, ma verso tutti gli altri. Havea più volte con molto affetto detto in publico, e privato, ch'egli era per infinite cagioni obligato al Cardinale Alessandrino, e che se fusse patrone di mille mondi, non ne havrebbe potuto pagare, ma una minima parte de gl'oblighi, ch'egli tenea, per gli honori, e beneficii, a' quali Pio V. per sua benignità, l'havea recato, per tutte queste cose si rese facile la strada di giungere al Pontificato, se la facilità anche assai, perche si sapeva, che il Rè di Spagna teneva di lui (come di Cardinale virtuoso) molto conto, si agevolava ancora Mont'Alto il tutto co'l non mostrarsi manifestamente ambitioso, e col fare destramente quegli officii, che con honestà si possono fare per guadagnarsi i favori de'Cardinali, una cosa sola rendeva difficile questo particolare, che si sapeva, che San Sisto capo de'Gregoriani non havrebbe voluto Papa Mont'Alto, perche egli era stato in qualche disdetta con Gregorio suo zio, havendoli levata la provisione, che gli si dava, come à Cardinale povero, il qual atto tanto più pareva, che dovesse dispiacere à Mont'Alto, quanto, che havendo fatte egli alcune fatiche sopra l'opere di Sant'Ambrosio, e stampatele, l'haveva dedicate à Gregorio. Ma perche San Sisto non era molto fermo ne'suoi proponimenti fù cosa facile ad Alessandro, & à Riario con destro modo di tirarlo à favor di Mont'Alto, e così questi quattro capi, cioè Este, Medici, Alessandrino, e San Sisto, che havevano la maggior

Mont'Alto chiamato da Card. Asino della Marca.

Mont'Alto eletto Papa.

parte del Collegio con loro, elessero Papa Mont'Alto. Fù cosa maravigliosa, che alcuni conjetturarono, ch'egli ne dovesse haver il Pontificato dal vedere, che nella distributione delle camere, che per sorte suole farsi sempre, toccò, che vicino, e quasi intorno alla camera di Mont'Alto stavano tutte le camere de' principali officiali del Papa, cioè Farnese, ch'era Vicecancelliere, Contarello, ch'era Datario, e Guastavillano, ch'era Camerlengo. Fù questa elettione il Mercordì a' 24. d'Aprile del 1585. à hore quindici. Volse egli chiamarsi Sisto, sì per compiacere al Cardinal San Sisto, come ancora per rinovare la memoria di Sisto IV. ch'era stato frate della medesima religione. Vogliono, che se non era il Cardinale San Sisto, egli certo si sarebbe nomato Nicolò Quarto, che fù dignissimo Pontefice, la cui memoria havea molto amata sempre il Cardinal Mont'Alto, si come si può veder del magnifico sepolcro, che mentre era ancora Cardinale fece in Santa Maria Maggiore. Altri dicono d'haver udito da lui, che si voleva chiamare Eugenio. Si coronò poi Sisto il primo giorno di Maggio, che fù pure il Mercordì, giorno à lui felicissimo, perche nel Mercordì si fece frate, fù creato Vicario Generale, Cardinale, e Papa, & in Mercordì fù coronato sù la piazza di San Pietro, e la Domenica, che seguì andò à prendere (come si costuma) il possesso à San Giovanni Laterano. Hora egli eletto, e coronato Pontefice, conoscendo quanto gravosa soma sia il peso delle chiavi di Pietro, e quanto al reggere il Pontificato sia di bisogno di avvedimento, e di sapere, fece far publiche orationi, concedendo ancora per ciò Giubileo, à fin che si pregasse Dio, che li prestasse forze, e prudenza bastevoli à sì alto governo. Ne' primi giorni del suo Pontificato fece una mattina impiccar quattro, ch'erano tre giorni avanti stati presi con gli archibugi prohibiti, nè per alcuna sorte d'intercessione, che fusse fatta da persone grandi per loro, gli si puote la gratia della vita impetrar mai, il che spaventò, e raffrenò la licenza di molti. Si pose subito ad estirpar un gran numero di banditi, che d'ogn' intorno danneggiavano lo stato Ecclesiastico, la licenza, & insolenza de' quali era tant'oltre trascorsa, che non v'era quasi luogo alcuno, dove l'huomo si potesse assicurar l'havere, e la persona propria, ma Sisto concordandosi co' Prencipi convicini, che non dessero loro ricetto, e ponendo à loro grosse taglie, e premii à chi gli uccidesse, facendo fare subito esquisita giustitia di quei, che li capitavano alle mani, e costituendo gravi pene a' lor parenti, amici, ò a chiunque altri li favoreggiassero, & soccorsero, chi che sia, in picciolo progresso di tempo gl'estirpò affatto, e passando le cose della giustitia sì severamente, ogn'un temeva, nè alcun havea ardimento di offender altri, tanto più, che à chi poneva mano alla spada, egli haveva posto pena la vita, in tanto che le discordie, che del continuo sogliono trà gli huomini nascere, ò elleno si terminavano co' pugni, ò con parole, che dicevano adesso è il tempo di Sisto, volendo dire adesso non è tempo di risentimento, ò di contesa, per tutto ciò, e perche manteneva in Roma molta abbondanza, la quale in tutto il suo Pontificato mantenne egli sempre, se bene in molti luoghi d'Italia v'era estrema penuria, & ancora per molti edificii, ch'egli fece, gli fù da' Romani poi ne' primi anni del suo Pontificato drizzata in Campidoglio una statua di Bronzo con questa iscrittione. (*Sixto V. Pont. Max. Ob quietem publicam compressa Sicariorum, exulumque licentia, restitutam annonæ inopiam sublevatam urbem ædificii, viis, aquæductu illustratam S. P. Q. R.*) Nel primo anno di questo Pontificato occorse un caso molto strano, e miserabile sopra modo ad un giovanetto Fiorentino, il quale fù condennato alle forche, e fatto morire per haver in Trastevere in casa di un suo patrone fatto una semplice resistenza alla Corte, che sopra un'asino voleva non sò, che eseguire, e s'ingannavano i sbirri, perche quell'asino non era di chi eglino crede-

Giubileo mandato da Sisto V.

Sisto fà perseguitar acerbamente i banditi, e gli stirpa.

devano. Fù creduto, e detto communemente, che il non essere stato il Pontefice bene informato fusse all'infelice giovanetto di tal morte cagione, altri dissero, che per esser le cose di Roma all'hora in somma licenza, bisognava, che si usasse un sommo rigore, comunque si fusse, mosse tanto a compassione la infelicità del giovanetto, che di quei, che lo viddero morire, parte ne piansero, e tutti se ne dolsero, & il giovanetto nel condursi à morte fù veduto piangere sangue: ma io per me non credo, che sangue fusse, ma lagrime tinte di colore di sangue, il che suole accadere quando la vehemenza del dolore, & il lungo dirotto pianto hà grandemente acceso, & infiammato gli occhi, onde le lagrime passando per quelle accese vie divengono rosseggianti, & in sembianza di sangue appajono à chi le mira, si sà ben certo, che miracolosamente da Dio si può fare pianger sangue, si come dalla sua omnipotente mano altri miracoli molto maggiori di questo si sono fatti; e facilissimamente si possono far ogni hora. Il caso di questo giovanetto diede molto terrore à Roma; ma à Bologna con minor spavento pose ne' cuori di tutti quelli, che nel medesimo tempo occorse al Conte Giovanni Pepoli, persona di copiosissime ricchezze, e di principalissima nobiltà, il qual fù per non sò, che cagione di banditi con ordine di Roma fatto morire: ma lasciamo hormai sì meste historie, e passiamo à più lieti ragionamenti. In questo medesimo anno, cioè nel primo del Pontificato di Sisto fece egli dare principio al trasportamento dell' Obelisco Vaticano, ch'era dietro alla sagrestia della Chiesa di San Pietro, per condurlo sù la piazza della Chiesa di detto Santo, nella qualle impresa si consumò un'anno intiero di tempo seguendosi diligentissimamente il lavoro. E quest' Obelisco d'un marmo chiamato Piropecido, cioè variato di macchie di fuoco, e hoggi dal volgo si noma granito Orientale, viene d'alcuni detto Pietra Sienite, perche nasce circa Siena di Thebaide, dal qual luogo solevano cavare cotali Obelischi i Rè d'Egitto, questo fù cavato da Nuncoreo, che intorno a' tempi di Numa Pompilio Rè de' Romani regnò in Egitto. Scrivono alcuni, che questo non fusse l'intiera, che cavò Nuncoreo: ma una parte: ma che l' intiero fusse di cento cinquanta cubiti, il quale nel drizzarlo si ruppe, e d'una parte, ch'era cento cubiti fattone un Obelisco l'istesso Nuncoreo dopò la cecità, havendo rihavuto la vista, secondo l'oracolo lo consacrò al Sole, dell' altra parte, ch'era settantadue piedi se ne fece l'Obelisco Vaticano, il quale fù trasferito in Roma trà quarantadue, che trà grandi, e piccioli in diversi tempi furono trasportati in detta Città, & in diversi luoghi riposti. E fù consacrato ad Ottaviano Augusto, & à Tiberio suo figliuolo adottivo, il che dalla iscrittione antica di questo Obelisco si vede chiaro, la qual dice in tal maniera, *Divo Cæsari Divi Iulii F. Aug. Tiberio Cæsari Divi Aug. F. Augusto sacrum*. Si è creduto da molti, e per molto tempo, ch'in una palla grandissima di bronzo, che v'era sopra si conservassero le ceneri d'Augusto, ma Domenico Fontana Architetto, che fù quello, che trasportò questo Obelisco, mirando diligentemente la detta palla, trovò ella essere gettata tutta d'un pezzo, e non esservi commessura alcuna onde in niuna guisa vi si poteva metter dentro cosa veruna, & i molti fori, ch'ella vi si vedea havere, erano stati fatti da archibugiate, che la licenza militare, quando fù Roma ultimamente presa vi tirò in abbondanza. Entro à questi fori era entrato alquanto di polvere, spintavi dal soffio de' venti. Oltre à tutto ciò pare à me, ch' ivi non fussero le ceneri d'Augusto havendogli fatto un sontuosissimo Mausoleo verso la porta del Popolo dalla banda di S. Rocco, ove se ne veggono fino al dì d'hoggi maravigliosi vestigii, e quivi voleva egl'esser di se, e de' suoi la sepoltura. Onde ragionevolmente credere si deve esser ivi state le sue ceneri riposte. Fù pensato di trasportar questo Obelisco da Paolo, e Giulio Secōdo, e Paolo Terzo, ma ch'ò la malagevolezza dell'

Conte Giovanni de i Pepoli fatto morire in Bologna di ordine del Papa.

Aguglia trasportata d'ordine del Papa.

dell'opera, ò la quantità della spesa, ò pure la volontà loro impiegata in altro se'l cagionasse, non posero punto ad effetto il pensiero loro; ma Sisto non volendo da niuna di dette difficoltà esser astretto, si pose à trasferire questa mole, fece far adunque una congregatione sopra la maniera, che si doveva tenere, ove proposti molti modi, & elettone uno, come migliore; si trasferì con prospero successo; ne' fondamenti, che si fecero nel luogo, ove nuovamente si doveva posare l'Obelisco in varie bande si gettarono molte medaglie di bronzo in memoria di cotal opera, frà le quali furono due cassette di travertino, & entro erano dodeci medaglie per ciascheduna, le quali haveano da una banda scolpita l'imagine del Papa, & i roversi poi di molte sorti, alcune un'huomo, che dorme alla campagna sotto un'arbore col motto attorno, che dice. (*Perfecta securitas*.) Alcun'altre havevano tre monti, e sopra dal lato destro un Cornucopia, e dal sinistro un ramo di Lauro, e nella sommità una spada con la punta volta verso il Cielo, che serve per perno di un par di bilancie col motto, *Fecit in monte convivium pinguium*. Altare con un San Francesco inginocchioni innanzi al Crocifisso con la Chiesa, che rovina, & il motto: (*Vade Francisce, & repara*.) Alcun'altre havevano l'effigie di Papa Pio Quinto co'roversi, ò di giustitia, furono ancora messe altre simili medaglie in un piano di pietre travertine fatto sopra i detti fondamenti, furono elleno poste sotto un zoccolo di marmo bianco di viso in tre pezzi, e tra queste medaglie ve ne furono due d'oro con l'effigie di Pio, e ne i roversi la religione, ò la giustitia. Fù ancora messo in questo piano una lastra di marmo, dentro alla qual fù intagliato in lingua Latina il nome del Papa, e succintamente il modo tenuto in fare tutta questa impresa, il nome, il cognome, e patria dell'Architetto, e'l tempo in cui tutto ciò si fece, e frà il detto zoccolo di marmo, e la basa furono poste altre medaglie di Sisto, e sopra fù accommodato il primo fondo del piedestallo, e poi la Cimasa. E poi l'ultimo pezzo tutto co i suoi Dardi di metallo, sopra quali stà posto l'obbelisco. Vi furono adoperate in trasferirlo cinque lieve, quaranta argani, novecento, e sette huomini, e settantacinque cavalli, fù egli drizzato alli dieci di Settembre 1586. in giorno di Mercordì, & il Venerdì fù consecrato, e dedicato alla Croce Santissima, furono spesi trentasette mila, e novecento settantacinque scudi in alzare, abbassare, trasportare, e ridrizzare di nuovo quest'Obelisco, con tutti gl'adornamenti, doratura, & altre spese, eccettuatone quel metallo, ch'era della Reverenda Camera Apostolica, che si oprò in far la Croce posta in cima dell'Obelisco, & i Leoni posti a basso, in guisa che pare che sostengano l'Obelisco. Fece cavar poi il Papa un Obelisco picciolo, che era sotto terra vicino à San Rocco, che dicono essere stato posto per ornamento del Mausoleo d'Augusto, & essendo rotto in più pezzi fù riconcio, e poi drizzato avanti la Chiesa di Santa Maria Maggiore. Fece ancora Sisto cavar due Obelischi, ch'erano per molti anni stati sepolti nel Cerchio Massimo, l'uno de'quali, che dicono esser stato il maggiore che fusse mai condotto a Roma, fù trasferito alla piazza di San Giovanni in Laterano, e perch'era rotto in tre pezzi fù maestrevolmente accommodato, & ivi drizzato, e come gli altri due dedicato alla Croce Santissima. E pieno da ogni banda di figure delle lettere da gl'Egitii. Di questo Obelisco ne habbiamo raggionato molto nel nostro libro delle Vite de gl'Imperatori, nella vita di Costanzo figliuolo di Costantino Magno dal quale Costanzo fù trasferito in Roma. L'altro Obelisco minore di quello: ma ornato pure di lettere Gieroglifiche, nel medesimo cerchio Massimo fù trovato, & era pure rotto in tre pezzi, fù trasportato alla piazza della Chiesa di S. Maria del Popolo, e là fù accommodato con molta arte, e drizzato, e dedicato come gl'altri. Quest'Obelisco fù trasportato da Otta-

Medaglie poste sotto l'Aguglie.

Altre aguglie trasportate, e drizzate per ordine del Papa.

Cappella presepio fatta da Sisto V. in S. Maria Maggiore.

Ottaviano Augusto, e dedicato al Sole, sì come l'antica sua iscrittione, ch'è da due bande, cioè dalla parte di Tramontana, e verso mezo giorno, apertamente dimostra, la qual dice in tal maniera. *(Imper. Cæs. Divi F. Aug. Pont. Max. Imp. XII. Cos. XI. Trib. Pont. XIII. Aegypto in potestatem populi Romani redact. Soli donum dedit.)* Spese Sisto grossa somma d'oro nel trasferire, e accommodar i detti quattro Obelischi, e spese ancor'assai nel far una ricca, e magnificentissima cappella del Presepio nella Chiesa di S. Maria Maggiore tre mesi avanti ch'egli fusse fatto Pontefice, fece cominciar detta capella con proponimento di adornar il luogo del santissimo Presepio, ch'era vicino, e nel medesimo spatio di trè mesi furono fatti i fondamenti, e parte dell'elevato sopra terra. Assonto, ch'egli fù Pontefice, non volse, che in guisa veruna si mutasse il disegno fatto, salvo, che là dove voleva, che fusse la cappella ornata di dentro di stucco, volse hora marmi finissimi lavorati, e intarsitai con diverse inventioni, il che la rese vaga, e magnifica oltrà modo, dentro à questa cappella vi fece trasportare la cappella vecchia del presepio tutta intiera, la qual era antica, e devota grandemente. Vi fù fatto ancora fare un sontuosissimo sepolcro à Pio Quinto, ove di S. Pietro con molta pompa vi fece trasferire il suo corpo. Vi hà fatto anche un sepolcro per se stesso, & vi è una statua di lui posta in atto di adorar il Presepio. Dotò egli questa cappella di buone entrate, e di molti privilegii, e di jure patronato, sì come appare per la bolla, ch'egli vi fece, che comincia, *(Gloriosæ, & semper Virginis Genitrici Mariæ, &c.)* Hà Sisto oltre le dette opere fatto condurre l'acqua sul monte Cavallo, da gli antichi detto il Monte Quirinale, che di penuria d'acqua pativa, il che tanto era più disdicevole, quanto i Pontefici per la salubrità, e freschezza dell'aere sogliono l'estate assai sovente habitarvi. Il capo di quest' acqua è sotto una terra chiamata Colonna. E stata impresa malagevole per molti rispetti, e si credette da molti, che non si potesse ridurre à fine, nondimeno in 18. mesi a lieto termine si ridusse il tutto. Vi lavoravano continuamente due mila huomini, & assai volte tre, e quattro mila, vi si spese dugento settanta mila scudi, computandovi 25. mila scudi, che furono pagati al Sig. Marcio Colonna patrone del luogo, ove haveva capo l'acqua, la qual volse il Papa, che dal nome, ch'egli haveva avanti il Pontificato; ne fusse Felice, detta. Si fece poi da lui un vago fonte tutto di travertino su la piazza di S. Susanna à lato le terme di Diocletiano, dove in Roma giunge il capo di quest' acqua, & vi fù posta la presente iscrittione. *Sixtus V. Pont. Max. Picenus aquam ex Agro Columnæ via Prænest. Sinistrorsum multarum collectione venarum ductu sinuos à receptaculo mil. XX. à capite XXII. adduxit Felicemque de nomine ante Pont. dixit. Cœpit Pont. anno primo absoluit. III.* E opera pure bella la loggia che fece Sisto per dare la benedittione à S. Giovanni Laterano, & vi fece dipingere vagamente molte cose attinenti à gli nuove ordini degli Angioli, a' dodeci Apostoli, a' Profeti, a' Martiri, Vergini, Pontefici, Confessori, à Costantino Magno Imperatore, & altre historie simili, e tutte belle, e molto degne. Appresso à questa loggia hà fabricato Sisto un palaggio per uso de' Pontefici, quando gli aggradisca di valersene, ch'è tanto grande, che dicono che non ve ne sia alcun in Roma, che sia piantato tutto à un tempo da' fondamenti, e fatto da un medesimo Principe, e copioso di belle, e maestevoli stanze, & ornate, vaghissimamente, vi sono due sale dipinte di varie cose attinenti a' Pontefici, & Imperatori, & altre pitture in varii luoghi vi si veggono molte, quella sua facciata, ch'è volta verso l'Obelisco, e lunga 344. palmi, l'altra facciata verso S. Maria Maggiore, e lunga palmi 337. è alto dalla piazza fino al tetto cento trentasette palmi, in somma è capacissima habitatione per molti Prencipi, il Papa vi haveva destinato stanza per tutti i Cardinali in

Acqua Felice cõdotta da Sisto v. in Roma.

in caso, che quando ei faceva la Cappella in S. Giovanni, overo Concistorii publici nel palazzo vi havessero potuto dimorare. Fece ancora Sisto trasportare da certi luoghi rovinosi la Scala Santa à canto al Sancta Sanctorum aggiungendovi molti ornamenti di architettura. Hà fabricato parimente Sisto in capo alla strada Giulia à lato al ponte Sisto, lungo la riva del Tevere una grandissima habitatione per mendichi, impiagati, e stroppiati, che non possono guadagnarsi il vitto, & vi assegnò quindici mila scudi d'entrata ferma per il mangiare, & vestire di detti poveri, il luogo è capace di potervi stai due mila persone senza punto impedirsi insieme, sopra la porta di questo luogo vi è una iscrittione, che il tutto molto ben dichiara, e dice in tal maniera. *Sixtus V. Pont. Max. Picenus pauperibus piè alendis, ne panę, vestituque careant, multo suo cœptans ære has ædes extruxit, aptavit, ampliavit, perpetuo censu dotavit Anno Domini 1586. Pontificatus II.* Fece Sisto sopra la colonna Trajana porre una statua di bronzo dorata di San Pietro, consacrandola al detto Santo. In questa colonna si veggono scolpite le gloriose imprese di Trajano, fatte nel debellare i Parthi, & i Daci, hoggi detti Transilvani, & Valachi: fù ella da Romani fatta, & al detto Imperator dedicata. Sopra la colonna Antoniana fece Sisto porre una statua di San Paolo pur di bronzo dorata, e dedicola à questo Santo. Era ella prima stata dedicata ad Antonino Pio da Marc'Aurelio suo genero, & vi è intagliato intorno l'impresa, ch'esso M. Aurelio fece in Germania contra gli Marcomani, hoggi detti Boemi, e Moravi, e perche questa colonna era guasta in più parti, l'ha fatta Sisto riconciar politamente. Hà egli anche fatto raccommodar i Cavalli di Prasitele, e Fidia, ch'erano guasti, e dall'antichità rosi in più parti, e perche vi sono due iscrittioni, che molto bene l'historia di questi Cavalli scuoprono, vogliamo qui scriverle. Una dunque in tal maniera dice. *Phidias nobilis sculptor ad artificii præstantiam declarandam Alexandri Bucefalum domantis effigiem è marmore expressit.* *L'altra Praxiteles sculptor ad Phidiæ emulatione sui monumenta ingenii posteris relinquere cupiens ejusdem Alexandri Bucephalique fœlici contentione perfecit.* Ancorche queste statue siano segnalate, & in esse maravigliosa arte si vegga, non sono elleno però le più rare, e le più stupende, che questi scultori facessero, percioche di Fidia le più singolari, & ammirate opere, ch'ei facesse furono quel Giove Olimpio, ch'egli di avolio, e d'oro fece in Elide, che vogliono, che fosse un'opra singolarissima al Mondo, e quella Minerva in Atene, che fù pure d'avorio, e d'oro, & alta ventisei cubiti, nel cui scudo era maravigliosamente una battaglia di Ammazoni scolpita, e ne' piè quella de' Lapiti, e de' Centauri, con altre varie fantasie, e vaghe per tutto. In questo scudo perche non gli si permetteva il suo nome scrivervi, vi dipinse se stesso di naturale, ò con tal arte, che chi havesse voluto questa parte tor via, ne havrebbe tutta l'opera guasta. Fece ancora di bronzo altre divine statue, e di marmo assai ne fece ancora. Vogliono, che si famoso huomo morisse in prigione, essendo stato accusato, ch'havesse di modo posto l'oro nella statua, che havea la Città del danaro publico fatta fare, che senza che altri accorger se ne potesse, si poteva tor via. Egli fù più eccellente in figurar gli Dei, che gli huomini. Di Prassitele poi frà l'altre molte sue cose si loda per la più rara, e singolar opera che havesse il mondo, quella sua Venère, che fece molti navigare in Gnido solo per vederla. Egli havea due statue di Venere fatte, una ignuda, l'altra con un velo sopra, e volendo il popolo Cojo comprarsene una, elessero la velata, come opera più honesta, e pudica; L'altra fù poi per il medesimo prezzo dal popolo di Gnido comprata, e fù senza fine più lodata, e più celebre dell'altra. Onde volendo poi il Rè Nicomede comprarla con pagarne i debiti di questa Città, che assai grandi erano, non vollero, per cosa, che loro si dessero, gli

Gni-

Hospitale fatto in Roma da Sisto V.

Statue fatte di Fidia, e da Prasitelle.

Gnidii venderla, perche questo marmo solo havea fatta celebre, e chiara la patria loro. Vogliono, che un giovane innamoratosi della bellezza di questa Venere, si restasse secretamente una notte dentro il tempio, dove questo simulacro era, e vi sfogasse le voglie sue, e ne restasse per segno nella statua una macchia. Si celebra ancora molto di questo Scultore un Cupido, che molti per vederlo ne andarono in Tespie. Oltre à questo Cupido se ne vidde un'altro pur bellissimo, e che diede maraviglia a chiunque lo mirò mai, e fatto dal medesimo Prassitile, e quelli di Pario terra di Propontide l'hebbero, e se ne innamorò medesimamente un'Arohida da Rodi, che vi usò il medesimo atto, che alla Venere di Guido stato usato era, & vi lasciò una simil macchia. Queste sono adunque le più segnalate opere di questi due Scultori, i quali se bene non furono nell'età di Alessandro Magno, ne ancor vissero insieme nell'istesso tempo, ma furono dopò Alessandro, e per alquanto di tempo fù l'uno dopò l'altro, nientedimeno hanno potuto far le dette ad honesta, e lodevol gara un dell'altro, percioche l'emulatione, come vogliono i dotti, suol esser tal'hora de'vivi a'morti, di che nelle historie grandi esempi se ne leggono molti, e da varie imagini, che dopò la morte d'Alessandro rimasero di lui, e di Bucefalo suo Cavallo, puotero prender i concetti delle statue loro. Questo habbiamo noi quì voluto avvertire, percioche habbiamo trovato alcuni, che sopra ciò hanno fatto molta difficoltà; la qual in tal modo ne par esser in tutto tolta via. Hora torniamo a Sisto. Hà egli anche ingrandito il palazzo di Montecavallo, & ve n'hà cominciato a fabricar un altro, essendo il primo incapace per habitation di un tanto Principe, e sua famiglia, & vi havea anco cominciato a far habitatione per 200 Suizzeri, che serve per guardia del Pontefice. Hà egli anch'alla sua vigna, ch'è a canto à S. Maria Maggiore fabricato grandissimamente, e l'hà resa amplissima, vaga, & abbondante d'ogni cosa. Hà Sisto fatte di molte strade, una, ch'è la più degna comincia dalla Chiesa di santa Croce in Gierusalem, & arriva alla Chiesa di santa Maria Maggiore, di quindi giunge fino alla Trinità de' Monti, di dove havea egli destinato, che giugnesse fino al la porta del popolo, in tutto trascorre due miglia, e mezo di spatio, e sempre dritta a filo dicono, che per larghezza sia ella capace di cinque cocchi del paro. E questa strada dal nome che havea prima il Papa, è chiamata Felice. Sono due altre strade, che ha fatto egli parimente, le quali hanno la loro origine dalla porta di S. Lorenzo fuor delle mura, l'una di esse ne giunge a Santa Maria Maggiore, l'altra passando dietro la vigna del Papa ne giunge alla piazza delle Terme di Diocletiano, la quarta via si parte pure dalla Chiesa di S. Maria Maggiore, e và fino al palazzo di San Marco. Vn'altra strada si parte da S Giovanni Laterano, e và a riferir al Coliseo, la sesta via da porta Salaria, comincia, e termina a porta Pia. Hà Sisto ancora fabricato assai nel palazzo del Vaticano, havendovi dentro cominciato un altro palazzo, ch'è congiunto con le loggie dipinte da Leone, da Pio, e da Gregorio. Hà egli nella fabrica di S. Pietro fatto lavorar molto, onde hà quasi finita la cupola grande di detta Chiesa, dicono che questa sia la più alta, che sia in Christianità, quivi lavoravano continuamente più di seicento huomini. Hà fatto ancora una nobil scala di dentro al palazzo Apostolico per cui possono i Pontefici nella Chiesa di San Pietro scendere secretamente senza comparire in publico, e scende detta scalla nella capella Gregoriana. Hà ristaurato il Torrone di Belveder, e la Chiesa di Santa Sabina. Hà fabricato una bella Chiesa di S. Girolamo à Ripetta suo titolo, quando era Cardinale, & l'hà dotata molto bene ancora. S'è egli servito in alcune delle sopradette fabriche di bei marmi, ch'egli hà cavato in abbondanza dal Settizonio di Severo, ch'egli hà fatto buttare à terra. Hà fabricato in Bologna un Col-

Palazzo di Montecavallo fabricato da Sisto V.

Strade fatte da Sisto V.

Altre fabriche fatte da Sisto V.

legio

legio de scolari Marchigiani, e fin hora ve ne sono trenta oltre a' ministri, e servitori. Hà condotto l'acqua à Cività vecchia, ove non essendo copia d'acqua dolce si pativa molto. Hà fatto una Città nuova alla Gloriosissima Madonna da Loreto, e l'hà fatta Vescovato, togliendolo però à Recanati, & hà accresciuto molto ornamento à quella santa casa. Hà cominciato una Città à Mont'Alto, dove faceva lavorar continuamente, e dicono che vi faceva spianar un monte di 70.mila canne, & l'hà similmente fatta Vescovato, hà cominciato un ponte sopra il Tevere tra'l Borghetto, e Utricoli. Noi habbiamo in questo nostro rivolgimento intorno alle fabriche di Sisto lasciato in ultimo la libraria, ch'egli hà fatto in Vaticano, perche havendo noi proposto parlarne alquanto di lungo, n'è paruto che questo sia il più agiato luogo, che vi fusse, noi crediamo che questa nostra lunghezza non debba esser punto di noja à chi di leggere questa vita prenderà pensiero, percioche le cose, che in questa libraria sono dipinte, le quali fanno allungare il nostro raggionamento, sono tali, che à chi le saprà possono apportar piacere, & utile, massimamente à quelli, cui di conoscere cose antichissime aggrada. Frà le altre belle parti, che sono entro al palazzo Vaticano, bellissima è quella, ch'è chiamata Belvedere, ove si trovava un'amplissimo Teatro à cui piedi era un gran numero di ben distinte scale di marmo, che già Pio Quarto vi fece, à fin che quando nel Teatro si facesse festa, potesse bene dalla gente agiatamente riguardarsi. Hor questo luogo elesse Sisto, come molto opportuno alla destinata libraria, e levate le scale, che vi erano, ivi appunto la fece fabricar, & oltre alle stanze, che servono per riserbo de' libri, ve ne fece fabricar molte altre per uso de' custodi, ò di alcuni letterati, che dovevano stantiarvi, e per commodità del Protettor quando volesse valersene. La libraria istessa è un vaso lungo di vano di trecento disdotto palmi, e la sua larghezza è sessantanove, hà nel mezzo molti pilastri bene ordinati, e tutta involta, tutta riguarda verso Tramontana, da cui hà lume, & allo mezzo giorno, e da Ponente ancora, à lato à questo vaso, che serve per la libraria publica, sono due ampie stanze per la libraria secreta. Hora tutta questa libraria insieme hà fatto dipingere Sisto di fuori, e di dentro; di fuori, essendo incrostata la muraglia di calce nera, e bianca, vi furono dipinte molte imagini di scienza, e di virtù, e di alcune altre cose, che appartengono allo essercitio de' libri. Di dentro poi tutte l'opere, che Sisto hà fatte, & oltre ciò vi sono dipinti sedici Concilii, e sotto ciascuno vi è la sua iscrittione, le quali perche sono molto belle, e spiegano cose dignissime da sapersi habbiamo presa fatica di quì referirle, credendo, che altri debba prender gusto, e utilità di leggerle. Sotto dunque la pittura del primo Concilio Niceno è scritto in tal maniera. *San Silvestro Papa, Fl. Costantino magno Imper. Christus Dei Filius Patri Consubstantialis declaratur. Arii impietas condemnatur. Ex decreto Concilii Costantinus Imperator libros Arrianorum comburi iubet.* Sotto il Concilio primo di Costantinopoli, che li segue appresso. si leggono queste parole. *San Damaso Papa, & Theodosio Iun. Imperator. Spiritus sancti divinitas propugnatur, Nefaria Macedonia hæresis extinguitur*, quello che ivi si dice del Concilio Efesino è questo, che segue. *San Celestino Papa, & Theodosio Sen. Imp. Nestorius Christum dividens damnatur. Beata Maria Virgo Dei Genitrix predicatur.* Seguita poi la pittura del primo Concilio Calcedonente, e sotto vi si legge questo. *S. Leone Papa, & Marciano Imperat. Infelix Eutiches unam tantum in Christo naturam asserens confutatur.* Al secondo Concilio Costantinopolitano, che dopò li siede, è posta la susseguente scrittura *Vigilio Papa, & Iustiniano Imper. Contentiones de tribus capitibus sedantur, Origenis errores refulluntur.* Vi è poi ritratto il Terzo Concilio di Costantinopoli con cotale iscrittione. *Sant'Agatone Papa Costantino Pagnoto Imperatore Monotholithæ Hæretici*

Loreto fatta Città da Sisto v.

Mont'Alto fatta Città da Sisto v.

Libraria famosa fatta in Roma da Sisto v. e sua descritione.

retici unam tantum in Christo voluntatem dicentes exploduntur. Del secondo Concilio Niceno, ivi ritratto in questa forma se ne parla. *Adriano Papa, Costantino Irenes F. Impii Iconomachi reiiciuntur, sacrarum imaginum veneratio confirmatur*. Sotto al quarto Concilio di Costantinopoli in tal guisa scritto si vede. *Adriano Secondo Papa, Basilio Imper. Ignatius Patriarca Costantinopolitanus in suam sedem pulso Phocio, restituitur*. Appresso à questo si vedde il primo Concilio Lateranense generale con queste parole. *Alessandro Tertio Pontefice. Federigo Primo Imperat. Valdense, & Cachari Hæretici damnantur, Laicorum & Clericorum mores ad veterem disciplinam restituuntur, Torneamenta vetantur*. Al secondo Concilio universale di Laterano, è posto questo scritto. *Innocentio Tertio Pontefice. Federigo Secundo Imperator Abbatis Ioachim errores damnantur, bellum sacrum de Hierosolima recuperanda decernitur, Cruce signati instituuntur*. Ad uno de i lati di questa pittura, dipinto S. Francesco, che sostiene la Chiesa di San Giovanni, che non rovini, si come Innocentio in sogno vidde una volta. Onde si dice *Innocentio Tertio Pontefice per quietem S. Franciscus Ecclesiam Lateran. sustinere visus est*: dall'altro lato è dipinto S. Domenico, il qual nel tempo d'Innocentio, rispinse dietro la heresia, ch'era nata in Tolosia, e le cose che vi sono notate, sono queste S. *Domenico suadente contra Abigen, Hæreticos Simon Comes Montisfortem, pugnam suscepit, egregièque confecit*. A questi si aggiunge il Concilio, che fù celebrato la prima volta in Lione, & vi si scorgono queste parole. *Innocentius Quartus Pontifex Max. Federicus Secundus hostis Ecclesiæ declaratur Imperioque privatur. De Terr Sanctæ recuperatione constituitur. Hierosolimitana expeditionis Dux Lodovicus designatur. Galero Rubro, & purpura Cardinales donantur*. A piedi del Concilio celebrato in Lione, così fece scrivere Sisto. *Gregorio Decimus Pontefice. Græci ad S. R. E unionem redeunt. In hoc Concilio S. Bonaventura egregia virtutum officia Ecclesiæ Dei præstitit, Tartarorum Rex à F. Hieronymo Ordinis Minoris ad Concilium perducitur Rex Tartarorum solemniter baptizatur*. Dopò i detti Concilii si vede, con le seguenti parole, il Concilio prima di Vienna. *Clemente Quinto Pontifice Clementinarum Decretalium constitutionum Codex promulgatur, processio solemnitatis corporis Domini instituitur, Hebraicæ Chaldaicæ fi ei ergo in nobilissimis quatuor Europæ Academijs instituitur*. Alla pittura del Concilio Fiorentino in tal guisa si parla. *Eugenio Quarto Pontifici, Græci. Armeni, Aethiopes ad fidei unitatem redeunt* Del Concilio ultimo celebrato in Laterano, si dice, *Iulio Secundo, Et Leone Decimo Pontefice Maximum Bellum contra Turcham, qui Cyprum, & Aegyptum proxime Sultano victo, occupabat, decernitur; Maximilianus Cæsar, & Franciscus Rex Galiæ bello Turcico Duces præficiuntur*. Al Concilio di Trento, che in questa schiera ultima si vidde dipinto, in questa forma si sottoscrive. *Paulo, Tertio, Iulio, III. Pio Quarto Pontifice Lutherani, & alij Hæretici damnantur, Cleri, populique disciplina ad pristinos mores restituitur*. Oltre a' detti Concilii vi sono dipinte le più famose Librarie, che per tutto il mondo sieno state in alcun tempo mai, lequali brevissimamente con le lor iscrittioni quì apportaremo noi. La Libraria adunque Hebraica, è con queste lettere. *Moyses librum legis Levitis in tabernaculo reponendum tradit. Esdras Sacerdos, & Scriba Bibliothecam sacram restituit*. Segue poi la libraria de i Caldei in Babilonia con questa iscrittione. *Daniel, & socii scientiam Chaldæorum addiscunt Cyri Decretum de templi instauratione Darij iussu perquiritur*. Alla Libraria de i Greci in Athene, è posto cotal iscritto. *Pysistratus primus apud Græcos publicam Bibliothecam instituit. Seleucus Bibliothecam à Xerse asportatam referendam curat*. Sotto la Libraria de gli Egitij in Alessandria vi si leggono questi versi. *Ptolomeus ingenti Bibliotheca instructa Hebræorum libros concupiscit, septuaginta duo interpretes ab Eleazaro missi sacros libros*

bros Ptolomeo reddunt. Con la libraria de i Romani questo notato si scorge. *Tarquinius superbus libros sybillinos tres aliis à muliere incensis, tantundem emit. Augustus Cæsar Palatina Bibliotheca magnificè ornata, virios literatos fovet.* Appresso vi si vedde la Libraria di Gierusalm, & vi si leggono queste cose. *S. Alexander Episcopus, & Mart. Decimo Imp. in magna temporum acerbitate sacrarum scripturarum libros Hierosolymis congregat*. Della Libraria di Cesarea vi si notano queste parole. *S. Pamphilus Presbyt. & Mart. admiranda santitatis, & doctrina sacram Bibliothecam conficit, multos libros sua manu describit.* A queste è ivi dipinta la Libraria de gli Apostoli, & vi si dice in questa guisa. *Sanctus Petrus sacrorum librorum thesaurum in Roma Eccl. asservari iubet*. Per l'ultimo luogo è posta la Libraria de i Pontefici, sotto di cui si veggono notate le presenti parole. *Romani Pontifices Apostolicam Bibliotecam magno studio amplificant, & illustrant*. Se prima ne fussimo avveduti, che il nostro ragionare di questa Libraria fusse riuscito così lungo, forse che dal descriverla così partitamente saremmo rimasi: mà non potemo già rimanere hora di non seguire questo poco, che ne avanza, si perche gli si dee dare compimento, poiche gli si è dato principio come ancora perche non possiamo credere, che quei che prendono gusto di leggere i libri, sieno per prendere disgusto di vedere il ritratto di tante cose segnalate, che à i libri attengono. Seguendo dunque e diciamo, che vi si veggono i ritratti di tutti quelli huomini, che per inventione di lettere sono al mondo celebri grandemente. Vi si vede nella prima Colonna Adamo con queste parole. *Adam divinitus edoctus primus scientiarum, & literarum inventor.* La seconda Colonna hà gli figliuoli di Seth nipoti di Adamo con questo scritto. *Filii Seth columnis duabus rerum cælestium disciplinam inscribunt*. Vi è anche dipinto Abramo con la presente iscrittione. *Abraham Siras, & Chaldaicas literas invenit*. Et appresso stanno ritratti i Caratteri Caldaici, che egli ritrovò. Vi è ancor Mosè Capitano, e Legislatore del popolo Hebreo, e la sua iscrittura dice *Moyses antiquas Hebraicas literas invenit.* Di Esdra Sacerdote, e Scriba del popolo Hebreo, che ivi è ritrato si dice. *Esdras novas Hæbreorum literas invenit*. Nella Terza Colonna è Mercurio Egittio, e di lui in tal guisa si ragiona. *Mercurius Theoth. Ægyptiis sacra literas conscripsit*. A Ercole Egittio, che ivi ancora si vede dipinto, si legge *Hercules Aegyptius Phrigias literas conscripsit*. Di Mennone, che segue si legge. *Memnon Phoroneo æqualis literas Aegypto invenit.* Vi si trova Iside Regina d'Egitto con questa iscrittione. *Isis Regina Aegyptiorum literarum inventrix*. Nella quarta Colonna è Fenicia, e di lui è scritto. *Phœnis literas Phœnicibus tradidit.* Vi è poi Cadmo con la iscrittione dicente. *Cadmus Phœnicis fratel literas sexdecim in Græciam intulit*. Le quali lettere si veggono sopra di lui dipinte, à queste lettere dicono, che Palamede ne aggiunse quattro, e che da Simonide Melico altre quattro ve ne fussero aggiunte poi, lequali poste tutte ne rendono il numero di ventiquattro. Aristotile (come scrive Plinio) dice, che le antiche littere Greche fussero diciotto, che due ne aggiungesse. Epicharmo, e non Palamede, come la cosa stia è molto dubiosa: perche nelle viscere di oscurissima antichità stà il tutto riposto. Viene poi Lino Thebano, e porta seco queste parole. *Linus Thebanus Græcorum literarum inventor*. Segue Cecrope Rè de gl'Atheniesi con questo motto. *Cecropes Dipies Primus Athenienstis Rex Græcarum literarum auctor.* Nella quinta Colonna è dipinto Pitagora savio Filosofo, e dice. *Pytagoras literam ad humanæ vitæ exemplum invenit*. In uno canto della Colōna è l'effigie d'Epicarmo Siciliano cō questo detto. *Epicarmus Siculus duas Græcas adidit litteras.* Alla figura di Simonide meglio sono poste le presēti parole. *Simonides Melius quatuor literarū inventor.* Di Palamede si dice, *Palamedes bello Troiano literas quatuor adiecit.* Nella sesta Colonna, è posta l'imagine di Nicostrata Carmēta madre di Evādro, e di lei in tal guisa si parla. *Nicostrata Carmen-*

menta latinarum literarum inventrix. Et le lettere, che ella ritrovò, ivi si veggono dipinte, e sono queste. ABCDEGILMNOPRSTV. Segue poi Evandro Rè degli Arcadi con la presente scrittura. *Evander Carmentæ F. Aborigenes literas docuit*. Giunse poi Demarato Corinthio con questo detto. *Demaratus Corinthius Hetruscarum literarum Author*. Viene appresso Claudio Cesare Imperatore de i Romani con dire. *Claudius Imperat. tres novas litteras adinvenit*. Queste parole sono di sotto à lui: ma di sopra di lui è scritto. *F. Reliquæ duæ u, u obliteratæ sunt*. Che vuol dire, che di queste una fù F, l'altre due si sono per uso smarrite, nè si sà quali fussero: ma à me si fà malagevole à credere, che Claudio ritrovasse la lettera, F, perciochè di essa ne fà mentione Cicerone, che fù molti anni avanti, che fusse Claudio, anzi egli nel nono libro delle lettere scritte ad Attico nomina la sua villa Formiana Digamma, perche ella cominciava dalla lettera F, la quale viene detta Digamma, essendo, che paja, che ne figuri due T, dobbiamo adunque dire, che Claudio meglio la spiegasse, ò altra cosa intorno vi facesse, onde nome d'inventore se ne habbia egli conseguito poi. Nella settima Colonna è dipinto S. Giovanni Chrisostomo, con queste parole. *Sanctus Ioannes Crysostomus literarum Armenicarum inventor*. Vi è poi San Girolamo con queste parole. *Sanctus Hieronymus literarum Illyricarum inventor*. Et posto poi San Cirillo con questo detto. *Cirillus aliarum literarum Illyratum inventor*. Seguita Ulphia Vescovo, e di lui ivi si scrive. *Vlphias Episcopus Gothorum literas adinvenit*. Nell'ottava, & ultima Colonna, è la Imagine di Christo Nostro Signore, e vi si dice così. *Iesus Christus summus Magister Cœlestis Doctrinæ auctor*. Vi è poi l'effigie del Papa, e quella dell'Imperatore, alla prima è scritto. *Christi Domini Vicarius*. Alla seconda *Ecclesiæ defensor*. Hor queste sono le cose segnalate, che nella Libraria publica del Vaticano si leggono dipinte, nella secreta Libraria poi sono dipinti i Dottori della Chiesa, & altri Santi, e molte opere di Sisto Quinto. Queste figure non accade à noi di descriverle quì: perciochè habbiamo giudicato di convenirsi à questo luogo, non dispiegare, tutte le cose, che sono ritratte nella detta Libraria: ma le più vaghe, e le più singolari, hora ne resta per compimento di questa descrittione riferire quello, che in due tavole di marmo, che sono in detta libraria publica, è notato, & è questo. *Sixti Quinti Pontif. Max. Perpetuo hoc decreto de libris Vaticanæ Bibliothecæ conservandis. Quæ infra sunt scripta hunc in modum sancta sunto, inviolateque observanto. Nemini libros Codices Volumina hujus Vaticanæ Bibliothecæ, ex ea auferendi, extrahendi, aliovè asportandi non Bibliothecario, neque custodibus, scribisque, neque quibusvis aliis cujusvis ordinis. Si quis, secus fecerit libros, partemve aliquam abstulerit, extraxerit, erepserit, rapseritque, concerpserit, corruperit dolo malo, illico à fidelium communione ejectus, maledictus, Anathematis vinculo colligatus esto. A quoquam præterquam à Romano Pontifice nè absolvitur*. (La seconda Tavola dice in tal maniera:) *Sixtus Pontifex Maximus Bibliothecam Apostolicam Sanctissimis Prioribus illis Pontificibus, qui Beati Petri vocem audierunt, in ipsis adhuc surgentis Ecclesiæ primordiis incboatam pace Ecclesiæ reddita Laterani institutam, à posteribus deinde in Vaticano, ut ad usus Pontificios paratior esse traslatam, ibique à Nicolao Quinto auctam, à Sisto Quarto insigniter excultam, quo fidei nostræ; veterum Ecclesiasticæ disciplinæ rituum documenta omnibus expressa, & aliorum multiplex sacrorum copia librorum conservarentur, ad puram, & incorruptam fidei veritatem perpetua successione in nos derivandam, toto terrarum orbe celeberrimam, cum loco depresso, obscuro, & insalubri sita esset aucta peramplo vestibulo, cubiculis circum, & infra, scalis, porticibus, totoque ædificio a fundamentis extructo, subseliis, pluteisque directis, libris dispositis in hunc, editum, perlucidum salubrem,*

magisque oportunum locum extulit, picturis illustribus undique ornavit liberalibusque doctrinis, & publicæ studiorum utilitati dicavit. Anno 1588. Pontificatus ejus anno tertio. Hà posto ancora Sisto poco di lunghi dalla detta Libraria in Belvedere una stampa, accioche i libri corrotti, e profanati da gli heretici; e pieni di gravissimi errori, si emendassero, e si riducessero al primiero candore, & alla loro sincera verità, e si stampassero, e publicassero, e oltre à ciò affinche in varie lingue, ancora di nationi barbare, e straniere le scritture sacre, i veri dogmi della fede nostra, & i libri, i miracoli, & le opere dei santi Padri vi fussero stampate, & in tal maniera con utilità d'ogni uno si ampliasse, & insieme ancora si diffendesse il culto Christiano. Di tutto questo negotio della stampa cotanto difficile, e così importante ne costituì capo e ordinatore Domenico Basa, huomo, che per la esperienza, e per il valore, & per altre lodevoli qualità era giudicato communemente attissimo à sì alto maneggio, il che egli hà dimostrato poi in effetti per haverla in un subito ripiena, e ornata à meraviglia di tutto quello, che ad una stampa regia, & Pontificia può desiderarsi, e per haver poi nel corso dello stampare guidato il tutto con singolare vigilanza, e prestezza, con molta prudenza, e maravigliosa integrità. Diede per questo negotio il Pontefice al Basa venti mila scudi di moneta, obligandolo ad intiera restitutione di tutta questa somma in spatio di dieci anni alla Reverenda Camera Apostolica, tutto ciò fù ordinato dal Papa alli dicisette d'Aprile del mile cinquecento, & ottanta sette. Ma affinche queste cose, che noi scriviamo sieno lette con più gusto, & à chi le legge arrecchino maggiore utilità, e possa ciascuno di quello, ch'egli aggradirà più agevolmente ricordarsi, vogliamo (per dire così) mettere questa vita di Sisto in filo. Habbiamo adunque fin'hora detto quel, che gli accadè pria, che fusse fatto Pontefice, e come, e quando ne fusse assonto al Pontificato, & alcune operationi, che da lui ne i primi mesi del Pontificato si fecero, e perche ne ponemmo a ragionare delle fabriche, à cui egli in quel primo anno diede cominciamento, non habbiamo voluto dividere questa materia, per non esser noi sforzati disordinatamente, e forse con noja altrui à ritornarvi sopra, e perciò di tutte le fabriche, ch'egli hà fatto, mentre è stato Pontefice, si è da noi continuamente parlato, facendone d'esse (se n'è lecito dire così) una intiera, & viva fabrica. Hora per fabricar il resto, che n'avanza per compire l'historia della vita sua, diremo alcune cose, ch'egli trattò co' Principi, e poi parleremo della maniera, che egli tenne in trattare i suoi popoli, e come in materia del vivere, & affetto proprio trattasse se stesso, & insieme diremo alcune altre cose trattate, e fatte, & ordinate da lui nel suo Pontificato, e finalmente in che forma la infermità, e la morte trattasse lui, & in tal guisa, ajutandone la divina gratia, haremo noi dato compimento al nostro trattato della vita sua. Egli primieramente scommunicò in pieno Concistoro il Rè di Navarra, e dichiarollo, heretico, & il somigliante fece di Herrico Borbone Prencipe Condense, e gli rese inhabili alla successione del Regno di Francia, & assolvete i sudditi dal giuramento della fedeltà, e ciò fece egli ne' primi mesi del suo Pontificato. Nel qual tempo gl'occorse di fare cosa, che dispiacque fieramente al Rè di Francia, e questa fù, ch'egli commandò il Signore di stato Goard Ambasciatore di detto Rè, che trà un breve termine fisso egli uscisse di Roma, e dello stato Ecclesiastico, e la cagione, fù, che havendo il Papa richiamato il Vescovo di Bergamo, ch'era Nuncio di Francia, e mandatovi l'Arcivescovo di Nazaret, persona, che oltre la dottrina, per esser stato in molti governi, haveva molta prudenza, e per esser stato assai volte Nuncio in Francia, haveva assai pratica di quel regno, il Rè di Francia intendendo la venuta di questo nuovo Nuncio, perche diffidava molto di lui, gli scrisse con pregar-
lo

Stāparia drizzata da Sisto V. in Roma.

Rè di Navarra, e Principe di Cōdè scommunicati, e dichiarati heretici dal Papa.

lo, che dove gli fossero date queste lettere si fermasse, nè andasse più avanti fino al nuovo ordine del Papa. Onde essendo le lettere presentate a Nazaret in Leone, ove fù anco ricevuto honoratamente, quivi da lui lette, che furono, s'alterò egli molto, e disse, che'l suo Signore non sopportarebbe in modo alcuno l'ingiuria che gli si faceva, e ch'egli era risoluto di partire il giorno seguente, havendo ordine di fare così, e di più che'l Papa harebbe richiamato il suo Nuncio, che ancor dimorava appresso del Rè, e non ve ne harebbe mandati più, avvisato il Papa di quanto era stato fatto intendere à Nazaret, si accese di grand'ira, & incontinente licentiò, nella maniera, che habbiamo detto, l'Ambasciatore. Il Rè di Francia havuto, che hebbe nuova di questo accidente oltre al mostrarsi trafitto di pungenti doglie, disse che era atto senza esempio, percioche, oltre, che non v'era memoria (diceva egli) che nè anche in casi di Guerra, nè dal Pontefice, ne d'altri Prencipi fosse stato mai discacciato in simile guisa l'Ambasciatore di quella Corona, e che lui haveva già scritto al Papa, che diffidava di Nazaret, però che non gli desse tal carico, al che il Pontefice rispondeva, che dopò l'arrivo di dette lettere, l'Ambasciatore Regio s'era contentato, che si mandasse il detto Nazaret, e di più diceva il Papa di havere avvertito l'Ambasciatore, che poi col suo consenso lui mandava questo Nuntio, se non fosse stato ricevuto, overo fosse stata impedita la sua andata, ne harebbe fatto grandissimo risentimento, e harebbe lui di Roma scacciato. Il Rè di Francia replicava, di ciò non esserli stato dal suo Ambasciatore scritto nulla, onde pareva, che amendue questi Prencipi de' sdegni, e delle operationi loro havessero giusta cagione, veniva anche scusato l'Ambasciatore con dire, che egli per non dare disgusto al Rè, haveva taciuto, e per non porre sdegno trà questi Prencipi, e per non credere, che il Papa, sì come haveva risentitamente parlato, così rigidamente havesse messo in essecutione le sue parole, il Papa quando scrisse al Rè, & il ragguaglio della licenza data al suo Ambasciatore, e delle cause, che ve l'havevano indotto, le quali sono quelle, che di sopra dicemmo noi, gli richiese insieme, che gli mandasse nuovo Ambasciatore, con dirgli ancora, che non voleva più con questo trattare, laqual lettera il Papa fece recapitare per mano d'Oratio Rucellai gentil'huomo di honorate qualità; e molto grato, e famigliare à quel Rè, il qual rispose alla lettera giustificando con ogni riverenza con le cose, che noi habbiamo dette di sopra la causa sua, e per il medesimo Rucellai la fece presentare al Papa. Hora stando la cosa così, il Cardinale da Este con alcuni altri Cardinali, che vi si erano trapositi, agevolmente accommodarono il tutto, in modo, che il Rè di Francia accettò Nazaret, & il Papa richiamò in Roma il medesimo Ambasciatore. L'anno seguente, che fù il mille cinquecento ottantasei, mandò Sisto Monsignore Giovambattista Santorio Vescovo di Tricario, e suo Maestro di casa Nuncio à tutti i Cantoni Cattolici, e loro stato, e confederati di essi. Questo Prelato con un buon zelo Christiano con prudenza, & avveduto sapere suo, se bene per esser passati molti anni, che in quei paesi non v'era stato Nuntio, trovò le cose molto intralasciate, e che havevano presa pessima piega, tuttavia egli vi fece di segnalate opere, percioche in una publica dieta fatta alli cinque d'Ottobre del detto anno, dopò haverli di sua mano con devotissima maniera communicati, si confederarono in servigio di Santa Chiesa promettendo per beneficio di essa di esporre i proprii figliuoli, quanto havevano, e di ciò solenne giuramento ne dierono all'hora, e ne fecero publico istrumento, nel quale furono ancora contenti, che il Nuntio havesse in quelle parti libera giurisdittione Ecclesiastica, accioche egli potesse in casi civili, e criminali porre in carcere i Chierici, e secondo i demeriti dare loro altri castighi,

Disgusti del Papa, & il Rè di Francia.

Sisto V. mādò un Nuncio à Cantoni de Suizzeri Cattolici.

ghi, la quale potestà si havevano per prima usurpata. Tenne poi il Nuntio continuamente impiegate quelle genti in opere pie, & al culto Christiano convenevoli, e riformò la vita loro, fece edificare in varii luoghi Monasterii de' Cappucini, e massimamente in Apicelo Cantone (come essi dicono) Neutrale. In tanto essendosi mossi in favor di Navarra intorno à settanta mila Alemani Elvetii Raitri heretici, dubitarono i Cattolici, che in danno di se stessi, e delle cose loro non dovesse ritornare questo movimento, però in casa del Nuntio alla presenz sua, e di altri Ambasciatori de i Prencipi fecero congregatione, e richiesero, con molta humiltà, in caso di bisogno, ajuto da tutti; all'hora lo Nuncio promesso largamente in nome del Pontefice, & indi a pochi giorni fece, che dal Papa con molta sodisfattione di quelle genti vennero Lettere sopra questo particolare. Non passarono molti giorni dopò ciò, che quattordici mila Suizzeri Cattolici à richiesta del Rè di Francia andorono in servigio della lega Cattolica; ma prima, che andassero si communicarono, e giurarono in mano del Nuntio di combattere solamente in difesa della Fede Cattolica, e quando il Rè in favore de gli heretici gli volesse oprare, promessero di rimettere l'armi, e ritornare adietro. Alle dette opere ne aggiunse anche un'altra il Nuncio molto degna, e questa fù, che il Canton di Lucerna volendo in tempo della nuova ricolta molte some di grano da' Canonici di Brona, overo, com'essi dicono Muster, il che altro non era se non volere tributo da' Chierici, & esercitare essi, che Laici erano, giurisdittione Ecclesiastica, il ch'era tutto contrario a quello, che da principio havevano al Nuncio, il quale si risentì di questo fatto, come il caso chiedeva, e havute le scritture autentiche in mano, domandò a' Canonci, ch'alli Cittadini, ch'erano state ior fatte non dessero risposta, ne comparissero, altrimenti sarebbono scommunicati. Subito poi il Nuncio alcuni principali di quel Cantone fece adunare in una Chiesa, e havendo posto sù l'altare il Santissimo Corpo di Christo Signore Nostro, fece alla presenza di tre Padri del Giesù un ragionamento, in cui riprese egli tutti quei capi, e toccò quelle particolarità, le quali potevano farli conoscere l'errore loro, & indurli ad emenda. Nè cotale parlare del Nuncio fù in guisa veruna voto di effetto: percioche mostrarono eglino di emendarsi del fallo proprio, nè per lo innanzi chiesero de' Canonici altro mai. Nel 1587. morì in Pollonia Stefano Battor Prencipe di Transilvania, e Rè di Pollonia havendo circa nove anni ivi regnato, dispiacque universalmente la sua morte, per esser egli stato zelante del Culto Christiano, & valente ne' maneggi di guerra, e ne i reggimenti civili savio, & avveduto, onde tenne à freno gli heretici, sturpò molte discordie civili, e col valore dell'armi ricuperò alla Corona di Pollonia il Ducato di Suevia, e di Smolensco, che gran tempo avanti il Moscovita haveva tolto a' Polachi. Contra il Turco ancora si mostrò corraggioso: percioche havendogli il Turco nel mille cinquecento ottanta quattro domandato, che secondo l'antica consuetudine, gli desse certo numero di gente per la guerra, ch'egli faceva contra il Persiano, il Rè Stefano glielo negò, e rispose, che l'Aquila bianca Pollacca, dove prima era tutta spennatà, e priva di vigore, già era ringiovenita, e haveva rimesso le penne, aguzzatto gli artigli, & il rostro, e si crede che ancora, che'l Turco per tema di cotal valore, mentre Stefano hà tenuto lo scettro di Pollonia non habbia (come per prima soleva assai sovente fare) mai infestato quel paese, anzi essendo nel 1584. fatto un guastamento di molte Castella, frà le quali, i soldati Pollachi presidiarij detti Cosacchi posero à sacco Terigna fortezza del Turco, con tutto ciò egli non se ne risentì con guerra in quella guisa, che suol egli far in simili casi, mà solo domandò alcune teste di quelle della fattione, e fece amazzar il Pollodasti Pollacco, ch'all'hora era in Costantinopoli per comperar

Operationi buone fatte dal Nuncio in terra di Svizzeri.

Morte del Battori Rè di Pollonia.

ca-

cavalli. Cotali qualità di Stefano facevano più pensar à Pollacchi nella elettione del nuovo Rè, parendogli, che per mantener, e gli stati, e la riputatione acquistata da Stefano, fusse mestier di crearli successore, persona, che si potesse sperar di dover riuscire di molto merito. Si credeua da molti, che Ridolfo Imperatore fusse eletto Rè, come quegli, che se Massimiliano suo padre, quando fù dalla parte Austriaca eletto Rè di Pollonia, ne havesse preso il possesso, sarebbe senza altra elettione succeduto in cotal Regno, perche dicono, che quandò fù eletto Massimiliano suo padre, fù determinato, che dopò la morte sua, non fusse altrimenti interregno, mà succedesse subito Ridolfo, e forse perche eglino vedeano esser Massimiliano molto male affetto, onde indi à poco morì. Altri credevano, che'l Duca di Parma ne fusse à tanta grandezza chiamato, per esser prudentissimo, e uno de' valorosi guerrieri de' tempi nostri, e per esser nipote del Cardinal Farnese, che mentre fù protettore di quel Regno, gli fece di segnalati piaceri, mà molti altri erano di contrario parere; temendo, che per esser egli Italiano non si confacesse con i costumi loro, e dubitando, che con quel suo valore non vi fusse congiunto rigore, e orgoglio nel nominare, oltre ciò temendo eglino molto il Turco, non dovevano voler irritarlo, con mettergli a fianchi un'huomo così dipendente dalla Corona di Spagna, odiata dal Turco fieramente. Il Vaivoda della Transilvania, & il Cardinal Battor suo Cugino aspiravano molto a questo regno, al primo di questi faceva haver qualche parte nella elettione, per esser giovane di gran spirito, & ardimento di cuore, & ajutato dal Turco, e dalle sue proprie ricchezze, nondimeno si credeva che gli dovesse nuocer molto l'esser nipote, & herede del Rè Stefano, ilqual se bene per il suo valore, e per le Regie imprese fatte (come habbiamo detto di sopra) era benemerito di quel Regno, tuttavia era egli più temuto, ch'amato da' Pollacchi, perche nella distributione de gli huomini non havea in tutto servato i modi publici, dando poco sodisfaccimento a' grandi del Regno. Onde i Polacchi havevano alle volte temuto, che i lor Rè, non essendo come Prencipe di auttorità assoluta, mà come capo di quella Republica, deliberando essi congiuntamente col Senato delle cose della pace, e della guerra; e ne' delitti capitali della nobiltà: haveano, dico, temuto ch'il Rè Stefano con qualche destrezza non s'opprimesse questa libertà loro, e che per lo innanzi di piena potestà non fussero i loro Rè. Questo medesimo ostava al Cardinale Battor, per esser Cugino di detto Prencipe, e nipote anch'egli del Rè Stefano; bene è vero, che molte degne parti di questo Cardin. facevano pensare assai sopra i casi suoi. Non vi mancavano ancora di quelli, ch'il Duca di Ferrara à tanta grandezza chiamavano, sì per esser degno Prencipe, come anche per haver da gran tẽpo in quà in ogni occorrenza favorito quella natione; nondimeno l'esser Italiano, l'esser stato un'altra volta proposto, gli noceva assai. V'erano oltre à questi alcuni nobili del paese loro, ch'aspiravano al detto Regno; mà si teneva in ciò via più che vano ogni loro pensiero, perciochè si sà, che i Pollacchi sono di tal natura, che abborriscono sopra ogni cosa di obbedire ad uno del corpo di quella Republica, e da seicento anni in quà non è mai accaduto, ch'eglino habbiano eletto uno de' loro medesimi, & all'hora successe, perche quella Republica non era ben fondata, e usava altre leggi, & i cervelli non erano altieri tanto, quanto sono hora, mà quando uno di quei del paese, che per nomarlo, come essi vogliono, uno Plasto; fusse dovuto eleggersi, certamente Zamoscsiri Cancelliere del Regno, ne haveva gran buono in mano, per haverne egli amministrato grandissima parte delle cose di quel Regno in tutto questo tempo, che vi hà regnato Stefano; perche i negotij più principali, le consulte delle cose publiche, & il governo d'esse il Rè Stefano conferiva con esso, e si accostava sempre sommamente al giudicio, e consiglio di questo Signore, in

Competitori del Regno di Pollonia

Rè di Pollonia non sono Principi d'auttorità assoluta, mà capi della Repub.

Pollonia abborriscono l'eleggere Rè un della loro natione.

maniera, ch'era hormai venuto perciò appresso di tutti in tanta stima, che ne anche sarebbe, quasi potuto esser in maggiore s'egli fusse stato Rè, cotanta era la stima, che facea ogn'un del favor, e gratia sua, era così corteggiato, come il Rè, mà però sotto protesta di esser General de gl'esserciti, & in tutte le sue attioni servava Maestà, e maniera regale tal che per esperienza de' negotii, per prontezza nel prendere subito, & buone risolutioni, e per valore, e per gratia de' Soldati era attissimo a cotal Regno. Hora la elettione in niuno di quelli, sopra i quali noi habbiamo hora discorso cascò ella già, mà sopra questi due si ridusse, cioè sopra il Prencipe di Suetia, e l'Arciduca d'Austria nominato Massimiliano fratello di Ridolfo Imperatore, & questo Arciduca haveva di molto seguito di quei Senatori, sì per esser egli persona generosa, & affabile conforme al voler de' Pollacchi, come ancor per havere la famiglia d'Austria gran fattione; onde da una parte di essi ne fù egli eletto Rè, mà l'altra parte, ò perch'abborriva, ch'i Tedeschi, de' quali havrebb'ivi condotto in gran copia, fussero in grado alcuno, tenendoli per molto superbi, & altieri, o perche temeva, ch'essendo questo Arciduca fratello dell'Imperatore, e potendo egli anche col tempo giungere all'Imper. non pensasse far quel Regno hereditario, come hanno fatto i suoi maggiori d'Vngheria, e della Boemia, ch'erano eglino ancora Regni, che per elettione, e per successione capitavano in mano altrui, ò forse perche non volendo eglino dispiacere al Turco, di cui le forze sono da loro temute assai, non volevano eleggere per loro Rè uno di casa d'Austria, famiglia inimicissima à casa Ottomana, ò per qualunque altra ragione si fusse, non volse l'altra parte consentire all' elettione dell'Arciduca, mà elesse il Prencipe di Suetia, giovane di 20. anni in circa, ò perch'egli è della famiglia Iagellona amata da Pollachi sommamente per l'opere segnalate fatte da' Rè di quella famiglia, massimamente per haver aggregato à quella Republica uno stato di tanta importanza, quanto è la Lituania, ò per la gran copia di danari, che hà questo Prencipe, perche si credesse da alcuni, che'l Rè di Suetia padre di questo Prencipe si fusse lasciato intender di voler unir il suo Regno à quel di Pollonia per beneficio di questo figliuolo, che è unico, e solo. Mà questo al parer mio non era verisimile, salvo se il detto Prencipe non havesse havuto mai figliuoli, e della linea paterna non vi fossero vivi stretti di sangue, mà quando una delle due cose vi fusse stata, non era nè naturale, nè punto credibile, che si volesse a' suoi torre per dar a' Pollacchi; onde io credo, che gl'intelligenti di Pollonia non si movessero punto da questa ragione per darne il lor scettro Reale al Prencipe di Suetia, credo bene certo, che si movessero dal pretender il Rè di Suetia la Lituania, come Stato hereditario della madre, la qual pretensione havrebbe potuto un giorno far qualche moto, dal che si veggono i Polloni liberati essendo lor Re il Prencipe di Suetia. Si può creder ancor, ch'eglino si movessero dal vedere, che'l loro Regno non è mai stato solito di fare armata, nè meno hà forze bastanti à farla, se bene è potentissimo nella Cavalleria, mà il Regno di Suetia suole armare gran numero di navi, onde facendo i Pollacchi il Prencipe di Suetia lor Rè, sarebbono stati potenti per mare, e per terra, e così agevolmente potrebbono superare il Moscovita, che già era chiamato il gran Drago Settentrionale, con cui hanno eglino innata inimicitia per alcune di queste, ò per tutte queste ragioni mossi i Pollachi elessero Rè il detto Prencipe, e così furono eletti due, cioè, Massimiliano, & il Prencipe di Suetia fatti consapevoli amendue della loro elettione si posero in viaggio per prenderne il possesso, conducendo ciascun buon numero di genti per debellare, ch'in ciò li fusse contrario. Il Pontefice haveva ordinato all'Arcivescovo di Napoli, che ivi era suo Nuntio, che si trovasse presente à questa elettione, che favorisse la parte di Massimiliano con quella più secre-

Polloni discordi eleggono Rè, parte il Prencipe di Suetia, e parte Massimiliano d'Austria.

Casa d'Austria inimicissima à casa Ottomana.

tez-

tezza, che potesse, ma quando vedesse il suo negotio non potere sortire buono effetto, si volgesse à quella parte, che mostrava di haver felice avvenimento. Si credette da molti in Polonia, che'l Papa dopò, che seppe l'elettione di Massimiliano mandasse in man del Vescovo di Nais in Slesia 22. mila ducati, i quali stessero à requisition di Massimiliano. Si credette ancora, che se Massimiliano con più prestezza, e con più gente fusse venuto alla volta di Cracovia Città di Corona, e seggio Reale l'havrebbe presa, la qual havutane andava di necessità in man sua il rimanente del regno. Egli se ne venne finalmente con 16. mila combattenti sù'l piano di Cracovia il venerdì a' 16. d'Ottob. del 1587. e mandò à quella Città, la sua elettione, e la pregò à riceverlo, quei Cittadini ricusarono in ogni guisa, & in tanto sollecitarono il Prencipe di Suetia venirsene quanto più tosto potesse, ricordandogli, che gli haveano già fatto intendere, che per la sua coronatione era destinato il giorno di San Luca. Oltre à ciò si fortificarono molto bene, abbruciando alcune case de i borgi, e facendo di molte trinciere, & altre cose somiglianti per potersi difender da mano inimica. Si fece trà di loro quasi ogni giorno qualche scaramuccia, nelle quali per lo più, quelli di Massimil. rimasero perdenti. Frà questo mentre giunsero gl' Ambasciatori del Principe di Suetia, e dissero, che il Prencipe era giunto à Doncilca, ove per fortuna marinaresca era tardato assai à giungere, e che per commodità de' suoi era ivi costretto di fermarsi alquanto, onde non poteva in guisa veruna al giorno proposto di San Luca trovarsi in Cracovia, per Coronarsi, ma che vi sarebbe stato per il giorno di San Martino, nel cui giorno si coronarebbe. Fù risposto, che non era solito trà di loro, che la Coronatione si facesse in altro giorno, che di Domenica, e ch'eglino haveano intimato il dì di San Luca perche in quell'anno cascava in Domenica, e però che la coronatione sarebbe rimessa, e bandita per la prima Domenica seguente, dopò San Martino, che sarebbe stata a' 15. di Novembre. Hor mentre quivi dimora Massimiliano de' suoi Tedeschi ne morì gran numero, percioche essendo eglino mal vestiti, e sofferendo freddo, & havendo tanta penuria di vino, che per lo più gli conveniva bever acque, over vna pessima cervosa, gli sopragiunse un fiero flusso, che in pochi dì gli uccideva miseramente. Gran mortalità era ancora nell'istesso tempo in Pietricovia, dove essendo giunto il Prencipe di Suetia, e gli fù con bella astutia presentata una lettera da un giovane Pollacco della famiglia Carsinsca in nome di Massimiliano, di cui egli seguiva all'hora la parte. Havea col detto Prencipe di Suetia questo giovane un suo zio, egl'era di grato servitio, e però con molto affetto, e destra maniera si volse à pregarlo, che gl'intercedesse gratia appresso al Prencipe, e ch'egli era fortemente pentito di haver seguito la parte di Massimil. e che ne voleva al Prencipe dell'error suo chiedere humile perdono, operò il zio in maniera, che il Prencipe si dispose a perdonarli, onde fù introdotto à lui per basciarli la mano, & all'hora fattagli riverenza egli presentò la lettera di Massimil. e si li disse, che non si maravigliasse della maniera usata, percioche havendogli già Massimil. scritto cinque, ò sei volte, nè essendo potuto mai accertarsi, ch'alcuna di esse gli ne fusse capitata in mano, egli haveva tenuta la maniera per dargliela in man propria. Il Prencipe si alterò di questo fatto, e fece prigione il giovinetto, al cui cospetto senza leggerla fece bruciar prima la lettera. Alcuni m'hanno detto, che non fù ella bruciata, ma senza esser aperta fù dal Prencipe consegnata ad un suo secretario, volendo in tal modo dar ad intender, che nè ancor l'havea egli voluta leggere. Hor Massimil. si mosse lasciando Cracovia alla volta di Pietricovia, e ne condusse seco tutte le sue genti per incontrare il Prencipe di Suetia: ma ò che intendesse, che l'esercito del Prencipe era molto maggiore del suo: percioch'era di trenta mila persone, e da vantaggio, ò pure

Il Papa favorisce Massimiliano d'Austria nel negotio del Regno Polono.

Massimiliano d'Austria con essercito in Polonia.

Prencipe di Suetia in Polonia.

re perche in una scaramuccia, che si era fatta trà alcuni delli suoi con altri di quelli del Prencipe, erano i suoi stati perdenti, ò qual'altra si fusse la cagione, se ne ritornò adietro, facendo nuova prova intorno à Cracovia: ma fù tutta vota d'effetto. Essendosi egli finalmente ridotto in Bellone, il Cancelliere con dodici mila soldati, si risolse à seguirlo, il che venendo à gl'orecchi di Massimiliano, si partì alli 22. di Genaio del 1588. da quel luogo, ch'era sul paese Polacco, e passò alle frontiere di Slesia à Pitschen luogo del Duca di Briga. Fù quivi seguito dal nemico, si fecero alcune scaramuccie trà di loro, nelle quali quelli di Massimiliano perdettero, onde Massimiliano fù quivi assediato, e non potendo in guisa veruna mantenersi in quel luogo, fù costretto à render-si, e così alli 25. di Gennaio del 1588. venne egli in mano de' Pollacchi prigione, fù fatto fare dal Cancelliere l'inventario di quanto era nell'esercito di Massimiliano, al quale, dopò che fù condotto in buono alloggiamento, furono lasciati dodeci piatti d'argento, & otto tondi piccoli, come due forcine, e due cocchiari, il che parve molto di strano a quel Signore, e compassionevole a quei, che lo seppero, poi fù saccheggiato questo luogo con molto furore da quei soldati, facendo quelle insolenze, che sogliono ne' sacchi farsi. Questa disgratia di Massimiliano dispiacque communemente a tutti i Prencipi Christiani, fù anco di dispiacer a molte nationi, e massimamente alla Boemia, la quale si dolse assai con gli stati di Pollonia, ch'essendo trà di loro pace, e conventioni di non offendersi, havessero eglino fatto si grande affronto a Massimiliano della Slesia ch'è membro annesso alla Boemia. Il Pontefice mandò nell'istesso anno, che successe il caso di questo Prencipe, Legato in Polonia il Cardinal Aldobrandino, huomo di molta letteratura, e di gran maniera ne maneggi del mondo, affinche si oprasse per la liberatione di Massimiliano, e che si componesse pace trà quei Prencipi, e trà quei popoli. Dell'ampia auttorità, che diede il Papa a questo Legato in diverse cose, egli ne fece la bolla, che comincia. (*Dilecto filio Hippolyto, &c.*) Alla fine superate varie difficoltà massimamente con l'industria, & avveduto sapere del Legato, si conchiuse alli 9. di Marzo del 1589. buona pace trà Poloni, e quelli di casa d'Austria, e'l Prencipe di Suetia chiamato Sigismondo III. Rè di Polonia rimaso lieto possessore di quel regno, e Massimiliano promesse non pretendere mai più in virtù della passata elettione il reame di Polonia nè anche in caso, che seguisse la morte di Sigismondo. Tutti giurarono poi di osservar quanto trà di loro s'era convenuto, dalla forma, che tenne nel giurar Ridolfo Imperatore quando gli fù per un'Ambasciatore notificaco quanto s'era trà di loro stabilito, si può comprendere quella de gli altri. Fù ella dunque questa. (*Insolita Res. Rodulphus II. D.G. electus Ro. Imp. semper Augustus, &c. juro, spondeoque ac promitto per hæc sancta Dei Evangelia, quod omnia ea quæ S. D. N. & Legati ejus de latere Rever. Card. Aldobrandini interventu inter Commissarios meos, cæterosq; Serenissimorum Principum parvorum, & fratrum meorum ex una, & Serenis. Principis DD. Sigismundi III. Regis Poloniæ Magni Ducis Lituaniæ, &c. parte ex altera Bithomiæ, & Rendzonij cogregatos convenerunt in omnib. eorum clausulis firmiter inviolabiliterque observando, iisque satisfaciam pacem, & amicitiam cum eodem Sereniss. Principe Regnoque Poloniæ. Magno Duca Lituaniæ, &c. cæterisque coniunctis provincijs, & ditionibus juxta eãdem transactionem pacta perpetua, & fœdus perpetuo constanterque colam. Sic me Deus adiuvet, & hæc sancta Dei Evangelia*. Poco dopò ciò il Legato se ne tornò a Roma, & hebbe udienza publica nel palazzo, che habbiamo detto di sopra essere stato fatto da Sisto a San Giovanni Laterano, e questa fù la prima udienza, che ivi si desse, e fù del 1589. L'anno medesimo in cui Massimiliano Arciduca d'Austria fù fatto prigione, che fù come habbiamo poco avanti narrato del 1588. occorse alla casa d'Austria un'altro strano

Massimil. assediato dai Poloni se gl'arrende, & è da lor fatto prigione.

Card. Aldobrãdino mandato dal Papa in Polonia à trattare la liberation di Massimil.

ſtrano caſo, e ſegnalata diſgratia. Havea il Rè Filippo penſato molto à far l'impreſa d'Inghilterra, inducendoſi à farla, sì per zelo di religione, eſſendo la Regina, & i ſuoi popoli di peſſime hereſie pieni, come ancora perche coſtei fomentava, & manteneva ſempre la guerra in Fiandra, e quando della impreſa d'Inghilterra fuſſe il Rè rimaſo vincente, vinceva neceſſariamente la Fiandra, ancora, che ſenza l'ajuto d'Inghilterra non havrebbe potuto à lungo guerreggiare, oltre, che da queſta vittoria ne ſarebbe nato, che'l Drago corſaro Ingleſe non gli havrebbe impedito più le Flotte, che vengono dall'Indie. Si confermava tanto più in queſta impreſa il Rè Cattolico, quanto, che egl'era dipinta per facile, e d'aſpettarne lietiſſimo fine. Credevano molti quell'impreſa eſſere faciliſſima per molte cagioni, prima, perche la Regina d'Inghilterra non havea in punto quel buon numero di Navilii, ch'era neceſſario per diſenſione di quell'Iſola, e che i Rè paſſati haveano per guardia delle coſe loro ivi tenuti, e di più perche la Regina non haveva huomini eſercitati nella militia, nè Capitani di valore, e quando ſi fuſſe meſſo il piede nell'Iſola, ſi ſarebbe agevolmente potuta prender, perche l'Inghilterra non hà piazza, nè fortezza alcuna da ritardare l'impeto del nemico, non hà cavalli eſercitati ne' maneggi militari, e ſono per l'abbondanza de' paſcoli, e per la ſoavità dell'aere poco habili à sì aſpre fatiche. A queſto ſi aggiunge, che per eſſere quei popoli (come ſi vede nell'hiſtorie) inchinati à mutationi, ſi potea credere, che quando haveſſero veduta l'armata Cattolica alle ſponde dell'Iſola, havrebbono fatto qualche riſentimento contra. Riſoluto dunque il Rè Filippo di far l'impreſa d'Inghilterra, fece ſaper il tutto al Papa, il qual lodò aſſai la riſolutione, & ad effettuarla re l'inanimò molto, e diede intentione, che quando l'armata fuſſe ſmontata nell'Iſola, egli havrebbe contribuiti danari per le ſpeſe della guerra. Poſta dunque in mare vna grande, e ben fornita armata, ove oltre ad un grandiſſimo numero di vaſcelli, v'erano intorno à cento cinquanta navi di maraviglioſa grandezza, v'erano circa à ventitremilla ſoldati, e da due mila pezzi d'artiglieria, fornita poi d'ogni coſa neceſſaria in abbondanza. Di tutta queſt'armata ne coſtituì General il Duca di Medina Sidonia, la poſe in mare, e la incaminò alla volta d'Inghilterra, cotal armata incontrataſi più volte col Drago potente Corſaro di quella Regina, la qual per fare buon'armata havea impegnato le proprie gioje, ſi fecero trà di loro alcune ſcaramuccie: ma non ſi fece mai giornata, ò perche Medina per non haver troppa pratica del mare temeſſe del ſucceſſo, ò perche (come diceva) non haveſſe havuto eſpreſſo ordine del combattere, ò perche mentre egli aſpettava una ſuprema vantagioſa occaſione di ſuperar il nemico, ſi perdeſſe in tutto la commodità del combatter, comunque ſi fuſſe non ſi fece mai giornata: ma il mare, che poi venne tempeſtoſo, e horribile fece gran danno all'armata Cattolica in maniera che con perdita della maggior parte di sì nobile armata, ſi riduſſero gli Spagnuoli à liti loro. Di molte particolarità di queſt'armata, e de' ſuoi ſucceſſi, noi col favor divino, ne ſcriveremmo à lungo ne' libri, che faremo dell'hiſtorie de' noſtri tempi. In queſto medeſimo anno, cioè del 1588. alli 23. di Decembre fece il Rè di Francia in Parigi uccidere il Duca di Ghiſa Principe valoroſo, e della religione Cattolica zelante molto, mentre ſecondo, ch'era chiamato n'andava à parlar al Rè, il qual nel medeſimo giorno ancora fece porre prigione il Card. di Ghiſa fratello di detto Duca, & il giorno vegnente, cioè della vigilia della Natività di Chriſto li fece dar la morte. Fece anco mettere prigione Carlo Card. di Borbone Legato Apoſtolico d'Avignone, e Pietro Arciveſcovo di Lione, & il figliuolo primogenito del detto Duca di Ghiſa. Il Papa quando hebbe la nuova di queſto fatto, ne preſe dolore, e nel primo Conciſtoro ne parlò à lungo. e riſentitamente a' Card., e trà l'altre coſe diſſe, che gli Ambaſciatori Regij haveano per il Rè domandata l'aſſolutione, e

Duca di Medina Sinodia General dell' armata di Spagna nell' impreſa d' Inghilterra.

Armata di Spagna sbaragliata torna in dietro con perdita della maggior parte dei vaſcelli.

Duca di Ghiſa, & il Card. ſuo fratello fatto morir dal Rè di Francia.

Prelati poſti prigioni dal Rè di Frācia.

Riſentimēto del Papa per le coſe di Francia, e parola da lui data in Conciſtoro.

ne, e che da lui gli era stato in questa guisa risposto, ch'eglino richiedevano l'assolutione, e nondimeno segni di pentimento per il commesso fallo non si vedevano alcuni, e ch'era tanto lontano il Rè dal pentirsi, che nè per se stesso l'assolutione non era ricercata; e replicando l'Ambasciatore, ch'egli rappresentava la persona publica del Rè, e che perciò à lui si doveva dar credenza. Rispondemo noi, ch'egli rappresentava la persona del Rè intorno à negotii, che doveano farsi; ma non in quanto al confessare i suoi peccati, e farne penitenza, che dalla propria persona si aspettava, essendo che il confessare con la bocca l'error proprio sia parte di pentimento, onde altro era il trattar negotii, e riconoscere, e confessare il suo peccato, e chiederne da Dio, e da noi penitenza, il che con la propria bocca dee farsi, e così gli licentiamo, non havendo eglino, nè lettere, nè commissione alcuna da impettrar l'assolutione. Herrico Settimo Rè d'Inghilterra fù imputato d'havere fatto uccidere il Beato Tomaso Arcivescovo Cantuariense, non già che'l Rè havesse commandata questa uccisione; ma essendo controversia trà d'essi in materia di giurisdittione Ecclesiastica; parea che alla morte sua havesse egli prestato consenso; percioche gli uccisori non haveano ordine veramente dal Rè di uccidere il Beato Tomaso: mà pensando eglino di fare al Rè segnalato piacere, l'haveano ucciso, sì come nella descrittione della sua passione si legge, e dopò fù provato. Con tutto ciò il Papa all'hora commesse questa causa, e il processo contra il Rè à molti prelati, tra' quali erano alcuni Cardinali, ch'egli havea destinati suoi Legati, e fù fatto solennemente il processo, e trattata la causa appresso la Sede Apostolica contra il Rè, il quale dimostrò di non esservi stato espresso mandato suo sopra la morte del Beato Tomaso, e delle parole, ch'egli haveva detto, con le quali pareva ch'havesse significato, che gli sarebbe stata cara, che era desiderata da lui la morte di quel degno Prelato, se ne dolse il Rè, e confessò l'error suo, e humilmente ne ricevette la penitenza, la quale egli fece insieme con quelli, che quel sacrilegio havevano commesso, overo l'havevano saputo, ò pure consentitovi, ò in qualunque altra maniera vi fussero stati partecipi, e nondimeno quello non era Cardinale, ma Arcivescovo solamente, e se alcuno, ne dicesse, che Tomaso era Santo: noi rispondiamo, che mentre egli viveva non si diceva Santo: mà dopò fù poi dalla Chiesa nel Catalogo de' Santi riposto, e la sua Festa solennemente celebrata. A Teodosio Imperatore per la uccisione fatta de' Salonichi, vietò Sant' Ambrosio Milanese l'entrare in Chiesa, e da essa nel discacciò via, alche con ogni humiltà ubbidì Teodosio, ilqual non era già vile persona, nè di minuta plebe: mà huomo segnalato, e grandissimo Imper. il qual molte vittorie anche divinamente havea conseguito, onde Claudiano di lui disse.

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab Antris.
Aeolus armatas hyemes, tibi militat Aether.
Et conjurati veniunt ad Classica venti.

Era Theodosio del Mondo tutto Imperatore, ò non di uno, ò altro Regno, come il Rè di Francia: ma egli otteneva intieramente tutto l'Imperio Romano, niente di manco con lagrime, e con gran dolore d'animo, havendo l'errore, e peccato suo confessato, ne ricevette da Sant'Ambrosio humilmente la penitenza, e si sottomesse al volere non di un Papa: ma di persona ch'era Arcivescovo solamente, & à quelli che potranno dire, che Ambrosio era Santo, si risponde da noi, che mentre viveva in terra non era anche riposto nel numero de' Santi: ma era Arcivescovo, e forse Vescovo solamente, perche in quei tempi la Città di Milano non haveva forse l'Archivescovato ancora. Sono stati alcuni Cardinali, iquali anche avanti al cospetto nostro hanno havuto ardimento di scusare questo fatto del Rè, della qual cosa ne siamo noi sopra modo

do

do maravigliati; perciòche ne pare, che habbiano dimostrato di non ricordarsi del grado, e della dignità loro, non vedendo eglino, che l'offesa fatta à quel Cardinale ritorna ad ingiuria, e pericolo di loro stessi. Noi vi assicuriamo, e vi promettiamo in quel miglior modo, che promettere si può, che noi non vogliamo diventar Cardinale, ne habbiamo bisogno d'alcun Principe, che faccia officio affinche da noi si conseguisca il Cardinalato, si che in quanto alla persona nostra poco importa la detta ingiuria: ma quanto à casi vostri molto rilieva. Noi lasciamo pensare à voi, se vi pare che priviamo, e vi spogliamo dell'auttorità, della esentione, della libertà delle prerogative, e preminenze, e degli altri privilegii, de' quali fece adorni. Faremo noi dunque (se voi volete) che per l'avvenire non siate nè honorati, nè riveriti da' Principi, e da' Rè, ma dispreggiati, e tenuti à vile, & esposti ad essere depredati, & uccisi. Certamente se le uccisioni de' Cardinali si dissimulano, e senza risentimento, e castigo si trascorrono potranno agevolmente ciascun Cardinale occorrer sì strani casi. Noi dunque faremo ciò, che la giustitia richiede, e quel tanto che sarà in servigio di Dio, e se quì ne fusse detto, che da questo ne nasceranno di molti mali, e fieri accidenti da temersi grandemente, e che sia pericolo, che'l regno nō rovini, noi rispondiamo, che cosa al mondo non dee temersi, quando si fà la giustitia, e però di niuna cosa bisogna temere, se non di non incorrere nel peccato. Finito ch'hebbe il Papa di dire queste, & altre cose tacque un poco, e poi ripigliando il suo parlare disse. Noi non possiamo per la gravezza dell'affanno dire più, ancorche molto più vi sia da dire, noi deputaremo alcuni Cardinali, co' quali, di questo fatto s'havrà da trattare: trà questo mentre preghiamo Iddio, che si degni soccorrere alla sua Chiesa, & alle necessità di lei provedere, e così mostrandosi tutto doglioso, & afflitto finì il Papa il suo parlare. Non passò troppo (come di sopra dicemmo) dopò l'uccisione de' Ghisi, che'l Rè fece porre prigione Carlo Cardinal Borbone Legato di Avignone, e Pietro Arcivescovo di Lione, di che havutone la nuova il Papa, s'accrebbe vie più contra il Rè lo sdegno suo tanto più che poco prima, come il Pontefice stesso diceva, haveva il Rè fatto officio per l'Arcivescovo, accioche lo creasse Cardinale, per tanto il Pontefice molte volte, e con varie maniere richiese il Rè, che li liberasse, alche fù risposto, che quanto alla liberatione del Card. Borbone non poteva in guisa nessuna farla, perche noceva molto, che fusse libero quel Card. a' moti, & alle rivolte, che contra la persona di esso Rè all'hora si trovavano in Francia. Circa la liberatione dell'Arcives. di Lione, diceva il Rè che non era in suo potere, sendo, che Guast, à cui era commessa la cura del Castello d'Ambuosa cō li prigioni, essendosi impadronito del Castello, havea accordato di liberare per danari i prigioni, che sono l'Arcives. di Lione, il Presidente di Nivello, e'l Preposto de' mercanti, dignità principale nella Città di Parigi, e perche il Papa replicava, che almeno il Card. di Borbone si ponesse in custodia del Card. Morosini suo legato, il Rè disse, che stando il Legato lontano dalla persona sua, non gli poteva confidare la custodia di Borbone. Hora stando in tal maniera le cose, & essendo da che erano stati ammazzati i Ghisi passati cinque mesi, & havendo sopra i detti particolari fattone il Papa al Rè molte ammonitioni, dichiarò, che se trà certo tempo il Rè non rilasciasse, e riponesse nella loro primiera libertà, e sicurezza il Cardinale di Borbone, & il detto Arcivescovo, e se frà tanti giorni dal dì, che si sarà fatta la liberatione, non lo facesse sapere à lui, & alla sede Apostolica per lettere sottoscritte, e sigillate della mano di esso Rè, e dal sigillo proprio del Rè, overo per un publico, & autentico instromento dichiarò dunque il Papa, se'l Rè non facesse le soddette cose, esser scommunicato, e incorso in tutte le censure Ecclesiastiche, che ne' sacri Canoni, e nelle constitutioni Generali, e particolari, e nelle lettere, che si leggono nel giorno della Cena del Signore

gnore si contengono, e il somigliante dichiarò il Papa di doversi intender di quelli, che in questi casi prestassero consiglio, ò ajuto, ò in qualunque altra maniera si oprassero per esso Rè, e di più il Papa citò il Rè trà il termine di sessanta dì, incominciando dal dì, che gli sarebbe ciò notificato, e publicato, che dovesse comparir a Roma, ò personalmente overo per uno, ò più suoi procuratori, con autentico mandato a render conto della morte del Cardinal di Ghisa, e della presura del Card. Borbone, e dell'Arcivesc. di Lione, & a dimostrar come per tal cagione non sia egli incorso nelle censure, e pene poste da' sacri Canoni, e quelli che in sì fatti accidenti si fusse oprati Rè fosse tenuti a comparire personalmente trà il descritto tempo di 60. giorni de' quali primi venti per la prima, i secondi venti per la seconda, i terzi venti giorni per la terza canonica ammonitione fossero assegnati. Appresso a questo dichiarò il Papa, che niuno di costoro, nè anco il medesimo Rè, e nè pure in caso di conscienza potesse da qualunque persona, se non dal Papa, eccetto, che in caso di morte, nè all'hora, nè anche possono essere assoluti, se non prestita cautione di sodisfar, & obbedir a quanto la santa Chiesa fusse per comandarli, e se non facessero questa promessa, non potessero esser assoluti, nè ancor in un plenario Giubileo, nè nella Santa Cruciata, escludendo parimente ogni indulto, e facoltà, che vi potesse esser in contrario concessa ad esso Rè, ò suoi predecessori, ò ad altri in qual si voglia forma, maniera, e modo. Due mesi, e pochi giorni dopò che il Papa fece questa scommunica, e che la mandò, successe, che il Rè stando con grosso esercito al ponte di S. Claudino, discosto da Parigi due leghe fù il primo giorno d'Agosto del 1589. con un coltello, che da ogni banda tagliava, mentre inginocchioni gli si presentano certe lettere ferito nell'Anguinaria da Frà Giacomo Clemente dell'ordine di S. Domenico, della Città di Sans, giovane di 23. anni in circa, e di questa ferita per esser tagliati gl'intestini ne venne (indi a 14. hore) à morte il misero Rè. Ma il frate molto avanti morì, percioche con l'istesso coltello il Rè trattoselo dalla piaga gli ferì il volto, & i ministri del Rè subitamente l'uccisero, fù giudicato communemente, che non mai tal opera da alcuno vi fusse spinto il frate, ma da se stesso dopò l'haver havuto due ò tre mesi tal pensiero, e l'haver anche digiunato, e fatto oratione à Dio, si mettesse à far sì gran cosa, e si esponesse a sì fiera, e sicura morte. Dicono ch'egli nell'animo suo in guisa tale tenesse certo di dovere uccidere il Rè, che assai spesso predicãdo in Parigi, che dal detto Rè, era assediata, dicea a suoi ascoltanti, tenendo in mano, un Crocefisso, che quest'era quella mano, che li liberarebbe. Hor la morte di questo Rè fatta in modo tanto strano, credo, che i posteri non lo crederanno, e forse vi si farãno favorevole sopra, non altrimenti, che d'altre strane cose successe al mondo si sia già favoleggiato. Dopò la morte del Rè di Francia seguì la guerra trà le genti della lega, & il Rè di Navarra chiamato Herrico di Vandomo, essendosi combattuto molto trà questi due nemici, facendosi l'un l'altro in varii luoghi varii danni, finalmente si fece a' 14 di Marzo nel 1590. giornata ad Harens, si combattè da amendue le parti con molto ardore, ma Navarra rimase vincente con perdita però d'una gran parte de' suoi nobili Signori, rimesso tosto il Duca di Umena il suo esercito in essere. Poco dopò ciò il Navarra si pose allo assedio di Parigi. Fù cosa maravigliosa, e che più tosto vero, che verisimile quello, che in questi tempi occorse a Roma, e questa fù che per trè mesi continui incominciandosi dal dì ch'era questa giornata saputa in Roma, oltre la minuta gente, molti huomini di giudicio, e grado dicevano, e credevano, che'l Rè di Navarra fosse morto per le ferite havute in quel fatto d'arme, e sopra ciò vi si fecero da costoro di molte, e larghe scommesse. Hor questo assedio di Parigi cominciò a' 12. di Maggio 1590. & hà durato fino al primo d'Agosto di detto anno, e dicono, ch'è stato così fiero questo assedio, che quasi

Comanda il Papa sotto pena di scõmunica a' Rè di Frãcia, che liberi i Prelati prigioni.

Rè di Frãcia citato dal Papa à Roma.

Herrico IV. Rè di Francia ammazzato da un frate con un coltello.

Herrico Rè di Navarra gueреggia coi Baroni della lega di Francia e li dà una grã rotta.

Parigi assediata del Rè di Navarra.

quasi si può dire, che nell'historie da mile anni in quà non se ne legga nè maggiore, nè uguale, e per avventura si può in qualche modo paragonar à quel grande assedio di Gierusalem fatto da Tito, ma in tanto però differente, che dove quella Città fù difesa da nemici della santa Religione nostra, questa è stata difesa da amici, e dove quell'assedio hebbe infelicissimo esito; questo l'hà havuto fin quì in gran parte felice, il che è nato dalla prudenza, & auttorità del Cardinal Gaetano, ch'alquanti mesi avanti il cominciato assedio ivi haveva Sisto mandato Legato da Latere, e dalla destrezza di Don Bernardino di Mendoza, dalla vigilanza di Nermus, & Umala, dalla molta avveduta fatica di Umena, & al valoroso soccorso del Duca di Parma, andatovi in nome del Rè di Spagna. Altri di questo felice successo rendono due altre cagioni: l'una, che il Rè di Navarra volse più tosto tirare in lungo l'assedio, che fare altro maggiore tentativo, per haver quella Città, e ciò con disegno doppio, cioè, ò che egli finalmente con la necessità del viver di quelli di dentro l'havrebbe pure presa senza tanta gran rovina di quella regal Città, ò che il Duca di Umena si approssimarebbe per soccorrerla, e con sarebbe seco venuto à battaglia, nel che sperava di vincerlo, & vinto poi giudicava il Rè, che il conseguire il rimanente gli sarebbe stato agevole molto, l'altra cagione fù, che'l Rè verso l'ultimo mese dell'assedio concesse un certo passaporto per le donne, zitelle, putti, e per li scolari, e permesse di più, che molti Principi, e Principesse, ch'erano dentro detta Città, fussero soccorsi di qualche vettovaglie: Mentre durò questo assedio, si trattò più volte d'accordo, ma non si puote effettuare mai. Cotanta fù la penuria, che mentre durò questa ossidione, fù in Parigi, che il grano vale intorno à scudi 150. il Rubbio della misura Romana, & il vino ordinario scudi quattro, e mezzo il barile, & un castrato di libre 36. ordinarie valeva 54. scudi, e da tutto ciò, di quanto caro prezzo fussero le altre cose si può agevolmente comprendere. Hor finalmente in grandissima parte si tolse via sì fiera ossidione nel primo giorno d'Agosto col valoroso soccorso del Duca di Parma, sì come di sopra habbiamo detto. Il Pontefice in questi rumori, e rivolte in Francia non diede quei soccorsi alla Lega, che si aspettavano, e che si richiedevano, ò che credesse, che con la rovina della parte contraria l'arme Spagnuole, ch'erano in ajuto della Lega, si facessero troppo potenti: percioche vincendo la Lega per via de gli ajuti del Rè di Spagna, si sospettava, che venisse ad acquistare qualche grado di più potenza esso Rè, percioche, come disse Cicerone: *Bellorum civilium ij semper exitus, ut non ea solum fiant, quæ velit victor, sed etiam ut iis mos gerendus sit, quibus adiutoribus parta sit victoria*. E perche ogn'un ordinariamente desidera di ampliar tuttavia più i termini de'stati suoi, pareva forse al Pontefice, che il Rè di Spagna, quando fusse seguita in questa guerra di Francia la vittoria dalla banda della Lega, ne havesse voluto anch'egli participare dell'utile, e per conseguenza farsi più potente, ò che pure pensasse, che Navarra havendo il regno in mano potesse far ritornare al vero sentimento quei popoli, che dalla Santa Fede di Christo hanno deviato, sì come il Lucemburgo Ambasciatore della nobiltà di Francia, ch'era quì in Roma, si sforzava di dargli ad intendere, & alcuni altri, che seguivano Navarra da quei paesi di là scrivevano il somigliante, ò che pur li fusse stato persuaso dal sudetto Ambasciatore, e da'seguaci di Navarra che le forze di esso Navarra fussero tanto grandi, che fusse impossibile à torgli il regno di mano, & ogni opera, & ogni spesa, che si facesse, fusse vie più che perduta, & il tutto non fusse altro, che irritarsi, e farsi più nemico Navarra, onde pareva, che fusse cosa da Principe savio, poiche non poteva più acquistare, vedere di non perdere, ò che pure qualche altra ragione se lo movesse, non diede del suo altro soccorso

Il Card. Gaetano Legato del Papa in Parigi.

Penuria grande in Parigi nel tẽpo dell'assedio.

Duca di Parma soccorre Parigi.

Cagioni che mossero Papa Sisto V. à non favorire li Spagnuoli molto nell'impresa.

Rè di Spagna disegna fare protesti al Papa per le cose di Francia.

corso alla Lega, che di 50. mila scudi, che li fece sborsar il Legato, dal qual sborso nè anche il Papa ne fù intieramente sodisfatto. Al Rè di Spagna dispiaceva sommamente, che'l Papa non soccorresse la Lega, e che non dichiarasse scommunicati quei Principi, e Prelati, che seguivano Navarra, per tanto voleva il Rè, che sopra ciò si facessero alcune protesteal Papa, ma il Pontefice dināzi à Cardinali in questo particolare andò giustificando le cose sue, e dimostrando, che ragionevolmente haveva egli in queste cose di Francia proceduto sempre, onde essendoli posti di mezzo, tra'l Rè, & il Papa alcuni Card. non si fece per all'hora altra protesta. Era pochi mesi prima venuto alquanto in rotta il Papa col Conte di Olvares Ambasciatore Regio, & avvedutissimo Signore. Onde il Rè per questi negotii di Francia mandò Ambasciatore il Duca di Sessa prudētissima persona, ma in quel tempo, ch'ei giunse in Roma, il Papa era indisposto, onde poco puote di sì alti negotii trattare, e se bene si rihebbe non molto stette, che tornò à ricadere, e finalmēte morì nel giorno, che diremo poi.

Modi che tenne Sisto V. in governare i suoi popoli.

Fin quì secondo, che noi di sopra promettemmo habbiamo detto alcune cose le quali Sisto trattò co'Principi, hora dobbiamo dir della maniera, ch'egli tēne in trattare i suoi popoli. Amministrò con loro giustitia sempre, non perdonando in guisa veruna à niuna sorte di persone i loro delitti, ma con rigore castigandoli quasi sempre gli ascoltò prontissimamente, quando de'loro Governatori si querelarono, e fece per punto di ragione vedere le querele date. Et il somigliante fece quando il popolo, ò il Clero del suo Vescovo si querelasse, ma non gli ascoltava egli già, quando venivano à dolersi de'datii, e gabelle, ch'esso medesimo imponeva loro, e queste dicono, che furono tante, che passarono il numero di 35. impositioni, le quali da Commessarii sopra ciò posti erano riscosse rigididissimamente. Onde i popoli ne rimanevano afflitti, & esausti di danari, il che era tanto più miserabile, quanto che da Roma in fuori nel resto delle terre della Chiesa è stato quasi sempre nel Pontificato di Sisto più tosto penuria, che abbondanza, ben è vero che in quest'ultimo anno essendo penuria grandissima, ordinò che s'imprestassero alla communità 500. mila scudi, il quale ordine, il Pontefice, che è successo l'hà molto bene posto in effetto, il che è stato di gran sollevamento alle calamità di quest'anno si fiero, e tempestoso. Lasciava Sisto, che ne'tempi di carnevale i popoli in feste, comedie, e spettacoli, che a quei tempi sogliono farsi, si ricreassero, e quì in Roma nella strada del corso, dove si corrono i palii, haveva fatti porre gl'istrumenti da dare la corda a quei, che in quel tempo, e in quel luogo havessero commesso delitto alcuno, e in tanto era egli temuto, che quasi niente di male in quei tempi, ne' quali la licentia hà sommo luogo, si fece mai.

Modo di viver di Sisto V.

Possiamo hora a dire come in materia del vivere, & affetto proprio trattasse se stesso. Egli mangiava assai, e beveva anche molto di varii, e finissimi vini, ben'è vero, ch'ei faticava grandemente in diverse cose gravi, honestissime, & importantissime, onde pareva che la natura, la quale in se era gagliarda, e piena di calore, s'indebolisse, per le continue fatiche, & havesse di bisogno di più nutrimento, e ristoro, e si vede, che avanti al Ponteficato, non havendo egli da volgere cotanto gran mole di lodevoli fatiche, era molto più parco nel vivere, e perche costumava di ragionar mentre mangiava, stava tal volta a tavola due, ò tre hore, nondimeno nelle spese della sua mensa era tanto parco, e ristretto, quanto si legge esser stato mai Pontefice da molti anni in quà, erano le vivande parche, e di poco prezzo, dormiva moderatamente, faticava egli assai (come di sopra accennammo) & continuamente sì nello studiare, come nel dare udienza, (nel che era copiosissimo,) e nello spedire i negotii, e in tener occupata la mente sempre in varii, e gran pensieri, in tanto, che si può dire, che non fù veduto mai star in otio, ò niuna cosa era, e ch'egli non volesse intendere, sapere,

Parsimonia di Sisto V.

pere, & ordinare, riprendeva severamente chiunque preteriva i suoi ordini, overo in altra maniera lo disgustasse, havea nondimeno caro, quando presentialmente riprendeva persona di qualche grado, che rispondesse in sì fatto modo, che nè si mostrasse vile; nè troppo ardito, gridava assai spesso co i servitori, con tutto ciò gli amava tanto, che alle supreme dignità ne condusse alcuni, facendone di essi oltra Castruccio trè Cardinali, & alcuni Vescovi, e sì come li premiava altamente, così quando fussero trovati in fallo, li puniva rigidissimamente, onde il Bellocchio suo Coppiero, e favorito servitore mandò in Galea, ove stette molti mesi, e vi morì, & se bene supplicò il Papa per la sua liberatione, non fù però in guisa niuna mai liberato. Andò costui in Galea per essersi scoperto, ch'egli haveva secretamente tolto l'anello Piscatorio, sigillato un breve, che il Papa non haveva voluto ammettere, perche conteneva cosa fuori de'termini del giusto, e ciò era, ch'havendo destinato il Bellocchio fare nella sua patria un bel palagio, & volendo per tal conto comprare una buona casa di un suo vicino, e ricusando colei di venderla, haveva fatto fare un breve, per cui il Papa commandava, che quel tale senza altra replica li vendesse detta casa, e perche Monsignor Gualterucci Secretario del Collegio de i Secretarii Apostolici pareva al Papa, che havesse in questo particolare havuto non sò che colpa fù anch'egli condennato alla Galea, & la medesima pena hebbe un'altro, che dicevano di essere stato consapevole del tutto, & ne haveva sollecitata la espeditione. Il caso del Gualterucci dispiacque communemente. Si perche è Prelato di molto buona vita, e buone qualità, come ancora perche si credeva havere egli leggierissimamente errato, onde essendo egli poi dopò la morte di Sisto liberato, e stato con piacer di tutti quelli, che gl'infelici casi suoi haveano saputo. Fù Sisto tenerissimo amatore de' suoi parenti, onde la Signora Camilla sua sorella amava molto, e parimente i figliuoli di una figliuola di lei; onde uno di essi ben giovanetto nel primo mese del suo Ponteficato fece Cardinale, dandogli il suo il Cappello, & è chiamato il Cardinal Monte'alto, il quale ne'gran maneggi, che sono seguiti, hà mostrato chiarissimamente, e mostra tuttavia d'haver con giovenile età congiunta senile prudenza, & avvedimento, grande, e di volere con molta gloria menare gli anni della vita sua. Diede Sisto à questo Cardinale, intorno à 100. mila scudi d'entrata. Sono ancora gl'altri parenti rimasi tutti ricchi di possessioni, e di contanti. Maritò due sue pronepoti, sorelle del detto Cardinale, l'una à Don Virginio Orsino, l'altra al Contestabile di casa Colonná. Fù Sisto dato molto ad accumulare, & ammassare danari, onde vendette alcuni officii, che prima non si solevano vendere, ma darsi in dono de' Pontefici, cioè, il Commessariato della Camera, il Thesaurierato, & il Vicecamerlengato, & altre cose ancora. Fù tanto parco nello spender, che dicono, che fino le camiscie rappezzate egli portasse, mentre ancor era Pontefice, e questo danaro, e quanto egli puole avanzare dell'entrate lo pose tutto in Castello per servigio del bene commune, ne egli à suoi parenti diede niente mai, & i 400. mila scudi, che furono per pagare i loro debiti da lui dati à i Signori Colonnesi, gli furono prestati, e non donati, con obligo che in ispatio di tanti anni quelli habbiano a restituire intieramente alla Camera. Le parti, e le provisioni, che'l palagio Pontificio solea dare in maniera tale diminuì, che per sì fatta diminutione più di 600. milla scudi l'anno s'avanzavano. Fece varii Monti, & accrebbe l'entrata della Dataria, smembrò l'officio del Camerlengato, & il somigliante fece di quello dell'Auditorato della Camera, eresse, & vendè l'officio dell'Archivio di tutto lo stato Ecclesiastico, messe nel primo anno del suo Pontificato un milion d'oro in Castel Sant'Angelo, facendovi una constitutione, che non se ne potesse spendere pure una minima parte mai, se non per ricuperar terra Santa dalla perfida ma-

Bellochio posto in galea dal Papa, e perche.

Gualterucci condannato in galea, dopò la morte del Papa liberato.

Cardinale Mont'alto.

Sisto V. era dedito all'accumular danari.

Spese del palazzo sminuite da Sisto V.

no del Turco, in un general passaggio contra di essi, la quale spesa si debba fare all'hora, quando l'essercito Christiano sarà in essere, & havrà passato il mare, giungendo a' liti, e luoghi Turcheschi, overo se cotanto grande fusse la carestia, che ne soprastesse gran royina al popolo, overo fusse mortifera pestilenza, overo vi fusse manifesto pericolo, che qualche Provincia de' Christiani non fusse da gl'Infedeli, e nemici di Santa Chiesa occupata, ò quando si facesse guerra allo stato della Chiesa, e l'essercito nemico fusse già à luoghi vicini al detto stato, overo se qualche Città fusse ricaduta alla Chiesa, e non si potesse ricuperare, e conservare senza prendere i detti danari, e giurò Sisto di osservare ciò, volse ancora. che i suoi successori fussero tenuti di osservare il detto giuramento. Ne messe poi l'anno terzo del suo Pontificato, nel medesimo Castello un'altro milione sotto i medesimi oblighi del primo, dichiarando, che ne' casi, ne' quali si haveano à spendere tanto il primo, quanto il secondo milione si dovea intendere la ricuperatione de' regni occupati da' nemici della Santa Romana Chiesa, e non solo questi due milioni, ma ve ne messe intorno à trè altri, perciochè alla sua morte hà egli lasciato in Castello cinque milioni d'oro in circa, onde si vede, che se bene egli messe gravezze a' popoli, vendette alcuni officii, che solevano donarsi, e fù strettissimo, nello spendere, nondimeno il danaro era destinato in util publico, & in servigio di Santa Chiesa, e splendore della Republica Christiana, fine certo dignissimo, & importante, quanto si possa il più; e con tutto che tanto al porre danari da parte fusse intento Sisto, spese buona somma d'oro nelle fabriche, che habbiamo di sopra descritte noi, & altre cose convenevoli, depositò, & applicò per sempre ducento mila scudi di moneta da mantenere l'abbondanza in Roma, sì come si vede nel suo Bollario, i quali, come ivi si narra sono raccolti dalla sua parsimonia, & essorta anche ivi i suoi successori à non scemare, ma più tosto ad accrescer detta somma di danari à sì degno effetto riposta. Applicò trè mila scudi l'anno dell'Archiconfraternità del Confalone, per riscatto de' cattivi, e alcune altre opere di carità, fece egli prontamente. Fece cominciar à rendere secche le paludi Pontine, e'l somigliante fece delle paludi dalle Chiave. Ordinò, che si facessero dieci galere à spese però delle Provincie, e delle Città del suo Stato, e poi ordinò, che per parte delle spese, ch'è di mestieri à fare per il mantenimento di esse, il medesimo suo stato fusse astretto a pagar ogni anno settanta otto milla scudi di moneta, cioè la Provincia della Marca dodeci mila, e altrettanti quella di Romagna, e dodici milla parimente la provincia dell' Umbria, e'l medesimo numero di scudi fusse tenuta di dare Bologna, e pure tanta altra somma il Senato, e popolo Romano. La Provincia del patrimonio di San Pietro in Toscana cinque mila, e ottocento settantaquattro, la Provincia di Campagna sei mila, e cento ventisei. Ancona mile ottocento, e il medesimo numero, Fermo. Ascoli mile, e ducento, e la Città di Fano, nè più, nè meno di Ascoli. Tutti questi danari posti insieme, e congiunti in uno rendono la somma di detti settantaotto mila scudi, oltre alli quali per il medesimo mantenimento delle galere, ordinò che'l clero ne pagasse dodeci mila, e di più se ne pigliassero cinque mila dall'entrate, che d'anno in anno da Benevento si prendono, e otto mila da due Appati di Roma. Questa Città era prima divisa in tredici regioni: ma egli volse, che in quattordici si dividesse, aggiungendovi la regione di Borgo, e così volse che i maestri di strada al medesimo numero pervenissero. Costituì Sisto quindeci Congregationi di Cardinali si come si vede nel suo Bollario, ove in una sua constitutione sono distintamente nominate tutte, ben è vero ch'alcune d'esse ven'erano prima, onde quelle furono da lui più tosto confermate, che nuovamente ordinate. Ordinò che non potessero essere i Cardinali più di settanta, frà quali vi sieno almanco quattro Mae-

Galee ordinate da Sisto V.

Congregationi de'Cardinali instituiti da Sisto V.

Maestri in Teologia da prendersi da gl'ordini de' frati regolari, e mendicanti, che nelle quattro tempora di Decembre si possono creare, nella maniera, che fino da Clemente Primo, per più di seicento anni durò l'usanza di fare l'ordinatione nel detto mese di Decembre. Egli nondimeno ruppe due volte quest' ordine, cioè nelle promotioni d'Alano, e Morosini, che furono fatti fuor di tempo. E di più ordinò che due, i quali fussero in certi gradi congiunti di parentado non potessero esser Cardinali, il che tutto nella bolla, che egli sopra ciò fece, si vede distesamente. Costumò egli di non adempire mai punto il detto numero di settanta Cardinali; ma lasciarvi sempre qualche luogo vuoto. Egli creò trentatre Cardinali in otto volte, in queste furono tre promotioni d'otto per ciascuna volta, & in tre volte ne furono creati tre, e una volta due, e l'altra quattro. Ordinò una mattina in Concistoro a Cardinali, che non accettassero mai in modo alcuno lettere da qual si voglia Prencipe, se non havea nel soprascritto il debito titolo. Non volea, che si dicesse, quando andava in volta per Roma, viva Papa Sisto. Commandò che quei, ch'haveano più di 60. scudi di pensione, fussero astretti à portare l'habito Clericale: ma di ciò ne fece essenti i Cavallieri Lauretani. Havea pensato accioche le liti non fussero immortali di ordinare una sopra intendenza di huomini timorati di Dio; savii, e sinceri. E volse, che gl'adulteri con pena capitale fussero puniti. Prohibì l'Astrologia giudiciaria. Ripose San Bonaventura trà i Dottori della Chiesa: Le capelle Pontificie, che si solevano far prima nel palazzo Vaticano di San Pietro, egli nel primo anno del suo Pontificato le destribuì in varie Chiese Principali di Roma. Instituì la festa della Presentatione della Gloriosissima Vergine Maria, e parimente da lui fù instituita la festa di San Francesco di Paola, di San Nicolò da Tolentino, di Sant'Antonio da Padova, di San Gianuario Vescovo, & altri suoi compagni martiri, e di San Pietro Martire, ordinò che si celebrasse la festa di San Placido, e de' suoi compagni martiri, cioè Eutichio, e Vittorino suoi fratelli carnali, e Flavia loro sorella, e che si riponesse nel Calendario Romano. Di detti Santi furono ritrovati in questo Pontificato di Sisto i corpi in Sicilia, nella Chiesa di San Giovambattista di Messina, mentre per risarcirla si cavavano da una banda i fondamenti, e se bene per le historie si sapeva, che questi corpi erano in detta Chiesa, nondimeno non si sapeva il luogo particolare. Seguì Placido la Regola di San Benedetto, che ne i suoi tempi ancora vivea, e dimorando egli nella detta Città, andarono i suoi fratelli, e sorelle de' quali habbiamo pure hora parlato, à visitarlo, ma in tanto venendo l'armata di Abdala Rè de Saraceni, che'l nome Christiano odiava, e perseguitava insieme, li prese tutti à man salva, e volendo questo scelerato, ch'essi rinegassero, eglino stettero saldi, e sofferendo ogni aspro, e grandissimo tormento, per la fede di Christo, e così della gloriosa corona del martirio si ornarono le tempie. Concesse ancor il Pontefice indulgenza a chi visitasse la Chiesa di San Giovambattista, ove erano stati trovati questi corpi. Canonizò Sisto nella Chiesa di San Pietro nel 1588. San Diego d'Alcalà d'Henares. Egli nacque in San Nicola castello nel territorio di Siviglia nella Provincia Betica, hoggi detta Andaluzia. Non v'è certezza alcuna nè dell'anno, nè del mese, nè del giorno del suo nascimento, si raccoglie bene, ch'ei nascesse poco innanzi all'anno di Christo 1400. percioche essendo egli morto vecchio, & venuto a Roma per il Giubileo del mille, e quattrocento cinquanta, e salito al Cielo 12. anni da poi, cioè alli 12. di Novembre nel mile cinquecento, e sessantatre in giorno di Sabbato, ne segue di necessità, che'l suo nascimento fusse intorno a' tempi, che habbiamo detto, nacque da parenti di bassa conditione, & ben giovanetto si diede à vivere ne i luoghi solitarii vita heremitica, nella quale con digiuni, astinenze, e santissime, e continue orationi visse. Gli piacque

Pena capitale cõtra gli adulteri.

Feste de Santi instituite da Sisto V.

S. Diego Canonizato.

que poi di legarsi co i santi legami della religione di San Francesco de gl' Osservanti, ove pure innocente, e santissimamente menò sua vita sempre, & havendo fatto miracoli, essendosene in Spagna formato un buon processo, fù da Sisto facendo di ciò grande istanza il Rè Cattolico, Canonizato, e riposto trà Santi, e di questo ancor' il medesimo Rè col Prencipe Carlo suo figliuolo, che all'hora viveva, ne fece instanza à Pio Quarto, e parimente il Rè ne pregò Pio Quinto, e Gregorio, e finalmente essendo con somma perfettione accommodato il tutto, Sisto lo Canonizò, come habbiamo detto. Il Papa quest' oratione disse all'hora in lode del Santo. *Omnipotens sempiterne Deus, qui dispositione mirabili infirma mundi eligis, ut fortia quaque confundas, concede propitius humilitati nostræ, ut piis Didaci confessoris tui precibus ad perennem in cælis gloriam sublimari mereamur. Per dominum nostrum, &c.* Con l'occasione di questa Canonizatione nacque differenza trà gl' Ambasciatori di Spagna, e Francia, che l' Ambasciatore del Rè di Spagna diceva, che in quell' atto, in cui si doveva fare la Canonizatione di San Diego, dovea haver egli il primo luogo, essendo che quell' attione fusse principalmente attinente al regno di Spagna, e di più che egli vi doveva fare alcune operationi principali, l' Ambasciatore di Francia rispondeva, che egli fatte quell' attioni, che doveva fare, ò si uscisse subito di Capella, overo dimorasse in luogo di sotto a lui, replicava quel di Spagna, che almeno per cortesia per cotal volta sola si lasciasse à lui il primo luogo, a questo dice l' Ambasciatore di Francia, che ciò egli si contentava, perche non si pregiudicasse alla giurisdittione, che haveva di precedere, e che non si sarebbe pregiudicato quando poi nella capella papale, che si sarebbe fatta l' Ambasciatore di Spagna, che per non mostrarsi inferiore à quello di Francia, non suole mai trovarvisi, vi fusse stato presente, & in luogo inferiore à lui. All' hora l' Ambasciatore di Spagna rispose, che non voleva in guisa alcuna farlo, perche in tal maniera, sarebbe venuto à confessare di cedere. Per questo dunque (così erano trà loro gli animi di fiero sdegno accesi) si sarebbe venuto all' armi, e trascorso in qualche fiero rumore, se non vi rimediava, & il rimedio fù, che l' Ambasciatore di Spagna non andasse in capella: mà in suo luogo stesse il Cardinal Deza, e facesse quelli atti, che doveva fare egli, e l' Ambasciatore di Francia, dimorasse nel suo luogo solito, e così quietamente successe il tutto. Hora se bene, e pontualmente si considera quello, che noi promettemo di sopra di dover scrivere di Sisto, e quello, che poi ne habbiamo scritto in effetto, si vedrà, che intieramente havremo sodisfatto alla promessa nostra quando dell' infermità, & morte di lui sarà da noi detto quanto ne occorre. Quattro mesi avanti che egli morisse, si cominciò a sentire indisposto, e parea che tutto il male suo fusse nella testa, si come egli una volta disse in una publica segnatura, ragionando a lungo della malatia sua, e si come in tutti i ragionamenti, che faceva delle cose sue era esquisito, e mirabile, così fù in questo: percioche descrisse la natura, e complessione sua, la qualità del morbo, portando dove gli parve mestieri auttorità d' Hippocrate, Galeno, e Avicenna, & interpretò ancor'a questo proposito un luogo d'Aristotile nella Periermenia, disse i rimedii usati da'suoi Medici, e dell'altre particolarità discorse esquisitamente. In questi quattro mesi, che habbiamo detto, ch' egli si sentì indisposto; non stette al letto se non pochissime volte, e poche hore per volta: non stette mai a regola de' Medici, se bene continuamente se li faceva venire avanti, & li udiva ragionare; andò fuori di casa assai spesso, non intermesse mai i negotii anzi diceva quel, che soleva dire Flavio Vespasiano Imperat. cioè, che'l Principe deve morire in piedi, volendo per questo significare, che'l Principe dee morire operando, volse sempre bere, e mangiare cose da sano, e in questo tempo

Contesa frà gli Ambasciatori di Francia, e di Spagna sopra la precedenza.

assai volte si sentì assai bene: ma finalmente li venne la febre grave a' 20. d'Agosto del 1590. Lunedì, essendo il Sabbato avanti andato à piedi à ringratiar Iddio a S. Maria de' Tedeschi, che fusse ritornato al vero sentimento della S. Fede Cattolica uno de' Duchi di quella natione. Il Mercordì peggiorò, il Giovedì fù il giorno buono, & volse essere presente alla Congregatione della Inquisitione, & in questi dì poco stette à letto, si levò sempre a maugiare volendo ancora gustar alle volte un poco di frutto, la Domenica pigliò un poco di manna, e li oprò poco, non havendo potuto pigliarla tutta intiera, il Lunedì, peggiorò gravissimamente, intanto che la mattina a pena parlava, udì nondimeno la Messa, e prendette poi l'estrema untione, e la sera intorno alle 24. hore passò di questa vita nel settuagesimo anno della sua età, havendo amministrato il Ponteficato cinque anni, quattro mesi, e tre giorni. Fù il suo corpo la notte seguente portato entro ad una lettica alla Chiesa di S. Pietro in Vaticano; percioche egli era morto in Monte Cavallo, & in San Pietro fù sepolto, di dove indi all'anno il Cardinale Mont'alto Prencipe di segnalata prudenza, e valore, lo fece trasportar con sontuosissimo apparato, e solennissime essequie in S. Maria Maggiore, e fù riposto nella cappella iui da esso Sisto fabricata. Vacò per la sua morte la sede 18. giorni.

Creò questo Pontefice in otto ordinationi trentatre Cardinali cioè, ventitre preti, e dieci Diaconi, che furono.

Henrico Gaetano, Romano, Patriarca d'Alessandria, prete card. tit. di S. Pudentiana.

Giorgio Riascovito Ongaro, Arcivescovo Collocense prete card. tit di S.

Giovambattista Castruccio da Luca, Arcivesocvo Teatino, prete card. tit. di S. Maria in Araceli.

Federico Cornaro Venetiano, Vescovo di Padova, prete card. tit. di S. Stefano in Celio Monte.

Hippol. de' Rossi da Parma Vescovo di Pavia prete card. tit. di S. Maria in Portico.

Domenico Pinello Genovese, prete card. tit. di S. Lorenzo in Palisperna.

Decio Azzolino da Fermo, Vescovo di Cervia prete card. tit. di S. Matteo in Merulana.

Hippolito Aldobrandino Fiorentino prete card. tit. di S. Pancratio.

Gieronimo della Rovere, Arcivesc. di Turino, prete card. tit. di S. Pietro in Vincola.

Filippo di Leneurt Francese, prete card. tit. di S.

F. Gieronimo Bernerio da Correggio, dell'ordine de' Predicatori Vescovo d'Ascoli, prete card. tit. di S. Tomaso in Parione.

Ant. Maria Gallo, da Osimo di Perugia prete card. tit. di S. Agnese in Agone.

F. Costanzo Sarnano, da Sarnano della Marca, dell'ordine de' Minori conventuali, prete card. tit. di S. Vitale.

Guglielmo Alano Inglese, prete card. tit. di S. Martino in Montibus.

Scipion Gonzaga Mantovano, prete card. tit. di S. Maria del Popolo.

Antonio Saulo Genovese, prete card. tit. di S. Vitale.

Evangelista Pallotta da Calderola, prete card. tit. di S. Matteo.

Pietro Gondi Fiorentino, prete card. tit. di S. Silvestro.

F. Stefano Bonutio d'Arezzo dell'ordine dei Servi, Vescovo d'Arezzo, prete card. tit, S. Pietro, e Marcellino.

Giovanni di Mendozza, Spagnuolo, prete card. tit di S. Maria Traspontina.

Giovanni Francesco Moresino Venetiano, Vescovo di Brescia, prete card. tit. di S. Maria in Via.

Mariano Pierbenedetto, da Camerino, prete card. tit. di SS. Pietro, e Marcellino.

F. Gregorio Petrochino, da Montelbaro della Marca, dell'ordine di Sant'Agostino, prete card. tit. di S. Agostino.

Alessandro Peretto Romano, Diacono card. di S. Gieronimo de i Schiavoni.
Gieronimo Matteo Romano, Diacono card. di S. Adriano.
Benedetto Giustiniano Genovese, Diacono card. di S. Giorgio in Velabro.
Ascanio Colonna Romano, Diacono card.
F. Ugo Loubex Verdala, Francese, gran Maestro de' Cavalieri di Malta, Diacono card. di S. Maria in Portico.
Federigo Borromeo Milanese, Diacono card. di S. Agata.
Agostino Cusano Milanese, Diacono card. di S. Adriano.
Francesco Maria dal Monte, Diacono card. di S. Maria in Dominica.
Carlo di Lorena, Diacono card. di S. Agata.
Guido Popolo Bolognese, Diacono card. di Santi Cosma, e Damiano.

Sotto questo Pontificato, cioè, nel 1689. uscì due volte dal suo letto il Tevere, e con tant'abbondanza trascorse per Roma, che in molti luoghi si andava in barca per la Città, e furono in questo anno sì continue, e grosse pioggie, e fierissimi venti, che non solo il Tevere; ma molti altri fiumi d'Italia con molto impeto sboccarono fuori, e cotali pioggie in sì fatta maniera danneggiarono molte possessioni, che fù bisogno di riseminarle tre, e quattro volte, e perche seguirono poi molte nebbie, e pessima stagione, hanno prodotto una grandissima carestia, di che tutta Italia si vedde oppressa, della quale noi, ajutandoci la divina gratia, ragionaremo distesamente in altro luogo. In questa sede vacante con l'occasione di alcuni, che volsero buttare per terra la statua di Sisto, ch'è in Campidoglio, i Romani fecero un decreto, ch'à niuno Pontefice mentre ci viveva, si facesse statua mai, & in una tavola di marmo lo scrissero, e la posero in vna sala del Campidoglio, dice in tal maniera. *Si quis sive privatus, sive Magistratum gerens de collocanda vivo Pontifici statuam mentionem facere ausit, legitimo S.P.Q.R. decreto in perpetuum infamis, & in publicorum munerum expers esto. MDXC. Men. Aug. Laus Deo Honor, & Gloria, & Beatæ Mariæ semper Virgini.*

Rom. fano un statuto, che nõ si facci più statua ad alcun Papa, mẽtre egli vive.

URBANO VII. PONT. CCXXXII.
Creato del 1590. a' 15. di Settembre.

URBANO Settimo per prima Giovambattista chiamato, nacque in Roma nel giorno di San Domenico, alli quattro d'Agosto del 1521. fù di casa Castagna, famiglia, che in Genova per antichità di molti anni è tenuta nobile; Cosimo suo Padre fù Genovese, e la madre fù Romana di casa Ricci, e fù figliola di una sorella del vecchio Cardinale Giacobaccio, e di quì nasceva il parentado, che Urbano haveva co' Signori Palucci Albertoni, Gentilhuomini molto nobili, e honorati in Roma, percioche la Signora Tarquinia Giacobaccia madre di essi Signori Palucci, & fù figliuola di un nipote

pote dal lato di un fratello del detto Cardinal Giacobaccio, e dal medesimo Cardinale nasceva ancora il parentado, che Urbano haveva co' Signori Palucci Mellini, e Veralli, pure persone nobili, e stimate in questa Città. Fù Urbano allevato con nobile maniera, conforme alla nobiltà de' parenti, fù nelle discipline delle buone lettere, che a gli giovenili convengono ammaestrato assai. Fù egli di complessione malenconica, ancorche ne' sembianti come sogliono fare i savii, molto allegro si mostrasse. Fù di statura più tosto grande, che piccola, e bene porportionata, di aspetto maestevole. Fù temperato, sobrio nel vivere, il che fu cagione, che nel corso de gli anni suoi vivesse molto sano, in tanto che, come egli medesimo disse nella sua ultima infermità, quando i Medici volevano dargli la manna, era stato quaranta anni, che non haveva mai preso medicina. Fù egli di buono, e pronto ingegno, e tutto inchinato a cose honeste, e lodevoli, onde in se stesso hebbe bellissimi costumi, nel conversare, e trattare con altri hebbe piacevolissima maniera, & accorto procedere molto devoto, e zelante della religione Christiana. Hebbe cognitione di varie scienze più però di esse tinto, che in esse fondato, ma nelle leggi Civili, e ne' sacri Canoni, fù fondatissimo, & eccellente, nella qual facoltà studiò egli in Bologna, e gli fù intrinseco compagno, & amico Monsignor Lucio Sasso, & ivi si dottorò ancora. Ritornato poi a Roma dimorò in casa dell'Arcivescovo di Rosano, il quale hebbe da Paolo Terzo il Cardinalato, e ne fù detto il Veralli, il quale nel Conclave, che si fece per creare successore à Paolo, condusse con seco Urbano, costumandosi all'hora molto di condurvi i parenti, quando a cotai negotii fussero eglino stati atti, nel che Urbano diede saggio di molto spirito, e valore. Questo Cardinale andando poi a tempi di Giulio Terzo, che à Paolo successe, Legato in Francia, seco ne condusse Urbano, il quale essendo molto oprato da suo zio ne' maneggi di quella Legatione, si mostrò destro, & avveduto, & a' grandi negotii attissimo. Ritornato poi il Cardinale a Roma, Urbano fù fatto Referendario di Giustitia, nè molti anni passarono poi, che il detto Cardinale suo zio gli risegnò l' Arcivescovato di Rosano, & il Papa lo mandò Governatore à Fano. Finito il tempo di questo governo ne andò alla residenza della sua Chiesa, ove con la bontà della vita, e con la dottrina giovò molto a quel popolo, costumava di sermoneggiare, come a' Vescovi si richiede, in somma procurava molto bene, e con buona maniera di ammaestrare quelle genti nel culto divino, & infiammarle nell'amor di Dio, quivi dimorato alquanto se ne venne à Roma, e fù mandato da Paolo Quarto Governatore di Perugia, e dell'Umbria. Ove giunto subito fece trattenere in fortezza, secondo l'ordine, ch'egli era stato dato in Roma, per alcune cose de' Caraffi, Monsignor Nazaret, che all'hora havea il governo di quella Città, mà egli giustificando molto bene le cose sue, si vidde essere innocente. Essendo poi morto Paolo, & successo Pio Quarto, se ne ritornò à Roma, & indi à poco ne fù mandato da Pio à terminare una differenza de' confini, che per molti anni era stata trà la Città di Terni, e quella di Spoleti, & Pio disse quando hebbe ragionato di questo particolare con Urbano, e che li baciò il piede per partirsi, che gli pareva, che questo prelato fusse persona, che molto bene harebbe accommodata cotal differenza, si come fece in effetto, percioche in spatio di tre mesi in circa accommodò molto bene il tutto con sodisfattione delle parti, e di esso Pontefice. Frà tanto fù intimata la continuatione del Concilio di Trento, e tutti i Vescovi vi furono chiamati, onde egli anche v'andò, e fino alla fine del Concilio vi stette. Quivi fù egli fatto capo di alcune congregationi di prelati, e nelle materie, che correvano scrisse, & avvertì molte cose con molta sua lode. Terminato il Concilio ne andò à Roma, & ivi passò à Rosano sua Chiesa, e pochi mesi vi si fermò, che dal Papa fù ri-

Natura, e complessione di Urbano VII.

Attioni di Urbano vii. innanzi al Papato.

chiamato à Roma, di donde fù mandato ben tosto Nuncio in Spagna nell'istesso tempo, che per la causa dell' Arcivescovo di Toledo v'andò Legato il Cardinal San Sisto, che fù poi Gregorio Decimoterzo. Morendo in tanto Pio Quarto, fù creato Pio Quinto, il quale ve lo confermò Nuncio, onde vi dimorò sette anni in circa, nel qual tempo divenne compare al Rè Filippo, tenendogli al santo lavacro la sua primogenita figliuola, trattò sempre le cose con molta riputatione di Santa Sede, contentezza del Pontefice, e sodisfattione del Rè, & gloria di se stesso, percioche oltre alle lor case importantissime, con grandissima destrezza, & prudenza trattò, & effettuò quella gloriosa Lega trà il Papa, & il Rè, & la Signoria di Venetia, da cui ne seguì contra il Turco quella giornata Navale, che fù di sì gran gloria, & di cotanto utile al Christianesimo, quanto dir si possa il più. Essendo poi seguita la morte di Pio Quinto, & successa la creatione di Gregorio Decimoterzo, fù indi à non troppo tempo richiamato à Roma essendogli mandato successore Monsignore Ormanetto, Vescovo di Padova, persona di molta bontà, & valore, il Papa in questo suo ritorno haveva destinato di mandarlo Governatore à Bologna, intendendo, che à cotal governo non era inchinato punto, non lo mandò altrimenti, non v'inchinava egli, percioche essendovi molti parenti del Papa, dubitava che a compiacenza di essi non gli bisognasse fare cosa, ch'alla rettitudine del governare si sconvenisse. In tanto rassegnò liberamente in mano del Pontefice il suo Arcivescovato, senza riserbarsi pensione alcuna, si come il Signor Gregorio Paluzzi mi dice haver da Urbano medesimo ne'ragionamenti famigliari udito dire più volte. Poco dopò ciò fù destinato visitatore della provincia del patrimonio, ove mentre egli si prepara d'andar il Papa non volse, che v'andasse; ma lo mandò Nuntio in Venetia, e si trovò egli in quel tempo, che Herrico Terzo, di Polonia andossene in Francia à prender il regno, ricadutogli per la morte del fratello, passò per Venetia, di quivi si partì Urbano in tempi ne'quali in quei paesi era la peste, & venendosene à Bologna hebbe, mentre era ivi fermato, avviso, & ordine espresso, che al governo di quella Città si rimanesse, e così ivi successe a Monsignor Nazaret, a cui spesse volte ne i governi succedere soleva. Essendo poi richiamato a Roma, fù mandato in Colonia, accioche la pace, che all'hor si maneggiava dal Vescovo di Lodi trà il Rè Filippo, e gli Stati della Fiandra, che non molto tempo avanti si erano da quella Corona ribellati, succedesse con riputatione di Santa Sede, e senza un minimo detrimento della religione Cattolica, la qual pace (si come noi nella vita di Gregorio habbiamo detto) non seguì altrimenti, fu nondimeno dal Rè Filippo, e dall' Imperatore, che pure in questo fatto vi si era operato, e dal Papa, la diligenza, la prudenza, e destrezza, che Urbano in trattare cotale negotio haveva usato, commendata grandemente. Fù egli in quei paesi tanto riverito, che in una processione generale, che si fece per pregare Dio, che facesse effettuare cotal pace, due elettori principalissimi, cioè l'Arciuescovo di Colonia, e quel di Treveri lo messero in mezo, cosa ch'eglino per avanti non haueano costumato di fare. Non potendosi dunque fare altro per il maneggio di questa pace, se ne tornò Urbano alla Corte di Roma, & indi à poco fù impiegato nella Consulta delle cose dello Stato Ecclesiastico, e posto ancora nel numero de' Prelati della Congregatione del Sant' Officio. E finalmente nel 1583. alli dodici di Decembre fù da Papa Gregorio creato Cardinale col titolo di San Marcello in una promotione, che egli fece di dicianove degni soggetti, la notte precedente al giorno, in cui Urbano fù fatto Cardinale, dormì egli meglio, che per molto tempo avanti havesse fatto mai, il che riferendo egli medesimo ad alcuni suoi amici, disse facetamente, e per modo di honesto scherzo, che li parea, che questa dignità fusse il roverscio delle leggi: percioche, (*esse*

Vigi-

Vigilantibus, & non dormientibus subveniunt.) Essendo dunque fatto Cardinale rimase pure trà i Cardinali, ch'assistono alla Congregatione del Santo officio, & anche rimase nella Signatura di Gratia, dove come Prelato interveniva prima, pochi mesi dapoi, che egli era stato creato Cardinale fù mandato Legato in Bologna, e quivi fino alla morte di Gregorio stette, nel qual tempo ritornatosene à Roma, & entrato in Conclave, fù in qualche predicamento di essere assonto al Pontificato, si come noi nella vita di Sisto habbiamo pure hora detto. Fù egli da Sisto con buono occhio veduto sempre, e stimato molto, e continuamente, fù oprato in varii, & importantissimi maneggi, & oltre alla Congregatione del Sant'Officio fù ancora messo sopra la Congregatione de' Vescovi, e nella Congregatione de gli aggravii dello stato. Già due anni sono io intesi dire da due Prelati principalissimi di questa corte, che ragionando Papa Sisto alla presenza d'Urbano all'hora Cardinale di San Marcello, di quella via, ch'egli fece, che comincia dalla Chiesa di Santa Croce, & arriva à Santa Maria Maggiore, e di quindi giunge alla Trinità de i Monti, e destinava, che giungesse à Santa Maria del Popolo, rivoltosi ad Urbano disse questa strada la finirete voi Monsignor, volendo per tali parole significare, ch'ei credeva, che dopò di lui, il Cardinale di San Marcello ne dovesse esser eletto Pontefice, questa medesima credenza dimostrò d'haverla anche pochi giorni prima, ch'ei morisse: percioche essendo Sisto à tavola, nel fine del mangiare furono portate le pere, & tagliatone per mezo una Sisto la trovò guasta, e tagliata l'altra pur guasta parimente trovandola, disse (secondo che mi fù riferito da alcuni di quelli, che vi si trovavano presenti) costoro sono infastiditi delle pere, onde bisognerà darli le castagne homai, significando Sisto per le pere se stesso, che era della famiglia de' Peretti, e nella sua arma frà l'altre cose vi teneva certe pere: per le castagne significava il detto Cardinale, ch'era di casa Castagna, e le teneva nella sua arma. E non solamente ad Urbano fù predetto il Pontificato da Sisto: ma universale giudicio si faceva, che egli ne dovesse esser eletto Pontefice, quando morì Sisto, non vi era di alcuno più ferma opinione ne gli animi de gli huomini, che dovesse riuscire Papa, che di esso Urbano. Hora essendosi fatte le solite esequie a Sisto, il Venerdì mattina a' sette di Settembre, dopò che fù detta (come si costuma) la Messa dello Spirito santo, entrarono cinquanta quattro Cardinali in Conclave, il quale si fece pure nel palazzo di San Pietro nel Vaticano, se bene si era ragionato di farlo al Convento de i frati della Minerva, per rispetto di quel cattivo aere, che in quel tempo era in Borgo, in maniera che da due mesi à dietro vi era morta molta gente, tuttavia il sacro Collegio non volse, che si mutasse luogo, si perche si vedeva all'hora mancare assai quel cattivo influsso, caminandosi verso la buona stagione, come ancora perche in quel luogo per esser molto più maestevole; più si manteneva la maestà di quell'atto dell'ettion del Sommo Pontefice. Entrati dunque (come habbiamo detto) i Cardinali in Conclave posero mano all'elettione del Sommo Pontefice, della quale, poiche nella vita di questo Pontefice non possiamo noi stenderne molto à lungo, n'è paruto convenevole di descrivere alcune cose, ch'alla elettione de' Pontefici attengono, il che non crediamo, che in guisa veruna debba esser contra il gusto di quelli, che di leggere le vite de' Pontefici havranno appetito. Diciamo dunque, che si suol fare l'elettione del Papa, ò per scrutinio, ò per Accesso, overo per Adoratione. Vi è un'altro modo chiamato per compromesso, del quale se ne parla nel cap. de Electione lib. 6. & è quando i Cardinali sono in guisa tale trà loro discordi, che nella elettione di uno non si possono venire, onde avviene, ch'eglino stessi con uguale consentimento compromettono in due, ò tre, ò più Cardinali, che quel tale, che essi eleggeranno di quelli, che da essi si proponessero, dovesse

Opinione ch'hebbe sempre Sisto V. che'l Cardin. Castagna li dovesse succeder nel Papato.

Modi, che si tiene in Conclave nell'elettione del Papa.

Modo del Scrutinio. Forma del Policino, che fanno i Card nell'elegger il Papa.

dovesse essere legitimo Pontefice: ma questo modo non si pone più in prattica. Ma parlando de gli altri tre modi, diciamo prima dello Scrutinio. La sera dunque ciascuno de i Signori Cardinali fà fare dal suo Conclavista il pollizzino del voto, che vuol dare la mattina, il quale in questa forma si fà. Si piega per mezzo in lungo foglio di carta, la qual si taglia nella piega di mezzo, e poi si prende una di queste parti, e si piega per il longo nella estremità, quanto sarebbe la lunghezza di un dito, e sopra quella piega si ravolge la carta fino à cinque pieghe, e tagliasi nella quinta piega. Il Cardinale poi scrive di sua mano nell'estrema piega di sotto il proprio nome, come à dire. (Scipio Cardinalis Gonzaga) e scritto si rivolge la cartella per le pieghe fatte fino alle tre, in modo che'l nome sudetto viene ad occultarsi. Si distende poi dalla parte sinistra sopra essa terza piega un poco di cera rossa, ò di Ostia, & si sigilla da ambe le parti, con due sigillini, che ogni Cardinal fà fare à posta per questo voto, e rimanendo le due pieghe superiori vote fà scrivere dal suo Conclavista in detto spatio il nome del Cardinale, à cui si compiace di dare il suo voto in questa guisa, cioè (*Ego Eligo in Summum Pontificem Reverendissimum Dominum meum Cardinale de Ruvere*.) Non costuma esso Cardinale scrivere questo voto di sua mano, acciochè non sia osservata, e riconosciuta, & esso voto di secreto che dee essere, non venga così à farsi palese, e dia occasione di odio, ò diffidenza, si piega poi detto voto, e di fuori si suole anche necessariamente scrivere un motto à scielta del patrone, & questo si fà à fin, che occorrendo di fare Accessi, li quali non si possono fare al medesimo Cardinale, à cui si è dato il voto, si possa agevolmente chiarire il vero col ritrovare quel voto del Cardinale, che vuole accedere, dal motto estrinseco, altrimenti converebbe separargli tutti, con pregiuditio della secretezza, che si richiede in simil atto, e però il Cardinal, che vuol accedere suole dire. (*Accedo ad Cardinalem, & possum accedere, vt patet ex voto meo, ex subscripto sic.*) Questi voti poi nella mattina, che si fà lo Scrutinio si mettono da' Cardinali in un Calice d'oro, che stà sopra l'Altare della Cappella, nella quale si aduuano à fare lo Scrutinio, e prima i trè Card. capi d'ordine sono andati alle Celle de' Cardinali infermi à prender i lor voti. Hora si vota poi il Calice, ove sono i detti voti sopra un tavolino, ch'è avanti all'altare, e si vanno leggendo, e notando da ciascun Cardinale nel suo foglio, dove sono stampati per ordine i nomi di tutti i Cardinali, e dopo i nomi è tirata una linea dritta, nella quale il Cardinale và notando con segni iterati, overo per Abaco quanti voti habbia havuto ciascuno nello Scrutinio, e se avvenisse per caso, che delle trè parti de' Cardinali, che si trovano in conclave le due concordassero in un soggetto, quel tale senza altro sarebbe creato Papa per scrutinio, e in tal caso si aprirebbono i voti nella parte inferiore, e si paleserebbe il nome di ciascuno Cardinale fautore, ma questo ò non mai, ò di rarissimo suole avvenire, e si legge la elettione di Adriano, fatta per Scrutinio, la qual fù giudicata cosa vicina à miracolo: Vi è un'altro modo di leggere il Pontefice, il qual si usa da molto tempo in quà in Conclave, e si chiama per Accesso, simile à quello, che si costumava anticamente nel Senato Romano, che quelli Senatori, che aderivano al parere d'alcuno ne i negotii, che si trattavano in Senato, movendosi dal suo luogo andavano verso il luogo di quel tale, il cui parer approvavano, overo dicevano, (*Accedo ad talem*) come propriamente si usa di fare in Conclave, onde spesso appresso i Latini si legge questo modo di dire, cioè, (*Ire in sententia*.) E quasi il medesimo modo, che si chiama per Adoratione; percioche andato il Cardinale avanti à quello, che deve crearsi Papa, gli fà un profondo inchino, e quando ciò venga fatto dalli due terzi de i Cardinali, all'hora il Papa, s'intende creato, ben'è vero, che l'Accesso, e l'Adoratione deve sempre

Modo dell'Accesso.

pre

pre confermarsi per scrutinio, il quale si suol fare senza pregiuditio di quanto nell' Adoratione, ò nell' Accesso s'è stabilito. Hora l'elettione d'Urbano passò in tal maniera, provatosi da molti per sei giorni continui di far riuscire Pontefice Marc' Antonio Colonna Cardinale di molto merito, e segnalato valore, & vedutosi il negotio molto difficile, si voltarono quasi tutti à far opera per il Cardinal San Marcello come soggetto, che si sapeva essere gratissimo a' Principi, a' Cardinali, & a' popoli, onde essere il suo negotio facilissimo si sapeva sicuramente, & si vidde ciò anche di subito, perche à pena fù incominciato à maneggiare la prattica sua, che si trovò effettuata; percioche essendosi poco avanti dato cominciamento à questo particolare, il Venerdì à sera alli quattordeci di Settembre si seppe trà Cardinali non solo trovarsi in essere tutti quei voti, che sono necessarii à cotal elettione: ma molti d'avantaggio ancora, con tutto ciò non si serrò per all'hora il negotio, come si suol fare: ma si differì fino alla mattina seguente à l' hora del pranso, e nondimeno in questo tanto spatio non vi nacque impedimento nessuno, ne fù interrotto punto si alto maneggio, cosa rara certo, essendo che si costuma di effettuare subito il negotio, che si vede, esservi il compimento, e il sopravanzo de' voti, accioche col tempo passi l'occasione, non si mutino i pensieri, e ad altri di tramare altro divenga commodo. Fù dunque il Sabbato mattina all'hora detta col consentimento di tutti dichiarato Pontefice. E mentre si vestiva di habito Pontificale, e si poneva in dosso il rocchetto ch'è di tela fina, e sottilissima, disse: Chi credesse, che cosa si leggieria gravasse tanto? volendo per queste parole dimostrare di quanto gran peso sieno le chiavi di Pietro. Si volse chiamare Urbano, ò perche à Pontefici passati di questo nome havesse qualch' affetto, ò pure per mostrare con questo nome, che egli era nato in Roma, la quale (come vogliono i Latini) propriamente, (*Vrbs dicitur*,) Per la eccellenza, che ella sopra le altre Città hà ritenuto sempre, e ritiene tutta via. O pure (come vogliono alcuni) prese il nome d' Urbano per darne ad intendere, ch'ei voleva con piacevole, e civile maniera trattare con tutti, e reggere i popoli à se soggetti. Publicata la sua assuntione si fece grandissima allegrezza da ogn' uno, come di persona, ch'era amata da ogn'uno assai, che ciascuno ne sperava ottimo reggimento. La sera medesima, che fù fatto Pontefice, donò due mila ducati al Sans, e mille al Cardinale Albano, come à Cardinali poveri, e indi à due giorni pregandolo il Cardinale Albano, che li facesse gratia di prolungarsi il tempo di pagare trè mila, e trecento scudi, che già gli haveva prestati Sisto Quinto, egli rispose, che glieli donava. Donò ancora ad alcuni luoghi più grossa somma di danari, i quali mentre egli era Cardinale haveva loro dati à censo. Ordinò a' suoi parenti, che non prendessero altro maggiore titolo di quello, che havevano avanti. Volse, che i suoi più intimi servitori non vestissero di seta, di cui solevano quei, che furono a' servigii de' Pontefici vestire per prima. Ordinò, che si scrivessero i poveri di tutte le parochie di Roma, con pensiero di sovvenirli di buone limosine. In materia di volere mantenere l'abbondanza si mostrò ardentissimo, dicendo di non voler mai per tal conto guardare à spesa alcuna: percioche Christo Nostro Signore havea detto a' suoi vicarii, che pascessero bene il suo gregge. A suoi parenti fece sapere, che con essi si era proposto di portarsi in guisa tale, che voleva a' successori lasciare esempio dello affetto, che si doveva havere, & de gli affetti, che si dovevano far co' parenti proprii. Elesse quattro Cardinali à riformare le cose della Dataria, cioè Paleotto, Santi quattro, Lancellotto, & Aldobrandini; comandò, che si seguissero tutte le fabriche cominciate da Sisto, e che del medesimo Sisto sopra vi si ponessero le armi. Il secondo giorno del suo Pontificato si sentì poco bene, onde havea determinato di andarsene la sera medesima à Monte Cavallo, come in luogo di aere più salubre,

Modo dell'Adoratione.

Doni fatti da Urbano VII. subito fatto Papa.

bre, e già molti Cardinali, Prelati, e Signori, & altra gente assai era andata à palazzo per accompagnarlo: ma dicendosegli, che non si costumava, che il Pontefice andasse per Roma prima che fusse coronato, se però non fù stato creato in altro luogo, che in Vaticano, come fù Nicola Quinto, che essendo creato nel Dormitorio de' Frati della Minerva, ne andò subito con bello apparato à San Pietro, ove fù coronato. Ubidì Urbano a ricordi di costoro, e però si rimase di andare al destinato luogo: il male poi il giorno seguente cominciò à manifestare più, & à scoprirsi la febre, e tuttavia andò più crescendo, intanto che il giovedì mattina alli ventisette di Settembre, che era il decimoterzo giorno del suo Pontificato, e il settuagesimo anno della età sua morì, e fù sepolto in San Pietro. Vi concorse à vedere il suo corpo un pieno popolo, & molti senza niuna sorte di particolare interesse furono veduti piangere. La malattia, e morte di questo Pontefice son state segnalate, sì per essere elleno occorse ne' primi giorni del suo Pontificato, come perche alcune cose maravigliose vi occorsero, primieramente fù di gran maraviglia, ch'essendo tanto innato ne' cuori de' Principi, il fare grande i parenti, e gli amici loro, egli nondimeno niuno ne facesse Cardinale, & à niuno conferisse prelature, che pure ve ne n'erano da conferire molte. Ne si deve dire in guisa veruna, che per non essere egli stato coronato non potesse fare le dette cose; percioche non à dubbio punto, che il Papa prima, che sia coronato, è vero Pontefice, e tutto quello può egli amministrare, che amministrarebbe se fusse coronato; percioche nella distint. 23. (*C. In nomine Domini*.) Si dice in tal maniera. (*Ut is, qui electus est in Apostolatum si juxta consuetudinem intronizari non valeat, electus tamen sicut verus Papa obtinet auctoritatem regendi R. Eccl. & disponendi omnes facultates illius, quod Beatum Gregorium ante suam coronationem cognovimus fecisse, & cat.*) Et oltre ciò Clemente Quinto scommunica coloro, che hanno ardimento di dire, che il Papa prima, che fusse coronato, non possa fare quello, che il vero Pontefice far puote, dopò ch'è della corona ornato, e ciò si vede nell'ultima Stravagante Commune, dove in questa guisa favella. (Quia nonnulli) *prout accepimus, contra doctrinam Apostoli, sua prudentia, quin potius imprudentia innitentes, ac disceptare super his, de quibus eis non expendit satagentes; asserere non verentur, quod Summus Pontifex ante sua coronationis insignia se non debet intromitteere de provisionibus, reservationibus, dispensationibus, & aliis gratiis faciendis: nec se in literis Episcopum simpliciter, sed electum Episcopum scribere; Nec etiam uti Bulla, in qua nomen exprimatur ipsius. Nos talium temeritates compescere cupientes. Singulos, qui occasione hujusmodi aliquas litteras nostras super negotiis quibuscunque confectas, quæ à nobis ante coronationis nostræ insigna emanarunt, ausi fuerint impugnare, excommunicationis sententia innodamus. Datum apud Pas. cum Burdegal. Diac. anno secundo.*) Et se bene, come vogliono i dottori l'Imperat. prima, che sia coronato dal Pontefice può amministrare tutto quel che al vero Imperatore si richiede, nondimeno non si chiama mai, prima nella sua coronatione fatta al Papa, assolutamente Imperatore, ma eletto Imperatore, ma il Papa assolutamente Papa, e non eletto Papa si chiama, se bene non è coronato, ilche per le parole di Clemente Quinto, che sono nella stravagante, che di sopra habbiamo addotto noi, chiaramente si scorge, e questa differenza credo io, che nasca, perche il Papa non conosce per superiore altro, che'l sommo Iddio, ma l'Imperatore riconosce per superiore il Papa ancora. Tornando dunque ad Urbano diciamo, che egli non conferì le dignità, ò prelature, non perche non potesse conferirle, ma perche non li parve di ciò fare, giudicando che trovandosi egli indisposto fusse tempo di attendere ad altro, onde egli, che, (*Erat tempus acceptabile, & dies salutis.*) Volendo dire, che

Cose notabili occorse in Urbano vii.

Papi subito eletti, ancorche non coronati hanno l'auttorità Pōtificia.

ad

ad altro doveva pensare, cioè, alla salute dell'anima propria. L'altra cosa piena di gran maraviglia, che occorse nella malattia di Urbano, fù il vedere publico, e grandissimo desiderio della salute sua. Onde si fece una solenne processione, ove oltre al Clero, le religioni, e Confraternità, vi andò il popolo, gli Conservatori, & altri Magistrati in Roma, e partitisi tutti dalla Chiesa di Araceli in Campidoglio, ne caminarono con molta devotione alla Chiesa di San Pietro, supplicando con sante preci l'alta Maestà di Dio, per la salute del Sommo Pontefice, il quale quando seppe sì degna opera de' Romani, oltre à molte parole, con cui egli dimostrò essergli stato di assai consolatione il buon passaggio di questo popolo, soggiunse ancora le dette orationi gli potrebbono servire à fare buon passaggio di questa vità, e nel vero egli passò santissimamente; percioche prese con patienza la morte dalla mano di Dio, da cui si dee prendere il vivere, & il morire, e disse, spinto egli da humiltà di cuore, che vedendo il sommo Iddio, il quale quanto vi è con mirabile sapienza governa sempre, ch'egli del supremo grado Pontificio non era degno, e che come uno di quelli, che sono avvolti ne' legami di questa vita agevolmente nella bassezza de' peccati poteva trascorrere, voleva sciorre questi legami, e richiamare à se l'anima sua. Di più con grandissima devotione, come si richiede à tutti i Christiani, prendette tutti i Sacramenti della Santa Chiesa, e fino all'hora istessa, nella quale, essendo quasi snodati tutti i vincoli della vita humana, ne era l'anima poco meno, che giunta alle ultime sponde della bocca sua, vdì la Messa, e nella elevatione del Corpo di Giesù Christo Signor Nostro, egli si levò alquanto più di giacere, ajutato, però da' suoi, & alzò anche la mano per cavarsi il berettino di capo. Et quasi nel medesimo tempo, che finì la santa Messa, si condusse egli al fine di questa vita mortale, nelle ultime hore del viver suo, ancorche patisse gravissima pena, & nojosi dolori, percioche, come egli diceva il romper questa compagnia dell'anima dal corpo si fà con molto affanno, nondimeno egli ascoltò, e disse sempre sante orationi, frà le quali furono quelle santissime parole. (*In manus tuas Domine comendo spiritum meum.*) Le quali furono replicate da lui più volte, e come io hò udito da alcuni, che vi si trovarono presenti, con queste parole finì anche in tutto il suo parlare. La sera avanti, che morisse, dubitando, che il testamento, che egli haveva fatto mentre era Cardinale, non si fusse reso invalido per la sua assontione al Pontificato, mandò à chiamare l'Arrigone valente Giurisconsulto, e per il parer suo lo confermò, togliendosi in tal maniera via ogni dubbio, che per cotal cagione vi si potesse muover sopra. Gli heredi furono la compagnia della Nunciata, di cui per alcun tempo era stato egli protettore. Vogliono che questa heredità importasse 30. mila scudi in circa. Fece alcuni legati a' suoi parenti, cioè a' Signori Mellini, a' Veralli, & alla Signora Tarquinia Giacobaccia, madre de' Signori Paluzzi, a cui lasciò due coppe d'oro, fatte in Portogallo, le quali sono di bel lavoro, e molto vaghe, & un'anello con un diamante grande, che vale più di mille scudi. Amò Urbano grandemente questa Signora, si per il grado del parentado, che era trà di loro, e per le buone qualità di lei, come ancora perche ne gli anni loro fanciulleschi s'erano in casa de' Giacobacci allevati insieme, non altrimenti che se di un padre, e madre medesima nati fussero, la qual benevolenza si conservò trà di loro poi sempre. E nel vero costumò Urbano di mantenere continuamente la benevolenza verso quelli, che una volta haveva cominciato ad amare, il che si conobbe chiaro in molti, ma chiarissimamente si vidde in Monsignore Lucio Sasso, il quale havendo, fin mentre erano dimorati in una istessa casa à studio insieme à Bologna cominciato ad amare cordialmente, continuò sempre in tale amore. Onde quando fù assonto al Pontificato lo con-

Urbano vii. perch' non conferì dignità, ò Prelature à i suoi.

Urbano vii. quanto fosse caro à tutti.

Morte devotissima di Urbano vii.

constituì subito Datario, nella quale dignità Papa Gregorio Decimoquarto, ottimo, e dignissimo Pontefice, conoscendo bene la dottrina, e segnalati meriti di questo Prelato, ve'l confermò subitamente. Et se bene Urbano haveva, mentre era Cardinale ordinato di essere sepellito nella Chiesa di S. Agostino dove li haveva fatta una Cappella, e la sepoltura per se, nondimeno fù (come habbiamo detto di sopra) sepellito in San Pietro, dove si costuma, che almen per un'anno il Pontefice stia sepolto, e poi, col consenso del Papa, che risiede all'hora, si può quel corpo trasferir altrove. Vacò per la morte di Urbano la sede due mesi, e nove giorni.

GREGORIO XIV. PONT. CCXXXIII.
Creato del 1590. a'15. di Decembre.

Attioni di Greg. XIV. innanzi il Papato.

GREGORIO Decimoquarto, Nicolò per prima chiamato, fù Milanese, il padre si chiamò Francesco Sfrondati, famiglia antica, e ricca, e honorata: la quale da Cremona trahe sua origine. Fù questo Francesco persona di molto valore sì nelle lettere, come ne' gran maneggi del mondo. Fù Senatore di Milano, e di lui si servì molto Carlo Quinto, da cui fù fatto Governatore di Siena, e Paolo Terzo, che fù sempre vago di tirar alle supreme grandezze i valent'huomini, nel 1544. alli dicianove di Decembre lo fece Cardinale, essendoli molto avanti morta la moglie, e fù poi da Giulio Terzo fatto Vescovo di Cremona. Fù in grande opinione di giungere al Ponteficato, come quelli che haveva dato certezza à gl'animi, de gli huomini della prudenza, & alto saper suo; in tanto, che nel Conclave di Giulio si tenne per Roma per cosa certa, che egli fusse stato eletto Pontefice, onde come in questi rumori veggiamo ben spesso avvenire à portare cotal nuova si spedirono in varie parti di molti corrieri, e giungendone di un luogo in altro l'aviso a Perugia, dove allora si trovava à studio Papa Gregorio, e il Barone suo fratello, gli fù da un concorso popolare posta a sacco la casa. Hor la madre di Gregorio fù de' Visconti. Egli nacque a gli undici di Febrajo nel 1535. e naeque di sette mesi, onde essendo portato debole, e non ridotto allo intiero compimento, bisognò con molta industria mantenerlo in vita, e farlo perfetto intanto, che per essere molto piccolo lo tenevano in una culla fatta à foggia di scattola, e di lana, e di bombagio lo fasciavano, difendendolo in tal maniera dalle ingiurie dell'aere, e facendo, che il suo calore naturale fortificato venisse in un certo modo à darli qualche perfettione, che nel ventre materno, se vi fusse più tempo stato havrebbe conseguito. Hor Gregorio fù poi nutrito, & allevato, come alla nobiltà sua si richiedeva. Fù mandato à studio à Perugia, & a Padova, dove studiò leggi, e in esse si dottorò, fù fatto Vescovo in Cremona da Pio IV. nel 1560. e nel 1561. andò al Concilio, & vi giunse il Martedì

santo,

santo, e fù il primo Vescovo, che entrasse in Trento, & in tre anni, che vi dimorò piacque molto Gregorio à quei padri, si perche era di dolce conservatione, come ancora perche oltre alla facoltà legale; havea qualche cognitione di altre scienze. Fù nel numero di quei Prelati, che tennero, che la residenza fusse de jure divino, fù fino a' tempi di Pio Quarto in predicamento di giungere al Cardinalato, la qual grandezza finalmente nel 1583. à' dodeci di Decembre conseguì da Gregorio XIII. in quella promotione di dicianove Cardinali della quale fino à quest'hora ne sono riusciti trè Pontefici, l'uno immediatamente dietro all'altro succedendo. Venne poi à Roma a prendere il Cappello, perciochè egli era in Cremona, quando fù fatto Cardinale, e con la sua humanità, e gentile cortesia dette molta sodisfattione à questa Corte. Vi si fermò poco, e tornò al suo Vescovato, e se bene altre volte venne poi à Roma, sempre nondimeno vi fece poca dimora, e per essere assai spesso alquanto indisposto di rado interveniva a' Concistori, & à gli altri atti publici. Hor finalmente essendo morto Urbano VII. Fù alli 5. di Decembre il Martedì mattina à buon'hora, nella vigilia della festa del suo nome, creato Pontefice, e per memoria di Gregorio Decimoterzo, e per dar anche inditio, volea la benignità di quel dignissimo Pontefice seguire, volle Gregorio Decimoquarto nomarsi. Questo Conclave, in cui fù Gregorio à tanta grandezza assonto, per la moltitudine de' soggetti molto meritevoli del Pontificato, che furono intorno à sedici, per il numero de' Capi, ch'eran sei, per la lunghezza del tempo che durò il Conclave; che fù quasi due mesi, se bene prima, che si chiudesse il Conclave era universale opinione, che si dovesse in due giorni terminare, credendosi che fussero i Padri uniti in eleggere Santa Severina, persona di molta letteratura, e che nella corte havea faticato molti anni, che si era sempre mostrato amato dalla grandezza della Sede Apostolica, e zelantissimo della libertà Ecclesiastica, se bene molti, perche lo giudicavano per huomo austero, e fermo ne' suoi proponimenti, non credevano potersi tenere così in pugno la sua elettione; per queste cose dunque era segnalato questo Conclave, & oltre à ciò era ancora segnalato per la inaspettata, e subita morte di Urbano, che faceva, che niente i Cardinali havevano potuto pensare alla creatione del nuovo Papa. Et per il gran numero de' Cardinali, che erano in Conclave; che furono cinquantaquattro, cioè 52. ne entrarono a gli otto di Ottobre, che era il giorno statuito à ciò, e due ne vennero poi, cioè Austria, e Gaetano. Era parte di questi stati creati da Pio Quarto, altri da Pio Quinto, parte da Gregorio Decimoterzo, altri da Sisto Quinto, & uno da Giulio Terzo, ch'era il Cardinal Simoncelli. Fù anche questo Conclave segnalato tra quanti da più decine d'anni in quà ne sieno stati fatti mai, sì per le cose, che habbiamo hora dette, come per gli accidenti, che vi corsero, che furono assai, e per le difficoltà, che ne' soggetti Papali si vedevano. Hora il presente Conclave si serrò alli otto di Ottobre, alle cinque hore di notte, il serrarsi di notte è ordinario in tutti i Conclavi, perciochè se bene la mattina detta la Messa dello Spirito santo, entrarono processionalmente i Cardinali, nondimeno per tutto quel giorno stà aperto il Conclave, e può ogn'uno entrarvi, & i Prelati, e persone di conto, e di grado visitando quando gli pare alle loro Celle i Cardinali, la sera poi di notte, mandati fuori tutti quelli, che non sono destinati à quell'officio, si serra il Conclave. Hora la mattina seguente, che seguì alla detta sera si provò da molti Cardinali per varii degni soggetti di farne un di essi riuscire Pontefice, e massimamente il Venerdì alli dodici di Ottobre si strinse molto il negotio di Marc'Antonio Cardinale Colonna, Principe di maniere nobilissime, e di segnalato valore, e merito, e le cose sue andavano tant'oltre, che in Conclave, e per Roma medesima si teneva sicura la sua esaltatione, ma differendosi alla mattina di far l'adoratione, vi si trovò mancanza di alcuni voti, che

Conclave, nel qual fù eletto Papa Greg. XIIII. per molti capi segnalato.

Conclave sempre si serra di notte, e la cagione.

Trattati, che si fecero nel Conclave & Card. che furono proposti al Papato.

che prima vi erano. Si osserva che per lo più è accaduto ne' Conclavi, che quando è stato in essere il debito numero de' voti, ò trè, ò quattro da vantaggio, e non s'è venuto subito alla esecutione del fatto, vi s'è trovato poi numero minore di quello, che si richiedeva, perche il tempo ne consumma sempre: ma se si è veduto un numero molto maggior di quello, ch'è necessario, all'hora ancorche si sia posto tempo di mezzo, nondimeno, è riuscito il negotio, perche il tempo non ne consuma tanta, che'l numero, che sopravanza non sia bastante alla creatione del Papa; si come successe ad Urbano Settimo, che'l dare tempo alla sua oratione non dette impedimento alcuno per esser il suo numero di gran lunga maggior di quello, che faceva di bisogno, ben è vero, che (si come noi habbiamo detto altrove) nell'elettione de' Pontefici, è tanto manifesta, e chiara l'operatione dello Spirito santo, che quando si tratta di quel soggetto, che Iddio hà destinato per Pontefice, & è giunto il tempo appunto, in cui la divina providenza lo vuole à tanta grandezza elevare, le cose difficili si fanno facilissime, & il tempo non consuma: ma accresce i voti ancora: con tutto ciò la diligenza accompagnata con buon zelo piace à Dio, che si usi sempre. Il giorno, che seguì si maneggiò molto dal Sforza, e da Mont'Alto la pratica di Mondovì Cardinale, nel vero di molta dottrina, integra vita, suavi costumi, avveduta prudenza, e pratico nella Corte, di Roma: ma per mancanza d'alcuni pochi voti non sortì effetto il fatto suo. Non vi mancavano di quelli, che con grand'ardore, e valore portavano innanzi Aldobrandino huomo letteratissimo, e prattico ne' maneggi del mondo, e che nella legatione di Pollonia havea dato buon saggio della prudenza sua, e si crede, che se si usava maggior prestezza, e si confidava in alcuni altri ch'havrebbono favorito il negotio, riusciva Pontefice, se bene nel vero, è di tanto senile prudenza quel Cardinale, che principalmente tirava avanti il negotio di Aldobrandino, che in niuna guisa mi posso io indurre à credere che sia mancato d'usar prestezza, ò di far altra cosa necessaria per condurre a lieto fine il tutto. Hor comunque si fusse il negotio al destinato termine non giunse già. Era tanta l'eccellenza de' meriti di Marc'Antonio Cardinal Colonna, e tanta la sollecitudine, e destrezza, che'l Cardinal Ascannio Colonna usava in servitio di lui, che faceva che di nuovo si dovesse pensare alla sua persona, pure di nuovo si ritrovarono le vecchie difficoltà, & il pensiero, e l'opra fecero nuovamente vana. Albano se non era troppo pieno d'anni percioche al numero di ottanta quattro giungea, e per tal vecchiezza, ch'è, come dice Aristotile, un naturale morbo, non fusse stato debole, e scomposto, havrebbe potuto agevolmente per esser nel resto molto meritevole, e degno, haverne in mano le chiavi di Pietro. La pratica di S. Severina si era differita fino à quest'hora, giudicando gli Spagnuoli, e i Fiorentini, che lo portavano, che con l'essersi mostrato difficile il negotio de gli altri, si rendesse facile il loro: ma quando si venne al ristretto, si trovò anch'esso malagevole, non però quelli, che lo trattava, si perdettero punto di speranza, e d'animo, onde costantissimamente tirarono finche fù creato il nuovo Papa, avanti il negotio loro. Fù in consideratione ancora di dover riuscire Pontefice il Cardinale della Rovere, il quale per l'eccellenza della dottrina, per la bontà, e integrità della vita, per la pratica, che hà de' reggimenti del mondo, e per esser di soavissimi costumi, è giudicato degno della Maestà Pontificia: ma quelli, ch'erano soliti di fare ogni cosa difficile, fecero anche difficile la riuscita di sì nobile soggetto. Onde per torre via questa discordia, & à quiete ridurre il tutto, furono poste in consideratione sette da eleggere Pontefice uno di essi, come terzi nè dall'una, nè dall'altra parte sospetti, nè desiderati, e questi furono San Giorgio, Sans, Rusticucci, Aragona, Sarnano, Lancillotti, & Alano, ma in poca d'hora si vidde non meno essere malagevole il ca-

Il Cardinale Mõdovì.

Card. Aldobrãdino.

Il Card. Albano.

Il Card. S. Severina.

Il Card. della Rovere.

Sette Cardinali proposti un dei quali si eleggesse Papa.

Il Card. Paleotto.

il caso loro di quello, che si fusse quello di qual si voglia altro, per tanto à primi pensieri, poiche trovarono impossibili i secondi, riposero gl'animi. Si era più volte con molta destrezza, e vehemenza procurato da'Spagnuoli di fare Papa Paleotto, Cardinale di molta virtù, molto valore, e molto merito, & in somma ripieno di quelle qualità, che si hanno à richiedere in quelli, che il manto di Pietro devono haver intorno: ma il caso suo si vedea intricato per haver alcuni Cardinali contrarii, con tutto ciò poco mancò una mattina, che non riuscisse Pontefice, anzi così si teneva sicuro da molti in Conclave, che alcuni Conclavisti posero in conserva gl'argenti, & altre robbe di più pregio de'loro Signori, e per Roma così si teneva certa la sua esaltatione, che in molti luoghi erano posti l'armi sue con le chiavi, e Regno Pontificio, e s'erano anche in molte bande spediti Corrieri à portare la novella di questa assuntione. Era grandissimo popolo concorso à S. Pietro, per veder il nuovo Papa, che più nella Chiesa di S. Pietro, dove si costuma, che'l Papa discenda subito dopò la sua creatione, era apparecchiato ogni cosa ch'alla sollenità di questo atto si richiede, & i Canonici col rimanente di quel Clero stavano in assetto, e aspettando, per riceverlo. Essendo dunque la matitna finita la Messa, i Cardinali si posero à fare lo Scrotinio, e Paleotto hebbe 17. voti nello scrotinio, e poi si venne à dare gl'Accessi, il che fin à quel giorno non s'era fatto ancora, & il primo ad accedere fù Gesualdo, e poi seguitarono di mano in mano gli altri intanto che si giunse al numero di quattordici, e standosi un poco, nè credendosi per questa dimora esservi altro Accesso, dette il decimoquarto Simoncelli, onde erano in tutto trentadue voti. Dicono, che se vi era un'altro volto riusciva egli Papa sicuramente; percioche v'erano di quelli, che havevano promesso di dare il trigesimoquarto, & il trigesimoquinto, a'quali aggiungendo il voto di se stesso si venivano à fare trentasei voti, ch'era il numero necessario alla elettione del Pontefice. Si stette così un poco di tempo aspettandovi nuovo Accesso; ma non venendo altro, si levarono in piedi alcuni Cardinali, e fecero aprire la porta della Cappella, dove si faceva lo Scrotinio, ilquale, così si terminò, con tutto ciò la pratica di Poleotto andò avanti la sera per veder se nel Scrotinio della mattina seguente si potevano guadagnare due voti mancanti. Si era più volte pensato, e trattato del Cardinale Santi quattro, persona, che per una singolarissima, e profonda dottrina non solo nelle leggi Imperatore, e Pontefice: ma nelle cose di Theologia, & altre facoltà, per essere prattico della Corte di Roma, come quelli, che v'è stato cinquant'anni in circa, e per esser quasi in tutte le Congregationi intervenuto, e per essere universale parere de gli huomini savii, che habbia tanta cognitione delle cose di Stati, quanto altra persona si sia à i nostri tempi, in somma per essere d'intelletto maraviglioso, quanto si possa il più, e di vita, e di costumi degni, & Santi, in maniera tirava à se gli animi del popolo; e de i Cardinali, che niuno era, che non credesse questa essere una ottima elettione, e si pensava in Conclave da molti, che infallibilmente riuscisse Papa, tanto più che gran parte de gli altri, che havevano cagione di pretendervi, si vedevano esclusi: ma Iddio, che per giustissimo suo giuditio, e per qualche alto suo secreto gli havea ad altro tempo questa grandezza riserbata, fece che hora non lui, ma il Cardinale di Cremona, persona di buone lettere, e di piacevolissima natura, & santa vita fusse eletto Pontefice. Il Cardinale Mont'Alto dunque, che haveva grandissimo seguito, percioche haveva intorno à ventisei voti delle sue creature, mosse principalmente alla sua assuntione, & il martedì sera alli 4. di Decembre, andò alla Camera del Cardinale di Cremona, e trovatolo inginocchioni à fare Oratione à Dio, li disse, che la mattina seguente sarebbe stato eletto Pontefice, pregandolo poi Mont'alto tutto quello, che à tanta elet-

Il Card. Sāti quattro.

Cardinale di Cremona eletto Papa, e chiamato Greg. ix.

tione fusse mestieri, la mattina lo andò à trovare à buon'hora, e facendolo levare,& vestire in fretta, sopragiungendo Sforza molto destro, e fervente nelle sue attioni, lo condussero con sette altri Cardinali, che v'erano concorsi in Cappella, dove si fece lo scrotinio, à voti aperti, fù egli eletto Pontefice da tutti, & egli il suo voto lo diede al Decano, & poi si fece l'adoratione con altre solite cerimonie. Subito, ch'egli à tanta grandezza si vidde assunto, si messe à spendere largamente. Donò adunque ad una gran parte de i Cardinali mille scudi per ciascheduno, dicendo essere per le spese, ch'eglino havevano fatte in Conclave. Fece anche alcuni doni à luoghi pii. Ordinò, che la sua famiglia vestisse nobile, e sontuosamente. Concesse certi ufficii à Roma, che gli haveva levati Sisto. Il giorno, che seguì alla sua assuntione si cominciò à sentire indisposto, ò pure per meglio dire continuò la sua indispositione, onde non dette audienza, nè a Cardinali, nè ad Ambasciatori di Prencipi. Si coronò poi il Sabbato seguente, cioè alli otto di Decembre nel giorno della Gloriosissima Vergine Maria, nel qual atto assai spesso rise, si come era suo naturale uso, e continuamente con gesti applaudette à quelli, che à conservare l'abbondanza ad alta voce lo pregavano. Dopò la coronatione, ritornato, che fù alle sue stanze, fece un poco d'oratione avanti al santissimo Crocifisso, la qual giunta al suo fine, si voltò a'circonstanti, e disse. Ringratiamo Iddio, che con tanti honori, e riverenze, che hoggi si sono fatte intorno alla persona nostra, non però nè sentiamo insuperbiti, nè invaghiti della gloria mondana. Il giorno seguente, che fù la Domenica, essendo Cappella per l'Avvento, la qual si fece in S. Pietro, non vi si trovò presente, sentendosi indisposto per la fatica fatta il giorno avanti nella sua coronatione, la qual è cerimonia, che suol durar quattro, e cinque hore. Alli tredici il giorno di Santa Lucia andò dopò pranso à prender il possesso à S. Giovanni Laterano. Furono le strade nobilmente apparate, & egli con ridente, e lieto volto dette à tutti piena sodisfattione; ma molti si maravigliavano, non essendo usanza di veder cotal riso ne'gravi volti de i Pontefici. Fece per quel giorno crescer assai il pane, & essere copia da per tutto. Gli havevano i Romani in Campidoglio drizzato un'arco trionfale, ilqual, perche andò à prender il possesso più tosto di quello, che si credeva, non fù intieramente finito. In varie parti di questo arco si leggevano di varie, e belle cose. Dalla banda adunque, che riguarda la piazza de gl'Altieri, era scritto in tal maniera. *Gregorio XIV. ob egregia, & felicia Pontificatus auspicia, pristina munera, & beneficia Capitolio restituta, civitatem egestate, atque annona laborante opportuna liberalitate sublevatam Insignibus virtutibus S. P. Q. R.* Dalla banda, che riguarda il Campidoglio erano queste parole. *Optimo Principi Gregorio XIV. Pontifici maximo ab ineunte ætate per gradus veræ sapientiæ, pietatis, beneficentiæ, cæterarumque virtutum ad Apostolici fastigii gloriam, & maiestatem evecto. Ob fausta Augustique Principatus initia, & non dubiam spem rerum maximarum Reipublicæ Christianæ oblatam S. P. Q. R. Fornicem triumphalem in Capitolio pro tempore excitavit.* Vi furono poi in varie parti dell'arco scritti varii detti della Scrittura sacra, che dimostravano la buona qualità del governo, che si desiderava, e sperava da lui. A i dicianove del detto mese fece il suo primo Concistorio, il qual si suole chiamare il Concistorio della pace, in esso ringratiò sicome si costuma con assai belle, & acconcie parole i Cardinali della grandezza datagli, e fece Cardinale un suo nipote figliuolo d'un suo fratello carnale. Non era ancora arrivato à Roma, questo suo nipote, ma arrivò indi à pochi giorni, nè il Papa volse spedire negotio alcuno, che di momento fusse, finch'egli non giunse. A gli otto di Gennajo del mile, e cinquecento sessanta uno il Papa publicò un Giubileo, acciòche si pregasse Iddio, che

gli

gli desse sapere, e potere a reggere il Pontificato, & il giorno, che seguì andò egli in persona à santa Maria Maggiore a porvelo, a gli sei di Marzo in Mercordì, creò quattro Cardinali, cioè Paravicino, ch'era Nuncio a' Suizzeri, Acquaviva, suo maestro di casa, Plato Auditore di Ruota, Don Odoardo Farnese figliuolo del Duca di Parma. Dopò ciò non passò troppo di tempo, ch'egli fece General di santa Chiesa il Conte Sfrondati suo nipote, e lo mandò alla guerra di Francia, nella qual guerra dicono havere Gregorio speso più di Mezo milione d'oro, oltre à quaranta mila scudi, che vi spese della sua borsa propria, gli dette prima, che lo mandasse in Francia moglie la figliuola del Prencipe di Massa, il quale parentado avanti, ch'egli fusse stato eletto Pontefice s'era trattato, e quasi conchiuso in tutto. Lo fece ancor Dua di Monte Marciano, che per esser stato fatto morire dal gran Duca di Toscana Alfonso Piccolomini ribello suo, e della Chiesa, le ricadeva per via di confiscatione quello stato, onde dicono, che potea egli quello, che gli aggradiva farne. Questo Alfonso havea sino a' tempi di Gregorio XIV. travagliato lo stato Ecclesiastico, havendo gran seguito di banditi, che danneggiavano malamente ogni cosa, essendo poi interceduto per lui da alcuni Prencipi, il Papa come benignissimo gli perdonò, e lo rimesse nell'ultimo anno di Sisto Quinto: poi Alfonso venendo in rotta col gran Duca di Fiorenza, di nuovo si pose in esilio danneggiando con la compagnia di molti altri banditi dovunque potea, nella Sede vacante, che seguì poi di Sisto, e di Urbano, essendo da quelli del gran Duca seguito, se ne fuggì in Campagna di Roma, dove fece grandissimi danni, massimamente a' casali, rubando, brugiando, e guastando molto, mandando à chiedere a' padroni de' casali se non volevano, che in tutto si brugiasse ogni cosa, varie somme di danari, a chi ducento, a chi quattrocento, a chi ottocento, e mille scudi, & a chi più ancora, e da alcuni per paura di peggio hebbe quanto chiedeva da altri parte, da altri niente; ma alcuni di questi più dettero, che niun'altro; percioche gli danneggiò in maniera le cose loro, che molto più danno li fù, che se il danaro richiesto loro havessero pagato. Essendo poi creato Gregorio Papa, lo discacciò con l'ajuto di quelli del Duca di Fiorenza, e finalmente nel mese di Gennajo del 1591. fù da quelli del gran Duca preso, e poi in Fiorenza fù fatto morire. Era Alfonso giovane, robusto, e fiero, disposto a soffrire fame, sete, caldo, freddo, & ogni disagio. Era da' suoi seguaci amato grandemente, era tanto pratico dello Stato della Chiesa, e d'altri luoghi ivi presso, ch'era cosa difficilissima il giungerlo, e giunto prenderlo, onde alcune volte quasi circondato scampò dalle mani de' suoi nemici, & à lui il giungere altri, e prendere ancor era facile. E valoroso nel combattere, si come per ordinario sono tutti i banditi, percioche i banditi combattono per se stessi, e gl'altri per lo più combattono per altri, e non si può dire quanto dia forza all'huomo il combattere per la salute di se, e delle cose sue, & non per quella d'altri, oltre ciò i banditi temono peggio, che morire, in battaglia, onde combattono, con ogni ardire; poco curando quella morte, ò quelle ferite per timore di peggio, ch'è d'esser presi vivi: ma gl'altri il peggio, che possono temere, e l'esser ivi feriti, e morti, onde l'occasioni del combattere vengono da essi spesso fuggite. Hora torniamo à Gregorio, il qual alli nove di Maggio in Domenica nella festa della Santissima Trinità nella capella, che si fece nella Chiesa di Sant'Apostolo dette la beretta rossa à i frati Cardinali, cioè al Cardinale Alessandrino frate dell'ordine di San Domenico, à Sarnano frate dell'ordine de i Conventuali di San Francesco, ad Ascoli frate pure dell'ordine Domenicano, à Montelbero Frate di Sant'Agostino. Questa gratia di portare la beretta rossa i frati Cardinali era già stata d'alcuni ricercata à Quinto, à Gregorio XIV. & à Sisto Quinto, furono alcuni Cardinali

Giubileò publicato da Greg. xiv. Cõte Sfrondato generale in S. Chiesa, mandato dal Papa alla guerra di Frãcia, e da lui fatto Duca di Monte Marciano.

Alfonso Picolomini, e suoi fatti e sua morte.

Banditi per che combattono animosamẽte.

che dissero più piacergli, che i frati secondo l'antico uso portassero la berretta del colore del lor ordine. A gli dieci d'Agosto del detto anno ricevette il Papa nobilissimamente in S. Marco il Duca di Ferrara, che in quel giorno venne à Roma, e fin che vi durò, che fù 40. giorni in circa, sempre il Pontefice à lui, & alla sua famiglia providde lautissimamente d'ogni cosa, che al vivere d'un tanto Prencipe si richiedeua. Si trovò presente il Duca in Cappella alla festa della gloriosissima Madonna di mezo Agosto, la quale Cappella fù fatta in Araceli, sedette il Duca nello stesso seggio de i Cardinali, di sopra al Cardinale Pepoli, ch'era l'ultimo Diacono. Era venuto il Duca per la investitura di Ferrara, e perche parea, che la Bolla di Pio Quinto. *De non alienandis bonis Ecclesiæ*, gli fusse contraria: il Papa sopra ciò costituì una Congregatione di tredici Cardinali, tre de i quali erano Vescovi, sette preti, e tre Diaconi. Hora questi Cardinali fecero in piena Congregatione entrare gli avvocati del Duca, li quali dissero, che la Bolla di Pio Quinto s'intendeva delle cose, ch'erano ricadute: ma non di quelle, che non erano ricadute alla Chiesa, come non era Ferrara, i Cardinali veduto maturamente la cosa, determinarono, che la Bolla, gli era contraria in tutto, & che appariva chiaramente intendere la bolla *De devolutis, & devoluendis*, & il somigliante essendo richiesta la Rota del suo parere, determinò ancora ella, il Papa in un Concistoro parlò alquanto di questo particolare del Duca, ma affatto il negotio non si determinò mai. Poco dopò ciò il Papa ammalò, & tre giorni in circa, dopò la malattia del Pontefice il Duca ne andò à Caprarola, dove essendo alquanti giorni dimorato, ne' suoi stati fece ritorno. Ammalò il Papa alli 22. di Settembre, & la sua malatia era febre continua, con flusso, il quale era nato da continui, & vehementi premiti, che per urinare lo sforzavano far il male della pietra. Di cotal male andò egli peggiorando tuttavia, intanto che il trigesimo giorno di Settembre si credette da tutti, ch'ei morisse, & pareva, che stesse per spirare. Fù mandato à chiamar il Cardinal Gaetano per rompere, come si costuma, l'anello piscatorio, e mentre, che in palazzo stà aspettando, che venisse l'avviso, che il Papa fusse passato, venne la nuova, ch'era migliorato, e così il Papa di giorno in giorno, anzi di hora in hora si credeva da tutti, che morisse, massimamente nell'undecimo, nel decimoquarto, & altri giorni simili, e perche quelli, che in sede vacante si trovano esser Conservatori, overo Caporioni hanno fin che si fà il nuovo Papa molta autorità, & utilità insieme, non volevano i vecchi Conservatori, e Caporioni, dare il luogo a' nuovi, che entravano il primo d'Ottobre, & deporre i loro stendardi: Onde vi fù molta contesa, ma finalmente li deposero pure. Il Venerdì, che fù a' 4. d'Ottobre fece chiamare tutti i Cardinali à se, & prima li ringratiò, del grado del Pontificato, che gli havevano dato, e si scusò se nell'amministratione di esso havesse in qualche cosa mancato, incolpando la gravezza della sua continua infermità, e la soprabondanza de' negotii, & gli pregò à eleggere presto dopò la sua morte un buono, e degno Pontefice: gli raccommandò il Cardinal Sfondrato, e gli altri suoi nipoti: il medesimo giorno publicò una Bolla in confermatione di quella di Pio Quinto, *de non alienandis bonis Ecclesiæ*; la quale era, come in essa si vedde, stata fatta molti mesi prima. La Domenica, che fù a' 6. di Ottobre, era in tal guisa peggiorato, e così si credeva essere vicino all'ultimo punto del morire, e che fù intimata la Congregatione de' Cardinali, che si suole intimare subitamente, ch'è morto il Papa, e tutti quei di S. Marco all'hora finirono d'intieramente sgombrare, havendo così era certa credenza in tutti, che il Papa morisse, cominciò à ciò fare alcuni giorni prima, s'andavano per Roma con l'armi, come se fosse stata sede vacante, con tutto ciò fuori dell'opinione de i medici migliorava: Andava il Papa da questa fiera malattia consumandosi à poco, à poco, onde era cosa mise-

Duca di Ferrara in Roma per l'investitura di quel Ducato.

Papa amalato d'infermità mortale.

miserabile il vedere gli stenti, che ei pativa, soffriva nondimeno il tutto con Christianissima pazienza, ma finalmente, dopò si lungo menare morì il Martedì notte, trà le sei, e sette hore, a' 15. d'Ottobre essendo fino à sei volte in detta malattia, di sì pochi giorni giunto fino all'ultimo passo della morte. Fù aperto, e gli trovarono una pietra di due oncie, & un quarto nella vessica, fù il suo corpo la notte medesima portato in una lettica in S. Pietro, ove fù poi sepolto nella Cappella Gregoriana. Fù egli Pontefice 10. mesi, e 10. giorni. Vacò per la sua morte la Sede 15. giorni.

Creò questo Pontefice 5. Cardinali, cioè due preti, e tre Diaconi, che furono.

Paolo Camillo Sfondrato, suo nipote, Milanese, prete Card. tit. di S. Cecilia.
Ottavio Paravicino Romano, Vesc. di Alessandria, prete Card. tit. di S. Alessio.
Odoardo Farnese, figliuolo del Duca di Parma, Diacono Card. di S. Adriano.
Ottavio Acquaviva, Napolitano, Diacono Card. di S. Giorgio in Velabro.
Flaminio Piatto, Milanese, Diacono Card. di S. Maria in Dominica.

Epilogo della vita, e natura di Greg. XIV.

Fù Gregorio di Santi costumi, & hebbe benignissimo animo sempre, fù hospitale quanto si possa il più, onde mentre fù Vescovo di Cremona allogiò continuamente i forastieri, e vi spendeva con larga mano, & il somigliante fece in tre anni, che si fermò in Trento al Concilio: spese ancora con ogni larghezza, & abbondanza in quei pochi mesi del Pontificato. In Cremona mentre ei fù Vescovo, faceva dare del suo proprio nella sua Chiesa Cattedrale ogni Venerdì una somma, e meza di grano in tanto pane a' poveri. In Roma mentre fù Pontefice donò à diversi luoghi pii, mille, e centocinquantacinque scudi il mese, oltre à molte altre limosine straordinarie spese centomilla scudi, e d'avantaggio nell'abbondanza. Digiunava sempre il Venerdì, & il Mercordì non mangiava carne, se per infermità non fusse stato astretto à tralasciare tal volta. Diceva sempre l'Officio in ginocchioni, tanto quel del Signore, quanto quello della Madonna. Del continuo quando si levava, cominciava à dire i Sette Salmi, e li seguiva dicendo mentre si vestiva, meditava la mattina per un hora leggendo le opere di San Bernardo, & i buoni concetti spirituali, che ei ne cavava, si notava scrivendo acconciamente. Dopò, ch'ei fù prete, non intermisse mai di dire la Messa, e di reconciliarsi ogni mattina, se però l'infermità non glielo havesse tal hora vietato, e mentre è stato infermo, s'è communicato quasi ogni mattina, e quando l'infermità sono state mortali, hà con molta devotione ricevuto l'Olio santo: e dicono, che più di quattro volte in sua vita egli l'habbia havuto. Fù commune opinione, ch'ei si mantenesse sempre vergine. Non era egli punto prattico delle cose di Roma, nè a' gran maneggi troppo atto. Era nondimeno di buona, e Santa mente, e d'innocentissima vita. Mangiava poco, e beveva sobriamente, che i Medici lo consigliavano à bere un poco di più per sanità sua. Beveva pochissimo vino, e fino al deciottesimo anno dell'età sua bevette acqua pura continuamente, il che vogliono essere stato in parte causa della generatione della sua pietra: percioche non è mai acqua sì netta, che non faccia alquanto di escremento terrestre, il che agevolmente si converte in pietra in alcuni corpi, che punto vi sieno inchinati. Hà fatto egli mentre è stato Pontefice alcune Bolle, tra le quali è stata sommamente lodata quella, che prohibisce, e annulla affatto le scommesse. Sotto questo Pontificato furono due gravissimi mali, che la maggior parte d'Italia afflissero fieramente, e l'altre Provincie del Christianesimo, che in qualunque modo l'udirono raccontare, non puotero fare di non havere di sì estremi mali estrema compassione, e quelli, che ne' futuri secoli saranno, compatiranno ancora à cotanta miseria. L'uno dunque di questi fù una carestia tanto grande, che in Roma, & in

alcune altre Città ancora à più di 30. scudi il rubbio giunse il grano, e quel, ch'era peggio, ch'à questo prezzo ben spesso non si trovava ancora, in maniera, che gran numero di gente, massimamente fuori della Città, morì di fame, e furono molti nelle campagne trovati morti, con l'herba in bocca, nè alcuna cosa era si cattiva, e di si malvagio sapore, che i poveri non mangiassero, à guisa di buona, e saporita. In Roma dove il concorso delle genti era grande, il Papa fece di larghe elemosine, così fecero tutti i Cardinali, e Prelati, e molti Gentil'huomini ancora, & i Religiosi parimente allargarono la mano in soccorso altrui. I Padri del Giesù havevano constituito un luogo, dove cibavano del continuo di molta gente di cibi corporali, e spirituali insieme, e li soccorrevano di quanto al mantenimento in vita era mestieri. Con tutte quelle provisioni, & altre, che furono fatte da i Romani alcuni per mancamento di cibo. Si fece il pane di fave, di miglio, e di orzo, e d'altre cose simili. Nel principio di Quaresima si cominciò in Roma à dare da'Capi di strada il pane per i bollettini, ilche si faceva in questa guisa. Era descritto in ciascuna casa il numero delle bocche, & à ciascuna famiglia si dava il suo bollettino, dove li si diceva il nome, e cognome del Gentil'huomo Capo di strada, alla casa del quale dovevano andare à comperar il pane, & ivi gli si vendeva per ogni giorno tre baiocchi per bocca, ch'era tutto queste diciasette oncie di pane in circa, e per lo più cattivo pane. In capo poi di alquanti giorni si ristrinse la cosa à peggio, cioè, che non si dava più di due baiocchi di pane per testa, ch'era una libra circa: nè quì si fermò il male, percioche era Pasqua di Resurretione si cominciò à vendere tre baiocchi quel pane, che prima si vendeva due. Alli dodici di Giugno poi si cominciò à dare da'Capi di strada il pane con l'orzo, dove era una parte di grano, e trè d'orzo cattivo, & male stagionato, e si vendeva l'istesso prezzo: ma finalmente poi per gratia del Signor Iddio, al nuovo raccolto cessò si horribile fame. Concesse il Pontefice per sovvenimento de' poveri, che per quella Quaresima si mangiasse la carne, onde si tagliava per la povertà in varii luoghi carne di Bufala. Si vendette in questa penuria di fornari secretamente un poco di pane buono à ragione d'un carlino la libra. Il secondo male, successe in questi tempi, e scemò un poco il primo male della carestia fù una gran mortalità. Morivano di gravi febri con petecchie, e flussi, e per ordinario era il male nella testa, onde quasi tutti gli ammalati freneticavano, & in otto, ò dieci, ò pochi più giorni terminavano la vita loro. Solevano curarsi col trarre sangue della vena della testa, ch'è nel braccio, e da altre vene anche, che sono nella testa medesima. Haveva questo di buono il morbo, che non era di manifesto contagio. Vogliono, che le cagioni di questo male fussero le gran pioggie, e le innondationi, ch'erano state l'anno avanti, gli ardentissimi caldi, che furono poi, e la pessima qualità del nutrimento, nata per la penuria, che habbiamo detta. Fù questo morbo nell'Vmbria, nella Toscana, nella Romagna, e nella Lombardia, & in alcuni altri pochi luoghi, pure di essa Italia. Morirono di cotale male persone d'ogni età, e massimamente huomini da trenta in cinquant'anni. Fù avvertito, che pochissime donne vennero à morte. In alcuni Castelli dell'Umbria morirono quasi tutti, & in molte Città molte famiglie intiere finirono i giorni loro. Vogliono, che in Roma medesima dall'Agosto del 1590. fino all'Agosto del 1591. più di sessanta mila persone sieno morte. Cominciò poi à cessare si strana calamità del mese di Luglio, & andò tuttavia mancando, intanto, che à Settembre quasi non ne moriva alcuno, e con l'ajuto della divina gratia, s'è andato poi sempre di bene in meglio, onde adesso, che siamo del mese di Novembre del 1591. di sanità si stà ottimamente.

Carestia grande in Roma, e quasi per tutta Italia.

Roma in pessimo essere per la carestia

Mortalità di pestilentie in Roma, e per tutta Italia.

INNOCENTIO IX. PONT. CCXXXIV.
Creato del 1591.a'29.di Ottobre.

SE persona alcuna giunse mai al Pōtificato di Roma, che fusse desiderata da tutti, certamente è stato Innocentio Nono, per prima chiamato Giovan Antonio Fachinetti, Cardinale di Sāti Quattro; percioche così era conosciuto da tutti, e commendata da valēt'huomini la dottrina sua, si nelle leggi civili, come ancora nella sacra Teologia, & in alcune altre lodevoli facoltà così chiara la bontà, & integrità della vita, così manifesta la prattica delle cose di Roma, così nota la intelligēza, che egli haveva di grā maneggi del Mōdo, in sōma così aperti à tutti i suoi degni, e santi pensieri, che si poteva sperare, e tener sicuro, ch'ei dovesse riuscire un valente, & ottimo Prencipe, di cui le tante calamità di questi tempi havevano estremo bisogno, ma all'alto giudicio di porgernelo solamente, e poi à se ritrarlo. Nacque questo Pōtefice in Bologna alli 20. di Luglio del 1519. suo padre si nominò Antonio, e la madre Francesca, ch'erano nati in Gravegni, luogo di Navarra. Fù ne'suoi anni puerili impiegato in quelli studii, che à quella età cōvengono, e poi datosi à gli studii delle leggi, vi fece lodevoli progressi, onde alli undeci di Marzo del 1544. si dottorò, non molto dopò se ne vēne à Roma, e tutto si dispose a'servigi del Cardinal Farnese, da cui in processo di tempo fù mandato Vicario in Avignone, dove dimorato presso à quattro anni, sē ne tornò à Roma, e poi andò à Parma, & v'amministrò le cose di quei Signori Farnesi, e poscia da Pio Quarto fù fatto Vescovo di Nicastro in Calabria. E fù il primo Vescovo, che facesse quel Pontefice. Nel 1561. andò al Concilio di Trento, e vi dimostrò dottrina, e prudenza, e vero zelo di religione, e nel 1566. fù mandato da Pio Quinto Nuntio à Venetia. Quivi sei anni, e d'avantaggio vi risedette, e dette grandissimo saggio del valor suo ne'maneggi, che correvano all'hora di quella gloriosa lega contra il Turco, trà il Pontefice, Rè Cattolico, & Venetiani, che si conchiuse all'hora. Nel primo anno di Gregorio XIII. si ritornò à Roma, e poi se n'andò alla sua Chiesa di Nicastro, quivi dimorato alquanto di tempo, tenendo sempre in buoni esercitii impiegato il suo gregge, fù richiamato à Roma da Gregorio, e nel 1576. fù fatto Patriarca di Gierusalem, havendo prima liberamente in mano del Pontefice risegnato il Vescovado di Nicastro. Fù ancora posto trà i Prelati della sacra Consulta, & anche trà quelli del Sant'Officio della Inquisitione, che sono gradi, che sogliono darsi a'primi Prelati della Corte Romana. Si servì ancora di lui Gregorio molto nelle cose della Signatura, & in alcuni altri grandi affari, che co'l Pontificato si congiungono, e finalmente in una promotione di 19. Cardinali fatta da Gregorio, alli dodici di Decembre del 1583. n'hebbe il Cardinalato co'l titolo di Santi Quattro intervenne poi nelle medesime Congrega-

Gio: Antonio Fachinetti Sāti Quattro in buonissimo concetto appresso tutti per le sue rare qualità.

Attioni d'Innoc. IX. innanzi il Papato.

tioni ſotto Gregorio , ma da Siſto V. fù levato della Segnatura inſieme co'l Cardinal di S.Marcello ; che poi fù Papa Urbano VII. nella ſede vacante del qual corſe gran riſchio d'eſſer Papa . Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. amminiſtrò egli in grandiſſima parte le coſe della Signatura , percioche Gregorio per eſſer per lo più indiſpoſto, non vi poteva, come ſi coſtuma, intervenire, onde haveva riposto, quaſi la cura del tutto in Santi Quattro, e finalmente, eſſendo morto Gregorio XIII. fù ſenza veruna difficoltà, e con voto univerſale di tutto il ſacro Collegio, due dì dopò, che ſi era chiuſo il Conclave, eletto Pontefice. Fù agevoliſſima, e ſenza veruna ſorte d'intoppi la ſua elettione: perche eſſendo ſtato egli, quando fù creato Gregorio in gran predicamento di eſſer eletto Pontefice, ſi era nel tempo, che vi fù di mezzo, facilmente potuto tor via quanto di difficile, e malagevole ſtato vi fuſſe, e accozzare inſieme, e ridurre in uno le parti principaliſſime, che nel Collegio ſi trovano hora, cioè, quella de gli Spagnoli, che fanno conto eſſer di 29. Cardinali, e l'altra di Mont' Alto, che ſi ſtima eſſere di più di venti. Onde dalla intiera unione di amendue ne riſulta un numero, che non ſolo è baſtevole, ma è di ſoverchio à quello, che per eleggere il Papa è di meſtieri, e di quì nacque, che ſe ben in queſto Conclave vi erano da ſedici ſoggetti Papali, di niuno ſi parlò, non che ſi trattaſſe punto per farnelo riuſcir Pontefice: e prima che s'entraſſe in Conclave era nō ſolo Cardinali, ma de gli altri ancora univerſal opinione, che Santi Quattro ne doveſſe eſſer à tanta grandezza elevato. Fù cominciato à creder da molti, che Santi Quattro ne doveſſe ſucceder à Gregorio, quando nel giorno, che fù creato Gregorio rendendogli in S. Pietro , come fanno tutti i Cardinali ubbidienza, caſcò à Gregorio di teſta la mitra in Capo di Santi Quattro, ſi confermò l'opinione di coſtoro, quando nella diſtributione delle Camere del Conclave, che per ſorte ſi ſuole ſempre fare, toccò à Santi Quattro la Camera, in quel luogo appunto, dove quando ſi fanno i Conciſtori, ſuole ſtar la ſede Pontificia. Hor fù egli eletto Pontefice alli 29. d'Ottobre del 1591. il Martedì à ſera, e ſubitamente , eſſendogli (come ſi coſtuma) da' Cardinali domandate molte gratie, non ne volſe conceder alcuna, dicendo di voler fare le coſe con tempo, e penſatamente. Mentre gli ſi ponevano indoſſo le veſti Pontificie, confermò la Bolla *De non alienandis bonis Eccleſiæ*, diſſe ancora con efficaci parole, le quali di intimo cuore ſi vedeva ben chiaramente, che naſcevano, che ogni ſuo penſiero voleva impiegar nelle coſe dell'abbondanza per ſollevamento de gl'afflitti popoli, onde il giorno ſeguente ſopra queſto particolare dell'abbondanza, fece la Congregatione , & ordinò, che tutti i Baroni di Roma portaſſero i grani entro alla Città, e commandò à Monſignor Vitelli Prefetto dell'Annona, che eſeguiſſe con ogni rigore. La Domenica, che ſeguì, che fù a' due di Novembre fù coronato, non volſe egli far cotal atto ſopra le ſcale di S. Pietro, come ſi uſava prima, ma in una loggia, che riguarda ſopra dette ſcale, nel che ſi ſpeſe da mile ſcudi meno di quello, che altre volte è ſtato ſolito à ſpenderſi . Il giorno, che ſuſſeguì poi, fece il primo Conciſtoro, in cui ſi rendè gratie a' Cardinali, dell'alto grado del Pontificato, che gli haveano dato , e diſſe alcune coſe attinenti al governo , ch'egli s'era propoſto di fare . Si laſciò anche intendere di volere, che ſempre rimaneſſe una buona ſomma di oro in Caſtello, per certi eſtremi biſogni, che poſſono accadere alla Santa Sede, & à popoli . Queſto penſiero è ſommamente degno da lodarſi, percioche tutti i Regni, e gl'Imperii, e le Republiche bene ordinate hanno per ultime neceſſità, che poſſono avvenire , conſervato alcuna ſomma d'oro, e la Republica di Roma , che è il vero ritratto del buon governo civile, haveva, come dice Tito Livio, nell'erario una parte più ſecreta, e più naſcoſta dall'altre, nella quale la vigeſima parte di tutte L'entrate della Republica vi ſi riponeva, dal quale luogo non ſi pote-

Mitra Papale cade di capo à Greg. xiv in capo al Cardinale Fachinetti.

Proviſione fatta dal Papa per l'abbondāza.

poteva in guisa veruna, se non ne'più afflitti, e tempestosi tempi della Republica trarne un danajo pur mai. Hora Innocentio per fare, che i danari che sono in Castello si conservassero quanto si potesse il più, essendogli di mestieri per gli usi famigliari del suo palazzo, di alcune migliara di scudi, li tolse in prestanza, e furono, come si dice, da 40. mila in circa. Non volse, che nelle spese, che accadevano di fare si prendesse cosa alcuna in credenza, dicendo, che mentre era stato semplice prelato, e poi Cardinale haveva quasi sempre comprato in contanti, e che'l somigliante volea fare essendo Pontefice. Essendogli ricordato da alcuni Cardinali, ch'ei rinovasse il costume antico di scrivere a'Patriarchi, à gli Arcivescovi, & a'Primati, ragguagliandoli dalla sua assontione, & essortandogli à pregar Iddio, che li desse forze bastevoli à regger la Chiesa Santa, egli accettò prontamente il loro ricordo, e ne diede il pensiero di far cotale Epistola al Cardinale di Verona. Nell'istesso mese di Novembre, ch'il Papa diede l'ordine di detta Epistola, venne avviso, che'l gran Cancelliere di Polonia s'era levato contra il Rè, havendo seco trenta mila persone in circa, e perche il Rè ragguagliò il Pontefice d'ogni cosa, e lo pregò in questi suoi tumulti di soccorso, il Pontefice sopra questo particolare di Pollonia deputò una Congregatione. Dissero, che questi Pollachi si erano levati contra il Rè per alcuni particolari interessi. A' 29. di detto mese venne il Duca di Mantova à Roma à render ubbidienza, e fù veduto dal Papa con lietissimo volto. Fù alloggiato in palazzo nelle stanze de'nipoti de'Pontefici, e le Domeniche, le quali seguirono dell'Avento, si trovò presente in capella, e sedette sopra l'ultimo Diacono Cardinale. Alli due di Decemb. il Papa fece publicare il bando sopra i prezzi di tutte le cose attinenti al vitto humano; percioche per la carestia dell'anno passato era tant'oltre asceso il prezzo delle cose, che quanto v'era si vendeva carissimo, fuori d'ogni modo, e contra l'uso de'passati tempi, e della natura delle cose istesse. Onde l'havervi posta provisione, e riparo, fù opera da commendarsi molto. Nel mese di Decemb. determinò Innocentio i giorni alle udienze come sarebbe a'Cardinali i Concistori, i quali però faceva lunghissimi, e spessi, per haver quanto manco fusse possibile a dargli udienza in camera. A gli Arcivesc. e Vescovi, il Martedì, a gli Ambasciatori de'Prencipi, il Venerdì, e'l Sabbato, secondo l'uso di prima, il Giovedì alle cose della Santissima Inquisitione, e gli altri giorni a'prelati, & ufficiali, i quali ancora per cose di molta importanza ascoltava ogni giorno. Alli 18. di Decembre in Mercordì fece due Cardinali, cioè Monsignor Sega Vescovo di Piacenza, e Vicelegato in Francia, Prete tit. di S. Onofrio, prelato di molta dottrina, di molto valore, e molto merito, e che per servitio della Sede Apostolica hà fatto di molte, e degne fatiche, & insieme Antonio Fachinetti, Diacono Card. di Santi IV. coronati, suo pronepote, giovane di molto spirito, che dà grandissimo saggio, che si come hà havuto l'istesso Cappello, e titolo d'Innocentio, così volea havere le medesime virtù. Il Papa fece questo suo pronepote prima Referendario, dell'una, e l'altra Segnatura, e lo fece il Sabbato avanti proporre in Segnatura, i Casi, che ivi sogliono a' Referendarii proporsi alla presenza del Pontefice. Alli vent'uno di Decembre, il Papa andò alle sette Chiese sentendosi molto debole, & alquanto indisposto. Alli 23. che fù la Domenica, più la sua indispositione si manifestò, cominciando a conoscergli la febre, & à venirgli un poco di flussetto, per la qual infermità in termine di otto giorni, cioè la Domenica di notte alle tredici hore in circa, in quel mentre che faceva l'Ecclisse della Luna, a'29. di Decembre, passò di questa vita à gloria eterna. Prendette con molta devotione i Sacramenti di Santa Chiesa, e morì santamente, nè per affetto, che egli portasse a'parenti, fece cosa disordinata in guisa veruna. Durò il suo Pontificato due mesi intieri nel qual tempo non mutò

Confermatione di qualche tesoro utilissimo per mantenere i Stati.

Rumori di Polonia cōtra il Rè.

Duca di Mantova in Roma.

Ordini del Papa sopra le cose del vivere.

Card. fatti da Papa Innocētio

mutò gli ufficiali della Corte, e dello Stato, destinando di mutarli à principio dell'anno 1592. ma solamente destinò i Nuntii a' Principi. Havea in pensiero di nettare il porto di Ancona, à fin che con più abbondanza i navilii di mercantie vi venissero. Haveva anche determinato di fare un ricetto ivi presso à Castel S. Angelo dalla banda della Traspontina vecchia, accioche quando il Tevere di soverchio crescesse, non per Roma, ma ivi riversasse l'acque sue. Haveva, accioche si creasse un Rè Cattolico, statuito di dar 50. mila scudi il mese alla Lega di Francia, quando però fosse à quella impresa passato il Duca di Parma. Haveva animo di far, che si usasse esquisita diligenza, accioche i beneficii Ecclesiastici conscrissero a' meritevoli, e si erano fatti per ordine publico scrivere in Dataria tutti i pretendenti. Fù questo Pontefice molto sobrio nel vivere, onde mangiava una volta il giorno, cioè, la sera: li piaceva assai di prendere aere, e di veder la vaghezza della campagna, onde spesso andava in Belvedere, in prati, e in altri luoghi simili di diporto: studiava assai, ma in letto quasi nel continuo, dove costumava ancora di dar udienza. Stava egli assai in letto per riscaldarsi, essendo quasi freddo sempre dalla metà del corpo in giù; era magro, e asciutto molto, era di natura malenconico, di statura grande, e di aspetto maestevole, era ne i costumi, e nelle parole grave, la qual gravità mentre era anche semplice Prelato si scorse in lui. Fù nondimeno nel conversare affabile sempre, gli piaceva il ragionare, massimamente di lettere, e di materia di Stato: onde quelli, che havevano scritto de' governi delle Città, havea letto egli molto bene, e la Republica di Platone havea per le mani spesso, insieme co' libri politici di Aristotile si dilettava di scrivere, e di comporre, onde alcune opere, ch'egli havea composte, fino a' tempi di Sisto V. hebbe in pensiero di stamparle. Era in tutte le sue operationi tardo, la qual tardanza nasceva sì dalla sua complessione malinconica, la qual per se stessa inchina ad essere rattenuto chiunque la possede, come perche haveva vivuto molti anni: percioche come dice Aristotile, (*Longinquitas, & spatium viæ uniuscuiusque animum reprimit,*) il quale animo rimesso fà tardo, cauto, e circospetto altrui. Hora per la sua morte, è vacata la sede un mese, e un giorno. Questa sede vacante, come anche quella di Gregorio XIV. e quella di Urbano VII. e quella di Sisto V. è stata quietissima, e senza veruno rumore, e quasi senza una minima effusione di sangue, della qual cose crediamo noi esserne le ragioni: primieramente perche vive ancora ne gli animi di molti un certo timore per haver veduto, che nel Pontificato di Sisto anche quei, che per molti anni avanti havevano sparso il sangue altrui, sono stati castigati, e hanno sparso il proprio sangue; oltre ciò non è cosa veruna, che faccia tanto quieti, e rimessi gli huomini quanto fà la mancanza del pane, onde la carestia, ch'è corsa, e corre ancora toglie ogni pensiero di discordia, e di rumore. Appresso la mortalità, ch'è stata per un'anno, e da vantaggio, oltre ch'hà levati via molti, che per essere nel furore della gioventù, e dell'otio, havrebbono agevolmente in queste occasioni oprato molto di male. Hà fatto anche, che quei, che sono rimasi, sieno in guisa tale afflitti, e per havere veduto il passato morbo, e per haver perduto di molti parenti, che habbino altro pensiero, che di questionare, e di contendere. Sotto questo Pontificato d'Innocentio bruciò in Roma la bella Chiesa di S. Salvatore in Lauro, e la nave di mezzo ardè intieramente, ove erano i migliori organi, e pieni di più artificii, che quasi fussero in tutta Italia, l'altre due navi non bruciarono, ma rimasero in parte offese, e quest anno del 1591. due altre case di privati si sono in Roma brucciate quasi intieramente, e non solo Roma, ma altri luoghi d'Italia sono stati in quest'anno travagliati da varii incendii.

Epilogo della vita & natione di Innocentio ix.

Chiesa di S. Salvatore in Lauro s'abbruccia in Roma.

Fin quì hà scritto Antonio Cicarelli.

Quanto

Quanto poi alle Promotioni de'Cardinali, fatti da Innocentio, egli una sola (per la brevità del suo Pontificato) ne fece, la qual fù di due soggetti assai rari, e singolari, e creati da lui a' 18. di Decembre, undici giorni appunto innanzi, che da questa all'altra felice, e beata vita del Paradiso passasse, liquali per essere stati di sopra dal detto Cicarelli nominati, e succintamente le ottime qualità loro spiegate, quì nominar di nuovo, ò dir altro di quelli non vogliamo; ma con tal fine terminar la vita di questo Pontefice: avertendo il Lettore, che queste poche righe sono state da noi quì poste, per mostrar, che desiderando noi in questi giorni passati ristampar il presente Libro del Platina, ma con l'aggiunta delle Vite di Clemente VIII e di Leone XI. con la creatione, e coronatione, insieme del Sommo Pontefice, Papa Paolo V. habbiamo ricercato con molta istanza (già che il Cicarelli se ne era all'altra vita passato) l'infrascritto soggetto nostro amico, che di scrivere non poco si diletta, à volerci fare quest'aggiunta; della quale essendo stati conforme appunto al desiderio nostro da lui favoriti, l'habbiamo hora stampata à compiacenza di voi benigni, e gratiosi Lettori.

LE VITE DE' SEGVENTI PONTEFICI sono state da Giovanni Stringa con molta diligenza raccolte, e scritte.

CLEMENTE VIII. PONT. CCXXXV. Creato del 1592. a' 30. di Gennaro.

Giace la Città di Fanno vicina al Lito Adriatico, frà quelle di Pesaro, e di Senegaglia, e non guari dal fiume Metauro, detto volgarmẽte Metro, discosta, e trovasi al dominio di Santa Chiesa soggetta. Ella è così detta dalla parola latina Fanum, che Tempio, ò Chiesa dir vuole; poiche ne i primi tempi della sua fondatione, e vi fù, frà le altre sõtuose fabriche, eretto da' Romani, & edificato alla Dea Fortuna un Tempio di maravigliosa bellezza, dal quale ella prendendo il nome è stata sempre Fanno chiamata. Onde anche Pomponio Colonnia Fanestre la nomina. Se adunque essa per la ragione; e per altre sue doti, e qualità merita di essere da ogni buono Scrittore celebrata; senza dubbio veruno, per haver ella un tanto Pontefice, come è quello, di cui preso hora (ad istanza di un nostro amico) assunto habbiamo la vita di descrivere, così felicemente al Mondo partorito, & in luce mandato, trovasi dignissima di ogni lode. Ma come egli nato in detta Città sia, lo descriveremo brevemente, cominciando dalla sua Famiglia, la quale essendo, e per antichità, e per l'illustrezza di sangue una delle più nobili, che fusse già ottanta, e più anni nella Città di Fiorenza, merita ch'in tal

Fano Città ove nacque Papa Clemente.

luogo

luogo andiamo toccando alquanto della ſua origine. Diceſi adunque che fino dal tempo de' Longobardi, già mille anni in circa, eſſendo capitano nella Toſcana un'huomo grande, e potente chiamato Hilebrando, overo Hildebrandino, da queſti vogliono habbia havuto la origine, & il nome la Famiglia di queſto noſtro Pontefice Hildebrandina, ò come più communemente è detta, Aldobrandina. Et ſi come Giovanni Villani dalle Croniche di Orvieto, e da altri Scrittori, e ſcritture autentiche raccoglie, da eſſa uſcirono gli antichi Conti di Mangone, e di Certaldo, di Capraja, di Montecarello, di Soana, e di Amiata, i quali quando con l'ajuto di Carlo Magno ſi riſtaurò, & ingrandì Fiorenza, quanto queſta veniva dilatando i ſuoi confini, tanto eglino della poſſanza perdendo, furono aſtretti ad incorporarſi in detta Città, e con la participatione de' gradi, e degli honori ſoſtentar la ſua nobiltà, come fecero con egreggia, e continuata virtù, infin, che durò quella Republica. Eglino nel primo cerchio ſi compreſero delle mura di Fiorenza (inditio della loro antichità,) e trà le famiglie popolari ſi annoverarono; imperoche al valore, & auttorità loro bene ſpeſſo per diffendere la libertà, e le ſue raggioni appoggiava. Quindi è, che ventitre volte hebbero in caſa il ſupremo Magiſtrato di Confaloniere di Giuſtiti, elettione del popolo, al qual numero niuna altra Famiglia fuori che quella de' Medici, che hoggidì regna, ò un altra al più trà le Fiorentine ſi trova eſſere arrivata. Papa Gregorio VII. di Soana, che tenne la Sede di Pietro nel 1073. ſcrive il Sanſovino eſſere ſtato di queſta Caſa. Aggiunge di più, che in memoria di lui, perche innanzi il Pontificato ſi chiamava Hildebrando, i poſteri ſi addottarono il cognome Hildebrandino. Ma più antica origine haver queſto cognome di ſopra ſi è dimoſtrato. San Pietro Igneo coetaneo del detto Papa Gregorio, e da lui creato Cardinale di Santa Chieſa, in antichiſſime ſcritture dell'Ordine di Valleombroſa, è chiamato dalla magnifica, & appreſſo Fiorentini notiſſima Famiglia degli Aldobrandini. Queſti fù cognominato Igneo perche ſendo Monaco di detto Ordine, à fine di convincere la ſimonia di un Veſcovo di Fiorenza, caminò per mezo il fuoco miracoloſamente co' piedi illeſi, & intatti. Vi furono altri di queſta ſtirpe non pochi, che fuori della Patria ancora i lor nomi illuſtrarono, de' quali far ſi potrebbe in queſto luogo honoratiſſima mentione, ma per brevità ſi tralaſciano: diremo bene (per venire alla linea dritta, & al ramo più proſſimo di queſto noſtro Santiſſimo Papa Clemente, digniſſimo di eterna memoria trà ſuoi maggiori,) alcuna coſa d'Aldobrandino Aldobrandino, che fù Biſavo del padre di eſſo Sommo Pontefice. Sedè queſti due volte Confaloniere della Republica nel 1434. e nel 1450. la prima volta, che aſceſe al Prencipato della patria hebbe in ſorte di ricevere in Fiorenza Papa Eugenio Quarto, il quale per perſecutione de' Romani traveſtito in habito da Monaco ſe n'era di Roma fuggito. E frà gli altri honori, che con Real magnificenza gli fece quanto ſi poterono far maggiori, dalla porta di S. Friano per mezo la Città, infino alla Chieſa di S. Maria Novella, dove il Papa ſcavalcò, ſeguendo l'eſſempio de' grandi, e pii Imperatori, gli andò alla ſtaffa, e reſſe la briglia del ſuo cavallo, e con gran diligenza, e ſplendore trattò ſua Santità, e la Corte, che di mano in mano veniva appreſſo. Fù queſto huomo di molta pietà Chriſtiana, e ſi morì ſantamente l'anno 1453. la notte del Natale del Signore, laſciando di ſe un figliuolo, nominato Silveſtro, qual ſi trova eſſere ſtato in Fiorenza del Conſeglio de' Signori l'anno 1649. Queſti hebbe più figliuoli, & il primogenito ſi chiamò Pietro, che allo ſtudio delle Leggi atteſe, e ſedè trà Signor il' anno 1511. Di queſto Pietro nacquero Filippo, qual hebbe breve vita, e Silveſtro, che fù il Padre di Papa Clemente. Hora per dar di queſto che hebbe sì forturnato figliuolo, un poco più piena notitia; egli ſempre le veſtigia paterne ſeguen-

Famiglia Aldobrãdina, e ſua origine.

Papa Greg. VII della famiglia Aldobrãdina.

S. Pietro Igneo cognominato della famiglia Aldobrãdina.

Aldobrãdino Aldobrãdino Biſavo del Padre di Clemente.

seguendo sotto la disciplina di Filippo Decio, celebre professor di Legge, mentre che in Pisa, & Fiorenza leggeva, divenne eccellentissimo Giureconsulto, e tanto di maggior eccellenza, quanto che alla scienza Legale congiunse molta eloquenza, e cognitione di belle lettere, oltre che si scorgeva in lui un'animo retto, e libero, & al trattamento delle cose politiche naturalmente accomodato. Per le quali sue qualità la Republica Fiorentina lo elesse per suo Secretario, e servissene in quei tempi, che ultimamente dopò il 1527. della libertà co i Medici contrastava: onde essendosi per quegli affari reso lor Silvestro sospetto, e tenuto per huomo di fattione contraria; poiche rientrò in quel Dominio il Duca Alessandro l'anno 1530 hebbe il bando dalla Patria con confiscatione di tutti i beni. Fù il suo confino à Faenza, il quale egli rompendo, andò vago per diverse parti d'Italia; e poiche la fama del suo valore lo rendeva à tutti i Principi desiderabile, quando ad uno, quando all'altro trasferendosi, fece à più copia dell'opera, e del consiglio suo. Fù egli Consegliero del Duca Alfonso in Ferrara, e di Guidobaldo Duca d'Urbino in varii tempi: di questi ancora fù Auditor Generale. Governò la predetta Città di Fano in luogo del Cardinal Accolti l'anno 1535. nel qual anno, e governo havendo generato il figliuolo, che il Pontefice, di cui al presente la vita scriviamo, la moglie lo venne à partorire l'anno seguente a'24. di Febrajo, imponendogli al sacro fonte del Battesimo di Hippolito il nome. Liberò questa Città da molti perigli d'intestine discordie: onde era da quella grandemente amato, temuto, e stimato. Stette del 1537. Vicegovernatore a Bologna ne' principii di Papa Paolo III. e fù dal medesimo negli ultimi anni del suo Pontificato senza sua saputa spontaneamente ascritto nel numero degli Avvocati Concistoriali, e chiamato à Roma: dove esercitando con somma lode d'integrità, e di dottrina l'Avvocatione, levò gran grido appresso la Corte, e fuori: onde dal Rè di Francia hebbe titolo del suo Consigliero, e da altri Principi in diversi carichi di gran momento fù adoperato, poiche era da quelli in gran conto, e stima tenuto. Si servì di lui Papa Paolo IV. per uno de' supremi consultori nel maneggio della guerra contra gl'Imperiali come dimostra l'Adriano nella sua Historia. Lasciò a' posteri diverse bellissime opere del suo vivace ingegno, delle quali parti sono in luce, parte scritte à mano nella libraria di Pietro Cardinale Aldobrandino al presente si conservano. La moglie sua, madre di questo gran Pontefice, che Lesa si chiamava, della Famiglia Deti, pur anch'ella Fiorentina, fù donna di santissima vita, poiche, dicesi, che in lei rilucessero tutto il tempo, ch'ella visse, sì honesti, & angelici costumi, che rendeva di se a tutti un'odor soavissimo di santità. Hebbe da lei Silvestro sette figliuoli maschi, & una femina, chiamata Giulia, la quale fù Madre di Cinthio Passero Aldobrandino, hora Cardinale, detto S. Giorgio, che per la bontà, & integrità de' costumi viene ammirato da tutti. De' figliuoli poi nominaremo in questo luogo gl'infrascritti, cioè Pietro, Giovanni, Tomaso, e Bernardo, tralasciando l'Hippolito, che è stato il nostro Papa Clemente, il dirne altro, che quello, che pur troppo longamente hora siamo per dire, descrivendo di lui al presente la vita. Quanto à Pietro, che fù il primogenito, e Padre del sopranominato Cardinale Pietro Aldobrandino, dicesi, che fù molto raro, & eccellente suggetto nelle leggi, di maniera che pochi pari hebb'egli a' suoi dì. Quanto à Giovanni, che fù Cardinale, si trovò anch'egli nelle leggi peritissimo, & hebbe l'animo di tanta integrità di costumi ornato, che havendolo per ciò il sommo Pontefice Papa Paolo IV. nel numero degli Auditori di Rota ascritto, fù poi da Pio V. suo Successore l'anno 1569. eletto, e consecrato in Vescovo d'Imola: nel qual carico, & ufficio pastorale essendosi non men prudente, che religiosamente diportato, volle il Pontefice per premio delle

Bãdo del Padre di Clemente e confisca tione de i suoi beni.

Carichi honoratissimi del Padre di Clemente

Padre di Clemente Avvocato Concistoriale in Roma.

Lesa Deti madre di Clemente donna di santa vita.

Clemente hebbe sei fratelli, & una sorella.

Qualità rare de i fratelli di Clemente

delle sue virtù nella terza ordinatione, ch'ei l'anno seguente il dì 17. di Maggio de' Cardinali fece, in quel sacro Collegio col titolo di S. Simeone annoverarlo, e di una tanta dignità ornarlo, e decorarlo. Qual grado, & honore non più di quattro anni tenne: imperoche venne a morte l'anno 1573. del mese di Settembre, il secondo anno del Pontificato di Gregorio XIII. con dispiacer infinito de' suoi, e di chi lo conoscevano. Di Tomaso poi, si dice nella Greca, e nella Latina favella fusse di maniera perito, e dotto, che arrecava di se ammiratione non picciola, e speranza grande di ascender à maggior grado, se la Parca non gli troncava così presto il filo della vita: poiche morì, essendo stato dal medesimo Pio V. della Segretaria honorato. Bernardo finalmente fù anch'egli degno di lode, poiche trovavasi nella speranza de' maneggi, & affari importanti così ben fondato, e di tal prudenza adorno l'animo haveva, che ogn'uno lo ammirava. Se adunque il Padre, e la Madre, & i predetti fratelli di questo nostro Sommo Pontefice furono di così rare, e singolari qualità dotati, bisogna per conseguenza affermare, ch'egli non inferiore, nè meno uguale, ma sì bene superiore a tutti loro in virtù stato sia, per la compita, in tutte le sue parti perfetta riuscita, ch'ei fece, della salita sua al Papato, che senza dubbio trovasi la maggiore, e la più sublime, che far possa l'huomo in questo mondo. Imperoche se ben'egli è stato dallo splendore de' suoi Maggiori illustrato; tuttavia lo splendor di quelli hà egli con questo suo nuovo, & assai più rilucente di maniera accresciuto, & aumentato, che durerà in eterno. Hora chiamato che fù questo suo Padre da Papa Paolo III. come di sopra si è tocco, à Roma; seco anche Hippolito con gli altri suoi figliuoli condusse. Et essercitando quivi, come s'è detto, l'Avvocatione Concistoriale, faceva i figliuoli allo studio delle belle lettere attendere, non perdonando à spesa alcuna, perche virtuosi, e letterati divenissero: Ma Hippolito fino da' primi anni dell'età sua pareva ad un certo modo, che divenir grande dovesse, poiche attendendo egli con tutto lo spirito all'acquisto delle humane lettere, in quelle fece in breve profitto tale, che Alessandro Farnese, Cardinale, di somma autorità, il quale amava molto suo Padre, veduta più fiate la buona indole del figliuolo, e prevedendo molto bene la riuscita, ch'ei co'l tempo far dovea, non cessò mai di essortarlo, & infiammarlo à gli studii con tutto lo spirito, affine, che il buon concetto, che di lui partorito havea, venisse à sortir quel fine, che questa sua indole sì buona di conseguir gli promettea. Atteso adunque ch'egli hebbe a bastanza in Roma alle lettere humane, si trasferì alla Città di Ferrara: dove havendo un tempo l'animo allo studio delle Leggi applicato, e fatto il simile poscia non solamente nella Città di Bologna sotto la Dottrina, e disciplina di Gabriele Paleoto celebre Giureconsulto, che poi fù Auditor di Rota, Cardinale, e di essa Città Arcivescovo, ma all'hora trovavasi quivi Lettor publico di Leggi; ma ancora in Padova, dove il maggior corso de' suoi studi fece, divenne egli in dette Legi così intendente, e saputo, che ricevute poscia in Roma le insegne del Dottorato, quindi partendosi per diverse Città d'Italia se n'andò, e volle anche in Ispagna trasferirsi, affine che col trattare con diverse nationi, e con l'ascoltare in diverse famose Scuole, e Città huomini, in tutte le scienze peritissimi, venisse per via sì buona anche in maggior cognitione delle Leggi, conforme appunto al desiderio grandissimo, ch'egli haveva, ad acquistarle. Consumato un buono spatio di tempo in tal viaggio, & acquistata per diversi luoghi una sufficiente cognitione di esse Leggi, e di altre honorate professioni, riti, costumi, e usanze humane, deliberò di tornarsene in Italia, e così giunto in Roma sotto il Pontificato di Pio Papa V. e tornato, che Silvestro suo Padre se ne era già all'altra vita passato, ne sentì per ciò da una parte quel dolore, che come figliuolo era tenuto à sentire, ma dall'altra si rallegrò molto quando intese,

Giovanni Aldobrandino fratello di Clemente creato cardinale da Pio V.

Clemente fino da i suoi primi anni dell'età sua diede segni della sua grãdezza.

tese, che nel Pontificato di Paolo Papa III. era stato detto suo padre ad esso Pio gratissimo, onde sperava, e per la memoria sua, e per le buone qualità di se medesimo di attener un giorno da detto Pontefice qualche honorato carico, conforme appunto a i suoi meriti, ch'erano molti, per le qualità sue dignissime, e grandissima peritia, ch'egli acquistata havea nelle Leggi, sì come avvenne, imperoche conosciuto quivi in breve il molto valor suo fù dal medesimo Pontefice Pio creato Auditor di Rota in luogo del fratello, che in quei giorni haveva Pio al Cardinalato assonto, e promosso. Piacque molto a' padri della Rota, che fusse stato à loro un'huomo così religioso, e così dotto, com'egli era per Collega dato, e mostraron per ciò segni evidenti di allegrezza. L'anno seguente poscia havendo il S Pontefice deliberato di mandar il Card. Alessandrino, suo pronepote per Legato à questi tre Regni, cioè in Ispagna à Filippo II. in Portogallo à Sebast. & à Carlo IX. in Francia, per confermar la Lega, già fatta trà di loro contra i Turchi per infiammar quei Principi alla oppugnation loro, e per le altre ragioni, spettanti alla Chiesa, & alla Religion Cattolica, volle Pio, che frà gl'altri Prelati, che egli col Legato in quelle parti mandava, vi fusse anche Hippolito Aldobrandino, (il quale v'andò come Segretario, & hebbe la ziffra di tal Legatione) accioche co suoi prudenti, e discreti consigli venisse ad ajutarlo, nel che il Pōtefice restò d'Hippolito, conforme appunto all'opinione, che di lui conceputa havea, molto ben pago, e sodisfatto. Indi à Roma tornatosene, fù dal Pontefice caramente abbracciato, & egli poscia al suo carico d'Auditore con molta prudenza, e con somma equità attendendo, mostrossi nel dar le sentenze sempre incorrotto: essercitando un tal officio non solo quel breve tempo poi di Papato, che visse Pio V. ma ancora tutto quello di Greg. XIII. onde hebbe tempo sufficiente di farsi conoscere in detto carico per soggetto esquisito, e raro, e di acquistarsi infinita lode presso tutti, e specialmente presso quella Corte. Morto Gregorio XIII. creato in suo luogo Sisto V. cominciò questo Pontefice à prevalersi, del valor suo: onde al Carico di Datario deputatolo, e conosciutolo di alto valore per le segnalatissime virtù, che scorgeva fiorir in lui, volle nella prima promotione, ch'egli fece d'otto Cardinali l'anno del Signore 1585. e primo del suo Pontificato, a'18. di Decembre in quel numero ascriverlo, & annoverarlo. Di cotanta dignità conferitagli ne sentì quella Corte, e tutta Roma insieme, infinito piacere, e contento. Creato Cardinal co'l Titolo di San Pancratio fù poi l'anno seguente nel mese di Giugno eletto dal Pontefice sommo Penitentiero in luogo di Filippo Card. Buoncompagno, Nipote già di Gregorio XIII. che morì a'17. del detto Mese del 1586. in età di 38. anni: qual carico trovasi per certo importantissimo, e solito à darsi solo ad huomini di valore, e nelle lettere peritissimi. L'anno poscia, che seguì, del 87. essendo occorsa la morte di Stefano Batori, Principe di Transilvania, e Rè di Pollonia, molti Prencipi ad un tal regno aspiravano: ma perche l'elettione del Rè spettava come spetta, à quei popoli, si divisero finalmente dopò molti contrasti in due fattioni. Una di esse haveva per loro Rè nominato, Massimiliano, Arciduca d'Austria, e l'altro Sigismondo Prencipe di Suetia, & ambedue per Ambasciatori, eletti à tal'affetto, mandato haveano loro à dire, che à prender la corona del regno venissero. Fatti amendue questi Signori della loro elettione consapevoli, e postosi con buon numero di genti in viaggio per prendere il possesso: prevalse molto la fattione, ch'eletto il Prencipe di Suetia havea: onde occorse, che Massimiliano d'Austria, dopò diverse scaramuccie fatte con le sue genti, per tentarsi di prender per forza il possesso, (come à pieno tutto questo successo si trova di sopra nella Vita di Sisto Quinto molto diffusamente, e con molta diligenza dal Cicarelli descritto) divenne del gran Canceliere di Pollonia prigione. Per la cui prigionia, e per le civili discor-

Clemēte và in Ispagna in Portogallo, & in Francia co'l Cardinale Alessādrino.

Clemēte creato Cardinale de Sisto V. e poi Sommo Penitentiero.

die

die predette, nate frà quei popoli, e più per l'odio, ch'era in tal'occasione nato frà i detti Prencipi mosso il Sommo Pontefice deliberò per rimediar à così gran pericoli, che sopraſtavano alla Republica Chriſtiana, di mandar un Legato de latere in quelle parti: sì perche veniſſe à ridur Maſſimiliano in libertà: sì ancor per ſedar le diſcordie anteſcritte, riducendo in quiete, e tranquilità quei popoli. Eleſſe adunque, e dichiarò per ſuo Legato à tanta impreſa Hippolito Cardinale Aldobrandino l'anno ſeguente del 88. a'23. di Maggio: e con uno ſcielto numero di Prelati d'inferior ordine, frà i quali fù Lorenzo Bianchetti, Auditor di Rota, che fù poi Cardinale, creato da Clemente divenne, colà lo mandò: affine che con l'auttorità Apoſtolica ampliſſima, che gli diede, e con la infinita ſua prudenza, e deſtrezza veniſſe à mandar ad effetto negotio tanto importante, quanto era queſto trattandoſi non ſolo la ſalute di quel regno coſì temporale, come ſpirituale: ma anco l'honore, e riverenza verſo il Sommo Pontefice, e la S. Sede Apoſtolica. Accettò toſto di buona voglia, e preſe con molta prontezza un tal carico il Cardinale, non già perche troppo egli della propria virtù ſi fidaſſe: ma perche haveva di già nella ſomma clemenza di Dio, e nelle orationi del Santo Pontefice ogni ſua ſperanza poſta, e collocata: di modo, che confidava molto, che queſta ſua Legatione haveſſe à ſortir il tanto da lui deſiderato fine, come appunto avvenne. Imperoche ſenza tardare molto, ſe ne volò colà Hippolito, dove ſubito, che pervenne, cominciò con molta deſtrezza, e prudenza à maneggiar il negotio, & hora con l'Imperatore Ridolfo, hora con Sigiſmondo parlando, & hora con altri molti, ſopra tal negotio deputati, e privatamente, e publicamente, nelle Congregationi di Boemia, e di Rendzonio, a queſto effetto chiamate, trattando: portò la ſomma di una tanta materia con l'ajuto del Signore, tanto innanti, & a termine coſì felice, che a'9. di Marzo del ſeguente anno 89. ſuperate tutte le difficoltà, con la ſomma induſtria, & avveduto ſaper ſuo, fù con univerſale contentezza di ambe le parti conchiuſa trà quei popoli di Pollonia, e quelli di caſa d'Auſtria una buona pace, avvenendo il ſimile trà Maſſimiliano, che fù ſubito rilaſciato, & il Rè Sigiſmondo, con promeſſa certa di eſſo Maſſimiliano di non pretendere mai più in alcun tempo in virtù della paſſata elettione il Reame in Pollonia, nè anche in caſo, che ſeguiſſe la morte di detto Sigiſmondo, come pur anche di ſopra molto minutamente ſi legge. Ridotto un tanto negotio à compito, e perfetto fine; ſpedì ſubito il Legato Cinthio Paſſero ſuo Nipote da parte d'una Sorella, che ſeco in quelle parti condotto havea, giovane d'ottima indole, e d'incredile dottrina, e prudenza, che poi creato da lui Cardinale hebbbe d'Aldobrandino il cognome, e la caſata, e hora il Cardinal San Gregorio ſi chiama, lo ſpedì, dico, con lettere verſo Roma per dar conto al Papa del ſucceſſo del negotio, coſì felicemente riuſcito. Si partì Cinthio, & in capo a dodici giorni giunto à Roma, recò al Pontefice la tanto da lui aſpettata, e bramata nuova. Si meſſe poſcia di là a pochi giorni anche il Cardinal in viaggio; e giunto con la ſua corte, e compagnia di Prelati à Roma, fù con molto applauſo, e con honor grandiſſimo del Sommo Pontefice, e da quei Padri ricevuto. Haveva il Papa fatto fabricar à S. Giovanni Laterano il Pallazzo, che hora ivi ſi vede: il quale era ſtato pochi giorni innanti, che'l Cardinal giongeſſe, fornito. Quivi adunque volle ſua Beatitudine, ch'egli audienza haveſſe: onde fù egli quello, a cui data fù in eſſo Palazzo primieramente audienza publica. Le relationi della ſua Legatione quivi fatte, furono con ſomma attentione, e con altrettanto giubilo, e contento, dal Papa, e da'Cardinali udite, havendo, maſſime egli negotio tanto importante condotto a quel fine, ch'era da tutti ſommamente deſiderato: onde non poterono per molti giorni, ſe non infinitamente lodare il gran valore, e la ſomma prudenza ſua. Fù poi da ſua Santità

Clemēte creato Legato in Polonia da Siſto v.

Cinthio Paſſero Nipote del Pont. Clemēte.

con.

constituito riformatore sopra il vestire immoderato, e sopra le doti dello Stato Ecclesiastico, e sopra i Regolari. Venuto à morte Sisto, fù egli da Vrbano VII. Gregorio XIV. & Innocentio IX. suoi Successori in altri negotii importanti adoperato. Ne' conclavi poscia di essi tre Pontefici, che furono tutti in spatio di un sol'anno fatti havendosi co'l suo raro, e compito procedere, e con le sue rare, e singolari qualità acquistato la benevolenza di tutti i Cardinali, si facilitò la strada di ascender al Papato: e però nell'ultimo Conclave, che fù poco di più di due mesi dopò la creatione d'Innocentio, (che due mesi appunto nel Pontificato visse) fatto essendo di una tanta essaltatione meritevole conosciuto, hebbe gratia finalmente ad un così alto seggio ascendere, e pervenire. Morto adunque Innocentio a' 29. di Decembre nacquero (mentre si attendè à far le sue esequie ne i giorni à ciò deputati) 1591. varii pareri astretti trà i Cardinali, & erano per ciò da varie sollecitudini combattuti, & astretti, imperoche conoscevano da una parte non v'essere in terra impresa più importante di questa, & vedevano dall'altra trovarsi molte le divisioni trà di loro chi in voler uno, chi un'altro Papa, secondo la loro inclinatione; onde nacque etiamdio, che l'elettione del nuovo Pontefice non due soli giorni, come quella d'Innocentio, mà molti si differisse, e prolongasse, come appunto avvenne. Forniti adunque, che furono i predetti giorni all'essequie deputati, si congregarono i Cardinali in San Pietro: dove celebrata la Messa dello Spirito Santo, e recitata dal Vescovo di Traù la Oratione. *De eligendo Summo Pontifice*, se n'andarono a' 10. di Gennaio del 1592. da S. Pietro in Conclave processionalmente, co' Cantori avanti, cantando l'Hinno *Veni creator Spiritus*, cinquantadue Cardinali, che furono Giesualdo Aragonna, Colonna, Como, Verona, Paleotto Alessandrino, Altemps, Madruccio, Sans, S. Severina, Rusticuccio, Simonzello, Dezza, Fiorenza, Canano, Salviati, Mondovì, Radzvil, Terranova, Spinola, Lancilloto, Gaetano, Castruccio, Pinello, Aldobrandino, Rovere, Ascoli, Gallo, Sarnano, Alano, Scipione Gonzaga, Sauli, Palloto, Moresino, Sforza, Camerino, Montelbero, Sfondrato, Paravicino, Mont'Alto Mattei Giustiniano, Ascanio, Colonna, Borromeo, Cusano, Monte, Pepoli, Farnese, Acquaviva, Platta, Santi quattro. Entrati tutti in Cappella Paolina fecero ivi devote orationi, & usciti, altri nelle loro anguste stanze, e celle in Conclave rimasero, altri fuori a pranso alle loro habitationi andarono. Fù quella giornata per certo assai molesta, e laboriosa, e ciò per la gran frequenza di persone, che concorrevano à visitare i Cardinali. Mà niuno di essi più dalle visite molestato si trovava, che'l Cardinale Santa Severina, poich'era sparsa per tutta Roma certa voce, ch'egli la mattina seguente esser dovesse Papa eletto, mà dette visite erano senza dubbio per il più, non per altra ragione, così frequentate, che perche nel tempo delle prosperità ciascuno suole, per antico costume mostrarsi amico, & amorevole. E veramente, che una tal voce sparsa per Roma era communemente creduta, essendo certo ogn'uno, che'l Cardinal Mont'Alto era in Conclave entrato con ferma risolutione di far Papa Santa Severina, mà non si sapeva già, che in caso, ch'egli non portasse haverlo, tenesse secretamente nell'animo, di procurar con tutte le sue forze, ch'erano maggiori di qualunque altro Cardinale, di havere una delle sue creature, havendo la mira principale nel Cardinale Aldobrandino, come più universale di tutte per la sua buona natura, per le sue singolar virtù, e per la pronta inclinatione, che il Collegio tutto haveva ne i passati Conclavi dimostrato verso la persona sua. Tentò adunque Mont'Alto la prima fiata, che fù la mattina seguente, & altre fiate ancora di crear Santa Severina Papa; mà in tutte vi trovò sempre impedimenti varij, e stravaganti, in modo, che troppo lungo sarebbe il volerli raccontare. Haveva Santa Severina senza dubbio molti Cardinali favorevoli, e pochi all'incon-

Card. ch' entrarono in Cõclave nella creatione di Clemente.

Il Card. Mont'Alto entrò in Conclave con ferma risolutione di far Papa il Card. S. Severina.

tro erano quelli, che lo escludevano; mà questi pochi erano talmente uniti; che non si vidde mai in Conclave unione sì stretta, & era cosa per certo maravigliosa, & incredibile a vedere, che i Parenti istessi dissentissero uno dall'altro, impercioche Rusticuccio era favorevole, Alessandrino contrario: Colonna il giovine adheriva, (se ben poi si ritirò) Colonna il vecchio, lo abborriva. Vi erano anche alcune creature, che da' loro Capi discordavano, poiche il Card. Farnese, ch'era del Card. Sfondrato creatura, concorreva co'l suo voto in favor di S. Severina, mà Sfondrato suo capo non assentiva, li Card. Ascoli, e Borromeo ch'erano creature del Card. Mont'Alto dissentivano da esso Mont'Alto loro capo, percioch'egli voleva S. Severina, mà quelli lo escludevano. E stupenda cosa ancora fù, che se bene gli escludenti di S. Severina sapevano non essere in numero tanti che bastassero per l'esclusione (poiche non passavano il numero di 16. & erano questi Aragona, Colonna, Como, Paleotto, Alessandrino, Altemps, Canano, Mondovì, Lancilotto, Ascoli, Sforza, Sfondrato, Paravicino, Borromeo, Aquaviva, e Platta) tuttavia non si spaventarono giamai, dicendo, *Dominus providebit*. E però sudavano, & anhelavano molto. Ma sopra tutto la prima mattina del Conclave dispiacque loro in estremo non haver tempo di ridurre una congregatione insieme, come disegnavano, e ciò perche dubitavano molto, che mentre essi occupati fussero in ridurla, & in consultare quello, che far si douesse, la parte favorevole di S. Severina lo creasse Papa. In somma nacquero, come si è detto, in tutte le fiate, che questa parte crear lo volevano Papa varii impedimenti, e quelli per certo molto stravaganti, & insoliti, parte di loro cagionati senza dubbio eran da gl'escludenti, che hora con romori, hora con protesti cercavano disturbare l'elettione, che far volevano di lui gl'Includenti, parte anche procedevano dalla confusione. che per ciò nasceva trà essi: percioche avveniva, che hora non trovavano mai la via di far l'adoratione, hora prendevano non una, mà più fiate errore nel numerar i voti: cosa che veramente diede poi da credere, ch'egli da Dio dato fusse, si come appunto hebbe à dire il Colonna giovane, il quale havendo vedute le dette confusioni, e gli errori nati, si lasciò finalmente dall'altro Colonna il vecchio persuadere, per via d'una polizza mandatagli à ritirarsi dall'inclusione predetta. E però volendo fuori della Cappella Paolina uscire, dove si era insieme con gl'altri ridotto per far la detta elettione, disse nell'uscire ad alta voce queste precise parole: Ascanio Colonna non vuole Santa Severina Papa: perche non è dato da Dio. E veramente, che non si può altro, che ciò credere: poiche in elettione di tanta importanza v'interviene sempre lo Spirito Santo, senza il cui valore, & ispiratione ella non si può senza alcun dubbio fare. Non si deve però una tal cosa ad alcun difetto di Santa Severina attribuire, essendo stato sempre Prelato di somma integrità, e di ottime qualità adorno, e per ciò giudicato degnissimo del Pontificato: mà bene à qualche occulto misterio di Dio, al cui valore conviene humiliarsi sempre. Ma dopò, che uscito fù il Colonna, gl'includenti, che rimasi erano al numero di 35. che di 52. venivano ad esser in due terzi perfetti, deliberarono di far l'elettione per via di Scrutinio publico, già che per esser rimasi del voto del Colonna privi non la potevano per via d'adoratione fare: perche non passando eglino il numero di 35. non poteva Santa Severina per via d'adoratione adorar se stesso, ma si bene per via d'elettione se stesso eleggere. Però per ovviare a i difetti, che in gran parte dello stare aperta la Porta Paolina nascevano, per la commodità, che dava à gl'escludenti di perturbare tutti i buoni successi: e per levar ancora la strada ad altri d'imitar il Colonna: giudicarono ispediente, ch'ella chiusa fusse. Ma nè per ciò poterono mai far lo Scrutinio: perche Sforza, Acqua viva, Sfondrato, e Borromeo, spinti da Altemps, cominciarono à bussare, & à far

Card. escludenti di S. Severina.

Nell'elet. del Pont. v'interviene sempre lo Spirito Santo.

a far tanto strepito alla detta porta, che quì di dentro, per levare tutti gl'inconvenienti, che nascere potevano, gliela fecero aprire. Quando Sforza, & Acquaviva aperta la viddero, protestarono di nullità, e di violenza s'ella aperta non si teneva: poiche il chiuderla altro non era, dicevano, che un far forza alla libertà de' Cardinali. Onde quì è da notare, e considerare un grande esempio di humiltà, e di costanza che mostrò S. Severina in un tal moto: e questo fù, che vedendo egli in questa santa attione sorger tante procelle, disse ad alta voce queste parole: Se per me vengono tante perturbationi, e tanti romori, supplico VV.SS. Illustrissime far aprir la porta che me ne uscirò acciò, che tanta tempesta cessi, e si quieti ogni discordia. Dal che si può manifestamente comprendere, che non vi fusse in lui spirito veruno d'ambitione. Non per ciò restarono i suoi fautori di cercar via, e modo di venir all'elettione, cotanto da loro desiderata. Si propose adunque, che allo Scrutinio publico si venisse: mà lo Sforza e lo Acquaviva vedendo, che lo acconsentire à ciò, era un dare a loro la via sicura di far Papa, si opposero con gagliarde ragioni, con le quali, e con protesti fecero sì, che in luogo di quello, si venne dopò molti contrasti concordevolmente d'ambe le parti allo Scrutinio secretario, nel quale sparì incontinente ogni fortuna di Santa Severina, nè gli giovò punto il protesto, ch'egl'innanzi, che si facesse lo Scrutinio fece, che era: *Sine tamen prejudicio prioris meæ electionis*: imperoche contati li voti, ch'egli in tale Scrutinio hebbe in suo favore, trovarono, che non passavano il numero di 28. e con gli accessi di Pinelli, e di Mont'Alto: 30. di maniera, che mancavano 4. voti li quali con quello di esso santa Severina erano 35. che collo Scrutinio publico haveriano fatto l'elettion perfetta. Quanto rincrebbe à i suoi fautori, e quanto all'incontro piacque à i contrarij, ogn'uno ne può far giudicio. Ma non tralasciaremo già di dar in questo luogo alla virtù la sua dovuta lode, e questo è, che vedendosi santa Severina in questo gran campo di favori, e disfavori, non si turbò mai, mà mostrò sempre tanta compositione, e moderatione di animo, e così invitto, e generoso spirito, che si come per aura seconda si inalzò mai, così non si smarrì punto per la contraria: anzi accettò il tutto dalla mano di DIO come per il meglio della sua salute. Non restò per questo Mont'Alto di continuar con tutto lo spirito la prattica per santa Severina; mà non hebbe mai gratia di poterla al desiato fine condurre, il perche vedutala all'ultimo del tutto disperata, per la forte costanza de gli escludenti, i quali chiaramente si lasciavano intendere, che non si rimoverebbono mai dall'esclusione di Santa Severina, e ciò non già per veruna sorte di odio, che gli portassero, ò perche scorgessero in lui alcun diffetto, essendo Cardinale di molto merito, e virtù, e desiderato per Papa da Prencipi, mà per divina ispiratione, come dicevamo, cominciò à pensar sopra altri soggetti, mà specialmente sopra Aldobrandino: pensiero nato in lui, come di sopra s'è detto, innanti ch'in Conclave entrasse, mà sempre tenuto secreto quando però non havesse potuto haver Santa Severina. Caduta adunque affatto la speranza di questo soggetto, il primo, che fusse nominato, fù Madruccio. Dopò di questo furono posti in predicamento Como, e Paleotto. Si fecero poscia molti tentativi per Colonna il Vecchio. Fù anche discorso dentro, e fuori del Conclave, che Rusticuccio co'l contrasto, d'altri potesse facilmente colpire: mà il discorso non hebbe all'hora luogo, nè tampoco la denominatione, il predicamento, & i tentativi predetti. La onde vedendo gli Escludenti, che Madruccio non poteva, per le oppositioni delle creature di Mont'Alto, de' Venetiani, e Toscani, spuntar avanti: & appresso Paleotto, e Como essere dal contrasto di Mont'Alto ributtati, e Colonna con tante speranze di ajuti non haver potuto elevarsi, e considerando per li medesimi rispetti non ci restar luogo per Salviati, nè per Vero-

Essempio di grande humiltà, e costanza di Sãta Severina.

S. Severina perde affatto ogni speranza del Pontif.

Lode grande di S. Severina.

Mont'Alto pensa di far Papa Aldobrãdino.

Soggetti proposti, e nominati al Põtificato.

na, nè per Mondovì, tutti tre soggetti rari, e del Pontificato degnissimi conchiudevano, che per necessità conveniva dare in una creatura di Mont'Alto. Il perche considerando essere hora mai tempo di por fine al Conclave, e desiderando di liberarsi dal continuo sospetto, che havevano di Santa Severina, subito deliberarono di mandar à dire a Mont'Alto, che ogni volta, ch'egli si risolvesse di crear Papa uno delle sue creature, eglino condescenderebbono volentieri con tutti i loro voti, e fedelmente lo servirebbono. Piacque grandemente a Mont'Alto questa proposta degli Escludenti, nè maggior nuoua, ò più desiderata di questa poteva aspettare; poiche vedeva essergli venuto nelle mani il poter mandar in esecutione il pensiero, che insino da principio conceputo nell'animo havea, ch'era di creare, come più innanti s'è tocco, Aldobrandino Papa. Però accettando con gran prontezza la proposta, & insieme il consiglio, e l'aiuto, che gli offerivano, rispose loro, che non conoscendo frà le sue creature il più riuscibile del Cardinal Aldobrandino per le sue dignissime qualità, e per la molta stima, che della persona, & virtù sua haveva sempre il Sacro Collegio in diversi tempi, e luoghi fatta, e specialmente nel presente Conclave, dove di se dato havea frà le altre cose un chiaro segno della sua gran carità verso il Cardinal della Rovere, quando in quei giorni si compiacque assister del continuo alla sua morte, e come sommo Penitentiario usar verso di lui ogni sorte di pietoso officio, così in racommandargli l'anima, come in pregar molto per la sua salute, faceva di tal soggetto elettione, e lo preponeva loro. Intesa la proposta di un tal soggetto, fù da loro sommamente lodata; onde per segno della loro contentezza, & allegrezza abbracciatolo, gli dissero che con ogni modestia si maneggiasse la prattica sua, accioche gl'altri, e specialmente Madruccio, non s'indignassero. Cominciò Mont'Alto à far la pratica, e communicata questa sua risolutione di crear Aldobrandino Papa, prima con molte delle sue creature, e poi con Madruccio, quelle trovò subito dispostissime per aiutare il felice successo: mà questi dopò mostrato segno di udirlo volentieri, rispose, che vi pensarebbe prima sopra, e poi gli darebbe risolutione. Hora dopò haver Madruccio molto ben pensato sopra le qualità, e sopra la vita d'Aldobrandino, e quelle ottime, e questa integerrima in ogni sua parte trovata, si dispose anch'egli di volerlo; e dopò haver ciò anche co i Cardinali suoi amorevoli participato, & in loro parimente la medesima buone dispositione, e prontezza trovata, diede di là à due giorni, che tanto durò la pratica, la risolutione à Mont'Alto, che gli fù sopra modo grata. Fù per certo per cosa notabile notato, che sapendo Aldobrandino farsi in detto tempo la pratica per lui, & esser tutti i Cardinali disposti di favorirlo, non si vedesse mai in lui alcuna sorte di risentimento, anzi più tosto si ritirasse, e da tali occasioni di sua grandezza fuggisse. Hor trovandosi anche il Cielo istesso da tutte le parti sereno, & ad una così santa impresa favorevole, a' 30. di Gennaro del 1592. circa le 19. hore, Mont'Alto publicò in Conclave, che Aldobrandino era Papa; onde congregati insieme Madruccio, Mont'Alto, gli Escludenti, Venetiani, e Toscani, se n'andarono unitamente alla sua cella a rallegrarsi di questa sua santa elettione. Udita una tanta nuova d'Aldobrandino, fù mirabil cosa veramente a vedere, che nè dal volto, nè da atto alcuno esteriore si scorgesse in lui pur un minimo segno di mutatione, nè di alteratione, che fù senza dubbio un testimonio chiaro del suo ben composto, e moderato animo, e di non haver procurato, nè forse anche pensato al Pontificato. Levatolo adunque dalla cella, nella Capella Paolina lo condussero, dove subito fù con publico Scrutinio da tutti i Cardinali, con somma loro concordia, e unione eletto Papa. Ma quì non è da passare con silentio un'atto esemplare di questo Pontefice, il quale vedendosi essere stato alla maggior digni-

Proposta degli Escludenti à Mont'Alto di far Papa uno delle sue creature.

Papa in Conclave da Mont'Alto.

Animo del Pont. ben composto, e moderato.

Elettione del Papa fatta con publico Scrutinio.

Atto esemplare del Pont.

gnità, & al maggior peso, che sia sotto il Cielo, assunto, non si mostrò punto allegro, ma più tosto di timore, e spavento ripieno; imperoche presentatisi, come far sogliono, dopò l'elettione i Maestri delle cerimonie avanti sua Beatitudine, per intendere, e rogarsi, s'ella l'elettione, fatta dalla persona sua in Sommo Pontefice, accettava; a simile interrogatione il Santo Pontefice non rispose parola, mà trovandosi in detta Cappella con la faccia verso l'Altare ginocchiato, e da gli occhi gettando copiose lagrime, non ardiva di rispondere a' Maestri; il perche mossi i Cardinali ivi vicini, risposero per lui, e dissero, sì, sì, che accetta. I Maestri vedendo, che il dir di sì, per bocca d'altri nulla valeva, dissero a Sua Beatitudine, che si degnasse di rispondere; e dar il consenso, altrimenti di tal consenso rogar non si poteva, s'Ella medesima di sua propria bocca non lo prestava, e con sue proprie parole. All'hora Sua Santità, tocca dallo spirito di humiltà profonda, con gli occhi tuttavia lagrimevoli, disse: Tu Signor Dio, che vedi il cuor de gli huomini, e che a te sono palesi, e presenti tutti i successi futuri, se l'elettione, che hora di mesi è fatta di tuo Vicario in terra, non hà da esser fatta a gloria, e servitio tuo, & a salute di tutti i Fedeli, fà, ti prego, che *Lingua mea adhaereat faucibus meis*; Se anco tu vedi, che possa essere in qualche parte utile al tuo santo Nome, & alla tua santa Chiesa, io in virtù del tuo ajuto accetto quanto alla tua Divina Maestà piace far di me humil tuo servo. Prestato, ch'egli hebbe con tali parole, piene di profonda humiltà, il consenso, subito fù de gli habiti Pontificali vestito, e posto in Sedia, fù da tutti i Cardinali con somma letitia adorato. Quivi poscia palesando il nome con cui voleva esser chiamato, disse, che di CLEMENTE si haveva il nome eletto. E perche sette altri Pontefice di tal nome furono, però Clemente Ottavo si fè egli chiamare. Fù poi portata in S. Pietro, e dalli Canonici di quella Chiesa, che lo vennero secondo il solito ad incontrate sotto il Portico, fù con le solite ceremonie ricevuto, e con quella Antifona. (*Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est iustus,*) salutato. Entrati poscia in Chiesa cantando il Te Deum, se ne andò il santo Pontefice ad inginocchiarsi avanti l'Altare del Santissimo Sacramento, e dopò fatte quivi devotissime Orationi, fù nella Capella de' santi Apostoli portato, e quivi parimente fatta oratione, fù di nuovo in sedia posto, e da' Cardinali adorato. Ma innanzi, che à S. Pietro portato fusse; erasi sparsa fama per Roma della sua creatione; onde da ogni banda correndo il popolo à vederlo, non si satiava di benedire, e lodare il Signor Dio, che degnato si fusse concedergli un così buono, e santo Pastoro. Et egli d'infinita carità ripieno non si stancava di dar à tutti la sua santa benedittione, e facendo loro segno co'l capo di fargli giustitia, di procurarle abbondanza, e la salute delle anime, fè quelli restare molto lieti, e contenti. Condottolo poscia nelle Pontificali stanze del Vaticano, volle la mattina seguente confessarsi, e così mandato à chiamare il Padre Gioan Francesco Berdini della Vallicella, ch'era il suo confessore, si confessò; e poi celebrò la santa Messa, come ogni giorno ha fatto con somma devotione mentre fù Pontefice. Nè sono da tacersi ad esempio, & edification nostra le parole, ch'egli disse al Confessore, quali furono, che pregasse Dio, che se dal suo Pontificato non era per riuscire quel servitio, e frutto che si richiedeva nella sua santa Chiesa, si degnasse quanto prima di levargli la vita. Dalle quali parole, si è compreso chiaramente, che l'animo, & il fin suo era, non di regnare, mà di servire, e di giovare, conforme alla buona intentione di tutti i Pontefici. Diedesi adunque nel principio di questo suo Pontificato à pensar primieramente sopra le cose della Francia, sapendo che da quelle per li travagli di gran momento, che arrecavano, pendevano senza dubbio le più importanti

Maestri delle cerimonie chiedono il cõsenso al Pontef. della sua elettione.

Parole di grande esempio dette dal Papa al suo confessore.

Vesc. di Viterbo spedito dal Papa in Frãcia

alterationi della Republica Christiana. Non tardò dunque punto, mà subito deliberando assolutamente di mandar in quelle parti qualche Prelato di valore, elesse, e spedì per quella volta il Vescovo di Viterbo, commettendogli, che colà giunto, desse a' Collegati animo di proseguir l'impresa cominciata contra il Rè di Navarra Henrico, e promettesse loro in suo nome ogni possibile ajuto, e di denari in particolare, de i quali ne havrebbe rimessa buona quantità, si come fece. Cominciò poscia dall'altra parte à travagliar non poco l'animo del Pontefice le cose domestiche, e queste erano le gravi molestie, che apportavano i Banditi (il capo de i quali era Marco Sciarra) non solo nel Regno di Napoli, mà nello Stato ancora della Chiesa, onde vi providde, co'l mandarvi Flaminio Delfino, il quale scorrendo per detti Stati con buon numero di Cavalli, e di Fanti, raffrenò grandemente l'audacia loro. Essendo intanto giunti à Roma due figliuoli del Duca di Baviera, furono dal Pontefice non men di quello, che fatto havevano altri Principi d'Italia, per gli Stati de i quali passati erano, con grande honore ricevuti, e per mostrar loro anche maggior segno di benevolenza, volle honorarli, dopò i Cardinali, sopra tutti gli altri Prelati di Santa Chiesa. Furono altresì accolti, e ricevuti con vivi segni di singolar affetto dal Pontefice, in questo primo anno, diversi Ambasciatori di Principi, che andarono à Roma per congratularsi con esso lui della felice assuntion sua al Pontificato, e frà gli altri quattro; mandati dalla Serenissima Republica di Venetia, che furono Marino Grimani, che fù poi Doge, Leonardo Donato, che è il Doge presente, Zaccaria Contarini, e Federigo Sanuto, soggetti veramente principalissimi. Fù poi gran dispiacere, e mestitia sentita, non diremo solamente dal Pontefice, e da Roma tutta, mà da tutto il Christianesimo insieme, quando in questi tempi fù udita la miseranda nuova della morte di Alessandro Duca di Parma Principe, non men per esquisita bontà di costumi, che per supremo, e compitissimo valor militare, gloriosissimo, e degno di esser à gli antichi Fabij, e Scipioni anteposto. Et à gran ragione mostrò il Pontefice sentirne gran dolore, considerando la gravissima perdita fatta da Santa Chiesa di un così raro, e compito suo campione massime nella distruttione, (alla quale pareva, ch'egli nato fusse,) de gli Heretici, nemici capitalissimi di essa Santa Chiesa, e del nome veramente Christiano. Spiacque altresì non poco al Pontefice l'acerba morte di Alfonso Gonzaga Signor di Castelgiufredo, che da certi assassini assalito, mentre un giorno sopra un ponticello rimirava per suo diporto una certa sua peschiera fù crudele, e innumanamente ucciso. Di tal sua uccisione si dubitò, che Ridolfo Marchese di Castiglione, figliuolo di un suo fratello, ne fusse stata la cagione, poiche non havendo figliuoli maschi, mà una sola figliuola, dicevasi, che per interesse di successione egli havesse una tal immanità fatta esequir contra suo Zio. Non si seppe però mai di fermo, ch'egli stato ne fosse la cagione, anzi co'l far formar processo ne' suoi dominij, e co'l mostrar palesemente dolor grandissimo d'un tanto caso, venne il Marchese à sopir in buona parte il sospetto, che si haveva di lui. Tuttavia transferitosi à Castelgiufredo con grosso numero di gente: di quello come di cosa propria à lui per successione dovuta, di fatto si impadronì, e perche haveva già fatto pensiero di maritar la figliuola di suo Zio con certa quantità di dote, che troppo non lo gravasse, per sbrigarsi di lei, e rimaner assoluto padrone del tutto, spedì perciò il Pontefice colà Settimio Borsieri Vescovo di Alessano in Puglia, e poi di Casale di Monferrato Prelato, ne' maneggi del mondo di stimato valore, con commissione, che dovesse con bel modo veder di pigliar di mano al Marchese la detta figliuola sua Cugina, & insieme la madre di lei. Trasferitosi colà il Vescovo; hebbe molto che fare à persua-

Banditi travagliano lo Stato della Chiesa.

Marco Sciarra capo di banditi.

Flaminio Dolfino mandato dal Papa contra banditi.

Due Principi di Baviera ricevuti da Clemēte con molto honore in Roma.

Ambasciatori Veneti ricevuti dal Papa.

Morte del Duca di Parma.

ſuadere il Marcheſe à laſciar, che queſte Donne ſe ne andaſſero libere dalle ſue mani; tuttavia ſeppe egli con tanta deſtrezza, e prudenza maneggiar queſto negotio co'l mettergli innanzi gli occhi diverſi inconvenienti, che naſcer potevano, quando egli à ſuo guſto, e contra il volere la libertà, & il grado della figliuola, tentato haveſſe, come nell'animo ſtabilito havea, di maritarla, che finalmente vinto dalle ſue ragioni, che con ſomma facondia erano pronontiate, e con altra tanta deſtrezza addotte, concedette, che libere ſe ne andaſſero; onde furono poſcia condotte à Mantova à quel Duca. Il Veſcovo poi tornato à Roma fù dal Pontefice molto lodato, che haveſſe un tanto negotio conforme appunto al ſuo volere condotto à felice fine. Ma di là ad alcuni giorni eſsendo ſtato il povero Marcheſe da alcuni imputato, che haveſſe fatto batter in Caſtiglione monete Papali, dove però haveva egli facoltà di poterne batter delle ſue, fù una tal ſua cauſa diputata in Roma, mà per colpa, e negligenza di chi la difendeva ſe ne cadè il meſchino, come contumace in iſcommunica; ne potè in fine ſchifare la morte, poiche l'anno ſeguente fù egli per ſollevation popolare nello ſteſſo Caſtelgiufredo ucciſo. Si effettuareno poſcia per opera del Cardinal Giorgio Radzivil le nozze del Rè di Pollonia con la Primogenita del già Carlo Arciduca d'Auſtria. Et il Cardinal Carlo di Lorena fù da' Canonici Cattolici della Cathedral Chieſa di Argentina in Germania eletto per loro Capo, e Veſcovo; havendo all'incontro l'altra fattione de' Canonici Proteſtanti, macchiati della ſetta Luterana, fatta anch'eglino elettione di un giovinetto di 15. anni, nominato Gioangiorgio, de' Marcheſi di Brandeborgo, di ſetta Luterana anch'eſſo: il perche nacque trà di loro un tale contraſto, che il Cardinale fù coſtretto di ricorrere all'armi; onde anche chieſe il favore del Pontefice, il quale, e con iſcrittura, e con meſſi non mancò di giovar in quanto potè alla cauſa de' Cattolici. Si acceſe perciò una guerra non piccola, che durò qualche tempo, non ſenza qualche ſpargimento di ſangue da una, e dall'altra parte, dopò la quale accordatiſi per opera dello Imperatore ſi terminò il contraſto trà di loro, e ſi poſero giù l'armi. Hebbe anche in queſti tempi origine la lunga, e ſanguinoſa guerra Turcheſca nell'Vngheria, nata da diverſe cagioni, mà principalmente, perche il Turco deſiderava grandemente ſotto preteſto di voler vendicarſi dell'ingiurie ricevute da Vſcochi, abbaſſar, e ſminuir, le forze dell'Imperio Occidentale. E però frà i molti luoghi di eſſo Imperio, ch'egli nell'animo diſegnato havea di prender, & impadronirſi, era la Città di Segna, ſituata al mare, da i confini dell'Iſtria non guari diſcoſta, dove giudicava per la commodità del mare porvi ferma ſede per il mantenimento della guerra; mà fù ella dall'Imperadore munita, e preſidiata, co'l mandarvi parecchie compagnie di Tedeſchi; e fù in ciò anche dal Papa ajutata, che vi mandò ſoccorſo di qualche quantità di danaro: onde il diſegno del Turco riuſcì del tutto vano, per quella impreſa. Cominciarono poi ad aggravare non poco l'animo del Pontefice gli affari, e le cure publiche; poiche da una parte gli invecchiati mali, che procedeano dall'Hereſie in Fiandra, lo moleſtavano molto, e dall'altra non poco lo affligeva la rovina, che manifeſtamente minacciavano le Armi Turcheſche alle coſe dell'Imperio; di modo che adoperando la molta ſua prudenza, con quella procurò di giovar dovunque faceva biſogno; mandando quel ſoccorſo di danari, che conoſceva conveniente per il ſoſtegno delle forze di quei Principi Chriſtiani, che alla depreſſion de' nemici di Santa Chieſa, così Heretici, come Pagani havevano l'animo involto, & applicato. Vi era frà queſti il Duca di Savoia, il quale attendendo con tutte le forze ſue alla eſtirpatione de gli Heretici, & a difender quelle frontiere dalle Armi loro, fece intender a ſua Santità eſſer grande in lui il zelo della pietà Chri-

Origine della guerra Turcheſca in Vngheria

Diſſegno del Turco rieſce in fine vano.

Duca di Savoia intento alla eſtirpation delle Hereſie.

ſtiana, & inſieme la ringratiò del danaro mandatogli. Era in queſti l'Italia nell'Abruzzo, e nella Marca d'Ancona non lievemente afflitta da' Fuoruſciti, de quali pure lo Sciarra ſopranominato, e con lui Battiſtella ſuo compagno, erano i Capi. Onde il Papa per rimediarvi, mandò di nuovo Gio: Franceſco Aldobrandino ſuo Nipote, con 700. Cavalli Italiani, & una compagnia di Albaneſi contra di loro, & eſſendo il detto Sciarra con tutti i ſuoi ſarinelli dal detto Aldobrandino più volte ſtato rotto, e meſſo in fuga, ſi sbandarono per ciò gli ſcelerati, e perche finiſſero di di eſtinguerſi da ſe ſteſſi con fraude ſcambievole, ammazzandoſi l'un l'altro, il Papa conceſſe l'indulto, il che fù cagione, che frà gli altri lo Sciarra, e quattro de' ſuoi più congionti moriſſero, poiche da Battiſtella predetto, da alcuni altri ſuoi compagni furono uccisi. Premevano per certo molto l'animo di ſua Beatitudine le predette coſe, ma molto più lo travagliano i varii ſucceſſi della Chriſtianità, & in particolare di Francia, dove co'l favor ſuo ſi maneggiava la elettione d'un nuovo Rè, che Cattolico fuſſe, & atto à ſoſtener legitimamente il peſo di quel Chriſtianiſſimo Regno: havendo ſua Santità fermamente deliberato nell'animo di metter ogni ſuo potere, & uſar tutta ſua auttorità, come fece, perche di quella Corona haveva il Rè Herrico di Navarra, per eſſer Heretico reſtaſſe nulla. Arrecava dall'altra parte una tal deliberatione del Pontefice infinita noja, e moleſtia à i Principi Cattolici, che favorivano il partito di Herrico, e ſpetialmente il Mareſcial di Birone, che già in una ſua oratione, fatta al Rè, havea con potentiſſime ragioni indotto quello à dichiararſi Cattolico, onde conoſcendo eglino manifeſtamente, che non effettuandoſi cotal elettione, ſarebbe nata la total rovina di quel Regno, per le diviſioni gagliardiſſime, che ſuccedute furono de' popoli, però mandarono al Pontefice il Marcheſe di Pixany per dargli conto di queſto fatto, e pregarlo, à muoverſi dalla propoſta deliberatione: poiche il Rè era in procinto di dichiararſi Cattolico, & ubbidiente figliuolo di Santa Chieſa. Ma nòn ſolo non volle il Papa udirlo, ma nè anche permetter, che nello Stato della Chieſa entraſſe. Si trattenne egli per ciò lungo tempo in diverſe Città d'Italia, ſperando pur un giorno di eſſeguir quanto la ſua Ambaſciata gli commetteva, ma non hebbe mai gratia tale, perche il Papa non volle mai concedergli licenza, come nè anco acconſentì la venuta del Card. Gondi, per eſſer favorevol del Rè, ſe ben havea ſparſa fama di voler venir in Italia, non per trattar, come promeſſo havea, ne parlar con ſua Beatitudine in favor di Herrico, ma ſolo per viſitar la S. Caſa di Loreto. Frà tanto il Pontefice havendo inteſo con diſpiacer ſuo l'uccisione di Appajo Conti, capo delle genti, che colà militavano co'l ſoldo della Camera Apoſtolica, ſpedì ſubito in ſuo luogo Ridolfo Baglione, il quale pervenuto, che fù in quelle parti, trovò che poco prima ſi era il Rè dichiarato Cattolico, onde convenne poi, dopò haver lungamente quelle parti girato, tornarſene in Italia ſenza frutto, ſi come fece anch'il ſimile in Fiandra Carlo Masfelt, che quivi ſi trovava Capo dell'eſercito Spagnuolo, dopò la morte del Duca di Parma, e ciò anche perche il negotio preſo havea aſſai diverſa piega, e le genti ſi erano sbandate per la maggior parte: il che diede a gli Heretici occaſione di far gran progreſſi, con diſpiacer infinito del Pontefice. Ricevè poi ſua Santità con grande honore in Roma il Principe di Baviera, che ſe era in Italia venuto per viſitar Loreto, e di Roma i ſanti luoghi; havendo però prima fatta ſua Beatitudine di tal ſua venuta conſapevole, mentre pur ancora gli altri due Fratelli in Italia dimoravano; onde anche gli mandò ſua Santità, prima che di Baviera ſi partiſſe, per un ſuo Camerier ſegreto, il Capello, e lo Stocco benedetto. Nel ritorno poi, che egli nella fine dell'anno inſieme co' Fratelli a caſa fece, fù dal Papa di molte S. Reliquie arricchito, e di diverſi altri doni, e gratie ſpirituali preſentate.

Herrico Rè di Navarra aſpira al Regno di Francia, e viene impedito dal Papa, e da' Principi Collegati, per eſser Heretico.

Marcheſe di Pixany ſpedito à Roma nõ può ottener udienza dal Papa, nè meno entrar nel ſtato Eccleſiaſtico.

Al Cardinal Gondi non è permeſſo l'andar a Roma.

Appio Conti ucciſo.

Ridolfo Baglioni.

Principe di Baviera ricevuto dal Papa con grande honore.

Arre-

Arrecò in oltre gran contento, & allegrezza al Papa l'avviso, ch'ebbe di due non picciole vittorie, havute da Christiani contra Turchi nell'Ungaria; poiche erasi di già in Costantinopoli, & in Buda publicata dal Turco la guerra contra la Casa d'Austria, e gli eserciti d'ambe le parti erano già in campagna andati: per le quali vittorie subito il Santissimo Pontefice rese a Dio quelle dovute gratie, che conobbe necessarie; facendo poscia intendere all'Imperatore per Messaggieri a proseguir le incominciate vittorie, perche dal suo canto, e con le forze temporali, e con le spirituali di dargli quell'ajuto, che possibil fusse, non mancarebbe mai. Spedì ancora per Ispagna, prima Ascanio Zufarini Lucchese, huomo di sperienza molta in tai maneggi, poscia Monsignor Borghese Auditor di Camera, che è il presente Pontefice Paolo V. commettendo loro, che trattar con quella Corona prima dovessero circa gli ajuti, che all'Imperator si dovevano in guerra così grande, indi considerar bene sopra i remedii, che buoni, e sufficienti conosciuti fussero a conservatione, e mantenimento delle cose de' Collegati in Francia, e di altre cose ancora di non picciolo momento per la salute della Christianità. Havuto poscia avviso, che'l Rè Herrico riconosciutosi del suo passato errore, e dichiaratosi, come di sopra si è tocco, Cattolico, haveva procurato di ottener da alcuni Vescovi in Francia l'assolutione, & havevala anche conforme al desiderio suo ottenuta: ne sentì gran dispiacere, poiche dubitava, che questa sua conversione non vera, e reale, ma finta, e simulata fusse. E per render certa sua Beatitudine della realtà di questo fatto, volle il Rè spedir Lodovico Gonzaga, Duca di Nivers alla volta di Roma con una sua lettera, assai bella, che per brevità tralasciamo, per veder di addolcir l'animo del Papa, a conoscer la verità di questa sua conversatione, ma perche la risolutione di Clemente haveva nell'animo suo presa fermissima radice in non voler acconsentir, ch'egli, per esser Heretico divenisse Rè d'un tanto Regno, però il Duca di questa sua Ambasciata vedendo non poter frutto alcuno cogliere, essendogli per molti giorni vietata dal Papa l'audienza desiderata, deliberò di fargli una supplica appresentare (che pur anch'essa per brevità viene tralasciata da noi) co'l mezzo della quale si lasciò il Papa persuadere a concedergli, come Duca non come mandato da Herrico; audienza, ma nel trattar un tanto negotio propose il Pontefice alcune conditioni, le quali furono cagione, che per all'hora nulla si conchiudesse. Facevano in tanto gl'Imperiali nell'Ungheria contra i Turchi gran progressi; onde il Pontefice mostrava sempre sentirne gran contento, & allegrezza, e ne rendeva le dovute gratie à Dio. Ma vedendo il Duca di Nivers sopranominato non haver mai potuto dopò una lunga dimora in Roma ottener da sua Beatitudine quanto desiderava per il suo Rè, deliberò di partirsi, e tornarsene in Francia, se ben mal sodisfatto, lasciando però al Pontefice una piena istruttione di tutto quello, che succeduto gli era in quella Ambasciaria; affine che sopra il negotio, per cui di Francia era à Roma venuto, potesse poi la Santità sua miglior deliberation fare. Ma innanzi che si partisse se ne andò insieme con un suo figliuolo, che seco condotto havea, e con alcuni Nobili; che parimente seguito lo haveano à baciar i piedi di sua Santità, la quale donò al giovanetto una Crocetta, ricca di preciose Reliquie, e creollo Cavalliere, dando anche à gli altri di quella Nobiltà, grani benedetti, & altre cose sacre, e devote. Vennero poi à Roma il Cardinal di Giosa, & il Conte di Senesci, per domandarle ajuti per la Lega di Francia: ma non potè il Cardinale ottenerli, havendoli ella di già destinati per l'Ungaria, per ovviar all'imminente pericolo, che minacciavano le armi Turchesche in quelle parti. Fece adunque provisione non picciola per mandarvi danari, e però richiese da' Signori Venetiani, e dal gran Duca, e ottenne, che potesse far riscuotere le decime del Clero de' loro Stati,

Ascanio Zufarini spedito in Ispagna dal Papa.

Camillo Borghese auditor di Camera spedito in Ispagna dal Pont.

Rè Herrico dichiaratosi Cattolico ottiene l'assolutione da Vescovi della Frācia

Lodovico Gonzaga Duca di Nivers, spedito dal Rè à Roma.

Stati, per poterſene contra i nemici di Chriſto ſervire. Ricevè in tal tempo, ò poco prima il Papa, & accarezzò paternamente alcuni Ambaſciatori mandati da diverſi Principi Cattolici, a renderle in nome loro la ſolita ubbedienza. Et eſſendo ricercato dal Rè di Pollonia, per un ſuo Ambaſciatore à tal effetto mandato, che gli piaceſſe di voler nel numero de' Santi a ſcrivere un Beato Giacinto Pollacco, compagno già di San Domenico, ſi contentò (ſe ben occupatiſſimo ſi trovava in tanti, e così gravi affari di Santa Chieſa (di compiacer il Rè: onde conſultato prima il tutto maturamente co' Cardinali, co' Patriarchi, Arciveſcovi, Veſcovi, e con quanti altri Prelati di conſideratione, che in Roma all'hora ſi trovavano, & eſaminato bene un tanto negotio in Conciſtoro publico, circa le attioni, i coſtumi, i miracoli, e ogni altro più degno particolare della vita di eſſo Beato, le quali tutte coſe furono con una elegante, e dotta Oratione da Cino Campano, Avvocato Conciſtoriale molto ben dichiarate in eſſo Conciſtoro, venne il Pontefice à Canonizare il detto Beato in S. Pietro con quelle ſolenni cerimonie, ſolite à farſi in ſimili occaſioni: dichiarando, definendo, e determinando Santo, e da doverſi nel Catalogo de' Santi ſcrivere il predetto Beato dell'ordine de' Padri Predicatori con ordine eſpreſſo, che ſi doveſſe univerſalmente della Chieſa ogni anno celebrar con ogni devotione la memoria di quello ne gli Vfficij divini, il decimoſeſto giorno d'Agoſto, come di Santo Confeſſore non Pontefice. Trovavaſi il Rè di Spagna in tal tempo haver gran biſogno di ſomma grandiſſima d'oro, per difender così gli ſtati ſuoi, come l'honor di Santa Chieſa dalle armi de gl'Infedeli, e de gli Heretici: e però eſſendo ſtato in Iſpagna laſciato più di un milion di ſcudi dal Cardinale Arciveſcovo di Toledo, (che in queſt'anno ſe ne era à morte venuto) per eſſer tutto in opere pie diſpenſato: Chieſe con iſtanza il Rè dal Pontefice, che gli piaceſſe dichiarare, poterſi da lui un tal denaro in uſo di quelle pie, & importanti guerre impiegare. Il Papa à tal richieſta riſpoſe volervi prima far ſopra una matura deliberatione: tuttavia compiacque toſto a quella Maeſtà nell'altra coſa richieſta, che fù la confermatione del Cardinal Alberto d'Auſtria, da lei nominato, in ſucceſſore del morto Arciveſcovo. Spedì anche a quella Corte Giovan Franceſco Aldobrandino, ſuo nipote con ordine che più ſtrettamente trattar con ſua Maeſtà doveſſe ſopra molti altri negotij importantiſſimi della Chriſtianità: e vi fù da quella con non minor ſegni di honorevolezza, che di amore, veduto, ricevuto, & accettato. Sollecitava trà tanto il Pontefice preſſo ciaſcun Principe Chriſtiano, e con lettere, e con ambaſciate, à voler, ò di gente, ò di danari ſoccorrere l'Imperator in queſti ſuoi gran biſogni della guerra d'Vngaria contra i Turchi: e ottenuto da diverſi conveniente ſoccorſo, procurò l'eſpeditione, che ſi eſequì poi conforme al deſiderio ſuo. Il Papa adunque, come intentiſſimo a tanto negotio, havendo ſtatuito di mandare al ſervitio di detta guerra dodici mila fanti, e ben milla cavalli, creò, e dichiarò per loro Generale l'Aldobrandino predetto, che di Spagna, ſe ne era già tornato, il quale ricevè il ſeſto giorno di Giugno da ſua Santità in S. Maria Maggiore, con belle, e ſolenni cerimonie il Baſtone del Generalato con infinita ſodisfattione di ciaſcuno. Furono anche dopò la cerimonia del Baſtone da ſua Santità benedetti due Stendardi roſſi, l'uno de' quali teneva da ambe le parti dipinto un Crociſiſſo con queſte parole: *(Exurge Domine, & diſſipentur inimici tui:)* nell'altro vi era l'arme del Pontefice impreſſa, con queſto motto: *(In hoc defende populum tuum Domine.)* E dopò benedetti, furono al Generale conſegnati. Preſero poi una riverente, & humile licenza da ſua Beatitudine per far ritorno alla lor Patria alcuni Ambaſciatori del Patriarca di Aleſſandria di Egitto, mandati ſino l'anno innanti da lui a Roma per renderle obedienza, & ridurre alla unione della Chieſa Cattolica Romana, la ſua, la quale per lungo ſpatio di tempo, ſi co-

Ambaſciatori di diverſi Principi Cattolici à Roma.

Canonizatione di S. Giacinto dell'ordine de' Pred.

Morte del Card. Arciveſcovo di Toledo, e ſuoi legati.

Richieſta del Rè di Spagna al Papa.

Gio. Frãceſco Aldobrandino nipote del Papa dichiarato generale.

Amb. del Patriarca di Aleſſã. dria Greco à Roma.

Frãceſco del Monte Mario Farneſe, Aſcanio Sforza Aſcanio della Corgna Marcheſe Federigo S. Giorgio Maeſtri di campo.

sì come affermavano, era con molti errori vissuta. Haveva il Papa mostrato gran contento di ciò; onde dopò haverli benignamente accettati, & accarezzati sopra modo, volle in questa loro partenza anche favorirli, presentandoli alcune venerabili Reliquie, & altri honorati doni, che furono ad essi di sommo contento, e sodisfattione. Et il dì seguente presa simile licenza dal Generale Aldobrandino, si partì da Roma alla volta di Trento con parte del suo esercito: poiche quivi havevasi da far la massa di tutte le genti, che con esso lui alla guerra andar dovevano. Diversi personaggi di molto valore, e stima se ne girono co'l Generale: e furono dal Papa nominati cinque co'l titolo di Maestri di campo: cioè Francesco del Monte, Mario Farnese, Ascanio Sforza, il Marchese Ascanio della Corgna, e Federigo Sangiorgio. Nominossi anche da lui per Luogotenente del Generale Paolo Sforza, assai pratico, & avveduto Capitano, e volle che Flaminio Delfino attendesse al governo della Cavalleria con titolo proprio di Governatore. Vi andò anche Marco Pio Principe di Sassuolo, il quale per obbedir al Papa, si contentò di accettar la condotta di due mila Fanti co'l titolo di Maestro di campo, e per ciò fù anche da sua Beatitudine di una lettera, drizzata all'Imperatore, favorito: nella quale dopò la lode, che ella dà, prima alla nobil sua famiglia Pio, poi alla sua propria persona di lui, per il molto suo valore, lo raccomanda à quella Maestà con vivo affetto. Fè in oltre, che vi andasse co'l Generale anche Ridolfo Baglione con titolo di Consigliere presso di lui, mà poi nella rassegna, che si fè dell'esercito, fù Sergente maggior dichiarato. Venuto à morte il Visconte Arcivescovo di Milano, & offerta quella Chiesa dal Pontefice al Cardinal Borromeo, dopò havere esso Cardinale sopra il pigliare, o nò, un tanto peso sù le spalle lungo tempo pensato, finalmente per obbedire a i commandamenti del Papa, che con efficaci ragioni ne lo dispose, e per compiacer alle preghiere de gli amici, si contentò di accettarlo; la onde desiderando sua Beatitudine mostrar il piacere, che indi sentiva, & insieme l'amore suisceratо, che al Cardilnale per le sue rare qualità portava, volle ella stessa far la cerimonia della sua consecratione nella Chiesa di Santa Maria de gli Angeli con l'assistenza di sei Cardinali, Verona, Fiorenza, Paleotto, Farnese, & i due suoi Nipoti, e con quasi infinito numero di persone, che concorse erano a veder sì fatta cerimonia, rinovata dal Papa secondo il costume de gli antichi Pontefici. Avvenne poscia un caso assai strano in Roma in questi tempi, è questo fù, che vedendo un certo huomo Scozzese far una processione co'l Santissimo Sacramento dell'Altare, egli da bestial follia, e da heretica pravità spinto, con furore verso il Sacerdote, che in mano lo portava, avventossi, e con un pugno percosse in modo nel tabernacolo dentro di cui il Sacramento era, che spezzati i christalli della custodia, a terra mandò il tabernacolo, mà rimase però miracolosamente il Sacramento affatto illeso. Fù preso incontinente lo scelerato, e perche più che mai nella sua bestial pertinacia, senza mostrar segno veruno di pentimento persisteva, fù fatto di ordine di sua Santità publicamente morire, rimanendo vivo consumato dal fuoco. Era di già passato un'anno, che'l Duca di Nivers se ne era (come si è di sopra tocco) da Roma partito, & in Francia tornato, senza haver potuto per il Rè Henrico suo Signore, ottener da sua Beatitudine quello, per cui specialmente era stato da quella Corona mandato, quando non essendosi perciò il detto Rè punto smarrito, deliberò di tornar di nuovo a chieder da sua Santità la confermatione della sua assolutione, & a pregarla di volersi degnare di riceverlo, conforme al più che mai ardente desiderio suo, come riverente, & humile figliuolo, nel sacro grembo di Santa Chiesa. Chiamò per tanto Giacomo David, Signor di Perona, huomo

Paolo Sforza Luogotenente Flaminio Delfino.

Marco Pio Prencipe di Sassuolo. Card. Borromeo creato Arcivesc.

Caso assai strano occorso in Roma.

huomo assai destro, & avveduto (che poi nell' ultima promotione de' Cardinali ascritto da questo Pontefice in tal numero, tuttavia vive) e gli commise una sì importante Ambasciata, & egli tosto à Roma trasferitossi, cominciò con sì destra, e sopra tutto humile maniera (come quello, che ben conosceva la natura della causa, e l'intention del Pontefice) a guidar un tanto negotio, che entrato privatamente, e senza pompa in Roma il 17. di Luglio, & andatosene con molta sommissione, & humiltà ad appresentarsi innanzi al Papa, & a baciargli il piede, seppe così bene introdurre il negotio, che scoperta con vive ragioni la vera, e real conversione del suo Rè, e fatta di ciò a sua Beatitudine indubitata fede, come quello, che per lo spatio di sei continui mesi istrutto lo haveva ne' dogmi della vera Fede, e Religione, hebbe gratia finalmente nella seconda privata audienza, ch' hebbe dal Papa, di poter trattarne anche co' Cardinali, e tanto più volentieri sua Santità al Perona concesse, quanto che dalla lettera di credenza, presentatale da lui in nome del Rè, havea ella veduto, e letto, mostrar il detto Rè una grandissima costanza in perseverare nel desiderio di entrar in gratia sua, e di tutta la santa Chiesa Cattolica Romana. Fece una gran consideratione il Pontefice sopra la somma di questo negotio, e conoscendo di quanta importanza si fusse, però non volle più il consiglio di alcuni pochi, come fatto havea, ma di tutto il sacro Collegio de' Cardinali havere, i quali, chiamati un giorno a Concistoro, furono da lui ammoniti a voler far sopra ciò una matura consideratione, e senza haver alcun riguardo, ò rispetto a qualunque Prencipe temporale, dirvi liberamente il parer loro, poiche deliberato havea di ascoltarli privatamente in camera due la mattina, & uno dopò pranso. Il che mandato in pochi giorni ad essecutione, fù giudicato, e terminato dal Pontefice (poiche haveva più di due terzi de' voti de i Cardinali trovati favorevoli) doversi il Rè assolvere, e ribenidire, tanto più conoscendo chiaramente ciò essere più profittevole alla Chiesa, & alla Santa Sede Apostolica. Si deliberò poscia del giorno, in cui far si dovea la cerimonia della Ribenedittione, così a i 17. di Settembre del 1595. che venne a cadere in Domenica, il Papa dopò celebrata ch'hebbe la santa Messa, si transferì nel Portico di S. Pietro, dove era dal sacro Collegio de' Cardinali aspettato, e quivi fatta la predetta cerimonia (che troppo lungo fora il raccontarla) con le convenienti, e necessarie circonstanze, come in simili occasioni far si suole assolse, ribenedì, & restituì nel grembo della S. Chiesa Romana, Cattolica, & Apostolica il detto Rè, con alcune conditioni, e penitenza salutare, che per brevità si tralasciano in questo luogo. Queste conditioni, lette che furono dal Procuratore del santo Officio, furono dal Perona udite con attentione, & accettate, e giurò per l'osservanza, promettendo, che il Rè le havrebbe frà tempo conveniente ratificate, e mandatone à sua Beatitudine publico instrumento, sì come fù il tutto essequito con infinita sodisfattione, & incredibil allegrezza del Rè, e di tutto quel Regno. Essendo poi vacati in questi tempi gli Arcivescovati di Napoli, e di Messina, à quello di Napoli fù dal Pontefice il Cardinal Giesualdo nominato, che lo accettò non troppo volentieri, perche haveva egli per la grave età sua più tosto bisogno di alleviamento, che di nuova; e grave fatica. Venuti à Roma due Vescovi della Roscia, chiesero a nome del loro Metropolitano, e di tutti gli altri Vescovi di quella Provincia dal Pontefice, che gli piacesse di ricervergli nel grembo di Santa Chiesa, poiche abjuravano le diverse heresie, che tenute havevano molti anni, vivendo per lo più co' dogmi de' Greci. Gli accettò, e ricevè volentieri, e con molta sua consolatione il Papa, onde essi tornarono molto lieti, e contenti alle loro case. Ma frà le conditioni, con le quali il Rè Herrico ottenuta havea la riconciliatione, & assolutione dal Sommo Pontefice, e da sapere, che vi era questa, cioè,

Ribenedittione del Rè Herrico.

Cardinal Giesualdo creato Arcivescovo di Napoli.

Vescovi della Roscia à Roma.

cioè, che levar dalle mani de gli Heretici il Principe di Condè fanciullino dovesse, e darlo à nodrire, & allevare à' Cattolici. Fù questa conditione dal Rè tosto prontamente essequita, e perche non haveva ancora intieramente alle altre, che gli mancauano, sodisfatto, però, accioche una tal tardanza non venisse in qualche modo ad offender la mente del Papa, ò veramente à mettergli nell'animo qualche sinistra di lui sospitione, mandò à Roma un'Oratore, il quale, ricevuto con la solita benignità, e clemenza da sua Beatitudine, iscusò il Rè in pieno concistoro, dicendo, che tutta la cagione, per la quale non havea fino all'hora potuto alle promesse fatte sodisfare, non era da altro derivata, che da' gravi, & infiniti affari, ne' quali si trovava involto per la guerra, ch'egli di necessità far dovea à difesa, e conservatione del suo Regno. Ne mandò poco dopo due altri di grande auttorità, con espressa commissione. che vedessero di purgar con destra maniera, e sincerar la mente di Sua Santità dalla opinione sinistra, ch'ella conceputa havea che'l Rè havesse con la Regina d'Inghilterra fatta lega, e discoprirle insieme, voler il Rè esser figliuolo obbediente della Romana Chiesa, e sempre conservarsi tale. Essequirono eglino quanto dal Rè fù loro imposto conforme appunto al desiderio regio, di sorte, che il Pontefice mandatogli all'incontro un Legato in Francia, fù in Parigi con solenne pompa introdotto, e dal Rè magnifica, e honorevolmente ricevuto. La somma di tal legatione conteneva, che ad esso Rè esporre, e scoprir dovesse la molta benevolenza del Pontefice verso la sua persona, che lo dovesse alla pace col Rè di Spagna essortare, e quello nella Cattolica fede stabilire, e confermare. E per mostrar il Rè Henrico in quanto conto, e stima egli la Benedittion del Pontefice tenesse, e con qual riverenza abbracciasse la santa Sede Romana, fè innanti, che'l Legato in quelle parti giongesse, preparare il luogo, ove voleva, ch'egli habitasse. Era fuori della Città questo luogo, ove il Rè spesse fiate andar solea per ricreatione, per esser oltre le Regie, e splendide habitationi di delitie ripieno, dove giunto il Legato, volle il Rè fino colà trasferir si, e quivi con grande honore ricevutolo, banchetollo regiamenre. Ma perche in Parigi poco dopò diede principio di nuovo la peste à farsi sentire, perciò il Re, il Parlamento, il Legato Apostolico, e tutta la Corte regia, lasciato Parigi, se ne girono al Tempio di San Mauro, dove il Legato hebbe co'l Rè spessi, e commodi ragionamenti. Havuta nuova il Pontefice a questi tempi, che Sigismondo Battori Principe di Transilvania levatosi (à persuasione di esso Pontefice, che fù il primo motore, & efficacissima causa di ciò, e del parentado, e lega fatta con lo Imperatore) dalla devotione del Turco, & appatentatosi co'l detto Imperatore havea contra esso Turco prese l'armi, e frà le altre imprese fatte da lui, in un fatto d'arme vinto, e superato con infinito suo valore Sinan Basà, Generale dell'essercito Turchesco, volle un tanto suo valore rimunerare, e così speditogli un Nuncio, per quello il Cappello, la Spada consecrata, e certa somma di denaro; promessagli già per questa guerra, gli mandò. Spedì anche in Pollonia un suo Legato, che fù il Cardinal Gaetano, per indur gl'animi di quelle genti alla collegatione con l'Imperatore contra il Turco, poiche à persuasione d'alcuni Capi, e specialmente di Giovanni Zamoscio, gran Caucelliere, che co' Turchi, e con Tartari tenuta haveva certa intelligenza erano à non la fare inclinati. Patì l'Italia l'anno 96. gran penuria di grano, onde il Pontefice provendendovi, fece istanza al Rè di Spagna, che vi potesse da' suoi Stati farne condurre, si come fece. Fù spedito in questo tempo dalla Corte dell'Imperatore un Corriero con lettere, dirizzate a Sua Santità, le quali, di quanto era stato nella guerra contra Turchi l'Estate passate operato, le davano conto. Il che havendole apportato qualche noia per li danni ricevuti da Christiani, e

Legato del Papa in Francia honorato dal Rè incredibilmente.

Nuncio del Papa in Transilvania.

Cardin. Gaetano in Pollonia.

do-

dovendovi molto bene penſar ſopra, per dargli in coſi gran guerra quell' ajuto, che conoſcevaſi neceſſario, e conveniente, ſollecitava con tutto lo ſpirito una tal coſa, & però havendo due, e tre volte chiamato Conciſtoro, fù finalmente conforme alla ſua intentione, e volontà deliberato, che à tempo nuovo mandar à detta guerra ſi doveſſe un groſſo numero di combattenti, parte a ſpeſe del Pontefice, e parte à ſpeſe di altri Prencipi, con patto però, che l'Imperatore contentar ſi doveſſe, che di tutti queſti Capitano Generale un' Italiano fuſſe. Eſſendo poſcia venuto all' orecchie del Pontefice, che molti Italiani con titolo di Mercatanti ſi traſferivano in Germania, e quivi non ſolamente con gli Heretici converſavano, ma ancora ſi laſciavano da quelli di hereſia infettare, e macchiare, onde incorrevano poi finalmente nella loro ſetta, e divenivano anch'eglino Heretici, ſubito il vigilantiſſimo Paſtore ad un tanto inconveniente vi trovò quel rimedio, che neceſſario era. Fece per tanto alcuni decreti ſopra ciò molto ſalutiferi per la ſalute di quelle anime, i quali per brevità quì ſi tralaſciano però di dire, che mandatili al ſuo Nuncio in Praga, furono quivi a'12. di Gennajo del 1597. ſopra un pulpito al popolo letti, e publicati. A i due poſcia di Febrajo in giorno di Domenica, celebrando ſua Beatitudine la ſanta Meſſa ſecondo l'uſo ordinario, pregò ſpecialmente in detto ſacrificio Iddio per il felice avvenimento delle coſe, che ſi havevano da trattare nelle Congregationi, & adunanze, che in Germania ſi faceano, e volle che tutta la ſua famiglia ſi communicaſſe. Fù mandato in tanto, e ſpedito dal Rè di Francia per Roma un Legato, ch' entratoſene in quella con pompa; e belliſſima compagnia frà il Patriarca Coſtantinopolitano, & il Signor d'Ambruno, andò il dì ſeguente a baciar i piedi à ſua Santità, e con una lunga, & elegante oratione le ſcoprì il riverente affetto del Rè verſo quella, e verſo la ſanta Sede; rendendo à nome di ſua Maeſtà all'una, & all'altra la dovuta obbedienza. Ricevè il Pontefice, e la Corte Romana per molto grata queſta legatione; e però da lui fù all' Ambaſciatore moſtrata ogni ſorte di benignità, & affetto; trattando con ogni honorevolezza poſſibile. Haveva il Papa ſecondo il ſolito uſo, e coſtume nella quarta Domenica di Quadrageſima benedire alcune Roſe d'oro, ſolite à mandarſi da lui a donare à qualche Prencipe Chriſtiano: onde eſſendogli in queſti tempi alle orecchie pervenuto i ricchi, ſplendidi, e pompoſi preparamenti, che in Venetia di breve far ſi dovevano per la Coronatione della Sereniſſima Prencipeſſa di eſſa Città, chiamata Moreſina Moreſini, moglie di Marino Grimani, due anni innanti Doge di Venetia creato, ſi compiacque ſua Beatitudine di honorare la perſona di lei con ſimil dono. Eletto adunque per portarglielo fino a Venetia un ſuo ſegreto Cameriere, chiamato Claudio Crota, quello ſpedì à quella volta; dove giunto a i 13. di Maggio giorno appunto avanti quello della Coronatione, preſentò a nome ſuo la Roſa benedetta alla Dogareſſa nella Chieſa Ducale di San Marco, con non picciola ſolennità di cerimonie, il giorno ſteſſo di detto meſe, dopò una ſolenne Meſſa, cantata Pontificalmente Monſignor Gratiano, Veſcovo d'Amelia, Nuncio di ſua Beatitudine preſſo queſta Sereniſſima Republica, cui ſervimmo noi per Diacono; alla quale non ſolo ella, ma il Doge ſuo Marito con tutta la Signoria intervenne, onde fù da lei con molto piacere, e contentezza d'animo ricevuta, rendendo a ſua Beatitudine infinite gratie d'un tanto dono, e dell'affetto inſieme non picciolo, che ſua Santità s'era degnata con ſimil occaſione moſtrare non tanto a lei, quanto a tutta la detta Republica. Partì poſcia d' Italia in queſti tempi l'Aldobrandino con otto mila combattenti, che il Pontefice; & altri Prencipi Italiani di loro ſpontaneo volere all'Imperatore per ſuo ajuto contra le forze Turcheſche mandavano, come s'è tocco ſopra da noi: non tralaſciando di dire in queſto luogo, che

Oratore del Rè di Francia à Roma.

Roſa benedetta d'oro mandata a donare dal Pontefice alla Sereniſſima Principeſſa di Venetia.

Soccorſo mandato all'Imper.

che trasferitosi in quelle parti con questo esercito, e mostratosi più fiate co'l valor di quello d'animo forte, & invitto fece quella segnalata impresa di Strigonia, e di Visgrado, pigliandola valorosamente dalle nemiche mani; nuova, che intesa poi dal Pontefice, apportogli infinito contento, & allegrezza, & a tutta la Christianità insieme. Prevedendo poscia sua Beatitudine con la molta sua prudenza i gran mali, che avanti erano, & avvenir dovevano dalla guerra, chi molto grande era in tal tempo frà le Corone di Francia, e di Spagna, e desiderando per beneficio della Christianità, ch'elleno hora mai deponessero l'armi, & insieme si pacificassero, volle ad una tanta impresa dar principio: e così fatta elettione del Generale de' Padri dell'ordine de' Minori di San Francesco, chiamato il Padre Bonaventura, per mandarlo in quelle parti, lo spedì tosto a quella volta; dove giunto, cominciò con gran prudenza, e destrezza a maneggiar un tanto negotio, e hora parlando co'l Cardinal Alberto General dell'esercito Spagnuolo, e hora con l'istesso Rè Herrico, non lasciò in tutta quella estate di tentar ogni via possibile: perche deposte da una parte, e dall'altra l'armi, venissero le differenze, & i contrasti di questi Rè a terminarsi felicemente. E perche conosceva, che da Dio solo l'effettuatione d'una tanta pace aspettar si doveva, però sua Santità fece in Roma nel mese di Luglio di quest'anno publicare un Giubileo, che poi mandò nel Belgio della Franza, e per tutto il Christianesmo: affine che gli huomini divenuti con sì efficace mezo alla Divina Maestà grati, potessero più facilmente da quella ottener gratia, che quella pace, la quale il mondo dare non potea, venisse ad ad affettuarsi trà quelle Corone, conforme al grandissimo desiderio suo, per salutare beneficio di tutta la Christianità. Non mancava il predetto Padre Generale di usar ogni diligenza per far seguir la tanto desiderata pace frà le sopranominate Corone, quanto havendo il Pontefice deliberato di mandar in quelle parti anche un Legato a tal effetto, elesse a simil carico Alessandro de'Medeci, Cardinal di Fiorenza, che poscia morto Clemente divenne Pontefice, come a suo luogo dirassi, & collà trasferitosi; seppe sì ben negotiare materia sì importante, che in breve ne conchiuse la bramata pace, per la quale si fecero per tutta la Christianità gran segni di allegrezza, e specialmente in Roma, & in Ferrara, dove appunto sua Beatitudine, come più a basso dirassi, si trovava: laqual rimase perciò talmente sodisfatta, e di tanta contentezza ripiena, che nulla più: essendosi massimamente ella affettuata co'l mezo di lei: onde a gran ragione ogn'uno all'hora rese alla Maestà Divina gratie immortali, & al Papa infinite lodi come Autore di un tanto bene. Mandarono poscia tutte due quelle corone Ambasciatori a rallegrarsi co'l Papa, & ringratiarlo molto di così felice avvenimento, proceduto da lui: e volle quella di Francia scrivergli di proprio pugno una lettera assai bella, che quì non poniamo per brevità: si come per l'istessa ragione anco tralasciamo di spiegare di questo luogo i capitoli della detta pace, conchiusi, e fermati per li diputati da ambedue le predette corone a gloria di Dio, & beneficio universale di tutto il Christianesimo: i quali capitoli, che sono al numero di 32. si possono vedere in altro luogo stampati con questo titolo, capitoli, & conditioni della perpetua pace, e confederatione stabilita frà gli Altissimi, e Potentissimi Prencipi, Herrico IV. per la Dio gratia Rè di Francia, e di Navarra, Christianissimo, & Filippo II per Dio gratia (altresì) Rè delle Spagne Cattolico. Tradotti dall'Original Francese, stampato in Parigi. Ma innanzi, che conchiusa la detta pace fusse, venne a Morte a'28. di Ottobre dell'anno 1597. Alfonso II. Estense: ultimo Duca di Ferrara, la qual nuova essendo all'orecchie del Pontefice pervenuta, fè subito sua Beatitudine chiamar Concistoro, nel quale, dichiarò a'Cardinali esser la morte di detto Duca, la Città di Ferrara, e lo

Generale de i Padri minori ispedito in Francia per trattar la pace trà quel Rè, e quello di Spagna.

Card. di Fiorenza Legato in Francia per affettuar la Pace trà quel Rè, e quello di Spagna, si come avvenne.

Il Papa muove guerra à D.Cesare da Este per il Duca di Ferrara.

e lo Stato suo devoluto alla Santa Sede Apostolica. Ma tenendo poi avviso il Papa, che Don Cesare da Este, herede testamentario dell'istesso Duca, se ne era entrato in possesso della Città, e Ducato, con haverne di quello presa la corona, e pensava di defenderlo, bisognando, con l' armi; sua Beatitudine l'istesso giorno, che un tal avviso hebbe, deliberò di moverli contro non solo le forze spirituali, ma le temporali ancora, e di far ogni possibile, perche la Chiesa rihavesse, e la Città, e lo stato predetto, che di ragione era suo. Fece per tanto veder le pretensioni di Don Cesare, e conoscer la causa giuridicamente, e senza perder punto di tempo diede ordine, che fusse messo insieme un' esercito di 25. mila Fanti, & 3. mila Cavalli, e per l'assenza del Sig. Gio: Francesco Aldobrandino, da noi di sopra nominato, qual come dicemmo, si trovava in questo tempo in Ungheria, chiamato a se il Cardinal Aldobrandino suo Nipote, gli diede la cura, di un tanto negotio, commettendogli, che dovesse più tosto, che fusse possibile, congregar insieme questo esercito per l'impresa soprascritta. Abbracciò prontamente, e con molto ardore il Cardinale questo carico, nel che ponendo tutto lo spirito, venne ad usar una tale, e tanta sollecitudine nel far raccor la gente, e proveder le cose necessarie per la guerra, che in meno di due mesi dopò la partita sua di Roma, hebbe l'esercito in punto a Rimeni, ove havea di già ordinata la massa. Fù di gran maraviglia per certo a molti, che il Cardinale havesse in così breve tempo potuto fare un'esercito così grande; ma più, che ad ogni altro parve ciò impossibile a Don Cesare, poiche non havrebbe mai pensato di dover aspettarsi contro un tale sforzo, ne così presto: però cominciando a pensare a'casi suoi, deliberò di proponer al Papa qualche honesta conventione; e se ben prima havea per diversi suoi Ministri a Roma trattato sopra un tanto negotio, proponendo partiti (che poi erano dal Papa riputati poco ragionevoli) non per altri, che per metter la cosa in negotio, e dar tempo al tempo, tuttavia non cessò di spedir, e più volte, nuova gente al Pontefice con men dure conditioni, per veder di ottener in qualche via il suo intento. Ma non hebbe mai gratia il povero Sig. di poterlo ottenere; il perche vedendo esserli tutti i disegni suoi del tutto riusciti vani, si andava pur imaginando qualche nuovo partito per effettuar quanto desiderava, quando essendogli sopragiunta contro una scommunica formidabile, che fù attaccata in Ferrara in diversi luoghi se voltò a negotiare co'l Cardinal predetto; il quale, co'l mostrar à D.Cesare d'haver sicura Ferrara per mezo della forza del suo esercito, e di quella, che tuttavia più andava preparando anco fuori d' Italia, e co'l dar poco tempo all'istesso D. Cesare di pensare, & ad altri di turbar il trattato, lo strinse di maniera, non lasciando mai le provisioni della guerra, anzi affrettandone ogn'hora più, che in pochissimi giorni (aggiuntevi anche efficaci ragioni per mover la pietà di quel Signore) lo indusse a restituir la sodetta Città, e stato alla Chiesa, e con sì utili conditioni per la Sede Apostolica, e tanta riputatione di quella, e del Papa, come si è veduto. Fù questo accordo stipulato in Faenza trà il predetto Cardinale, & i Ministri, a ciò da Don Cesare deputati; la qual nuova portata in diligenza straordinaria dal Secretario di esso Cardinale, detto Erminio, hora Cardinal anch'egli, nominato Valenti, a Roma Sua Beatitudine dopò l'haverne rese gratie a Dio con affetti, e segni di grandissima devotione, & allegrezza, ne diede conto a' Cardinali in Concistoro, e di consenso di essi creò il Cardinale Aldobrandino predetto Legato di Ferrara mandandogli a dire, che dovesse della città, e dello Stato pigliarne quanto prima il possesso: si come seguì ne gli ultimi giorni di Febrajo del 1589. con altrettanta felicità, e quiete, con quanta l'havea ricuperata, senza pur, che si fusse sfoderata una spada, o sparato un'archibugio, essendosi però prima il detto Don Cesare ritirato con tutto il suo havere a Reggio,

Scommunica contra D.Cesare da Este.

D.Cesare cede alla Chiesa Ferrara, & il suo Ducato.

Il Cardin. Aldob. prende il possesso di Ferrara a nome del Papa.

Il Papa delibera di trasferirsi à Ferrara.

gio, e Modena delle quali città fù poco appresso dallo Imperatore investito, e creato Duca, e Prencipe dell'Imperio Romano. Deliberò poscia il Santo Pontefice di trasferirsi a Ferrara anch'egli; onde fatto poner all'ordine quanto necessario conobbe per tal viaggio, fè un giorno, che fù di Domenica, e duodecimo d'Aprile, partir innanti il Santissimo Sacramento (come è costume de' Pontefici, quando in qualche viaggio si pongono,) & egli il dì seguente, dopò celebrata la Santa Messa nell' Altar maggiore de' SS. Apostoli, con l' intervento de' Cardinali, depose i paramenti, presa la mozzetta, e Stola s'inginocchiò sù'l Faldistrorio avanti il detto Altare, & ivi ad alta voce intonata l'Antifona, (*In viam pacis*,) e detti i Versetti, e le Orationi sue volle prima il perdono prendere in San Pietro, e uscitosene poscia, per la porta di S. Maria della Febre verso Campo Santo, ivi montò in Lettica, e se ne andò fino a Porta Angelica, accompagnato da' Cardinali, Como, Sauli, Ascoli, Mattei, Acquaviva, Popoli, e Pretti. Alla qual Porta sua Santità, fatta voltare la Lettica, diede la benedittione a i detti Cardinali, li quali tornati a dietro, seguì poi essa il suo viaggio, qual brevemente, descrivendo, fù in tal modo. Se ne andava prima di tutti la cavalcata de' Carriaggi, poi seguivano le Lettiche, e le Chinee di Nostro Signore, e menate à mano da' famigli di stalla vestiti di rosso; poi venivano le Valiglie di sua Santità, poi una squadra di cavalli leggieri, con quattro Trombette; poi la famiglia del Papa, poi caminavano gli Svizzeri a piedi con gl'Archibugi, & allabarde; poi seguiva il Governatore di Roma, il quale accompagnò sua Santità fino passato Ponte Molle, poi il Crocifero con la Croce; e dietro veniva Nostro Signore nella Lettica; venivano poi dietro a lui sopra le lor Mule con le ombrelle, overo parasoli, i Cardinali Baronio, Arigono, Monte, e San Giorgio, con altri Prelati, che lo seguivano, chi à cavallo, e ch' in Carozze. Vi arrivarono poi a Ponte Molle i Cardinali Bianchetto, Borghese, e Cesis: con questi adunque giunta sua Santità la prima sera a Castel nuovo, quivi alloggiò; l'altra sera, che fù il Martedì; fece il simile a Cività Castellana, la seguente a Narni; l'altra a Terni l' altra a Spoletti: la seguente a Foligno; l'altra poi, che fù di Domenica, a Camerino, dove il Cardinale di esso luogo lo ricevè splendidissimamente, si come fece il dì seguente a Macerata il Cardinal di Cosenza, dove per istracchezza del viaggio riposossi fino tutto il Mercordì. Se n'andò poi verso Loreto, ove gionse Giovedì sera, e vi stete fino alla Domenica, dicendovi Messa ogni mattina nella Santa Casa, & communicandovi molti con grandissima devotione. Si partì poscia in detta Domenica per Ancona, lasciando alla detta Santa Casa in dono una bellissima Croce con sei Candelieri d'argento; e due gambe medesimamente d'argento massiccie, e mille Scudi, co'l Paramento ricchissimo, co'l quale la Santità sua celebrò quivi la Santa Messa. Domenica di sera arrivò in Ancona, dove fù nobilissimamente ricevuta con archi, & apparati bellissimi, e vi si compiacque stare fino al Venerdì. Trà tanto giungendovi il Cardinal Aldobrandino nel Martedì, fù dal Papa caramente abbracciato, facendovisi per la sua venuta molta festa, & allegrezza. Mercordì poi celebrò sua Santita Messa piana nel Domo, e volle intervenir al Vespro solenne della Vigilia dell'Ascensione: dopò il quale molti Cardinali, & altri Prelati, e Signori per ricreatione, e solazzo si compiacquero salir sù le Galere de' Signori Venetiani, che in quel Porto all'hora si trovavano in numero di tre, fra le quali vi era la Capitanea del Golfo col Fanò, governata da Antonio Giustiniano, che poi sua Beatitudine volle crearlo Cavalliero, donandogli una grossa Catena d'oro, con una medaglia del suo impronto. Giovedì mattina giorno dell' Ascensione si fece Cappella nel Domo, dove intervenne sua Santità alla Messa maggiore con 15. Cardinali. Si partì poi il Santissimo

Viaggio del Papa verso Ferrara.

Il Papa à Loreto, e suoi doni quivi lasciati.

Sacramento per Sinigaglia, nella qual Città il dì seguente giunse anche il Pontefice, essendo quivi dal Duca d'Urbino con splendidissimi apparati ricevuto. Da Sinigaglia si trasferì à Fano, città, dove (come si è tocco nel principio) egli nacque, e rinacque, e vi fù parimente con gran feste, & allegrezza ricevuto, e quivi alloggiatosene il Sabbato sera, ne andò la mattina dietro à Pesaro; indi, dopò le superbissime accoglienze, e ricevimenti nobilissimi, e ricchissimi fattigli da quel Duca, arrivò il Lunedì sera à Rimini, dove il Duca di Modena fù à baciargli il piede; poscia il Martedì mattina giunse al Cesenatico, e la sera à Ravenna: passando poscia il Mercordì seguente per le Terre di Bagnacavallo, Lugo, e Codignola, il Giovedì giunse finalmente à S. Giorgio, Chiesa poco da Ferrara discosta con bellissimo Convento, habitato da' Padri Monaci della Congregatione di Monte Oliveto, essendo quivi la mattina di detto giorno prima arrivato il Santissimo Sacramento, incontrato un miglio da detta Chiesa lontano, da tutto il Clero, Religione, e Confraternità di Ferrara con somma riverenza, e devotione. Quivi adunque giunta sua Santità circa le 23. hore, entrò prima in Chiesa, fatta oratione al Santissimo Sacramento, si ritirò nel Convento alle sue stanze preparate, che sono appunto le medesime, nelle quali già alloggiato havea Papa Clemente VII. di felice memoria. Il Venerdì seguente si messe all'ordine quanto era necessario per far l'entrata in Ferrara; & essendo stata aperta di nuovo la Porta, che appunto è chiamata di S. Giorgio, per esser ella dirimpetto alla predetta Chiesa, circa l'hora 21. si trasferì il Papa fino ad una certa Stanza, fabricata di tavole, & ornata vagamente di fiori, e frondi, e di bellissime tappezzarie, e rincontro alla predetta Porta, e da lei poco discosta; & in questa stanza vestitosi Pontificalmente si cominciò l'ingresso solenne in Ferrara con quest'ordine. Andavano innanzi i carriaggi di sua Beatitudine, cioè 85. muli, sopra ciascuno de' quali era una coperta di panno rosso con l'arme di sua Santità. Seguivano poi due Corrieri, la Campagnia d'Archibuggieri à cavallo del Mantica; la Compagnia di lancie del Mantica; la Compagnia di lancie del Monaldeschi; quella di lancie del Bufalo, quella d'Archibuggieri del Iacobaccio, e quella di lancie dell'Orsino. Dopò questi seguivano le valigie de' Cardinali al numero 27. & altrettanti Mazzieri de i Cardinali con le loro mazze, che posavano sopra gl'arcioni delle Selle: due valigie Pontificali 12. Chinee bianche di sua Santità con bellissimi fornimenti, le quali erano menate à mano da 12. Parafrenieri, due Letiche di veluto cremesino, una Sedia del medesimo velluto, portata da quattro Parafrenieri. Seguivano appresso i Trombetti à cavallo i Caudatarii de' Cardinali, i Scudieri di Nostro Signore, i Camerieri extra muros, trè Avvocati Concistoriali, i Cappellani secreti, molti nobili Ferraresi, & altri forastieri nobilissimamente vestiti con ricche livree, & belli cavalli: alcuni Baroni Romani, trè Auditori di Rota, i Camerieri Secreti, l'Ambasciatore di Bologna, solo trè Ambasciatori, di Francia, di Venetia, e di Savoia al pari, cioè quello di Francia in mezo, quello di Venetia à man destra, e quello di Savoia à man sinistra. Dietro questi andavano sei trombetti di Nostro Signore à cavallo, tutti i Preti, e Monsignor Vescovo di Ferrara à piedi, i Mazzieri di sua Santità con le loro mazze d'argento à cavallo due di virga rubea: il Crocifero con la Croce di sua Santità, due Chierici della Cappella di sua Beatitudine con due lanternoni: seguiva poi il Santissimo Sacramento, qual'era sopra la sella di una bellissima Cinea bianca in una cassetta coperta di Broccato d'oro, sotto un Baldachino di raso bianco con l'arme del medesimo Sacramento, il qual era portato da dodeci Sacerdoti. Dietro al Santissimo Sacramento andava il Sacrista, poi i Cardinali al numero di 27. à cavallo sù le mule Pontificali, e doppò

Ordine della solenne entrata fatta dal Papa in Ferrara.

questi

questi il Tesoriero generale, & un Parafreniero di Nostro Signore con un baccile d'argento, nel qual erano le chiavi delle porte della Città, che dal Giudice de' Savii erano state presentate à sua Santità nella sodetta stanza dove si vestì Pontificalmente. Seguivano poi 30. Paggi, parte de' quali erano nobili, e parte gentil'huomini privati della Città, vestiti tutti di tela d'argento con berete di veluto negro, con treccie guarnite di rosette d'oro, perle, e gioje, con cappotti di velluto, trinati d'argento, e foderati della mdesima tela, con collane d'oro, e con spade, e pugnali co i finimenti inargentati tutti a spese proprie di ciascuno. Veniva poi Nostro Signore vestito Pontificalmente col regno in testa di valore di mezo miglione d'oro, portato sopra una sedia da otto Parafrenieri, i quali haveano le solite vesti rosse, sotto un Baldacchino di Broccato d'oro col fondo rosso, e questo era portato da i Dottori della Città. Intorno sua Santità erano altri Parafrenieri, e dalle bande andava la solita guardia de' Svizzeri. Dietro sua Beatitudine erano alcuni Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, & altri Prelati al numero di 30. à cavallo sù le mule Pontificalmente, e procedendo con questo ordine entrarono per la sodetta porta nova di S. Giorgio, sopra la qual'era stata fatta dalla Città un'arma di sua Beatitudine, e dalla parte destra vi erano le arme del Card. Aldobrandino, e di Gio: Francesco Aldobrand: e dalla sinistra quelle del Card. S. Giorgio, e della Città di Ferrara, con certa Iscrittione sotto la detta arma che quì si tralascia.

Entrata sua Beatitudine nella Città, Monsignor Thesoriero generale cominciò gettare al popolo de i danari à tutti i cantoni delle strade, per dove passò sua Santità, le quali erano tutte addobbatte con panni, razzi, e cori d'oro, & altre tapezzarie, e diversi quadri di pittura, & alle finestre, ch'erano ornate di tappetti, e drappi, era concorsa gran quantità di Dame, & altre Donne, così della Città, come forastiere, che facevano bellissima vista: Giunta sua Santità nel Domo, si ginocchiò avanti il Santissimo Sacramento, e fattavi lunga oratione, si spogliò con le solite cerimonie gl'Habiti Pontificali, e se ne andò in Castello al suo alloggiamento à riposarsi. Hora trattenutosi il S. Pontefice in questa Città con somma contentezza dell'animo suo fino al Decembre venturo, molte cose frà questo tempo avvennero di memoria degne, e frà le altre, la pace seguita (come tocco di sopra habbiamo) trà le due Corone di Francia, e Spagna, per opera di sua Beatitudine, la quale perciò fece quivi segni straordinari di allegrezza, e quei due Sponsalitii così famosi trà il Rè di Spagna, e Margarita d'Austria, Sorella dell'Arciduca Ferdinando; e trà l'Arciduca Alberto d'Austria, già Cardinale, con la Infante di Spagna, nominata Isabella clara Eugenia, sorella del predetto Rè, fatti per mano del Pontefice. Percioche havendo il Rè Filippo II. fatto già trattare, e conchiudere le Nozze trà il Prencipe suo figliuolo, e la predetta Margarita, haveva ancora mandato à levarla, per in Ispagna condurla; ma frà tanto venutosene il povero Rè à morte, innanti ancora, che ella si potesse pur metter all'ordine per partirsi, & in viaggio porsi, il detto Prencipe suo figliuolo, succeduto nel paterno regno, fè dopò passato certo tempo del tutto, per la detta morte celebrato, ch'ella di nuovo levata, e condotta in Ispagna fusse, secondo che ordinato già havea il Padre, per pigliarsela per consorte. In questo tempo adunque trovandosi, come di sopra detto habbiamo, Papa Clemente in Ferrara, volle la Regina in questo suo viaggio fino alla detta Città trasferirsi per vedere, e riverire Sua Beatitudine, secondo appunto era la mente del Rè, dal quale haveva havuto ordine, che così far dovesse, e che si lasciasse per le sue mani sposare. Partitasi per tanto ella da Gratoz con nobilissima compagnia, havendo seco l'Arciduchessa sua Madre, con l'Arciduca Alberto suo Zio, & il gran Contestabile Governa-

tore di Milano, oltre altri Signori titolati di gran conto, e una Principessa Tedesca, e trasferitasi nel mese di Novembre per lo Stato de' Signori Venetiani (da'quali fù essa come appunto richiedeva la sua grandezza, e maestà, splendidissimamente trattata) sino à Ferrara entrò nella città a' 13. del predetto Mese circa le 22. hore, incontrata, e ricevuta d'ordine di sua Santità dal Sacro Collegio de'Cardinali poco fuori della città in uno alloggiamento, ivi à posta di legnami con addobamenti ricchissimi fabricato; dove dopò haver co'l Cardinal de' Medici parlato, e compito; fù da tutti salutata, e tolta poscia nel mezo da i Cardinali Sforza, e Mont'alto se ne entrò, come detto habbiamo, nella città, con incredibile concorso di gente, e se n'andò quella sera istessa à baciar i piedi del Pontefice, prima ella, poi l'Arciduchessa; dietro quella l'Arciduca Alberto predetto; alla qual Regina di Nostro Signore si degnò piegarsi; e dettele alcune parole, diede in fine la sua Beneditione. Venuto il giorno, che fù di Domenica, nel quale sua Beatitudine deliberato havea di far la cerimonia dello Sposalitio, comparve la Regina ricchissimamente adornata da Sposa, & entrata nella Chiesa Cattedrale, ch'era superbissimamente apparata, quivi fù con quella solennità di cerimonie, che ogn'uno può giudicare, per mano di sua Santità dal sopra nominato Arciduca Alberto à nome del Cattolico Rè Filippo III. sposata, sposando poscia il medesimo Arciduca l'Ambasciatore di Spagna, à nome della sudetta Infante sorella del medesimo Rè, che come si è detto, havea esso Arciduca presa per moglie. E così effettuaronsi questi Matrimonii si eccelsi con incredibile applauso, e giubilo da ogni parte, e con concorso maraviglioso di gente quasi di tutta Italia. Se ne partì poscia la Regina verso Mantova, ricevuta da quel Duca splendidamente, & indi al suo viaggio s'incaminò. Trà tanto il Pontefice fatto poner all'ordine quanto si conveniva, per partirsi di Ferrara anch'egli, e far à Roma ritorno, s'inviò à quella volta dopò la dimora di otto mesi fatta in Ferrara lasciando à quei Popoli, nuovi suoi sudditi, molti segni di amorevolezza, e benignità, e raccomandandoli con caldo affetto al Cardinal S. Clemente, che à quel governo lasciato havea. Partitosi di Ferrara, volle in questo suo ritorno per Bologna passare; ove ricevuto, con grandissimo trionfo, e quivi per tre giorni fermatosi, prese poscia verso Roma il suo viaggio. Giunto à Roma assai lieto, e contento per felice acquisto di un tanto Ducato, ecco che un travaglio tanto grande li sopragiunge, che gli fè in mestitia, e dolore la letitia cangiare; imperoche di là à pochi giorni, che fù a' 20. di Decembre, rompendo il Tevere all'improviso con grand'empito i termini del suo letto, venne ad inondar la Città, e tutto il suo Territorio di si fatta maniera, che pochi per il vero furono quelli, che quindi non ne ricevessero notabilissimo danno, e non solo nelle facoltà, e ne'poderi, ma ancora nelle proprie vite, restando molti affogati, e sommersi. Apportò un tale accidente à Sua Santità dispiacer grandissimo; onde compassionando ella, come benignissimo Padre, à i danni molti, che indi seguirono, e massime de'poveri, diede tosto ordine, che proveduto, e sovvenuto con molta carità, e liberalità fusse alle miserie loro: nel che fù usata per certo gran diligenza da molti Cardinali, e in particolare dall'Aldobrandino, i quali per tutta la Città, chi in barca, e chi à cavallo, scorrendo, davano alle povere genti ajuto, e massime à quelle, che sequestrate in casa si trovavano dalle acque, porgendo loro e pane, e danari, e soccorrendole secondo i loro bisogni, con esempio veramente di somma pietà, e carità. Era l'Anno 1599. di già cominciato, quando queste cose in Roma si facevano; onde cessate che furono, si voltò il Sommo Pontefice à considerare, come Pastore vigilantissimo nella Chiesa di Dio, sopra quello, che far dovea per la preparatione dell'anno venturo, da tutti nominato Santo, per il gran Giubi-

La Regina di Spagna bacia i piedi al Papa in Ferrara.

Regina di Spagna viene sposata in Ferrara per mano del Pont.

Il Papa fà à Roma ritorno.

Inondatione del Tevere in Roma cō danno molto notabile.

Giubileo, che vi si celebra. E però cominciando à pensare sopra tutte quelle provisioni, che conosceva necessarie per la celebratione di anno così celebre, e famoso; si diede prima con tutto lo spirito à tener, e conservar buona pace tra' Principi Christiani, e massime trà quelli d'Italia; poscia formando le sue Lettere Apostoliche con molto affettuosi, e divoti concetti, per publicare in tutti i Regni, e Provincie, ove si adora Christo, questo Giubileo dell'Anno Santo, le mandò à detti Principi, invitandoli co'suoi popoli à venire à Roma per lo acquisto di un tanto Tesoro come è quello della vera salute delle proprie anime. E perche m'imagino, che non saria discaro al Pio Lettore lo intendere, quali fussero i predetti affettuosi, e divoti concetti, che in dette Lettere volle il Santo Pontefice usare, hò giudicato bene, il porre quì sotto alcuni capi principali, in questa nostra lingua tradotti; acciò si vegga quanto santa fosse la mente dell'ottimo Pastore, e benignissimo Padre nostro, e quanto grande il desiderio della salute del gregge, à se commesso; e sono questi.

CLEMENTE VESCOVO SERVO DE' SERVI di Dio à tutti li fedeli di Christo, che leggeranno le presenti Lettere, salute, e benedittione Apostolica.

Isaia 61.

GIà si avvicina, per la Dio gratia (figli in Christo dilettissimi) l'Anno del Signore placabile, Anno di remissione, e di perdono. Già viene il giorno della eterna salute per lo riscatto de i peccati nostri. Già siamo all'Anno, dal popolo Christiano con tanto piacere desiderato, che è del Santissimo Giubileo, e dopò il parto della Beata Genetrice di Dio, e sempre Vergine Maria, il Mille seicento, e con tanta maggior allegrezza, e concorso de' fedeli à quest'alma Città da celebrarsi secondo il solito, quanto che ne viene sì viva, & efficacemente rappresentata la sua prima origine: poiche, per le traditioni antiche, e testimonianza, de'maggiori, habbiamo, che dalla Chiesa Romana grandi, Indulgenze, e remissione de'peccati si concedevano à quelli, che in ogni secolo, che si finiva in ogni cento anni, venivano à Roma à visitar le Chiese de i Santi Apostoli Pietro, e Paolo. Et accioche una usanza tale, come vano, e gentilesco rito, non si giudicasse dal Mondo, Bonifatio VIII. nostro Predecessore la volse per la certezza del vero, & ad eterna memoria confermare con un suo decreto Apostolico: con tutto, che poi à più certi termini l'habbiano ridotta altri Sommi Pontefici, che pure sono stati Predecessori nostri.

Cor. 6.

Antichità, & origine dell' Anno Sãto.

Et in vero, non senza misterio, e divina dispositione si è fatto, che in questo lunghissimo spatio della vita humana, che in ogni secolo finisce si facesse memoria di quel gran beneficio, fatto da Dio à gli huomini, quando egli à guisa di sole di giustitia da i Chiostri Virginali uscì, per illuminare, e dare eterna salute à tutt'il mondo; e di questo beneficio la memoria in niun'altro loco si celebrasse, che quì, dove stà la rocca, e l'albergo della Religione Christiana, e dove tutti li sudditi, come figli ad un Padre, e come pecorelle ad un Pastore, concorrendo alla sedia di Pietro, alla ferma Pietra della fede, che giamai ne per lo continuo corso de i secoli, nè per la varietà de'tempi mutata ritrovasi, vedano d'un sol Ovile un sol Pastore, e d'una sola fede il vero splendore, e con un leg[illegible]me d'amore tutte le membra congiunte sotto d'un solo capo: Vedano finalmente nell'unità della Chiesa Romana con qual solennità, e religione si celebri a'tempi suoi un'anno, che veramente Santo si può domandare. Questo anno dunque, che con ragione domandiamo Santo, & anno del Signore, & anno ad ogn'uno caro, & accetto, poiche prima di tutti l'annonciò al mondo lo stesso auttore della salute Giesù Christo, figliuol di Dio, che dall'eterno

Perche si celebri in Roma il Giubileo.

Isaia 61.

Padre con ogni colmo di gratie, e di Spirito Santo fù mandato; (*Mederi contritis cordæ prædicare captivis indulgentiam, clausis aperitionem, & annum placabilem Domino.*) Noi ancora, che se bene indegni, teniamo il luogo di Christo in terra, così disponendo egli da quest'alto luogo della Sentinella, e guardia Apostolica, à tutti voi fedeli di Christo annunciamo, e publichiamo, e predichiamo, quest'anno istesso del Giubileo, anno di vera penitenza, & ancora di giubileo, & allegrezza spirituale.

2.Cor.5. Psalm.68 Hebr.12.

E perche (*Charitas Christi, pro quo legatione fungimus ad omnes gentes, urget nos,*) e il zelo dell'animo ci consuma il cuore, essortiamo, e preghiamo tutti per il sangue sparso di Giesù Christo, per la venuta di lui nel giorno del giudicio, che in questo tempo particolarmente del Giubileo; (*Convertatur unusquisque à via sua mala, & revertatur ad Dominum in corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta quia Clemens, & misericors est Dominus, & multæ misericordiæ; & præstabilis super malitiam;*) E mentre, per obligo dell'officio nostro Pastorale, con allegrezza chiamiamo, e invitiamo i figliuoli nostri carissimi di Christo, l'Imperatore eletto, il Rè, e Prencipi Cattolici, e tutti i fideli di Christo in qual si voglia parte del mondo remotissima, che stiano alla Sāta, e giocondissima sollennità del Giubileo, nello stesso tempo siamo da un grandissimo dolore trafitti, considerando quanti popoli dell'unione, e participatione con la Chiesa Cattolica, & Apostolica si sono da lor stessi miserabilmente separati, massime sapendo, che nel secolo delli cento anni passati, d'un'animo, e d'un volere con noi celebrarono di quel Giubileo l'anno santo, e per l'eterna salute dell'anime loro, quanto volentieri spargeressimo il sangue, e daressimo la vita. Voi frà tanto figli obedienti, e Cattolici, e da Dio, e da noi benedetti, (*Venite, ascendite ad locum, quem elegit Dominus,*) Venite à questa spirituale Gierusalemme, & à questo santo Monte Sion, non secondo la lettera, ma conforme all'intendimento spirituale; poiche di qui fino da i principii della nascente Chiesa per tutte le nationi si sparse la luce della verità Evangelica. Questa è quella Città felice, la cui fede lodando l'Apostolo disse. (*Gratias ago Deo meo per Iesum Christum pro omnibus vobis, quia fides vestra annunciatur in universo mundo.*) Quest'è quella Città, dove li Prencipi de gli Apostoli Pietro, e Paolo con la dottrina sparsero ancora il proprio sangue, accioche per mezzo della sacra sedia di Pietro, Roma, fatta capo del Mondo, fusse anche Madre di tutti i fedeli, e Maestra di tutte le Chiese. Quì stà posta la pietra della fede; di quà scaturisce il fonte dell'unità Sacerdotale, di quì scorrono i chiari ruscelli dalla purissima dottrina, quì si ritrovano le chiavi del Regno del Cielo, con somma potestà di legare, e sciorre, quì finalmente si conserva il tesoro, che già mai verrà meno, dell'indulgenze, di cui il Rom. Pontefice è principal custode, e dispensatore, e se ben parte a tutti ne fà in ogni tempo; in questo anno però del santo Giubileo, quando con solennità delle più antiche Chiese di Roma s'aprono le porte spiega le mani pietose, e liberali, accioche così entrando alla presenza di Dio con allegrezza, per haver scosso dalle spalle il giogo de i peccati, e tirannia del nemico, e per mezzo de'Sacramenti riconciliati con Dio, veniate ad esser veri figli suoi, heredi del Cielo, possessori del Paradiso.

Ezech.53 Isai.35. 1.Tim.1. Ioel.2.

Deut.26.

Rom.1.

Perche si aprino le porte Sāte.

Dato in Roma presso di S.Pietro, l'anno dell'Incarnatione del Sig. 1599 18. di Giugno, e del Pontificato nostro l'Anno Ottavo.

Mandato il tenore di esse lettere à i Principi Christiani, come di sopra detto habbiamo, volse tutto l'animo alle provisioni necessarie in detto Anno per la Città, dando espresso ordine, che non vi fusse di alcuna sorte di vettovaglie penuria in tal tempo, mà più tosto abbondanza di tutte le cose, e corporali, e spirituali, onde in breve vi providde di modo di simil cose, che non se ne poteva

per

per certo della persona di sua Santità desiderare alcune, che si havesse potuto da un buono, e prudente Padre, e Pastore di tutta la Christianità aspettare. Ma perche circa le cose notabili, nel detto Anno quivi successe, siamo stati favoriti grandemente di molti particolari da un molto eccellente Medico, nostro amico, nominato Giovanni Carlo Sivos, detto il Francese, che li hebbe fedelmente già da Roma, habbiamo giudicato assai degna cosa essere lo stenderli quì sotto, poiche contenendo egli no molte attioni, & esempi Santissimi; dati dal Pontefice in tal'anno, possa il pio, e benigno Lettore con tal lettura eccitar in se stesso l'animo (ad imitatione di esso Pontefice) alle buone, e sante operationi, per lo acquisto dell'eterna beatitudine, e gloria del Paradiso. Però per dar principio à sì nobil soggetto diremo prima, che Iddio essendo di ogni nostro bene più di noi stessi bramoso, accioche in noi si rinovi spesso la memoria di quella eterna gloria, e infinita abbondanza di ogni bene, che nell'altra vita speriamo, hà voluto, che con varie solennità honoriamo in terra, e con questa particolarmente di un'anno intiero, che Giubileo si domanda, perche se miriamo la voce Hebrea, Iubal, che vuol dire germogliar, e produrre, ci dimostra l'abbondanza d'ogni bene, e nell'altra vita, e se consideriamo la voce Latina, & ancora la nostra, chi non sà, che Giubileo significa il colmo di tutti i contenti, & allegrezze? cose tutte che non di questo, ma sono proprie dello stato di quella sempiterna vita del Cielo. Ma troppo lungi sarei, s'io volessi apportar in questo luogo quello, che egreggiamente ne scrive del Giubileo dell'Anno Santo il Pancirolo nell'Opera sua, intitolata. I Tesori nascosti nell'Alma Città di Roma; poiche l'espositione predetta di questo nome, overo vocabolo Giubileo, mostra, e dichiara ottimamente, quale stata sia la sua prima origine, che fù presso quegli antichi Padri del Testamento Vecchio, quando Iddio, volendo esser in tal Anno più che ne gli altri honorato da loro, disse quelle parole, che nel Levitico a' 25. Capi si leggono. *Numerabis quoque tibi septem hebdomadas annorum, id est septies septem, quae simul faciunt annos 49. & clanges buccina mense septimo, sanctificabisque annum quinquagesimum ipse est enim Iubileus*, e molte altre cose scrive di quest'Anno il predetto Autore, che maggior dilucidezza non si può certo desiderare, scoprendo la cagione, & il modo, co'l quale essi Padri celebravano un tal'anno la prima istitutione sua nella Chiesa di Dio, che fù sotto Bonifatio Ottavo le varie riforme sue fatte poi da altri Pontefici, le cerimonie, che si usano nell'aprir, e serrar le Porte Sante dal Papa, & altre cose dignissime, le quali tralasciando per brevità, e rimettendole ad esser lette nella predetta opera, vengo alla descrittione di quanto proposto hò di scrivere circa quest'Anno veramente Santo, e Benedetto. E prima dirò, che fatte fare dal nostro Clemente, come hò già dette di sopra, le convenienti, e opportune provisioni per un tanto Anno, e venuta la vigilia di Natale, nella qual soglionsi dopò Vespero aprire con cerimonia assai devota, e pia (pur assai bene, e minutamente dal Pancirola predetto descritta) le Porte Sante, occorse, che sua Beatitudine fù da' soliti dolori di chiragra, e podagra, a' quali era molto soggetta, sopragiunta, il che fù cagione, che una tal cerimonia fusse fino alla Vigilia della Circoncisione, giorno di San Silvestro, differita. Non però tale impedimento trattenne alcuno, che principio non desse à visitar le quattro Chiese, poiche cominciaronsi elleno à frequentare grandemente dal popolo, per conseguire il premio, cioè l'Indulgenza di colpa, e di pena. Venuto il giorno di San Silvestro, si congregarono tutti i Cardinali, Arcivescovi, Prelati, Ambasciatori, e tutta la Corte Romana, con tutte le Regioni, Compagnie, e Clero di Roma, al sacro Palazzo: & fornito il Vespero, che fù solennemente celebrato, avviaronsi tutti processionalmente verso San Pietro. Era portata in fine sopra una

Nome di Giubileo, che significhi.

Levit. 25. Iof. 6. ubi de septem Tubis.

ede sua Beatitudine, pontificalmente vestita, la quale uscendo di Palazzo, girò (ma con fatica non poca, per la moltitudine delle genti concorse à vedere) tutta la Piazza di San Pietro; nel cui porticale entrata, & verso la porta santa Vaticana, ove parata era la sede Pontificale, avviatasi, innanzi à quella, fece prima le solite orationi; poscia con la suprema sua autorità aprì con le solite devote, e sante cerimonie la detta santa Porta; apportando un tal'atto incredibile allegrezza, devotione, e consolatione spirituale à tutti quelli, che presenti si trovavano, e spetialmente a' Forastieri, de i quali ve ne era gran numero.

Porta Santa Vaticana aperta dal Pontefice.

Furono anche ad un medesimo tempo le altre tre Porte Sante aperte: quella della Chiesa di S. Paolo dal Cardinal Giesualdo; quella di S. Giovanni Laterano dal Cardinal Colonna: e quella di Santa Maria Maggiore dal Cardinal Pinello pur di ordine di sua Santità: essendosi ogni uno di detti Cardinali con grossa comitiva di Gentil'huomini trasferito à dette Chiese, vestiti pur anche eglino alla Pontificale, per far la detta cerimonia; trovandovisi in questi luoghi ancora grandissimo numero di genti, che restarono parimente di giubilo; e di gusto spirituale ripiene, e consolate. E fù cosa per certo ammirabile, che in tanta moltitudine di persone, concorse in tutti i quattro luoghi predetti, non vi sia nato pur un minimo rumore, alcun inconveniente, ò scandalo alcuno: ma il tutto sia con amore, con pace, e con carità Christiana passato. Furono numerati in tal giorno intorno à 3700. Pellegrini, la maggior parte de' quali fù dalla Compagnia della Santissima Trinità alloggiata, dalla quale poi si diede albergo à tanto grosso numero di genti, come più à basso si narrerà. Et accioche tutti rimanessero compitamente consolati delle gratie, e devotioni, che per tutta Roma si trovavano, & havessero ogni commodità per poter conseguir il Santissimo Giubileo, fù prima ordinato à tutti i Rettori, e Ministri, à tutti i Priori, e Guardiani di Chiese, Oratori, e Compagnie, & altri luoghi pij, che tener aperte dovessero per tutto l'Anno Santo non solamente tutte le divote, e miracolose Imagini, ma ancora tutti i luoghi, ove rinchiuse soglionsi tenere le sante Reliquie: e ciò perche si potessero ad ogni hora mostrare a' Peregrini Forastieri ad ogni loro beneplacito, si come fù essequito con ogni sorte di amorevolezza, e carità. Diedesi dell'altro canto compita sodisfattione à ciascheduno circa il poter esercitare, continuare, e frequentare li Santissimi Sacramenti di Confessione, e di Communione: essendo stati nella Chiesa di S. Pietro oltre i 12. Penitentieri ordinarii aggionti altri venti, che del continuo stavano ad udir le Confessioni, le quali erano così frequenti, che non potendo eglino supplire, vedevasi molti Padri Maestri Theologhi di diverse Religioni ad ajutar opera sì santa, e pia: di modo che spessissime volte furono in detta Chiesa numerati fino cinquanta Confessori, onde ciascuno, senza sentire punto d'incommodità in trattenersi, poteva con molta facilità, e con piena sua contentezza effettuare la sua santa, e devota Confessione. Il simile facevano quelli, che havevano casi riservati: imperoche se in altri tempi si pena molto ad haver di essi l'assolutione, in quest'anno la sacra Penitentiaria le dava, e concedeva con subita, e presta speditione à tutti quelli, che ricorrevano à domandarla. Ma non solamente in S. Pietro si accrebbe il numero de' Penitentieri, ma nelle tre Chiese ancora sopranominate, & in ogni altra Chiesa di Roma: imperoche in San Giovanni Laterano vi assistevano giornalmente 40. Confessori, in San Paolo extra muros 24. in Santa Maria Maggiore altri 24. in Araceli de Frati Zoccolanti 34. nella Minerva de' Frati in San Domenico, 20. in S. Agostino 24. in Santi Apostoli de' Frati Conventuali di S. Francesco 24. in Santa Maria Traspontina de' Frati Carmelitani 12. in quella de' Padri Giesuiti 20. & in somma furono in tutte le Chiese collegiate, Parocchie, Compagnie, Hospitali, & altri Luoghi pii Sacerdoti, che attendevano con tal ordine, e diligenza

alle Confessioni, che ad ogni hora, & in ogni tempo ciascun penitente ricever poteva sodisfattione, e compito gusto spirituale. I due primi Mesi di questo Santissimo Anno furono non poco dalle continue pioggie, e tempi fastidiosi molestati: tuttavia non si tralasciava per ciò il visitar con fervore, e divotione le quattro Chiese secondo il contenuto della Bolla, circa la quale non fù per detti due mesi concessa alcuna dispensa, come si credeva, che il Papa far dovesse, si come poi fece nel mese di Marzo in tempo della Quadragesima, e vicino alla Settimana Santa, concedendo a' penitenti, e dispensando loro il poterle visitare in cinque giorni, & a tal'uno in dieci, in otto, in quattro, & in tre, secondo l'occorrenza, e secondo ricercava la qualità delle persone, che per impedimento non potevano, secondo diceva la Bolla, visitarle. E se bene tutte le gratie, Privilegi, indulgenze, e perdonanze erano nelle 46. Chiese ridotte: nulladimeno venuta la Sãta Quadragesima, si è compiaciuta sua Beatitudine come intentissima alla salute del suo Gregie, di concedere, che fussero anche le Chiese delle solite Stationi visitate, dando ordine, che a simil divotione un giorno gli huomini, e l'altro le donne vi andassero il che fù esequito, e si esequirà per sempre, essendo un tal'ordine molto à proposito, per schifar gli scandali, che nascer sogliono in simili occasioni: e però è da sapersi, che questa provisione, & ordine fù fatto da sua Santità, & instituito non quest'anno, ma prima, cioè il terzo del suo Pontificato. Tali adunque state sono le provisioni spettanti all'anima, nè altre maggiori di queste desiderar si potevano. Quanto poi à quelle spettanti al corpo, che in Hospitalità, & in amor fraterno consistevano, furono per certo grandissime: imperoche il Papa fatto preparare il Palazzo in Borgo, e fornitolo in molta abbondanza di quanto facea bisogno cosi quanto al vitto, come quanto ad ogni sorte di commodità di albergo, fè dar quivi ricetto à tutti i Vescovi, Prelati, Abbati, Sacerdoti, Religiosi, Chierici, & altre persone Ecclesiastiche forastiere di tutte le nationi, che vi concorrevano ed'albergo: il quale si dava à ciascuno per dieci giorni, con tanta servitù, splendideza, e carità, che maggiore desiderar non si poteva. Ma ammirabile sopramodo fù la humiltà, che mostrò spessissime fiate sua Beatitudine in tal luogo: poiche trasferitavisi più volte, non solo si compiaceva di consolar con la sua presenza quei Religiosi Pellegrini, ma ancora volle con le sue proprie mani servirli, e lavar loro i piedi, come più à basso dirassi: cosa che apportava loro tale, e tanta divotione, & edificatione di spirito, che molti vedevansi bene spesso di tenerezza, e di giubilo spirituale à piangere, scorgendo in persona sì grande, e sì sublime humiltà tanto profonda, degna d'infinita ammiratione. Hor le persone Ecclesiastiche, che furono in tal luogo albergate, ascesero fino al numero di quattro mila. Quelle poi che hebbero dalla Compagnia della Santissima Trinità istituita specialmente per l'esercitio delle opere di pietà, e di misericordia, furono in sì grosso numero, che in tutto l'Anno diede ricetto, & albergo per tre giorni per ciascuno intorno à dugento, e settanta mila Pellegrini, & à 248. compagnie Forastiere, il cui numero di persone ascendeva anch'egli a 54600. E vi furono trà essi Pellegrini alcuni Heretici incogniti, trà i quali alcuni Principi d'Alemagna, che vennero sì per veder Roma, come per veder co'l proprio occhio il Papa con le devote, e sante operationi sue, e de' Prelati Ecclesiastici; dalle quali, e dalle altre infinite opere pie, e sante, che viddero farsi per tutta Roma in tal tempo, mossi, rinontiarono alle Heresie, e si convertirono alla santa Fede Cattolica. Nè è da passar con silentio quello, che occorse miracolosamente circa la provisione del vito, in questo santo Luogo, un giorno di Venerdì del mese di Maggio, la sera al tardi: e ciò fù, che essendovi all'improviso in tal'hora sopragiunte intorno à quattro mila persone, per le quali non erano altrimenti fatte le necessarie provisioni, furno in un'istante vedute comparire

Ordine Sãtissimo del Papa istituito per visitar le Chiese.

Humiltà grandissima del Pontefice.

Heretici incogniti à Roma rinontiano alle heresie, e si fãno Cattolici.

Miracolo so accidente occorso in Roma.

parire in donativo tante some di pane, tanti barili di vino, tanti salumi, ogli, aceto, & altre cose mangative, che furono à soprabbondanza bastevoli à cibar delle genti, ne donde mandato fusse tal provisione, si poté saper mai, che fù cosa ammirabile. Al governo di questo santo Luogo erano, e sono i principali Nobili Romani, & ancorche vi fusse all'hora da quelli molto bene à i bisogni occorrenti proveduto, distribuendo trà di essi, e trà gli altri fratelli di detta compagnia I carichi, & ufficii: nondimeno é stata essa compagnata anche grandemente favorita, ajutata, e sovvenuta da tutta la Nobiltà, Corte, e Popolo di Roma. La servitù poi, che quivi facevano con le proprie persone gl'huomini grandi a' Pellegrini, arrecava senza dubbio grandissimo stupore, & altretanta edificatione a gl'albergati, imperoche vi si vedevano à servire con tanta humiltà, e carità non solamente tutti i principali Gentil huomini Romani, tutti i Signori Marchesi, e Conti, e Duchi, che in Roma si trovavano, ma tutti i Prelati, cioè Abbati, Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, Cardinali, & il Papa istesso, il quale molte volte volle andarvi per attendere à così degno, humile, & esemplare esercitio. Il simile facevano alle Donne forastiere, che quivi parimente, ma in luogo appartato, e separato, havevano alloggiamento, le Signore Baronesse, Duchesse, Contesse, Gentildonne Romane, con molta amorevolezza, e carità. E non solamente la detta Compagnia fù quella, che usò tal'officio di carità in albergar Pellegrini, ma ancora tutte l'altre della Città, le quali una à gara dell'altra cercava di mostrare maggior segno di carità Christiana verso quelli. Imperoche la compagnia del Crocifisso diede albergo di casa, e letto solamente a 48 Compagnie in numero di persone trà huomini, e donne circa 4000. dalle quali hebbe di donativo da 1300. scudi. Quella del Confalone, che si trova delle più antiche, e devote, che siano state quivi istituite hà dato albergo a 124. Compagnie di casa, letto, e vitto per tre giorni à ciascuna, in numero di persone 24000. dalle quali hebbe di donativo intorno a' 600. scudi, trà stendardi, argenti, cere, e danari. Domandavasi questa Compagnia anticamente la Compagnia de' Disciplinati; onde avvenne, che trovandosi San Bonaventura di essa Guardiano, quando specialmente v'era trà lei, & altre Compagnie della città nata certa discordia circa la precedenza, & il portar dell'Insegna, le fù per divina rivelatione mutato il nome, imperoche apparendo la B. Vergine un giorno in visione al detto Santo, gli fù da lei mostrata, e data l'Insegna con una Croce in mezzo di color bianco, e turchino, ordinandogli, che dovesse quella per l'avvenire chiamare la Compagnia del Confalone, sotto il titolo, nome, e stendardo della Madonna Santissima, si come fù fatto. Si esercita ella grandemente nelle opere pie, e spetialmente in maritar ogni anno povere Zitelle, e in riscatar spesse fiate i poveri Schiavi dalle mani, e servitù de' Turchi, & Infedeli. La Compagnia dello Spirito Santo della natione del Regno di Napoli hà dato albergo quest'anno a quindici Compagnie Forastiere in numero di persone circa 3000. & à più di 700. poveri Sacerdoti, e chierici di detto Regno per tre giorni à ciascuno. Et hebbe da dette Compagnie per donativo scudi 500. Quella chiamata della Morte hà albergato trentaquattro Compagnie in numero di 4000. persone, il donativo fù di 500. scudi. Quella della Madonna del Pianto diede albergo a dodici Compagnie in numero di 1400. persone, il donativo fù di scudi 600. Quella del Santissimo Sacramento di S. Pietro in Vaticano ad otto Compagnie, in numero di 1200. persone; donativo scudi 300. Quella del Santissimo Sacramento di San Lorenzo in Damaso à ventiquattro Compagnie in numero di persone 2600. donativo scudi 360. Quella di San Roco à ventidue Compagnie in numero di 2300. donativo scudi 200. Quella di Giovanni de' Fiorentini à dodeci Compagnie in numero di 1300. donativo 250. scudi. Quella di Santa Catterina da Siena della

Carità grande usata a Pellegrini.

della Natione Senese à ventisei Compagnie in numero di 3200. donativo 560. scudi. Quella del Santissimo Sacramento in San Giacomo scossa cavalli à 18. Compagnie in numero 1200. donativo 200. scudi. Quella della Madonna di Loretto de'Fornari ad otto Compagnie in numero di mile persone, donativo 160. scudi. Molte altre Compagnie Forastiere vennero à Roma, che si presero Palazzo, ò casa, e si procurarono le spese à loro beneplacito. E devesi sapere, che ogni compagnia Forastiera fù da sua Beatitudine dispensata di poter processionalmente una sol volta visitare le quattro Chiese. E ciascuna di esse hebbe gratia di haver la santa Benedittione del Papa, nel cortile grande, ò Teatro di Belvedere nel Sacro Palazzo Vaticano, compiacendosi Nostro Signore di benedirle tutte con effetto grande di paterna benevolenza. Volle anche mostrare particolar segno di amorevolezza alla Natione Fiorentina, dalla quale egli discendeva: havendo fatto invitar nel Sacro Palazzo una delle compagnie, venuta da Fiorenza di S. Benedetto Bianco, alla quale fe dar da mangiare splendidamente, e volle intervenirvi personalmente, a servirla. La concorrenza di tutte le Compagnie Forestiere è stata in tal Anno tanto grande, che non si vidde mai (dicono) la maggiore ne gli altri Anni Santi à dietro, e fù veduta in tutti grandissima devotione di discipline, di pellegrinaggi, di digiuni, di donativi, & elemosine, e di altre opere pie, tutto concernenti la salute dell'anima. Il numero di esse ascende fino ad 857. quello delle persone fino à cento mila. Et se bene il nominarle a Compagnia per Compagnia sarebbe giudicata cosa troppo lunga, e tediosa; habbiamo tuttavia voluto di alcune, venute da certe città, e luoghi principali, farne in questo luogo mentione; narrando i notabili successi loro, e la particolar devotione, co' Misterii, che ciascheduna di esse processionalmente rappresentavano. Le prime notabili furono le 14. Compagnie della città dell'Aquila, le quali in giorno di Dominica fecero una solennissima entrata, e da Santa Maria delle Terme Diocletiane processionalmente andarono fino a San Pietro in Vaticano. Queste oltre il bell'ordine, che continuamente tenevano, passando, e caminando tutti con molta devotione, portavano un bello, ricco, e sontuoso Stendardo di tanta grandezza, che non si vidde mai in Roma il maggiore, era anche la sua pittura di buonissima mano, e fù da quello lasciato in San Pietro. Portavano ancora in processione quattro Imagini di Santi, fatte d'argento: la prima era di Papa Celestino il Santo, l'altra di San Bernardino loro Avvocato, l'altra di San Silvestro Papa, e l'altra di Santo N. La seconda Compagnia notabile fù quella di Foligno, la quale fece l'entrata di notte con numero grande di torcie, portando sopra carri, molto bene adornati, tutti i Misterii della Passione, Miracoli, Vita, Morte, Resurrettione, & Ascensione di Giesù Christo Signor nostro, con tutti gli Apostoli, e Martiri suoi: il che fù di gran piacere a tutta Roma per simil devotione: e se ben tal'entrata fù di notte, vi concorse tuttavia per le strade a vederla infinito numero di gente così Romana, come forestiera, che vi si trovava per l'Anno Santo. La terza notabile fù quella, che venne dalla Città di Velletri, la quale divisa in otto Compagnie comprendeva tutte le Religioni, Clero, Popolo, e Magistrato di essa Città, la quale havendo tre giorni innanzi mandato un donativo notabile alla Compagnia della Santissima Trinità, cioè 50. rubbia di grano, 120 barilli di vino, 150. some di legna, 4. barilli di oglio, & 6. di aceto, fece una bella, e devota entrata, dal palazzo di San Giovanni Laterano fino a San Pietro. Il numero delle persone ascendeva a 5000. alloggiarono tutte a loro spese nel sudetto Palazzo di San Giovanni Laterano. La quarta fù del Popolo, Clero, e Magistrato della Città di Tivoli, che con bellissimo ordine anch'ella, e con gran devotione fece la sua entrata, alloggiando a Santa Maria Maggiore in alcune case, e facendosi le

Numero delle cõpagnie forastiere venute a Roma l'Anno Sãto.

spese

spese a sua sodisfattione, e beneplacito, con provisione fatta per la vicinanza di Roma. Le Compagnie poscia della Terra di San Ginesio nella Marca, che furono cinque, fecero così solenne, e dilettevole entrata, che in quel giorno per le strade, dove passavano, non si poteva a gran fatica stare, per la molta gente concorsa a vederle. Portavano queste in persone vive quasi tutti i Misteri, figure, e fatti del Vecchio, e nuovo Testamento, cominciando dalla creatione del Mondo, e dell'huomo fino alla Natività di Christo, con tutti i Profeti, e Sibille, e dalla detta Natività fino alla sua Ascensione, rappresentando appresso i detti Misterii di Christo quelli ancor della Madonna Santissima sua Madre, con tutti gli Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, & altri Santi, che fù infinito gusto spirituale a tutti quelli, che concorsi erano in gran numero per vederle. Gli Hospitali ancora delle Nationi diedero albergo a sessantatre mila poveri Pellegrini mendicanti. Quello di San Luigi de' Francesi a 12000. quello di San Giacomo de' Spagnuoli a 10000. quello de' Tedeschi, e Germani a Santa Maria dell'Anima ad 8000. quello de Fiammenghi a 6000. quello di Sant'Antonio de' Portoghesi a 4000. quello de' Genovesi a 3000. quel del Letterato a 4000. quello di Frate Albertino a Porta Angelica in Borgo, che andava gridando, Faciamo bene mentre havemo tempo, a 1600. In somma fù commune opinione, che in tal Anno santo vi siano andate a Roma persone Forestiere frà huomini, e donne, per ricever un tanto Giubileo, intorno al numero di tre millioni. Furono nella Quadragesima di quest'Anno nelle Chiese principali, dove predicar ogni anno si suole, invitati i più valorosi dotti, devoti, e segnalati Predicatori, che havessero le Religioni, le quali fecero scielta di huomini di spirito, di edificatione, e di frutto per la salute delle anime. Nella Settimana santa fù grandissimo, e notabile sopra modo il concorso, che si vedeva di persone alle sante devotioni, e specialmente la notte del Giovedì santo, nella quale sogliono tutte le compagnie di Roma andare à San Pietro, dove a ciascuno si mostra il Volto santo, e la Lancia con la quale fù ferito il Nostro Signore nel Sacro Costato, & era in detta notte tanto grande la calca, che riempiva tutte le strade in modo, che non si poteva se non à gran fatica passare. Nel giorno poi di Pasqua di Resurrettione la mattina si riempì di gente non solo tutta la Chiesa vecchia, e nuova di S. Pietro, non solo tutta la Piazza, tutte le finestre, loggie, e tetti, e luoghi eminenti, ma ancora tutte le strade di Borgo da San Pietro fino al Ponte di Castel Sant' Angelo, e ciò per haver dal sommo Pontefice in tal giorno la sua santa benedittione. E dicesi, che in questo giorno si trovassero in Roma circa ducento mila persone Forestiere, onde sua Santità di piacevole ammiratione ripiena, e per l'allegrezza, che sentiva, piangendo, diede a tutti in tal mattina, dopò la celebration solenne della santa Messa, la generale, e santa benedition sua, con la Indulgenza plenaria, e remissione de' peccati, il che fece anche ne' giorni solenni dell'Ascensione, della Pentecoste, e del Sacratissimo Corpo di Nostro Signor à non minor numero di gente, le quali tutti hebbero albergo, come sopra s'è narrato. Onde per gratia di Dio, e bontà grande del sommo Pastore, che fatte far havea, come si è detto, gagliardissime provisioni, e per la diligenza grande, che usarono i Ministri, à ciò deputati, non mancò mai ad alcuno vitto necessario. Era in cotal tempo Roma di hospitalità, e di carità tutta ripiena. Erano i Forastieri, e le famiglie intiere di loro così ben vedute, e trattate, e con tanto amore, e carità Christiana da i Gentil'huomini Romani, e persone particolari ricevute in albergo, abbracciate, & accarezzate, che per tenerezza, e devotione di spirito gli albergati piangevano, nè mai i detti Gentil'huomini si stancavano in usar ogni maniera di benignità verso quelli, vedendoli con tanta devotione concorrere da lontani

Numero delle persone andate à Roma l'Anno Santo.

tani paesi, e luoghi, a Roma, per l'acquisto della salute delle lor'anime. Ma di quanta esemplarità in tutte le sante, e buone opere stato sia in questo Santissimo Anno il Sommo Pontefice nostro, non si potrebbe per certo con la viva voce, non che con penna, isprimere; imperoche, oltre lo andar egli stesso con la propria presenza a visitare, & a consolare negli Hospitali in Roma diverse Compagnie di poveri Pellegrini mendicanti, oltre il degnarsi a servirli, come si è detto di sopra, con le proprie mani, oltre lo essere stato parecchie fiate i giorni intieri ad udir le confessioni di quei, (senza alcuna eccettione) che da lui confessarsi volevano, (nel che fù ancor da diversi Cardinali imitato,) oltre lo haver voluto quelli di propria mano communicare, quello è stato veramente d'incredibile ammirationi degno, e notato per esempio singolare, poiche non contento di servir a tavola i Pellegrini religiosi, che come si è detto, alloggiar faceva ciascuno per otto dì a spese del Palazzo Apostolico in Borgo vecchio lavò ancor con le proprie mani i piedi a gl'istessi; nella qual attione, così santa, soleva il buon Pastore far venir seco i due Cardinali suoi Nipoti, Aldobrandino, e S. Giorgio, perche l'ajutassero, onde quando egli lavava, faceva, ch'essi asciugassero, e quando essi lavavano, egli vicendevolmente asciugar voleva, non potendo il tutto far da se stesso, e massime per l'impedimento della chiragra, che spesso pativa. Frequentò anche per tutto quest'anno la visita delle quattro Chiese, andandovi per edificatione del popolo ogni Domenica, e facendovi in ciascuna di quelle per buono spatio di tempo devotissime orationi al Signore per la salute del Genere humano, e per l'essaltatione di Santa Chiesa. Ne è da tacersi la quantità delle elemosine, ch'ei fece, & all'Hospitale della Trinità, & ad altri luoghi pii per Roma, facendone ogni giorno dispensare, e dare a i poveri da' suoi secreti, e publici elemosinieri, & egli stesso nell'andare a dette Chiese dispensava quelle a' poveri con le proprie mani, gettando loro a chi scudi d'oro, a chi testoni, a chi giulii secondo conosceva, & vedeva il bisogno, e dicono, che tutte l'elemosine dispensate, e fatte dispensar da lui in quest' anno sì secrete, come publiche passino il numero di trecento mila scudi. Favorì poi il Pontefice non poco quei Signori Cardinali, che Prottetori delle Compagnie sopranominate di Roma si trovavano, co'l concedere, e dispensar a' preghi, & intercession loro ad esse, che andata ciascuna di quelle una sol volta processionalmente alle predette quattro Chiese, e due volte poi separatamente ciascuno a suo beneplacito, potesse il Santissimo Giubileo conseguire. Favorì di cotal gratia parimente la Natione Francese, e la Spagnuola, & il Capitolo, & il Clero, così di S. Giovanni Laterano, come di S. Maria Maggiore, e molte altre Chiese Collegiate, con facoltà appresso di poter ciascuno liberar un'anima dal Purgatorio. Il simile fece anch'alla Compagnia del Suffragio, fondata, & istituita specialmente per lo essercitio delle Orationi, a beneficio delle anime del Purgatorio. La medesima gratia riceverono anche due altre Compagnie, cioè quella del Santissimo Rosario, che la ottenne ad istanza di una sua Cognata, Moglie di un suo fratello, e Madre del Cardinal Aldobrandino, nominata Flaminia, ch'era di essa Compagnia Priora, e quella, che viene chiamata delle Stimate di S. Francesco, modernamente eretta. Ne è da passare con silentio quello, che nel tempo di questo Santo Anno si fece, poiche fatte da Sua Beatitudine prohibire affatto tutte le feste così di mascherate, come di balli, e suoni immodesti, e ogni altra ricreatione mondana, che prender in simil tempo suole il Popolo, e fatto por da parte il correre de i soliti Palii, fè che solo alle devotioni, & alla salute delle anime si attendesse. E fù notabile non poco, e degna risolutione lo havere la Domenica della Quinquagesima, detta di Carnevale esposta nella Chiesa de' Padri Giesuiti la Oratione delle XL. Hore, che durò fino a tutto il martedì

Attioni del Papa nell'anno santo di sommo, & ammirabile esempio.

Il Papa lava i piedi con le proprie mani a i Pellegrini.

Numero delle elemosine fatte dal Papa nell' Anno Sãto.

martedì di Carnevale. Fù ella posta in vero con assai devoto, sontuoso, e splendido apparato, e concorso molto grande di pie, e devote persone. Sentivasi quivi del continuo dottissimi Sermoni, fatti da diversi Cardinali, & altri Prelati: onde vi concorreva tutta Roma, e molte Compagnie vi andavano processionalmente a far oratione. Finalmente venuto il fine di questo Santissimo Anno, & volendo sua Beatitudine serrar le Sante Porte, avvenne, che tre giorni avanti la Vigilia di Natale fù ella di nuovo, come l'anno innanzi, dal solito male di chiragra, e podragra assalita, in modo tale, che perciò il serrar di quelle fù prorogato, e differito fino alli 13. di Gennajo del seguente Anno 1601. del qual giorno, che fù di Sabbato, fatti da lei a tale effetto chiamare, e congregare tutti i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abbati con tutto il Clero, Religione, e Compagnie di Roma, fù quella di S. Pietro da sua Santità, e le altre tre da tre Cardinali con le soliti ceremonie, & orationi in un medesimo tempo serrate, e chiuse, concorrendovi maravigliosamente un numero grande di gente, e finita la cerimonia, diede il Beatissimo Pontefice a' circostanti la sua santa benedittione con l'indulgenza plenaria solita, e così fù datto a questo Santo Anno, tante fiate da noi di sopra nominato, felicissimo fine, conforme alla informatione dataci, sì come in principio detto habbiamo; la qual information se ben pareva a noi quando ci fù datta, che ella in qualche parte cose hiperboliche contenesse, e forse parerà al Lettore ancora tale, tuttavia ci siamo assicurati della verità, onde la giudichiamo degna d'esserle prestata intiera fede e da noi, chiunque la leggerà, non contenendo il discorso, fatto da noi di sopra, secondo la detta informatione, nè ancor una terza parte di quanto ne scrive il Padre Riera Giesuita dell'altro Anno Santo passato, descrivendo ei minutissima, e fedelissimamente in un libro, quanto occorse di memorabile in detto Anno, ilquale libro tradotto prima di Latino in Francese, e poi di Francese in Italiano, và per le mani di chiunque si diletta, e prende gusto di simil lettura, con tal Titolo. Historia utilissima, e dilettevolissima delle cose memorabili, passate nell'Alma Città di Roma l'anno del Gran Giubileo M.D.LXXV. Gregorio XIII. Sommo Pontefice, Stampata in Macerata M.D.LXXX. Ma mentre che Roma si trovava in tal tempo tutta nelle sante opere involta, e con tutto lo spirito alle divotioni intenta, seguirono le conclusioni di due Matrimonii principalissimi: il primo fù trà il Duca di Parma, e Margarita Aldobrandini, Nipote di sua Santità, che fù postia con solenni feste, & allegrezze, e con non picciolo contento, e sodisfattione di Sua Beatitudine celebrato: l'altro seguì trà il Rè Christianissimo, e la Principessa Maria de' Medici, figliuola già di Francesco gran Duca di Fiorenza, e Nipote del presente gran Duca Ferdinando. Nè passar già con silentio vogliamo in questo luogo l'andata che pur in detto Anno a Roma fece il Vice Rè di Napoli, ilquale havendo l'animo di Religione pieno, e desiderando anche egli un sì ricco tesoro spirituale ottenere, partendosi da detta Città, coi principali Signori Duchi, Marchesi, e Principi di quel Regno, e con la maggior parte di quella Nobiltà; fece (come Ambasciatore ancora della Corona di Spagna, laquale mandato lo haveva, come nuovo Rè à render al Papa la solita ubbidienza) l'entrata in Roma, publica, e solenne: essendo stato incontrato, & accompagnato da molti principali Signori della corte Romana, il che sì per la gravità de' Personaggi, sì anche per li ricchissimi, superbissimi, e preggiatissimi vestiti, e cavalli, rese per certo una assai nobile, vaga, e leggiadra vista. Vi si trattenne egli con tutta la sua compagnia per alquanti giorni in Roma, onde fù anche da tutti quei Signori della Corte molto honorevolmente trattato. Occorse anche in questi tempi, che si rinovò quella differ-

Porte Sante chiudonsi dal Pontefice.

Matrimonii principalissimi seguiti l'Anno Santo.

Il Vice Rè di Napoli a Roma l'Anno Santo.

la differenza molto importante trà il Rè di Francia, e il Duca di Savoja sopra il Marchesato di Saluzzo, la quale pur al fine (se ben con molta difficoltà) fù per opera del Sommo Pontefice sopita in tal modo. Devesi adunque sapere, che essendo stata la detta differenza rimessa (*de jure*, *e de facto*) nel Pont. fino quando seguì trà il presente Rè di Francia, e'l Rè morto di Spagna la Pace, nella quale vi fù anche il predetto Duca di Savoja compreso, e incaminandosi avanti sua Beatitudine la lite, trattarono frà tanto esso Rè, e Duca di trovarsi personalmente insieme, giudicando l'uno, e l'altro in tal modo potersi più facilmente per se medesimi accordare. Trasferitosi per tanto il Duca in Francia, & abboccatosi co'l Rè più fiate, si composero finalmente insieme, ma con nuove conditioni, trà le quali vi era questa, ch'il Duca restituir dovesse al Rè il predetto Marchesato di Saluzzo. Ma questa compositione non durò troppo; perciò che ritornato sene il Duca a' suoi Stati, fè intender al Rè, ch'egli non voleva più restituirgli il Marchesato, apportando per sua ragione, egli non esser tenuto di osservar quell'accordo, che fatto havea mentre era nelle altrui forze. Il Rè all'incontro inteso ciò alterò grandemente, e negò subito di voler più anch'egli adempire alcune conditioni, che à lui spettavano, Il perche nata trà di loro differenza, e rottura maggiore, cominciarono a minacciarsi di guerra. Il che non prima fù giunto all'orecchie del Papa, che subito spedì all'uno, & all'altro Prencipe il Patriarca di Costantinopoli, perche vedesse di estinguer l'incendio imminente trà di loro, ma riuscì al Patriarca così malagevole questa impresa, che per molto ch'ei sì importante negotio si adoperasse, non potè essequir la buona, e santa volontà del Pontefice, onde si ruppe trà essi la guerra; la qual cosa intese dal Papa, diede subito ordine, che chiamato fosse il Sacro Concistoro de'Cardinali, nel quale dato lor conto di un tal fatto, per haver poi in Camera il parere di ciascun di essi, intorno alle provisioni, e rimedii opportunati, che pigliar si dovessero, deliberò dopò ch'hebbe il parere di ciascuno sentito, di mandar a' suddetti Principi un Legato. E perche si trovava sua Beatitudine haver promesso al Rè di Francia predetto di deputare alla celebratione delle sue Nozze uno de'Cardinali suoi Nipoti, perciò ad ambedue queste Legationi elesse, e deputò il Cardinal Aldobrandino, il quale se ben'era il cuor dell'inverno con freddi eccessivi, e conosceva una tal impresa esser molte, e gravissime difficoltà ripiena, l'accettò nondimeno prontamente, e postosi subito in viaggio verso Fiorenza, ivi con haver il Matrimonio di quella Principessa co'l detto Rè celebrato, si spedì dalla prima Legatione, poscia senza perder tempo seguitando in grandissima diligenza il suo camino, arrivò à Tortona, ove si trovavano il predetto Duca di Savoja, e'l Conte di Fuentes, i quali seppe così ben persuadere, che non solo al desiderio della pace li mosse, ma da essi ottenne ancor facoltà di stringerne co'l Rè l'accordo (quando in altra maniera non si potesse) con la restitutione di Saluzzo; Onde con questo buon fondamento, e pegno in mano di dover un tanto negotio a felice fine condurre, arrivato dal Rè di Francia, cominciò a trattar ancor seco con tal destrezza, e prudenza, che finalmente dopò molte fatiche, stipulò una pace stabile, e ferma nella maniera, che si è veduto: con sodisfattione di ambe le parti; essendo rimasto Saluzzo al Duca, com'egli punto, e'l Rè Cattolico desiderava, e sodisfattosi al Christianesimo con la ricompensa di altri luoghi verso la Francia. Il che seguì con incredibil allegrezza, e contentezza del Pontefice, e con altrettanta lode del Card. che condusse negotio così importante a quel buono, e felice fine, ch'era da tutti desiderato. Favorì in oltre S. Beatitudine di buon soccorso di danari in questi medesimi tempi lo Imper. per la guerra, già tocca di sopra, contra i Turchi, & hebbe così a cuore il prestargli ajuto, che deliberò di mandargl'anno seguente ancora, si come fece, otto mila fanti

Il Rè di Francia muove guerra al Duca di Savoja & il Papa ne fà seguir la pace.

Il Cardinale Aldobrandino eletto a due Legationi.

Pace trà Francia, e Savoja per opera del Card. Aldobrādino.

Soccorso del Papa mādato all'Imp.

co'l suo

Morte di Gio. Frãcesco Aldobrandino, Nipote del Papa.

co'l suo soldo, sotto pur la condotta, e commando del Generale Giovan Francesco Aldobrandino, suo Nipote, che vi fù parimente due altre fiate col medesimo carico, come s'è tocco di sopra à cart. 347. & era di già in Italia tornato l'ultima fiata, facendo in questo ritorno il suo passaggio per Venetia dove lo vedemmo, honorato, & accarezzato sopra modo da questi Eccellentissimi Signori, ma non hebbe gratia il povero Signore, dopò andatosene quest' altra fiata in quelle parti, di farvi più ritorno, imperoche mentre, che in quei luoghi facevansi trà il Campo Imperiale, e quello de' Turchi molte fattioni, e mentre ch'egli si trovava all'assedio di Canissa fù egli da una infermità sì grave sopragiunto, che in pochi giorni gli die la morte, la quale se non seguiva così presto, senza dubbio espugnava egli la detta Città. La nuova della sua morte apportò al Papa infinito dolore, e lo mostrò in effetto, quando, vedendo non vi esser altro rimedio, che pregar Iddio per l'anima sua, diede ordine, che in molte Chiese di Roma fussero per certi giorni celebrate le sue essequie, si come fù fatto ancora per molte altre Città da diversi Prelati sue creature, e specialmente quì in Venetia, da Monsignor Offredi suo Nuntio, che le fè in Santa Giustina con solenne apparato, e pompa celebrare, e ne fummo presenti noi. Arreccò anche non picciol dolore alla Città tutta di Venetia la morte, che seguì in questi tempi di Lorenzo Priuli Patriarca, quattro anni innanzi, o poco più creato da questo Pontefice Cardinal di Santa Chiesa, nella seconda promotione, ch'ei fece di 16. Cardinali, frà i quali fù il presente Sommo Pontefice Paolo V. per la cui morte essendo stato il giorno dietro per suo successore nel Patriarchato eletto, e nominato da questo Eccellentissimo Senato, Matteo Zane Cavaliere, che si trovava all'hora Consigliere, dignità principale in questa Serenis. Republica, si trasferì poscia fino a Roma, dove era con gran desiderio dal Papa aspettato; il quale intese le rare qualità di questo soggetto, volle con segnalato, e straordinario favore di propria mano ordinarlo, e consecrarlo: e dopò mostratogli diversi segni di paterno affetto, & verso lui, & verso la Republica, della quale ne teneva particolar protettione, diedegli licenza, che a Venetia, se ne tornasse, si come fece nel mese di Decembre dove giunto, prese appunto nel giorno di S. Silvestro, ultimo dell'anno 1601. con le solite solenni feste e cerimonie il possesso del Patriarcato. Et essendo nato in questi tempi tra il Duca di Modena, & i Luchesi un gagliardo contrasto, e rumore; il Papa, desideroso sempre della pace, e quiete vi si tramasse, essortando l'una parte, e l'altra a depor le armi, di già prese, & a pacificarsi insieme, per non tirar qualche guerra importante in Italia. La pace seguì veramente conforme al desiderio del Pontefice; ma però dopò successero da ambe le parti diverse fattioni di perdite, e di acquisti, con qualche spargimento di sangue. Essendo poi il Rè Christianissimo da sua Beatitudine ricercato, ad esser contento di voler nella Francia, i Padri Giesuiti, da lui già per certe cagioni scacciati, rimettere, si dispose il Rè di volerla gratificare, onde ad istanza sua fatta loro gratia, che potessero tornar ad habitarvi, restituì a quelli, ma con alcune conditioni, i luoghi, che prima possedevano. Nacquero in tanto diversi motivi in Italia, ch'arreccarono sospetto non picciolo a Principi di quella: onde il Papa frà gli altri temendo di qualche improviso tumulto, ordinò, che nel suo Stato descritte molte bande di soldati a cavallo, & a piedi fussero, per valersene di quelle tosto in ogni occorrente bisogno. E perche l'Imperatore trovasi di nuovo haver un gran bisogno di danari per la guerra contra i Turchi, più fiate da noi di sopra nominata: però il Santo Pontefice non volendo mai mancare di ajutarlo, tornò di nuovo a mandargli soccorso assai competente di danari, che furono cento mila scudi, & a quella Maestà sopramodo grati. Ma mentre che'l buon Pontefice era tutto intento al

Lorenzo Priuli Patriarca di Venetia, & Card. muore.

Cõsecratione, del Patriarca di Venetia, fatta per mano del Pont.

Il Papa fà seguir pace trà il Duca di Modena, e Lucchesi.

Giesuiti rimessi nella Frãza dal Rè ad istanza del Papa.

Accidẽte grave perturba grãdemẽte lo animo del Papa.

ben

ben publico, e come Ottimo Pastore invigilava con tutto lo spirito, e forze sue alla salute eterna del Grege di Christo, che stato era alla sua cura, e custodia della Maestà Divina commesso, si come fatto havea in tutto il tempo del suo Pontificato, che si può dire sia stato sempre fino a questi tempi felicissimo, ecco che un nuovo accidente di sommo momento gli sopragiunse, che forse fù cagione dell'origine del male, che due ò tre mesi dopò l'assalì, e gli diè la morte: imperoche alteratosi egli grandemente contra la persona del Cardinal Farnese, per haver ella non solamente, dicono, fomentati, ma ancora in luogo sicuro dallo sdegno di esso Pontefice posti alcuni Gentil'huomini suoi Cortegiani, per haver' eglino sotto l'ombra sua non solo offesi i Ministri di Giustitia, ma ancora liberato dalle lor mani uno, ch'essi prigione, per certo caso lieve, anzi, dicono, per semplice debito civile, condur volevano, qual si era fugendo nel Palazzo del Cardinale ricoverato, haveva per ciò Sua Santità fermamente nell'animo stabilito di voler i detti Gentil'huomini nelle mani, e far che la Corte procedesse contra di loro, con animo appresso di far ancora coll'istesso Cardinale un gagliardo risentimento; il perche vedendo il Cardinale esser buona cosa il fuggire, massime in questi primi moti, lo sdegno grande del Papa, conceputo non tanto per la natura del caso, che in se stesso è di picciol momento, quanto per le circonstanze di quello, e specialmente per la disubbidienza; e desiderando asicurarsi ancora la persona di quello, per ovviar qualche grande inconveniente, che nascer indi poteva, deliberò tosto di partirsi; e così fatta intendere questa sua mente à molti de' suoi, se ne uscì la seguente notte all'improviso di Roma, ma con compagnia tale, che si conobbe sicuro da ogni forza, che per avventura gli fusse in quell istante venuta contra; percioche vi erano con esso lui molti Signori, e Gentil'huomini principali Romani, & un buon numero di popolo, e di Spagnuoli specialmente, che in Roma si trovavāno; la qual cosa udita dal Papa, viepiù si accese in lui lo sdegno, & voleva ad ogni modo haverli tutti nelle forze, se il Duca di Parma, marito della sua Nipote, e fratello del predetto Cardinale, inteso simil accidente, non si fusse tosto sù le poste à Roma trasferito; e presentatosi avanti di lui, non lo havesse con destrezza, e riverente maniera, e co'l favor grande ancora del Rè Cattolico, per mezo del suo Ambasciatore placato. Furono adunque del Duca in cotal modo con un general perdono del buon Pontefice tutti questi rumori acchetati; onde ne sentì Roma tutta un'incredibile piacere. Dopò questo, fè chiamar il Papa à Roma da 700. Corsi, & assoldatili, volle, che alla guardia di alcuni luoghi della Città attendessero. In tanto essendo vacato l'Arcivescovato di Ravenna di sommo momento, lo conferì, si come ancora fatto havea per innanzi del Camerlengato di Santa Chiesa, vacato per la morte del Cardinal Gaetano, al Cardinal Pietro Aldobrandino, suo Nipote, più volte di sopra da noi nominato: ilquale uscito di Roma ne gli ultimi di Gennajo dell'Anno 1605. con assai speciali Titoli di rivedere, e di riordinare in molte cose lo Stato Ecclesiastico, se ne andava dalle Città suddite, raccogliendo il frutto di quella gloria, che meritava la sua grandissima auttorità, con animo anche di prender innanzi, che à Roma facesse ritorno, del predetto suo Arcivescovato il possesso, il che fece di là à pochi giorni, quando entrato in Ravenna con molta solennità, fù da quei popoli con applauso, & allegrezza grande ricevuto. Ma non vi stette il buon Signore, dopò preso il possesso troppo, che vi gionse da Roma sù le poste un Corriero, con avviso non prima havuto, che'l Papa a' 10. di Febrajo sopra preso da una gagliarda convulsione di humori, caminava in pericolo grande della vita. Questa nuova apportò per certo al Card. un'estremo dolore pur statosene due giorni perplesso del ritorno, lo determinò finalmente, e si pose in viaggio verso Roma,

Duca di Parma à Roma placa lo sdegno del Pontefice.

Arcivescovat. di Ravena conferito al Card. Aldobrādino dal Papa.

Il Papa s'inferma.

Il Card. Aldobrãdino prova ogni rimedio per la salute del Papa.

Dove giunto, e ritrovato esser pur troppo vero quanto per il Corriero inteso havea, cominciò à procurar, che fussero tutti quei rimedii, che trovar si potevano buoni, per farli la pristina salute ricuperare, provati, raccomandandolo specialmente con le sue, e de' Luochi pii orationi alla Maestà Divina. Ma non ne havendo mai questo Signore per quanta diligenza usata havesse potuto trovar alcuno, che rihaver la salute gli facesse; e ciò non tanto per la infermità, che veramente era molto grave, quanto perche giunto hormai era il fine della sua vita, si confortò nel Signore, ricevendo il tutto dalla sua Santa mano. Hor trovandosi il Santo Pontefice in tale infirmità, rendeva del continuo gratie al Signor Iddio, con ogni affetto di spirito si raccomandava alla sua infinita misericordia, recitando Salmi, e dicendo altre sue devotissime Orationi con somma pietà, e religione. E vedendo ogni giorno andar sempre mancando, fece con ogni sorte di devotione, e di humiltà tutte quelle preparationi, che alla salute dello spiritto in tali passi conosceva utili, e necessarie; e nelle mani di Dio ogni suo pensiero, e volontà ponendo, nel vigesimo primo giorno dell' infermità sua, che à cader venne a' 3. di Marzo dell' anno 1605. rese lo spirito al suo Creatore, l'anno decimo terzo, con un mese, e quattro giorni appresso del suo Pontificato, e della età sua 69. vacando dopò di lui la Santa Sede 29. giorni. Fù veramente questo Pontefice sapientissimo, e d'intelletto sublime, & elevato sopra tutti gli altri; e ciò à Pietro, e chiaramente lo dimostrano le maravigliose, e stupende sue attioni nel Pontificato, havendo egli con infinita sua lode condotti à felicissimo fine negotii ardui, e memorabilissimi, che viver lo faranno ancora frà gli huomini in eterno, si come frà i Beati in Cielo gode al presente vita sempiterna. Hor questo è quanto habbiamo noi potuto, e saputo raccogliere, e scrivere della Vita di questo gran Pontefice; se ben sappiamo, e siamo certi haver lasciato molte altre sue attioni memorabili, le quali per ciò non habbiamo poste perche non sono pervenute alla nostra notitia, si come appunto era il desiderio nostro. E perche si suole nel fine d'ogni vita, come ottimamente è stato fatto, poner le Promotioni de' Cardinali, fatte da' Pontefici nel loro Pontificato, però per seguir ancor noi un sì buon'ordine poneremo quì sotto ad intelligenza di tutte quelle, che sono state fatte da questo Pontefice de gli infrascritti soggetti, e personaggi.

Il Papa muore.

Promotioni de' Card. fatte dal Papa nel suo Pontificato.

Creò adunque egli in sei Ordinationi Cardinali LIII. cioè Preti XLI. e Diaconi XII.

NElla prima Ordinatione, fatta del 1593. a'17. di Settembre, nel secondo anno nel suo Pontificato, ne creò quattro, cioè due preti, e due Diaconi, che furono.

Lucio, Sasso, Napolitano, prete Card. tit. de' SS. Quiricio, e Giulita.

Francesco Toledo, Spagnuolo da Cordua, della Compagnia di Giesù prete Card. tit. di S. Maria Traspontina.

Pietro Aldobrandino, Romano, figliuolo di Pietro fratello del Papa, Diac. Card. tit. di S. Nicolò delle Carceri.

Cinthio Passero Aldobrandino, da Senegaglia, figliuolo d'Isabetta sorella del Papa, Diac. Card. tit. di S. Giorgio.

NElla seconda Ordinatione, fatta del 96. a'5. di Giugno, l'anno quinto del suo Pontificato ne creò xvj. cioè xij. preti, e 4. Diaconi, che furono.

Silvio Savello, Romano, Arcivescovo già Rossanense, poi Patriarca di Costantinopoli, prete Card. tit. di S. Maria in Via.

Lorenzo Priuli, Venetiano Patriarca di Venetia, prete Card. tit. di S. Maria Traspontina.

Francesco Maria Tarugio, Toscano, Arcivescovo da Avignone, prete Card. tit. di S. Bar-

S. Bartolomeo nell'Isola.

Ottavio Bandini, Fiorentino, Arcivesc. di Fermo, prete Card. tit. di S. Sabina.

Francesco Cornaro, Venetiano, Vescovo già di Trevigi, prete card. tit. di S. Martino ne i Monti.

Donno Anna Decars de Giuri, Francese, Monaco dell'ordine di S. Benedetto, Vescovo Lassoviense, prete Card. tit. di S....

Francesco S. Giorgio de' Conti di Blandrata di Casal Vescovo Aquense, prete Card. tit. di S. Clemente.

Camilo Borghese, Romano, Auditor Generale della Camera Apostolica del numero di S. Eusebio hora Sommo Pontefice co'l nome di Paolo V.

Cesare Baronio de Bara Sora, Città nel regno di Napoli Protonotario Apostolico del numero de' Participanti, prete Card. tit. di SS. Nereo, & Archilleo.

Lorenzo Bianchetti, Bolognese, Auditor di Rota, prete Card. tit. di S. Lorenzo in Palisperna.

Francesco Muxica d'Avila, Spagnuolo, prete Card. tit. di S. Silvestro.

Ferdinando Ninno da Guevara Toletano, Spagnuolo, prete Card. tit. di S. Biagio dell'Avello.

Bartolomeo Cesis, Romano, Diacono Card. tit. di S. Maria in Portico.

Francesco Mantica da Pordenone, Terra della Patria del Friuli, Auditor di Rota, Diac. Card. tit. di S. Adriano.

Pompeio Arigoni, Romano, Auditor di Rota, Diacono Card. tit. di S. Maria in Aquiro.

Andrea Peretti da Mont'Alto, Diacono Card. tit. di S. Maria in Domenica.

NElla terza Ordinatione, fatta a'18. di Decembre dell'istesso anno 96. ne creò un solo, che fù Filippo Vvilielmo, figliuolo del Duca di Baviera, Vescovo Ratisponese, prete Card. tit. di S....

NElla quarta, fatta del 99. a'3. di Marzo, l'anno vij. del suo Pontificato ne creò xiij. cioè ix preti, e iv. Diaconi, che furono.

Bonifacio Bevilacqua, Ferrarese, prete Card. tit. di S. Anastasia.

Bernardo de Roxas, Spagnuolo prete Card. tit. di S....

Alfonso Visconte: Milanese, Prete Card. tit. di S. Giovanni ante Portam Latinam.

Domenico Tosco, da Reggio prete Card. tit. di S. Pietro in Monte Aureo.

Arnaldo Dossato Francese, prete Card. tit. di S. Eusebio.

Paolo Emilio Zacbia de' Nobili di Venetia, Genovese, prete Card. tit. di S. Marcello.

Francesco Diatristano, Spagnuolo di origine Germano, prete Card. tit. di S. Silvio.

Antoniano, Romano, prete Card. tit. di S. Salvatore in Lauro.

Roberto Bellarmino, Politiano Tosco, della Compagnia del Giesù, prete Card. tit di S. Maria in Via.

Buonviso Buonvisio Toscano, Diac. Card. tit. de' SS. Vito, & Modesto in Marcello Martirum.

Francesco de Scobau Sordi, Francese, Diac. Cad. tit. di SS. Apostoli.

Alessandro da Este, Ferrarese, Fratello del Duca di Modena, Diac. Card. tit. di S. Maria Nuova.

Giovan Battista Deti, Fiorentino, Diacono Card. tit. di S. Maria in Cosmedin.

NElla quinta, fatta del 1603. a'17. di Settembre anno xij. del suo Pontificato ne creò un solo, che fù Silvestro, Aldobrandino, suo Nipote, Prior, di Roma Diac. Card. tit. detto il Card S. Cesareo tit di S. Cesarea.

NElla sesta, & ultima, fatta del 1604 a'9. di Giugno, anno xiij. del suo Pontificato ne creò xviij. cioè xvj Preti, & Diaconi, quali furono.

Serafino Oliviaro Razalio, Francese Patriarca di Alessandria, prete Card. tit. di S. Salvatore.
Dominico Gimnasio Bolognese, Arcivescovo Sipontino prete Card. tit. di S.
Antonio Zapata Spagnuolo, Arcivescovo di Burges, prete Card. tit. di S.
Filippo Spinelli, Napolitano, Arcivescovo Colocense, Chierico di Camera, prete Card. tit. di S.
Carlo di Conti Romano, Vescovo di Ancona, prete Card. tit. di S.
Bernardo Marzicovuschi Pollacco, Vescovo di Cracovia, prete Card. tit di S.
Carlo Madruzzo, Germano Vescovo di Trento, prete Card. tit. di S.
Giacomo Davit, di Perona, Francese Vescovo Ebroicense, prete Card. tit. di S.
Innocentio del Bufalo, Romano Vescovo di Camerino, prete Card. tit. di S.
Giacomo Sannesio, della Marca Anconitana, Protonotario Apostolico, prete Card. tit. di S. Stefano in Celio Monte.
Erminio Valenti da Trevi, Protonotario Apostolico, prete Card. tit. di Santa Maria Traspontina.
Girolamo Agucchio, Bolognese, Prior dell'Archihospitale di S. Spirito, prete Card tit. di S. Pietro in Vincola.
Girolamo Panfilio, Romano, Decano de gl'Auditori di Rota, prete Card. tit. di S. Biagio dell'Anello.
Ferdinando Taverna, Milanese, Governatore di Roma, prete Card. tit. di S. Eusebio.
F. Anselmo Marzato, da Monopoli, Capuccino, prete Card. tit. di S. Pietro in Monte Aureo.
Giovanni Doria Genovese, Diac. Card. di S.
Carlo Emanuel Pio, Ferrarese, Diac. Card. tit. di S. Nicolò in Carcere Tulliano.

LEONE XI. PONT. CCXXXVI. CREATO del 1605. il primo d'Aprile.

Origine, Patria, e qualità di Leone xi

SOpra modo meritevole, e degno soggetto di ascender all'alto, e sublime fastigio del Papato, si è sempre per ogni via scoperto il nostro Sommo Pōtefice Leone XI. di cui al presēte l'assūto preso habbiamo di scriver la vita, e che ciò sia vero lo dimostrano chiaramēte, e la Origine, e la Patria di lui, ma più i costumi, e le infinite doti dell'animo suo: imperoche se noi mirar lo vogliamo quāto all'Origine, lo trovaremo sēza dubbio del Ponteficato degnissimo descēdēdo egli da quell'antica, e per nobiltà, e per illustrezza di sangue pur troppo nota, e celebre al Mondo famiglia de i Medici, che hora si trova Dominatrice, e Signora di tutta la Toscana: se poi quanto alla Patria lo vogliamo mirare, trovaremo egli esser nato in una Città, che è trà le più nobili, e pregiate dell'Italia, non solamente per la illustrezza de' Cittadini, e per la bellezza, che l'arrecano gli orna-

Famiglia de'Medici Signora di tutta la Toscana, Fiorenza e sue lodi.

ornatissimi Edifici publici, e privati, onde per proverbio del Volgo viene chiamata (cagione il suo raro splendore, & vaghezza) la bella Fiorenza: ma ancora per haver ella del continuo generato huomini di sommo ingegno, e di profonda dottrina, e di ogni lodevole qualità ornati; ma se finalmente lo miriamo quanto à i costumi, & alle doti dell'animo suo, non é dubbio alcuno, ma ben cosa chiara, come il Sole, quelli essere stati in tutto il tempo di sua vita innocentissimi, & angelici, e queste sopra modo rare, e singolari, di modo che si può veramente dire, che in lui rilucevano tutte le virtù à guisa di rilucenti gemme in finissimo oro legate. Tralascio poi di scrivere dell'affabilità, del suo discorrere, della benignità del suo procedere, della maestà della sua presenza, e della soavità della sua buona, e gentilissima natura; percioche fù egli per tali qualità ancora così riguardevole al mondo, che non é maraviglia, s'egli é stato da Dio, e da quel Sacro Collegio conosciuto degnissimo del Pontificato. Hor nato questo Pontefice in detta Città di Fiorenza l'Anno di nostra salute 1535. gli fù dal Padre suo, che Ottaviano si chiamava, al Sacro fonte il nome d'Alessandro imposto: poscia allevatolo con quelle maniere nobili, che conosceva richieder la lustrezza della sua famiglia, fè, ch'ei divenne (come s'é tocco di sopra) di così rare qualità adorno, che non così tosto ad età conveniente pervenuto, hebbe di Pistoia il Vescovato, & indi l'Arcivescovato della Patria con sommo contento, & allegrezza di tutta quella Città, e suo Dominio ancora. Tralascio poi di raccontare con quanta religione, con quanta esemplarità di vita, con quanto frutto, e salute di quelle anime egli esercitato, & amministrato sempre in detti luoghi habbia l'officio Pastorale, poiche queste cose erano pur troppo appresso tutti all'hora note, e manifeste: onde non é da maravigliarsi punto, se poi furono con maggior chiarezza à tutto il mondo mostrate dal Sommo Pontefice, e Signor Nostro Papa Gregorio XIII. di felice memoria presso il quale trovandosi egli per nome del gran Duca Francesco Oratore l'anno 1583. venne in tal legatione à scoprir così bene à sua Beatitudine il suo gran valore, che nella settima promotione, ch'ella fece in detto anno, di disnove Cardinali nel mese di Decembre, fù per le alte, e singolari virtù di questo soggetto sforzata ad ascriverlo, & annoverarlo in quello veramente sacro, e venerando numero. Ne passar già con silentio in questo luogo voglio di accennar per cosa notabile quello, che in detta Promotione, avvenne, e ciò fù, che in lei furono dal Papa scielti, e promossi soggetti così rari, e degni, che quattro di loro divennero Sommi Pontefici, e questi furono, come è ben notto à tutti, i Cardinali Castagna, Sfondrato, Santi quattro, e Fiorenza, il primo co'l nome di Vrbano Settimo, il secondo di Gregorio XIV. l'altro d'Innocentio IX. e l'ultimo di questo nostro Leone XI. Gli altri senza dubbio erano anch'eglino per la maggior parte soggetti Papabili; perciòche vi era frà loro il Cardinal della Torre, Vescovo di Ceneda, che sarebbe senza fallo riuscito Papa in luogo di Sisto V. se à Roma si fusse à tempo trasferito, come à pieno di sopra nella vita di Sisto dal Cicarelli descritta, pienamente si legge. Vi erano in oltre i Cardinali Salviati, Canano, Verona, Bolognetto, Arrigone, e Lancillotto, soggetti molto degni del Pontificato: Onde si può bene con verità dire, che quel Santo Pontefice habbia all hora fatta una santissima, e dignissima Promotione, e quasi eretto un Seminario di Vicarii di Christo. Hor creato, ch'ei fù Cardinale, si mostrò più, che mai Prencipe integerrimo, e giustissimo: Prencipe, che in benignità, e humanità non havea pari. Prencipe, di tanta prudenza, e di così dolce, e temperata natura dotato, che non si lasciava ad alcuno in quel Sacro Collegio avanzare: onde à gran ragione Clem. VIII. conoscendolo tale, si dispose di valersi del valor suo in una importante impresa, la qual

Quando nacque Leone.

Leone creato Card. da Greg. xiv

Promotione de Card. molto notabile.

fù, che trovandosi l'anno 1598 frà le Corone di Francia più, che mai fervente la guerra, e desiderando Sua Beatitudine per il beneficio di tutta la Christianità, che l'una, e l'altra di esse deponessero hora mai l'armi, & insieme si pacificassero: per lo che haveva ella di già ancora in quelle parti mandato il Padre Bonaventura Generale de' Padri Minori di S. Francesco, assai esperto, & saputo huomo, fece di lui elettione, e creatolo suo Legato, lo dirizzò in Francia ad Herrico IV. dove giunto, fù da esso Rè, che accompagnato da una frequente comitiva di Nobiltà Francese, se ne era, con modo veramente nuovo, & insolito à i Rè di Francia, fuori della città non poche miglia uscito ad incontrarlo, molto caramente, e honorevolmente ricevuto, & accettato. Nè vi dimorò molto, che restituita in quel Regno la pristina Religione, e fatta seguir col suo avveduto giudicio, e sapere la tanto da tutti desiderata, e bramata pace, trà le predette Corone, rese e restituì il predetto Regno fiorentissimo, e felicissimo. Tornatosene poscia (per haver impresa tanto grande à felice fine condotta) à Roma tutto colmo di gloria, fù dal Pontefice carissimamente abbracciato; e poscia deputato da lui sopra la Congregatione de' Vescovi. Fù egli sempre per Padre sapientissimo tenuto. Era religiosissimo, e diligentissimo osservatore del divin culto: nel dir la sua opinione libero; nel proposito costante: riteneva il grado, e la dignità Cardinalitia con quella riputatione, e maestà, che si conveniva. Era egli lo splendore della Corte. Teneva famiglia molto honorevole, e di persone litterate ornata, le quali senza alcun dubbio gli sono poscia stati buoni stromenti à tanta grandezza, quanto è quella del Papato pervenire; imperoche con la nobil maniera de' loro costumi andavano eglino la benevolenza popolare per lui acquistando; facevano germogliare le speranze, & in consequenza i desiderii ne' petti da ogn'uno di dovere un giorno conseguire da lui qualche beneficio, e sodisfattione se per avventura fussero riusciti Ministri del Ponteficato. Egli poi mentre, che fù Cardinale le rare volte ragionò con gli altri Cardinali, che non mostrasse, e significasse loro dispiacergli molto le rapine, le venalità, le tirannidi, l'effeminationi verso i Parenti, le doppiezze, il vilipendio de' Cardinali, & i superbi trattamenti del secolo passato. Si haveva egli acquistata l'aura popolare con le spese immoderate, che fatte havea nella predetta Legatione di Francia, & in altri carichi diversi. Faceva diverse grosse spese in fabricare per lo più ne' luoghi Sacri, & etiamdio ne gl'altrui. In somma con tali strade dell'Honore, della Sincerità, essendo hormai giunto il tempo, ch'egli à tanto colmo di gloria pervenir doveva, venuto à morte Clemente l'anno 1605. a' 3. di Marzo, come di sopra è tocco, e forniti i giorni all'essequie deputati, ne' quali molto bene si scoprì la dispositione de gli animi di ciascuno, ch'erano per il vero assai diversi; imperoche, e da timori, da speranze, e da reciproche pertinacie erano combattuti, entrarono per la elettione del nuovo Pontefice, con solite cerimonie nel sacro Conclave a' 14. del predetto Mese, Cardinali LX. uno di Pio IV. che fù Como, Decano del Collegio; quattro di Gregorio XIII. che furono Fiorenza, Giojosa, Verona, Sforza; undici di Sisto, che furono Pinello, Ascoli, Gallo, Sauli, Pallotta, Camerino, Montelbaro, Giustinano, Monte, Borromeo, Mont'Alto: cinque di Gregorio XIV. cioè Santa Cecilia, Aqua viva, Piatto, Paravicino, Farnese: uno d'Innocentio, che fù Santi quattro, suo Nipote, e trentaotto di Clemente, che furono Aldobrandino Tarrugio, Bandino, Giuri, San Clemente, Borghese, Baronio, Bianchetto, Avila, Mantica, Arrigone, Bevil'acqua, Visconte, Tosca, San Marcello, Bellarminio, Sordo Serafino, Spinelli, Conti, Madruzzo, Perona, Buffalo, Delfino, Sennesio, Valenti, San Pietro in Vincola, Panfilio, S. Eusebio, Monopoli, San Giorgio, Cesis Peretti, Este, Deti, San Cesareo, Doria, Pio:

Qualità nobilissime di Leone avanti il Pontificato.

Card. ch' entrarono in Cõclave nella creation di Leone.

Pio: li quali secondo il solito cantata la Messa, dello Spirito Santo, diedero quel giorno giuramento di fedeltà al Popolo Romano, & a' Prelati, & a' Signori custodi del Conclave, e dopò adempite alcune funtioni ordinarie, ritiraronsi tutti alle proprie Celle, attendendo a ricevere fino alle otto hore di notte le visite, e le racommandationi de gl' Ambasciatori de Prencipi. La mattina seguente communicatosi tutti per mano del Decano fecero il primo scrutinio, il quale era da tutti con sommo desiderio aspettato, stimando dover con quello scoprire ove più pendessero gl'animi. Ma non vi fù alcuno, che havesse numero di voti di alcuna consideratione, percioche Bellarminio con haverne solamente 8. e ciascuno de gl'altri meno. Finalmente, e dopò molti scrutinii fatti, ne' quali poi sempre Baronio, per esser portato dall'Aldobrandino suo Capo, era à tutti gl'altri superiore, havendone havuti più fiate 30. 31. 32. senza poter mai giungere à i due terzi, per la gagliarda esclusione, che gli faceva la parte contraria, fù cominciata la pratica da dovero per il Cardinal di Fiorenza dal Cardinal Giojosa, il qual seppe così bene quella guidare, che in breve la condusse, se ben con qualche difficoltà, al desiderato fine. Il primo giorno adunque d'Aprile volle Iddio, che fusse il Vicario in terra creato, imperoche trovati che hebbe Giojosa gli animi de' Cardinali dispostissimi, e specialmente quello dell' Aldobrandino, senza il quale nulla farsi poteva: si avviarono alla camera di Fiorenza, e lo salutarono Pontefice Romano. Condottolo poscia in Cappella Paolina, quivi con aperto scrutinio lo elessero, & adorarono per Papa. Palesò poi il nome, con cui voleva esser chiamato, e disse, che di Leone si haveva il nome eletto. Trovavasi all'hora egli di anni 70. in circa: era di aspetto bellissimo, di parole gravi, di complessione robusta, non patendo di altro, che tal volta di dolori colici: era grande amatore de' virtuosi, di animo grande, e generoso: era poi, e zelantissimo della Religione, & amorevole de' poveri. Hor essendo da quel Conclave nato si bello, e si glorioso parto, in quella sera appunto del primo Vespro di San Francesco di Paola, canonizato da Leone X. per intercessione forse del medesimo Santo, volle Iddio testificar al Mondo, che la casa Medici era un Seminario de' suoi Vicarii in terra. E fù cosa maravigliosa, ch'egli dopò creato alcuna alteratione non mostrasse, ma sempre con la medesima sodezza, e maestà discorresse palesemente concetti, e parole veramente Papali. Si lasciò intender di non voler cosa alcuna per se, non voler ingrandir i parenti più dell'honesto, non voler farsi il Successore, non voler crear Cardinali, che non siano, e che non possano riuscir degni del Papato: & altre cose disse, che pur troppo scoprivano la candidezza, e sincerità della sua ottima, e santissima mente: Confermò le provisioni de' Predecessori à tutti: Confermò le Legationi, nelle quali voleva, che havessero gusto, & autorità; Confermò al Cardinal Serafino un' Abbatia di 800. scudi in Lorena, che gli diede Papa Clemente nel fine della sua vita, onde non potè haver la ispeditione. Concesse ancor al Cardinal Doria una buona vacanza in Ispagna, libera di pensione. Diede dieci mila scudi a' Conclavisti, e concesse loro tutte le vacanze de' beneficii da 200 scudi in giù successe in Sede vacante. Professò di voler essere di sua parola. Promesse audienze facilissime. Pregò i Cardinali, che havessero à cuore l'honor suo, non proponendogli cose contra la conscienza, nel resto, chiedessero gratie allegramente, che tutte otterrebbono: volendo egli stimar favore il beneficiarli quanto poteva. Donò al Cardinal S. Giorgio la Penitentiaria e la Tesaureria Generale all'Abbate Sapponi. Dichiarò Datario il Card. Arigone. Confermò il Governator di Roma, gli diede il bastone dicendogli che amministrasse la giustitia, à tutti, ma senza rigore. Liberò le Provincie dalle impositioni, che ultimamente furono messe per li Soldati da Clemente VIII.

Cardinal Baronio hà molti voti ma non gli bastano.

Cardinal di Fiorenza creato Papa.

Intentione di Leone circa il governo del Pontificato.

gratia, che per essere importante poteva riserbarsi di farla a tempo tutto il Collegio insieme, overo a i popoli stessi: ma volle in ciò honorare il Cardinal Gallo lodandolo, che la prima gratia da lui chiesta, fusse stata per publico, non per privato beneficio. In questo bollore di speranze, in questa pioggia di gratie, si consumò quasi tutta quella notte la mattina seguente alle 10. hore in circa, che fù giorno di sabbato fù portato Sua Santità in S. Pietro, dove si fece di nuovo, secondo il solito, la seconda adoratione, e le altre consuete cerimonie; dopò le quali ella se ne salì alle sue stanze, e i Cardinali se ne tornarono a i loro palazzi a riposarsi dalle tante fatiche, e inquietudini patite nel Conclave. Haveva sua Santità molti Parenti: ma il più stretto, e favorito, era un suo Nepote, nominato Alessandro Medici, figlio d'un suo fratello, detto Bernardetto, il quale Alessandro haveva un figliuolo di anni 20. nominato Ottaviano, nome del Padre del Pontefice: onde si credeva, che questo figliuolo dovesse il suo Cappello havere. Fece intendere a tutti i suoi Servitori frà i quali più favorito, & amato era il suo Maestro di Camera, che non vendessero le gratie, ma che nel resto vivessero, e vestissero splendidamente: & a quest'effetto donò loro 25. mila scudi: acciò potessero mettersi all'ordine. Voleva, che in Palazzo si dessero le parti: come si faceva al tempo di Greg. XIII e così ancor le elemosine. Voleva, che tutte le stanze del Palazzo stessero riccamente addobbate. Voleva, che quando la Santità sua cavalcava vi cavalcassero con lei anche i Baroni, e Titolati di Roma, dicendo, che per decoro, e grandezza del Papa conveniva così fare. Voleva, che i suoi camerieri d'honore fussero tutti Signori, e Nobili della prima Classe: accioche potessero tener livree, e cavalcature: e già haveva preso a quest' effetto l'Abbate Frangipane, e uno di casa Massimi. Haveva ordinato, che si facessero come fù esequito 70. livree di raso bianco per altri tanti Parafrenieri presi da' Cardinali, & Ambasciatori. In somma havea l'animo da vero, e real Prencipe. Promise al popolo Romano, & a tutto il Christianesmo insieme in questo suo Pontificato un secolo d'oro. Per questi, & altri segni, che diede della somma bontà, & integrità sua nel principio di questo suo Pontificato, ne giubilava non solo Roma, e lo stato Ecclesiastico, ma ancora tutta la Christianità. Ma non potè l'ottimo, e S. Pontefice mandar ad effetto quanto di buon havea nella sua santissima mente proposto di fare: imperoche incoronatosi il giorno di Pasqua nella loggia della Benedittione, & il dì seguente, giorno appunto di S. Leone I. Pontefice, andatosene a S. Giovanni Laterano a prendere con solite cerimonie, che sono bellissime, e misteriosissime, il possesso del Pontificato per la fatica, che patì in far tali cerimonie, e per il peso de' Manti, venne a sudare, & indi a riscaldarsi di maniera, che sopragiuntali la febre, lo fè gettar a letto, & indi vie più crescendogli di giorno in giorno, lo fè in capo a' 25. giorni di Papato uscir di vita, e render lo spirito al Signore l'anno settuagesimo di sua età: la cui morte havendo troncato affatto l'allegrezza, e le speranze, che s'erano di lui concepute, apportò mestitia infinita non solo a tutta Roma, & alla sua Patria, ma ancora all'Italia, a tutta la Christianità, a tutto il Mondo. Et bisogna credere, che 'l Signor lo habbia voluto levare così presto, non per altro, che perche ci conosceva di così buono, e S. Pontefice indegni. Fù spaccato il suo corpo, e trovato, che havea una grossa palla di catarro congelato alla bocca dello stomaco, & il polmone alquanto guasto. La sera sù le 24. hore fù portato a Palazzo nella Cappella di Sisto, & il dì seguente, vigesimo ottavo d'Aprile, in S. Pietro, accioche ogn' uno potesse il piede basciargli secondo il costume. Havevano tutti i Prencipi della Christianità deliberato di mandar secondo il solito uso, a rallegrarsi di questa felicissima assuntion sua al Pontificato, e frà gl'altri la Serenissima Republica di Venetia, che ne sentiva infinito contento,

Coronatione di Leone.

Morte di Leone.

& alle-

& allegrezza, ne haveva perciò otto giorni dopò la sua creatione i quattro soliti Ambasciatori eletti, ma non vi poterono andare, per la presta, e quasi improvisa infermità predetta, che lo levò di vita, non havendo potuto nè anche il suo Cappello conferire al sopranominato Ottaviano suo pronipote, nè alcun'altra Dignità ad alcuno de' suoi: onde men potè egli far alcun Concistoro quì in terra co'Cardinali, havendosi riserbato di farlo là sù in Cielo co' Beati, co i quali gode al presente eterna gloria. Vacò la sede Pontificia dopò di lui giorni 19.

SEGVE LA VITA DI PAOLO QVINTO scritta in Latino dal M. R. P. F. Abrahamo Bzovio dell'Ordine de' Predicatori Historiografo: Tradotta dal R. P. F. Luigi Bartolammei Lucchese Theologo Dominicano.

PAOLO V. PONT. CCXXXVII.
Creato del 1605. a' 16. di Maggio.

PAOLO V. chiamato prima Camillo Borghesi, hebbe gl' antenati suoi chiari nel Teatro del mondo per gl'honorati carichi militari, che nell'antica Città di Siena, esercitarono con molto utile di quella Republica. Primo de'quali, (per cominciar da gli ultimi,) fù Agostino Borghesi suo terzo avolo. Questi nel passato secolo, fù dalla Republica di Siena mandato Capitano Generale, con auttorità assoluta contro i Fiorentini; donde tanta gloria ne riportò, che da i Concittadini tutti, in segno di gratitudine, Padre, e liberatore della Patria fù sempre chiamato. Vi fù ancora un'altro Agostino foriere di Sigismondo Imperatore nel suo viaggio a Roma, e molto da lui amato, per la buona servitù che in tal'occasione ricevuto ne haveva. A questi s'aggiunsero Eusebio, e Salustio Borghesi, ambidue al suo tempo valorosi in guerra: l'honor de quali notabilmente accrebbe con la civile, e militar prudenza Galgano Borghesi eletto prima dalla sua Patria, Capitano contra Alfonso Rè di Aragona, e di Napoli, e poi mandato Ambasciatore all'istesso per conchiuderne, con arbitrio di Calisto Terzo, la pace alla Città di Siena; & all'Italia tutta. Non punto inferiore a questi è da stimarsi Gio: Battista Borghesi, così per haver liberato con la fortezza, e valor suo la Città di Volterra da'suoi nimici capitali, Thealdo, e Donato, come per haver difesa Roma, nell'ultimo assedio, col consiglio, e con la mano; senza lasciar'indietro cosa che per sicurezza della Sede Apostolica necessaria giudicasse. Ne mancò a questa famiglia gloriosa; chi à gl'honori di guerra recasse splendore di dottrina legale, poiche fino a 30. giuristi famosi in essa si vengono

gono annoverando, de' quali alcune risposte di molta stima, nella memoria, e mano de Dotti ancora si conservano. Fra questi vengono da gl'autori nominati, Pietro Borghesi che in tempo di Leone Decimo esercitò lodevolmente del Campidoglio la Dignità Senatoria, e con prudenza senza paragone, reconciliò lo sdegnato Pontefice con la Città di Siena. Alessandro Borghesi fù giudice Pontificio sempre incorrotto in Bologna, ed in Ancona. Nicolò Borghesi Cavalliere di spron d'oro, & huomo assai Religioso scrisse elegantemente le azzioni gloriose di molti Santi, e singolarmente la vita di Santa Catterina da Siena; la qual Santa vi hà chi afferma esser nata della famiglia Borghese, di ciò non molto tempo a dietro nel Cimiterio di S. Domenico in detta Città chiarissimi indizi essersi ritrovati. Marcantonio Borghesi, Padre di Paolo Pontefice fù legista famoso, e tanto per la prudenza, e bontà sua stimato da Paolo IV. che del suo consiglio ne più gravi affari del continuo si valse: e l'istesso honore ferno a questo grand'huomo, altri 7. Sommi Pontifici, a' quali, & al mondo tutto doppo haver datto gran saggio del valor suo, arrivò a esser Decano degli avvocati Concistoriali, e per publico grido Padre, e Protettore de poveri fù nominato. Hor da questo albero Illustre, e da Flaminia de gl'Astalli Donna, che alla nobiltà del sangue recò vaghezza con lor splendor de costumi, venne a nascere in Roma Camillo Borghesi, l'anno di nostra salute 1552. a' 17. di Settembre. Nato questo gran figliuolo, & al sacro fonte battezzato, fù da' parenti allevato in quei primi anni con degni costumi del sangue suo, e doppo haver atteso nell'età più verde allo studio delle belle lettere, applicò l'animo tutto all'acquisto delle leggi nella Città di Perugia; la quale per esser non meno albergo di scienze, che specchio d'honorati costumi, lo rese in breve valente giurista, huomo integerrimo: sì che di lui ch'esser dovea Monarca della Christianità, Pontefice della Chiesa, si verificò ciò che d'un'Imperatore, disse Giulio Capitolino. Imperoche fù di grata presenza, nobile di volto, pellegrino d'ingegno, mansueto ne' costumi, ornato di dottrina, sobrio, generoso, e tale in somma, che da buoni di questo secolo a' migliori, delle passate età diveniva paragonato; affabile con gravità, risoluto, ma con consiglio, accorto, ma senza inganno; amator del giusto, ma lontano dal rigore, benigno con tutti, grande ne' pensieri, e finalmente venuto al mondo per sostener i maggiori pesi della Christiana Religione.

Prima ch'egli salisse a quel sommo di altezza, alla quale con i grandi delle virtù si andava accostando, volle Dio, che passasse per molti ordini di minori dignità; acciòche, dal mondo tutto conosciuto, acquistasse il Pontificato per fama: prima di ottenerlo per Adoratione. Onde fatto Riferendario di ambedue le segnature, oltre alla prudenza singolare, mostrò anco molta pietà nel favorire le cause de' poveri. Ne fù minore l'esempio, che diede al Clero di S. Maria Maggiore mentre fù Vicario di detta Chiesa, così nell'assistere a gl'Uffitii, come nella purità della vita, e frequenza de' Sacramenti. Mandato di poi a Bologna Vicelegato del Cardinal Mont'alto, in tempi tumultuosi di sedia vacante per le morti di Sisto V. & Urbano VII. governò quella Città (non inferiore a qual'altra si sia per Religione, ò per lettere) con ordini, & esempi santissimi, non si valendo altramente della potenza per aggravare, mà procacciando la pace de' Popoli, & al publico bene, ogni consiglio, & ogni opera incaminando. Mentre così governava questa Città fù da Gregorio XIV. richiamato a Roma, e fatto Auditore della Camera, con laqual dignità quanto haveva, acquistato di honore, tanto procurò di avvanzarsi con operare virtuosamente; nè fù per avventura alcuno, che nel dare à ciascuno il suo dritto lo superasse; in guisa tale, che il timore della potestà, ò la speranza del premio, non mai dal retto sentiero della Giustitia traportare li potessero. Mandato

Nuntio

Nuntio con autorità di Legato de Latere da Clemente VIII. à Filippo II. per chiedergli ajuti, così per la guerra di Ridolfo II. Imperatore contra i Turchi, come per soccorrere i Cattolici di Francia contro gl'Ugonotti, e per altri negozi gravissimi della Chiesa, lasciò in quei Regni con gran fama del valor suo che Filippo III. fin da quel tempo gli restò affezzionato, quasi antivedendolo Padre, e Pastor suo. Ma non fù solamente caro a' Rè, ed a gl'Imperatori, impercioche Clemente VIII. arbitro eccellente de gli humani ingegni, restò di maniera appagato del suo negotiare in questa Nuntiatura, che al suo ritorno da Spagna lo fece Cardinale del titolo di S. Eusebio a' 15. di Giugno del 1596. dichiarandolo ancora suo Vicario. Posto in sì fatta maniera nel mezo di gravissimi negozi, non è credibile, con quanta facilità, con qual'esempio, etiandio ne' più difficili affari giudice incorrotto, nimico di doni, amico del vero, specchio di Religione, Idea della modestia, e vivo esempio di Santità negli occhi di Roma, e del mondo si dimostrasse. Con questa maniera di vivere, havendosi acquistato nome di ottimo Cardinale, come quegli, che havea dato alla Chiesa esempi di rara virtù frà tanti chiari lumi del sacro Collegio, non vi fù chi di lui fosse giudicato più atto à consolare il mondo afflitto, per l'inaspettata, e troppo subita morte del gran Pontefice Leone XI. Parea veramente non ben matura l'età per sì alto grado; ed egli medesimo fatto imitatore della modestia d'un'huomo santo celebrato da San Girolamo, che scrisse ad Eliodoro, rifuggiva il peso come ineguale alle forze, e troppo anticipato per gl'anni: ma quanto più voleva dichiararsene lontano, tanto si rendeva maggiormente capace, e degno del Pontificato. Imperoche, non lasciavano gli Elettori di considerare, che al mancamento dell'età si opponeva la conditione dal sangue; non tanto alto, che recasse spavento di nuova potenza: nè così mediocre, che non promettesse ogni nobile azzione. Stabilivasi questo per il merito de gl'antenati suoi, non solamente con la Città di Siena, e con il rimanente della Toscana, ma etiandio con la Chiesa Santa, specialmente per haver faticato molto contro i Ghibellini, per lo che havevano meritato l'Aquila con il Drago Guelfico, per arme della famiglia loro. Ne vi mancarono disusati segni per conformarne ciascuno nel suo proponimento: conciosia cosa che doppo la morte di Papa Leone, discorrendosi frà i Cardinali del Pontificato, partissi un'Aquila dal Palazzo del Duca Altemps, & inalzandosi velocemente à volo doppo essersi per buona pezza raggirata per l'aria, venne à calarsi sopra il Drago, arme di Gregorio XIII. Posta nella fortezza del Castel S. Angelo formando di quello, e di se stessa l'arme del Cardinal Borghese, ne diede al parer di ciascuno felice augurio del suo Pontificato. Laonde il giorno 16. di Maggio, che fù in Lunedì dell'anno 1605. procedendosi dal sacro Collegio all'elezzione, fù creato, & adorato da tutti Sommo Pontefice facendosi chiamare Paolo Quinto, e poco appresso alli 29. di Maggio festa dello Spirito santo, dovendo celebrare solennemente, li fù posto il Pallio Pontificale, e dopoi la messa dal Cardinal Sforza primo Diacono auguraro (*l'ad multo annos*.

Non si può dire qual fossero, e quanti i segni del giubilo, che per l'assuntione di Paolo V. Roma, & il mondo tutto ne diede, assicurandosi ogn'uno, che doveva essere un Pontefice imitatore dell'Apostolo, e delle virtù annoverate da lui, come necessarie in un Santo Pastore, e confermare le azioni con l'amato nome di Padre, in guisa tale, che la Vedova Chiesa, ricorrendo al seno di lui in sicura libertà, e libera sicurezza, si ricoverasse; si udivano per tanto, e si vedevano replicate in voce, e scriver nelle mura frà mille segni, di conceputa allegrezza quei versi d'Horatio.

Iam

Iam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata planè
Copia Cornu.

Queste feste di Roma così piene di speranze furono parimente accompagnate da chiare dimostrationi d'allegrezza universale in tutta la Christianità, perche non sì tosto hebbe il Pontefice dato avviso della sua assunzione, e publicato il solito Giubileo, per chieder'ajuti alla bontà divina nel Pontificato, che furono multiplicate orationi più calde in tutto'l mondo per la sua felicità, e conversazione. Ne molto di tempo vi corse, che comparvero a'piedi suoi Ambasciatori da' Rè, e Principi non solamente Christiani, mà etiamdio da altri potentati posti fuori del grembo della Chiesa, i quali tutti doppo le dovute congratulazioni, e publiche offerte de'Regni, delle Provincie, de'Popoli, e di ogni loro havere, celebravano, e fin'al Cielo, con nuovi, mà meritati titoli inalzavano la persona di Paolo, & adoravano il Vicario di Christo, acclamandolo non solamente herede di quel soglio divino, mà delle virtudi ancora, che per degnamente rissedervi necessarie vi sono. A queste speranze di se concepute, volendo egli corrispondere, dal divin culto tolse l'incominciamento; e vedendo la necessità continua degl'ajuti divini il costume lodevole di farsi in certi giorni per tutto l'anno nelle Chiese di Roma l'orationi di 40. hore introdotto già da Clemente VIII. con perpetuo decreto stabilì. Et avanzandosi in somiglianti pensieri, per dar un vivo esempio a' Cardinali di ingrandire le Chiese de' titoli loro, & al rimanente del popolo di sollevar la povertà di molte Chiese di Roma, fece determinatione di seguire l'edificio di San Pietro in Vaticano cominciato già da Giulio II. e molto accresciuto da Gregorio XIII. e Sisto V. Ne li parendo bastevolmente magnifico il disegno sopra ciò fatto prima da Bradamante, e poi dal Buonarroti, doppo havere sopra ciò udito i pareri del sacro Collegio, fece gettare a terra la antica, e già rovinosa Basilica fabricata da Costantino in honore del medesimo Apostolo, e da se stesso includendo tutto il sito della disfatta Chiesa in un disegno vastissimo, fabricò da' fondamenti il rimanente di quel sacro tempio, dal primo ingresso fin' alla Cappella Gregoriana, e di più edificò il Coro, la Sagrestia, molte Cappelle, un porticale avanti alla Chiesa, e sopra di quello una loggia per benedire il popolo. Adornò ancora la Chiesa al di dentro, e l'antiporto di essa con volte bellissime di stucco riccamente dorate: nelle quali con molta vaghezza si vedono scolpite l'azzioni più degne de' Prencipi de gli Apostoli; e più a basso alcune azzioni di Pontifici Santissimi. Collocò poi per dar compimento alla superba fronte di questo maraviglioso edifizio, nella sua cima, le statue di Christo, e de' Beati Apostoli. Nel mezzo della Chiesa, aperse nel pavimento la veneranda tomba, ove si adorano i corpi di S. Pietro, e S. Paolo, dette la confessione delli Apostoli. La circondò ancora intorno con bellissime colonnette lavorate in diaspro. Vi fabricò una scala per scendervi di marmo finissimo. Coprì tutto il muro per entro con armi, & altri ornamenti di pietre pretiosissime, e con l'istesse ornò tutto il pavimento di tarsia. Fecevi parimente nel mezzo una graticella di bronzo dorato, posta come porta frà due ricche colonne: e da i fianchi di ciascuna collocò in due nicchie le statue di metallo dorate de' gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo. Donovi in oltre una lampade d'argento di gran prezzo; perche vi ardesse nel mezzo di altre quattro minori ne' giorni festivi; e per dirla in una parola, hà con tal magnificenza honorato il luogo di questa santa confessione, che a pena si può imaginare col pensiero, da chi non l'hà veduto in effetto. Hà parimente con nuove soffitte adornato la Chiesa sotterranea, in cui si riposano i corpi di molti Santi, e fattovi

tovi due entrate, l'una dalla parte del deposito di Paolo III e l'altra dalla colonna, alla quale il benedetto Christo appoggiato nel tempio di Salomone predicò, & inserito hà con ordine bellissimo ne i muri di questo luogo istesso tutte le Immagini, e memorie sacre della Chiesa vecchia, fabricando di più un deposito per l'ossa di quelli tutti, che sono morti con opinione di santità: i corpi de quali si erano cavati de' propri sepolcri, per occuparsi il sito loro dalla nuova Chiesa. Hà parimente esposto al culto de' fedeli, un'imagine miracolosa della madre di Dio; la quale essendo già nel portico della Chiesa vecchia da sacrilega mano percossa nella faccia, si dice per traditione antica, che gettò visibilmente il sangue. Quivi pure son stati da lui fatti dipingere molti miracoli seguiti nella Chiesa vecchia, & altri operati da' gloriosi Pontefici Eleutherio, Ignio, Giovanni I. Sisto I. Anacletto, & Lino, i corpi de' quali quivi si riposano. Di ordine suo si sono trasportate dalla Sagrestia alle Capelle particolari della nuova Basilica le sacre ossa de i Santi Apostoli, Simone, e Taddeo di S. Gregorio Magno. Leone 1. 2. 3. 4. e 9. Petronilla, e Gio: Chrisostomo, Bonifacio Papa IV. Processo, e Martiniano. Egli pure hà collocato in luogo eminente, & honorato il Santo Sudario, la lancia, che aperse il costato al nostro Redentore, e l'osso della testa di S. Andrea Apostolo, acciò che quindi si esponessero in giorni determinati alla divotione de i popoli. Oltre all'haver parreggiato, & ingrandito la piazza alta, e bassa, per cui si sale in San Pietro, lastricandola con un marmo Tiburtino; hà posto nel muro, che sovrastà alla piazza dalla parte del Palazzo la navicella di San Pietro, lavorata in Mosaico dal famoso Giotto, e cavata intiera dalle rovine della Chiesa vecchia, aggiugnendogli vaghezza con favori sotto una fonte, che per commodità de' passaggieri sparse copiosamente l'acqua con cinque trombe. Lavate prima le scale vecchie, e con nuovi grandini facilitata la salita à S. Pietro, si sono da lui fatte ripulire, & onorare le statue de' Prencipi del Senato Apostolico poste già da Pio II. à i fianchi di queste scale, e riporre nel luogo istesso à nome del detto Pontefice; egli hà in oltre fabricato scale magnifiche di marmo Tiburtino per scender dal Palazzo Papale in San Pietro, e collocato in faccia della prima scala una bellissima statua di marmo dell'istesso San Pietro. Con pari magnificenza si è dichiarata da questo gran Pontefice l'altezza de i suoi pensieri, in ordine al culto divino, nella Basilica Liberiana, detta Santa Maria Maggiore; conciosia cosa che quivi habbia restaurato il Campanile percosso dalla saetta, copertolo di piombo, e fattovi rifondere, & accrescere una gran Campana; Alla sinistra della porta maggiore habbia fabbricato un choro, & una Sagrestia bellissima, e sopra di essa fatto stanze commodissime per i Canonici. Ma quel, che avanza ogni vasto pensiero hà edificato, e consacrato in honore della Vergine Assunta, in questa Chiesa istessa, la Capella Borghesiana: fabbrica veramente così superba, che non hà per avventura il mondo un'edificio sacro, che à questo degnamente paragonar si possa: così per la grandezza del vaso, come per la ricchezza delle pietre preziose, & eccellenza del lavoro. Per far dunque questa Cappella non men devota, che ricca, fù suo volere, che quivi si trasportasse una sacra Immagine, della madre di Dio, dipinta per mano di S. Luca, e si ponesse nel maggior Altare frà 4. Colonne altissime di diaspro scannellato, e s'intorniasse con topazi, granati, rubini, smeraldi, chrisoliti, amatisti, ed altre pietre pretiose; ponendo ancora sopra l'istessa Immagine altri ricchi ornamenti di gioje, e di oro. Donò poi à questa Cappella gran quantità di ornamenti d'argento, una Croce grande d'argento prezzata à 2150. scudi, dodici statue de' Santi Apostoli prezzate 6000. scudi, sei candellieri di argento indorati prezzati scudi 3000. due torcieri grandi d'argento à gradini dell'Altare, prezzati scudi 1400. sei teste d'argen-

to

to di Santi diversi prezzate 2030. scudi , sei braccia d'argento di santi diversi prezzate mile ducento scudi , una corona tempestata di gioje prezzata dodici mila scudi, un Calice d'oro ornato di diamanti, smeraldi, rubini, e zaffiri prezzato 800. scudi, & altri ornamenti tutti ricchissimi, e di prezzo inestimabile. Nè hà voluto questo Santo Pontefice, che in luogo così sacro, si manchi di lodare ogni giorno Iddio. Onde à questo effetto, havvi istituito un Collegio di sacerdoti, che ogni Sabbato vi cantino le Litanie ; & finalmente provveduto questa Cappella di ogni sorte di ministri, & à ciascuno assegnato rendite particolari, autenticando il tutto con breve speciale da lui spedito à questo effetto. Nè contento il suo grand'animo, e pietoso affetto verso la madre di Dio, per la grandezza delle cose fatte, in honore di lei, fece drizzare della piazza al dirimpetto della porta maggiore di questa Chiesa, una Colonna d'altezza stupenda, cavata dalle rovine del Tempio della pace, e sopra vi fece porre una grande statua della Beatissima Vergine col figlio in braccio di bronzo indorato, concedendo Indulgenza di 3. anni, e tante quarantene à qualsivoglia, che quivi adorando la madre di Dio vi facesse oratione. Nella faccia della base di questa colonna si vedono scritte queste parole. (*Paulus V. Pontifex Maximus columnam veteris magnificentiæ monumentum informi situ obductam, neglectamque ex immanibus templi ruinis, quod Vespasianus Augustus acto de Iudæis triumpho, & Reipublicæ statu confirmato, paci dicaverat in banc splendidissimam Sedem, ad Basilicæ Liberianæ decorem augendum suo iussu exportatam, & pristino nitori restitutam, Beatissimæ Virginis, ex cujus visceribus Princeps veræ pacis genitus est, donum dedit: Aeneam eiusdem Virgini, statuam fastigio imposuit.*

Volle ancora Paolo V. lasciare eterna ricordanza della sua divozione verso la Vergine nel Palazzo di monte cavallo da lui in gran parte ornato, & accresciuto ; che quivi parimente edificò da' fondamenti una Cappella in honore dell'istessa Vergine, che per la grandezza, e maestria del lavoro non cede punto alla prima di magnificenza.

Eresse in oltre questo Santo Pontefice Altari ricchissimi di pietre pretiose alle S. Vergini Agnese, & Emerentiana nelle Chiese loro fuori di Roma, e ripose i corpi dell'istesse in casse d'argento di valore di scudi cinquemila. Fece lavorare una mitria Papale bellissima ricca di diamanti, e d'oro, prezzata scudi settanta mila. Mandò doni superbissimi alla Santa Casa di Loreto; Donò il sito a' Monaci di Camaldoli per far un romitorio à Frascati: & esortò il Cardinal Borghese suo nipote di sorella, che restaurasse splendidamente la cadente Chiesa di S. Sebastiano, & arricchisse la Chiesa di S. Grisogono con quella soffita, che hoggi quivi si comincia à vedere. Da così religioso esempio mossi i Cardinali, Lanti, e Barberino fabricarono nobilissime, e ricche Cappelle l'uno in Santa Maria liberatrice Chiesa posta nell'antico foro Romano adesso volgarmente chiamato Campo Vaccino, e l'altro nella Chiesa di Sant'Andrea della Valle, fabricata superbissimamente da' fondamenti del Cardinal Mont'Alto. Quindi tutte le Chiese di Roma, imitando il lor capo, hanno nel Pontificato di Paolo V. gareggiato à chi più poteva abbellirsi, & arricchirsi di ornamenti ecclesiastici; in guisa tale che non mai per alcun tempo si è veduto con ugual magnificenza trattare in esse il culto divino.

Ma per dichiarare al mondo, che questi esempi di pietà non trahevano l'origine da un'affettione di eterna pompa, mà da vero zelo, e divotione interna, non lasciò il Santo Pastore già mai nel suo Pontificato, giorno fino alla Domenica ultima innanzi che morisse, in cui non celebrasse, doppo essersi prima reconciliato, e disposto con particolari orationi. Et oltre il costume non mai tralasciato da lui, di dire ogni giorno la messa, e recitare con somma attentione, le hore canoniche: non mai tralasciò tutto il suo Pontificato d'in-

d'intervenire alle solite Cappelle, e funtioni Ecclesiastiche, nelle quali stava così composto, che di lui si poteva tirarne, una viva immagine di huomo religiosissimo in Chiesa. Non passava poi quasi un hora del giorno, in cui non si raccomandasse à Dio con altre orationi. Onde poche dalle sue camere si vedevano, nelle quali non fossero a questo effetto posti inginocchiatovi, con qualche divota immagine. Soleva spesso recitare con incredibil divotione, le Litanie della Vergine; alla quale doppo Dio, si confessava debitore di tutto. Ogni volta che nell'aria si sentivano tuoni, ò gli udiva qualche disgratia accaduta, si poneva in oratione; Nè contento d'esser solo a questo santo esercitio invitava in sua compagnia huomini, e donne, che vivevano ne'monasteri con opinione di Santità; aspettando sempre da Dio soccorso con il mezzo della santa oratione. E perche sapeva che i Santi sono più efficaci di ogni altro per impetrarne gratie da Dio, si diede à tutto potere ad honorarli, e dalla madre di Dio facendo principio, confermò i decreti di Sisto IV. di Pio V. e del Concilio di Trento, che non mai si disputasse della Concettione della Vergine. Instituì la festa della traslatione dell'Imagine di lei dipinta da S. Luca nella Cappella Borghesiana; restituì, e confermò i privilegii conceduti da 17. Sommi Pontefici alla Compagnia del Rosario, & ad altre compagnie antiche, e moderne instituite in honor dell'istessa madre di Dio concesse privilegii, & Indulgenze grandissime. Canonizzò solennemente S. Carlo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano, e Santa Francesca Romana. Beatificò il P. Ignatio Lojola fondatore de'Padri Giesuiti, il Beato Francesco Xaverio, il Beato Filippo Neri Fiorentino, la madre Teresa fondatrice de'Carmelitani scalzi, il Beato Lodovico Beltrando dell'ordine de' Predicatori, il B. Thomaso da Villanova Agostiniano Arcivescovo di Valenza, & il B. Isidoro di Madrit. Concesse, che di nuovo si celebrasse la festa di Sant'Ubaldo Vescovo d'Ugubbio de'Cannonici Regolari Lateranensi. Fece porre ne'Breviarii, e comandò, che si recitasse in tutte le Chiese l'officio di S. Casimiro, à instanza di Sigismondo Terzo Rè di Colonia, & di Eustachio Voluisio Vescovo di Vilna. Instituì la festa, e l'officio dell'Angelo custode. Volle che fossero honorati con culto maggiore il B. Stanislao Kostka, il Beato Luigi Gonzaga della Compagnia di Giesù, la B. Margarita da Castello, & il B. Iacopo da Venetia de' Predicatori, il B. Filippo, & il B. Pelligrino Serviti. Et accioche la santa memoria di Pio V. ricevesse una volta dalla Chiesa i meritati honori, commesse la causa, & il processo della vita, e miracoli, che continuamente Dio stà operando per i meriti suoi, al Cardinal Mellino suo Vicario; e permesse che al sepolcro di questo Santo Pontefice si portassero le tavole, & i voti d'argento. Confermò l'ordine de' Cavallieri del sangue di Christo instituito da Vicenzo Gonzaga Duca di Mantova, & approvò l'officio delle Stimmate di San Francesco. Oltre all'incitare i fedeli à visitare le 7. Chiese di Roma con il vivo esempio suo; volle anche spronarli a questa divotione con augumentar loro i tesori dell'Indulgenze. Donde si vidde crescere non solamente la divotione verso i Santi; mà la frequenza ancora della santa communione; tanto che si introdusse il costume di visitare le Chiese processionalmente, e far le communioni Generali, nelle quali furon vedute tal'hora in Chiese di Religion communicarsi fino à 30. mila persone. Tanto era potente l'esempio, & il zelo di questo glorioso Pontefice: il quale intento non meno al publico bene di tutta la Chiesa, che al privato della famiglia domestica, e del palazzo suo, s'ingegnò sempre di vedersi intorno huomini, che fussero vivi specchi di religione, e pietà. E se alcuno ne havesse conosciuto manchevole di quella, doppo la dovuta riprensione, e castigo, lo discacciava immantinente di Corte. Fù poi grandissima la diligenza, ch'egli usò nel Clero tutto, e ne' religiosi particolarmente pro-

te pro-

te procacciando sempre che quanto di questi la professione era più degna, tanto risplendesse maggiormente in loro l'esempio della vita. Diede però di questi il carico in Roma, al Cardinal Mellino suo Vicario, conoscendolo molto bene per soggetto da provocare al bene con l'integrità della vita, non meno che da ritenere dal male, con il dritto della giustitia; e fuori di Roma, ne commesse la cura à i Nunz. Apostolici.

Stabilite di tal sorte le cose attinenti al divin culto, & acquistatosi con questi mezzi gl'ajuti del Cielo considerando questo gran Pontefice, che dove sono molti consigli quivi suol ritrovarsi molta sicurezza, e che l'istesso Mosè, anzi pure Christo medesimo supremo monarca del mondo si elesse un Collegio delli 12. Apostoli, e di 72. discepoli come di ajutanti, e ministri; & i Vicarii à lui più vicini Pietro, Lino, Cleto, Clemente, si scelsero un Senato Apostolico di Preti, per consiglieri ne'negozi più gravi, chiamati poi dal mondo Cardinali, con l'ajuto, consiglio, & assistenza de' quali la navicella di Pietro sempre si è governata, e resa sicura, creò successivamente 60. Cardinali in luogo di quelli, che alla giornata andavano morendo. Primo frà questi fù Scipione Caffarelli suo nipote di sorella, alquale diede il cognome della famiglia Borghese, & havendolo prima a sue spese sostenuto a studio, e allevato religiosamente, lo volse poi nel Pontificato come interprete della sua mente, mezzano delle gratie, & ajutante ne'negozi più gravi della Chiesa; promesse dipoi à questa istessa dignità huomini di ogni natione segnalatissimi, e molto esperimentati in servitio della Chiesa; la maggior parte de'quali furono illustri di sangue, e Dottori in legge, ò in Theologia, l'integrità, e valor di questi fù da lui ò conosciuta col proprio giuditio, ò testificata dalle raccomandationi di diversi. I nomi loro sono i seguenti.

A' 17. di Luglio dell'anno 1605.

1 *Scipione Borghesi Romano, D. Card. tit. di S. Grisogono.*

Agl'11. di Settembre 1605.

2 *Lodovico Torres Romano, Arcivesc. di Monreale P. C. tit. di S. Pancratio.*
3 *Horatio Spinola Genovese Arciv. di Genova, P. C. tit. di S. Biagio dell'Anello.*
4 *Maffeo Barberini Fiorentino, Arcivescovo di Nazaret, Nuntio in Francia, P. C. tit. di S. Pietro Montorio.*
5 *Bartolomeo Ferratino Rom. Vesc. a' Amelia P. C. morì senza haver titolo.*
6 *Gio: Garzia Mellini Romano, Arcivesc. di Rodi, Nunzio in Spagna, P. C. in SS quattro Coronati.*
7 *Bonifacio Gaetani Rom Vescovo di Sassano. P Card. tit. di S. Pudentiana.*
8 *Marcello Lanti Rom. Auditor della Camera P. C. tit. di S. Ciriaco, e Iulitta.*
9 *Horatio Maffei Rom. Chierico di Camera D. C. tit. di S. Giorgio in Velabro.*

A' 10. di Decembre del 1607.

10 *Francesco Firgatz, Tedesco Arcivescovo di Strigonia, Cancelliero d'Ungaria, P. Card. tit. di S...*
11 *Francesco Roccafocaù Francese, Vescovo di Chiaramonte. P. Card. tit. di San Calisto.*
12 *F Girolamo Xavier Spagnuolo Generale di San Domenico, e Confessor del Rè Cattolico prete card. tit. di S....*
13 *Maurizio figliuolo del Duca di Savoja D. C. tit. di S. Eustachio.*
14 *Ferdinando Gonzaga figlio del Duca di Mantova tit. S. Maria in Dominica.*

A' 14. di Novembre del 1608.

15 *Michiel Angelo Tonti da Rimini Arcivescovo di Nazaret prete card. tit. di San Bartolomeo all Isola.*
16 *Fabritio Veralli Romano Vescovo di S. Severo. Nunzio à gli Suizzeri, prete card. tit. di S. Agostino.*

17 *Gio:*

17 *Gio. Battista Leni Romano Vesc. di Mileto P.C. tit. di S. Sisto in via Appia.*
18 *Lanfranco Magotti Parmigiano Segret. di S. Santità P.C. tit. di S. Calisto.*
19 *Luigi Capponi Fiorentino Tesoriero della camera, D.C. di S. Agata.*
A' 17. d'Agosto del 1611.
20 *Decio Caraffa Napolitano Arcivescovo, di Damaso Nunzio in Spagna prete Card. tit. di S. Gio. & Paolo nel M. Celio.*
21 *Domenico Rivarola Genovese Arcivesc. di Nazaret, prete Card. tit. di S. Martino de' Monti.*
22 *Gio: Bonsi Fiorentino, limosiniero della Regina Christianissima, prete card. tit. di S. Clemente.*
23 *Filippo Filonardi Romano Vescovo d'Aquino P.C. tit. di S. Maria del Popolo.*
24 *Pietro Paolo Crescentio Romano Auditor della camera. P.C. tit. di SS. Nereo, & Archileo.*
25 *Metello Bichi Senese Vescovo di Saona P.C. tit. di S. Alessio.*
26 *Giacomo Serra Genovese Tesoriero della cam. P.C. tit. di S. Giorgio in Velabr.*
27 *F. Agostino Galamino da Berzigella Generale di S. Domenico P.C. tit. di santa Maria d'Araceli.*
28 *Horatio Lancellotto Romano Auditor di Rota P.C. tit. di San Salvador.*
29 *Gasparo Borgia Spagnuolo Canonico di Toledo p.C. tit. di S. Croce in Ierusalem.*
30 *F. Felice Centini Ascolano, Procurator Generale de Francescani conventuali p.C. tit. di san Girolamo de Schiavoni.*
A 2. di Decembre del 1615.
31 *Francesco Vendramino Venetiano Patriarca di Venetia, prete Card. tit. di san Gio. ante Portam Latinam.*
32 *Lodovico Chisa Francese Arcivescovo Remense, tit. di S....*
33 *Roberto Ubaldini Fiorentino Vescovo di Montepulciano Nunzio in Francia, prete, Card. tit. di S. Pudentiana.*
34 *Tiberio Muti Romano Vesc. di Viterbo, prete Card. tit. di S. Prisca.*
35 *Gabriel Treffio Spagnuolo Arcid. di Tallavera, P.C. tit. di S. Pancratio.*
36 *Baldassar Sandoval Spagnuolo Diac. di Toledo, prete Card. tit. di S....*
37 *Giulio Savelli Romano, Abbate, e Referendario d'ambedue le segnature, prete Card. tit. di S. Sabina.*
38 *Carlo Medeci figliuolo del Gran Duca di Toscana D.C. di S. Maria in Dom.*
39 *Alessandro Orsino Romano, Abbate Diac. card. tit. di S.M. in Cosmedin.*
40 *Vincenzo Gonzaga figliuolo del Duca di Mantova tit. di S....*
A' 11. di Aprile del 1616.
41 *Melchior Cleselio Todesco, Vescovo di Vienna tit. di S....*
A' 19. di Settembre del 1616.
42 *Alessandrino Lodovisio Bolognese, Arcivescovo di Bologna, poi Greg. XV.*
43 *Ladislao d'Aquino Napolitano Vescovo di Venafro, P.C. tit. di S....*
44 *Ottavio Belmosto Genovese Vesc. di Corsica, P.C. tit. di S. Biagio dell'Annello.*
45 *Pietro Campori Modenese Commendator di san Spirito, P.C. tit. di san Tomaso in Parione.*
46 *Matteo Prioli Venetiano Abbate, D.C. tit. di san Girolamo dei Schiavoni.*
47 *Scipion Cobellutio Viterbese Secretario de' Brevi. P.C. tit. di S. Susanna.*
A' 25. di Marzo del 1618.
48 *Henrico Gondi Francese Arcivescovo di Parigi tit. di S....*
49 *Francesco Roias, e Sandoval Duca di Lerma, Spagnuolo P.C. tit. di S. Sisto.*
A' 29. di Luglio del 1619.
50 *Ferdinando infante di Spagna P.C. tit. di S. Maria in Portico.*
A' 11. di Gennaio del 1621.
51 *Francesco Cennini Senese, Patriarca di Gierusalem, Nunzio in Spagna,*

prete Card. tit. di S. Marcello.

52 *Lodovico Valletta Francese, Arcivescovo di Tolosa tit. di SS.*

53 *Guido Bentivogli Ferrarese Arcivescovo di Colossi Nunzio in Francia P.C. tit. di S. Gio. à Porta Latina.*

54 *Pietro Valier Venetiano Arcivescovo di Candia P.C. tit. di S. Salvador in Lauro.*

55 *Itellio Zelleren Todesco, Protesto di Colonia tit. di S.*

56 *Giulio Roma, Milanese, Governator di Perugia P.C. tit. di S. Maria della Minerva.*

57 *Cesare Gherardi, Perugino Canonico di S. Pietro P.C. tit. di S. Pietro Montorio.*

58 *F. Desiderio Scaglia Domenicano Cremonese, Commissario del S. Uffizio P.C. tit. di S. Clemente.*

59 *Stefano Pignatelli Romano Referendario d'ambedue le segnature P.C. tit. di S. Maria in Via.*

60 *Agostino Spinola, Genovese tit. di SS.*

Frà questi come dicevano si scelse il Card. Nipote, nè lasciò giamai negozio di consideratione, che con esso non lo conferisse, e consultasse; come quegli, che lo conosceva dotato di tanta prudenza, sincerità, e dolcezza ne' negozi, che non solamente si rendeva degno Nipote di sì gran Pontefice, mà habile ancora al governo del Mondo. Il rimanente de' Cardinali divise in diverse Congregazioni, acciò che fosse dalla prudenza loro proveduto a i bisogni temporali, e spirituali della Chiesa commessali da Dio. Al quale, ricordandosi sempre, doveva render conto d'ogni anima ricomprata col suo precioso sangue, usò somma diligenza di provedere alle Chiese particolari, pastori, e Vescovi dotti, e di santa vita promovendo à questo effetto molti Religiosi à tal dignità. Nè contentandosi in ciò del proprio giudizio, oltre al solito esamine, al quale sempre si trovò presente; voleva sentire sopra ciascun soggetto i pareri del sacro Collegio; Da che ne venne, che la maggior parte de' Vescovi al suo tempo furono huomini di vita religiosissima, e con l'essempio loro si vide notabilmente crescere la divotione e santità ne' popoli.

Giovò ancora alla perfezzione della Chiesa la riforma del Clero inferiore, nella qual questo Pontefice pose ogni studio; sapendo che l'esempio di questi, tanto arreca di utile alla Christianità essendo buono, quanto lo manda in rovina se sia scandolo; che però non lasciò giamai di ricordare sopra ciò la dovuta cura in Roma al Cardinal suo Vicario, e fuori di Roma a i Vescovi particolari, replicandogli sempre, che mantenessero in osservanza le constitutioni de i Concilii, e gli ordini de' Sommi Pontefici intorno alla vita clericale. Procurò ancora, che nelle Religioni si conservasse, ò si rinovasse l'osservanza regolare conforme alli statuti di ciascuna. E però fece eleggere, ò diede lui stesso à tutti i Prelati di vita esemplare, e protettori ancora. Mandò dove vidde il bisogno visitatori; confermò, ò rinovò i privilegi à tutte quasi le Religioni, moderò, rinovò, ò ridusse alla pratica leggi utilissime, & honorò finalmente i Religiosi con diverse grazie, donativi, e favori, & indulgenze. Intento poi all'utile de i monasteri in particolare, ordinò, che non si vestisse di habito Religioso alcuno sopra il numero determinato, conforme alle rendite certe di ciascun luogo; che non si procurassero sicurezze, ò favori per via di secolari, che niuna Donna di qualsivoglia condizione sotto qualsivoglia pretesto potesse entrare ne i Monasteri etiandio di Monache; che non si potessero citare Religiosi, se non a i Prelati, ò Conservatori loro. Dispensò ancora Tesori grandissimi d'indulgenze a chiunque si

pren-

prendesse l'habito di qualche Religione, ò in essa facesse professione, ò si pentisse nel punto della morte delle sue colpe, ò celebrasse la prima messa, ò andasse a predicare, & insegnare in paesi d'infedeli. Liberò i Carmelitani Scalzi, come in conseguenza tutti gl'altri mendicanti, dall'obbligo di pagare la quarta funerale: e sopra ciò dichiarò il decreto del Concilio di Trento, si come fece in tutte l'altre constitutioni pregiudiciali a' Religiosi. Determinò il tempo de' Capitoli, e la durazione de' Generali delle Religioni. Ridusse in un corpo alcune Congregationi separate, nè lasciò indietro beneficio alcuno, con il quale potesse obbligare i Religiosi a faticare nella Vigna del Signore.

Riformato di tal sorte, il clero secolare, e regolare, diedesi a stabilire, diffondere, e difendere la fede. E conoscendo egli per tanto, che San Tomaso d'Aquino era un vivo Sole, che discacciava le nubi dell'heresie, e ne illustrava la Chiesa tutta, e fede Cattolica con il lume divino della varietà, volle autenticare con nuovi titoli la sua Dottrina, e confermar gl'honori datigli da Clemente VIII. nella Città di Napoli, per invitar con questi mezzi ciascuno al puro fonte della dottrina Angelica, con la quale si estingue la sete de' fedeli, e si sommerge, e confonde ogni inimico del nome Christiano. Conformemente ancora la dottrina di questo Santo, ridusse in compendio la dottrina Christiana, ordinando, che in ciascun giorno di festa, s'insegnasse a fanciulli nelle Chiese parochiali. E sotto questo titolo instituita una Congregatione in S. Pietro, chiamolla Archiconfraternità, acciò servisse d'esempio a tutte l'altre Chiese del mondo in questo santo esercitio. Eresse, e confermò le scuole pie, dove s'insegna a' poveri. Confermò, e donò privilegi al Collegio di San Girolamo fondato pochi anni a dietro in Roma dal Cardinal Mattei per i poveri, che voglian studiare scrittura, ò Canoni. L'istesso fece con lo studio Generale di Padeborna in Germania eretto da Teodoro Vescovo di quella Città, e Prencipe dell'Imperio. Ordinò che in tutti li studi delle Religioni, s'insegnassero le tre lingue Greca, Hebrea, e Latina, che in tutti li studi maggiori ancor l'Arabica, esperimentandosi del continuo la necessità di queste lingue nella Chiesa: attesoche la maggior parte degl'Infedeli le usa, ò le intende: singolarmente in questi tempi, ne'quali l'heresia liberamente trionfa nelle parti Settentrionali, e pare, che l'inimico infernale habbia per onta armato quelle tre lingue più sacre contro il nome divino. Volendo aiutare i Padri Carmelitani Scalzi nel santo zelo di ingrandire i confini della Christiana Religione fondò loro di proprio moto seminario à Monte cavallo, acciochè in esso attendessero allo studio delle lingue, e delle controversie per confonder gl'heretici, e nutriti quivi con disciplina più rigorosa fossero poi secondo la volontà de superiori mandati in paesi d'infedeli, per purgare, & accrescere la vigna di santa Chiesa. Essendo in oltre informato dal Rè Cattolico, che dalla prohibitione fatta, che niuno potesse passare all'Indie, & alla Città di Goa se non per Portogallo, ne veniva impedito in gran parte frutto della santa predicazione, per toglier'ogni impedimento, e dar'adito libero al pane della parola di Dio per quei popoli affamati, diede facoltà assoluta a tutti i capi delle Religioni, che potessero incaminare per qual si voglia via chiunque giudicassero atto all'Indie, al Giappone, ò ad altri paesi. Sentendo poi appresso, ch'alcuni Religiosi mandati a questo effetto a quella volta da' loro Superiori, andavansi trattenendo in diversi luoghi, ò si fermavano altrove, con danno gravissimo di quelle anime: comandò sotto pena di scommunica, che niuno potesse prender'altro camino, ò fermarsi in altro luogo, dove non fosse mandato da' superiori. Doppo haver fatto molte leggi, e proibizioni: acciò questo esercizio della santa predicazione a gl'infedeli si praticasse non con offesa di Dio mà con sincerità, e purità, incaminò numero grande di Religiosi d'ogni sorte

nell'Indie Orientali, & Occidentali, Vltimamente mandò al regno del Congo dodici Padri Cappucini, tutti insigni in lettere, & in bontà di vita; acciò che quivi coltivassero la fede. Aiutò grandemente il P. Matteo Riccerio Gesùita, che faticava fruttuosamente in Sina condonando a quei popoli certi rigori de' Canoni, e fondando quivi una bellissima libraria, come per testimonio della fede Cattolica da loro ricevuta. Nè restò punto defraudato dello sperato frutto; imperoche i PP. della Compagnia, doppò haver'in diversi luoghi acquistato molte cose, convertirono de' Sinesi gran numero di gente, anche de' nobili, e della parte Regia; tanto che quella nuova Chiesa hormai lasciate le fascie puerili, haveva bisogno di Pastori più grandi, e di Vescovo. Instituì però Papa Paolo l'Arcivescovo di Goa, il Vescovo Coccinense, Malacense, Senense, Macaense, & in oltre nell'Indie Occidentali Arcivescovi, e Vescoui diversi.

Simiglianti frutti riportò da altre persone, e paesi; imperoche un'altro Padre della Compagnia ridusse al grembo, & obbedienza della Chiesa. Elia Patriaca di Babbilonia, & il P. Andrea Lavicio, fece l'istesso con Demetrio Duca di Moscovia. E se non si fosse interposta l'invidia dell'inferno, havrebbe senza fallo convertito alla fede tutto quel paese. De' Padri di San Domenico Fra Matteo Erasmo Arcivescovo di Nazivan. P.F. Agostino Armeno P.F. Paolo Maria Cittadini Italiano, & altri, insieme col P. F. Benigno da San Michele Romano, & altri P.P. Carmelitani Scalzi mandati in Persia, non solamente convertirono alla fede gran numero di hererici, e scismatici, ma l'istesso Patriarca d'Armenia Melchisedeco ridussero all'obbedienza del Vicario di Christo, & a persuasione loro, il Rè di Persia diede adito libero a gl'eserciti Christiani ne suoi regni, e mandò Ambasciatori al Sommo Pontefice.

De P.P. Francescani Osservanti P. Fr. Lodovico Sotelo persuase al Rè di Voxù nel Giappone, che mandasse Ambasciatore à Paolo V. per il quale confessasse la verità dei i dogmi Cattolici, protestando, ch'eglino eran degni di esser ricevuti, il che volentieri havrebbe effettuato, se cagioni urgenti non l'havessero da ciò fare presentemente ritenuto, mà che però si contentava, che nel suo regno si mandassero Francescani per piantarvi liberamente la fede, e che quivi risedesse un Prelato con auttorità Pontificia, promettendo ancora di dar'ogni aiuto per edificarvi monasteri, & assegnarli entrate, a beneficio, & accrescimento della Christiana Religione. Nè quì si deve lasciar di dire l'occasione, per la quale l'istesso Patriarca de' Caldei, Nestoriani si movesse ad humiliarsi, e render'obbedienza à Paolo V.

Avvenne dunque (così disponendo la divina bontà,) che frà i poveri a' quali lavò Papa Paolo i piedi l'anno primo del suo Pontificato nel Giovedì santo, vi furono due Caldei, uno monaco, l'altro laico, giunti ambidue poco innanzi a Roma per visitare le reliquie de' Santi Apostoli; hor questi ritornando a suo tempo in quei paesi, raccontarono ad Elia Patriarca di Babbilonia, sotto la cui obbedienza vivevano le dimostrationi di paterno affetto, e gl'amoreuoli trattamenti, che dal Romano Pontefice ricevuto havevano, e prestandogli alcuni donativi a suo nome con il libro della professione della fede Cattolica, si mosse il Patriarca da queste significationi d'amore verso di se, e de' sudditi suoi, e spedì subito Ambasciatori per render di ciò gratie al Sommo Pontefice, & riconoscerlo come Padre, e Signore, con protestargli la dovuta obbedienza. Conciò fosse cosa, che egli professasse di convenire in tutto nella fede della Chiesa Romana, atteso che i Caldei affermano indubitatamente, che la Sedia di Babbilonia è fondata, & hà ricevuto la fede dalla Sede Apostolica, e benche eglino veramente fossero infetti tutti dalla peste di Nestorio; sforzaronsi però à tut-

a tutto potere di dar'ad intendere, che frà loro, a Cattolici correva sola differenza di parole. Gli Ambasciatori non prima si erano incaminati, che diedero ne'ladri, & assassini. Onde fù necessario, ch'egli impedisse di nuovo altri Ambasciatori i quali se ben doppo molti travagli giunsero a Roma, non conclusero cosa alcuna, anzi posero in sospetto la loro Ambasciata :perche sentendo essi quanto fosse in Roma insopportabile il nome di Nestorio, per sfuggire ogni temuto pericolo tolsero alcuni fogli da'libri, che presentarono acciò in essi fussero riconosciuti, e corretti i riti, e dogmi loro; persuasi à questo da un'huomo malvagio, ch'era stato Hebreo; e così se ne ritornarono al paese senza altra conchiusione. Ma essendo al ritorno loro udito dal Patriarca quanto era per loro imprudenza successo, determinossi col consiglio de'suoi Vescovi, mandar di nuovo Ambasciatori che non solamente rendesse obbedienza al pontefice, mà li dichiarasse ancora i dogmi della Fede loro, e se in essi fosse ritrovato errore alcunò, n'attendesse humilmente da quella S. Sede la corrozzione; fù perciò a questo effetto spedito Ambasciatori, Adamo Arcidacono della Camera Patriarchale Archimandrita de'monaci Caldei, huomo accorto, e litterato, il quale gionto a Roma presentò al Papa le lettere del suo Patriarca, & insieme con quelle la professione della fede de'Caldei, con un Commento intorno al modo di conciliare i dogmi loro con quei della Chiesa Romana, doppo questo domandò con instanza grande, che il tutto si ventilasse con ogni diligenza, e si provedesse opportunamente al negozio della salute loro, il che fù eseguito per commissione di Papa Paolo in spatio di 3. anni, ne' quali si trattenne in Roma il detto Ambasciatore, e nell'istesso tempo fù egli ancora instruito nella fede Cattolica dal Commissario del santo Vffizio, in tanto, che doppo haver conosciuto, che la fede Caldea era un composto di diverse heresie dannate da' Concili, e penetrò di sorte la verità attenente al mistero dell'incarnazione, che da se stesso scrisse due discorsi dottissimi, l'uno della fede Cattolica a' Caldei, cioè del primato della Chiesa Romana, dell'auttorità del Sommo Pontefice. Dell'unità, dell'assenza, e Trinità delle persone divine, della generatione, e distinzione del Verbo dal Padre dell'incarnazione, delle due volontà, e due operationi di Christo, e l'altro contro il rimanente, dell'heresie contrarie alla verità della nostra fede. Furono questi discorsi giudicati dal Pontefice degni di esser mandati al Patriarca di Babilonia insieme con le lettere Pontificie, & i dogmi, e professione della fede Cattolica. Quindi nacque, che essendo aiutata la diligenza di Papa Paolo da Frà Tomaso da Novara, Guardiano de'Francescani in Aleppo, il Patriarca Elia insieme con i suoi Arcivescovi, Vescovi Monaci, Clero, e Popolo, congregati tutti à Concilio nella Città di Amed, e ricevute le lettere con i dogmi, e professione della vera fede, vennero tutti al grembo della Chiesa, e per sentenza del Concilio detestarono tutti gl'errori, promettendo, che se ritenessero cosa, che non piacesse alla Sede Apostolica, si sarebbono in tutto emendati, secondo la determinatione di quella. E così si sottoscrissero con il Patriarca tutti gli Arcivescovi, e Vescovi. In segno poi di gratitudine, e di osservanza, finito che il Concilio, cantò il più vecchio Arcivescovo in lode del Papa Paolo un Poema bellissimo, secondo lo stile de' Caldei, honorandolo con titoli diversi, e celebrando la virtù, e Santità sua, con assomigliarlo sempre al Sole. Non si pongono hora in questa lingua, quei versi, perche perderebbono tutta la vaghezza, e l'artificio loro. Oltre a questo fecero in certo giorno solenne publiche orationi per lui. Poco dipoi Melchisedecho Patriarca de gli Armeni mandò egli ancora Ambasciatore a Paolo Quinto, Zaccharia Vartabid, famoso Predicatore, & in una sua lettera lo chiamò ancor'egli per varie similitudini Sole, offerendoli in essa se stesso, e tutti i suoi popoli, con dimostrazioni di amore singolarissimo. Ricevute que-

ste lettere il Pontefice, trattò cortesemente Zaccaria: e nel darli risposta fece una paterna riprensione al Patriarca: esortandolo, che nell'avvenire, ponesse l'acqua nel vino da consacrarsi: si astinesse di aggiungere al Santo Trisagio, quelle parole, (*qui crucifixus est pro nobis*:) sottoscrivesse al Concilio Calcedonense: professasse la formula della fede mandatali in lingua Arabica: attendesse con diligenza alla lettura de Santi Concilij, e nelle cose dubie ricorresse sempre alla determinatione della Chiesa Romana. Li mandò in oltre per dono una croce d'oro con una particella del legno della croce di Christo, e molte vesti, e paramenti sacerdotali, promettendogli di fare continuamente orationi per lui, e per que' Popoli suoi, e porgergli ogni aiuto. Le raccommandò ancora per lettere caldamente al Rè di Persia, insieme con tutti i Christiani d'Armenia. Seguì perciò così stretta amicitia frà il Papa, e questo Patriarca, ch'egli doppo tre anni tornò di nuovo a mandare a Roma l'istesso Zaccharia a rendergli obbedienza: & il Pontefice all'incontro mandò a lui l'approvatione de' dogmi controversi: e da indi in poi essendo gl'Armeni venuti a Roma in numero maggiore hanno testificato il frutto abbondante, che hà fatto Papa Paolo ne' paesi Orientali.

Oltre alle cose dette volendo questo Santo Pontefice stabilire nell'obbedienza della Chiesa Romana i Marroniti Orientali, fece venire a Roma molti di loro giovani honorati: e postili nel Collegio Gregoriano, li trattò con ogni significatione di benevolenza paterna. Essendoli mandato un'Ambasciatore da Pietro Patriarca Antiocheno de' Marroniti, acciò li presentasse il libro della professione della fede, con domandargli alcune gratie, gli fù dal pontefice conceduto il tutto cortesemente: di più mandato nobilissimi donativi, concedendogli frà gl'altri favori, che per una volta benedicendo il popolo a suo nome, concedesse a tutti indulgenza plenaria.

Applicò poi l'animo Papa Paolo all'estirpatione delle heresie, che però fece caldo ufficio con i Prencipi Christiani per ridurre col mezo loro alla perduta fede Giacomo Rè d'Inghilterra, e di Scotia. Et essendoli ridetto da persone degne di fede, che si vedeva in quel Regno qualche speranza di salute, si pose a fare, & a comandare, che si facessero a questo effetto calde Orationi a Dio. Quando accadeva, che mandasse Nunzi ne' paesi Settentrionali, teneva loro sempre ricordato, che ponessero estrema cura in convertire gli Heretici, e sradicare gli errori, che infettavano la purità della Fede Cattolica. Di poi per mezo del suo Nuncio hoggidì Cardinal Barberino persuase al Rè Christianissimo Arrigo IV. che nel suo Regno di Francia instituisse contro gli Heretici il nuovo ordine de' Cavalieri della Vergine di Monte Carmelo. Che di nuovo ricevesse negli stati suoi a beneficio della Christiana Religione i Padri della Compagnia di Giesù, che gettasse a Terra la guglia eretta in infamia dell'istessa Compagnia, e che usasse altri rimedi per scacciar dal suo regno l'Heresia. Morto questo gran Rè, si diede Papa Paolo a provocare Luigi Decimo terzo quasi nuovo David contro i Giganti potentissimi de gli Heretici, e col mezo dell'altro Nuncio Roberto Ubaldini, da lui poco appresso creato Cardinale, condusse felicemente al desiderato fine negozi importantissimi. Imperciò, che il Nuncio degno Nipote di Leone Decimo primo ad instanza del Papa, ritenne con ragioni efficacissime il Rè Arrigo, che era disposto, e già preparaua sotto certo pretesto Soldati per mandar in Fiandra, cosa che poteva facilmente sollevare gl'Heretici, e recar molto danno a gli interessi de' Cattolici. Sedò ancora più volte i tumulti macchinati da gl'Ugonotti nel giorno istesso, che si incoronava la Regina Maria. Ritenne, prohibì, ò condannò, diversi Libri pestiferi di huomini sediziosi, l'opere de quali se prima di veder la

luce

luce del mondo non havessero provato il meritato fuoco, potevano facilmente recar gran rovina non solamente nel Regno di Francia, mà al rimanente del mondo, ove risplende la luce della fede Cattolica, e si adora la potestà del Vicario di Christo. Conchiuse ancora questo Pontefice essendone parimente mezano il Nuncio quel gran matrimonio frà le Corone di Francia, e Spagna, negozio tanto abbominevole a gl'heretici, quanto utile, e desiderato da' fedeli Cattolici. Riconciliò con quel Rè Christianissimo alcuni Prencipi disgustati, e perciò sollevato contro i Padri Gesuiti, così rintuzzando l'orgoglio de' nemici della vera fede; ottenne col consenso del Rè, del Clero, e della miglior nobiltà di Francia, che si mescolassero ne i decreti de Concilii Provinciali, ò Diocesani le Constitutioni del Concilio di Trento, ch'è uno de' maggior benefizi, che habbia ricevuto a i tempi nostri quel regno; Convertì da gl'errori alla purità della Fede gran numero di Heretici, & ottenne dal Rè, che i beni di Chiesa, nell'avvenire a persone pie, e letterate solamente si conferissero, e così operò, che i pastori della greggia di Christo fossero idonei a condur l'anime a Dio, e difenderle da gl'insulti de rabbiosi lupi; Nel che fù notabilmente aiutato dalla Regina Maria, e dal Vescovo di Parigi, quali così da lui consigliati erressero una religiosa Congregatione di sacerdoti di buona fama, e costumi, acciò che fosse come un seminario di Vescovi, Curati, e Predicatori atti a riformare la disciplina Ecclesiastica quasi del tutto perduta in quel regno la qual Congregatione con i suoi ordini fù poi da Papa Paolo istesso approvata, e serve hoggi in quelle parti come di muro fortissimo per difesa della fede Cattolica.

Ne' Regni di Spagna parimente indusse quel Rè Cattolico a dare li carico di supremo Inquisitore, già solito darsi a gli Arcivescovi di Toledo, à un Padre Dominicano; fare, che de gl'istessi Padri in ogni Tribunale della Inquisitione vi fosse il terzo Giudice. Dalla città di Napoli sradicò la nascente Heresia de' Dulciani, con sepelire in perpetuo carcere gli autori di quella. Condannò alcuni libri di autori malignissimi contro l'autorità Pontificia: anzi uno di quelli, essendo ricaduto fù da lui condannato secondo il rigor delle leggi a essere abbrucciato.

Fulminò sentenza contra Marcantonio de Dominis, che l'Arcivescovo Spalatrense divenuto apostata, e fuggitivo, bestemmiava in carta da un'Angelo del mondo contro la Republica Ecclesiastica, e condannò l'opere di lui. In Inghitterra ritenne con lettere efficacissime i Cattolici, che non giurassero di nuovo conforme all'ingiuste pretensioni di quel Rè; dichiarando loro gl'obblighi, che tiene un suddito Cattolico con un Rè Heretico, & essortarli a sopportar patientemente la miseria di quel tempo. Ne' paesi bassi confermò nella fede i Cattolici angariati da quella cruda Tirannia, moderandogli in parte il rigor da i precetti Ecclesiastici, & inviandogli al meglio, che poteva Sacerdoti. Mandò aiuto di trenta mila scudi il mese a Ferdinando Secondo Imperatore eletto contro gli Heretici ribelli di Boemia, & alcuni Prencipi d'Vngaria, sotto pretesto di religione eronsi sollevati contro la Casa d'Austria; imponendo perciò a tutto il Clero dello stato Ecclesiastico le decime per sei anni; e procurando lega frà Prencipi Cattolici di Germania, e così venne ad haver gran parte nell'acquisto di Praga, e del regno di Boemia per l'Imperatore. In Polonnia sovrastando gran pericolo a quel regno di perder la fede per l'insolenza di alcuni, che sotto ombra di gravezze civili nascondevano il veleno contro la Religione, comandò il Papa al suo Nunzio; che fosse assiduo nel consigliare al Rè Sigismondo Terzo, quanto era di bisogno contro quei ribelli, & avvisasse se vi era di mestiero l'opera di questa Santa Sede. E quando già haveva in Concistoro determinato di mandar un legato per quietar

questa seditione, e rimediare a'pericoli della fede; fù quasi sopito il tutto con reprimere alcuni capi principali seminatori di dottrina infernale.

Desiderando di impedire quel maledetto abuso di avvelenare i cuori per l'udito con scrivere cose sconce contro i costumi, ò false contro la fede, comandò questo Pontefice ripieno di zelo alle Congregationi dell'Inquisitione, e dell'Indice, al mastro del Sacro palazzo, a' Vescovi, & à gl'Inquisitori, che attendessero con somma diligenza alla censura de' libri stampati, e da stamparsi; e senza riguardo de gl'auttori, ò de' librari, l'emendassero, condannassero, e prohibissero; e se bisognava procedessero contro di loro con le scomuniche contenute nella bolla in Cœna Domini, e con altre censure.

Essendoli appresso venuti all'orecchie i danni grandi, che minacciava il Turco all'Ungaria, & à tutta la Christianità, atteso che oltre all'esercito numerosissimo, che havea formato, era aiutato da molti ribelli Christiani già contro Ridolfo Imperatore eletto, in modo tale, che erasi acceso ne' paesi soggetti all'Imperio Romano un fuoco sì grande, che recava giustissimo timore dell'ultima rovina; per domandare aiuto dal Cielo in così grave bisogno, ordinò che si facessero orationi publiche nelle Chiese principali di Roma, & egli stesso andovvi à piedi col Clero, e popolo Romano, publicando ancora à questo fine il Giubileo universale per tutto il mondo, & in ultimo mandò all'Imperatore tre mila soldati à spese della Chiesa.

Doppo haver provisto, come si è detto, con aiuti spirituali, e temporali a i bisogni dell'Imperio, si diede a mettere in ordine la soldatesca della Chiesa per haverla pronta, e spedita in ogni occorrenza, & ordinò, che si numerassero à ruolo tutti i sudditi dello stato Ecclesiastico atti a portar arme: rinovò l'armeria, fece alcune leggi, e concesse esenzioni, e privilegi grandi a' soldati dello stato della Chiesa. Essendosi poi per malignità di alcuni Baroni d'Ungaria acceso grave discordia tra l'Imperatore Ridolfo, & il fratello Mattia Arciduca d'Austria, per rimediare il Pontefice à questo inconveniente, vi mandò Legato il Cardinal Mellino, dal quale fù conclusa la pace frà li sdegnati fratelli, & ovviato al pericolo, che ne sovrastava alla Christiana Religione.

Non sì tosto fù spento questo fuoco, che se ne accese un maggiore in Italia trà Emanuello Duca di Savoia, e Ferdinando Duca di Mantova, dove il Rè Cattolico armatosi per la pace, diventò subito parte principale della guerra. A questo parimente intento à rimediare il Pontefice, vi mandò prima l'Abbate Massimi: poi Giulio Savelli, e poi Alessandro Ludovisio Arcivescovo di Bologna, creato appresso Cardinale, & hoggi Sommo Pontefice: per la prudenza; e destrezza del quale furon deposte l'armi da ambe le parti, levate le liti, e renduta la desiderata pace all'Italia.

Nè quì si deve tralasciare di dire ciò, che racconta un Padre Penitentiere in San Pietro di haver udito in confessione dall'istesso gentil'huomo, al quale occorse un caso miracoloso, & è questo. Che un'huomo nobile, nativo in paesi confinanti a gl'heretici, haveva perduto il sentire christianamente dell'autorità Pontificia, trovandosi in Roma presente mentre celebrava la Messa il Papa nella Chiesa di Santa Maria Maggiore per i bisogni presenti della Chiesa, nell'atto di elevare il corpo, e sangue di Christo, vidde inalzato da terra il Pontefice, & ambedue le specie sacramentali risplendenti come Soli, con i raggi così lucenti, che li abbagliavano la vista, da che spaventato lasciò l'error suo, e lieto se ne tornò alla Patria.

Stabilita la libertà della Chiesa applicò l'animo all'ingrandimento di Roma, e della Sede Apostolica: onde confermò, ò per meglio dire, rinovò l'ordine già fatto da Pio V. di non alienarsi, ò infeudarsi i beni della Chiesa, mandò

dò Legati al governo dello stato Ecclesiastico Cardinali integerrimi, e per assicurare i sudditi totalmente da ogni aggravio instituì una Congregatione detta de Bono Regimine. Contro quelli, che ardissero di frodare, ò ritenersi l'entrate della camera Apostolica confermò gli ordini de' suoi antecessori. Moderò, ò rinovò secondo il bisogno le ragioni, e leggi del fisco. La signatura della gratia, alla quale interveniva di continuo, hà ridotto alli termini della signatura di Giustitia, quanto appartiene al non fare, ò non concedere le gratie pregiudiziale al terzo: già che era in questo si rigido, che per nissuno rispetto, voleva conceder le gratie, che portassero seco qualche fumo d'iniquità. Alla signatura di giustitia diede prefetto, altro, se, Cardinale Barberino, della cui integrità, innocenza, & il zelo di giustitia hà havuto informatione, parte dalla propria isperienza, parte del publico grido, non solo di Francia, dove fù già Nunzio; ne solo di Bologna, dove fù Legato, mà di tutta Roma, e di tanti forestieri di tutto il mondo, che l'hanno praticato. Riformò tutti i Tribunali con far nuovi ordini a ciascheduno ministro, singolarmente a' Prefetti delle signature, al Camerlingo, al Vicario, e Governatore di Roma all'Auditor della camera, à gli Auditori di Ruota, ò gl'Uffiziali di Campidoglio, a'Giudici civili, e criminali, & al rimanente de gl'Vffiziali di Roma. Conservò sempre intatta l'auttorità de' Prelati delle Religioni, rimettendo sempre alla prudenza loro tutti i negozi, e cause de' Religiosi, e così mantenne la pace, e la stima di esse Religioni. Sminuì certe autorità, che havevano i Cardinali con poco utile della Chiesa. Dichiarò qual fosse l'autorita del Vicario suo, e dell'Auditor della camera. Honorò con diversi privilegi, Arciprete della Basilica Lateranense, i camerieri Segreti, e tutta la famiglia Papale, con altri Vffiziali. Donò le spoglie al clero Romano: fece molte gratie, e concesse esenzioni a'ministri dell'Annona, & ad altri intendenti d'agricoltura, conservatione de'grani; onde in tutto il Pontificato di Paolo fù abbondanza di ogni bene in Roma, & in tutto lo stato della Chiesa.

Volendo in oltre provedere alle comodità di Roma, e de' forestieri, che in gran numero vi multiplicarono nel tempo del suo Pontificato, e vedendo, che il pericolo di Navigare il Tevere, per l'oppositione di Lebeccio, e Sirocco nello sboccare in mare impediva alla città di Roma gran parte delle vettovaglie, fece quello che altri Pontefici spaventati dalla gravezza della spesa havevano ben designato; mà non mai conchiuso di fare, e per levar ogni pericolo alla navigatione, cavò un fosso dalla parte destra del Tevere verso ponente fino al mare, assicurando la bocca di quello con travi grandissimi, e così con questa opera veramente degna di lui assicurò quel passo, e ne cagionò a Roma un'abbondanza continua; dalla quale invitati gl'huomini, vennero in tanta copia ad habitarvi, massime quando il Papa sminuì notabilmente la gravezza delle gabelle antiche. Provandosi poi in oltre per continua esperienza, che le frequenti scorrerie de' Corsali rendevano spaventosa la navigatione del mar Mediterraneo, atteso che i vascelli, che venivano verso Roma da Ponente, non havevano, ne porto, ne luogo ove ricovrarsi sicuri, riedificò Paolo Quinto da' fondamenti il porto di Civitavecchia, fabbricato già da Traiano Imperatore, e poi rovinato, e mal sicuro; facendovi sopra una fortezza, che lo difende da' venti, e da' nemici, donde si scuoprono i passeggieri, e vi stà continuamente il fuoco per commodità di quei, che portano vettovaglia di campagna in Roma fece da' fondamenti un ponte sopra il fiume di Ceperano, già edificatovi dall'Imperatore Antonio, e poi caduto per l'ingiuria de' tempi. Rasciugò le paludi circonvicine di Ceperano; vi aprì le strade, e vi fabricò hospizi; tanto che da quella parte ancora fece comodo il passaggio per le cose necessarie alla città di Roma. Rinovò parimente un ponte rovinoso, fuori di porta

ta Salaria, già fabricato da Narsete Eunuco, acciò che si agevolasse la venuta de' viveri di Sabina, e di Abruzzo. Per l'istesso fine pareggiò le strade di Tivoli, di Frascati, e d'altri luoghi circostanti. Instituì per commodità de' poveri un monte di farina, acciòche quivi ciascuno si provedesse conforme alla possibilità, e con minor spesa si facesse il pane in sua casa. Diede grand'occasioni di sostenersi la vita faticando a tutti i viandanti, e poveri forestieri: mentre non contento de gl'edifizi sacri, delle fortezze fabbricate in mare de' porti, ò rinovati, ò fortificati de' ponti, delle paludi asciutte, e de' luoghi scosesi appianati, impiegò una quantità incredibile di denaro in altre fabbriche, che per la grandezza, & magnificenza loro par che contrastino con il pontificato istesso, e diano occasioni a' popoli, che veranno di dubitare, se ne' sacri, ò pur negli altri edifizi più si sia immortalata la magnificenza di Paolo. Ne fù questo pontefice intento alle fabbriche per aggravar con tal'occasione i popoli con nuove gabelle, ne per vilmente tener'impiegata la plebe, mà per sollevare con pronte, e larghe mercedi le alte necessità, con tal'occasione rinovar Roma di mattoni, e fabbricarla di marmo. Narrano à questo proposito alcuni, e trà gli altri Gio: Battista Costaguti mastro di casa del Papa, e consapevole de' suoi più secreti pensieri, ch'egli soleva tal'hora chiamare a se architetti, e maestri di fabbriche, esortandoli, che fabbricassero con sollecitudine, e diligenza, senza perdonare a qualunque spesa, accioche la povertà, faticando, si procacciasse honestamente il vitto. Restaurò a questo fine il palazzo Vaticano dalla parte di mezzo giorno verso la piazza di San Pietro, rinovò d'esso palazzo la porta maggiore, e sopra di essa fabbricò un Campanile con l'oriolo. Fece un portico per la prima guardia de gli Suizzeri, de' quali accrebbe parimente l'armeria, edificò un bastione in volta dalla parte del palazzo, che risguarda ponte S. Angelo, per reprimere i tumulti, e sollevazioni del popolo. Ingrandì la Cappella Paolina di palazzo: Ridusse ad uso più comodo le stanze del Papa con accrescere le camere, trasferì la Dataria in altra parte, essendosi occupato il suo luogo antico dalla fabrica di San Pietro, fece nuove stanze in luogo diverso per la segretaria Apostolica: Accrebbe maravigliosamente la vaghezza del Giardino papale con abbondanza di acque per 37. miglia condotte con grossa spesa fin da Bracciano, e trà l'altre fonti tutte bellissime, che fabbricò, una se ne vede nel Theatro dal mezzo di un gran lago, che getta l'acqua ben 20. braccia in alto, & un'altra nella piazza di San Pietro, la quale gettando in alto con impeto grande quasi un monte d'acqua, che poi ricade al basso in guisa di vaga, e copiosa pioggia, si porta il vanto, e la corona di ogni altra fontana del mondo. Providde parimente con spese gravissime gran copia di acque, e di fonti bellissime a gli habitatori di Borgo, e di Trastevere, & al rimanente della Città, si che parve portato a Roma un desiderato diluvio. Oltre alle cose dette accrebbe Paolo V. notabilmente il palazzo di Montecavallo già cominciato da' suoi antecessori per sfuggire l'aria nociva del Vaticano, fabbricandovi dalla parte di Levante, di mezzo giorno, e di Ponente diverse stanze capacissime per i Papa, e per la Ruota, e per il rimanente della numerosissima famiglia del Papa, vi lasciò nel mezzo lo spazio di un cortile capacissimo, e fabbricovi ad alto una Cappella, dove i pontefici possono celebrare privatamente. Ingrandì ancora questo giardino, e l'adornò con nuove fonti: Aprì innanzi al palazzo una gran piazza, gettando a tal fine in terra edifizi magnifici, e facendo più agevole la salita: Adirizzò, aprì, ò fece più larghe, ò lastricò con selciate molte strade di Roma, ò chiuse, ò storte, ò strette, e trà l'altre la via dalla porta del popolo fin'à ponte molle, e quella dalle quattro fonte fino a Santa Maria Maggiore. Ingrandì i granari publici fatti già da Gregorio XIII. a' Bagni di Diocletiano, spianò la piazza circostante, e providde alla necessi-

cessità dell'acque in quel luogo. Fece una nuova piazza molto maggiore della vecchia per riporvi le legna, e la circondò di muri, e ne assegnò l'entrata all'ospedale de' mendicanti. Portò grande utilità alla Città di Roma con accommodare, slargare, e far nettare le chiaviche, per le quali sgorgano in Tevere l'acque della Città, che nei tempi a dietro hanno cagionato infettione nell'aria con aprire, lastricare, ò selciare, & ingrandire dirittamente, le strade. Hà posto in bellissima prospettiva la porta Portese, con i Monasteri di S. Benedetto, e di S. Francesco. Hà rifatto di nuovo il monasterio già abbruggiato delle Convertite, e l'hà poste in Isola.

Per reprimere l'inondationi del Tevere, li hà fatto nettare il letto, e dove è bisognato ne l'hà fatto maggiore, & hà svoltato per altra via molte acque, che entrando in esso lo facevan più grande. Per assicurare, e stabilire in Romagna, e nella Marca il dominio della Chiesa, hà compito la fortezza, che già havea cominciata in Ferrara Clemente VIII. e per procurare la commodità, & abbondanza del paese fabbricò nuovi argini al Pò, facendo diseccare le paludi, rese fruttifero lo stato di Ferrara, di Ravenna, e di Bologna. Intento in questo modo all'antico costume, di applicare le ricchezze private, in ornamento publico della Città, mosse i fratelli suoi, & il Cardinal Nipote a fabbricar quel gran palazzo della Casa Borghese in Campo Marzo con due Ville superbissime, e ricchissime l'una intorno a Roma, fuori di porta Pinciana a Frascati nel Colle, chiamato Mondragone, dal qual esempio spenti molti Cardinali, e Signori, si diedero tutti a fabricar magnifici edifizi, tanto che si calcula nel pontificato si sia accresciuto a Roma, quasi una terza parte di fabbriche.

Nelle quali azzioni se bene degne di ogni gran pontefice, e tutte indrizzate all'ornamento, ò al comodo della Città, e principalmente al sovvenimento, e soccorso dei poveri, per li quali hà procurato non solo abbondanza per tutto il suo pontificato, mà etiandio provedendo all'avvenire, lasciò, morendo: il grano sufficiente per tre anni: e CCCCC. M. scudi d'oro in Castello, non fermò la grandezza dei suo rilevati pensieri questo glorioso Pontefice, mà divenuto Emulo di Cesare Augusto, del Rè Tolomeo, di Lucullo, e di altri gentili, e fatto imitatore del suo antecessore Nicolò V. che molta lode ne acquistò per haver lasciato al Mondo numerose, e belle Librarie a comodo dei virtuosi, accrebbe anch'egli di fabriche, e di Libri notabilmente la Libraria Vaticana. Qual'ella vi fosse in tempo di Papa Clemente VIII. Vedasi da un Libro, che in questa materia ne scrisse Monsignor Angelo Rocca Vescovo di Tagaste, e quindi si scorgerà, che Paolo Quinto l'hà ingrandita di sotto, che non pare sia restato luogo ad altri, o di accrescerla, o di ornarla più nobilmente, conciosia cosa, oltre al numero grande aggiontovi di Libri manuscritti, e stampati Greci, Latini, Hebrei, & Arabici. L'hà atricchita ancora di un'Archivio Apostolico, nel quale hà racchiuso le più recondite memorie di quella Santa Sede, che stavan prima sparse in luoghi diversi, facendo dipingere di sopra frà gli archi delle volte, li stati posseduti, o pretesi de jure dalla Chiesa Romana, & a ciascuna pittura aggiungendo le parole per dichiaratione di essa. Rinovò queste memorie Papa Paolo: accioche rappresentandosi a gli occhi del Mondo la grandezza dello stato Ecclesiastico venisse commendata la pietà di quelli Imperatori, Rè, e Prencipi dei secoli passati. Non fù già punto minore la grandezza, che mostrò questo Pontefice nell'ingrandire, e procurare di condurre a fine la fabrica della Sapienza di Roma, con obligarvi ancora à tal affetto alcune gabelle della Sede Apostolica, & invitarvi con mercedi, & honori huomini famosi, ad insegnare a i Giovanetti di bell'ingegno, a i quali mancavano le commodità di studiare, e furon da lui, ò aiutati col denaro, ò posti ne' Collegi, dove à publiche spese fosse loro insegnato. Le Zitelle da Marito, che non havevano

dote

dote di proprio, furon da lui sovvenute con buone somme di denari acciò che il mancamento de'beni di fortuna, non rapisse loro con occulta violenza i più pregiati tesori. Distribuiva a' poveri ogni anno, almeno cento mila scudi, & ogni volta, che andava per Roma (il che non di rado avveniva) dispensava limosine à chiunque s'affacciava. Aiutava poi hor con denari, hor con grano, & altre volte con vestimenti la miseria de gli honorati cittadini, che per estrema vergogna tolleravano in silentio l'angustie della povertà. I forastieri etiandio, che fuggivano da luoghi diversi la pratica, e la persecutione de gli heretici eran da lui sostenuti in Roma con entrate annuali, acciò essi perseverassero nell'integrità della fede, e niuno giamai si partisse da lui sconsolato. Lo splendore, e magnificenza, che usò questo Pontefice nel ricevere personaggi Illustri, che da lui erano alloggiati, fù sempre Regio, e degno dell'animo suo. Trattò sempre benignamente gli Ambasciatori de' Principi, & indifferentemente tutti quelli, che andavano da lui, ò per negozio, ò per suppliche, si che ciascuno domandando cose giuste, poteva restarsi sicuro di ottennere quanto desiderava. E se tal'hora negava alcuna cosa, lo faceva con tanta soavità, mostrando non già di non volere, mà che non v'era l'utilità di chi domandava, acciochè ò negasse, ò concedesse ogni uno da lui si partiva contento. Dove poi si fosse trattato di giustitia, si trasformava nella legge istessa, per essere come ella è uguale con tutti, e mostrarsi non meno Padre amorevole ne' bisogni, che severo giudice ne' difetti. Hebbe da Iddio notabil destrezza nel toglier le dissensioni, nel procurar la pace, nel remediare a' pericoli. Fù grato nella favella, grave, e considerato nelle risposte: severo nelle sentenze, mà senza asprezza, rigido ne' giudizi, mà senza crudeltà: e tanto hebbe di moderatione nel castigare che gl'istessi delinquenti si accorgevano i vizi, e non gli huomini da lui esser puniti. D'onde per tutto il tempo del suo Pontificato la nobiltà di Roma, e di tutto lo stato Ecclesiastico stette quieta: solo per riverenza, e rispetto di non offendere una si temperata clemenza con la giustitia, dalla quale cresceva l'auttorità maestevole, venerabile, e piacevole a lui, bastante per freno a qualsivoglia huomo: ancorche non si havesse insanguinato le mani nel sangue di nobile, ne si havesse fatto temere per questo sentiero: come Padre poi universale, che a tutti indifferentemente si conosceua obbligato, si avanzò, con honorata lode, a superare ancora l'istesse incilnationi, e leggi di natura, mentre posto nel mezzo di gravissimi negozi prima spediva quelli de' forestieri, e della gente più bassa, anteponendo il più delle volte, li stranieri, e non conosciuti a gli amici, & a' cittadini. Et a tal'effetto haveva ordinato a' camerieri, che prima introducessero all'audienza la gente più vile. Benche egli, come dalle cose dette si può facilmente comprendere, fosse capace di negozi infiniti, volle però communicarne ancora a' cardinali l'amministratione, sentendo i pareri di ciascuna Congregatione, e consultando le cose dubbie con huomini dottissimi: mà questo faceva con tanta cautela, & voleva così minutamente sentir le ragioni di ciò che si diceva, e poi anche meditarvi sopra, che pareva volesse penetrare le ragioni di ciò che si desse alla giustitia il suo dritto.

Con questi mezzi conservò egli la pace, e si rese non meno amabile al popolo nel conservare la giustitia incorrotta, che nel trattare ciascuno con dimostrationi di piacevolezza, difese le cause de' poveri, e de' pupilli sostenne la maestà del supremo Tribunale, e troncò le vie ad ogni attione indegna, furon da lui gastigati i sediiosi, gli assassini, i micidiali, monetari, i falsari, & altri huomini scelerati riportarono da lui il meritato gastigo, si che poteva già gloriarsi con Dio quasi novello David, e dire, (*In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de Civitate Domini operantes iniquitatem.*) Frà i molti delitti, che da lui furno severamente puniti, i detrattori, gl'impostori, e quelli che scrivono

vono libelli famosi hebbero da lui penne condegne alla gravità delle scelera-tezze loro. Alcuno di tali, nè condannò alla Galera, & ad un'altro fece tagliar la testa, non ostante, che fosse mastro di un Cardinal grande. Di altri prohibì, ò condannò al fuoco i belli famosi, e l'Apologie. E quello ch'è più mirabile fù di pari inimico de gl'adulatori presenti, che de'publici, e privati detrattori. Onde non voleva, che si publicassero liberamente i libri, i poemi, ò le compositioni, nelle quali sapeva già di esser lodato. Tanta era moderatione di quell'animo così ben composto, che havendo con le azzioni heroiche superato ogni confine della lode, era divenuto capital inimico di quella. Aiutavalo molto all'accrescimento di questi Religiosi pensieri, la frequente consideratione della grandezza, e maestà divina, della quale egli in ogni affare si ricordava di esser semplice Vicario; Vignaiuolo, e ministro, e così li veniva fatto di stimarsi indegno dell'officio, e di ogni lode. A un'historico, che li diceva di voler scriuere le attioni del suo Pontificato già trascorso all'anno decimo quarto, rispose lagrimando, non havete, che scrivere, perche non habbiamo fatto alcuna cosa degna di essere scritta. Accendevasi al disprezzo di se medesimo, e del mondo, con il legger continuamente libri spirituali, de'quali teneua gran quantità nella Camera, ove dormiva, con la meditatione della morte, e l'esercitio della santa oratione. Per tener viva nella mente la memoria della morte, visitava spesse volte il sepolcro, che si era edificato: e quindi apprendeva mille ammaestramenti di virtù. Era ornato questo Santo Pontefice della Virginità conservata da lui con sommo studio in tutta la vita, con odio perpetuo di ogni sozzura, etiandio di parole sconce. Veniva in lui accompagnata questa preciosa gioia, dalla santità della vita; dall'integrità de'costumi, dalla compositione, e modestia di tutta la persona; in modo tale che a molti de'passati Pontefici li rese uguale, e buon numero essi si lasciò in dietro. Rendevalo in oltre riguardevole, e degno di quella sedia, la candidezza del cuore, la sincerità della mente, quell'humiltà profonda, quell'allegrezza della faccia, quella serenità di fronte, la benignità in somma, la gravità, la cortesia, la liberalità, la magnificenza, e mille altri eccellenti virtù, che si richiedono in un Pontefice grande.

Ne quì si deve tacere quel culto di Dio, quel zelo della giustitia, quel desiderio del ben publico, quell'animo incorrotto, & infaticabile di questo Santo Pontefice, non havendo mai riposato in tutta la vita, haveva conservato di maniera l'antico vigore in 16. anni di Pontificato, godendo sempre intiera sanità, che non era giamai mancato, una sol volta, dalle funtioni ordinarie, anzi era sempre primo di tutti a comparirvi. Haveva acquistato etiandio appresso gli heretici tanta gran riverenza, & opinione, alcuni di loro diceuano, ch'era tornato al mondo Pio Quinto: e che Dio voleva lasciar'ostinati i Cattolici, havendo dato loro Pontefice così santo. Avvenne però, che essendo venuto di Germania un Principe heretico per veder la Città di Roma, entrò in desiderio di parlare al Pontefice, e doppo esser stato perplesso frà questo desiderio, & il pensiero di non voler baciar il piede, e quella Croce, che fà sopra li piedi del Papa, finalmente fece risolutione di inginocchiarsi a bacciarla senza fintione alcuna. Non si tosto hebbe mirato il Pontefice in faccia, che cadde a terra quasi nuovo Saulo, prostrato da quella maestà, senza potersi staccare da quei santi piedi, e consolato poi dalla soavità delle parole di lui, se ne ritornò con proposito fermissimo di venire al grembo della Chiesa, lasciandone illustre esempio non solamente a' Cattolici, mà invitando alla vera sede gli suoi vassalli, & altri heretici di Germania. Un'altro nobile Inglese Caluinista, curioso di sapere se veramente il Pontefice era quell'huomo, che si diceva frà gl'heretici se ne venne avanti al Papa per parlargli: ne prima hebbe fissato l'occhio verso lui, che lo vedde a un tratto risplendere tutto di raggi lucenti: onde lasciato per que-

sta

sta via gl'errori di Calvino, abbracciò religiosamente la vera fede. Se bene per tanto considerava questo glorioso Pastore, che la lunghezza della vita, li multiplicava occasioni di operare virtuosamente, accorgendosi però da alcuni indizi, che si avvicinava al suo termine, con animo intrepido, e con speranza ferma della salute, tenne lontano il timor della morte. E per assicurarsi di star vigilante, onde non fosse colto all'improviso cominciò più dell'usato, a frequentare il luogo della sua sepoltura, e le Basiliche, e memorie de' Santi, alle quali haveva recato qualche ornamento, acciò che essi li fossero in ajuto nel suo maggior bisogno. Il giorno di S. Agnese martire se n'andò alla Chiesa di detta Santa fuori di Roma, dove in honor di lei havea fabricato un ricchissimo altare. Il giorno innanzi havea visitato le grotte con la Chiesa di S. Sebastiano. Altro giorno andò a visitar il luogo della crocifissione di S. Pietro Apostolo, e tre giorni prima era stato nella sua Cappella di S. Maria Maggiore adorando quivi la Madre di Dio, e visitando il suo sepolcro. La Domenica seguente giorno 24. di Gennaio fù l'ultimo giorno, nel quale egli celebrò con tanto timore, riverenza, e devotione, che a pena potè finire la Messa. Dipoi essendo già aggravato dall'età, e dalle fatiche, fù sopra preso da un letargo leggiero, & in termine di 5. giorni a'28. di Gennaio frà le 23. e 24. hore, nel mezzo d'un choro di Religiosi, presente buona parte del sacro Collegio, senza un minimo moto di dolore, ò di spavento, quella anima gloriosa colma di tanti meriti se ne volò, come se dormisse placidamente. Havendo prima ricevuto con somma devotione, tutti i sacramenti, e recitato la professione della fede; sempre da se rispondendo al sacerdote, che li dava l'estrema untione, & a gli altri circostanti, da' quali li venia ricordato che si conformasse con la volontà del Signore, replicava sospirando al Cielo, (*Cupio dissolvi, & esse cum Christo.*) Essendo ultimamente giunto il termine di sua vita, doppo haver detto un sacerdote l'oratione. (*Defende quæsumus Domine B. semper Virgine intercedente,*) con quel che segue, esso rispose. Amen. E mentre un'altro de' circostanti replicano il verso (*Recordare Iesu Pie quod sum causa tua via,*) sospirando dal più profondo del cuore, & alzando al Cielo una mano, quasi che raccomandasse il suo spirito al Creatore, andò a godere la gloria, che si era acquistata con tante fatiche, vero Restauratore del secolo d'oro, sotto il cui governo fioriva la Religione, l'innocenza, la santità, la fede, le leggi, la dottrina, e dalla dottrina poi la giustitia, e la pace, dalla pace, l'abbondanza di ogni bene spirituale, e temporale, e da questa la felicità di Roma, e del Mondo; Pontifice in somma così glorioso che racchiuse in se l'eccellenze di molti passati Pontefici, & in particolare di quelli che hebbero questo numero di Quinto, imperoche rappresentò;

Bonifacio nel culto delle sante Reliquie.
Giovanni nella mansuetudine, e piacevolezza
Stefano nella clemenza, e moderatione.
Leone nella compositione, e candidezza dell'animo.
Benedetto nella giustitia, e nella gravità.
Gregorio nel zelo di conservar l'autorità.
Innocentio nella dottrina, e nel giuditio.
Adriano nella conservatione della libertà ecclesiastica.
Celestino nella santità, e purità della vita.
Clemente nella pratica delle leggi, e constitutioni.
Urbano nel procurar la salute de popoli Orientali.
Alessandro nell'integrità, e sincerità.
Martino nella vigilanza intorno alla conservatione dello stato Ecclesiastico, e della Città.
Nicolao nell'amare i virtuosi.

Pio

Pio nel desiderio di sradicare l'heresie, soggiogare i Turchi, e propagar la santa fede.

Sisto nella magnanimità, magnificenza, e felicità de' suoi tempi.

Nell'esequie, che gli celebrò il sacro Collegio in Vaticano fù fatta in sua lode un'orazione funerale da eloquente dicitore, e li furono applicati gl'elogii, che vengono dati nella scrittura à Simone figlio di Onia con verificare, che Paolo Quinto, fù quel gran sacerdote, che in vita sua (*suffulsit domum*,) con le parole, che seguono nel testo.

Visse Paolo 68. anni, quattro mesi, e 11. giorni nel Pontificato 15. anni, 8. mesi, e 12. giorni.

Il Clero di Santa Maria Maggiore gl'eresse una statua per gratitudine mentre egli era ancor vivente.

L'Anno seguente a' 30. di Gennaio aperto il deposito, e l'arca di Piombo, nella quale era depositato il corpo di Paolo Quinto si trovò intero senza minimo segno di corruzzione. L'istesso giorno fù sollennemente da tutto il Clero secolare, e Regolare, & dalle Confratrie trasferito da S. Pietro in S. Maria Maggiore con mille torce, le qual portorno orfanelli, & altri figliuoli accompagnando la processione la Cavalcata ordinaria della famiglia del Papa, e de' Prelati assistenti; Dove poi il giorno seguente intervenne tutto il Collegio delli Signori Cardinali, e Prelati alle sontuosissime esequie, essendosi fatto in detta Chiesa un gran Catafalco. Il Cardinal Borghese in tal giorno oltre l'altre grandissime elemosine diede la dote di 50. scudi per ciascuna da maritarsi alle 50. Zittelle, e duplicato a quelle, che sono entrate à farsi Religiose.

Doppo la sepoltura gl'intagliarono il seguente Epitaffio.

PAVLVS QVINTVS PONT. OPTIMVS MAXIMVS
Patria Roman. Burghesia Familia.
Cui perpetua vitæ innocentia, & spectata virtus
Ad insignes quosque honores gradum fecit.
Bononiæ. Pro legato præfuit mox à Gregorio XIV.
Causarum Cam. Apost. Auditor. Creatus, & à Clem. VIII. ad Philippum II. Hispanorum Regem de gravissimus rebus legatus.
In amplissimum ordinem cooptatus, inter generales
Inquisitores adscriptus.
Et Vrbis Vicarius electus, cum omnes tantorum,
Munerum partes.
Summa cum laude obiuisset ad Summum Pontificatum
Leone XI. è vivis erepto
Florens adhuc ætate incredibili patrum consensu
evectus est.
Cumque vigili sollicitudine securitatem, annonæ copiam
Iustitiam, & quietem populis Ecclesiasticæ dictionis.
Concordiam vero, & pacem universo Christiano orbi
semper præstitisset:
Religionem summam pietate coluisti.
Vrbem magnificentissimis ædificiis, ornasset, atque egregiis.
Omnium virtutum officiis aditum sibi ad immortalitatem aperuisset.
E mortalibus raptus grave cunctis sui desiderium reliquit.
Sedit in Pontificatu annos xv. menses octo dies xiii. Obiit anno
salutis 1621. die xxviii. Ianuarii.

A G-

AGGIUNTA AL PLATINA TRADOTTA dalla lingua Latina nella Italiana da D. Francesco Tomasucci Venetiano.

Che contiene le Vite di Gregorio XV. e di Urbano VIII.

GREGORIO XV. PONT. CCXXXVIII. Creato del 1621. a' 11. di Febraro.

TOccò in sorte a Gregorio XV. di Patria Bolognese di havere il principio della sua nobiltà dell'antica famiglia Ludovisia, illustre per cinquecento anni avanti: la quale non solo a meraviglia di quei secoli splendè in Bologna, in cui Ligo Ludovisio con istraordinaria facoltà hebbe l'Officio di Camerlengo da Egidio Cardinale Albernotio, all'hora Legato, & Vicario dell'Italia tutta: mà ancor in Napoli sotto di Giovanna Seconda, che all' hora regnante governava quel Scettro, fù annoverata & aggregata trà le famiglie di quella Città più illustri, e principali, per chiarezza di sangue: e in Roma per ducento anni avanti Giovanni Ludovisio Conte Agrimontino fù dichiarato Senatore di quella Città, nel qual tempo solo insigni heroi principali, e gran Signori promoveansi a quel carico, e dignitade: Quinci hebbe i natali Alessandro, che con tal nome s'addimandava Gregorio, prima che al Pontificio Diadema fosse esaltato, dal Padre Pompeo Ludovisio, e dalla Madre Camilla Bianchina a i nove di Gennaro l'anno 1554. Nato Alessandro con industriosa ducatione fù allevato sotto i presagi d'una natura, che chiara, e maravigliosa si prometteva la di lui indole, e genio. Trascorse in Roma nel Collegio Germanico, e Romano gli anni dell'adolescenza sotto la cura de' Padri Gesuiti, nell'uno dei quali Collegii apprese perfetta norma di vivere; e nell'altro attese all'Atti liberali, e Filosofiche Scienze: ne' quali luoghi prestò saggio di gran modestia, e d'acutezza d'ingegno. Ritornatosene a Bologna diedesi al studio singolar delle leggi, e co' dovuti applausi rapportati del Dottorato gl'allori, di nuovo ritornosene à Roma: ove meritò haver per Giudici del proprio valore, & virtù tre Sommi Pontefici, quali poi col successo assodò nel medesimo parere; peroche fù da Gregorio XIII. prima frà i Giudici del Campidoglio connumerato, non senza augurio di quella Monarchia, e Principato, che in breve ottener dovea, perche il Pontefice chiamatolo a se, persuasolo con efficaci, & essortative parole ad accettare per all'hora quel carico, che benigno gl'offeriva, il qual parimente gli servisse per primo scaglione alla Pontifical altezza. Poi da Clemente Ottavo eletto Referendario dell'una, e dell'altra signatura, gli fù imposto, che esercitasse le cause civili in luo-

go

go del Cardinal Rusticuccio, e del Vicario Pontificale, & alle volte ancora il carico di Vicegerente: dopò fù ascritto al consortio de' Priori della Romana Rotta, il qual'officio già per avanti cento, e cinquanta anni Lodovico Lodovisio non senza gran lode d'integrità, e prudenza haveva retto, & amministrato. Da questo medesimo Pontefice insieme con Maffeo Barberino Clerico della Camera Apostolica, all'hora glorioso compagno di quell'officio, poi fortunato successore nella suprema dignità, fù destinato à Benevento, ove estirpando le radici di tumultuose discordie nate frà gli Pontificali, e Regii Ministri, acquietò con maravigliosa accortezza ogni rumore di controversa volontà. Finalmente da Paolo Quinto eletto Arcivescovo della sua Patria, Bologna, essendosi sturbata la pace per la guerra frà il Rè di Spagna, & il Duca di Savoia, fù ivi inviato per mezzano della pace, non mancando à quel valore, che haveva premostrato avanti appresso Lombardi, e Svizzeri, e perciò il Pontefice premiando la di lui fatica, creollo Cardinale nell'anno di nostra salute 1616. Achetati i rumori d'Italia drizzò il viaggio verso Roma, e ritenuto il sacro Cappello, tosto partisi per Bologna con pensiero di reggere il suo Arcivescovato, dove tanto dimorò, fino che morto Paolo Quinto nel Conclave, che per crear nuovo Papa si fece, col commune suffragio di tutte le parti, e ciò al sicuro per divino decreto, dopo la seconda ragunanza de'Cardinali, fù dichiarato Romano Pontefice a' 11. di Febraro del 1621. elegendosi il nome di Gregorio XV. Dopo alquanti giorni ricevuta la Mitra, e Corona Pontificale, e fatta l'entrata co'l possesso di Laterano non senza grande, e giulivo applauso al popolo Romano, che prometteasi un nuovo Gregorio XIII. non tanto del nome, e Patria, quanto nella benigna, e piacevole natura rivolse l'animo al governo, e maneggio della Christiana Republica. Da pochi in un istesso tempo molti, e quelli gravi negocii furono presi da trattarsi in più luoghi, in guisa, che chiunque considera il numero, e l'importanza degli affari posti à fine da Gregorio, al certo stimerà quelli non essersi potuti terminare non in ispatio di due, o trè anni, ma à pena nel concorso di tanti lustri. Non ti curar, ne prender fastidio Lettore di scrutiniar, se in questi ufficii nell'intraprender si habbi dimostrato molto pronto, ò pur nel proseguirli molto costante, ò gli habbi con felicità à fortunata meta ridotti: perche nell' Italia principalmente sforzassi raffrenare, & estirpare gli rancori nati nella Valle Tellina frà le turbe popolari, nelli quali rumori infraposti s'erano li Rè di Francia, e Spagna, che se questi non si toglievano al tutto, al certo sarebbonsi tramutati in barbara, & inconveniente guerra; acchetolli prima allontanando da tali cose gli animi Regii, riducendo ciascheduno alla cura de i proprii interessi, con essortar l'uno, che deposta la memoria della Tregua, ripigliasse la guerra contra gli Batavi, e l'altro, che ponesse in scompiglio il rimanente de gli heretici, che nella Francia erano diffusi, le quali due cose consegui con sommo honore della sua prudenza, ed utile de gl'istessi Regi. Perche ristorati da ambe le parti gli eserciti, & il Rè di Francia soggiogate, e prese molte Città, e Rocche à forza, ò coll'arrenderſi, debellò con inaudita prestezza poco meno, che tutti li rubelli: e l'insegne de' Spagnuoli nel Belgio per le rapportate vittorie, massime in quei tempi, furono con maggior allegrezza spiegate. Ma ravogliendosi ancora gli animi alla discordia, egli prese à difendere in questo mentre quel paese, cospirando à questa conditione tutte le parti, all'hor che l'occasione porgea molto opportuni rimedii. Per il che con gran spese fatte per ottener la pace, come la riputatione, e mandato ivi il fratello Horatio Lodovisio Duca di Fiano con numerosa squadra di soldatesca occupò quelle Rocche, e fortificolle con gli aiuti, e presidii, e vietando l'inconveniente, che all'hora vi sopraſtava. Quasi nell'istesso tempo porse

ajuti à Ferdinando Imperatore, che nella Germania contro li ribelli heretici guerreggiava; sì col soccorso di soldatesca, come col somministrarli ogni mese gran quantità di danaro: e fù cagione, che maggiormente si unisse la lega de' Prencipi Cattolici Germani, quali con incessabile, e commune battaglia incalzassero il nemico, dandovi il tributo ogni mese per il servitio, & uso di ciò. Procurò con ogni forza, & infaticabilmente con non poca utilità, & interesse del Christianesmo doversi l'Imperial Settemvirato, e la potestà di dar il voto nella creatione dell'Imperatore trasferire nella persona di Massimiliano Duca di Baviera, del quale per la ribellione era rimasto privo il Palatino del Reno. Evvi la Libraria Palatina data in dono à Gregorio per cagion di questo beneficio, condotta in Roma non senza gran spesa. Ma non restò di rivolger il pensiero à Pallonia, onde diede à Sigismondo Rè certo danaro, & acquistolli l'ajuto d'altri, perche s'inviasse a' danni del gran Signore de' Turchi, che minaccioso se n'andava per quei paesi con numeroso stuolo di combattenti, e poco mancò, che à sua persuasione non si stringessero in lega frà loro i Prencipi Christiani contro'l commune inimico; se la vittoria da' nostri ottenuta, e la pace, che fù improvisa, & istantanea non havesse annullato il negotio. All'hora con non minor desio volse gl'occhi in Savoja, essortando il Duca, che servendosi della commodità del tempo, nel quale le guerre intraprese per il mondo tutto ad augumento della Cattolica Religione sortivano felicissimi progressi, e fini, debellasse Geneva nido principale d'Heretici. Vsò molte arti, e varie maniere inventò, perche'l Britanico regno si riducesse all'osservanza della vera Legge. Sforzossi, perche Marco Antonio de Dominis Vescovo Apostata, il qual temerario osò scrivendo contro la Romana, & Apostolica Sede molestarla, s'avvedesse del suo errore, e da quell'Isola si scostasse, e con paterna clemenza (condannando egli le cose contenute nel suo libro, che già haveva posto alle Stampe) perdonandole il fallo commosso, riceverlo in gratia, mantenendolo à sue spese in Roma. E per giovare all'università de' Fedeli determinò alquanti Cardinali, appostandoli l'annuale entrata, & emolumento, perche co' consegli procurassero la propagatione della fede. Instituì la festa de' cinque Santi, li quali a' 12. di Marzo dell'anno 1611. canonizò, cioè Santo Ignatio Padre, e Fondatore della Compagnia del Giesù, San Francesco Xaverio suo compagno, & Apostolo dell'Indie. San Filippo Neri Capo, & Institutore dell'Oratorio; Sant'Isidoro Agricoltore; e S. Teresa Madre delle Carmelitane scalze. Finalmente egli di proprio pugno composse una Bolla circa l'elettione secreta de' Pontefici, (che fù à pieno per render alla fama immortale il di lui nome, e fatti) da ciascuno desiata, intrapresa da molti, e da niuno posta al bramato fine; la quale come era stato decretato da Greg. così Urbano VIII. suo successore, si come l'haveva con la sua elettione approvata, dopò quella con particolar decreto confermolla, accioche sia cosa più, che certa l'encomio d'uno huomo chiaro sì per la porpora, come per li meriti, ch'ambi i Poli della Christiana Chiesa siano stati assodati, e stabiliti da Greg. XV. l'uno nella Germania, con trasferire (come di sopra dicemmo) la potestà di dar'il voto nella creatione Imperiale dall'heretico Prencipe nella persona del Christianessimo: l'altro in Roma dopò imposta la legge, e maniera di crear il Romano Pontefice, da che per l'avvenire potessero li Cardinali scorgere, esser' in suo potere, e balia una cosa di tanto momento, senza ch'altri fossero, o potessero esser' ammessi.

Nè perciò questi pensieri di non poco rilievo punto lo disturbavano dal governo publico; come all'hora massime fù chiaro, e palese, mentre contro l'intêperie de' tempi con maggior vigilanza possibile difese, e sollevò la Città di Roma,

ma ch'era sommamente travagliata da gran penuria di vettovaglia, e da gravissime indispositioni d'infermità, con l'abbondanza del frumento, ragunato da altre parti, e compartito con minor prezzo di quello, ch'era comprato, e mantenute le case de' poverelli coprendo la loro nudità, e suffragandoli col cibo provedendoli di stanza, e di nuovo hospitale per l'infermi, & altri simili hospitii, li quali sosteneva col proprio suo danaro. Sempre fino da' principii del suo Pontificato con sanità non intera, ma con invitta costanza d'animo vigoroso, tanto attese a simili, & altre cure dell'officio Pastorale, che se bene vi era opinione, che ei presto morir dovesse, non lasciò però mai ne di dar audienza, ne d'operar, quanto a lui si aspettava. Passò di vita dal Monte Quirinale a' Campi Elisi della Celeste Gierusalemme, come piamente si può credere, all'hor che glorioso haveva trascorso gl' anni 70. dell'età sua, alli 8. di Luglio dell'anno 1623. dopò haver dato sì nell'infermità, come nel suo transito gran saggio di Religione, e costanza. Fù Gregorio di statura mezzana, il color fù giuggielino, non dissimili al melleo; macilente, e tenue di natura, e per le continue, e non cessanti fatiche indebolito, essendo intepidito il calore vitale, e quasi consumato avanti l'età: ma l'animo fù reale, & coraggioso, & l'ingegno vivace, e fornito d'ogni scienza principalmente delle Leggi, alle quali attese più, che all'altre, in cui tanto, e col studio, e con la natura s'avanzò, che fù a ragione stimato degno d'annoverarsi frà i primi professori di quell'Arte, che in questo secolo singolari credeansi; la qual cosa ne i suoi scritti, e ne' volumi tramandati a' pastori lasciò testimoneggiata. Reggè la Sede Apostolica anni due, mesi .. giorni .... Vacò dopò la sua morte la Sedia di S. Pietro giorni 20.

Hà creato questo Papa in quattro promotioni undici Cardinali, otto Preti, e tre Diaconi, che sono gli seguenti.

A 15. di Febraro del 1621.

Lodovico Lodovisio Bolognese, figliuolo di suo fratello, prete Card. di Santa Maria Traspontina, che fù poscia Vicecancelliero col titolo di San Lorenzo in Damaso.

A' 19. d'Aprile dello stesso anno.

Antonio Caetano Romano Arcivescovo di Capua, prete card. di S. Pudentiana.

Francesco Sacrati Ferrarese Arcivescovo di Damaso, prete card. di S. Matteo in Merulana.

Francesco Buoncompagno Romano, Nipote di Gregorio XIII. Vescovo di Fermo, card. di S. Eustachio.

Hippolito Aldobrandino Romano, Abbate, pronipote di Clemente VIII. Diac. card. di S. Maria Nuova.

A' 21. di Luglio del 1622.

Lucio Sanseverino Napolitano, Arcivescovo di Salerno, prete card. di S. Stefano nel Monte Celio.

Marc' Antonio Gozadino Bolognese, prete card. di S. Eusebio.

A' 5. di Settembre dell'anno sopradetto.

Cosino di Torres Romano, Arcivescovo d'Andrinopoli, pret. card. di S. Pancratio.

Amando, overo Armando Gio. da Plescis di Richeleu Francese, Vescovo Lucionense Card.

Ottavio Rodolfi Fiorentino, Vesc. Arianense card. di S. Agnese in Agnone.

Alfonso dalla Queva Spagnuolo, Diac. C....

URBANO VIII. PONT. CCXXXIX.
Creato del 1623. a'6. d'Agosto.

LA Barberina gente già cento lustri adietro fino a questo secolo fiorì nella Semifontana Republica per chiarissima testimonianza di ciò havuta. Semifonte situato nel mezo di Fiorẽza, e Siena era lontano dal Castello Barberino meno di due miglia. Quello dopò l'assedio di due anni per tradimẽto preso da' Fiorẽtini, ed insieme distrutto, molte famiglie (non però nell'istesso tempo) elegendosi per stanza Fiorenza, ivi se ne andorno: frà queste ritrovossi la Barberina, la quale tosto, che ivi fermossi, fù annoverata frà la principal nobiltà. Dovendo io dunque rammemorare in poche parole alcune cose circa Urbano Pontefice, stimò non doversi raccontare tutte le imprese de' maggiori di quella gente: ma tralasciate le altre cose, cominciarò da Antonio fratello di Carlo, Avo del Pontefice. Questo Antonio per integrità, facondia, prudenza, e per l'amor verso la Patria Illustre, e famoso andãdosene a Roma, & habitando ivi insieme con la famiglia (hò detto con la famiglia, perche hebbe occasione di venirsene a Roma) chiamato Francesco Nipote figlio di Carlo a se, applicolo ad esercitii degni d'un Gentilhuomo. Era insigne Francesco per la maturezza d'ingegno, e per la prudenza, & essendo addottrinato nelle leggi, fù fatto Referendario d'ambe le signature, & insieme essendo huomo di singolar valor, fù eletto settimo Protonotario nella Corte Romana. Raffael suo fratello guerreggiò corraggioso, e prudentemente nella Fiandra. Il Marchese Vitteli servissi del di lui ne' più importanti affari della guerra. Antonio Padre di Maffeo, quale la Christianità tutta ammira Ministrator, e Luogotenente della potestà di Christo nella Sede di S. Pietro, non splendè solo per una sola lode, ma per la prudenza specialmente; e non comune integrità; la di cui moglie Camilla Barbadoro Fiorentina, femina principale frà le nobili, chiara per la benevolenza verso il marito, per l'amor verso i figliuoli, e per il zelo di Religione, partì di Fiorenza Maffeo nell'anno 1568. e lo diede al beneficio del Mondo tutto; il quale posto nel terzo anno della pueritia restò privato del Padre: e poco soggiacque alla materna tutela, poiche appenà uscito dalla età puerile fù chiamato a se da Francesco Protonotario de' Participanti suo Zio in Roma, e crebbe sotto la di lui cura. Essercitato nelle belle lettere, e nel Collegio Romano, havendo atteso alli studii di Logica, e di Filosofia, dedicossi a quel delle leggi, nelle quali in Pisa addottorosi. Tanto attese alla lingua Latina, che in Prosa, e Poesia scrivea con straordinaria facondia: Li versi, che in età più matura compose, sono ornati di gravissime sentenze, e di una soave eloquenza: perche le Greche lettere apportano grand'ornamento, ed utile alle Latine, ad ambe applicossi, & ancor Pontefice trascorre certe hore, quando ciò gli è permesso dalli negotii

tii del Pontificato, nel leggere l'opere nel Greco Idioma de'Greci Autori. Non restava mai il zio di stimolar Masseo per eccitare à maggior desio d'honore il giovinetto, che con gran premura aspirava alla metà d'insigne, e famosa lode, & accioche nella verdeggiante età s'essercitasse nel maneggio di publici officii, procurò, che fosse eletto Chierico della Camera Apostolica. Non ancora havea trascorso l'anno vigesimo primo dell'età sua, che fù fatto Abbreviator della maggior Presidenza, e Referendario della Giustitia da Sisto Quinto, e da Gregorio XIV. eletto frà quelli della signatura della Gratia poco dopo proposto al governo di Fano; finalmente decorato della dignità di Protonotario della Corte Romana. In Ferrara, come conveniva, essendo egli Protonotario, scrisse l'historie de'Matrimonii frà Filippo Terzo, Rè Cattolico, e Margherita d'Austria; e frà Alberto Arciduca d'Austria, & Isabella, Chiara, & Eugenia Infante di Spagna celebrati alla presenza di Clemēte VIII. Romano Pontefice. Dopò alcuni officii essercitati, fatto Chierico di Camera, resse gli altri Magistrati. Nell'anno 1601. essendo nato Lodovico, che hora governa con ogni Giustitia la Francia, essendo insieme Rè di Navarra fù mandato Ambasciatore del medesimo Clemente al grand'Herrico Rè famosissimo per il Regno di Francia, e per la fama, che dall'armi rapportò, Padre di Lodovico, & Maria Reina Madre per congratularsi della bramata nascita del primogenito suo figliolino à nome del Pontefice. Nell'anno 1602. fè trattener l'acque inondanti del lago Trasimeno (famoso per la ruina di Flaminio Console, e per la uccisione fatta da Annibale) per comando di Clemente, poiche allagavano per le campagne, e Castella, havendo proveduto di condotto d'acque, e fatto, che in altre bande scorressero, e restituì alla primiera vaghezza, e splendore le già offese Campagne, e Castella: dopo le quali cose attendendo à favoreggiar la Città di Perugia, & Umbria, se le obligò nell'affetto. Spediti questi affari Clemente lo Creò Arcivescovo Nazareno, & inviollo in Francia per suo Ordinario, e Legato della sede Apostolica. Masseo, il quale havea con la prudenza sua ritenuto l'impeto del Trasimeno nell'Italia, nella Francia acchetò li romori impetuosi dell'opinioni, all'hora, che con la forza della Verità, & eloquenza indusse, e piegò l'animo di Herrico il Grande Rè di Francia à rovinar la Piramide fabricata in Parigi dirimpetto al Palagio Senatorio in scherno, & ingiuria di un'Ordine benemerito della Christiana Republica. Oltre di ciò perse gran documenti, e segni di quella integrità, che sempre durando, mai haveva diminuito; mentre procurò a forza di persuasioni, che la Piramide fosse rovinata, e la Compagnia de'Gesuiti rimessa in Francia, & il Rè diventò magnanimo, manifestò l'innocenza d'alcuni della stessa Compagnia col chiaro testimonio dell'abbattuta Piramide; e tutti due s'eressero un'aguglia, per così dire, di un'eterna gloria, e fama: con che egli s'intracciava la strada à i Cardinalitii honori. Nell'anno 1605. à i 11. di Settembre ancor lontano fù da Paolo Quinto integerrimo Pontefice in tempi tanto turbolenti creato Cardinale, & a'trenta di Ottobre partitosi dall'Ambasciaria di Francia ricevè il Cappello Rosso col titolo di S. Pietro al Monte d'Oro, e l'Anello à i dodeci di Novembre, il qual titolo tramutò in Sant'Onofrio l'anno 1610. a'5. di Marzo. Morto, che fù Alfonso Visconte Vescovo di Spoleti, Paolo levò à Masseo Cardinale Barberino il carico della Chiesa Nazarena, & imposeli la cura di quella di Spoleti nell'anno 1610. a'27. di Ottobre. Egli la resse con grande accuratezza, visitò la sua Diocesi, & pigliò per compagno della pastoral cura Raffaello Invitato Presidente del Zante, ornato di singolar bontà, e chiaro per il zelo dell'anime, e pratico de'negotii Ecclesiastici. Fù vigilante à giudicar le cause della Giustitia, porgendo sempre gli aiuti del suo patrocinio a'Francescani, liquali ancora in Francia, pria che

fosse al sacro Concistoro de i Porporati amesso, discese. Nell'anno 1612. a' 3. di Agosto, Paolo informato à bastanza della sua dottrina, integrità, prudenza, e gentilezza, segnollo successore fuor del di lui pensiero, e lontano da ciò à Benedetto Iustiniano huomo di singolarissime qualità illustrato, Legato di Bologna, il qual carico, arduo per se, non senza gran lode essercitò, e servissi nella Vicelegatura di Lorenzo Magaletto per il governo di quella nobilissima Città. Se poi desideri un saggio, ò figura della sua perfettione, ti assicuraranno di ciò coloro, che hanno letto li suoi versi pieni di Religione, ove poco avanti del fine leggerai una Poesia ripiena di sì pietoso effetto, che sino li petti marmorei ammollirebbe. Proponerotti ancora una sontuosa Cappella da lui eretta, e di magnifichi addobbamenti guarnita nella Chiesa di Sant'Adriano ad honore della Vergine, se à caso leggesti quell'Ode, in cui asserisce esser dannosa l'adulatione, senza dubbio t'indurrai all'odio d'un tal mostruoso portento, & insieme t'inchinerai all'affetto di una tal virtù, mentre ti porrai à considerare con attentione il suo modo, e metodo d'essortare. Tralascio ad altri la cura di scrivere circa le Congregationi de' Cardinali nelle quali già Cardinale, fù aggregato dall'Autorità Pontificale. Dopò queste cose eransi già celebrati per la morte di Gregorio XV. gli funerali per spatio di nove giorni, & haveva con stile facondo, e ben composto discorso fecondo insieme di sale, e di dottrina honorando gli essequii dell'estinto Pontefice, Damiano Strada, & il Collegio de gli Ecclesiastici Senatori havea chiesto l'aita dello Spirito Santo nell'incruento sacrificio, quando dopo haver'orato con insigne eloquenza Giovanni Ciampoli circa l'elettione del Pontefice essendo già trascorso l'undecimo giorno della morte di Gregorio entrarono in Conclave di Vaticano con animo di essequir il statuto intorno all'elettione Pontificia dal medesimo Pontefice decretato. Erano alquanto discordanti nel parere i Cardinali, ma finalmente instrutti dal superno Conseglio nel giorno di Domenica celebre per la solennità della Trasfiguratione, la mattina con unanime parere concorsero nell'elettione del Cardinale Barberino per il carico dell' Imperio universale, poiche lo scorgeano maturo per conseglio, grave per ben eccelso ingegno, e robusto per la nerboruta lena del corpo, & à questi secreti voti de i Cardinali eransi uniti quelli del popolo. Erano presenti al scrutinio più di cinquanta Cardinali, molti de' quali elessero il Pontefice Maffeo con la sottoscrittione de' voti, perche la maniera di eleggere il Pontefice non haveva concesso tempo di conciliarsi i voti; La dove essendovi nel numerare i suffragii mancato uno senza sapere come, rinovarono la ballottatione senza, che alcuno si scotasse dal pristino parere. Cinquanta furono quelli, che co' voti lo essaltarono al Ponteficale honore, il che aprì, e palesò con chiaro testimonio, e la virtù, & valore di chi fù eletto, & insieme la costanza del supremo Senato. Onde publicato per Pontefice il Cardinale Barberino, gioì, per allegria la Città, ed inteso il nome d'Urbano con doppia festa, e contento trionfò. Il Pontefice dopo fatta la scielta del nome, parve che si dichiarasse speciale Padre cortese, piacevole non tanto ne' costumi, quanto nel nome. Nel medesimo giorno condotto in Vaticano sù l'hore venti venerolla con lieti, e festivi saluti il popolo. Questo Principe poi verso poverelli splendido, sollevò dalla necessità quei mendichi, con mandarli alle proprie stanze molti danari. E quì sappi, ò lettore, che in quel giorno si vidde vinto dalle squadre Cattoliche quel falso Vescovo Alberstatense, & insieme di Germania scacciato, nel qual sedette nel trono di Pietro il vero Vescovo, e singolarissimo tutelare, e difensore della Christiana Religione. Ma trà queste felicità non cessò la infierita Canicula di machinare disastri à rovina de i mortali, perche per li sopportati incomodi nel conclave amalaronsi alcuni Cardinali,

& an-

& ancor l'istesso Pontefice, fù vessato da febrile indispositione, la qual mentre travagliò le di lui membra, apportò grand'affanno alla corte, & al popolo; onde fù di mestieri, che la incoronatione fosse differita. Ma Urbano, che desiava il fine del tutto, comandò, che si dovesse fare il giorno di San Michiele; cioè a'29. di Settembre, perche haveva in singolar veneratione, questo Santo Spirito, qual conosceva primo fra' Serafini, Capitano delle squadre celesti, e difensore della Chiesa, e del Sommo Pontefice: per il che fece fare la di lui imagine lavorata a mosaico nella Basilica di San Pietro appresso l'altare di S. Petronilla; fecesi anch' egli scolpire in bronzo inginocchiato avanti quello, con queste parole, (*Te Mane, Te Vespere*). In quel giorno Alessandro d'Este Diacono Cardinale di S. Maria in Via lata, avanti la Basilica di San Pietro in Sisto, come è usanza, coronò col triplicato Diadema il convalescente Pontefice non per sdegno d'hereditario honore, ma per testimonianza, e mercede delle precedenti virtù replicando perciò il popolo gli applausi, & allegrezze. Oltre di questi espressi argomenti di contento, altri ne porse il Senato, e Popolo Romano per l'elettione del Pontefice, & erettoli un'arco trionfale nel Campidoglio, che s'allungava dal Vaticano fino in Laterano, fece dismostratione delle di lui virtù; circa la qual cosa eloquentemente trattò Agostino Mascardi nel libretto intitolato, le Pompe del Campidoglio, & insieme raccontò le Iscrittioni Nel medesimo anno in giorno di Domenica a i 19. di Novembre Urbano riverito in ben ordinata Cavalcata di Cardinali, Prelati, e principali, e da altri nobili giovinetti, che a piedi seguitavano, ornato col sacro diadema, con le fenestrelle della lettica spalancate, come porta l'usanza, s'inviò a Laterano, essendo guarnite a meraviglia le strade, e ritrovandosi spettatore di ciò gran corso di popolo, ove posta a fine la cerimonia fece dono della Pontifical beneditione al popolo. Le quali cose con fortunato esito compiute Vrbano VIII. l'anno istesso 1623. a'31. d'Ottobre confermò il decreto di Pio Papa circa il non levare le Città alla Chiesa. Ne' principii del Ponteficato instituì la pia usanza delle quaranta hore da celebrarsi li giorni Mercore, Venere, e Sabbato, nelle Basiliche di Laterano, di Vaticano, e di S. Maria al Presepe, & in due altre Chiese per tutto il stato soggetto alla Romana giurisdittione, per essortare la divina clemenza, dell' ajuto della quale questo pio Pontefice è desiosissimo. Diede il Cappello ad Agostino Spinola (Creato già Cardinale da Paolo V.) nel publico Concistoro nel Vaticano: & avido della propagatione della fede santa, e dell'aumento dell'honore divino instituì un pio Ordine della Christiana Militia col titolo della Concettione sotto la Regola di S. Francesco, e sotto il patrocinio de' S. Michiele, e Basilio Et accioche il splendore Ecclesiastico principalmente in Roma come primo luogo della Christiana Religione vi è più nell'accrescimento s'avanzasse, comandò, che tutte le Chiese, e Monasterii sì d'huomini, come di donne, Hospidali, Collegii, & altri luoghi fossero visitati da huomini gravi eletti da Sua Santità a questo fine con titolo di Congregatione della Visita Apostolica, & fù destinato Presidente di questa Congregatione Antonio Barberino fratello del Pontefice Cardinal di S. Onofrio. Avanti il principio della Visita il Pontefice procacciando l'accrescimento del culto divino e la salute dell'anime comandò, che dovessero celebrarsi l'orationi delle quarãta hore in certe Chiese Patriarcali, Collegiate, & in altre, essortando di cuore li Capi di Religioni, che ripigliassero il primo modo di vivere, anticipando la visita Apostolica, & egli in persona intrapose l'officio di visitare le Chiese Patriarcali, e come desiderava, haverebbe visitato le altre, mentre non l'havessero occupato gl'importantissimi affari del Pontificato: in ciascheduna settimana poi volle relatione di tutto ciò, che in quella s'era oprato, e tutta via procura, che siino ridotte a fine quelle cose, ch'à questo proposito appartengono.

gono. Il medesimo desiderio della salute dell' anime sueglió in lui il pensiero circa la residenza de' Vescovi; perilche nel Concistoro apportò un gravissimo discorso spettante alla residenza loro, & in tal guisa incominciò a favellare a' Cardinali Presidenti a quelle Chiese, che hanno la residenza. Per rimediare al scropolo della conscienza, che quella inquietar potesse, vogliamo, come stimiamo conveniente, avvisarvi, che li Cardinali Vescovi, in ciò non solo differenti dalli altri Vescovi, e che a quelli non giova ciò, che dir si suole; lo sà, e soffre il Pontefice; perche ci dichiariamo, che noi in modo alcuno non toleriamo questo. Nell'anno medesimo divolgò una legge contro li Vescovi, che malameute promoveano alcuno a gli ordini, & insieme contro quelli, che in tal guisa erano ordinati. Beatificò ancora il Beato Andrea Avellino Sacerdote dell'Ordine de Chierici Regolari nell'anno 1624. a'28. di Settembre. Dovendosi poscia l'anno 1625. conforme la legge di Paulo II. celebrare il Giubileo. Urbano acceso di carità, publicata la Bolla nell'anno 1624. a'28. d'Aprile propose alla Christianità il grande tesoro di tanto valore; statuì molte cose à comodo de' Pelligrini, e provide alla sicurezza loro, & essortando li Principi Christiani, che si esibissero liberali a quelli, che andavano a Roma, & oprassero, che sicuri potessero mettersi in viaggio. Sospese l'Indulgenze, eccettuate quelle di Roma, & insieme levò il poter assolvere dalle censure Ecclesiastiche; & a'2. di Decemb. inanimò gli Cardinali ragunati nel concistoro à far qualche opera degna della loro ampiezza, e dignità a beneficio de gli Hospiti, che nell'Hospedale della Trinità si riccuravano. A'19. nella sala Regia ricevè Girolamo Cornaro, Francesco Erizzo, Girolamo Soranzo gloriosi Procuratori di S. Marco insieme con Renier Zeno Cavaliero, il quale baciandoli il piede santo fece l'oratione à publico nome, come è solito farsi da' Principi, e cortesemente stando presenti vintiquattro Cardinali, porseli l'orecchio attento, come anco fece in altro tempo con gli Ambasciatori del gran Duca di Toscana, de'Genovesi, del Gran Mastro de i Cavalieri di Malta, e d'altri Principi, e Città d'Italia, e de'Svizzeri Cattolici. A'24. poi Vigilia della Natività del Redentore parlò a'Cardinali nella Camera de'paramenti circa l'aprir le Porte Sante, e de gli atti di Religione, che in tutto quell'anno far si dovevano, e costituì tre Legati à Latere, ch'apprissero le Porte con la pompa ordinaria, cioè il Cardinale di Monte, Diacono del sacro Palazzo, perche aprisse quelle di S. Paolo; Il Cardinale Lenio Arciprete di Laterano, e quelle di S. Giovanni in Laterano; il Cardinale Mellino, quelle di S. Maria Maggiore: Egli poi seguito da tre Card. inviossi con solenne processione verso la porta della Basilica Vaticana, ch'era chiusa, quale percossa con triplicato colpo di maglio aprì, & entrando incominciò quell'Hinno solito cantarsi nell' allegrezze, *Te Deum laudamus*, portando nella destra mano la Croce, e nella sinistra la candela di cera. Eranvi presenti à queste funtioni gli Oratori della Venetiana Republica, il Principe di Pollonia Vladislao trionfatore della Maomettana schiatta, figlio dell'invittissimo Rè di Pollonia Sigismondo, al quale il Pontefice dopo haver fattole dovute accoglienze, nel Palaggio di Vaticano apprestò le cose necessarie ad una Regia Maestà. Scorgeansi da ambi le parti della Siporta due medaglie all' hora stampate non iscritte ugualmente peroche nell' una conteneansi queste parole; *Qui creditur sine macula*, e nell'altra variavasi in questa guisa, *Hominibus bonæ voluntatis*. A'19. Gennaro Urbano nell'anticamera Pontificale diede la spada, & il Cappello consecrato nella notte della Natività di Christo al medesimo Uladislao, inviandolo a banchetto nella sala del Concistoro: dopo il qual convito introdotti huomini perfettissimi di musica, perche con armonici concenti sollevassero gli animi: il qual stato, che fù in Roma alcuni giorni carico di sacri doni partissi per ritornarsene alla patria. A'2. Febr. poi invigorendosi

rendosi in Palermo vie più la pestilenza, il Pontefice decretò, che fosse annoverata la Chiesa di S. Maria in Trastevere frà le quattro ordinarie à visitarsi nel tempo del Giubileo, in luogo di quella di S. Paolo fuor delle mura, si che a'7. di Febr. visitando le quattro Chiese con alcuni Cardinali entrò per la porta maggiore della stessa Chiesa. A'19. poi romoreggiando frà loro quelli della Valle Tellina dichiarò il Card. Barberino diacono di S. Agata per Legato suo, e della sede Apostolica à latere alli Rè, e Principi, acciochè attendesse all'aquietationi di tali tumulti, il qual dovendosi partire ricevè la benedittione dal Pontefice, e dopo passati gli officii di congratulatione li Card. a cavallo l'accompagnarono alla porta Angelica. Intanto il Pontefice mandò avanti in Francia Bernardino Naro Gentil'huomo Romano: mentre ancora il Legato seguitava il viaggio al Rè di Francia, havendo inteso, che trà li confini di Genova, e Lombardia erano apparecchiate l'armi per far gran straggie da ambe le parti, inviò lettere piene di pietà, e prudenza a'Patriarchi, Arcivescovi, & Vescovi della Chiesa Cattolica, perche con l'oration fatte da' loro sudditi procurassero di placare l'irritato sdegno della divina vendetta. Nel mese di Aprile partitosi dalla Basilica Vaticana verso quella di S. Maria in Trastevere se n'andò a piedi seguito dal Clero Romano, da ciascuna Religione, e dal Senato, perche divoto, e supplichevole conciliarsi anhelava l'aita della pietosa destra Iddio, e così concesse l'inestimabile tesoro dell'Indulgenze dell'anno Santo a chi con digiuni abbatteva i vitii, visitando le presignate Chiese. Il giorno poi della festa della Santissima Trinità, e di S. Urbano Papa, e Martire canonizò la B. Elisabetta Reina di Portogallo. In questo mentre il Card. Barberino stando in Parigi per trattar la pace, mandò la rosa d'oro a Maria Henricheta Reina d'Inghilterra, & insieme le inviò le lettere del Pontefice scritte di Roma sotto il dì 30. di Maggio. Nel mese poi di Luglio il Duca d'Alcala chiaro per nobiltà, e dottrina, Ambasciatore di Filippo IV. Rè Cattolico protestò obbedienza intiera à nome del Rè nella scala Regia, & in tal'occasione Bartolomeo di Castro canonico della Chiesa di Burgos fece un discorso al concistoro, ove erano radunati 21. Cardinali, e gli Oratori Cesarei, Francesi, & Venetiani. Essendo poscia già trascorsi circa giorni 50. dalla sua creatione in Pontefice, il primo giorno di Novembre notissimo per la sollennità comune de'Santi nella Basilica di Laterano insieme co'Card. assistè alla messa, dopò la quale benedì tutta quella moltitudine di popolo, che seguitato l'havea; concedendo insieme il Giubileo à ciascuno, che visitasse in quel giorno la Chiesa di S. Bibiana, ò pure durante l'ottava d'ogni SS. a quelli, che visitassero le 4. Chiese. Sospinto da santo zelo ristorò, & ornò la Chiesa di S. Bibiana destinandovi Sacerdoti, che dovessero ivi celebrar ogni giorno, con porgerli il debito emolumento. A' 8. di Novembre comandò Urbano, che la Chiesa di S. Bonaventura de'Padri Cappucini fosse adornata tutta co i miracoli del B. Felice da Cantalice (dopò haverlo dichiarato nel numero de' Beati) dipinti da Eccellente pittore. A'10. e 23. visitò l'istesso Pontefice le Chiese determinate con apportar grand'essempio di santa divotione, il che fece altre volte quell'anno stesso. Visitò ancora a'25. l'Hospitale della Santissima Trinità con li Cardinali Lodovisio, Ant. Balberino, Magalotto, Aldobrandino, e S. Giorgio, e lavò a'Pellegrini i piedi, benedì la mensa, e donò a quel luogo gran Tesori di celesti, e terrene ricchezze. Intanto levato il dubio della pestilenza il Pontefice rinovò la sollennità della santa porta nella Chiesa di S. Paolo nella via Ostiense. Accolse cortesissimamente nel Palagio Vaticano Leopoldo Arciduca d'Austria fratello di Ferdinando Imperator insigne per la bontà de i costumi venuto da Fiorenza, e Loretto à Roma, & a'13. Decembre nella Capella Pontificale amministrò non solo à lui, ma a quelli ancora, che in sua compagnia erano venuti, il pane sacramen-

cramento, e compiuta la messa diede a baciare il sacro piede a gl'altri. A' 17. di Decemb. benigno ricevè il Card. Barberino, ch'era venuto dall'Ambasciaria di Francia, il quale era stato dal Rè cortesissimamente trattato, & a'20 fece l'entrata seguito da'Cardinali dalla Chiesa di Santa Maria del popolo fino in S. Pietro nel concistoro nella sala de'Duchi, come porta l'antica usanza. A'23. poi havendo invitato a banchettar seco Leopoldo in Vaticano nella sala del secreto concistoro, dopo la lettione delle sacre historie, fece cantare alcune Canzonette spirituali da'Musici presenti. Finalmente a'24. Decembre comandò che si chiudessero le porte di San Gio: Laterano, di S. Maria Maggiore, e di S. Paolo da'Legati, che l'havevano aperte; e finito Vespero, egli in persona s'inviò per serrare la porta della Basilica Vaticana, e nel far ciò mise egli la prima pietra, e così pose fine alla sacra ceremonia. Fù presente a tutto questo Leopoldo, il quale a'30 honorato di molti doni dal Pontefice partissi di Roma per ritornarsene in Germania. Non però si fermò di dispensare questo sacro tesoro, poiche prolongò il tempo per l'acquisto di quello fin al primo di Gennaro. Oltre di ciò devesi avvertire, che in tutto quell'anno continuo provedè con ogni ingenuità il Pontefice di albergo per Vescovi, e sacerdoti, i quali non a sufficienza commodi di danaro andavano a Roma per sua divotione, ove gli era suppediato il vito: e stimava poco, o nulla, il far cose di si gran momento. Francesco poi Barberino intracciando la strada del zio essendo egli Prottetore de'Greci, e di quelli di Scotia fece apparecchiare le stanze per l'habitatione di tutti quei che delle dette nationi venivano in quel tempo à Roma, appostandoli ancora certo numero di serventi. Nell'anno seguente il Pontefice supplicato da Filippo 4. Rè Cattolico per mezzo di lettere scritte di proprio pugno, mandò il Cardinale medesimo suo Nipote, perche levasse al sacro fonte una figlia del medesimo Rè in vece della Pontificia presenza: oltre questo lo dichiarò suo Legato a Latere all'Imperatore, Republiche, Rè, & altri Principi per trattare i negotii dell'Ecclesiastico interesse. Hebbe la mira principalmente di metter la pace frà il Rè di Spagna, e Francia, e la raccomandò in particolare al Nipote, il quale l'hebbe sempre a cuore, e nel pensiero. Poco dopò, fece Cardinali dodici huomini singolarissimi degni per certo del Cardinalitio honore. A'Cardinali Zacchia, de'Marquemont, Spinola, Cavaliero, e Biscia, i quali erano in Roma, condotti alla sua presenza dal Cardinale Barberino, diede il Cappello con le consuete solennità. Pose frà li Giudici della Romana Rota un Cittadino di Perugia; onde quella Città gli rese infinite gratie d'un tanto honore, Trasferissi nella Molle d'Adriano con li Cardinali Sant'Onofrio, Magalotto, e San Sisto seguito da Monsignor Vidoni principal tesoriero pontificio poco dopo fatto Cardinale, & in questo mentre visitò il tesoro insieme con l'edificio da lui amplificato, avanti il quale à suo cenno fù fatta piazza libera, e spatiosa. In oltre comandò, che si lavorasse in Roma, & Ancona gran quantità d'Artiglierie a difesa dello stato Ecclesiastico. Andò à visitare le sette Chiese di Roma accompagnato in carozza da i Cardinali Pio, Savello, de Torres, Sant'Onofrio, Magolotto, Cajetano, S. Sisto, S. Clemente, San Giorgio, Biscia. Non mancò ancora di compartire questo pretioso tesoro del Santissimo Giubileo à Lodovico Rè di Francia. Diede il Capello al Cardinale Federico Cornaro Vescovo di Bergamo nella sala del palazzo Quirinale, il quale se n'era venuto à Roma a'23. di Aprile. A richiesta poi d'Urbano furono transiatate le reliquie di S. Gio: Chrisostomo dalla sacristia di S. Pietro nella Cappella dell'horologio della medesima Chiesa, particella delle cui Reliquie il Pontefice ricevè quasi gran tesoro, conservandola con pia diligenza. Di più dichiarò Beata Maria Maddalena de' Pazzi Fiorentina, Vergine di gran Virtù per gli eccellenti suoi meriti, e statuì, che in Roma, solo però duran-

durante l'anno, nella Chiesa di S. Gio: Battista da' Fiorentini, & in Fiorenza per tutte le Chiese si potessero recitar le hore con la Messa del Commune delle Vergini non Martiri. Ritrovandosi presenti li Cardinali alla prima sua solennità nella Chiesa di San Gio: Battista a'23. di Marzo. Nel Mese di Giugno poi ragunò alcuni Cardinali trattando circa la custodia delle chiavi, e delle porte del tesoro della Molle d'Elio. Frà tanto l'Infante di Spagna Cardinale, fratello del Rè Cattolico visitò il Cardinale Barberino Legato Apostolico tosto, che fù giunto in Spagna, prima che entrasse in Madrid, & il Rè cortesissimamente andollo ad incontrare, mentre era per fare l'entrata, & insieme la Corte, con superbo apparato, festosa per la venuta di tal personaggio, il quale, oltre la chiarezza della parentella col Sommo Pontefice era reso commemorabile dalla bontà della vita, dalla pietà, modestia, & altre rare qualità: Le quali cose non han solo per scopo d'allettare, & a raddolcire l'udito, come lontane dall'adulationi; ma accioche li posteri possino sollevarsi coll'altrui essempio all'acquisto della virtù, mentre sono ammaestrati dalla Verità. Questo Prencipe dunque doppo trascorso il giorno, della solennità Santissima della Trinità levò al sacro fonte battismale l'Infante Maria Eugenia, figlia del Rè à nome del Pontefice battezzandola il Cardinale Zapata Governator della Chiesa di Toledo. Dopò questo essendosi intesa la rotta, che hebbe l'esercito del Conte di Mansfelt da' Cattolici in Germania, Urbano se ne andò con 17. Cardinali Germani à Santa Maria dell' Anima per celebrare la Messa, e per offerire le dovute gratie all'eccelsa Maestà del Sovrano Motore. Poco dopò questo, essendo stato debellato il Rè di Dania dal Conte Gio:de Tili, fece il medesimo nella stessa Chiesa discorrendo ancora co' Cardinali circa la cura delle Chiavi del secreto Tesoro. Nella Festa di San Bonaventura Dottore Ecclesiastico, essendosi rincominciata la solennità, la qual Sisto V. havea instituito, ritrovossi presente alla Messa nella Basilica de' SS. Apostoli il Concistoro de' Cardinali per comandamento del Pontefice. Dopò alquanti giorni stimò bene sua Santità doversi visitare le Chiese delli SS. Apostoli da sei Cardinali, Vescovi, cioè da quel d'Ostia, Portuese &c. à usanza de gl' altri Vescovi, e Prelati. Fece dono del pallio al Cardinale Bandino Vescovo d' Ostia nella sua Capella; il quale in un' altra occasione havea concesso al Cardinale di Monte. Nel giorno 4. di Ottobre consecrato à San Francesco pose la prima pietra della Chiesa de' Cappucini nella Città. Le medaglie affisse alla prima facciata della Chiesa contenevano l' imagine Pontificale con queste parole, (*Urbanus VIII. Pont. Max. Anno 4.*) nell'altra facciata poi tenevano impresse queste lettere (*Ecclesia B. Virg. Concep. primo tacto lapide MDCXXVI.*) Fece Urbano à sue spese il principal altare di questa Chiesa (havendo dato in dono l'acqua, e'l terreno atto per l'edificatione a' Frati il Cardinal San Onofrio) Accolse fastosamente nel publico Concistoro quasi ritornata colomba di Noè, & à guisa di Noncio di sicura pace il Cardinale Barberino Apostolico Legato in Spagna, dalla quale facea ritorno dopò acquietati i romori trà gli due Potentissimi Rè, e nello stesso giorno aggregò al Cardinalitio Collegio Giulio Sacchetti ritornato da quello stesso paese in Roma. Oltre questo havendo posto à fine il colmo della Chiesa di Santa Bibiana, fece trasferire li Corpi della stessa Martire, e delle Sante Demetria, e Dafrosa, dalla Basilia Liberiana, ove erano stati condotti. Poco dopò con ogni solenne pompa consegrò il tempio Vaticano, eretto da Costantino Magno, ridotto poi dalla liberalità de' Sommi Pontefici in vastissima forma. Volse di più, che fosse di peso levato l'altare fabricato da Clemente VIII. per esser stato da lui consegrato. Furonvi assistenti 22. Card. con gran numero d' huomini Ecclesiastici, di sei Card. Vesc. tre furono presenti, essendo lontani li

altri:

altri: Albanese, Preneſtino, e Sabino, furono adiutori in tal negotio al Pontefice, & in luogo del Cardinale d'Oſtia, del Portuenſe, e del Tuſculano ſervirono li Cardinali Lanti, Lenio, e Savello. Il primo dì di Marzo, il Pontefice diede parte a' Cardinali, che il negotio della Valle Telina s'era felicemente accchetato, & ch'erano ſtati conſegnati gli Forti a Torquato de' Conti Capitano delle ſquadre Eccleſiaſtiche (il quale gli havea dati in mano a' Miniſtri di Francia, e Spagna da ſpianarſi à fatto) e trà l'altre proferì queſte parole degne inuero da conſiderarſi. Pur una volta di comune conſenſo de' due Rè s'è ſtabilita la pace, & habbiamo fatto ogni noſtro potere, acciochè la Chieſa non patiſca qualche diſaggio, & inconveniente. Teſtimonieranno il tutto gl'iſteſſi Rè, e lo conoſce lo ſteſſo Iddio, l'honore del quale ci è ſervito per ſcopo. Frà queſto procacciando l'augumento del Sacro Senato convocò i Cardinali trattando di rinovare la dignità de' Cardinali. Abolì prudentemente l'Ordine de' Cavallieri di San Gregorio, il quale Paolo V. havea riſtretto. Donò all'honore ſupremo de' Cardinali Gipſio, e Spada, l'uno ritornato dalla legatione di Urbino, l'altro da quella di Francia. Ampliò, e rinovò in Loretto il Collegio de' Greci inſtituito da Gregorio XIII. e doppo alcuni anni traslattato in Roma; Ivi alimentano trentaſei giovanetti col denaro ſuggeritovi dalla Comunità; mantenendone una ſol dozzina in Roma nel Clementino Collegio. Annullò il titolo di San Carlo a' Catinari, tramutato in luogo del titolo di San Biagio dell'Anello, e fece titolo di Cardinal la Chieſa di San Carlo poſta nella via detta Corſo. Nel meſe di Novembre attorniato da Cardinali viſitò (come è ſolito fare più volte l'anno) le ſette Chieſe di Roma, celebri per la concorrenza del Popolo, inſieme con quella di ſanta Maria dalla Vittoria. Nell'anno 1628. eſſendo da crudel fatto tronco il ſtame della Vita di Antonio Grimani Patriarca di Aquileja a' 27. di Gennaro inviò lettere dell'Anno 1626. de 20. di Marzo per la perſona d' Agucchio Noncio appreſſo Venetiani ad Agoſtino Gradenigo Veſcovo di Feltre; nel cui tenore li dava parte, come l'eleggeva per ſucceſſore del già eſtinto Patriarca. Dopò queſto ricevè lettere da Giovanni Gaſpari Gran Maeſtro de' Cavalieri Tedeſchi, nelle quali ſi eſibiva pronto, & obbediente a' cenni della volontà Pontificia. Fece far nel meſe di Marzo l'entrata in Roma a Ferdinando II. Gran Duca di Toſcana perſpicuo per le ſue rare qualità, rattenendolo come è uſanza, per una volta a pranſar ſeco nelle ſtanze Pontificali, e a' 10. di Marzo nella Cappella di Vaticano, celebrato il venerando Sacrificio della Santa Meſſa, lo ſatollò col pane Angelico del Corpo di Chriſto, rimedio per l'acquiſto agevole della fortunoſa futura immortalità. Inviaronſi poi la Domenica prima di Quareſima alla Chieſa Vaticana di Siſto co' Cardinali per aſſiſter alla Meſſa, ſollevando il Duca la Coda della Pontificia ſopraveſte, ivi fù preſente infrapoſto a' Cardinali S. Clemente, e Santo Euſebio, & alli altri, il che finito ricevuta da Urbano la Roſa d'oro a' 17. ſe ne partì di Roma. Morto frà queſto mentre Vicenzo, che fù Duca di Mantoa (a nome del quale il Marcheſe Sigiſmondo Gonzaga havea già tempo promeſſa l'obbedienza) ſi moſſe in Monferrato una perigliosa guerra domandò gli ſcettri Carlo Gonzaga. Il Pontefice deſioſiſſimo della tranquillità della Pace, e dell'univerſal' utile dell'univerſo, mandò Ambaſciatori eſtraordinarii all'Imperatore, & Cattolica Maeſtà di Spagna, concedendo un Giubileo comune per mezzo di pie lettere, & a' 12. celebrata la meſſa nella Baſilica Vaticana di Pietro all'Altare della Pietà a piedi ſe n'andò co' Cardinali, & Ambaſciatori de' Prencipi alla Chieſa di San Spirito. A' 17. viſitò le ſette Chieſe, e pochi giorni dopò di nuovo viſitò quelle di Vaticano, e di San Spirito, dopò la qual coſa ſe ne ricoverò nel Quirinale palazzo. Nel meſe di Maggio eleſſe Veſcovo di Ferrara il Cardinal Magalotto. Nel meſe di Luglio reſtaurò la caſa penitentiara delle don-

le donne nella via detta volgarmente Longaria, che stava per rovinare, in cui si sostenevano quelle, che uscivano dal letamaro della dishonestà, mentre che li diede per Procuratore il Cardinale San Sisto. Creò Gio: Battista Palotta (hora Romano Cardinale) Arcivescovo di Thessalonica, e Nuncio ordinario appresso la Maestà Imperatoria. A' 9 Aprile nella visita delle sette Chiese visitò anco il Battisterio di Laterano, il cui volto havea fatto artificiosamente lavorare, e tutt'hora pur sollecitava, che fusse guarnito di marmi di diverso colore. Il giorno seguente se n'andò per la rotonda sommità del Vaticano al recettacolo, ove si riserba il Sudario con la viva effigie del Salvatore improntata misteriosamente dalla faccia di Christo per mezzo di Veronica santa, e la lancia, che nel tempo della passione traffisse non men'acuta, che spietatamente il lato cordiale di Christo, per fruir più vicino della presenza de'celesti tesori, e riverire ancora una particella della Croce del Signore donata da lui alla Basilica di San Pietro. La parte del salutifero legno levata dalla Chiesa di S. Anastasia rappresentava la figura di Croce, ma le mancava (per dir così) un braccio, onde comandò il Papa, che fosse portata quell'altra parte del detto Legno, che si conserva nella Basilica di S. Croce in Gierusalem; e d'indi ne fece pigliar tanto, che supplì per fare il braccio, che mancava: e questa crocetta vestì d'argento, & ornò di gemme, & ordinò, che quando si mostrava al popolo il Sudario, e la Lancia, anco essa si mostrasse. Nello stesso mese soprabondando in lui l'allegria, e giubilo, fè partecipi li Cardin. come per legge Imperatoria erasi decretato, che li Capitani della Germania facessero restitutione alla Chiesa delli beni levatigli. Nel mese d'Agosto statuì, che in niun tempo li Vescovi d'Ostia, e Veletri fossero senza suffraganeo Vescovo, e comandò, che fossero cavati dall'entrata della Chiesa Ostiense 500. scudi da sodisfar ogni anno al sopradetto suffraganeo. Il Cardnial Borghese per esortatione del Pontefice appigliossi alla cura della Chiesa Sabina, e di più applicò l'entrata di 400. scudi al Vescovo suffraganeo Gio: Battista Piccolomini, & à i suoi successori, estratta dell'erario di Sua Santità. Nè stimerò doversi por in oblio il statuto d'Urbano, cioè, che coloro non potessero esser ammessi all'Episcopale fastigio, che non potessero per indispositione di malattia soffrire una tal carica, nel che non privilegiò nè pure li Cardinali ancorche se alcuno fosse per avventura Vescovo Portuense, & impedito da infermità, li fosse lecito aspirare al governo della Chiesa d'Ostia. Nel mese d'Ottobre dichiarò Beato il servo d'Iddio Gaetano Thieneo Fondatore della Congregatione de i Chierici Regolari Theatini, e concesse che potesse sopra li altari come tale esser riverito, & honorato; e nello stesso anno del 1629. del mese d'Aprile havea posto, & aggregato al consortio de'Santi il Beato Andrea Corsino di Fiorenza dell'Ordine de'Carmelitani Vescovo Fesulano. Nel mese poi di Novembre fece alcuni Cardinali delli quali poco dopo tratterò: e sentendo sovrastare gran sciagure di pestilenza, e penuria di vettovaglia accopiata dalli tumulti di guerriera discordia, à rovina della Christianità tutta, mandò un'universale giubileo. Di più decretò, che S. Rocco fosse tenuto Santo, e che come à tale fosse celebrata in suo nome la messa, e recitato il divino officio. Nell'anno 1630. infuriato Marte frà strepitosi rancori di sanguinolenta battaglia, mandò il Pontefice Gio: Giacomo Pancirollo Ambasciatore perche procurando tentasse di seminar la pace; poco dopo costui inviò il nipote più giovane Antonio Cardinal Barberino Legato à Latere à tutta l'Italia, & inviollo à Bologna, di quì poi nella Lombardia, & in Savoia per snervare, e sradicare la possanza d'incrudelita discordia, se mai fosse stato permesso dalla possibilità. Vien essaltato Antonio Cardinale col titolo di liberale, e di più un certo Signor huomo maturo, e grave di quell'età notabile di nascita, scrivendo da

Mi-

Milano a Roma, divolgò quel maturoso seno, e prudenza, che coll'esperienza havea in questo Prencipe scorto. Ma non mi permette esser troppo prolisso la proposta brevità, onde lascio di raccontare come Urbano havendo con maggiori presidii di nuovo fortificata la Rocca Elia in Roma l'hà vie più resa stabile, e forte, il che vien palesato dalle monete all'hora stampate, nelle quali si legge: (*Instructa*, *Munita*, *Perfecta*,) come egli hà eretto in pochi mesi nella campagna di Bologna un forte stupore presidiato, detto Urbano, per difender, e mantenere lo stato Ecclesiastico: che con nuove fortificationi hà resa invincibile la fortezza di Ferrara, e la città medema: & che al Palazzo Quirinale hà aggiunti nuovi edificii, ergendo à tutela delli horti alte, e forti muraglie. Guarnì ancora un'Arsenale nel Vaticano di tanti istrumenti guerrieri, quanti fossero à sufficienza per armare più di quattro legioni di soldati, e di gran numero d'artiglierie di non lieve momento per la grandezza, e finezza loro. Ampliò la libraria di Vaticano di volumi greci di gran prezzo scritti a mano. Hà fabricato un superbo palagio per habitatione de' Romani Pontefici in Castello Gandolfo. Nè quì si fermò il magnanimo coraggio di questo pietoso Pontefice perche divenendo mai sempre più magnanimo, e dispregiator di vil codardia; inoltrò l'aquilino sguardo ad opere più sublimi, & illustri. Onde per venire alla pratica dopò la speculatione, ove si fermava il suo pensiero a beneficio publico, dirizzò la scola Romana, chiamata con nome di Sapienza, accrescendoli gli ornamenti, e l'ampiezza. Parimente devesi annoverare frà le opere d'Urbano la Chiesa di San Cajo, che appresso quella di S. Sebastiano si và tuttavia proseguendo; così anco quella di S. Bibiana: havendo in oltre ornata quella di S. Maria Rotonda, e di S. Sebastiano non troppo discosta dall'Arco di Tito, dovendosi di più per suo comandamento por fine a quelle 4. Cappelle sotteranee, negl'angoli del Vaticano situate, & insieme freggiarle con figure marmoree, essendo soprastante all'opera Angelo Iario Canonico di San Pietro, e maestro della casa Pontificia. Statuì ancora la stanza in Vaticano per li Auditori della Romana Rota. Diede alle stampe già pochi mesi li Santi Hinni, riveduti, e pienamente con censural verghetta corretti; così il Martirologio Romano fù colla sua autorità ristampato. Determinò, che per Santa Catterina Senese fosse recitato l'officio col titolo di semidoppio. Rifà il porto di Centocelli fino da Trajano Imperatore fatto, e dalli altri Sommi Pontefici rinovato, & tanto l'aggrandisce, e dilata, che pare novello, e di fresco lavorato: & ogn'uno, che lo vede, confessa non ecceder in ciò la generosità degli andati Cesari a quella d'Urbano. Fa elevare a questi tempi un'argine di gran pietre per riparo del porto, acciò spezzi l'orgoglio dell'onde spumanti, aggiongendo a ciò molte stanze atte per beneficio de i Mercanti. Di più fà un'acquedotto di soavissime acque: e levata la gabella al mare, agilita a'Mercanti il condurre le mercanzie, alla qual opra presiede Donato Cesio Chierico della Camera Apostolica. Decretò, e stabilì Urbano, che si serbasse l'usanza dell'honorare li Cardinali Romani con titolo di Eminentissimi, e Reverendissimi, & a' 15. Giugno diede il Cappello Rosso al Card. S. Croce ritornato di Pollonia. Confermò per sempre Urbano il decreto di Greg. xv. circa l'elettione del Pontef. Romano. Pose in non cale l'abuso, che s'era introdotto nell'honorare alcuni passati da questo secolo sotto opinione di santità, ò di Martiri, non approvati per tali dalla sede Apostolica. Appostò un luogo proportionato alla Libraria Pallatina, appresso la Vaticana, per depositar ivi gli volumi fatti condur da Germania a proprie spese. Rinovò ancor l'entrata Pontificia di Vaticano famosa per le pitture di Cosmografia, & il portico dirimpetto alla Libraria Apostol. detta da certi l'entrata della bella vista. Ristaurò la muraglia, che circonda il Vaticano, rifacendo la parte, che l'

anti-

antichità se n'era rovinata. Intanto crescendo più frà Panormitani la peste, non perdonò a spesa alcuna, perche questo male non s'introducesse in Roma; instituì le sacre preghiere; visitò la Chiesa di S. Rocco, e mandato un solenne Giubileo, concedè al popolo facoltà di poterla visitare. Di quì è, che nessuno si ritrova in Roma, che non sappia che afforismo appigliarsi per trattener la furia di questo morbo, divagante per molte città d'Italia, & che non faci gran conto di quella prescritta norma: e metodo d'implorare l'aita dell' Onnipotente Monarca. Trattò finalmente con tal prudenza con Francesco Maria Duca d'Urbino dalla Rovere noto per la bontà, e perfettione de'costumi il negotio di restituir alla Chiesa dopo la sua morte lo stato d'Vrbino, che al tutto hà estirpato ogni principio di discordia, che in qualche tempo havesse potuto pullulare: e perciò venuto il caso con somma quiete è entrato al possesso di quel Ducato. In questo mentre la Francia era piena di sollevationi, & crescevano ogni dì più li disgusti trà il Rè, & il Fratello, & li Prencipi del sangue: Onde la Regina Madre dopò esser stata alquanto tempo ben guardata con sommo suo risentimento nel Castello di Compiegne, un giorno, che vidde le guardie sbandate, furtiva, & improvisamente si risolse di fuggire, accompagnata da due sole Damigelle, & da alcuni della sua Corte, e ricoverarsi in Avennes Fortezza di Fiandra: Dove fù con grandi honori ricevuta, & indi condotta a Mons; & poi a Brusselles dall'Infanta, che la visitò, & sempre l'accompagnò. Per la rovina, che sospettavano li ministri di Spagna, che per tal accidente al sicuro dovesse loro sopragiongere, oltre l'altre, che dall'Arme di tanti nemici erano loro minacciate, cominciarono à dubitare, che le forze Austriache sole non fossero sofficienti alla resistenza: e perciò spedirono al Papa prima il Cardinal d'Arach, & poscia il Duca Savello con efficacissime istanze per haver grosso soccorso di danaro: Ma l'effetto non corrispose alle speranze: poscia che con somma prudenza scusossi il Pontefice asserendo di non haver contanti, essendo restato essausto l'erario per gli dispendiosi passati moti della Lombardia, oltre allo scemamento dell'entrate. E perche pareva strano alli Spagnuoli, che il Papa persistesse nella indipendenza dal loro Rè al contrario di quello, che fatto havevano gli altri suoi predecessori, s'andavano ingegnando di rimoverlo da ciò adoperando non solo le persuasive, & le offerte, ma etiandio le proteste, & le minaccie, come fece il Cardinal Borgia in un Concistoro, dove parlò con tanta partialità degl'interessi di Spagna, & con rimproveri tant'alti al Pontefice, che fù questo, astretto a riprenderlo, & obligarlo a moderar le sue voci.

Dopò questo venne a Roma il Duca di Crequì Ambasciatore d'obbedienza per la Corona di Francia, dove perche fù ricevuto con dimostrationi non ordinarie, & perche viddero, che prolungava ivi di soverchio la sua dimora, ingelositi li Spagnuoli, & parendo loro stretta dipendenza quello, ch'era effetto di magnanimità, & d'Amore paterno, si risolsero di far nuova ritoccata al Pontefice, & tentar d'interessarlo non solo nella guerra d'Alemagna, ma disporlo ancora à divertir il Rè di Francia dall'assistenza de' protestanti contro essi sominiſtrata. Elessero à questo fine il Vescovo di Cordova, e'l Sign. Gio: di Chiamazzer soggetti di finissimo intelletto, i quali venuti di Spagna à Roma, & fatto capo con li Cardinali Spinola, Borgia, & col Marchese di Castel Rodrigo Ambasciator ordinario del Cattolico, & trà loro sottilmente esaminati li correnti negotii, vennero in commune sentimento d'instare il Pontefice non solo di ajuto di denaro, mà ciò che più loro premeva, di distorre i Francesi dalla prottetione de gli Eretici. Fù l'Ambasciata esposta con questo tenore, & fù fomentata da efficacissimo patrocinio di parteggiani di Spagna: Mà ne riportò la risolutione sola colma di complimenti, & ricca di scuse, posciache non com-

complendo al Pontefice, come Prencipe temporale maggior grandezza nelli Spagnuoli suoi vicini, e molto pretendenti nella Corte di Roma, non poteva nè anco risolversi a fomentar la loro possanza senza descapito non lieve dello stato Ecclesiastico, che per ogni buona politica ragione richiede vicini inferiori, e non più potenti. Aggiongevasi à ciò non offendersi da gli Eretici gli Cattolici nella conscienza, ma continuarsi la guerra per solo interesse di stato, non per Zelo di Religione. Quindi ne nacque, che gli ajuti furono più tosto grandi in apparenza, che in essenza, mercè, che non fù molto considerabile la quantità del danaro, che fù loro somministrato, ottennero però oltre di quello, le decime de'beni Ecclesiastici sopra la Sicilia, Sardegna, Portogallo, & altre parti, dalle quali si faceva conto poterne essi estrarre un mezo milione di scudi. Dall'istanza poi contra Francia furono assolutamente, & con legitime scuse licentiati, poscia che la previdenza del Pontefice fece loro vedere, & toccar con mano, che bisognava andar con gran riguardo, & con molta circonspettione nel trattar con quel Rè.

Fù seguita l'ambasciaria del Duca di Crequì da un altra di non inferior pompa del Pallatino Georgio Oselisk soggetto gran Pollacco, che venne a render obbedienza al Papa per Vladislao Rè di Polonia, nella quale si vidde il sommo delle pompe della Corte dell'Ambasciatore, & l'estremo della splendidezza nel Pontefice.

In questi tempi promosse Urbano al Cardinalato Cesare Monti Milanese Patriarca d'Antiochia, & Arcivesc. di Milano Nontio ordinario in Spagna, Ceriaco Rocci Romano Arcivesc. di Patrazzo. Nontio ordinario presso all'Imperatore: Alessandro Bicchi Senese Vescovo di Carpentras Nontio ordinario al Rè di Francia, Francesco Maria Brancaccio Napolitano Vescovo di Capuccio; Odorico Carpegna d'Urbino Vescovo di Gubbio: Steffano Durazzo Genovese Protonotario Apostolico, Referendario dell'una, & dell'altra signatura, & Tesoriere Generale del Papa: Agostin Oreggio gran elemosiniere, & Theologo di sua Santità, & Benedetto Baldeschi Perugino Auditor di Rota: Tutti soggetti chiari per virtù, & meritevoli per integrità di vita, & di costumi.

Nell'amministrar la giustitia si mostrò sempre Urbano intrepido non restando dall'esecutione di quella per portar rispetto a sorte alcuna di persone, nel che particolarmente fù molto considerabile quel caso, ch'avvenne circa il Signor di Rouvarli Cavallerizzo dell'Ambasciator di Francia in Roma, haveva questi rapito alla giustitia, mentre veniva condotto alla Galera, un tal arteggiano, che teneva ridotto di giuoco, & d'altro vicino alla casa dell'Ambasciatore; Per tal fatto fù egli bandito, e poco dopò essendo stato ammazzato, si vidde la sua testa alzata nel luogo delli Banditi.

Si come fù questo Pontefice coraggioso, nel difender li suoi interessi così anco fù sommamente benigno nell'accommodar le più gravi rotture, e viddesi espressamente nella guerra col Duca di Parma, & nell'aggiustamento con l'istesso Prencipe. Mentre si sentiano gli rumori dell'Armi non restò il Papa di crear quindici Cardinali, che furono Gio: Giacomo Pancirollo Romano, Nontio in Spagna; Fausto Polli Spoletano Prefetto del Palazzo Apostolico: Lelio Falconieri Fiorentino Arcivescovo di Thebe; Gasparo Mattei Romano, Nuntio all'Imperator: Cesare Fachinetti Bolognese fù Nuntio in Spagna: Girolamo Grimaldi Genovese Nuntio in Francia: Carlo Rossetti Ferrarese Nuntio in Colonia: Gio Battista Altieri: Mario Teodolo: Francesco Rapaciollo Romani tutti tre: Francesco Adriano delli Marchesi di Ceva da Monte Regale: Vicenzo Costaguti Genovese: Gio. Stefano Gondi Genovese anche egli: Paolo Emilio Rondanino Romano, & Angelo Giorio da Camerino. E poco dopò ne creò due altri, che furono il Signore di Valensè in riguardo de'suoi degni deporta-

porta·

portamenti, & il Padre Giovanni di Lugo Spagnuolo Gesuita, lettor primarico in Roma, soggetto di profondissima scienza, & di riguardevoli costumi.

Nell'anno seguente poi, che fù del 1644. nel mese di Luglio s'infermò il sommo Pontefice, e con intrepidezza non meno sopportò la violenza dell'infermità, che ributasse l'instanze, che l'erano fatte da i parenti di dover anco in letto far nuova promotione di Cardinali per render più numerosa la loro fattione, stimando egli saviamente, che non fosse convenevole in tempo di dover render l'anima à Dio far tale attione per solo scoppo delli humani interessi.

Finalmente dopò haver ricevuti con somma divotione tutti gli Sacramenti con ammirabile costãza rese l'anima al Creatore a'29 del sudetto Mese, essendo d'età d'anni settanta sei in circa, & havendo retto il Papato 21 anno meno pochi giorni. Fù Pontefice da numerarsi trà i più cospicui, & degni di si alto grado per le doti dell'animo, e per le sue virtù, per le quali di grado in grado ascese al solito supremo della Christianità: Fù atto à reggersi con l'ingegno proprio, & sostenere con incomparabile destrezza il peso di si alte facende, nelle quali si portò sempre come soprano, nè punto dipendente da qual si voglia Prencipe. Mantenne intatta la Giustitia: & esercitò somma liberalità, così nelle splendidezze, come nel sovenire a' poveri d'ogni conditione. Menò la vita invaghito straordinariamente d'ogni sorte di belle lettere, & in particolare d'humanità, dalle quali trasse grandezza d'animo, pensieri non volgari, e pruriti di cose alte: E se la fortuna l'havesse riservato alle novità funeste, che dopo la di lui morte successore, forse havrebbe giovato assai alla Chiesa, & alla Christianità. Corresse diversi abusi, e diede l'Eminenza à i Cardinali vedendo di già li titoli maggiori esser usurpati dalla più infima plebe. Molte altre cose di lui si potrebbono dire: ma perche queste ricercherebbono lunga Historia; per hora si copriranno con un'osequioso, & ammirativo silentio. Vacò la Sede dopo la morte di Urbano un mese, & 17. giorni.

Hà creato Urbano VIII settanta card. in undici promotioni, e sono quì sotto notati.

A' 2. d'Ottobre del 1623.

Francesco Barberino Fiorentino diac. card. di S. Onofrio, e poi di S. Agata.

A' 5. d'Ottobre del 1624.

F. Antonio Barberino fratello del Papa, Capuccino P. C. di S. Onofrio.

Lorenzo Magalotti Fiorentino referendario dell'una, e l'altra segnatura, e secretario di SS. p. c. di S. Maria in Aquiro.

Pietro Maria Borghesi Senese Diac. C. di S. Giorgio al Velo d'oro.

A' 19. di Gennaro del 1626.

Aloisio Gaetano Rom. Pat. Antiocheno & Arc. di Capua, prete Card. di S. Pudent.

Dionisio di Marcuemont, Francese, Arcivesc. di Lion, e già Auditor di Rota p. Card. della Santissima Trinità nel Monte Pincio.

Ernesto Adalberto di Harac Germano, Arcivescovo di Praga Card....

Bernardino Spada di Brisighella, Arcivesc. Tamiatense Nuntio Apostolico in Francia, & Chierico di Camera p. c. di S. Stefano nel Monte Celio.

Laudivio Zacchia Genou. Vesc. di Monte Fiascone Maestro di casa del Papa, e già Nuntio appresso la Serenissima Rep. di Venetia, p. c. di S. Sisto.

Berlingerio Gessi Bolognese Vesc. di Rimini governator del Duca d'Urbino, e prima di Roma Nuntio già in Venetia, e Maestro di casa del Papa p. c. di S. Agostino.

Federigo Cornaro Venetiano gran Prior di Cipro Chierico di Cam. Vesc. di Bergamo, e poscia Patriarca di Venetia p. c. di S. Maria T. a. pontina, e poi di S. Marco.

Giulio Sacchetti Fiorentino, Vescovo di Gravina, Nontio Apostolico in Spagna, poi Vescovo di Fano prete Card. di S. Susanna.

Gio. Domenico Spinola Genovese Aud. Generale della Camera p. c. di S. Cecilia.

Aaa *Giacomo*

Giacomo Cavaliero Romano, Datario, & Auditor di Rota, p.c. di S. Eusebio.
Lelio Biscia Rom. Dec. de Chierici di Camera diac. c. de' SS. Vito, e Modesto.
Henrico di Gusman. Haro figlio del Marchese di Carpi, c.... morì poco dopò.

A' 30. Agosto del 1627.

Nicolò Francesco fratello del Duca di Lorena, Vescovo Tullense p.c....
Girolamo Vidoni Cremonese, Tesor. Gener. del Papa, diac. c. de' SS. Quattro Coronati.
Martio Ginetti da Veletri, Referendario dell'una, e l'altra segnatura, e Maestro di casa del Papa, diac. c. di S. Angelo in Pescaria.
Fabricio Verospi Romano, Auditor di Rota, p.c. di S. Lorenzo in pane, & perna, poi di S. Maria della Pace.
Egidio Albornatio Spagnuolo Arcbid. di Valpresta nella Metrop. di Burgos, p.c.
Pietro Bervilio Francese Fondator, e Rettore della Congregatione dell'Oratorio del Signor Nostro Giesù Christo in Francia, p.c.... presto morì.
Alessandro Cesarino de' Duchi di città nuova Romano Referendario dell'una, e l'altra segnatura, e Chierico di camera, diac. c. di S. Maria in Domenica.

A' 7. di Febraro del 1628.

Antonio Barberino Romano, nipote del Papa, Cavalier Gierosolimitano, Referendario dell'una, e dell'altra Signatura, diac. card. di S. Maria in Aquiro.
Girolamo Colonna Romano Abbate di S. Maria, diac. c. di S. Agata in Agone.

A' 9. di Novembre del 1629.

Gio: Battista Panfilio Romano Patriarca Antiocheno, Auditor di Rota, Nuntio Apostolico in Spagna, p.c. di S. Eusebio.
Gio: Francesco de' Conti Gnidii da Bagno in Romagna, Arcivescovo Patrano, Vescovo di Cervia, e Nontio in Francia prete card. tit. di S. Alessio.

Il dì sopradetto creò anco gli seguenti.

Pietro Pazmano Vngaro Arcivescovo di Strigonia, & Primate dell'Vngaria, p.c. di S. Girolamo de' Schiavoni.
Antonio Santacroce Romano, Arcivescovo di Seleucia Nontio in Pollonia, prete card. de' SS. Nereo, & Achileo.
Ciriaco Roccio Arcivescovo di Patrazzo Romano, prete card. tit. di S...
Alfonso Lodovico duplessis de Richelieù Francese, Arcivesc. di Lio. Certosino p.c.
Gio: Battista Palotta Romano Arcivescovo Tessalonicense Nontio appresso l'Imperatore, prete card. di S. Silvestro.
Gregorio Nari Romano, Referendario d'entrambe le segnature, & Auditor Generale della Camera prete card. de SS. Quirico, e Giulita.
Luca Antonio Virili Romano Auditor di Rota. p.c. di S. Salvator in Lauro.
Theodoro Prencipe Trivultio Milanese, Protonotario Apostolico, e Chierico di Camera diac. card. di S. Cesario.
Cesare Monti Milanese, Arcivescovo di Milano prete card...

A' 20. Decembre del 1632.

Gio: Alberto fratello del Re di Polonia, Vesc. di Cracovia, Diac. card. di S. Maria in Aquiro.

A' 28. di Novembre del 1633.

Francesco Maria Brancac. Napolit. Vesc. di Capaccio, p.c. de' XII Apost.
Alessandro Bichio Senese, Vescovo di Carpentras prete card..
Vlderico de' Conti di Carpegna Vescovo d'Vgubio prete card. di S. Anastasia.
Stefano Durazzo Genovese, p.c. di S. Lorenzo in pane, & perna.
Agostino Oreggio Arcivescovo di Benevento, prete card. di S. Sisto.
Benedetto Baldesche Perugino Diac. card. di SS. Vito, e Modesto.

A' 16. Decembre del 1641.

Francesco Maria Macchiavello Fiorentino, Patriarca Costantinopolitano, Vescovo di Ferrara, prete card....

Ascanio

Ascanio Filomitano Napolitano, Arcivescovo di Napoli, prete card....
Marc' Antonio Bragadino Venetiano Vescovo di Vicenza, prete card....
Ottavian Raggio Genovese auditor Generale della Camera, prete card....
Pier Donato Cesio Romano Tesoriero Generale del Papa, prete card.
Girolamo Verospi Romano, auditor di Rota, prete card....
F. Vicenzo Maculano da Fiorenzuola nel Piacentino, dell' Ordine de' Predicatori Maestro del sacro Palazzo, prete card.
Francesco Peretto Romano, Abbate, pretè card....
Giulio Gabrielli Romano, dec. della Camera Apostolica, Diac. card.
Giulio Mazzarino Romano Referendario d'entrambe le Signature diac. card....
Virginio Orsino Romano Abbate, diac. card.
Rainaldo da Este fratello del Duca di Modena, diac. card....

A' 13. di Luglio del 1643.

Gio: Giacomo Panzirolo Romano Nuntio in Spagna card....
Fausto Poli Spolitano Prefetto del Palazzo Apostolico card....
Lelio Falconier Fiorentino Arcivescovo di Thebe card....
Gasparo Matte Romano Nuntio all' Imperatore card.
Cesare Facbinetti Bolognese fù Nontio in Spagna card....
Girolamo Grimaldi Genovese Nuncio in Francia....
Carlo Rossetti Ferrarese Nuntio in Colonia.
Gio: Battista Altieri Romano....
Mario Teodolo Romano....
Francesco Rapacciolo Romano....
Francesco Adriano delli Marchesi di Ceva da Monte regale....
Vicenzo Costugeti Genovese....
Gio: Stefano Gondi Genovese.
Paolo Emilio Romanino Romano.
Angelo Gior da Camerino....

E lo stesso anno nel mese di Decembre creò.

Il Signor di Volansè Francese.
Il Padre Gio: di Lugo Spagnuolo Gesuita Lettor Primario di Roma....

LE VITE D' INNOCENTIO X. E D' ALESSANDRO VII. REGNANTE

Fino all' Anno M. DC. LXIII.

Scritte dal Cavalier

ANTONIO BAGATTA.

INNOCENTIO X. PONT. CCXL. Creato del 1644. a' 15. di Settembre.

Origine della Famiglia Pamphilia in Grecia. Suo passaggio nella Sabila. Grãde nella Republica Romana.

LA Famiglia Pamphilia trae così profonde le sue radici dall'antichità, che se non vi fosse il fondamento de' più rinomati Scrittori potrebbe certamente dubitarsi, che ò fosse la sua Origine favolosa, & favolegiassero quelli, che l'hanno descritta; chiaramente vedendosi, ch' ella discende da Pamphilio Rè de' Dorici nella Grecia; che passò da Sparta nella Sabina al tẽpo di Licurgo Legislatore, e che originò gli Ascendenti di Pompilio Numa secondo Rè de' Romani, e gl'altri Pamphili, ò Pamphilii, che in quella Republica goderono le prime cariche, e gl'honori più insigni di Consolati, Preture, Legationi, e Generalati fino, che distrutta quella famosa potenza da' Barbari participando anch'essi delle communi giatture, abbandonando la Patria si ricovrorno trà i Franchi sù le rive del Reno. Ma perche non è nostro proponimento di ritessere di nuovo l'Historia di questa casa, parendoci di haverlo bastevolmente supplito nel racconto della medesima fatto da noi nel nostro TEATRO VENETO; passeremo a descriver semplicemente in compendio di Vita d' Innocentio X. Pontefice Ottimo, Massimo, nel che pure risolviamo di caminare con tutta sobrietà, per non moltiplicare ciò, che viene scritto in questo proposito dal Cavalier Girolamo Brusoni, havendo egli istesso con accurata distintione la Vita di questo Pontefice nel supplemento alle sue Historie d'Italia. Prima di passar nondimeno à quanto habbiamo preso in assunto, stimiamo proprio di non trascorrere tutto sotto silentio: ma di dar un breve tocco di qualche attione Heroica d'alcuno de i molti personaggi conspicui di questa casa, acciò si veda quanto in ogni

Passa nella Franconia dopò la distruttione nell'Imperio Romano.

tempo

tempo ne sia stata ferace, e se bene andiamo scansando i secoli più remoti, e ci accostiamo a' più vicini, questi non per tanto principiano dal ottocento, e uno, all'hora, che con la venuta in Italia di Carlo Magno chiamatovi da Leon Terzo si annoverò frà i prencipali del suo seguito Amanzio Pamphilio Nobile Cavalliere della Francia Orientale hoggidì detta Franconia, il quale lasciato dall'Imperatore al suo ritorno in Francia nella Città di Gubbio, insignitolo col titolo di Conte, honoratolo con i Gigli nell'Arma, & ed arricchitolo col donativo di molti Castelli, venne à comprobar l'Imperatore la stima, che faceva delle di lui riguardevoli conditioni, massime non essendo egli solito di lasciar nelle Città d'Italia se non persone di concetto, e di confidenza grandi poiche effettivamente rimanevano per guardia, e sicurezza de' luoghi, che vivevano sotto la divotione dell'Imperio. Da quest' Amanzio dunque principiando diremo, che fù suo pronipote Pietro primo, il quale del novecento, e cinquanta viene dal Grifolino nelle cose di Gubbio nominato per Conte, e che fù principalissimo Autore, che quella Città rovinata nell' anno novecento, e dicisette da gli Ungheri chiamati in Italia dal Marchese Alberico di Toscana si redificasse dove al presente si vede alle falde del Monte Iginio. Di Pietro nacque Lodolfo, che abbandonando le pompe del Mondo si ritirò alla solitudine dell' Eremo nel novecento, e settantasei dove fondò la Congregatione di fonte Avellana detta ancora della Colomba dall'Arma dell'Institutore, che ne venne altresì chiamato il Colombino. Questa Congregatione fù nel 1002. confermata da Silvestro Secondo, ed à Lodolfo del mille, e nove esortato, ed astretto da Sergio Quarto convenne accettare il Vescovado della sua Patria offertogli dal popolo, e dal Clero; se ben poi se ne sottrasse con la rinuncia, che gli fù admessa da Benedetto Ottavo bramand' egli di ritornare alla quiete del Romitaggio. Morì nel mille, e quarantasette, e viene da i fedeli riverita, come di Beato la sua memoria. Di Pamphilio secondo fratello del Beato Lodolfo nacque il Conte Guido, che del mille, e quarantanove confermò a' Canonici di San Mariano la donatione fatta loro dal Conte Pietro suo Avolo, e da Amanzio, e Pamphilio primo suoi Antenati del Castello della Valle. Del Conte Guido nacquero Pietro, & Alberto Signori di Colle Pamphilio, di Valle, di Montespecchio, di Serrapetroja, di Calso, di Valpona, e d'altri Castelli; quest'Alberto donò nell'anno mille, e ottantasette alla Cattedrale di Gubbio la portione, che possedeva nel Castello di Montespecchio, e ne' luoghi di Clagnone, e Patergnano, con due parti della Chiesa di San Savino. Nell'anno poi mille, e nonantaotto si trovarono ambidue questi fratelli con Brunone Signor di Valpone loro parente della stessa Famiglia nella guerra Santa co i Soldati Gubbini, che in numero di 1000. passarono con Gotifredo Buglione à militare nella Palestina, ed in questa occasione appunto fù aggiunto per dono di Gotifredo all'Arma Pamphilia il Rastello. Del mille, cento, e vintinove nel mese di Decembre Lodolfino Pamphilio donò alli Canonici di San Mariano tutto quello, che se gli apparteneva dentro, e fuori del Castello della serra; e così fece di alcune altre Ville nel mille, cento, e cinquantadue il Conte Guido Secondo; Come pure la Contessa Pamphilia figliuola di questo Conte Guido donò nel mille, cento, e nonantaquattro alla Chiesa di San Spirito di Pesaro molti beni, come è scritto da Monsignor Benedetto Leoni Vescovo d'Arcadia nell'origine de' Cruciferi al foglio settimo; E lo stesso fece il Conte Angelo suo Nipote à Ildebrandino Abbate di S. Bartolomeo di Petroja, e di San Donato di Pulpiano. Nel 1249. Giovanni, e Lodolfo di Caluolo Pamphilio insieme col Conte Burgarelli, ed altri ventidue

Ritorna in Italia con Carlo Magno Imper. nel 801.

Si ferma in Gubbio.

Ne nascono diversi soggetti insigni.

Cavallieri morirono in Asia combattendo contro gl'Infedeli militando nell' Essercito di San Lodovico nono Rè di Francia. Lodolfo, Giovanni, & Matteo Pamphilii furono condotti d'huomini d'arme nel Regno di Napoli. Giacomo figliuolo d'Amantio nel mille, e ducento, e ottanta fù Ambasciatore di Gubbio al Papa in occorrenza, che i Ministri Pontifici pretendevano di levare della sua Giurisdittione le Terre della Pergola, e di Canziano, e li Castelli di Coffacciano, e di Serra S. Abondio già edificate da Gubbini. Del 1334. Andrea di Pietro d'Amantio soggetto letteratissimo fù famigliare, e Consigliere de i Rè di Ungheria Carlo, Norberto, e Lodovico, & ad instanza di Carlo, Roberto Rè di Napoli concesse al medesimo Andrea un passaporto amplissimo per diversi suoi affari in quel Regno: Rimasero nell'Ungheria i Pamphilii, onde con il Castello di Valpone vien dal Giovio nominato Baldassare Pamphilio trà i Grandi di quel Regno, che dopò la morte dell'ultimo Rè Lodovico, del mille, cinquecento, venti sei, potevano pretender à quella Corona. Romandino di Giacomo Pamphilio del mille, trecento, settanta otto, fù insieme con Naldo Magalotti Governatore della Republica di Gubbio in tempo travagliosissimo, non tanto per le civili discordie, quanto per la rinuncia, che fece di quel Vescovado Giovanni Aldobrandino. Matteo, e Giovanni fratelli di Ramondino furono ambidue Cavallieri, e condottieri d'huomini d'arme in servigio de' Rè di Napoli, e Sicilia. Pietro Pamphilio del mille, quattrocento, donò all'hospitale di S. Maria di Gubbio molte possessioni, e terreni. Girolamo Pamphilio Conte, e Cavalliere del mille, quattrocento, cinquantanove, governò con assoluta auttorità la Città di Foligno, e con l'occasione delle Nozze celebrate in Bologna trà Annibale di Giovanni Bentivoglio Signore di quella Città, e Lucretia figlia del Duca Ercole prima di Ferrara andò come Ambasciatore del Duca Guidobaldo d'Urbino à rallegrarsene, & ad assistervi, essendo ricevuto, e trattato da Annibale come suo stretto parente; dopò di che fù Governator di Fermo, d'Orvieto, e di Recanati dove governò con amplissima auttorità. Di Raimondo elegantissimo Poeta nacquero ne'medesimi tempi Christoforo, e Lodolfo Condottieri d'huomini d'arme, Antonio, Pietro, Giacomo, Francesco, e Gio: Battista, che del 1461. scrisse le memorie domestiche della sua Casa. Furono questi fratelli nel 1471. con nobilissimo privilegio creati Conti da Federico Imperatore, & in riguardo alla stima, che di loro faceva, come quelli, che traevano la sua seconda Origine dalla Germania, concesse a'suoi primogeniti le stesse prerogative, che godevano li antichi Conti, e Vicarii Imperiali di crear Dottori, e Nodari, di legitimar bastardi, di dispensar sovra l'età degl'incapaci, di dar Tutori; e Curatori a'pupilli, d'auttenticare le mancipationi, addottioni, e le Ascrittioni ad altre famiglie, ed in somma di far ogn'altro atto simile di sovrana giurisdittione Cesarea. Il Conte Antonio mentre visse nella Patria, conseguì i primi honori, amato cordialmente dal Duca Federico d'Urbino, che sempre quando giugneva in Gubbio voleva esser suo hospite: Chiamato del 1471. à Roma da Sisto IV. vi trasportò la sua famiglia, ed impiegato in cariche principali della Corte fù molto stimato, e riverito.

Vien trasportato nuovamente à Roma nel 1471.

Soggetti conspicui di questo ramo.

Del Cavallier'Angelo Benedetto figliuolo del Conte Antonio nacque Pamphilio, che scrisse un'erudito volume sopra l'opere di San Girolamo; si ritrovò questi nel sacco di Roma seguito l'anno 1527. e servì la sua casa à lui, ed a'suoi amici di sicuro ricovero; Volendo poi sottrarsi a'pericoli, e miserie di così calamitosa giattura fù dal Governatore di Roma Monsignor della Mota accompagnato con un passaporto pieno di stima, e d'honore, maniera non solita praticarsi in quelle contingenze, nè meno con Prencipi Grandi; Furono suoi figliuoli Camillo, e Girolamo. Riuscì Girolamo huomo erudito, e letterato in ogni

ogni scienza, e si vede tutt'hora un fragmento di certa sua compositione scritta contro Dionisio Lambino, ed Andrea Scotto, che interpretavano sinistramente gli autori antichi, che hanno trattato de'Pamphili, ò Pamphilii: Passò dall'Auditorato di Rota alla Regenza della Penitentiaria, poi al Cardinalato assuntovi da Clemente VIII. e dopò fù Vicario di Roma eletto da Papa Paolo Quinto. Hebbe amicitia così intrinseca con S. Filippo Neri, dal quale gli fù predetta la porpora; che fino all'ultima notte, che quell'anima Santa volò al Cielo egli fù seco à recitar l'officio divino, e ne ricavò gratie miracolose dopò la morte del Santo in una sua pericolosa infermità: mancò il Cardinal Girolamo nel 1610. lasciando in tutti, gran desiderio della sua molta Virtù. Camilo immitò il fratello nelle scienze, se non nella professione Ecclesiastica, destinato alla propagatione della sua casa: scrisse molto bene un Commentario delle vite de'Pontefici fino à Clemente V. e sortì dal Cielo una felice, e numerosa prole di 4. maschi, che furono Pamphilio padre del Prenc. Don Camillo vivente, Gio: Battista, che fù Innocentio X. Alessandro, e Benedetto quali morirono giovani, e Prudentia, ed Agata Monache; In Pamphilio campeggiarono conditioni corrispondenti alla sua nascita; servì ne'primi anni della sua gioventù nella Corte del Gran Ferdinando, e Gran Duchessa Christina di Lorena, e ritiratosi poi à Roma quivi quietamente godè degl'honori del Campidoglio al paro delle famiglie più grandi, come haveano praticato i suoi Antenati. Hebbe di Donna Olimpia Maidalchini della nobil famiglia de'Saluucci di Perugia al presente estinta, che fù Prencipessa di S. Martino dopò la creatione del Cognato al Pontificato oltre il Prencipe D. Camillo, Donna Maria, e Donna Costanza maritate ne'Prencipi Giustiniani, e Ludovisio.

Altri del ramo rimasto in Gubbio.

Ci tirarebbe l'ordine à proseguir la serie incaminata col continuar nella Vita d'Innoc. ma perche anco l'altro ramo della famiglia rimasto in Gubbio hà havuto i suoi soggetti qualificati dobbiamo di questi pure per non defraudargli dell'honore, che se gli conviene farne, se ben di passaggio la mentione, che meritano, che però ripigliaremo da Federico figliuolo del Con. Pietro, il quale dopò molte cariche sostenute nella Città, e nella Provincia, fù deputato della sua Patria à Lorenzo de'Medici dichiarato da Leone Decimo, nuovo Duca d'Urbino l'anno 1516. dopò la morte del quale mandato Ambasciatore al medesimo Pontefice fù ricevuto dal Cardinal Bembo Segretario del Papa suo vecchio amico con termini di molto rispetto, e con infinita cordialità. Da'Fratelli di Federigo nacquero il Colonello Pier Francesco, e Gio: Battista, che morirono combattendo nell'armata della lega contra il Turco l'anno 1571. Romondo, che si trovò nella medesima mandato da Guidobaldo Duca d'Urbino ad assistere alla persona del Prencipe Francesco Maria suo figliuolo, Orsola Monaca di S. Chiara, che fù una delle fondatrici del Monasterio delle Vergini col titolo del Salvatore in Camerino; e Giulio Cesare; che si trattenne per lungo corso d'anni splendidamente in Roma, per l'amicitia havuta con Anna di Memoransì Gran Contestabile di Francia tenuto in molta stima da quella natione. Di Giulio Cesare nacque nel mille, cinquecento, settantasette, il Cavalier Girolamo, che militò con quattro altri suoi fratelli in Piemonte in servigio del Rè Cattolico, e vive tuttavia la memoria del coraggio da lui dimostrato in Roma, quando aggradito solo da soggetto grande Nipote d'Ambasciator Regio accompagnato da dieci persone, non solo li ributtò: ma ferì il principale, uccise trè di quelli del seguito, e fugò il rimanente: fù suo fratello Francesco Maria Caval. di Malta, e Governatore d'una Galea della sua Religione, Sargente maggiore in Levante, e Maestro di campo dell'ultimo Duca di Urbino. Hora questo Stipite chiude i suoi periodi in Christoforo vivente, che nel Pontificato d'Innoc. fù Capitano della sua Guardia di presente nella pa-

Suoi parentadi antichi.

tria la quiete sostenendo il posto corrispondente alla nobiltà de'suoi Natali.

Potrebbesi dir medesimamente alcuna cosa de' parentadi della famiglia Pamphilia, e dimostrar le congiontioni, che hà havuto ne'tempi andati con li Guelfoni del sangue di Baviera, e Sassonia: con li Bentivogli originati dalli Imperadori Suevi: con li Montefeltre, e d'Urbino: con gli Azzoni di Monferrato. con gli Conti Guidi propagati da Ottone il grande: con gli Acquaviva, Gabrielli, Signori di Scagnano, Conti reali, Spadalunga, Conti di Romena, & altri è ne'più moderni con li Cibò, Matthi, Borgia, del Buffalo, Giustiniano, Aldobrandini, Ludovisi, Borghesi, Orsini, Trivulzi, Sforza Visconti, Gonzaga di Castiglione Caraffa de' Prencipi di Stigliano, Caraccioli, Gusman di Medina delas Torres, Savelli Barberini, e Chigi, e così anco della stretta attinenza, che passa con le Serenissime Case Farnese, Medici, Este, Savoja: se non fossimo hormai risoluti di trascurar ogn'altra cosa, e di dar principio alla Vita d'Innocentio.

Nacque egli a'sette di Maggio del mille, cinquecento, settantaquattro, di Camillo Pamphilio, e di Flaminia del Buffalo Cancellieri nobilissima famiglia in Roma, & nella Toscana, e gli fù al Sacro fonte posto in nome di Gio: Battista: Applicato à gli studii vi fece proffitti mirabili: onde nell'età di 20. anni conseguì la Laurea del Dottorato, con la scorta della quale avvanzatosi al posto d'Avvocato Concistoriale, fù poi da Clemente Ottavo creato Auditor di Rota, volendo, che occupasse il luogo vacato per la promotione alla porpora del Cardinal Girolamo suo Zio. Conosciuta la sua habilità, e la sufficienza da Gregorio XV. lo destinò nel primo anno del suo Pontificato Nuntio à Napoli: e trapellatane questa cognitione anco ad Urbano VIII. Successore di Paulo V. richiamollo alla corte per impiegarlo in maneggi più grandi. Lo inviò per tanto in Francia col Cardinal Francesco Barberino suo Nipote Legato à quella Corona, per gli affari di Valtellina, appogiandoli non solo la carica di Datario; ma quella insieme di primo Ministro della Legatione, dalla quale ritornato le insignì del titolo di Patriarca d'Antiochia in dimostratione del gradimento per lo suo fruttuoso impiego. Ispedito di nuovo in Ispagna col medesimo Cardinal Barberino, e con la stessa carica di Datario continuò à far pompa de' suoi pretiosi talenti, onde meritò nella partenza del Cardinale di rimanere alla residenza di Nuncio ordinario in quella Corte, dove si portò con sodisfattione così grande, e del Papa, e del Rè, che ne ricavò non solo applausi, e lodi, ma avvantaggi di gradi, e di fortune, essendo da Urbano creato Cardinale alli 30. d'Agosto 1627. quantunque non fosse publicato prima del mille, seicento, ventinove. Tornato à Roma n' hebbe il capello nel publico Concistoro a' 6. di Luglio del 1630. dopò, che fù eletto Prefetto dell'Immunità Ecclesiastica, poi di quella del Sacro Concilio di Trento, e finalmente uno de supremi Inquisitori generali del S. Officio, e Protettor del Regno di Polonia; cariche tutte essercitate da lui con gravità, e rigore di costumi corrispondenti all'altezza del personaggio, che rappresentava, e che gli mercarono dalla Corte, e da'popoli le più sincere acclamationi, ed i prenuncii delle maggiori essaltationi: essendo gl'impieghi grandi la vera lance, colla quale si bilanciano rettamente le attitudini de gli huomini singolari.

Morto Urbano Ottavo l'anno 1644. a'29. di Luglio si fece il giorno seguente la prima Congregatione generale nel palazzo di San Pietro, dove D. Tadeo Barberino andò à depotre il bastone, e carica di Generale di Santa Chiesa, che gli fù anco nuovamente restituito, non ostante l' oppositione del Cardinal Albernoz, e della fattione Spagnuola; ma però con qualche diminutione dell'auttorità, havendo il Sacro Collegio deputato una Congregatione de'Cardinali ad oggetto, che D. Tadeo non rissolvesse cos'alcuna, senza il

pare-

parere, e l'approvatione di quel congresso. Si fecero in tanto le solit'essequie al defonto Pontefice, dopò le quali a'9. di Agosto entrarono li Cardinali in Conclave, e tutto il giorno fino passata la meza notte si consumò in negotiationi, così frà li Porporati, come frà gli Ambasciatori de'Prencipi, e Baroni Romani. Per Francia v'era Ambasciatore il Marchese di S. Sciamon; per Ispagna v'era solo D. Gregorio Romero di Moralles Secretario dell'Ambasciata; mà vi gionse alli 8. il Conte di Sirvella destinato Ambasciatore, il quale non mancò di negotiare quanto potè ad esclusione del Cardinale Sacchetti, che i Barberini tenevano quasi sicuro di poter far Papa il giorno seguente stante la loro grossa fattione. Nel serrarsi del Conclave li Barberini si ruppero col Duca Savello Marescial lo dello stesso Conclave pretendendo essi, che D. Tadeo tenesse le chiavi come Prefetto di Roma, cosa però, che non poterono spontare. Il giorno seguente, che fù alli 10. si chiuse, e se bene per la Bolla si doveva subito entrare nel primo scrutinio, non si fece perche non era ancora fornita la clausura, e si diede solo principio à farne uno alla sera, nel quale l'Albernoz seguito dalla sua fattione, che era di ventiquattro Cardinali fece tanto, che non riuscì alli Barberini d'uscirne come pensavano col Papa fatto. Questa fattione Spagnuola dava sempre i voti alli Cardinali del Collegio vecchio, ch'erano Lanti, Cenino, Crescentio, Capponi, Bentivoglio, e Roma; dal che vedendo i Barberini di non potere spuntar nella creatione di Sacchetti procurarono di fare Fiorenzuola; ma per non haver questi applauso alcuno nel Conclave desisterono; anzi la fattione Francese non lo volle ammettere come poco grato al Cardinal Mazzarino, e fù parimente iscluso publicamente dal Cardinal Mont'Alto con particolar disgusto dell'Albernoz, perche senz'haver detto cos'alcuna à lui Capo della fattione s'havesse fatto lecito d'escluder uno, che ancora non sapeva se venisse regetto, overo approvato dalla Corona di Spagna. Furono poscia posti in tapeto li Cardinali Altieri, Monti, e Filomarino, ma senza fondamento; Cenino s'approssimò più d'ogn'uno di questi alla buona fortuna, ma prevalse le oppositioni de'Barberini. Nominatosi finalmente Pamphilio egli con grandissima moderatione ricusò d'essere proposto, se non lo veniva dal Cardinal Antonio, che gli haveva per suoi fini procurata l'esclusiva da Francia, à che (neglette l'ombre di qualche disgusto passato) havendo acconsentito Antonio persuaso ancora dal Cardinal Francesco suo fratello amicissimo di Pamphilio, e da Panzirolo (non ostanti le oppositioni d'alcuni Cardinali Francesi) trasse ad approvar le sue risolutioni il Marchese di S. Sciamon per mezo del Cardinal Theodoli, e del Marchese di San Vito suo fratello, e si venne alla sua elettione con applauso universale del Sacro Collegio, e di tutta la Christianità Cattolica li 15. di Settembre havendo assunto il nome d'Innocentio X. per rinovar la memoria di Papa Innocentio VIII. di casa Cybò parente, e benefattore della sua Famiglia.

Morte di Urbano VIII. a' 9. Lug. 1644.

Vien nominato al Pontific. Lo ricusa se non lo nomina il Cardinal Antonio Barberino V'acconsente il Card. Antonio. E vien eletto Papa a' 15 di Settẽbre 1644.

Non dispiacque alla Francia questa elettione, benche non sentisse volentieri, che il Cardinal'Antonio dopò haverne per proprii riguardi ottenuta l'esclusione, havesse contro gli ordini Regii, e senz'aspettare il ritorno d'un corriero spedito sopra ciò dall'Ambasciatore alla corte acconsentito alla sua essaltatione, che però degradato per riputatione della Corona il Cardinal Antonio della protettione di Francia, privato della gratia reale il Cardinal Teodoli, e il Marchese di S. Vito suo fratello, e richiamato in Francia à render conto del suo procedere il Marchese di S. Sciamon praticò nel rimanente ogn'atto d'ossequio, e di stima verso la Persona, e casa del nuovo Pontefice.

Si disgusta perciò la Frãcia con Barberini, e con altri.

Occorse subito eletto il Papa, che il Duca Federico Savelli Ambasciatore Cesareo pensò di rimettere gli Ambasciatori delle Corone nel pristino luogo sovra il Prefetto di Roma, che pretendeva essere stati contro ragione, e con-

tro

Francia, e Spagna contro D. Tadeo Prefetto di Roma. Termina ta dal Papa à favore de gl' Ambasciatori.

tro il consueto pregiudicati da Urbano VIII. per favorire D. Tadeo Barberino suo nipote assunto dal Zio à quella dignità dopò la morte di Francesco Maria dalla Rovere ultimo Duca d'Urbino; onde ne tenne perciò proposito con l'Ambasciatore di Francia, il quale concorsi nelle opinioni del Cesareo, se bene non potè assisterlo per le indispositioni, che li sopragiunsero. Conferì però questo stesso negotio col Conte Siruella Ambasciator Cattolico, e ritrovò in lui la medesima dispositione; sì che stabilito trà di loro quanto doveva operarsi si trattennero il medesimo giorno de' 15. nelle stanze del Prencipe Savelli Marescialo di Santa Chiesa aspettando l'hora, che il Papa andasse nella cappella di Sisto, e poi in San Pietro à ricevervi le consuete adorationi. Non tralasciarono li Ambasciatori in queste due occasioni di pregiudicare quanto fù loro possibile alla precedenza del Prefetto così nell'assistenza alla funtione, come nel viaggio, nell'andata, e nel ritorno; come altresì non mancarono i Cardinali Barberini di difenderla à tutto potere; ma obligati li Ambasciatori, e D. Tadeo dal Pontefice a ritirarsi restò per all'hora questo punto indeciso, che fù poi da lui terminato à favore delli Ambasciatori, amettendo non per tanto il Prefetto à protestar delle sue ragioni.

Segue la sua Coronatione. Prende il possesso. Sbanda le militie ordinarie. Solleva i popoli dalle gabelle. Riforma le spese. Ordina una Congregatione per revisione de' conti della Camera indebitata. Dichiara il Prencipe D. Camillo Generalissimo. Castellano di S. Angelo il Giustiniani. Conferma al Card. Barbarini le Legationi d'Urbino, ed' Avignone. Ordina Publiche Orationi per lo buô indrizzo del Pontificato.

Terminato questo disturbo si venne alla Coronatione del Papa il giorno di San Francesco, e perche era gran tempo, che Roma non haveva veduto un Pontefice nativo Romano s'espresse tutta in acclamationi di giubilo, & in dimostrationi d'honori molto singolari, innalzando nel foro Romano, nel Campidoglio, & in altre parti molti archi trionfali; lo stesso fecero diversi Prencipi, e Signori, e particolarmente il Duca di Parma davanti al Palagio Farnese per la solennità del possesso; nella qual occasione donò il Papa a' Cardinali medaglie d'oro, e d'argento con l'Imagine da una parte della Immacolata Concettione di Maria Vergine sua particolare Protettrice con queste parole (*Vnde venit auxilium mihi*,) dimostrando in tal forma riconoscere dal solo ajuto celeste quella dignità, che gli fù mentre era giovanetto profetizzata dal Beato Felice Capuccino; ed all'hora si portarono al Solio gli Ambasciatori dell' Imperadore, e del Rè di Francia insieme col Prencipe D. Camillo Nepote di sua Santità; dove anco hebbe poco dopò luogo il Marchese Giustiniani dichiarato Prencipe dal Zio, come l'ottenne pure il Prencipe Ludovisio, che divenne altro Nipote del Papa, e General delle Galere, col Matrimonio di Donna Costanza Sorella del Prencipe D. Camillo; dichiarandosi il Papa, che vi sarebbe stato il luogo anco per D. Tadeo perche a' Prencipi Nipoti de' Pontefici, ò defonti, ò vivente era dovuto, sostenendo essi per altro lo splendore, e decoro de' Prencipi Grandi.

Applicatosi poi il Pontefice all'occorrenze della sua carica diede gli ordini necessarii per lo sbandamento delle militie straordinarie dallo stato Ecclesiastico, sollevò i popoli dalle Gabelle più gravi, le quali di tanto havevano reso esausto l'Erario Apostolico, che ne' primi mesi convenne dal proprio Patrimonio ritrarre gli ajuti al mantenimento del nuovo Stato, e riformò le spese, riducendo la propria tavola alla quinta delle cinque parti, solito à consumare nella Casa paterna, introducendo da per tutto la quiete, l'ordine, e la convenienza. Dimostrò ogni maggior premura per la concordia frà Prencipi Christiani; ordinò una Congregatione per la revisione de' conti della Camera indebitata di molti millioni; dichiarò Generalissimo di Santa Chiesa il Prencipe D. Camillo, al Giustiniani diede il governo di Castel di Sant'Angelo; a' Cardinali Barberini confermò le legationi d'Urbino, e di Avignone; ed ordinò publiche, e private Orationi per lo buon'indrizzo del Pontificato, scrivendo a' Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi del Christianesimo, eccitandoli à pregar Dio per quest' ottimo fine.

Frà i primi negotii più conspicui, che caderono sotto la sua prudentissima direttione uno fù quello della remissione nella Sala regia dell' antico Elogio, nel quale si ricordava il merito della Serenissima Republica di Venetia per la difesa prestata ad Alessandro III. Sommo Pontefice contro Federico Barbarossa Imperatore, alterato fin dal 1635. e poscia intieramente abbolito da Papa Urbano, da che s'erano originate molte amarezze trà la Republica, e la Corte di Roma, onde volendo Innocentio rimmettere il tutto nella pristina quiete, restituì d'improviso nella Sala regia l'Elogio nella forma, ch'era prima, il che rese obligato il Senato Veneto à corrisponder à Sua Santità con altretanta gratitudine, decretando, immantenente ricevuto l'aviso, la Nobiltà Veneta al Prencipe D. Camillo, ed à tutta la sua Discendenza, dispensando la legge presa pochi anni avanti, che obligava à farne la richiesta: ed eleggendo oltre li quattr' Ambasciatori destinatili per l'obedienza anco'l Procurator Angelo Contarini straordinario à ringratiarlo.

Il giorno dopò la restitutione di quest'Elogio, prommosse il Papa alla porpora il Prencipe Gio: Carlo de'Medici, e D. Camillo suo Nipote, riserbandosi in petto Monsignor Cecchini: l'elettione del primo fù per impulso di gratitudine verso la casa di Toscana, quella del secondo per essaudire le instanze di molti Prencipi, e particolarmente con oggetto di mandarlo legato alle Corone, se bene rese sorde le orecchie de'Prencipi al suono di quella pace, che tanto desiderava per beneficio del Christianesimo, ammise il Conseglio del Rè Cattolico, il quale con la voce del Conte d'Ognate gli rimostrò la necessità d'accusarlo per lo sostentamento della propria famiglia; risolutione approvata dal Cielo, con la numerosa prole, che Dio gli hà concessa.

Fece dopò la seconda promotione de' Cardinali al numero di otto, trà i quali il Cecchino, che haveva nella prima ritenuto in petto; come publicò anco indi à pochi mesi Francesco Maria Farnese fratello del Duca Odoardo di Parma; e perche con l'occasione de'Cardinali Prencipi nasceva qualche disparere per gli titoli, ordinò, che frà i Cardinali ancorche nati Prencipi, non si usasse altro titolo, che d' Eminenza, e di sopra dell'Arma si togliesse la Corona, lasciandovi il solo Capello, per levar con questa aguaglianza ogni competenza frà loro. Ricevè quest'anno molti Ambasciatori d'obedienza cioè quattro della Republica di Venetia, trè di quella di Luca, trè delli Cantoni Cattolici, e due della Religione di Malta, alla quale donò quantità d'armi, & inviò soldati per la difesa dell'Isola contro le minaccie del Turco ad instanza del Prencipe D. Camillo, il quale portando l'habito della Religione diede anche esso nobili ajuti à quei Cavalieri, donandoli quantità d'armi, e tutte rendite del suo Priorato di Capua, e di varie commende; come pure mandò il Pontefice le sue Galere ad accrescere l'armata de' Venetiani contro il medesimo Turco con la diretione del Prencipe D. Camillo, che v'inviò il Prencipe Ludovisio con la squadra delle Galere di Ponente, & altre Vele da Guerra. Spedì istessamente Monsignor Rinuccini in Ibernia con denari, Armi, e Vascelli per sostener il partito de Cattolici in quel Regno; e diede severissimi ordini per rimediar à non pochi disordini seguiti nell'emergenze passate. Fece anco crescere il pane per sollievo de'poveri, e levò la metà della Gabella del macinato, d'avvantaggio non permettendo l'angustia in cui haveva trovato la Sede Apostolica, alla quale per la morte del Conte Sigismondo Malatesta riunì li Castelli di San Giovanni in Galilea, San Martino in Converseto, Stigaria, Ciola, Sogliano, & altri, e confermò le costitutioni de i Papi predecessori di non alienar luoghi della Chiesa, e di conservare i danari, che si ritrovavano nel Castel Sant'Angelo.

Nacque in questi tempi inconveniente considerabile in Roma à causa dell'Agente

Rimmette nella Sala Regia l'Elogio della Republica di Venetia levato da Urbano.

Il Senato Veneto decreta per ciò la Nobiltà Veneta al Prencipe D. Camillo, & alla sua discendēza.

Et elegge oltre li quattro Ambasciatori d'obediēza un'Estraordinario à ringratiarlo.

Fà Cardinale il Prencipe Gio: Carlo de'Medici, e D. Camillo suo Nipote, riserbādosi in petto il Cecchini.

Altra del Prencipe Frācesco Maria Farnese 1645 a'4. di Decēbre.

Ordina, che si levi la corona dall' arma, e'l titolo d' Altezza a' Cardinali Prencipi.

Agente di Portogallo, in cui mostrò Innocentio la sua inflessibile costanza; nel far portar il rispetto dovuto alla Santa Sede, ed alla sua dignità; Mentre andava Nicolò Montero deputato del Clero di Portogallo nella Corte Romana passeggiando in carrozza trà la calca della gente à Ripetta, venne da buon numero di gente armata d'arcobugi, e spade improvisamente assalito, con la morte del suo Maestro di casa, salvandosi egli per industria, e fedeltà del suo cocchiere, che saltando à terra l'abbracciò portandolo in una vicina casa fuor di pericolo. Pervenuto à notitia del Governatore quest'eccesso spedì gente à levar il Montero, e ad accompagnarlo alla propria casa, e venutosi alla formatione del processo chiarissi, che questo colpo provenisse dal Conte di Sirvela Ambasciatore di Spagna, per lo che ritrovatosi altamente offeso il Pontefice da questo accidente, che turbava la sua quiete, ed offendeva la sua dignità, ne scrisse con grandissimo sentimento al Rè Cattolico, e commandò al suo Nuncio in quella corte di promovere con ogni più viva instanza la remotione del Conte di Sirvela dall'Ambasciata di Roma, la quale fù anco da lui ottenuta, ed essequita di notte tempo dal Conte, trè hore dopò ricevutone il commandamento.

Da ajuti alla Religione di Malta cō tro il Turco.
Sostiene in Ibernia il partito de'Cattolici.
Accidente occorso al Deputato del Clero di Portog.
Per opera del Conte di Sirvela Ambasciatore Cattolico
Displacere del Pōtefice.
Che tēta, & ottiene la remotione dalla carica dell'Ambasciador.
Il qual parte di notte tempo da Roma.

Entrò l'anno 1646. con gravi moti in Italia, così per la ricuperatione di Vigevano fatta da gli Spagnuoli, come per l'assedio d'Orbitello intrapreso da'Francesi, per l'acquisto d'Acqui, e di Ponzone fatti dal Governatore di Milano, e per quello di Piombino, e Portolongone dall'armata di Francia, ed in Roma particolarmente formava molta apprensione nell'animo del Pontefice questa vicinità d'esserciti, e se bene chiudeva gli occhi per non vedere i Baroni Romani, & altri soggetti dello stato Ecclesiastico partigiani di Francia, che facevano genti in Roma stessa per inviarla al campo Francese sott'Orbitello: non per questo tralasciava di rissentire nel cuore l'angustie, che l'affligevano per gli travagli della Christianità: non restando con notabile providenza, e desterità di armar con ordine, e celerità inesplicabili le frontiere dello stato Ecclesiastico di buone soldatesche sotto la direttione, e commando del Prencipe D. Camillo suo nipote, il quale soleva dire, che per la quiete d'Italia haverebbe sempre consacrato tutto se stesso; onde in tutte le contingenze più difficili mostrò intrepidezza, & accorgimento da desiderarsi anco nelli più esperti Generali d'esserciti: sì che il Papa ne ritrasse la quiete: lo stato Ecclesiastico la sua sicurezza, benche così vicine havesse l'armi, e ne restarono sodisfatte le Corone, & i Prencipi, e Potentati d'Europa. Capitò in questo mentre à Roma D. Gio. Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia Ambasciatore d'obedienza à nome del Rè Cattolico; si haveva egli lasciato intendere non solamente di non voler visitare il Cardinal d'Este Protettore di Francia, mà nè meno di fermare la sua carrozza per riverirlo, quando l'havesse incontrato, onde diede motivo al Cardinale, che nutrisce spiriti generosi, e sublimi uguali alla sua alta conditione di pensar poco alle visite dell'Almirante, ma di voler ben conservar inviolato il rispetto dovuto alla sua propria persona, & alla dignità del Sacro collegio, sì che comparso in Roma l'Almirante, e cominciando à caminare con grandissimo seguito di gente armata, con altretanto, e molto maggiore si lasciò veder immediate il Cardinale, da che correva rischio di andar tutta Roma sossopra, quando il Pontefice con la sua sovra fina prudenza, non havesse ritrovato, come fece, i temperamenti aggiustati, quietando i disgusti seguiti con reciproca sodisfattione, interponendovi l'opera, e la desterità del Prencipe Pamphilio, che anco in questa contingenza fece spiccare la virtù della sua riguardevole attività. Insorse di questi giorni ancora à Napoli un'altro emergente, che perturbò l'animo del Pontefice, perche essendo rifuggito certa persona publica dalle

Moti d'Italia dell'an. 1646.
Apprēsione del Pō tefice per ciò.
E massime per le levate di soldatesca che venivano fatte in Roma, e nello Stato da partegiani di Francia.
Aggiustato dal Pōtefice col mezo del Prencipe Pamphil.

dalle mani del Bargello in casa di Monsignor Altieri Nuntio del Papa, pretese il Vice Rè di haverlo in suo potere, inviando per ciò due compagnie di soldati nella medesima habitatione del Nuntio, i quali non trovato'l delinquente maltrattarono alcuni suoi domestici conducendoli prigioni: di che sdegnato il Nuntio scommunicò immantenente tutti i complici di somigliante misfatto, e raguagliatone il Papa (sempre risoluto di mantener'inviolabile la propria dignità) cagionò, che ingelosito di così fatto procedimento dasse fuori qualche patente di soldatesca. In tanto per compiacer'alle istanze della corona di Francia, e riamicare alla corte di Roma il Rè di Polonia trasse quest'anno il Papa de Giesuiti Prencipe Casimiro suo Fratello, lo insigni della porpora. Publicò anco in questi stessi giorni una bolla, con la quale prohibiva a Cardinali il partirsi da Roma senza licenza del Pontefice: e ricevè splendidamente il Duca d'Arcos, che passava Vice Rè à Napoli. Principiò quest'anno medesimo Innocentio la nuova fabrica della Basilica Lateranense, per la quale si vidde la medaglia con l'effigie del Papa, e l'istessa Basilica, con le lettere (*Decor Domus Domini:*) e con nuovo, e ben'inteso ornamento di marmi abbellì la Vaticana, e riducendola à perfettione dopò'l continuo lavoro di cent'anni, e ne fece imprimer la medaglia con lettere (*Vaticanis Sacellis insignis.*) Ampliò con l'antico foro Agonale facendovi alzare la maravigliosa fontana, e Guglia, inventione del famoso Cavalier Bernino, nella quale occasione stampò la medaglia con la sua Testa, la piazza, la Guglia, e la fontana con lettere (*Abluto Aqua Virgine Agonalium cruore:*) oltre le quali fabriche superbe eresse pure un'altra fontana nel cortile del palazzo Pontificio, ed un maestoso palagio nel Campidoglio per commodo di que'Magistrati, alli quali come buon Cittadino rinovò, ed accrescè gli loro antichi privilegi.

Altro disgusto à Napoli tra il Vice Rè, & il Nuncio del Papa.

Che perciò dà fuori qualche patente di soldatesca

Nel seguente anno 1647. che fù ferace di stravaganze per le rivolutioni in particolare di Sicilia, e di Napoli, il Papa hebbe occasione di fare spiccare il suo esquisitissimo giuditio, quando sprezzati i poco cauti consigli d'ampliare la giurisdittione temporale della Chiesa nel regno di Napoli, si portò con prudenza, e ponderatione singolari, non solo, non applicandovi: ma sù le rimostranze del Nipote ajutando gli Spagnuoli à ricuperarlo, e sborsando à quest'effetto trenta milia doppie al Conte di Ognate elettovi Vice Rè, e permettendogli levata de i soldati per quest'imprese nello stato Ecclesiastico, al quale si riunirono bene in questi tempi giuridicamente per la morte del Duca Fulvio dalla Cornia Castiglion del lago, e li Castelli di Panicarola, Fattuchino, Paterno, Cimbano, Camagallina, Vascano, Badia, Gaggiolo, Fattavecchia, Petrignano, Puteolo, Casa maggiore, Giugello, Pieve maggiore, e Porto con li castelli di castel maggiore, e Repassa: e riacquistò altresì la Santa sede per la morte di Malatesta Baglione le terre di Bettona, Canaria, Colle Maggio, Limignano, castel bono, Colleazzone, e Scaffignano. Alle rivolte di Napoli, e Sicilia s'aggionse per concomitanza anco quella di Fermo Città principale della Marca d'Ancona, à protesto dell'Annona, che pretendevano li Firmani mal diretta, e con lor pregiuditio mal guidata da Monsignor Uberto Maria Visconte Vice Governatore; onde inaspirati contro questo povero Prelato quelli animi efferati toccò a lui di provar le furie d'una ingiustissima barbarie, rimanendo miseramente trucidato, ed il suo cadavere strassinato per le strade: Sdegnato però giustamente il Pontefice da così cruda immanità, spedì al castigo de' seditiosi Monsignor Imperiali hora Cardinale, accompagnandolo con un seguito di 1200. fanti, e 300. Cavalli sotto la direttione del Conte David Vidman Sargente Generale di battaglia, e del tenente Generale della cavalleria Maurelli; All'arrivo de'quali presa

Rivolutioni di Sicilia, e di Napoli seguiti l'anno 1640.

Moderationi del Pontefice ne i moti di Napoli.

la Marchia i Complici, non s'effettuò la Giustitia, che in alcuni pochi, che non hebbero ingegno di ben salvarsi, rimanendo nel resto acquetata ogni turbolenza mediante le buone commissioni del Papa, e la prudente essecution del commissario Imperiale. Depose quest'anno il capello Cardinalitio il Cardinale Pamphilio facendone rinuncia in Concistoro per mezo di Monsignor Anguisciola, e ciò per potersi accasarsi, come ne veniva consigliato dal Rè Cattolico, con Donna Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano Vedova del Prencipe Don Paolo Borghese, nipote del Duca di Parma, e pronipote di Clemente VIII. Dama di conditioni egregie; E la stessa rinnocia fece pochi mesi dopò il Prencipe Casimiro di Polonia destinato dalla fortuna à vestirsi del titolo di Rè di Svetia, e poi di Polonia ricaduti per heredità, e per elettione nella sua persona, per la morte che dopò successe del Rè Vladislao suo fratello. Non si scordò in tanto Innocentio i bisogni della Republica di Venetia, alla quale professò sempre una particolare predilettione, come altresì hà sempre mostrata; e continua il Prencipe suo nipote, per il consiglio si mandarono di soccorso sotto la condotta del Marchese Federico Mirogli soggetto d'invecerata esperienza nell'armi mille soldati in Dalmatia contro i Turchi, e poco dopò altri mille sotto il commando del Conte Rovarelli. E perche come desiderava il Papa d'esser riconosciuto per padre commune, così andava levando tutte l'occasioni che potevano farlo non conoscer indiferente, che però essendosi nell'ultima promotione de' Cardinali chiamata poco sodisfatta la Francia per non esservi stati compreso frà Michele Mazzarini fratello del Cardinale all'hora Arbitro di quella Monarchia, lo v'incluse con altri cinque decorati della porpora a 7. d'Ottobre, frà i quali Christoforo Vidman de' Conte d'Ortemburgo Patritio Veneto fratello del Conte Davide, che poc'anzi havemo mentovato. Costante poi il Pontefice nell'indennità della Chiesa disaprovò gli articoli della pace d'Osnaburgh con li Svedesi dichiarandoli invalidi, ed ingiusti per essere pregiudiciali alle persone, e ragioni Ecclesiastiche, e tutto carità soccorse abbondantemente la povertà nella carestia quest'anno, provedendo da ogni Provincia, ben che remota i grani in tanta abbondanza, che il pane in vece di minuirsi fù accresciuto. Al Duca Ranuccio di Parma confermò la dignità di Confaloniere di S. Chiesa, se ben poi col medesimo hebbe grave disconcio, che partorì il disfacimento di Castro, e ne fù il fatto in questo modo. Andati alcuni commissarii della camera Apostolica al Borghetto Terra del Ducato di Castro accompagnati da soldatesca per essequire una sentenza contra il Duca à favore della Principessa di Nerula s'opposero loro le genti di Parma obligandoli alla ritirata, e quindi ne nacquero disgusti, che poscia cresciuti in colmo per l'assassinamento seguito nella persona del Vescovo di Castro, mentre passava alla residenza della sua Chiesa; proruppero in guerra aperta, poiche rissoluto Innocentio di vendicar un'insulto così grande fatto nella persona di un Vescovo all'Ecclesiastica dignità, spedì le truppe Pontificie sotto la condotta de' Conti David Vidman, e Girolamo Gabrieli in quello stato, dove non solamente vi fecero tutto il male possibile; ma si misero in campo sotto alla medesima Città di Castro, la cui perdita premendo molto al Duca, vi spinse, ma senza fortuna, un soccorso, che restò tagliato à pezzi nel Bolognese; onde obligato il commandante dalla necessità à rendersi, fù poscia quella Città distrutta d'ordine del Papa, non rimanendovi di Castro, che il nome in una Colonna con questa inscrittione, che dice (*Qui fu Castro*) Mandò quest'anno il Pontefice il Card. Lodovisio Arcivesc. di Bologna in qualità di Legato à Latere à Milano, à complimentare con Maria Anna figlia dell'Imp. Ferdinando III. che passava in Ispagna ad accasarsi col Rè Cattolico, la

Depositione del Capello Cardinalitio, fatta dal Prencipe D. Camillo, per accasarsi cô D. Olimpia Aldobrandina.

Soccorsi mandati alla Republica di Venetia.

Soccorre i poveri nella carestia abondantemente.

1640.

Côferma al Duca di Parma la dignità di Confaloniere.

Morte violenta data al Vescovo di Castro; onde ne segue aperta guerra.

Con la quale invade il Pôtefice lo Stato di Castro.

Ed assedia la Metropoli.

Procura il Duca di liberarla cô un soccorso, ma viene tagliato à pezzi.

quale corrispondendo quest'honore con altrettanta benignità prima di partire da Milano destinò suo Ambasciatore straordinario d'obbedienza al Papa il Prencipe D. Ercole Trivultio, c'hebbe carico di ringratiarlo per lo favore communicato alla Regina con la missione del legato. Aprì nella fine di quest'anno la porta Santa nel Vaticano publicando il Giubileo per l'anno 1650. e se ne vidde la medaglia con le lettere (*Ostium Cœli apertum in terris*,) levando in questa congiuntura la Gabella di 6. Giulii per rubbio di grano di macinatura, e per sovvenimento a' poveri assegnando il diritto delle componende, che ascendeva à molti migliara di Scuti, e terminato poscia felicemente l'anno Santo serrò in S. Pietro la Porta Santa, ponendovi la prima pietra con lettere (*Laudent in Portis opera ejus*.) Dichiarò anco Cardinale D. Antonio d'Aragona Spagnuolo, e poco dopò Camillo Astalli che aggregò alla famiglia Pamphilia, se ben poscia ne lo rimosse poco gustato de' suoi portamenti, e della sua poca habilità al governo. Intento poi il Pontefice con tutta la premura maggiore alla propagatione dell'Evangelio, ne conseguì mirabilmente l'intento col mezo de' Padri Giesuiti nel Congo nell'Isola di Goa, nel Tunchino, e nella China; e secondando Iddio questa zelante applicatione del Pontefice nel servitio della fede Cattolica, gli permise, che nella Germania s'accrescero molti fedeli di gran sangue alli veri dogmi di Roma, e particolarmente, che si principiasse à disporre la Regina di Suetia ad abbandonar il Luteranesmo, come ne adempì poi intieramente tutte le parti nel Pontificato del suo successore hora regnante, ed in questi tempi a maggior incremento della Religione confermò anco l'Institutione de' Chierici regolari della Dottrina Christiana già principiata da Cesare Bus Avignonese. Nel 1652. fatta nuova promotione di dieci Cardinali v'inferì frà gli altri Fabio Chigi hora Sommo Pontefice, e quest'anno principiò il Prencipe D. Camillo suo Nipote à gloria eterna del suo nome, e di quello della sua casa la fabrica del famoso Tempio di S. Agnese in Piazza Naona, ponendovi la prima pietra D. Gio: Battista suo primogenito Duca di Carpineto, e nel sasso fù inciso (*Primum hunc lapidem ab Innocentio X. P. O. M. ritè benedictum posuit Io: Baptista Pamphilius*,) e dev.si di ciò ancouna medaglia con l'Imagine del Papa da una parte, e dall'altra la Chiesa con lettere (*Divæ Agneti Virgini, & Martyri Sacrum*.

Successe quest'anno in Francia la prigionia del Cardinal di Retz, che diede qualche materia di disgusto, e di dicorso à Roma, come le fece altresì il rifiuto fatto da quella Corte di Monsignor Corsini speditovi Nuncio dal Papa in luogo di Monsignor Bagni. Sortì la prima per gli tentativi fatti da Retz per atterrar la fortuna del Cardinal Mazzarini, per le turbolenze commosse nella corte, e per la stretta attinenza, che tenea con i Malcontenti; la 2. per non haver voluto il Pontefice nominar all'Ambasciatore di Francia, che ne fece positiva instanza; il Nuncio prima di destinarlo Carica pretendendo i Rè di Francia: massime in tempo di guerra: di non ricever alcun Nuncio, ò Legato dal Papa se non è di loro sodisfattione, essendo i Prelati, che si mandano Nuntii, non sempre sudditi della Chiesa; ma per lo più di altro Prencipe, ed in consequenza secondo le congiunture sospetti. Passò in questi giorni a Parigi il Cardinal Antonio Barberino, al quale fù conferita la dignità di Grande Elemosiniere di Francia vacata per la morte del Cardinal di Lione, per opera del Card. Mazzarino, e si riunì anco la Casa Pamphilia alla Barberina, la quale ne' primi anni del Pontificato d'Innocentio haveva scorso qualche borasca, conchiudendosi l'anno seguente Matrimonio trà D. Maffeo Barberino, & una Pronipote del Papa, in riguardo delle quali Nozze fù promosso al Cardinalato il Prencipe di Pelestrina, che rinunciò la Primogenitura al fratello Sposo, e riportarono i Barberini dalla buona gratitudine del Pontefice ogni avantaggio, & atte-

Apre la porta Sāta per lo Giub. dell'anno Sāto.

1650. Levando la Gabela di sei giulii per rubio della macinatura.

Terminato l'anno chiude la porta Sāta. 1651

Applica alla propagatione dell'Evāgelo, e ne conseguisce l'incōtro in diversi lochi dell'Africa, Indie, e German.

Dichiara Cardinale D. Antonio d'Aragona a'14 Marzo 1650. e l'Astalli a'19 Settēbre, e lo aggrega alla famiglia Pamphilia.

Passa à Parigi il Card. Antonio Barberino, che vien eletto Grand' Elemosiniero di Francia si riunisce la Casa Pamphila cō la Barberina.

E si conchiude trà esse

parentado.

Altro parētado de' Barberini col D. di Modena.

Cōdāna il Papa heretiche cinque propositioni del Vescov d'Ipri.

Danna medesimamente l'opinione, che S. Paolo fosse eguale a S Pietro nella giurisdittione Ecclesiastica.

Ricevè il tributo dal Rè di Spagna per lo Regno di Napoli, e ne fa splēdidamente la fūtione il Prencipe Pāphilio.

1654.

Rimove dall' autorità il Card. Astalli.

Tien Cōcistoro, & apre la bocca al Card. di Retz. Fà cōvocare il sacro Collegio, e racomāda il governo della Chiesa, e l'ottima elettione del successore.

Riceve i Sacramēti, e muore, 1655.

attestato maggiore con tutte le gratie, che seppero dimandare, mostrando Sua Santità con pienezza di stima l'affetto verso il Cardinal Francesco, e tutta la sua Casa, e facendo conoscere, che i travagli da loro sofferiti furono mezi scielti per render quieto un Popolo mal disposto verso di essi, e ch' egli haveva operato da Padre prudente, e non da Prencipe rigoroso: onde rissorta perciò totalmente la Casa Barberina, stabilissi maggiormente nelle primiere fortune all'accasamento della Prencipessa Lucretia nel Duca Francesco di Modena.

Condannò quest'anno il Pontefice per empie, & Eretiche cinque propositioni di Cornelio Iansenio Vescovo d'Ipri, i seguaci del quale si avanzavano à gran passi nella Francia all'arbitrio assoluto della Corte, e del Regno: e forsi à questo alluse la medaglia, che fù impressa nella qual con l'Imagine del Papa da una parte dall'altra si vede lo Spirito Santo in figura di Colomba con le parole *(Replevit orbem terrarum:)* e condannò per Eretica altresì l'opinione di coloro, li quali havevano scritto essere S. Paolo uguale al Prencipe degli Apostoli S. Pietro, anco nella giurisdittione, in modo, che costituivano due Capi nel Regimine, ed auttorità suprema della Chiesa militante. Fece quest'anno pure il Prencipe D. Camillo la funtione di pagar il Tributo per lo Regno di Napoli al Pontefice come Ambasciatore del Rè di Spagna, nella qual'occasione hebbe l'assistenza di tutta la Nobiltà, e de' Prencipi Romani, che concorsero a gara a corteggiarlo nella Cavalcata, che riuscì sopra modo superba: per lo che meritò il Prencipe Pamphilio della Maestà Cattolica nobilissimi attestati di gradimento.

Il seguente anno, che fù il penultimo della vita d'Innocentio dopò haver egli rimmosso dalla sopra intendenza dello stato Ecclesiastico il Cardinale Astalli, portò alla porpora in questa, che fù l'ultima Promotione nove benemeriti soggetti: & avvanzandogli verso il fine prescritto alla sua humanità, tenne Concistoro, nel quale aperse la bocca al Cardinal di Retz, acciò potesse dopò la di lui morte entrar in Conclave: indi mancandoli sempre più le forze del corpo, come altrettanto vigorose si conservavano quelle dello spirito, fece convocare il Sacro Collegio, e perche fù avvisato d'andare à Palazzo, non da' Cursori com'è solito, ma da' Gentil'huomini del Prencipe D. Camillo, fù creduto, che fosse per voler far Cardinale il Duca di Carpineto Primogenito di esso Prencipe: ma come questi non hebbe altra mira mai, che il solo servigio della Santa Sede, così non hebbe altro oggetto, nè altro oprò solo, che in quella occasione si rinovasse l'uso de gli antichi Pontefici, che solevano depositare gli ultimi fiati (per dir così) in mano de' Cardinali, non il Nepote, ma il governo di S. Chiesa, e l'ottima elettione del Successore. Ricevuti poscia con lieto volto gli ultimi Sacramenti spirò, chiudendoli gli occhi il Cardinal Chigi suo Secretario di Stato, ed hora come dinanzi s'è detto Sommo Pontefice, e la sua morte fù immediate publicata dal Prencipe suo Nipote che non affettò punto il tenerla celata, come è fama, che sia stato da molti altri praticato.

Così morse alli 7. di Gennaro del 1655. Innocentio X. dopò haver vivuto ottant'anni, ed otto mesi regnato nella Catedra di Pietro dieci anni, tre mesi, e venti trè giorni: Pontefice, che non cesse ad alcuno degli antepassati più conspicui nella grandezza dell'animo, nella costanza, e nella prudenza, ed alla memoria del quale Roma, e la Christianità tutta molto devono per attioni insigni del suo Pontificato, in cui fuggendo à tutto potere le partialità procurò sempre dimostrarsi padre universale di tutti: essendo poi così zelante, e puntuale ne' riguardi della Giustitia, nel sostenimento della propria dignità, che immobile si fece conoscer sempre a questi due tocchi come ne danno indubitato testimonio, oltre quanto habbiamo avanti accenato, anco la prigionia seguita in Napoli del Prencipe di Monte Sarchi per alcuni insulti fatti al Governo

di

di Benevento; l'altra del Signor Beaupois Francese imputato di complicità nella congiura contro il Cardinal Mazzarino, e la distruttione del Tribunale de'Giudici di Corte Savella, perche volevano arrogarsi auttorità maggiore di quello, che loro non conveniva, da che ne nacque lo smantellamento di quelle carceri, e la redificatione di altre nuove fatte da Innocentio nella Strada Giulia, col Palazzo di spesa, e d'Architettura stimatissima.

Lasciò cinquecento mila scudi, somma considerabile per non haver'imposta mai gravezza alcuna, benche molto giuste, ne havesse havute le cagioni, per l'emergenze di Castro, molti di Ganfrido, d'Orbettelo, Portolongone, Napoli, Spese dell'anno Santo, contribuito con quattrocento mila scudi di riparo d'un'imminente carestia; aiuti dati a'Venetiani, à Malta, a'Cattolici di Ibernia, & altri, e non volse di tanta somma farne alcuna donatione, come havrebbe pótuto fare con l'essempio degli Antecessori a'suoi parenti; a'quali in tutto il Pontificato con istrettissima mano havea compartito i suoi favori, in modo, calcolandosi da chi è informato degl'interessi della Camera Apostolica, che, obligate l'entrate dello Stato Ecclesiastico al pagamento de'debiti Camerali, Innocentio; non havendo posto mano à Gabelle, ò à redutione de' Monti, si ritrarrà, che questo Pontefice habbia stabilito nella sua casa qualche Stato, ò altro acquisto con i soli Emolumenti del Generalato, & alcuni vocabili, che dicono, de'Monti, ò Cancellaria, & aiutato con poche somme de contanti le fabriche da lui fatte fare, ò private, ò publiche, per le quali non fece contribuire il popolo, com'era stato posto in uso ne i tempi andati.

Denaro lasciato, e spese fatte nel Pótificato.

La sua statura era alta, e maestosa, la faccia sostenuta, e grave, le membra robuste, la complessione forte, la natura ignea, & ardente, il Genio virile, e però ripieno di spiriti generosi; la fronte rugosa, l'occhio vivo, il pelo castagno, la barba chiara, e le guancie guernite di pochi, e sparsi peli. Il suo giuditio, & Intelletto furono sublimi; onde nell'elettione, che fece de'Ministri prommosse sempre soggetti di tutta integrità, e sufficienza: Fù pronto nel benificar gli huomini meritevoli: prodigo nel donare, e premiare gli virtuosi, religiosissimo nelle cose divine, e prudentissimo nelle humane, essendo poi stato così modesto nelle materie attinenti alla sua casa, che mai permisse mentre visse di lasciar, che si publicassero le istorie della medesima.

Doti del corpo.

Et dell' animo.

Osservossi per effetto prodigioso dopo la di lui morte, che il suo corpo portato da Monte Cavallo al Vaticano in lettica, fuori della quale si estendevano i piedi coperti di sottil velo, in tempo, che dal Cielo diluviava una densissima pioggia, non fossero offesi, nè il Velo, nè le Vesti, né pur da una gocciola d'acqua: come altresì le faci, che l'accompagnavano mai s'estinsero frà i Venti, e di Turbini, che le contrariavano.

Prodigii dopò la sua morte.

Riposano le sue ceneri nella Basilica di San Pietro, dovendosi trasportare nell'insigne Tempio di S. Agnese, dove dalla Regia munificenza del Prencipe D. Camillo suo Nipote gli viene apparecchiato vn Superbo Sepolcro di Bronzo dorato: e la sua memoria viene venerata in molti luoghi di Roma, e dello Stato Ecclesiastico con iscrittioni, e Statue, particolarmente dal Senato, e popolo Romano con una Statua di bronzo nel Campidoglio animato dall'Elogio, che segue: oltre il quale n'aggiunsero un'altro nella stanza dell'Audienza delli Conservatori, che comproba maggiormente il merito acquistato con loro da Innocentio.

I.

Elogio della Statua in Cãpidoglio.

Innocentio Decimo
Pamphyllo
Pontifici Optimo Maximo
Ob Capitolium, & Agonale Forum
Aedibus, Fontibus, & Agonale Forum
Ob Principes Basilicas
Magnificentissimè Instauratas
Ob invectam difficile tempore Annonam
Ecclesiasticam dignitatem feliciter vindicatam
Diuturnæ quieti brevi Bello consultum
Publicam Vtilitatem
Absque publico onere procuratam
Fas, Iusq; ubiq; Servatum
S. P. Q. R.
Romano Principi meritissimo
Posuit.

I I.

Altr'Elogio nella Stanza di Audiēza delli Conservatori.

Innocentio Decimo Pamphylio Romano
P. O. M.
Qui post restitutam Urbis Conservatoribus diu intermissam
Adsidendi Pontificio Solio prerogativam
Capitolium Aedibus ad dexteram à se magnificentissimè extructis
Adauctum invisere
Suæ gentis Magistratus recognoscere
Principis maiestati, civis ac Parentis miscere humanitatem
Dignatus est
Vt raro Pontificiæ benignitati exemplo
Posteritas quoq; gauderet
S. P. Q. R.
Monumentum posuit Anno M DC. LIV.

Huomini letterati, che fiorirono nel Pontificato di Innocentio.

Fiorirono nel suo Pontificato in Roma, e nello Stato Ecclesiastico diversi litterati molto celebri, alcuni anco viventi, che hanno decorato, e decorano il nostro secolo co i parti de'loro nobilissimi ingegni, i nomi de'quali habbiamo voluto, che si vedino in questa nostra piccola fatica per espressione della stima, che facciamo della loro singolarissima Virtù.

In Teologia.

Il Cardinal de Lugo.
Antonio Diana de' Chierici Regolari
Gio: Battista Lezana Carmelitano.
Raffaele Aversa de' Chierici Minori
Il P. Luca Vadingo Francescano.
Il P. Vicenzo Candido Domenicano.

Nella Filosofia, e Matematica.

Il P. Atanasio Kirchem Gesuita.
Andrea Argolo Romano.

Nelle Leggi.

Lodovico Postio.
Vermigliolo Vermiglioli.
Antonio Merenda.
Pier Francesco de' Rossi.
Gio: Vagnoni da Bologna.

Nella Medicina.

Giulio Cesare de Benedictis.
Paolo Tacchia.

Nell'Historie, & Eruditioni.

Leone Allatio.
Odorico Rainaldi.

Ferdi-

Ferdinando Vghelli *Luca Olstenio*
Nicol' Angelo Caferri Autore della Vita del Platina
Agostino Oldoino, & altri, &c.

Seguono i Nomi, Cognomi, Patrie, e Tempi delle Creationi de' Cardinali fatti da Innocentio X.

Et Nota delli Cardinali creati da lui.

Adi 14. Novembre 1644.

1. *Gio: Carlo Medici Fiorentino.*
2. *Camillo Pamphilii Romano, rinunciò il Capello in Concistoro li 21. Gennaro 1647.*

Adi 6. Marzo 1645.

3. *Domenico Cecchini Romano, della Creatione delli 14. Novembre.*
4. *Nicolò Albergati Ludovisi Bolognese Sommo Penitentiere.*
5. *Tiberio Cenci Romano.*
6. *Pier Luigi Carrafa Napolitano.*
7. *Oratio Giustiniani Genovese.*
8. *Alderano Cybò de' Prencipi di Massa.*
9. *Benedetto Odescalco da Como.*
10. *Federico Sforza Romano.*

Adi 4. Decembre 1645.

11. *Francesco Maria Farnese fratello del Duca di Parma della creatione delli 14. Novembre 1644.*

Adi 28. Maggio 1646.

12. *Giovanni Casimiro fratello del Rè di Polonia, hoggi Rè, rinunciò il capello in Concistoro li 6. Luglio 1648.*

Adi 7. Ottobre 1647.

13. *Christoforo Vidman Venetiano.*
14. *Fabritio Savelli Romano.*
15. *F. Michiele Mazzarini Romano.*
16. *Francesco Cherubini dalla Marca d'Ancona.*
17. *Lorenzo Raggi Genovese.*
18. *Francesco Maidalchini da Viterbo.*

Adi 14. Marzo 1650.

19. *Antonio d'Aragona Spagnuolo, della Creatione delli 7. Ottobre 1647.*

Adi 19. Settembre 1650.

20. *Camillo Astalli Romano.*

Adi 19. Febraro 1652.

21. *Fabio Chigi Senese hora Alessandro VII. Sommo Pontefice.*
22. *Baccio Aldobrandini Fiorentino.*
23. *Gio: Francesco Gondi Francese.*
24. *Girolamo Lomellino Genovese.*
25. *Luigi Omodei Milanese.*
26. *Pietro Ottobono Venetiano.*
27. *Giacomo Corrado Ferrarese.*
28. *Marcello Santacroce Romano.*
29. *Federico Landgravio d'Hassia Germano.*

Adi 23. Giugno 1653.

30. *Carlo Barberini Romano, della Creatione 19. Febraro 1652.*

Adi 2. Marzo 1654.

31. *Lorenzo Imperiale Genovese)* *Della creatione 19. Febraro 1652.*
32. *Giberto Borromeo Milanese)*
33. *Gio: Battista Spada Lucchese.*
34. *Prospero Caffarelli Romano.*

35. *Francesco Albici da Cesana.*
36. *Ottavio Acquaviva Napolitano.*
37. *Carlo Pio di Savoja Ferrarese.*
38. *Carlo Gualtiero da Orvieto, e*
39. *Decio Azzolini Fermano.*

ALESSANDRO VII. PONT. CCXLI. Creato del 1655. a' 7. di Aprile.

Nascita d'Alessãdro.

SIena Città nobilissima de la Toscana raccolse i Natali di Fabio Chigi, che nacque alli 13. Febraro dell'anno 1599. di Flavio, e di Laura Marsilii figliuola d'Alessandro Signor del Colicchio, perche in Patria meno illustre, non doveva nascere quegli, che con le Virtù, e colla Dignità haveva a decorar il nostro Secolo, e ad illustrare il mondo. La sua Famiglia, ch'è frà le più conspicue di quella Città, vantò ne' tempi passati il Dominio, e Padronia de' Castelli, in particolare di Maciaretto, e di Portercole, ed hà figliato in ogni età soggetti di conditioni sublimi, come ne fanno testimonianza un Giovanni che visse Santo, e morì Beato trà gli Eremi di Liceto: un'Angela, che fece vedersi pari d'opere, e di nome: Un Mariano, che meritò ricever in dono da i Duchi d'Vrbino la Rovere d'oro, che inquartò poco con l'Arma della sua Casa: Un Camillo, ed un Christofforo Comendatori di Fano per la Religione di Malta: Un'Oratio, un Carlo, & un Girolamo Cavallieri dell'istessa Religione: Un Pandolfo Vescovo di Cavaglioni, un' Agostino Cavallier di S. Steffano, ed un' altro Agostino finalmente, caro non meno a' Pontefici, che a' Regi, il quale con pompa, e fasto pari alle ricchezze, e superiori allo Stato di Gentil' huomo privato sostenne di Principe l'animo, e la Magnificenza, come l'attestano le Fabriche insigni da lui lasciate, e le Chiese dotate, gli Altari eretti, l'Oro profuso, le Cene superbe, il grido di Roma, e l'applauso d'Italia, che conserva ancor viva la memoria di così gran Personaggio.

Suoi Studii.

Applicato da' Genitori allo studio coltivò Fabio di maniera la lingua latina, che se la rese famillare, quanto la Materna, e pochi meglio di lui hanno proffitato nel metro latino, come lo attestano gl'Inni, gli Epigrammi, le Ode, e le Elegie Chisie composti da lui nella sua Gioventù. Presosi poi per sollevo dell'animo la cognitione dell' Historia, e dell' Eruditione se ne impossessò di modo, che pochi Antiquarii, Cosmografi, ò Genealogici possono resisterli à fronte, godendo un dono così perfetto di memoria, che non conobbe mai oblivione dopò, che una volta tramandò nell'archivio dell'animo ciò che haveva, ò letto, ò udito. Ma ne i studii più gravi di Filosofia, e di legge, e di Teologia, come ne ottenne le lauree, così ne conseguì nelle publiche Scole soura ogni altro suo concorrente, gloriosamente il vanto.

Im-

Impossessato di queste Scienze portossi à Roma, dove assunto l'habito Prelatitio, e conosciuti da Urbano VIII. i suoi talenti sublimi lo destinò Vicelegato à Ferrara, dove all'hora era sospetto di peste, e furono così prudenti le sue previdenze, e così aggiustati i suoi consigli, che ne restò quella Città assicurata, non ostante, che l'altre convicine fossero dalla medesima travagliate, ed oppresse.

Dopò l'impiego di Ferrara passò Inquisitore à Malta, e quivi hebbe pure motivi per far conoscere il suo valore, nati dalle differenze, che vertivano trà que' Cavallieri per l'elettione di Gran Mastro, che restarono da lui sopite con sodisfattione grande del Pontefice, e di quella Religione, la quale annullato l'antico Scrutinio, ed abbracciato il nuovo commandamento da Urbano con Breve positivo, concorse à conferir quel grado supremo al Lascari, amettendo à voglia del Legato anco due Voti Ecclesiastici di più al numero de' suoi prefissi. Terminata questa funtione fù destinato Nuncio in Colonia, & in Vesfalia dove gli passarono materie così gravi, e spinose per le mani, che altro intendimento del suo havrebbe corso rischio di naufragare, frà le Sirti, e le procelle di amarissime contrarietadi. Mentre si trattenne in Colonia, si ricoverò ivi dalla Francia la Regina Maria, la quale soprapresa da gravissimo male, benche sicura di dover esser quello l'ultimo di sua vita, in ogni modo non poteva risolversi di perdonare al Cardinal di Ricelliù, che professava ingratissimo stromento delle sue disaventure, ma spezzatoli il cuore dalle eloquenti persuasive del Chigi, tanto questi operò, che finalmente la ridusse ad iscordarsi ogni offesa, ed à poter volar al Cielo libera da ogni passione di vendetta.

Inquisitore à Malta.

Nuncio in Colonia.

Portatosi à Munster Capo della Vestfalia per assistere à quella Dieta, che sarà famosa per tutti i secoli, più per gli apparati, che per gli effetti, urtò di primo sbalzo nel duro incontro delle precedenze, che restò alla fine superato, particolarmente, per opra della sua manierosa desterità, e se bene si sciolse senza havere la sperata conchiusione il Trattato della Pace, egli nondimeno operò, quanto humanamente fù possibile per farla sortire, ed hebbe occasione di consolarsi dalla sicurezza di non haver mancato à cosa alcuna per ottenerla. Sostenendo poi con tanto vigore le parti della Ecclesiastica Immunità coll'opporsi alla pace con gli Heretici, che tutt'hora à Caratteri d'eternità si vedono registrate le Proteste da lui fatte in quella occorrenza.

Richiamato à Roma, fù dalla prudenza grande d'Innocentio X. all'hora Regnante eletto per suo Segretario di Stato: indi nella promotione di 19. Febraro 1652. lo dichiarò Cardinale, e consolò di questo modo l'espettatione universale, che bramava di veder con la porpora compensate le tante fatiche, incommodi, e patimenti da lui fino all'hora per la Santa Sede gloriosamente sostenuti. Gli andò poi aggiungendo di quando in quando il Pontefice altre cariche conferenti alla sua inveterata esperienza, ed in tutte fece egli conoscere il merito di quella Virtù, che finalmente lo chiamava al supremo Tronco del Christianesimo.

Morto per tanto Innocentio alli 7 di Gennaro del 1655. la mattina seguente si tenne da i Cardinali la solita congregatione nella Sacrestia di S. Pietro per dar ordine al buon governo di Roma, e si ritrovarono in essa cinquantadue Cardinali, frà i quali proposta la confermatione del Generalato di Santa Chiesa nella persona del Prencipe Don Camillo Pamphilio Nepote del Defonto Pontefice, restò presa con cinquantaun voto, non ostante le oppositioni del Cardinal Orsini, che rimase solo nell'opinione, onde il Prencipe per corrispondere alla stima fatta di lui fece due soli giorni à proprie spese tutta la Gente di Lena, che gli bisognava per sicurezza della Città, e del Conclave, dove terminate le consuete essequie al Defonto Innocentio, entrò in Sacro

Morte d' Innoc. X.

Collegio co i debiti riti, numeroso di 62. Cardinali, che già si trovavano in Roma, à i quali se ne accrebbero in pochi giorni altri 4. che sopravennero dopò la clausura dalle Patrie, e ressidenze loro.

La lunga agonia del predefonto Pontefice, che durò per dodeci giorni, & il non lasciar egli Cardinale Nepote, che potesse, com'è solito, constituirsi Capo di fattione delle sue creature, se ben fù cagione, che queste unite ne formassero una col titolo di fattione di Dio, ò Squadrone volante con espressa dichiaratione di voler sostentar virilmente la libertà degli Elettori, e con ferma rissolutione d'impiegarsi concordemente per essaltare un soggetto, in cui pienamente concorresse tutto il merito; non pertanto passò ogni cosa con l'intelligenza del Prencipe Pamphilio, che in questa occorrenza fece le parti, così bene, come se fosse stato Cardinale capo della fattione Pamphiliana.

Entra in Cõclave.

Fra i Cardinali, ch'erano in miglior concetto per servitio di Santa Chiesa si conosceva il Cardinal Chigi, verso di cui eran rivolte tutte le brame del Prencipe Nipote d'Innocentio, non meno per la fama, che per tutto rissuonava dell'essemplare sua Vita, e della sua intelligenza, massime de gli affari stranieri, di che v'era all'hora gran bisogno per servitio della Sede Apostolica in riguardo alla pace frà le due Corone; ma perche di questo modo gli pareva di conformarsi all'attentione, che haveva havuto il Zio, il quale è fama, che discorrendo una volta con Chigi, e col Cardinale Azzolino ambidue suoi Segretarii di Stato sopra l'elettione del di lui successore, si fermasse Innocentio a guardar attentamente, e con faccia ridente Chigi; soggiungendo, non ne parliamo più, che Dio provederà alla sua Chiesa, e veramente quasi fosse pressago della di lui futura successione al Pontificato li consegnò prima del suo morire alcuni Brevi concernenti lo stabilimento degli affari della sua Casa. Molte nondimeno erano le difficoltà, che intervenivano nell'essaltatione di Chigi, che partorirono anco non poche discordie, e longhezze, poiche si disse che il Cardinal de i Medici Capo della fattione Spagnuola, non hebbe troppo pensiero di concorrer nella sua persona, che la fattione altresì del Cardinal Barberino n'era anch'essa per molti riguardi lontana; ma Dio, che camina con vie impenetrabili dal basso giudicio degli huomini le unì improvisamente dopò ottanta giorni di Conclave, onde accompagnata a queste l'altra dello Squadrone volante, ch'era già imbevuta de' sentimenti del Prencipe Pamphilio, il quale à favor di Chigi contribuiva tutta l'opera sua fù stabilita l'adoratione di questo Cardinale, il Sommo Pontefice alli 7. d'Aprile 1655. con tanta abbondanza di voti, che è costante opinione, che da 300. anni in quà niun'altro Papa sia stato eletto con applauso maggiore.

Creato Sommo Pontefice alli 7. d'Aprile 1655.

Quì non si può di meno di non rifletter all'impareggiabile modestia del nuovo Pontefice, che non solo adoperò mezo alcuno per arrivare al Soglio di Pietro; ma fece di tutto per attraversarne, & impedirne l'effetto: onde la notte della sera, che fù concluso, non fece altro, che raccomandarsi a Dio, & andare dicendo (*Si fieri potest transeat à me Calix iste*,) e pregare gli Cardinali à non imporgli sì grave peso, al quale finalmente convenne soggiacere più per ubbidire à gli decreti del Cielo, che per propria volontà.

Gli Ambasciatori de' Prencipi intesa la sua elettione corsero subito al Conclave già aperto, e portatovisi ancora il Prencipe Pamphilio adorò col bacio del piede la Santità Sua, con altretanto giubilo rallegrandosi seco, quanto, che haveva egli ottenuto l'intento a cui di continuo s'era indrizzato col pensiero, e con l'opere, ed il Papa dopò haverlo accolto con tenerezza, e con espressione di stima, e di gratitudine verso la Casa, e persona sua, e discorsoli con molta confidenza, gl'impose, che continuasse la carica di General di Santa Chiesa, come effettuò per qualche tempo, essendo molto bene istruitto dell'accor-

l'accortezza, generosità, e giuditio singolare dimostrato dal Prencipe nel Pontificato del Zio, e nella Sede vacante, nel lungo corso della quale, che per ordinario suol riuscire ripieno di sanguinose, e funeste Tragedie haveva il Prencipe mantenute le cose in tanta quietezza, che altro sangue, non si era veduto spargere, che quello di un soldato, sacrificato, non a i sdegni privati, ma alla Giustitia per havere troppo temerariamente perduto il rispetto a suoi Capitani.

Seguita la solita adoratione del Sacro Collegio nella Capella Palatina del Vaticano fù portato a basso solennemente il Pontefice nella Chiesa di S. Pietro per collocarlo sù l'Altar maggiore per la seconda publica adoratione; ma egli con tratto di grandissima humiltà, non sù l'Altare; ma a' piedi di quello volle essere collocato tenendo continuamente un Crocifisso abbracciato, e chiamandosi indegno di sedere in un luogo dove havevano seduto i Pontefici trapassati: quindi tornato nelle proprie stanze, la prima attione, che fece, ed il primo ordine, che diede fù, che si fabricasse una cassa di cipresso coperta di piombo, acciò servisse di ricovero al proprio Cadavero dopò morte, facendosela mettere sotto il letto, acciò gli si risveglia trà quelle grandezze, la memoria delle humane miserie. Commandò, che fosse esposta in molte Chiese l'Oratione delle 40. hore per impetrare forza, e spirito da Dio da portarsi in quella gran carica secondo il suo cuore. Ordinò, che si vendesse tutta l'Argentaria, che haveva da Cardinale, e ne fosse distribuito il prezzo a diversi luoghi pii. Liberò tutti i prigioni per causa criminale fuorche in pena di vita, e così li Debitori civili da 30. scudi in giù, onde il suo ingresso al Pontificato fù ripieno d'acclamationi, e di benedittioni universali.

Effetti di humiltà dimostrati dopo l'assuntione al Pontificato.

Alli 28. Aprile fù coronato, e alli 9. di Maggio prese il possesso in San Gio: Laterano, assumendo il nome di Alessandro in riguardo di Papa Alessandro III suo Concittadino, e cinque giorni dopò publicò un Giubileo à tutto il Christianesimo. Dimostrò fin dal principio haver fissi tutti i suoi pensieri à trattar la Pace frà le Corone con dissegno d'unirsi contro il commune nemico: a' danni del quale destinò ancora gagliardi soccorsi alla Republica di Venetia, dando ordine particolarmente, che le Galere della Chiesa passassero in Levante, ad accompagnarsi à quelle della Veneta Armata.

Sua Coronatione, e Possesso. Publica un Giubileo. Soccorre la Republica di Venetia.

Haveva la Regina Christiana di Svetia fin dall'anno passato rinunciata la Corona al Prencipe Carlo Gustavo Palatino suo Parente, ed uscita incognita dal Regno era passata in Anversa, e di là a Brusselles, dove in ordine alla rissolutione presa fino in vita d'Innocentio di riconoscere i veri dogmi della fede Cattolica, ne fece segretamente la professione nella Camera dell'Arciduca Leopoldo Governatore de' Paesi Bassi avanti il P. Guines Domenicano la Vigilia di Natale, trattenendosi poi in quella Città per la morte poco dopò seguita d'Innocentio, fino, che fosse terminato il Conclave. Intesa però l'elettione d'Alessandro, fece pervenire à Sua Santità le notitie dell'operato, come anco del disegno, che haveva di trasferirsi à Roma a prestargli obbedienza, che furono benignamente gradite dal Pontefice, il quale però volle per edificatione maggiore della Christianità; che facesse publicamente la professione del Cattolichismo, a che assentì prontamente la Regina scegliendo a quest'effetto la Città d'Inspruch, dove chiuse gloriosamente il periodo a così degna rissolutione.

Terminata questa funtione passò la Regina dalla Germania in Italia, servita, e trattata regalmente in ogni luogo, e massime nello Stato Ecclesiastico, e di là pervenuta à Roma vi fù ricevuta con applauso indicibile, prima come incognita, poi di là à due giorni con cavalcata solenne.

La prima sera, che come incognita fù introdotta dal Pontefice, gionta nell'-

Riceve incognita la Regina di Svetia, che haveva abiurato il luteranesmo. E dopò con ricevimento sollenne, e senza essempio.

Anticamera Pontificia, le fù aperta tutta la porta, che così stette insino, che si trattenne con Sua Santità, la quale adorata con le solite genuflessioni, e ricevuta al bacio del piede, e della mano benignamente sollevò la Regina, che si pose a sedere fuora un Seggio reale col cuscino, e l'appoggio di veluto cremesino ornato sontuosamente d'oro. Il giorno appresso visitò nuovamente Sua Santità col quale si trattenne forse un' hora a porte aperte, e l' Papa le rese la visita ne' suoi appartamenti, uscendo ella a quest'avviso fuori di molte camere ad incontrarlo, accompagnandolo poi nel partire fino alla Seggetta.

Seguì dopò il suo ricevimento solenne, che fù forse il più magnifico, e superbo, che già mai in alcun' altro tempo, ò loco, ò per qualsivoglia causa sia stato fatto, e se bene vogliamo passare sotto silentio le particolarità per non moltiplicare infruttuosamente ciò, che in Volumi intieri è stato scritto; in ogni modo, non potiamo trattenersi di non accennare quanto in questa occasione si segnalassero nella pompa, nel Corteggio, e nell'Equipaggio li Principi Cardinali Gio: Carlo de i Medici, e Langravio d'Assia Legati à Latere; & il Prencipe Pamphilio con nobilissimo seguito, che in questa, & in ogni altra occasione al solito del suo generoso trattamento, risplendette, a giudicio universale frà li primi Prencipi di Roma, come ancora il Prencipe di Pelestrina, e quasi tutta la Nobiltà Romana; come lo fece anco il Conte David Vidman Sargente Generale di Battaglia, che nobilitò questa funtione secondo gli ordini del Papa con la dispositione delle Soldatesche Pontificie, poiche preso prima il suo posto à Ponte Molle armò la Rochetta, e'l Ponte d'una doppia Spalliera d'Infanteria scielta, e nel piano oltre il fiume schierò in bellissima prospettiva un grosso Battaglione di 2000 fanti, alli quali uniti sei pezzi d'artiglierie, & altri soldati, tutti passata la Regina fecero tuonando ancor il Cannone le loro salve, che renderono in un medesimo istante uno strepito spaventoso, e bizzaro: di là poi portatosi soura la Piazza di San Pietro dove di quà, e di là della Guglia erano schierati due battaglioni di mille fanti l'uno con due squadroni à i medesimi lati di Corrazze, vi si pose alla Testa, assistito da diversi Cavallieri suoi Camerate, e da i Commandanti di quella Soldatesca, la quale smontata la Regina alle Scale di San Pietro fece la sua ultima scarica, secondata da 12. pezzi d'artiglieria.

Arrivata la Regina alla Chiesa gli fù data la mano nello scendere da cavallo dal Prencipe Pamphilio, e fù condotta dalli Cardinali Medici, e Sforza Diaconi all'adoratione del Sacramento esposto nell'Altar Maggiore sotto la gran Cupola. Quivi fatta Oratione fù condotta per la Scala secreta all'alto delle stanze Pontificie, guidata nel Concistoro nella medesima Sala Regia. Entrata nel ristretto de i Banchi de i Cardinali, e fatte le solite genuflessioni, fù ricevuta al bacio del piede, e della mano dal Sommo Pontefice, e terminata questa funtione ripassò alle sue stanze. Il giorno di Natale assistette publicamente alla Messa cantata dal Papa, essendoli stato apparecchiato il suo posto fuori del recinto dove siede Sua Santità col Sacro Colleggio alla destra dell' Altar Maggiore in forma di Gabinetto, e levata da i Cardinali Medici, e Sforza con quattro Vescovi assistenti, fù condotta da Sua Santità dove ingenocchiata ricevè per le sue mani il Sacramento della Santa Confermatione, tenuta in nome del Rè Cattolico dal Cardinal de' Medici, & aggiunse al nome di Christina quello d'Alessandria. Communicossi parimente alla medesima Messa per mano del Pontefice avanti i Cardinali Diaconi: & il dopò desinare andò in Seggetta alla Basilica di Santa Maria Maggiore. La Domenica seguente fù tenuta publicamente a desinare da Sua Santità. Il dopò pranso fù divertita da un Drama recitatoli in Musica eccellentemente, e'l giorno appresso dopò di essersi lungamente trattenuta col Papa prese licenza da Sua

Gli dà il Sacramēto della Confermatione, e gli aggiunge al nome di Cristina quello d'Alessandria.

Beatitu-

Beatitudine, e verso il tardi trasferissi dal Vaticano alla sua habitatione del Pallazzo Farnese. I Regali, ch'hebbe dal Pontefice furono una Carrozza, Letica, Sedia, e Chinea: Era la Carrozza tutta d'argento con Statue, Figurine, intagli, & imprese misteriose, d'inventione del Cavalier Bernino, con la fodra, e la coperta di veluto di color celeste, tirata da sei Corsieri Leardi coi finimenti dello stesso drappo: come pure del medesimo erano adorni i Cocchieri, la Letica, e la Sedia, e le coperte de i Muli, e della Chinea, il tutto tempestato di Brocche massiccie d'argento, & ornato da diversi lavori superbi dello stesso metallo. Fù regalata anco dal Prencipe Pamphilio di un bellissimo Carrozzino, e fù servita regiamente per dieci giorni continui nel Carnevale di quell'Anno dal detto Prencipe nel suo Palazzo al corso, dove in una notte si eresse cō ben intesa Architettura una superbissima loggia tutta di Christallo posta a oro, che prendeva nella strada tutta la longhezza del Palazzo, & arrivava alla sommità de'tetti: e si recitorno ogni giorno varii Drammi in Musica, facendo la sua Maestà stima singolar di quel Prencipe, con nobilissime attestationi.

Gli stà diversi regali.

1655.

Mentre godeva quietamente la Regina di Svetia gli honori preparatigli, e le delitie di Roma, il Rè Carlo Gustavo suo parente, e Successore teneva con le sue armi il Mondo in moto, minacciando per iscopo de i suoi bellici furori la Pollonia, il che diede motivo al Pontefice d'inviare al Rè Casimiro qualche sovegno di denaro, e di sollecitare altri Principi al suo soccorso, premendo alla Santità Sua per gli riguardi della Christianità, al pari della guerra del Turco, questa mossa dello Sueco. Dimostrò la medesima vigilanza, e lo stesso zelo Alessandro nel procurare con Brevi mandati al Duca di Modana Generale di Francia, perche desistesse dall'attacco di Valenza, ed al Conte di Fuensaldagna Governatore di Milano, perche non introdusse gli Alemanni in Italia, e s'unissero ambidue ne i sentimenti della concordia; se bene riuscì inutile il tentativo, essendo, e l'una parte, e l'altra troppo impegnata nella Guerra; onde cadè poco dopò quella Città nelle mani del Duca, e restorono di tal modo suanite le buone intentioni del Pontefice.

Mossa del Rè Carlo Gustavo di Suetia contra Polonia. Soccorsi dati dal Papa à quei Rè.

Brevi mandati al Duca di Modena, & al Governatore di Milano per la quiete d'Italia.

Capitò in questi giorni à Roma il Signor di Lione Segretario di Stato del Rè Cristianissimo per affari rilevanti di quella Corona, e per accudire al ricevimento in quella Corte di Don Francesco di Sosa Ambasciatore del Rè di Portogallo, giunto anche egli nel fine dell'Anno trascorso di Francia à Roma, ove pure pervenne un Ressidente della Republia di Genova a chiedere al Papa la Sala Regia, e gli altri honori pretesi di Testa Coronata, sempre negati loro da i Pontefici trapassati; in che non havendo il Papa voluto far novità, partì poco sodisfatto, come fece pure il Signor di Lion, con qualche principio di rottura trà la corte di Roma, e quella di Francia, e poco dopò anco il Cardinale di Retz con non intiera sodisfattione d'Alessandro, il quale nel suo ritorno dal Castel Gandolfo: dove era stato per ricrearsi: condusse seco in Roma Don Mario suo Fratello, e Don Flavio, e Don Agostino suoi Nepoti, a gli stessi assignando le cariche principali, che soglia distribuire la Santa Sede, recevendo insieme il Commendator Bichi altro suo Nipote, Ambasciatore d'obbedienza, della Religione di Malta.

Arrivo à Roma del Sign. di Lion mandato dal Rè di Francia di D. Francesco Sosa Ambasciatore del Rè di Portogallo.

Di un Ressidente della Republica di Genova.

E del Fratello e Nipote di Sua Santità.

Nel cominciamento di quest'Anno si fece sentire nell'Isola di Sardegna qualche principio di Contagione, che passata a Napoli si cangiò in una fierissima Peste, la quale desolò una gran parte di quella popolatissima Città, e di quel Floridissimo Regno: allargandosi ancora in molte parti dell'Italia, & in Roma stessa, non essendo state bastanti ad essentarla da così grave flagello le preventioni maggiori del Pontefice: che vi si applicò col solito fervore del suo zelo. Diede causa questa funesta influenza a disordine grave, che se non fosse stato immediatamente represso dalla vigilanza del Papa poteva

Peste di Sardegna, e Napoli. Trasportata à Roma.

parto-

Tumulto di Servitori acquetato dal Pontefice.

partorire disconcio grande: e fù: che uno stuolo numeroso di Servidori di bassa Lega, che licentiati da i Padroni, non sapendo di che si vivere: e massime trovandosi rinchiusi nel recinto di Trastevere, fabricato ne i primi sospetti di contaggio: incominciò a macchinare qualche novità, per sollevarsi dalle miserie: ma come, quest' affare si supplì con facilità dal Pontefice, altrettanto disturbo gli arreccò il progresso della pestilenza medesima, che appicciata nel recinto stesso di Trastevere, venne, a poco, a poco, à dilatarsi per tutta la Città, continuando con vario corso, fino alla fine di quest' anno, che nel seguente andossi lentamente annichilando, facendosi grandemente conoscere in così grave occasione, la pietà, la carità, e la prudenza di Sua Santità, che non perdonò à fatica, e spesa, per sollevo del popolo, e della povertà. Trà queste prime apprensioni di Contaggio mancò di morte ordinaria l'Infanta di Savoja, che si tratteneva in quella Corte, nel cui petto havendo fatto breccia grande di ramarico le fluttuationi, che agitavano la Christianità, e gli Stati della sua Casa particolarmente, non bastò a sollevarla il soggiorno di sei mesi nella delitiosa Villa di Belvedere a Frascati, regiamente servita per mezo de i suoi Ministri, dal Prencipe Pamphilio, onde convenne ceder al proprio fatto.

Morte dell'infanta di Savoja.

Speditione di soldatesca à i confini dello Stato Ecclesiastico.

Riduce à buon termine i trattati della Pace frà le Corone, e gli spedisce per ciò Nuncii straordinarii.

Spedì in questi giorni Alessandro a i confini dello Stato Ecclesiastico qualche numero di soldatesca sopra la fama della callata de i Tedeschi in Italia per infestare gli Stati del Duca di Modana sottoposto da Cesare al bando Imperiale, per non haver voluto obbedire a i suoi Monitorii di separarsi dalla collegatione di Francia, e desistere dalle invasioni dello Stato di Milano, & havendo ridotto anco in apparenza a qualche buon termine i trattati della pace frà le Corone, & i disgusti nati con la Francia, destinò Nuncii Straordinarii alle Corone li Monsignori Piccolomini, e Bonelli, quello Secretario de i Memorali in Francia, e questo Governatore di Roma in Ispagna; Ed in quest' Anno medesimo, inerendo alle intentioni già principiate dall'antecessore Innocentio, soppresse le Religioni de i Crociferi, di San Spirito, ed altre picciole congregationi, assignando alla Republica Veneta per sovvegno della Guerra contro il Turco l'estrato de i Beni Ecclesiastici venduti nel suo Stato.

Sopprime le Religioni de' Crociferi, e di S. Spirito.

Morte del Rè di Portogallo, e partenza dell'Ambasciatore Sosa.

Mancò nel sudetto Tempo Don Giovanni Quarto Rè di Portogallo, e con gli avisi di questa morte hebbe il Sosa suo Ambasciatore ordine dalla Regina di tornarsene in Patria, se bene egli si fermò, qualche poco di tempo ancora in Roma per vedere se gli riusciva di spuntare, ò la sua admissione, ò almeno di conseguire la provisione alle Chiese di quei Regni, che nondimeno riuscì indarno per gl' impedimenti frapposti dalla Corona di Spagna alle buone intentioni del Pontefice; onde partì finalmente senza haver potuto operare cosa alcuna di buono.

Ritorno de i Padri Giesuiti nello Stato Veneto.

Cooperò in questi giorni efficacemente Alessandro per la restitutione della Compagnia di Giesù nello Stato Veneto, e ne ottenne dal Senato favoritissimamente l'effetto, essendo seguito il loro ristabilimento nel principio dell'Anno mille, seicento, e cinquantasette. Cessato questo medesimo anno l'Influsso contagioso di Roma, che continuò per qualche mese ancora nello Stato Ecclesiastico; si ripigliò nel principio di Settembre il corso interrotto delle Prediche per tutte le Chiese di Roma; e si portò il Papa nel giorno della Natività della Vergine con numerosa cavalcata dei Cardinali, e Prencipi alla Madonna del Popolo nobilmente apparata, com'erano altresì tutte le strade; à rendere solenni gratie a Dio di questa liberatione.

1657. Liberatione di Roma dalla Peste.

1658. Nozze di D. Agostino Chigi con la Principessa Borghese.

Il seguente mille, seicento, e cinquanta otto riuscì à Roma festoso per le Nozze di Don Agostino Chigi Nipote di Sua Santità dichiarato Prencipe di Farnese,

Farneſe, con la Principeſſa Borgheſe; e ſarà memorabile per la coſtanza dimoſtrata dal Senato Veneto nella riſſolutione preſa con tutti i Voti di continuare la Guerra con l'Ottomano, il quale dopò il corſo di tanti anni d'ingiuſtiſſima veſſatione, ſe ben pareva, che laſciaſſe ſperare qualche ſcintilla di pace, era però accompagnata da così diſavvantagioſe conditioni, che la facevano riuſcir peggio della Guerra medeſima: onde il Pontefice inteſo così magnanimo proponimento, ne diede parte con molte lodi, e con ſentimenti di eſtraordinario giubilo al Sacro Collegio, concedendo alla Republica una levata di quattro mille fanti nello Stato Eccleſiaſtico: come la Caſa Barberina, & altri Cardinali, e Signori Romani concorſero con qualche ajuto ad un'opra così giuſta, e particolarmente il Prencipe Pamphilio, che armò à proprie ſpeſe il Vaſcello Sacrificio di Abraam Capitaniato dal Collonello Coradino, ed eſperimentato Soldato.

Hebbe l'Anno mille, ſeicento, e cinquantanove qualche ſollievo d'Italia per la pace del Duca di Modana con la Corona di Spagna, e per la pace frà le Corone in quanto s'apparteneva alle coſe d'Italia; ma in queſta publica quiete inſorſe qualche privata turbolenza in Venetia trà l'Arciveſcovo di Ambruno Ambaſciatore ſtraordinario del Rè di Francia, e Monſignor Altoviti Nuncio Apoſtolico; perche eſſendo capitato l'Arciveſcovo all'udienza del Prencipe, e nelle funtioni publiche col Rocchetto ſcoperto; mentre il Nuncio vi compariſce con la mantellina; cagionò, che il medeſimo per non pregiudicarſi tralaſciaſſe di ordine di Roma di vederſi con eſſo nelle publiche funtioni. Anco in Roma queſte private diſſenſioni fecero vederſi; altre cauſate per un palchetto di comedia trà il Conteſtabile Colonna, & il Cavalier Chiaja Parente, e Capitano delle Guardie del Papa, che reſtarono ſopite dalla prudenza del Cardinal Chigi: ed altre per la pretenſione del Duca di Nerula ſucceduto al fratello nel Ducato di Bracciano d'eſſere trattato d'Altezza non bene inteſa da quella Corte, e da i Baroni Romani à molti de i quali egli negava l'Eccellenza: da che nacque che il Pontefice per troncar il corſo à qneſte controverſie promulgaſſe decreto, che a neſſun Prencipe Vaſſallo della Chieſa ſi daſſe dell'Altezza, fuori, che al Duca di Parma. Fù tentato anco: mà indarno: dalla Corte di Spagna con officii preſſanti a favore del Cardinale Aſtali, perche Sua Santità annullaſſe, ò moderaſſe il Breve d'Innocentio Decimo quando per la ſua inhabilità lo privò, non ſolo del poſto di Nipote, e di Cardinal Padrone, mà di molti Beneficii Eccleſiaſtici.

Intento poſcia Aleſſandro, all'abbellimento della Città continuò oltre alla ſuperba fabrica de' portici di San Pietro, ad accreſcere in altri luoghi della medeſima varii ornamenti di ſtrade publiche, dando anco principio à Cività vecchia alla fabrica d'un'Arſenale. Succeſſe in queſto tempo qualche diſconcio à Napoli trà i Miniſtri regii, e quelli dell'Arciveſcovo Cardinale Filomarino per certe eſſecutioni di Giuſtitia, e vedutane la cauſa a Roma fù poſto in ſilentio ogni coſa con ſodisfattione delle parti. Anco a Fermo nacque qualche diſordine per l'admiſſione di nuovi ſoggetti Nobili in quel Conſiglio, che furono acquetati dalla deſterità del Cardinal Chigi con ſodisfattione particolare del Pontefice. Sortì il medeſimo evento felice accidente più grave nato in Roma ne gli ſteſſi giorni, e fù, che eſſendo andati gli sbirri per una certa eſſecutione civile contro un Velatajo in vicinanza del Palagio del Cardinale di Eſte, venne da alcuni ſuoi Servidori impedita: mà ritornativi di nuovo il Barigello con quantità di huomini, preſero il Veletajo, e lo caricarono di percoſſe: Per lo che facendoſi rumore; accorſero di nuovo alcuni pochi Servidori del Cardinale, & il Barigello ſi miſe in fuga, rimanendo maltrat-

Sētimēti di Giubileo per ciò del Pont. che permettè alla Rep. Levata di genti nel ſuo Stato.

Ajuti dati alla Republ. da diverſi, e particolarmente dal Prēcipe Pāphilio. 1659.

Pace del Duca di Modana cō la Corona di Spagna.

Diſguſti trà l'Arciveſc. d'Ambruno, ed il Nuncio Apoſtolico in Venetia.

1660.

Altri trà il Conteſtabile Colonna, & il Cavalier Chiaja.

E del Duca di Nerula cō li Baroni Rom.

Decreto del Pont. circa il titolo di Altezza.

Tētativo del Rè di Spagna à favore del Car. Aſtali.

Erettione d'un'Arſenale à Cività vecchia.

Diſcōcio à Napoli

maltrattati, e spogliati dell'armi alcuni del di lui seguito. Il Governatore volluto formare il Processo mandò il giorno seguente con la Sbirraglia, anco buon numero di Soldatesca à far priggioni molti del vicinato, di che chiamatosi offeso il Cardinale, e con esso tutti i Cardinali Grandi, e gli Ambasciatori, e Ministri de i Prencipi, fecero frà di loro diverse conventicole, e reduttioni di gente armata, e mentre si temeva di qualche disconcio notabile nella Città si venne con la trappositione dell'Ambasciatore di Venetia all'aggiustamento, essendosi capitolato, che la Corte havrebbe licentiato la Soldatesca, e che il Cardinale havrebbe mandato fuori di Roma cinque persone; come essequì: havendo havuto da Palazzo il passaporto per tutto lo Stato Ecclesiastico; furono parimente ritornati in gratia alcuni Essigliati, concesso un'Indulto generale a quelli, che s'andarono ad offerire al Cardinale; levato dalla carica il Governatore; e collocato in suo luogo il Cardinal'Imperiali. Fù ben grave il disturbo, che diedero al Pontefice l'heresie abbominevoli disseminate da Francesco Borri Milanese nella fine del suddetto Anno, che ne fù dal Tribunale Supremo dell'Inquisitione Generale, non solamente condannato come Eretico; Mà abbrucciata la sua Statua come pessimo Eresiarca.

Capitò in questi tempi a Roma speditovi dall'Imperatore il Marchese Luigi Mattei à ricercar soccorsi al Pontefice nella Guerra contro il Turco in Ungaria per gli moti di Transilvania, che lo sovvenne di buona somma di denaro, e procurò anco di unire in lega i Prencipi Cattolici, benche non fortisse l'effetto desiderato per la diversità de gli Interessi, e de i fini de i Prencipi. Anco il Tevere fece una notabile escrescenza con danno grande della Città nella quale occorrenza spiccò sempre più la pietà, e la providenza d'Alessandro nel sollevamento delle calamità de' suoi popoli, venendo cangiate poi le tristezze in consolationi dalle feste celebratesi in Roma per la Nascita del Delfino di Francia.

Seguì nell'ingresso dell'anno 1662. la Beatificatione del Vescovo di Gineura Monsignor Sales; e poco doppò il ricevimento del Principe Carlo di Lorena ricorso dal Pontefice per l'occorenze della sua Casa; benche incognito fù trattato regiamente da Sua Santità, il quale passò anco col mezo del suo Nuncio in Francia efficacissimi uffitii con questa Corona, accioche, non restasse il detto Prencipe diseredato degli Stati della Lorenza alienatili dal Zio. Gionse anco in Roma il Duca di Crequì spedito dal Rè di Francia Ambasciatore straordinario per varii interessi della Corona, e d'altri Prencipi suoi Alliati; ma prima, che si venisse a conclusione alcuna di questi negotiati nacque certa questione frà alcuni Servidori bassi di Casa dell'Ambasciatore, e Soldati Corsi, che stavano quartierati in quella vicinanza, nella quale restò morto un Soldato Corso; per lo che inviperiti gli altri suoi Nationali corsero armata mano alla Casa dell'Ambasciatore sparando diverse archibugiate verso lui medesimo affacciatosi a questo rumore alle fenestre. Dopò, che incontrata l'Ambasciatrice, che ritornava a casa in Carozza, verso di lei ancora spararono molte archibugiate, per le quali rimasero alcuni feriti, e morto un Paggio, che assisteva alla portella.

Trà i ministri Regii, e quelli dell'Arcivesc. Filomarino.
Altro nato à Fermo.
Altro cō il Card. di Este.
Heresie di Frā cesco Boti Milanese.
1661.
Arrivo del Marchese Mattei spedito dall'Imp. per sovegni di denaro.
E per lo trattato di una lega cōtro il Turco.
Escrescēza del Tevere.
Feste per la nascita del Delfino di Frācia.
1662.
Beatificatione del Vesc. di Gineura.
Ricevimēto del Prencipe Carlo di Lorena.
Arrivo del Duca Criquì Ambasciatore straordinario di Frācia.
Accidēte notabile trà Francesi, e Corsi.

SUPPLEMENTO ALLA VITA DI PAPA Alessandro Settimo tratto dall'Historia d'Italia del Cavalier Sig. Girolamo Brusoni.

ONde l'Ambasciatrice spaventata da così inopinato accidente se ne fuggì nel Palazzo del Cardinale d'Este, il quale poco dopo con la scorta di ducento huomini la ricondusse al Marito. Tutta la notte seguente fù spesa dal Duca Criquì in Consulte con gli Ambasciatori di Spagna, di Venezia, e di Malta, e con altri Signori Confidenti della Corona, come altresì tennero lunghe conferenze frà di loro il Cardinale Imperiali, D. Mario, e altri Palatini sovra questi emergenti appresi all'hora di pregiuditio alla Corte: onde in vece di dare si pensava di chiedere sodisfattione del successo alla Francia. Ma venne molto diversamente appresa questa facenda à Parigi; perche giunto al Rè l'avviso di questo incontro se ne turbò fieramente, ma pure non prese per qualche giorno risolutione alcuna. Anzi pervenutogli un Breve del Papa, col quale giustificava l'accidente come fortuito pareva che S. M. si mostrasse sodisfatto, e meditasse pensieri di pace. Ma sovragiunto nuovo Corriere con avviso che fosse convenuto a Criquì per li trattamenti della Corte uscir di Roma, e ritirarsi in Toscana; prese Sua Maestà risolutione di licentiar il Nuntio Apostolico, che accompagnato dalle guardie Regie si ritirò nella Savoia.

Nuncio Apostol. licentiato di Fräcia.

Intanto il Papa per sottrare il Cardinal Imperiali alla censura del fatto l'assunse sopra di se, e deputata una Congregatione di Cardinali per discutere il fatto in via politica ne deputò un'altra di Prelati, perche la ventilassero per via Criminale. E perche il Duca Cesarini, e altri Baroni Romani havevano dimostrato qualche partialità verso l'Ambasciatore, furono perciò mandati gli sbirri à casa del Duca, e Commisarii ne' suoi eredi, e tutto che non vi trovassero nulla di quelle, che pretendevano i Palatini; prese risolutione il Duca di ritirarsi fuor di Roma come eseguirono altresì li Cardinali da Este, e Mancini. La partenza dell'Ambasciator da Roma, che parve da prima una specie di Trionfo a chi godeva del torbido, incominciò ad aprire gli occhi a più d'uno, e scoprì molti errori più allora nascosti da i nuvoli delle passioni, e da gl'interessi. Si spedirono nuovi Brevi al Rè; si passarono officii con l'Ambasciatore, perche ascoltasse propositioni di aggiustamento. Si publicarono ordini contro i Contumaci, e si dimandarono a Principi; appresso i quali si erano ricovrati, e si cassò una Compagnia di Soldati Corsi, che non haveva havuta parte nel disordine succeduto. Ma Criquì giustificate le sue procedure con una lunga lettera agli Ambasciatori di Spagna, e di Venezia fermossi a Radicofani ad aspettare gli ordini del Rè. Il quale avendo rimessa ad esso la forma di aggiustarsi con qualche segreta nominatione a favore de' Duchi di Modana e Parma, mostrò di non essere alieno da un convenevole aggiustamento. Fù adunque spedito da Roma à Criquì l'Abbate Rospigliosi Nipote del Cardinale, ma senza facoltà di conchiudere cosa alcuna: poscia Monsignor Rasponi con facoltà concertata con Monsignore di Burlemonte Auditor di Rota; e niente pure se ne stabilì, perche havendo il Duca proposto due alternative, la prima venne assolutamente esclusa, e alla seconda si diedero tante accettioni, che Criquì rotto ogni congresso d'aggiustamento tornossene in Francia, dove fù seguitato anche dal Cardinale d'Este. E perche le dette alternative riuscirono molto strane all'animo del Pontefice, ne parlò altamente nel sacro Colleggio, pure benche non vi mancassero di quelli che consigliassero

Criquì, e Este escono di Roma.

Sua

Sua Beatitudine à tener saldo, e ributtarle affatto; contuttociò considerando i pericoli, e i disastri d'una Guerra; e l'impegno della riputazione della Santa Sede, e del Sacro Colleggio nella persona del Cardinale Imperiali; contro il quale principalmente ardeva lo sdegno Regio; destinò Legato in Francia il Cardinal Chigi suo Nipote, levò ad esso Imperiali il Governo di Roma creandolo Legato della Marca; e poi veduto che il Rè non si appagasse di così onorata Rilegazione, privolo anche di questa carica, e mandollo à Genova, dove trovò per le instanze dal Rè nuovi incontri, e disgusti. Non mancò il Sacro Colleggio di scrivere al Rè à favore del Cardinale; ma seppe Sua Maestà schermirsi così bene da questo colpo, che si hebbe molto da travagliare, quando si venne da dovero all'aggiustamento di queste differenze. In quanto à D. Mario mostrò il Papa desiderio di sodisfare il Re, ma seguì più tosto con apparenze, che con effetti di castigo. Per li Corsi acconsentì à tutto quello, che si richiedeva dalla Francia. Intanto aggravossi il fatto per la ribellione di Avignone, che abbattute le insegne, e scacciati i Ministri della Chiesa, acclamò e si sottopose al Dominio di Francia. Procurò il Papa (già che la Spagna stava in questo fatto unita con la Francia) che la Republica di Venetia si facesse Mediatrice dell'aggiustamento; e il Senato abbracciata volentieri l'occasione d'allontanare dall'Italia i turbini delle Guerre, e di tenere in pace la Christianità, raccomandò caldamente a' suoi Ambasciatori Residenti à Roma e Parigi gli officii opportuni per conseguir questo fine.

Avignone si dà al Rè di Francia.

Frà mezo à questi rumori seguì la compra fatta dal Rè di Francia della Città di Doncherchen, che venne perciò ritolta a gli Inglesi con avvantaggio della Cattolica Religione. Poiche trasferitosi il Rè à prendere il possesso della Piazza vi fece demolire i Tempii degli Eretici, e vi ristabilì il culto della vera fede. Allettato il Pontefice da questa pietà del Re, gli spedì nel suo ritorno à Parigi un nuovo Breve per mezo dell'Ambasciator di Venetia. Era misto di lode della sua pietà, in avere esterminato da Doncherchen il culto Eretico, di condoglienza sopra la morte della picciola Madama figlia del Rè, e di propria giustificazione rimostrando a Sua Maestà quanto havesse oprato fin'allora per renderlo sodisfatto della ricevuta offesa nel suo Ambasciatore. Ma perche non vi era tutto quello, che desiderava il Rè intorno al Cardinale Imperiali, & à D. Mario; e nudriva Sua Maestà qualche disgusto degli onori fatti dal Papa al Prencipe Carlo di Lorena fuggito allora di Francia per non acconsentire alla vendita di quello stato al Rè, non produsse questo Breve il frutto desiderato da Sua Beatitudine, e procurato dall'Ambasciatore.

1663.

Sul principio nondimeno dell'anno seguente 1663. tanto si adoperò l'Ambasciator di Venetia Luigi Grimani che superate tutte le difficoltà si venne à nuova deputatione di Plenipotenziarii per l'una, e per l'altra parte. E fù destinato per luogo della Conferenza Lione. Cangiato poscia per nuove differenze ed emergenti Lione nel Ponte Bonvicino nella Savoja vi si ridussero col detto Ambasciator Veneto Grimani, che sosteneva le Parti come di Mediatore insieme con D. Michiele d'Iniuerta Residente di Spagna, Monsignor Rasponi per la parte di Roma, e il Duca di Criqui per quella di Francia. V'intervennero parimente li Residenti di Modana, e Parma, e dodici Consoli di Avignone per le emergenze e interessi de' loro principali. Le pretensioni della Francia erano con poca mutatione quelle stesse, che haveva il Duca di Criquì proposte à S. Quirico nella Toscana. L'andata in Francia del Cardinal Chigi; la Relegazione fuori di Roma di D. Mario; l'esiglio perpetuo da Roma e dallo Stato Ecclesiastico a i Corsi. La erezione d'una Piramide a perpetua memoria del fatto. Il cambio di Badie, palagi, e contanti al Duca di Modana per le Valli di Commacchio. La discameratione di Castro al Duca di Parma con obligo di sbor-

Nuovo congresso à Ponte Bonvicino.

sborsare ottocento mila scudi in termini prefissi. L'Amnistia Generale agli Avignonesi. L'incontro da farsi alla Duchessa di Criquì dalla Principessa di Farnese. Il trattamento di lui stesso, e diverse grazie fin' allora negate alla Corona. Tutto riusciva di facile aggiustamento fuor che la discamerazione di Castro. Insisteva sopra ciò il Rè: perche vi pretendeva impegnata la propria auttorità per gli articoli della pace de' Pirenei, e per nuove convenienze che ve l'obligavano: e persisteva il Papa di non poter fare questo passo, a pregiudicio della Santa Sede, e contro le bolle de' suoi Predecessori. Ne trovatosi allora modo di ridurre à concordia le parti, si disciolse finalmente il congresso senza conclusione alcuna. Troppo erano ancora gli animi esacerbati, e le inclinazioni di Roma apparivano troppo contrarie al genio della Francia, oltre nell'essere l' uno de' Plenipotenziarii parte offesa, e interessata. Intanto vennero scacciati d' Avignone col Vicelegato. Lasciati tutti gli altri Ministri del Pontefice, e il parlamento d' Aix dichiarò con suo decreto quello Stato incorporato alla Provenza, e devoluto alla Corona; il presidente del parlamento ne prese il possesso, e il Rè vi destinò Governatori, e ne riscosse da' popoli il giuramento di fedeltà. Ne di ciò contento spedì in Italia diversi Capi da Guerra, e Ministri di Stato: per concertare i Quartieri alle sue Truppe negli Stati di Modana, e Parma, e il passo per quelli di Genova, e di Milano. Riuscì gravissimo a Roma questo incameramento di Avignone, e tanto più che venne accompagnato da molte scritture, che porgevano gli antichi, e i moderni andamenti de' Pontefici. Ma perche questo impegno riusciva oltre modo pregiudiciale alla Christianità per la guerra accesa in quei giorni dal Turco nell' Ungheria, e turbava la quiete d'Italia, nella quale tenevano tanto interesse la Monarchia di Spagna, e la Republica di Venetia: e quella con nuovi officii a Roma, e a Parigi, e quella con gli officii col Rè, e con le proteste col Papa, che non aggiustandosi si sarebbe unita con la Francia a' suoi danni introdussero nuove pratiche di aggiustamento. E così il Rè di Francia mandò à Monsignore di Bourlemont, che si tratteneva allora à Firenze, nuova Plenipotenza di conchiudere il Trattato già disposto al Ponte Buonvicino, con la inclusione di Castro, e à condizione, che per li 22. di Febrajo dovesse haver compimento, e il Papa acconsentì alla discamerazione di quello Stato: benche nõn havesse intenzione di restituirlo a patto alcuno, e fosse peraventura assicurato, che non vi sarebbe stato sforzato, benche si facesse apparire nell' agiustamento, che vi premesse in guisa il Rè, che questa discamerazione insieme con la concessione del nuovo termine al Duca di Parma per ricuperarlo, dovesse effettuarsi prima del cambio delle ratificazioni. Ridottisi adunque a Pisa Monsignor Rasponi per la parte del Papa, e Monsignore di Bourlemont per quella di Francia, vennero in pochi giorni à conchiudere quello, che era già stabilito frà di loro, che in ristretto fù come segue.

Che si disciolse.

1664

Castro sarebbe discamerato con facoltà al Duca di Parma di ricuperarlo in due volte con l'esborso del contante patuito. A Modana si darebbe sodisfazione in danari, e beneficii Ecclesiastici per le Valli di Comacchio. Il Cardinal Chigi anderebbe in Francia Legato del Pontefice a scusare il fatto. E così il Cardinale Imperiali per giustificarsi. Sarebbe rimesso il Cardinal Maidalchino nel pristino stato. D. Mario starebbe fuori di Roma durante la Legatione del Cardinal Chigi in Francia. D. Agostino sarebbe andato incontro al Duca di Criquì, e Donna Berenice, e la Principessa Farnese alla Duchessa per testificar loro il disgusto ricevuto da' passati incontri. Il Duca Cesarini sarebbe reintegrato in tutti li suoi stati, e beni, e così ogni altro, che havesse participato di quel torbido. La Nazion Corsa sarebbe dichiarata incapace di poter più servire in Roma, e nello Stato Ecclesiastico, e si drizzerebbe una Piramide con

Ristretto del Trattato di Pisa.

una

una Iscrizione dinotante questa sentenza contro di essa. E subito giunto il Cardinal Legato in Francia, e complito col Rè averebbe Sua Maestà fatto restituir'Avignone alla Chiesa.

Cardinal Chigi in Francia.

Fatto, e ratificato dalle parti simile aggiustamento; Don Mario si ritirò à Sora nel Regno di Napoli, e il Cardinal Chigi portossi con nobile accompagnamento di Prelati, e di Cavalieri in Francia: dove fù ricevuto con grandissimi honori per tutto il Regno, e a Fontanablo (dove soggiornava il Rè) incontrato a due leghe dal Conte d' Arcurt Grande scudiere di Francia, e poi dal Duca di Orleens con le guardie Regie, dando à Sua Eminenza sempre la mano in ogni luogo. Avendo poi sodisfatto alle convenienze dell' Accordato di Pisa fù trattenuto dal Rè con grande singolarità. Dopò che fece la sua sollenne entrata in Parigi, con tanto applauso, e concorso de' popoli, che la sua andata in Francia per satisfare al Rè fù una specie di Trionfo per esso; e con grande avantaggio ancora per la Chiesa Romana. Ben è vero che il Rè si servì di questa occasione per chiedere alcune gratie che non haveva mai potuto conseguire da due Pontefici trapassati, e le ottenne. Dopò l'arrivo del Cardinal Legato giunse anche à Parigi il Cardinal' Imperiale, e diede esso pure tanta sodisfattione al Rè che scrisse in sua lode e a favore di Carlo suo fratello alla Republica di Genova perche fosse liberato dall' esiglio, a cui l' aveva per queste emergenze condannato, come successe.

Nel medesimo tempo, che andarono questi Cardinali in Francia ripassarono à Roma il Duca di Criquì, e li Cardinali d'Este, e Maidalchino. E benche da prima l' Ambasciatore si dichiarasse di non voler' trattare con alcuni Cardinali, che si erano mostrati avversi al partito di Francia, rimasero nondimeno anche questi disgusti agevolmente sopiti. Tornato poi anche à Roma il Cardinal Chigi amareggiò la consolatione del suo felice ritorno l' impegno di S. Eminenza col Rè nell'animo del Pontefice; ne acconsentì già troppo in fretta alle gratie chieste, e pretese da sua Maestà.

Torna à Roma.

Capitò prima in Italia a nome di Cesare il Conte Leslè per chiedere al Pótefice le Truppe, che più non gli bisognavano per andarsene nell' Ungheria contro il Turco; Ma essendo state queste soldatesche improvisamente sbandate per molti e importanti motivi di convenienza e di stato: ne volendo il Pontefice mancare in quanto a se alla causa publica impose sopra i beni Ecclesiastici dell' Italia (trattone il Dominio Veneto) una Decima di sei per cento; che rimessa in più volte à Vienna montò a settecentomila talari, oltre centomila scudi, che furono raccolti dall' Arcivescovo di Milano e rimessi parimente in quella Città per mezo del Nuntio di Venetia: non avendo voluto quel Governo che prima passassero a Roma.

1666. Promotione di Cardin.

Seguì nel principio di questo anno la promotione di sei soggetti al Cardinalato Monsignor Carafa Nuntio à Cesare, Monsignor Bonelli Nuntio di Spagna: Monsignor Piccolomini stato Nuntio in Francia, Monsignor Boncompagno Maggiordomo del Pontefice, l' Abbate Savelli, e Monsignor Celsi Auditor di Rota. Sul fine poi dell' anno nella notte de' quindici di Decembre cominciò à lasciarsi vedere una Cometa con grandissima coda verso ponente Tramontana non molto risplendente: e si vedeva circa le otto hore, e nel spatio di cinque si andava abbassando. Sul fine del mese perdè molto del suo splendore, e sul principio di Gennajo rivoltò la coda verso l' Oriente, e andò sempre declinando più à basso, si che nel principio di Febraro aveva il moto più tardo ne più si vide. Ben'è vero, che alli 6. di Aprile apparve di nuovo ò questa, ò altra Cometa, perche era più risplendente, e appariva più tarda: e si vide fino alli quattordeci nella medesima positura: che poscia alzatasi fino alli dicianove si restrinse per la metà, e disparve: avendo queste apparitioni

Cometa meravigliosa. 1665.

dato

dato lunga materia di discorsi, e di controversie a i moderni Astrologhi.

Erano tornati in virtù dell'Accordato di Pisa sotto il Dominio della Chiesa gli Avignonesi: ma le procedure del governo, e suggestione d'huomini facinorosi diedero in breve in nuova rivolta, che venne nel principio di questo anno quietata per opera di Sua M. col mezo del Duca di Mercurio Governatore della Provenza del Vicelegato del Pontefice Monsignor Colonna: che ritornato in quella Città con le conditioni accordate a favor della Chiesa, e con l'esiglio de' Turbatori della publica Tranquillità si ridusse quel la Città e Stato alla pristina obbedienza e quiete. Ma appena tranquillato questo torbido risorse nuovo strepito a Parigi trà il Rè, e il Nunzio Apostolico Monsignor Roberti. Poiche hauendo il Nuntio publicato vn'editto alle stampe contro li Iansennisti e per altre emergenze Ecclesiastiche di quel Regno s'intitolò Nuntio Apostolico al Rè altri stati di Francia. Novità, che pungendo nel vivo dell'interesse di stato, mentre nulla hanno i Rè di Francia di più spaventevole alla loro sovranità, che il nome e la possanza degli stati; non contenta la Corte d'averne fatto doglianze asprissime col Nunzio fece lacerare publicamente quegli Editti. Grandi quistioni si agitarono pure quest'anno in Francia per aver la Sorbona scritto contro un libro, e una bolla della infallibilità del Papa e della potestà de' Concilii, con sensi che oltre all'essere giudicati erronei da tutte le università Cattoliche fuori di Francia, parve anche all'assemblea di quei Vescovi raccolta à Pontoise, che à se, e non alla Sorbona, Collegio privato; toccasse il decretare in queste materie di convenienza publica nella Chiesa.

Nuoua sollevatione d'Avignone.

Incontro del Nũtio col Rè di Francia.

Seguì intanto à Roma la Canonizatione di San Francesco di Sales Vescovo e Principe di Genevra uno de' maggiori prodigii di Dottrina, e di santità, che abbiano illustrato il nostro secolo che confermò la pace tra li due Imperii e mancarono di vita alcuni Cardinali, e Principi in Italia e fuori; ma valse per tutti gli altri la perdita che si fece del Rè Cattolico Filippo Quarto; a cui successe nella tenera età di cinque anni il Rè Carlo secondo suo figliuolo. Pareva che quella morte dovesse suscitare qualche torbido in Italia per la pretensione della Corte di Roma di governare durante la minorità del nuovo Rè per mezo d'un suo Legato il Regno di Napoli secondo il contenuto delle antiche investiture fatte a quei Rè, ma il cangiamento de' tempi, e della fortuna de i possessori di quella Corona non diede luogo a somigliante pretensione; e avendo la Corte Cattolica chiesta la investitura del Regno per lo nuovo Rè, si chiuse con essa la strada ad ogni altro passo, che si pretendesse di fare dalla Corte Romana sù questo emergente.

Canonizatione di S. Frãcesco di Sales.

Morte del Rè di Spagna.

Nell'anno seguente del 1666. fece il Pontefice la promotione d'altri sei Cardinali, Nini Maggiordomo del Papa, Conti Governatore di Roma, Rasponi Segretario della Consulta, Paluzzo Auditor della Camera, Corsini Tesoriere, e Litta Arcivescovo di Milano; e venne à morte il Prencipe Don Camillo Panfilio Nipote di Papa Innocentio Decimo; e stato esso pure un tempo Cardinal Regnante; i Cardinali di Toscana, Filomarini, Franciotti, e Colonna essendo quest'ultimo mancato al Finale mentre accompagnava la Infanta di Spagna Margherita, e nuova Imperatrice a marito. A causa pure di questa venuta di Sua M. in Italia seguir qualche sconcerto trà la Corte di Roma e gli Spagnuoli; poiche avendo il Papa destinato suo Legato a Latere per complire con la M. S. il Cardinal Chigi, si scusò S. Eminenza dall'andarvi per le indispositioni di Sua Santità, che facevano dubitare della sua vita. Si pretese però da Palazzo di mandare un'altro Cardinale in sua vece; e spedì S. B. sopra ciò un Breve alla Imperatrice, che si scusò dall' accettarlo, dicendo, che ciò dipendeva dalla Regina sua Madre alla quale si era dato parte della Elettione del Cardinal Chigi. In fatti il Papa stava male, ne prolungo, che per

1666 Promotione di Cardinali

suo maggior tormento di qualche mese ancora la vita.

Verso adunque il principio dell'anno 1667. tra la speranza e il timore sopra la persona del Pontefice; che travagliato da mali irremediabili, ora pareva finito, e talvolta compariva in publico con sembiante che prometteva qualche lunghezza ancora della sua vita. Ma diede il crollo alle speranze della Corte il Concistoro celebrato a gli 8. di Febrajo, nel quale comparso il Pontefice diede à vedere, che la gravezza del male, non solamente fallava la sua costanza nella debolezza del corpo, ma quella della sua memoria; onde gli convenne recitar dallo scritto la parte che diede al Sacro Collegio del passaggio del Primo Visire con l'essercito Ottomano nel Regno di Candia. Ordinò poi Sua Beatitudine una Congregatione di Cardinali sovra un nuovo Formulario da se formato per sostenere la dignità del Sacro Colleggio, e abbassare le pretendenze de' Baroni Romani. Sul principio di Marzo venne il Papa sorpreso da così fiero accidente, che si dubitò della sua vita; per lo che prese risolutione di dichiarare i quattro Cardinali, che si aveva l'anno addietro riserbati in petto; e furono Carlo Roberti Nunzio in Francia Vitaliano Visconti Nunzio à Spagna, Giulio Spinola Nunzio à Cesare, e Inimico Caracciolo Auditor della Camera e destinato Arcivescovo di Napoli. Alli quali ne aggiunse altri quattro di nuova creatione, e furono Giovāni Dolfino Patriarca di Aquileja per Venezia, Guidobaldo di Thun Arcivescovo di Salzburgo per Cesare, Lodovico Duca di Vandomo per Francia, e Lodovico di Moncada Duca di Mont'alto per Spagna. Dopo questa promozione entrò il Pontefice nell'anno terzodecimo del suo Pontificato, sopra che havendo tenuto lungo ragionamento co' suoi Domestici, mostrò un gran dispiacere di non havere nel corso di dodici anni servito alla Chiesa di Dio, come doveva: e fece altre espressioni della sua bontà. Il giorno di Pasqua volle il Papa dare l'ultima benedizione al popolo: ma essendosi prima trattenuto lungamente à discorrere di materie importanti col Cardinal da Este: gli convenne appena terminata questa funzione ricolcarsi in sembiante quasi finito. Il Mercordì appresso aggravollo in guisa il male, che fù data la sua vita per disperata, e la sera seguente peggiorò con dolori così acerbi, che le sue grida averebbono impietosito le pietre. Alle quattro hore adunque si fece intendere al Sacro Colleggio di trovarsi la mattina sù l'Alba a Palazzo, e avendo Sua Beatitudine travagliato tutta la notte, alle otto hore si communicò, e alle dieci entrati nelle sue stanze i Cardinali fece loro un breve discorso, dimostrando, che anche le grandezze Pontificali erano soggette alla morte. Il che riusciva tanto più considerabile nella sua persona per li emergenti di così lunga e attroce infirmità, che l'aveva travagliato. Chiese perdono delle colpe, che avesse per avventura commesse nel suo Governo, e gli esortò finalmente à creare un Papa, che potesse correggere i suoi falli, terminando il suo ragionamento con tanto affetto, e spirito che trasse dagli occhi di molti le lagrime. Da quel giorno fino alla fine d'Aprile andò facendo il male mutazioni così violenti, che alli 30. fattosi chiamare il Cardinal Mini parlò seco lungamente Alessandro di affari di Stato, e voleva che i Cardinali Legati andassero ai loro Governi. Ma quel giorno che apparve così bello nel mattino; cangiato faccia divenne così oscuro per li dolori, che nuovamente sorpresero Sua Santità che estinse affatto ogni speranza conceputa della sua salute. Comparvero intanto alla Corte il Marchese di Astorga Ambasciatore di Spagna, e li Cardinali Dolfino, e Vandomo: che accolti all'udienza da Sua Beatitudine alli quindeci di Maggio con molta franchezza, e con discorsi più franchi pareva, che in certa maniera bramasse la morte, perche non ardisse di attaccarlo. Ma tornato à peggiore il Mercordì seguente, e sopragiuntagli il giorno appresso la febre, il Sabbato mattina ne perdè la parola: e nel fare della sera caduto in agonia

Promozione di Cardin.

agonia con gli occhi rivolti al Cielo, spirò l'anima su le ventidue hore della Domenica alli 22. di Maggio assistito da quasi tutto il Sacro Colleggio di età di sessanta nove anni, e dodeci anni, un mese e sedici giorni di Pontificato.

In diverse promozioni creò Alessandro trenta otto Cardinali.

Flavio Chigi Senese.
Giulio Rospigliosi da Pistoia.
Scipione d'Elci Senese.
Girolamo Farnese Romano.
Nicolò Marchese di Bagni Romagnuolo.
Girolamo Bonuisi Lucchese.
Antonio Bichi Senese.
Francesco Paolucci da Forli.
Sforza Pallavicino Piacentino.
Camillo Melti Milanese.
Vollunio Bandinelli Senese.
Francesco Guglielmo di Baviera Vesc. di Ratisbona.
Pietro Vidoni Cremonese.
Gregorio Barbarigo Venetiano.
Pasquale di Aragona Spagnuolo.
Odoardo Vecchiarelli Reatino.
Giacomo Franzone Genovese.
Francesco Maria Mancini Romano.
Caraffa Napolitano.
Bonelli Romano.
Piccolomini Senese.
Boncompagno Bolognese.
Nini Senese.
Rasponi da Ravenna.
Conti Romano.
Paluzzi Romano.
Corsini Fiorentino.
Litta Milanese.
Salvelli Romano.
Celsi Romano.
Carlo Roberti Romano.
Vitaliano Visconti Milanese.
Giulio Spinola Genovese.
Inico Caracciolo Napolitano.
Giovanni Dolfino Venetiano.
Guidobaldo di Thum Tedesco.
Lodovico di Vandomo Francese.
Lodovico di Moncada Spagnuolo.

Quanto poi habbia operato la pia munificenza di questo Sommo Pontefice nell'abbellimento della Città di Roma, il dimostrano al Mondo le fabriche di dissegno, e di spesa più, che regia, quali sono i Portici; ò colonnati attorno la Piazza di S. Pietro. La Chiesa, e Cortile della Sapienza fatta più maestosa, e rinovata. La Chiesa della Pace parimente rinovata con un bellissimo sottoportico in forma di Teatro. La Chiesa della Rotonda posta in Isola, havendo atterrato tutte le case, che ricoprivano così famosa reliquia delle antichità Romane. La Chiesa della Madonna del Popolo riabbellita insieme con la Porta detta pure del Popolo: nella cui Piazza drizzansi oggi due Chiese con

bellissima, ed eguale Architettura, l'una sotto l'intitolatione della Madonna de'Miracoli, e l'altra della Madonna di Monte Santo. Hà poscia rabbellite, e raggiustate le strade più nobili della Città, e quella principalmente del Corso, levandone l'Arco di Portogallo, & in Piazza Colonna, che corrisponde nella medesima strada fabricando il Palazzo di Casa Chigi. Hà atterrato molte Isolette, e case, e spianato li padiglioni, & i moricciuoli per allargarle à commodo de'passaggieri, e delle carrozze. Come pure hà fatto racconciare, & abbellire le mura della Città insieme con la Sepoltura di Caio Cestio. Oltre à ciò hà molto aggrandito il Palazzo al Quirinale con fabricarvi una commoda, e bella habitatione per la famiglia, e finalmente adornato il luogo d'Acqua acetosa col risarcimento di quella fontana, e con l'aggiunta d'un bellissimo prospetto.

CLEMENTE IX. PONT. CCXLII.
Creato del 1667. a'20. di Aprile.

Tratto dalle Historie d'Italia del Signor Cavalier Girolamo Brusoni.

Morte de Cardinali Pallavicino, e Bandinelli.

SPirato Papa Alessandro Settimo, e tenute le solite Congregazioni del Sacro Collegio, e ascoltati in quelle gli Ambasciatori de'Prēcipi, confermate le cariche a'Signori Chigi, e a'Ministri del Governo, e della Città, e deputati i Cardin. Barberino, Orsino, ed Este alla fabrica del Cōclave, vi entrarono i Card. alli due di Giugno, e alli quattro passò all'altra vita il Cardinale Sforza Pallavicino seguitato il giorno appresso dal Cardinale Volūnio Bandinelli. Quello famoso per le opere dell'ingegno, e per l'amicizia del Papa defonto, e questo per la discendenza dalla casa di Papa Alessandro Terzo Pontefice di gloriosa rimembranza. Dopo un mese di Sede vacante, e diciotto giorni di Conclave svanite le prattiche introdotte per altri soggetti, e concorrendo nella persona del Cardinale Giulio Rospigliosi la fattione Spagnuola, Francese, e Barberina, vi concorse la Chigiarda altresì e venne con pienezza di Voti, e con applauso universale de'popoli creato Pontefice, e assunse il nome di Clemente Nono molto aggiustato alla ingenuità del suo spirito, alla placidezza de'suoi costumi, e alla fama acquistata da esso in tutte le cariche esercitate in servigio di Santa Chiesa, di Prelato, e Ministro disinteressato, e generoso. Venne però accelerata questa elettione, oltre il merito dell'Eletto, e dalle particolari emergenze dello stato Ecclesiastico, essendo insorte sollevazioni in Perugia, & in altri luoghi contro il Governo, e delle universali contingenze della Christianità tutta sconvolta, e per l'attacco di Candia con tutte le forze Ottomane, e per la Guerra mossa in Fiandra dal Rè di Francia alla Spagna. E in fatti Sua Beatitudine subito si dichiarò con gli Ambasciatori delle due Corone di volersi interporre all'aggiustamento delle

Creatione di Papa Clemente IX.

loro

loro differenze, e assicurò l'Ambasciatore di Venetia d'una pronta assistenza alla Republica ne' suoi bisogni. Mostrò parimente, e animo grato, e prudenza esquisita nella elettione de' Ministri, havendo subito dopo la sua esaltatione dichiarato Segretario di Stato il Cardinale Azzolini, e Datario il Cardinale Ottobono, si per la loro sufficienza ne' maneggi publici, come per essersi vivamente adoperati nel Conclave per la felice conclusione di cosi importante affare. Suo Mastro di Camera dichiarò Monsignor Altieri, e confermò Segretario de' Brevi à Prencipi Monsignor Nerli Arcivescovo di Fiorenza: e diede in somma ne primi momenti della sua dignità chiarissimi saggi di dover'esser quello, che si vidde nelle opre Prencipe savio, e generoso, magnanimo, clemente e pio. A' suoi congiunti comparsi à Roma, diede secondo l'uso, e le cariche militari di Generali di Santa Chiesa e delle Galee, le Guardie Pontificie, e la Castellania di Sant'Angelo: ma raccomandò loro con severa esortatione di portarsi modestamente in ogni conto, come eseguirono sempre con maraviglia, e consolazione eguale de' sudditi e degli Esteri, che goderono sotto il loro Governo i frutti d'un placidissimo Principato. A' Cardinali e Prencipi concesse molte grazie sempre loro negate dall'Antecessore: da che non solamente riportò grandissima lode: ma grandi avvantaggi ancora per la sua Casa; mentre (per tacer d'altri) avendo Sua Beatitudine permesso al Cardinale Antonio di tenere l'Arcivescovato di Rems insieme con la carica di Camerlengo di Santa Chiesa, ed esso, e il Cardinal Barberino cedettero all'Abbate Rospigliosi suo Nipote, e Badie, e cariche cospicue, e importanti. Si trovava all'hora l'Abbate Internunzio à Bruselles, onde passato, d'ordine del Papa à Parigi per intavolare proietti d'aggiustamento frà le due Corone, dopo molti dibattimenti niente altro potè allora conseguire, che la restitutione del commercio ad Avignone, e buone parole, perche non essendo ancora assodata la pace trà l'Inghilterra, e l'Olanda, non che infantata la Triplice Lega, nè trovando il Rè Christianissimo contrasto alcuno all'empito delle sue armi, disegnava di portare il suo Regno agli antichi confini del Reno, e dell'Oceano. Nel passare in Italia caduto l'Abbate infermo nella Savoia, penò qualche mese à condursi à Roma, dove fù dal Pontefice promosso al Cardinalato insieme con Don Sigismondo Chigi, per restituire il Cappello datogli da Alessandro alla sua Casa. Erano in tanto mancati di vita il Cardinal Durazzo, Don Mario Chigi, e Donna Berenice sua Consorte, perche di pari passo camminavano fra' Mortali le mestizie, e le gioie, le prosperità, e i casi avversi. Nel rimanente intento il Pontefice al soccorso di Candia, e al sollievo della Christianità, e spedì genti al servigio della Republica sotto il comando di Muzio Mattei, pensando insieme à più vivi impegni per la futura campagna, e rinovò cosi caldamente gli officii frà le Corone, che la Spagna concorse ne' suoi voleri, e vi condiscesse alla fine anche la Francia, perche si venisse à trattato di aggiustamento. Per lo quale havendo nominato la Regina Cattolica diversi luoghi, e Personaggi, essendo da per tutto insorte difficoltà insuperabili, si venne finalmente da una parte, e dall'altra alla nomina di Aquisgrana, per questo congresso, al quale destinò il Pontefice suo Legato Monsignor Franciotti Nunzio nella Germania Bassa, e a' Prencipi del Reno.

Negotiati in Fràcia dell'Abbate Rospigliosi.

Era pur dianzi insorta differenza assai grave trà la Corte di Roma, e il Senato di Milano, poiche havendo i Canonici della Scala maltrattato un Cursore dell'Arcivescovo, furono chiamati à Roma quattro di loro col Prevosto, e due Chierici à render conto di cosi fatto insulto. Ma impedita loro dal Senato l'andata in pena della Regia indignazione, della privazione de' Beneficii, e di quattromila scudi, s'innasprirono gli animi à segno, che ne seguirono risentimenti di fulmini Spirituali da una parte, e di violenze criminali

Differèze trà Roma e Milano.

dall'altra . S'interpose la morte di Papa Alessandro à questi sconcerti , che vennero dalla bontà del nuovo Pontefice raddolciti, e composti.

Ad altro più non pensando il Sommo Pontefice , che al sollievo de' Sudditi , e gli avvantaggi della Christianità, estinse nell'anno seguente alcune gabelle à Roma con aggravar se medesimo d'un millione di debiti à questa cagione . E perche mancava il danaro, per soccorrere, come desiderava, la Republica di Venetia per le emergenze di Candia, venne alla risolutione di estinguere alcune Religioni che apparivano non tanto necessarie alla Chiesa secondo il disegno già incominciato da Innocentio , e proseguito da Alessandro suoi Predecessori , e furono quelle de' Canonici di S. Georgio in Alga, de' Gesuati, e di S. Girolamo di Fiesole. E ciò facendo permisse alla Republica di valersi del danaro , che si fosse raccolto dalla vendita de i loro Beni esistenti nel suo Dominio, nelli correnti bisogni. Pensava veramente il Pontefice con questa occasione di sputare con la Republica l'abolizione d'alcune Leggi di poco gusto alla Corte Romana : ma svanì il tentativo , perche parve azione inopportuna , che si volesse altri servire del travaglio, che l'agitava per condurla dove non poteva piegarsi secondo i fondamenti del proprio governo. Lunghe controversie insorsero per la estinzione di queste Religioni trà la medesima Corte di Roma, e i Governi di Napoli e di Milano: perche à Napoli non si voleva permettere , che de' Conventi soppressi si formassero Commende da essere dispensate ad arbitrio della Corte : e à Milano si pretendeva , che i medesimi Conventi, come di Regia fondazione non si potessero supprimere senza il Regio consenso, ne toccasse punto all'Arcivescovo l'ingerirsi in questa causa come Delegato Pontificio: e andarono così à lungo questi intrichi, che Roma fulminò la scomunica contro il Provosto della Scala per avere impedito con mano Regia al medesimo Arcivescovo la esecuzione degli ordini Pontificii: ne fino alla creatione del nuovo Pontefice Clemente Decimo si sopirono affatto simili controversie nell'una, e nell'altra parte.

1668

Religioni estinte dal Papa.

Differenze tra Roma Napoli, e Milano

Si era il Pontefice (come dianzi si disse) intromesso per la pace frà le due Corone , e se n'era intimato il congresso della Pace in Aquisgrana : e il Rè di Francia, benche si fosse già impegnato con gli Stati di Olanda per farla, quando gli havessero ottenuto dalla Spagna , ò il possesso delle piazze conquistate, ò il cambio equivalente: magnificando nondimeno di venire à questo accordo per solamente compiacere al Papa conseguì molte gratie da esso di grandissimo rilievo.

A che però si lasciava portare il Pontefice dal desiderio ancora d'indurre il Rè à dare poderosi soccorsi alla Republica Veneta per la liberatione di Candia, che era allora l'unico oggetto de' suoi pensieri . Successe in tanto la morte de' Cardinali Pallotta, e Farnese due de' più principali ornamenti del Sacro Colleggio: e benche diseguali di nascita e di talenti, e d'eguale riputatione e stima: e se non in quanto pareva, che prevalesse di dignità Farnese per essere stato per l'opinione Vniversale de' Prencipi , e per l'applauso del Sacro Colleggio stimato in primo luogo degno del Pontificato . Supplì con una sola Promozione il Pontefice à questa mancanza , avendo portato alla medesima Dignità il Prencipe Leopoldo de' Medici . Crescendo poi di continuo ne' bisogni di Candia il desiderio nel Pontefice di sollevarla dall'oppressione, che pativa con l'occasione di spedire Nunzio à Brusselles l'Abbate Airoldi , gli impose insieme di procurare da' Prencipi Cattolici di Germania qualche soccorso a questa comune necessità , e gli riuscì di portare ad un'opra di tanta convenienza, il Duca Elettore di Baviera, il Vescovo di Argentina, e qualche altro de i Prencipi del Reno. Diede molto da pensare ancora à Sua Beatitudi-

Morte de' Card. Pallotta, e Farnese.

E Promotione del Prencipe Leopoldo de Medici.

Emergenze di Portogallo.

tudine l'emergente gravissimo del Matrimonio seguito trà il Prencipe Don Pietro di Portogallo, e la Regina sua Cognata, e moglie del Rè Don Alfonso suo Fratello.

Che degradato dalla Corona per cause note, dal Parlamento del Regno, venne anche da Commissarii à ciò deputati dichiarato nullo il suo Matrimonio, perche non mai consumato dal Rè, e per altre convenienze, e riguardi. Seguì il secondo Maritaggio della Regina col Prencipe suo Cognato con dispensa del Cardinale di Vandomo dichiarato dal Papa per due mesi Legato a Latere in Francia per tenere il suo nome à Battesimo il Delfino. Sopra che insorte diverse difficoltà, e scrupoli, venne dal Prencipe spedito à Roma il Padre Ville Gesuita Confessore della Regina, e dal Cardinale un suo Gentilhuomo: e dopo lunghi dibattimenti nella Congregazione sopra ciò ordinata dal Papa, venne da sua Beatitudine confermato: già che trovandosi la Regina di alcuni mesi, era di necessità, non che di convenienza il toglierne ogni sospetto, non che difetto, che havesse potuto cadervi di nullità. Anche nella vicina Castiglia insorti gravissimi torbidi trà l' Inquisitor Generale, e il Confessore della Regina Cattolica, e Don Giovanni d'Austria furono finalmente sopiti per l'auttorità del Pontefice con l'intervento del suo Nunzio a quella Corte Federico Borromeo.

E di Castiglia.

Capitarono quest'anno in Candia le Galee Pontificie, e Maltesi sotto la condotta del Generale Frà Vicenzo Rospigliosi Nipote del Pontefice; ma non havendo condotto che gente bastante per la difesa dei proprii Legni non potè sbarcare, che poche genti in soccorso della Piazza assediata. Vi capitò ancora il Marchese Francesco Villa nuovo Sargente Generale delle Truppe Pontificie, e vennero queste accresciute dalle genti della Chiesa levate di suo ordine dalla Dalmazia. Morto poscia in quella difesa il Marchese gli fece il Papa celebrare solenni esequie in Santa Maria Maggiore, come haveva ordinato pure à Mutio Mattei suo Antecessore, e morto anch'esso gloriosamente in quella Piazza. Avendo poi Sua Beatitudine concedute alcune nuove grazie al Rè Christianissimo di Francia, ne ottenne in iscambio di levar la Piramide, e la Inscrizione piantata contro la Nazione de i Corsi nel suo Vecchio Quartiere in ordine al Trattato di Pisa; che per questa, è per altre eccettioni venne quasi del tutto annichilato. All'incontro concesse il Papa a' Francesi facoltà di levar quella Croce, che a tempo di Clemente Ottavo fù drizzata avanti la Chiesa di Sant' Antonio in memoria della conversione di Arrigo Quarto.

Soccorsi in Candia.

Venne poi dal Pontefice Beatificata la Serva di Dio Rosa di Lima del Però Religiosa Dominicana, e havendo ordinato, che si tirasse avanti la Canonizatione, che si compì nell'anno seguente del Beato Pietro di Alcantara, e della Beata Maria Maddalena de' Pazzi; per le quali emergenze tutta la Christianità Cattolica celebrò solennissime feste; e si viddero altresì da per tutto con l'esempio di Roma divote processioni, e altre opere di pietà per implorare l'ajuto Divino al soccorso di Candia, e per la elezione d'un Rè Cattolico nella Polonia per avere il Rè Casimiro Quarto rinunziato spontaneamente a quella Corona. E venne nell'anno seguente eletto con inopinata risoluzione di quei Popoli il Prencipe Michiele Vuisnovvieschi, e Zbaras discendente per dritta linea da Coribut Fratello di Iagellone; che di Gran Duca di Littuania fù fatto Rè di Polonia.

Beata Rosa di Lima.

1669.

Intanto desiderando il Pontefice di conseguir la gloria della liberazione di Candia ne ottenne dal Rè di Francia un poderoso soccorso sotto le insegne di Santa Chiesa. Per lo che, oltre à molte altre gratie, che à questo fine concesse à sua Maestà portò alla Porpora Cardinalitia l'Abbate Duca d'-

Albret Fratello del Duca di Buglione, Signore Giovine d'anni, ma di scelta letteratura, e stato principale Ministro della Conversione alla Fede Cattolica del Marescialło di Turena suo Zio. Promosse Clemente con questa occasione alla Porpora anche Don Luigi Portocarrero Canonico di Toledo nominato dalla Regina Cattolica; benche allora per li disgusti, che vertivano trà Roma, e Spagna sù le controversie Ecclesiastiche di Napoli e di Milano, e per altri incontri se lo riserbasse in petto. Per lo che insorsero gravi differenze ancora trà Cesare e Roma; pretendendo Sua Maestà, che dovesse il Pontefice promuovere anche il Personaggio da se nominato. Ma rimostrando in contrario la corte Romana, che fossero i Papi in possesso di far Promotione di Cardinali in riguardo alle due Corone senza mescolarvi le convenienze di altri Monarchi, e che questa non fosse promozione dovuta a' Prencipi; perche Venetia, Portogallo, e Polonia altresì averebbono potuto nodrire la medesima pretensione, cascò la pratica; venendo oltre acciò difficoltata simile sodisfazione à Cesare della concorrenza alla medesima Dignità del Prencipe di Mosperg col Marchese di Baden.

Disconcio tra Genova e Roma.

Trà questi emergenti, che crebbero con le cure soverchie le indispositioni del Pontefice, non fù picciola parte de' suoi disgusti il disordine insorto à Genova per avere quella Republica licentiato con forme improprie dallo Stato l'Inquisitore. Ma dopò lunghi dibattimenti datosi dalla Republica sodisfazione a Sua Beatitudine con richiamarlo e rimetterlo nel suo grado, si diede fine à somigliante disturbo. E il Pontefice proveduto qualche tempo d'altro posto l'Inquisitore, applicò l'animo alla conclusione del Maritaggio trà Donna Maria Pallavicini, e Don Gio: Battista Rospigliosi suo Nipote. Ma le allegrezze di queste Nozze vennero funestate dalla morte del Pontefice, essendo capitata la Sposa à Roma nel tempo appunto, che egli consumò gli ultimi spiriti della Vita. Aggiunto alle altre afflizioni del Governo, e delle proprie indisposizioni il disgusto gravissimo della perdita di Candia aggravata dalla fama sinistra, che flagellava con le accuse di mancamenti inescusabili la condotta di quelli, a' quali haveva egli conceduto più di quello che forse non conveniva per obligarli à cooperare degnamente a fargli conseguire il fine bramato della sua preservazione; egli ne perdè con la quiete dell'animo anche il sonno degli occhi. Onde la sera delli 28. di Novembre, nella quale fù portato alla sepoltura il Cadavere del Cardinal Donghi sopravvennero à Sua Beatitudine nuovi accidenti e deliquii con disenteria cagionata da mancanza di calor naturale. Per la qual cosa volle la seguente mattina comunicarsi per Viatico. Sù le diciasette hore avendo i Medici fatto giudicio dal suo polso, che corresse pericolo di morire da un'hora all'altra, ne avvisarono il Cardinale Rospigliosi. Che entrato subito dal Pontefice l'avvertì dell'imminente pericolo; ed egli tutto intrepido comandò, che s'intimasse il Concistoro segreto, come seguì alle vent'un'hora. Nel quale dopo di havere esortato il Sacro Collegio à postergare tutti i rispetti humani per eleggere un buon Pontefice, che riparasse i suoi difetti, e governasse bene la Chiesa di Dio; dichiarò in primo luogo Cardinale il Portocarrero, già riserbato in petto, e poi venuto à nuova Promozione creò sette Cardinali Altieri Mastro di Camera; Nerli Segretario de' Brevi à Prencipi: Pallavicino Decano de' Chierici di Camera, Cerri Decano della Ruota, Bonaccorsi Tesorier Generale, Acciajoli Auditor Generale, della Camera: e il Padre Bona Piemontese Abbate di San Bernardo. I quali tutti dopo il Concistoro condotti à Sua Beatitudine dal Cardinal Nipote, mise loro di propria mano la Beretta in capo. Avendo poi disposto in altri Prelati delle cariche Vacanti dichiarò Legati di Bologna, Ferrara, e Urbino li nuovi Cardinali Pallavicino, Acciaioli, e Cerri: e senza rimettere

Morte del Cardinale Donghi.

Promozione di Cardinali.

punto

punto della solita intrepidezza, si condusse, benche aggravato da diversi mali fino alla notte delli nove di Decembre, nella quale tre hore avanti giorno finì di vivere in età di settanta anni in circa, dopo due anni, cinque mesi, e diciotto giorni di Pontificato sostenuto con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza, e di zelo del culto di Dio, e del sollievo de' popoli, come che non mancando mai a' Principi de' Censori e Malignanti venissero molte delle sue più degne azioni sinistramente interpretate: quasi che la sua condotta fosse accompagnata da una profonda simulazione. Che quando pure fosse stata vera, non si accorgono, che in vece di biasimarlo il commendano: mentre in un Prencipe è virtù ben grande il saper regolare in guisa le proprie azioni che secondando le contingenze de i tempi, e delle occasioni non manchi alle convenienze del proprio grado: e si conservi nella estimazione de i sudditi, e nella buona intelligenza co' Prencipi esterni.

Morte di Papa Clemente Nono.

Cardinali Promossi da Papa Clemente Nono.

Giacomo Rospigliosi da Pistoia.
Sigismondo Chigi Senese.
Leopoldo de' Medici.
Duca d'Albret di Buglione Francese.
Don Luigi Portocarreo Spagnuolo.
Emilio Altieri Romano.
Nerli Fiorentino.
Pallavicino Genovese.
Cerri Romano.
Bonaccorsi Marchiggiano.
Acciaioli Fiorentino.
Bona Piemontese.

CLE-

CLEMENTE X. PONT. CCXLIII. Creato del 1670. a' 29. di Aprile.

Tratto dalle Historie d' Italia del Signor Cavalier Girolamo Brusoni.

CLemente X. prima chiamato Emilio Altieri Romano fin dalla sua fanciullezza si diede alli Studii delle lettere, & avanzatisi in esse notabilmente, fù da Urbano VIII. impiegato in diverse cariche; Prima lo mandò per Auditore alla Nunciatura di Polonia, d' onde ritornato a Roma gli diede il governo di Loretto, poi della Marca, e di Ravenna poscia li dichiarò Vescovo di Camerino. Da Innocentio X. fù spedito Noncio Apostolico à Napoli, e nella Sede Vacante di quel Pontefice fù dal Sacro Collegio inviato al Serenissimo di Modana, & al governo di Milano, i quali erano sortiti in Campagna con gente armata. Da Alessandro Settimo fù deputato Secretario della Congregatione de Vescovi. Da Clemente Nono fù dichiarato suo Maestro di Camera, e dallo stesso nel ultima promotione delli 29. Novembre 1669. venne eletto Cardinale, quindi dopo la Morte di Clemente IX. Che fù su le 17. hore il giorno della Maddalena, e poco dopo spirato si fecero le funtioni Cameralli, e la sera ad una di notte fù portato con le consuete solennità il Cadavere al Vaticano, e furono spedite le Staffette con l'avviso alli Cardinali che si trovarono fuori di Roma acciò subito se ne venissero per la elettione di nuovo Pontefice. Furono lunghe, e gravi differenze trà le fattioni che formavano il Conclave per la elettione del successore, dopo 4. mesi, e 20. giorni si unirono finalmente le più principali in un solo consenso portando li 29. Aprile 1670. con loro voti concordi alla suprema dignità di Vicario di Christo, il Cardinale Emilio Altieri pur dianzi decorato della porpora dal defonto Pontefice, à riverenza del quale assunse il nome di Clemente X. molto adequato anche esso alla placidezza del suo buon genio, e alla integrità de' suoi costumi: nella sua grave, ma vigorosa età di forse 80. anni. La prima azione del nuovo Pontefice fù di addottare per Cardinal Nipote col nome di Altieri il Cardinal Paluzzi, dovendo per altro questa Casa in virtù del Maritaggio d'una Nipote di Sua Santità portare il cognome della Famiglia Altieri. Dopo che formata la Corte diede con lettere di propria mano parte all'Imperadore, e alli Rè di Christianità della sua esaltazione, e tutto applicato al sollievo de' sudditi, e al ristoro della Camera esausta dalle passate emergenze riempiè il Sacro Collegio con la Promozione al Cardinalato di tre Prelati di grandissimo valore, e merito nella Corte Federico Borromeo Milanese Patriarca di Alessandria, e Segretario di Stato: Camillo de' Massimi Romano Patriarca di Gierusalem.

Elezione di Papa Clemente X.

Promozione di Card.

salemme, e Maestro di Camera di Sua Beatitudine, e Gasparo Carpegna parimente Romano Arcivescovo di Nicea, Auditor di Rota, e Datario del Papa. Durante il Conclave passò all'altra vita il Cardinal d'Elci, e dopo la elezione del Papa il Baly Don Camillo Rospigliosi Fratello del Pontefice trapassato, Signor molto pio, e generoso, e pianto da' popoli, e dalla povertà in particolare. Trà gli Ambasciatori di obbedienza di Toscana, e di Savoja il Marchese Riccardi, e il Conte di Lucerna à causa di puntigli di precedenza seguirono molti contrasti à rischio d' insanguinarsi frà di loro, havendo una parte, e l'altra camminato per la Città con seguito di gente armata. Ma quietati dalla auttorità del Pontefice questi rumori, rimase l'uno, e l'altro senza mai abboccarsi insieme nella solita pretensione, e puntiglio; Toscana di parità in ogni conto, Savoja di precedenza. Fece pure la sua solenne entrata in Roma il Conte del Prado Primo Ambasciatore di Portogallo dopo la pace conchiusa trà la Spagna, e quella Corona; e andò primo Nunzio à Lisbona Monsignor Ravizza dopo che furono superate le difficoltà, che vertivano tra l' una, e l'altra Corte.

Morte del Cardin. Elci.

Mancò di vita il gran Duca di Toscana Ferdinando Secondo, e gli successe Cosimo Terzo suo Figliuolo Primogenito; e nel Tirolo, e in altre parti della Germania seguirono gran terremoti, e inondazioni d'acque; fatali presagii de' nuovi moti di Guerra, che hanno dopo sconvolta quasi tutta l' Europa.

Vicerè di Napoli ambasciatore di obbedienza al Papa.

Nell'anno seguente del 1671. si portò à Roma con nobilissimo accompagnamento Don Pietro d'Aragona Vicerè di Napoli Ambasciatore d'obbedienza della Regina Cattolica, e vennero a morte quattro Cardinali Ginetti Vicario del Papa, Antonio Barberino Arcivescovo di Rem, e Prefetto della Signatura di Giustizia, Visconti Arcivescovo Monreale nella Sicilia, e Celsi. Insorsero nuove differenze à Genova per la Inquisizione, che vennero di nuovo ancora aggiustate con sodisfazioni della Corte egualmente, e della Republica. Era Ambasciatore ordinario à Roma il Marchese di Astorga, che per lo ritorno à Spagna di Don Pietro d'Aragona fatto Vicerè di Napoli ricevè dal Sommo Pontefice il solito trattamento, che fa Palazzo à simili personaggi. Ma prima di queste cose venne Sua Beatitudine alla Canonizatione delli Beati Filippo Benizzo Fiorentino dell'ordine de' Servi, Francesco Borgia Valentino della Compagnia di Giesù, Lodovico Beltrando, e Rosa di Lima, Santa Maria nel Perù dell'Ordine de' Predicatori. Si rinovarono le Constituzioni de' Pontefici sopra le Monache, e altre emergenze politiche dello Stato Ecclesiastico. Furono aggiustate le differenze de' Confini di Dalmazia tra' Venetiani, e' Turchi; e seguì Maritaggio trà il Duca di Mantova, e la Principessa di Guastalla.

Cannonizazione di Santi.

Nell' anno appresso mancarono tre Cardinali Giberto Borromeo Milanese, Francesco Maria Mancini Romano, e Rinaldo da Este Modanese, e Vescovo di Reggio; in luogo de' quali promosse il Pontefice alla Porpora l'Abbate di Tulda de i Marchesi di Baden nominato da Cesare, Monsignor Bonsi Arcivescovo di Tolosa per la Corona di Polonia, Frà Vincenzo Maria Orsino de i Duchi di Gravina, Monsignor d'Etrè Vescovo di Laon nominato da Portogallo, & il Padre Everardo Nitardo della Compagnia di Giesù Arcivescovo di Edessa, e Ambasciatore della Regina Cattolica in quella Corte, Seguì Maritaggio trà il Duca di Anticoli de' Colonnesi di Carbonagno, e Donna Tarquinia Altieri Pronipote del Pontefice, e trà un'altra sua Pronipote, e il Duca di Gravina Orsino, a i quali però venne, come a Congiunti di Sua Beatitudine dato luogo nel Soglio

1672 Morte, e promozione di Cardin.

Ponti-

Pontificia. Venne il Papa alla Beatificazione di Papa Pio Quinto dell'Ordine de' Predicatori cent'anni dopò la sua morte: e fù abjurato in Roma il famoso Eresiarca Borri preso negli Stati di Cesare, e mandato da sua Maestà all'obbedienza del Pontefice. Insorsero differenze a causa di precedenza trà il Generale di Santa Chiesa Don Gasparo Altieri, e il Commendator Bichi Ambasciatore del Gran Duca di Toscana, che vennero nel principio dell'anno seguente con reciproca sodisfazione delle parti aggiustate a favor di Toscana, successe parimente caso strano, e inusitato, essendo stato ferito di archibugiata Monsignor Patriarca Altoviti, mentre di notte tempo tornava alle proprie stanze. Per lo che furono publicate Censure, e pene orribili contro i delinquenti senza però essersi ancora liquidato il fatto fuorche per congettura. Seguì ne'giorni della Settimana Santa Terremoto in Rimini con la ruina di Chiese, e case, e morte di molte persone: come pure, ma non con tanto danno in altre Città d'Italia, e concorse la pietà del Pontefice al suo sollievo con assegnamento di danaro, e d'altro.

Pio Quinto Beatificato.

Terremoto à Rimini.

Essendo pure insorta guerra assai grave in Italia trà il Duca di Savoja, e la Republica di Genova, non mancò Sua Beatitudine d'interporre i suoi Paterni officii per l'aggiustamento, che venne poi dalla mediazione del Rè di Francia compito. Nella Sicilia, e massime in Messina, e Trapani seguirono molte sollevazioni popolari: che furono opportunamente represse, e quietate da quel Vicerè Prencipe di Ligny. Procurò (ma in vano) il Pontefice di ritirare l'Elettore di Colonia, e il Vescovo di Munster dall'impegnarsi nella Guerra mossa dal Rè di Francia, e dall'Inghilterra a gli stati di Olanda; dal che si presagivano quei torbidi, che hanno poi sconvolta la pace Generale della Christianità.

Guerra in Italia.

Sollevazioni in Sicilia.

Non mancò altresì di procurare, e per se stesso, e per mezo di suoi Nunzii ordinario, e straordinario la quiete della Polonia; dove erano insorti rumori grandi per la alienazioue di Monsignor Primate, del Gran Generale Subieschi, e di altri Grandi dal Rè Michiele; che finalmente composti si mosse l'Esercito Polacco contro i Turchi chiamati da'Cosacchi Ribelli, e dalla propria ambizione a i danni del Regno. Mà troppo tarda fù questa mossa havendo il Primo Visire occupato Caminiez, e quasi tutta la Podolia. Onde per arrestare il corso a così fatta innondazione conchiusero i Deputati Regii una Pace provisionale, e svantaggiosa alla Republica: Essendosi intanto aggiustato con i Polacchi, e riunito con essi il Moscovita. Anche nell'Ungheria si fecero sentir quei Ribelli: ma sempre con il loro danno vi rimasero battuti dalle Truppe Imperiali.

E nella Pollonia.

Sul principio dell'anno seguente promosse il Papa alla Porpora l'Abbate Felice Rospigliosi per rendere a quella Casa il Cappello Cardinalizio dato a Sua Beatitudine da Papa Clemente Nono: ma in altra Pomozione più tarda decorò altresì della Porpora Pietro Basadonna Procuratore di San Marco per la Republica Veneta, Monsignor Nerli Fiorentino Nunzio a Parigi, Monsignor Gastaldi Genovese Tesoriere, e Monsignor Casanatta Napolitano, e Domestico di sua Beatitudine, avendosi riservato in petto un'altro Soggetto. Rimase intanto il Sacro Collegio minorato di quattro Soggetti, alcuni de'quali tenevano in esso le prime parti di posto, e di riputazione, Federico Borromeo Segretario di Stato, Imperiali, Gualtieri, e Roberti. Deputò il Papa una Congregazione soura la pretensione del Rè di Francia di disporre de'beni degli Ospitali à favore dell'Ordine Militare di San Lazaro: E dispensò nel Matrimonio del Duca di

1673.

Promozione di Cardin.

Morte di Cardin.

Yorch

Yorch con la Principessa Leonora da Este Sorella del Duca di Modana. Passò a Roma un'Inviato del Moscovita con projeti di Lega tra' Prencipi Christiani, e per soccorsi alla Polonia contro il Turco; e con offerte grandi di quel Prencipe à favore del medesimo Regno, e inquanto a' soccorsi della Polonia adempie Sua Beatitudine le proprie parti inviandole grosse rimesse di contanti, e havendo anche al presente imposto una decima di sei per cento sopra il Clero d'Italia; ma in quanto a' titoli pretesi del gran Duca di Ozar (che vuol dire Cesare) e d'altro, partì l'Inviato con poca sodisfazione, perche senza lettere, da quella Corte; come che per altro ricevesse un trattamento egualmente nobile, e cortese. Passarono altresì a Roma due Padri Dominicani con lettere del Rè di Persia risponsive a quelle, che scrisse a quel Prencipe Papa Clemente Nono per la Guerra del Turco. I Polacchi intanto aggiustate le interne discordie ruppero la Guerra al Turco, e ottennero una segnalata Vittoria con la disfatta di tutto il Campo Turchesco sulle Rive del Nieste; e la ricupera di Coccino, e di altre Piazze importanti, essendosi pure dichiarati del loro partito i Prencipi di Vallacchia, e di Moldavia. Ma questa allegrezza venne intorbidata dalla morte del Rè Michele seguita à Leopoli mentre voleva assistere di persona alla direzione delle Armi. Venne parimente intorbidata questa consolazione dalla guerra dichiarata da Cesare, e dalla Spagna al Rè di Francia per le invasioni fatte da sua Maestà nella Fiandra, e nell'Imperio. Scoprissi una Congiura di Malcontenti in Lisbona contro il Prencipe Reggente: il quale perciò armatosi ha chiamato le Corti del Regno per essere assistito da esse di contanti, e perche approvino la sua risoluzione d'intitolarsi Rè: A che però Sua Altezza non trovava dispozizione nella Nobiltà, e nel Clero, tutto che il popolo vi concorra, e l'acclami come tale. Morì in Francia il Rè Casimiro di Polonia, e a Vienna la Imperatrice Margherita: onde passò Cesare alle seconde Nozze con l'Arciduchessa Claudia d'Inspruch. Pare che applichi di presente il Pontefice alla Mediazione della Pace frà le Corone, già che nulla opera anzi si và disciolgendo il Congresso in Colonia introdotto quivi con la Mediazione degli Suedesi: ma picciole sono le apparenze di pace: e grandi quelle, che debbia continuare non meno la Guerra interna trà Prencipi Christiani, che quella che minaccia alla Polonia il Turco, benche afflitto anch'esso, e da interni disordini nell'Imperio, e dal flagello della peste, che in pochi mesi ha portato via di ducento mila Persone nella sola Città, e contorni di Costantinopoli.

Inviato del Moscovita à Roma.

Vittoria de' Polacchi, e morte del Rè Michiele.

Congiura in Portogallo.

Cardinali creati da Papa Clemente Decimo.

Federico Borromeo Milanese.
Camillo de' Massimi Romano.
Gasparo Carpegna Romano.
L'Abbate di Tulda de' Marchesi di Baden.
Bonsi Arcivescovo di Tolosa, ora di Narbona.
Fra Vicenzo Maria Orsini Dominicano.
D. Etrè Vescovo di Laon.
Everardo Nitardo della Compagnia di Giesù.
Felice Rospigliosi da Pistoja.
Pietro Basadonna Veneziano.
Francesco Nerli Arcivescovo di Fiorenza.
Girolamo Gastaldi Genovese.
Girolamo Casanatta Napolitano.

NUOVA AGGIUNTA ALLE VITE DE' PONTEFICI,

Dall' Anno 1676. sino all' Anno presente 1701.

INNOCENZIO XI. PONTEFICE CCXLIV.

LA morte del Sommo Pontefice Clemente X. non poteva seguire in tempi più calamitosi alla Cristianità, e la nuova elezione non poteva cadere in persona che più avesse di merito e di virtù. Dopo 50. giorni di Conclave, stando in aspettazione tutta l'Europa, finalmente la mattina del Lunedì 21. Settembre dell'anno 1676. col nome d'Innocenzio XI. fù innalzato alla Cattedra di San Pietro il Cardinal Benedetto Odescalchi. Era questi un soggetto di provata costanza, zelantissimo promotore della Religione, e della disciplina Ecclesiastica, non tanto coll'attenzione che coll'esempio, e ch'era sempre vissuto con una somma ritiratezza, mantenendo in ogni sua azione una tale austerità di tratto accompagnata da una certa maestà che gli conciliava venerazione e rispetto. Anche prima della sua promozione aveva più volte mostrato quanto gli fosse a cuore l'avanzamento del Cristianesimo, avendolo egli sovvenuto colle proprie sostanze ora in Candia, ora in Polonia, allorchè l'armi Ottomane tenevano angustiati que' Regni con apprensione di tutta l'Europa.

Benedetto Odescalchi.

Sue virtù.

Era egli allora nell'età di 65. anni, di complessione però vigorosa e robusta oltre il consueto di quell'età; imperocchè era nato l'anno 1611. di Livio Odescal-

Sua nascita, e dignità.

calchi e di Paola Castella, tutte e due famiglie nobilissime della Città di Como sua patria. Sotto il Pontificato di Urbano VIII. portossi a Roma, dove in breve spazio di tempo le sue molte virtù gli ottennero il grado di Protonotajo Partecipante; Quindi fù spedito in qualità di Governatore e di Commissario Appostolico nella Marca, per raccoglievi le imposizioni commesse a que' popoli per la guerra che allora angustiava di molto; nel quale uffizio, gravoso per altro e difficile, si diportò sempre con dolcezza, non permettendo giammai che i ministri mettessero all'incanto le sostanze de' debitori, anzi differendo e aspettando, diceva che in simili occasioni coi poveri si doveva usar la dolcezza, non provocarne colla rigidezza il tumulto. Morto il Pontefice Urbano, Innocenzio X. conoscitore del merito dell'Odescalchi gli conferì il Chericato di Camera, e dipoi nell'anno 1645. la Porpora col titolo di Cardinal Diacono di SS. Cosimo e Damiano, che dipoi fatto Prete cambiò in quello di S. Onofrio. Gli anni seguenti passò alla Legazione della Città di Ferrara, in tempo d'una insofferibile carestia, e nel 1650. gli fù conferito il Vescovado di Novara che dipoi rinonziò a Giulio Maria suo fratello Monaco Benedittino, soggetto d'una somma bontà e virtù, per ritirarsi di nuovo a Roma, dove tra gl' impieghi delle Sacre Congregazioni, visse una vita veramente Appostolica, regolandosi alla sua norma con una tale esemplarità tutti i suoi famigliari, che quindi ben si potè argomentare che sarebbe per essere ottimo il pubblico governo di chi ottimamente amministrava il dimestico.

Sua Promozione. 1676.

Nel giorno adunque di S. Matteo fù eletto da' voti universali di ciascheduno, in sommo Pontefice: giorno pur felicissimo per la sconfitta che diedero l'armi Polacche all'esercito Turchesco, in pienissimo augurio delle vittorie che sotto del suo governo dovevano riportare da' Barbari l'armi Cristiane. Una Colomba che nel Conclave si fermò sovra del di lui capo, diede a vedere che quella elezione fosse gradita anche al Cielo; e nella piena consolazione di tutti egli solo ne mostrò scontentezza, considerando a quale sperimento azzardoso fosse posta la sua persona, e che più in avvenire non gli era possibile il godere della sua quiete privata: il che anche ne' passati Conclavi del IX. Clemente e del X. lo aveva obligato a far voti al Cielo perchè in altri facesse cader l'elezione. Volle prendere il nome d'Innocenzio per rinnovar la memoria di chi lo aveva promosso al Cardinalato; e'l Cardinal Francesco Barberini Decano del sacro Collegio ne pubblicò l'esaltazione che fù ricevuta cogli applausi universali di tutta Roma, e del Cristianesimo tutto.

Esclude i Nipoti dal governo.

Una delle sue prime operazioni fù il levare ogni speranza d'ingrandimento a quelli della sua casa, cui le dimestiche facoltà bastavano a mantenersi in un riguardevolissimo posto, e'l maggior benefizio che lor lasciasse godere in tutto il corso del suo governo, fù l'onore del Patriziato Veneto conferito da quella Republica à D. Livio suo Nipote, e la compera del Ducato di Ceri, fatta però collo sborso ritratto dalle rendite patrimoniali, non da quelle della Chiesa che in buona parte impiegava nel sollevamento de' miserabili.

Sue leggi sãtissime.

Quindi ad esempio di sua famiglia volle che tutta Roma si riformasse. Promulgò severissime leggi contra i profanatori de' Tempj e le esseguì; ordinò che le femmine più non vi entrassero a petto ignudo; proibì alle Monache di qualunque Istituto ogni sorte di musica nelle lor Chiese; e a' Religiosi comandò un'osservanza più esatta, e una disciplina più costumata. Sollevò il popolo dalle imposte gravissime; ed aperto un sacro monte di Pietà, tolse l'occasione, e con grave editto vietò le usure agli Ebrei che con incredibile pregiudizio de' poveri l'esercitavano. Altre santissime leggi stabilì la pietà di questo zelante Pastore, che ne meritò le benedizioni del Cielo, e l'ammirazion della Terra.

Re-

Regolaro l'interno stato della sua Sede, applicò le sue diligenze a quello del Cristianesimo. La Polonia sotto la condotta del Rè Giovanni III. aveva ottenute molte vittorie contro della potenza Ottomana, che prima aveva creduto di rendersela tributaria. Le molte sconfitte che questa ne riportò, la fecero avveduta che non sempre vince il più forte, e che nelle guerre favorisce il Cielo al più giusto. Quindi l'anno medesimo, giunse al Pontefice in Roma l'avviso della pace già stabilita li 16. di Ottobre, per l'intrapposizione del Tartaro, colle condizioni più vantaggiose che avesse potuto desiderar la Polonia. Non solo fù dichiarata libera dall'annua contribuzione che al tempo del Rè Michele fù obbligata di pagare alla Porta, mà le fù resa la Podolia occupatale nelle guerre trascorse, trattane la forte Piazza di Caminietz. Ricuperò parimente per la maggior parte l'Vcraina, rimanendone il restante in governo al Dorosensco che in nome del Sultano l'amministrasse; e furono rimessi alla libertà quindicimila Polacchi, che durante la guerra eran caduti nelle mani de' Turchi.

Stato del Cristianesimo

Nella Polonia.

Nel Settentrione la guerra che ancor sussisteva tralle due Corone di Svezia e di Danimarca teneva divisi, non che sospesi, gli animi di tutti i Principi, secondo i varj interessi de' loro Stati; e l'anno medesimo il Marchese di Brandemburgo, il Vescovo di Munster, e i Principi di Brunsuic confederati contro la Svezia, avevano tolte al Rè Carlo XI. Staden ed altre piazze considerabili; de' quali danni però vendicossi questo Rè colla rotta che presso a Lunden nella Sconia diede all'esercito di Cristierno IV. Rè di Danimarca, alla qual perdita poco dopo successe quella ancor di Elsimburgo.

Nel Settentrione.

Cesare ed i Principi dell'Italia godevano una somma pace, ristorandosi dai disagj e dai mali che avevano tollerati nelle guerre trascorse. Si andavano però sotto queste ceneri covando contro del primo alcune faville, che dovevano poi un giorno avvampare in ferocissimi incendj. V'erano dei malcontenti che aspettavano l'incontro della vendetta, e degli ambiziosi che attendevano quella dell'ingrandirsi. L'Ungheria stava in moto, ed il Turco cominciava a dar qualche orecchio a certi segreti trattati che gli rappresentavano facile la conquista di tutta l'Austria.

Nell'Imperio, e nell' Italia.

Tutte queste cose tenevano agitato l'animo del Pontefice; ma niente più lo angustiava, quanto la sanguinosa ostinatissima guerra che fra Lodovico XIV. Rè di Francia, e Carlo II. Rè di Spagna da lungo tempo era accesa. Spedì replicati Brevi a tutti e due que' Monarchi, perchè finalmente deposti gli odj e gli sdegni, venissero ad un'amichevole aggiustamento, mostrando a loro che quel danaro e quel sangue potevano un giorno assai meglio impiegarsi in loro gloria e vantaggio. Rinvigorì queste ammonizioni coll'inviare in qualità di suo Nunzio Luigi Bevilacqua Patriarca di Alessandria a Nimega, luogo destinato al maneggio della Pace, affinchè quivi in suo nome ne facilitasse la conchiusione. Tuttavolta non ebbe la consolazione di veder subito terminato l'affare, procedendovi con lentezza i trattati, e cangiandosi le risoluzioni a misura che i successi della guerra andavano ora favorevoli, ora contrarj.

Nella Francia e nella Spagna:

L'anno seguente insorsero gravi tumulti tra'l Pontefice e gli Ambasciadori di Spagna e di Francia per ragione delle Franchigie, colle quali più tosto pareva che i malfattori si fomentassero alla licenza, che si mantenessero in rispetto i ministri. Nel bollore della quistione fece Innocenzio un Decreto che questa immunità fosse in avvenire annullata, e che più in verun luogo non si vedessero affisse l'arme de' Principi; il che quantunque di primo tratto facesse dello strepito e ne provocasse doglianze, tuttavolta ben esamina-

1677. Franchigie in Roma proibiti.

to da' più prudenti non lasciò in dubbio de' vantaggj che un dì potevano risultarne.

1678. Pace di Nimega.

L'anno 1678. illustre per la nascita dell'Arciduca Giuseppe, oggidì Rè de' Romani, e primogenito dell'Imperadore Liopoldo, si rese altresì segnalato per la tanto bramata pace fralle Corone di Francia e di Spagna, conchiusa finalmente in Nimega, Città principale del Ducato di Geldria nella Germania Inferiore; al qual trattato contribuirono molto le persuasioni de' Pontificii Ministri. Quest'avviso fù ricevuto con sentimenti di sdegno da Mustafà Carà gran Visir: uomo di genio violento, interessato e maligno, quanto impetuoso nelle condotte, tanto nelle occasioni codardo, nemico atrocissimo de' Cristiani, e pronto ad imprender tutte le congiunture favorevoli a poter danneggiarli. Non era però giunto anche il tempo in cui dovesse scoppiare la malvagità del suo odio; laonde dissimulandolo per allora attese a far preparamenti di guerra, che tenevano in sospeso gli animi di tutta l'Europa per non sapere, ove finalmente andrebbe à scaricarsi quel nembo. Nella conchiusione di questa Pace furono agli Spagnuoli restituite Gant, Liege, S. Geslin, Limburgo, Udenarde, Coutrè, At, Binc, Carlorè, col Paese di Vuas, e Puigcerda nella Catalogna; rimanendo però a' Francesi gli ampj acquisti della Franca-Contea, di Valenziana, Buchein, Condè, Cambrai, Cambresì, Aire, S. Omero, Ipri, Vervic, Dinant, colle Terre, e Castella da lor dipendenti. All'accordo cogli Spagnuoli seguì quello con Cesare, à cui rimase Filisburgo, Città poco prima dal suo Esercito presa, in cui cambio si ritenne il Rè di Francia Friburgo. I Collegati altresì colla Corona di Danimarca, per l'intrammezzo del Rè Lodovico restituirono al Rè di Svezia una gran parte di quanto gli avevano tolto nella Germania; rimanendo libero scambievolmente il traffico, e la navigazione del Baltico. Il solo Duca di Lorena non fù nella Pace compreso, non piegandosi il Rè Lodovico à moderare le condizioni proposte, nè'l Duca Carlo à riceverle.

1681.

Respirava la Cristianità dalle lunghe guerre che l'avevano tenuta afflitta, trattane l'Ungheria esposta continuamente agl'insulti de' Ribelli fomentati segretamente da' Turchi, che avevano per loro Capo il Conte Emerico Techeli, giovane in cui del pari predominavano l'ambizione del comando, e l'odio contro alla Casa d'Austria, sagace però oltre il dover dell'età, sì nell'imprendere, come nell'eseguire i consiglj; allorchè dopo le molte istanze, che gliene vennero fatte, si risolse Innocenzio à far la prima Promozione de' Cardinali, che in numero di sedici furono dichiarati i seguenti nel primo dì di Settembre.

Promozione di Cardinali.

1. Giovanni Batista Spinola, Arcivescovo di Genova, Governatore Generale di Roma, Genovese.

2. Antonio Arcivescovo Pignatelli, Vescovo di Lecce, Maestro di Camera, *che dipoi fù assunto al Pontificato col nome d'Innocenzio XII.* Napolitano.

3. Stefano Arcivescovo Brancaccio, Vescovo di Viterbo, Segretario della Congregazione del Concilio, Napolitano.

4. Stefano Agostini, Arcivescovo di Eraclea, Datario, da Forlì.

5. Francesco Bonvisi, Arcivescovo di Tessalonica, Nunzio Appostolico in Germania, Lucchese.

6. Savo Mellini, Arcivescovo di Cesarea, Nunzio Appostolico in Ispagna, Romano.

7. Federico Visconti, Arcivescovo di Milano, Auditore della Sacra Rota, Milanese.

8. Marco Gallio, Vescovo di Rimini, Sanese.

9. Flaminio del Taya, Auditore della Sacra Rota, Sanese.

10. Frà

10. Frà Raimondo Capizucchi dell'Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo, Romano.

11. Giovanni Batista de Luca, Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, Uditore di S. Santità, Venosino.

12. Frà Lorenzo Brancato dell'Ordine de' Minori Conventuali, Professore di Sacra Teologia, Bibliotecario Appostolico, Esaminatore de' Vescovi, da Lauria.

13. Urbano Sacchetti, Uditor Generale della Camera Appostolica, Fiorentino.

14. Gio: Francesco Ginetti, Tesoriere Generale del Papa, Romano.

15. Benedetto Panfilio, Cavaliere dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, Romano.

16. Michelangelo Ricci, Professore di Sacra Teologia, Segretario dell'Indulgenze, Romano.

1683. Ambasciate spedite ad Innocenzio da paesi Orientali.

La fama che già dappertutto era sparsa della virtù d'Innocenzio mosse l'animo di alcuni popoli scismatici Orientali ad unirsi novamente colla Cattolica Chiesa; il perchè Biagio Arcivescovo Samacense al Mar Caspio, e Macdrino Vescovo Samautrense, gli spedirono loro nunzj, per impetrare da lui persone dotte e valevoli ad instruire i lor popoli che sotto il giogo Turchesco avevano quasi dimenticata, e in parte fallita la Cattolica disciplina. Eutimio altresì Arcivescovo di Tiro, Ignazio Patriarca di Antiochia, e Giuseppe Patriarca de' Caldei gli protestarono che abjuravano gli errori de' Greci, e riconoscevano lui come vero ed unico capo della Religione Cristiana, Vicario di Gesù Cristo, e legittimo successor di S. Pietro, implorandone perciò da lui l'Appostolica benedizione.

Assedio di Vienna.

Queste contentezze furono amareggiate nell'animo d'Innocenzio dall'improvvisa entrata che fecero i Turchi nell'Ungheria, ponendovi ogni cosa a ferro ed a fuoco, avanzandosi poi con un'esercito de' più numerosi che mai avesse raccolti la Monarchia Ottomana sotto le mura di Vienna, la capitale dell'Austria, strignendola di forte assedio, dopo aver disolate tutte le circonvicine campagne, e rovinati i borghi che all'intorno le servivano più di ornamento che di difesa. Nel Divano s'era lungamente consultata la deliberazione di quest'affare, e qualunque ragione incontrario avesse addotta il Muftì, prevalse quella del gran Visir a cui fu data la direzion dell'esercito e della Guerra. L'avviso dell'armamento che si faceva in Costantinopoli, commosse l'animo del Pontefice, il quale non mancò tosto d'incaricare i suoi Nunzj che teneva in Vienna, in Cracovia, e in Venezia, perchè vi disponessero gli animi ad una lega che li potesse salvare dall'imminente pericolo. Questa si stabilì finalmente fra l'Imperadore Liopoldo e Giovanni Sobieschi Rè di Polonia, entrandovi pure il Pontefice: dopo la qual conchiusione a tutta fretta si arrolarono soldatesche, contribuendovi molto il danaro che vi spedì a tal'effetto la generosità d'Innocenzio. Era giunto frattanto l'Esercito Turchesco numeroso di 250. mila persone, sotto di Vienna, dove Cesare avea lasciato alla custodia il Conte Ernesto di Staremberg, Capitano di nota fede, e di sperimentato valore, che vi era entrato poche ore prima che fosse stretto l'assedio.

Prevenuto colla Lega dal Papa.

Zelo d'Innocenzio.

Andò lento l'assedio, e questa lentezza diede più agio a' collegati di metter in campo un grosso numeroso esercito; ed il Pontefice non trascurò cos'alcuna per contribuire ad una impresa sì santa. Aveva egli avuto l'avviso di quell'assedio sul terminare del ventesimo giorno di Luglio, e subitamente prostrato dinanzi al Crocifisso, piagnendo dirottamente, proruppe: *O rendetemi, Signore, il mio popolo, ò toglietemi da questa vita*; e da quel giorno furono così

ferventi ed assidue le sue preghiere, che queste non meno dell'armi Cristiane valsero a liberar Vienna dall'assedio, e a metter in rotta il Campo Turchesco. Egli è ben vero però che di là a pochi giorni rimise molto di quel suo primo turbamento, e rasserenatosi in viso, a qualunque gli dimandava dell'esito di quell'assedio, rispondeva con una maravigliosa sicurezza, additando il suo Crocifisso: *Quel Signore ci difenderà*: alle quali parole corrispondendo il successo, molti dipoi ne congetturarono che da DIO gliene fosse stato per sua consolazione rivelato il prospero avvenimento. Per suo ordine ogni giorno si facevano pubbliche Orazioni nelle Chiese, esponendosi il Santissimo Sagramento alla vista di tutto il popolo, e celebrandosi sagrifizj per la salvezza e per la vittoria degli assediati. All'Imperadore ed al Rè Polacco adi 11. di Agosto scrisse Brevi ripieni veramente di Appostolica carità per incoraggirli e sollecitarli alla liberazione di Vienna, e concesse Plenaria Indulgenza a chiunque avesse prese l'armi in quella congiuntura a danno degl'Infedeli. Spedì in oltre nell'esercito Cesareo il P. Marco d'Aviano Capucino di quella bontà di vita che a ciascheduno è palese; e pubblicò per tutta la Cristianità l'Universal Giubbileo. Ma non ajutò solamente i Collegati col zelo dell'orazioni e col benefizio delle Indulgenze. Impose in Italia, Spagna, Germania, e Polonia le Decime, ed egli anticipandone la riscossione, mandò all'Imperadore cento mila scudi ritratti dal proprio erario, ed altrettanti al Rè di Polonia; ed al suo esempio i Rè di Spagna e di Portogallo, il sacro Collegio de' Cardinali, ed altri Principi di rimarco spedirono a que' potentati summe considerabili di danari per mantenimento delle truppe che andavano a tutta fretta ammassando.

Mossa del Rè Giovāni.

Si mosse da Cracovia il Rè Giovanni in ajuto degli assediati con un'esercito di ventimila Cavalli e 4. mila Ussari, oltre alla gente minore, accompagnato con magnanimi impulsi dalla Regina Maria dignissima sua moglie sù i confini del Regno, e con ordinanza militare in quindici giorni di cammino giunto presso al Danubio fra Crems e Cornaiburg, fu quivi incontrato dal Duca Carlo di Lorena, Generale dell'Armi Cesaree, che in nome di Cesare gli diede il Baston di comando tutto tempestato di gemme. Nel Consiglio di Guerra che senza indugio si tenne fù risoluto, affine di torre le Precedenze onde poi nascono le discordie, che tutti i Principi che militavano nell'esercito, vi fossero come volontarj senz'altro titolo; si dispose l'ordine per le nazioni, cosicchè tutto il campo dovesse riguardarsi come un solo corpo animato da un solo cuore, e diretto da un solo capo. Si rassegnarono poscia tutte le truppe che ascendevano al numero di ottantaquattro mila soldati.

Mossa di tutto l'esercito.

Con un tale apparecchio di Guerra forte per se stesso, e per li suoi comandanti, ma molto più pe'l zelo uniforme che v'era in tutti, e per la divina benedizione, li 10. di Settembre s'incamminò l'esercito verso Vienna, presso la strada, benchè più disastrosa de' Monti già detti Cesii, ed ora di Calemberg, la cui difficil salita occupata dava loro un considerabil vantaggio nell'attacco che meditavano di fare del Campo Turchesco. Fù questa superata, ma non senza contrasto, per le guardie che i Turchi vi avevano poste per la difesa; donde poi si calarono i Cristiani nella pianura per assalire più davvicino il grosso degl'inimici fino dentro alle loro frontiere.

Nè bisognava che fosse più lento il loro soccorso; poichè gli assediati erano all'estremo ridotti; ed il Visir che tardi si era avveduto della sua mala condotta, aveva pensato di rimediarvi con dare alle mura già rovinate ò cadenti, con un generale assalto di tutti i suoi. La resistenza non potè esser più coraggiosa, ma finalmente la Piazza sarebbe caduta in potere de' Turchi

chi anche sotto l'occhio dell'esercito collegato, se con una generosa risoluzione il Rè e'l Duca non si fossero gittati sulle trinciere de' Barbari. Il primo che investisse le linee fù'l Duca Carlo, che non ostante una forte resistenza del Bassà di Buda che per due ore continove ne sostenne lo sforzo, superò alla per fine ogni'ntoppo, e s'impadronì d'una gran batteria composta di 16. pezzi di cannone di cui servissi per battere il rimanente dell'inimico. Aveva in talmente anche il Rè Giovanni cacciati i Turchi da un'altro posto vantaggiosissimo, onde avvalorati gli animi da sì felice incominciamento, si avanzarono verso delle trinciere, che con facilità superate, di là si mossero, verso il grosso del campo dove comandava personalmente il Visir. Diecimila Giannizzeri furono quelli che a difesa del Padiglione Reale presso alla Favorita, mostrassero più di valore; sostennero bravamente l'urto degli Ussari, ma caricati con uno sforzo cui era inutile ogni maggior resistenza, si posero prima in disordine e poscia in fuga. Il Visir confuso, ne sapendo a qual'altro ripiego appigliarsi, fe innalberare lo stendardo del suo Profeta, e pubblicare altamente che chiunque fosse buon Monsulmano, dovesse sotto quell' Insegna riunirsi. Ammassatosi quivi un buon corpo di gente si rinnovò la battaglia, dove lo stesso Visir e i principali Bassà entrarono, ma tutto questo contrasto non riuscì che a render la loro perdita più sanguinosa, e la vittoria de' nostri più segnalata. I Turchi pertanto sempre più soprassatti si diedero apertamente allo scampo; il lor Generale a tutta briglia si salvò sotto a Buda, e gli altri Bassà ne seguirono incontanente l'esempio. Tutto il campo con l'artiglierie e vittuarie rimasero in poter de' Cristiani che nel ricco bottino trovaro una parte del premio al lor valore dovuto. Entrò il Rè nel Padiglione del Visir, manifattura di maraviglioso artifizio, di ampio giro e tutt'ornato di ricchissimi abbigliamenti, dove il tesoro che serviva al pagamento delle milizie, il sigillo Regio e le Scritture caddero tutte in sua mano. Di là avvisato che alcune truppe de' Turchi ricercavano con grand'istanza il Visir, andò loro all' incontro personalmente, ed avendo inteso che la ricerca era per fargli la consegna dello Stendardo Imperiale Ottomano, caricandoli bravamente ne uccise la miglior parte, e s'impadronì dell'insegna cui subito pensò di farne un dono al Pontefice. Anche dalla parte ch'è più vicina al Danubio, rimasero sconfitti i Turchi dal valore degli Elettori di Baviera e di Sassonia, cosicchè la vittoria non potè essere più intera e compiuta. De' Cristiani non morirono in questo fatto d'arme memorabile per ogni secolo, fuorchè trè mille Imperiali ed ottocento Polacchi; ma de' Turchi fa incerto il numero la orribiltà del macello. Di quel gran corpo di esercito che occupava per molti tratti di miglia le campagne dell'Ungheria, soli trentamila se ne salvarono in Buda. Il rimanente ò perì nell'assedio, ò cadè nel combattimento, e quelli che quà e là andarono dispersi e smarriti, furono uccisi da' contadini, oltre il gran numero di quelli che vi rimaser cattivi. Questo fù l'esito d'un'impresa che da lungo tempo premeditata, e co' maggiori apparecchiamenti disposta, riuscì la più funesta che mai provasse nel corso de' secoli l'Imperio Ottomano.

Battaglia e rotta de' Turchi sotto Vienna.

Sciolto dopo la vittoria l'assedio, entrarono il Rè e'l Duca nella Città, incontrati dallo Staremberg, a cui dati i dovuti applausi, compiansero lo stato di quella piazza che altro aspetto non aveva che d'un mucchio di ceneri e di rovine. A quattro mila erano i difensori ridotti, dove in numero di quattordici mila si erano ritrovati al cominciar dell'assedio. Non tardò guari l'Imperadore, avvisato del felice successo, a portarvisi colla sua Corte; Il giorno seguente nel campo si fece l'abboccamento tra lui ed il Rè

Liberazione di Vienna.

Giovanni assieme con tutti i comandanti del campo. Fu premiato il zelo dello Staremberg col grado di Maresciallo e di Cavaliere del Toson d'Oro, aggiuntavi la ricompensa di centomila tallari in dono. Non può esprimersi bastevolmente come questa vittoria, da cui dipendeva tanta parte del destin dell'Europa, riempiesse di terror gl'infedeli, e di allegrezza i Cristiani.

Consolazion del Pōtefice.

In Roma più di tutti il Pontefice ne sentì con gran gioja l'avviso. Egli in pubblica Capella volle ricevere lo Stendardo che già speditogli in dono dal Rè di Polonia li veniva recato dal Conte Tommaso Talenti in nome di Sua Maestà a cui serviva di Segretario. Questi dopo un eloquente e savio ragionamento glielo pose a' piedi alla presenza del Sacro Collegio e di tutti gli Ambasciadori, e ne fu accompagnata la funzione dallo scarico delle artiglierie. Il Pontefice non potè rattenere le lagrime, e di là fè trasportar quell'insegna nella Basilica di S. Pietro. Ordinò poscia che a ricordazion di tal fatto si celebrasse ogni anno dalla Chiesa la Commemorazione di S. Maria della Grazia nella Domenica fra l'ottava della sua SS. Natività, ad imitazione di Papa Calisto III. che fece una simile instituzione nel dì della Trasfigurazione del Salvatore, in cui fu liberato Belgrado dall'assedio Turchesco. Fè coniare delle monete, ove si leggevano nel rovescio queste parole: *Dextera tua Domine, percussit inimicum*, del qual sacro motto si era già servito Pio V. allorchè intese l'avviso della rotta de' Curzolari cotanto nelle Storie famosa. Per suo ordine parimente si celebrarono solenni esequie a quelli che avevano perduta nell'assedio e nella battaglia la vita, ed a tal'effetto si dispensarono larghe limosine a' poveri. Le lettere ch'egli scrisse all'Imperadore Liopoldo ed al Rè Giovanni, non tanto furono un'attestato per essi loro di lode, che uno stimolo a nuove e maggiori vittorie, accompagnandole all'uno e all'altro di loro con una grossa summa di danaro, e mandando iu particolare al secondo il sacro Pileo e lo Stocco, come pure alla Regina sua moglie in Cracovia la Rosa benedetta che i Pontefici hanno in costume di dare a' Personaggj benemeriti della Chiesa in segno di stima e di gratitudine, perchè quella gran donna era concorsa ad animare il marito a si difficile ed incerta spedizione.

Terror de' Turchi in Belgrado

Era il Sultano in Belgrado colla sua Corte, e nel giorno appunto del Bairam, giorno appresso i Turchi di allegrezza e di festa glie ne fù portato nella mattina da molti messi l'avviso. L'allegrezza allora tutt'ad un tratto divenne mestizia, disordine e confusione. Tutte le pubbliche imprecazioni andavano a cader sul Visir, primo autore di quella mossa, e solo reo di quella sconfitta; ma'l Sultano dissimulando opportunamente il suo animo parve che ancora ne approvasse la condotta e le operazioni. Era quegli ancora alla testa delle avanzate milizie, e bisognava che queste non gli perdessero per lo sdegno del Principe il dovuto rispetto, allorchè si trattava ò di riattaccar l'inimico, ò di 'mpedirne gli avanzamenti. Si era il Visir frattanto dopo tre giorni di dimora nelle campagne di Giavarino, ritirato in Buda, dove fece levar la vita al Bassà della Piazza; odiato da lui e perchè poteva accusarlo della sua mala direzione presso al Sovrano, come testimonio di vista, e perche ne amava, siccome è fama, la moglie; ed affine di colorirne l'azione, gli addossò molte colpe che in apparenza lo dimostravano reo. La perdita di quest'uomo, ch'era egualmente di valore e di senno, dispiacque gravemente al Sultano, ma in ciò pure dissimulò il proprio risentimento, e finse di approvarne la risoluzione, col mandare in dono al Visir una ricca vesta di zibellini, col qual segno lo confermava nel posto, e lo commendava nella condotta: il che rese più superbo di prima e più feroce questo Ministro, che gittando la sua colpa su quelli che sospettava

Operazioni del Visir.

tava

tava ò conosceva non esser del suo partito, o gli allontanava dalle cariche, o li toglieva di vita. Accrebbe in oltre la sua confidenza un' incontro che di primo tratto fù favorevole a'suoi nelle vicinanze della Città di Strigonia. Si era verso quella parte avanzato l'esercito vittorioso, e colà il Visir avea mandato un grosso di dieci mila Soldati. I Polacchi che marciavano di vanguardia, staccatisi incautamente dal rimanente dell'Esercito, caddero in una imboscata di quattromila nemici, e dopo una debole resistenza si diedero ad una fuga precipitosa, obbligato lo stesso Rè, cui non valse l'esempio ò'l'auttorità per fermarli, a salvarsi in quell'occasione, dopo aver corso evidente pericolo della vita; e ne sarebbe seguito maggior danno e disordine; se opportunamente sopraggiunto il Duca co'suoi Alemanni non avesse rincorati i fuggitivi, e risospinti coloro che gl'inseguivano.

Incontro presso a Strigonia.

Resi i Turchi animosi da questo incontro in apparenza felice, ingrossati in numero di dodici mila, attaccarono il campo Cristiano che si avanzava sotto Strigonia, a Barcam, e quivi dopo una vigorosa resistenza ne rimasero cinque mila di loro, e'l rimanente postosi in fuga, fù à tutta traccia inseguito da vincitori fino al ponte di Strigonia che aggravato dal troppo peso della gente, d'improvviso si ruppe, e quanti v'erano sopra, si affogarono nel Danubio. La sconfitta e la strage de' Turchi non potè esser maggiore: de' comandanti il solo Basà di Buda si salvò per la velocità del Cavallo: i due di Silistria e di Aleppo vi rimasser prigioni assieme con quattromila Cavalli. Barcam si rese senza veruno contrasto, e dopo un breve assedio di cinque giorni si arrese pure Strigonia li 28. di Ottobre, col quale acquisto si terminò la Campagna, ritirandosi le soldatesche ne' loro stabiliti quartieri, ed il Rè co' suoi, scorsa l' Ungheria superiore, ritornando al suo Regno. Il Sultano parimente uscito da Belgrado, si ricondusse in Costantinopoli, ed in quella Piazza entrò poco dopo il Visir, nulla sapendo degli ordini che il suo Signore aveva quivi lasciati. D' improvviso un Chiaus accompagnato da dodici Ministri di Giustizia, e da trecento Giannizzeri entrò, e per parte del Sultano gli dimandò il Sigillo, lo Stendardo, il Tesoro e la Testa. Il Visir non dimostrò turbamento, e chiese tempo solamente per iscolparsi: Nemmeno questo gli fù concesso, onde con una corda di seta rimase strangolato. Gli fù dato per successore Ansan Basà fratello del Cuperlì; ma questi ricusò 'l posto, per se sempre pericoloso, ma molto più nelle disgrazie che per l'ordinario si addossano a chi hà i primi carichi nel governo; onde fù conferito il supremo posto del Ministero a Seitam Ibraino cognato del gran Signore, e che prima aveva grado di Seraschiere nell'Ungheria: uomo che avea mostrato gran cuore nella minore fortuna, ma che nella maggiore non corrispose all'espettazione che di lui s'era formata.

Rota de' Turchi a Barcam.

Presa di Strigonia.

Morte del Visir.

Fù fatale all'Impero Ottomano la campagna già terminata; ma molto più riuscì loro fatale la coraggiosa risoluzione che presero i Veneziani di entrare in lega co' Principi confederati. I motivi più forti che gli spinsero, furono le spesse rotture praticate da loro dopo la conchiuson della pace, i danni ricevuti nella Dalmazia, il ricovero de' Corsari in pregiudicio del traffico, e del capitolato. Sù queste ragioni s'intimò la guerra alla Porta ch' per l'addietro l'aveva sempre portata dove più le fosse piaciuto, non lasciando però di disporsi a riceverla con tutte le provvisioni che potevano permettere le angustie presenti della Monarchia vacillante. Frattanto si stabilirono i Capitoli della Lega, e col mezzo de' Cardinali Pio, Barberini, e Ottoboni che rappresentavano le tre alleate potenze, si giurarono in mano al Pontefice, che per primo Capitolo doveva essere il comun prottetore di questa confederazione. Gli altri erano: *Che non mai si facesse pace co' Turchi senza l'assen-*

1684. I Veneziani entrano anch' essi nella Lega.

E questa si giura in man del Pontefice.

l'assenso di tutti e tre i Collegati: Che la Lega s'intendesse solamente contro del Turco, nè sotto qualsivoglia pretesto dovesse stendersi ad altro: Che ognuno de' Collegati avesse a operare dal canto suo colle maggiori sue forze: che i luoghi acquistati ò ricuperati fusser di quelli che prima vi tenesser ragione; e finalmente che quando alcuno di loro fosse in bisogno dell' altrui ajuto, avessero l' obbligo gli altri a soccorrerlo colla possibile unione delle lor forze. Dopo la conchiusione, uscì l'armata numerosa di ventiquattro Navi da guerra, oltre alle Galere, alle Galeazze ed altri legni minori, ben guernita di soldatesche, di viveri e d'ogn'altra munizione da guerra, e la carica di Capitan Generale ne fu appoggiata a Francesco Morosini Cavaliere e Procuratore, e quella di Generale dell'Armi in Campagna fù conferita al Co: Niccolò di Strasoldo che innanzi militava nell' Ungheria. All'Armata Veneziana si unirono le Galere del Pontefice, del Granduca e della Religione di Malta.

1684.

Assedio e presa di S. Maura. Li 6. d' Agosto.

Con tali preparamenti entrò l'anno 1684. Per prima impresa de' Veneziani fu risoluto l'attacco di S. Maura, Fortezza di molta considerazione dal cui acquisto dipendeva anche quello di tutta l'Isola, detta anticamente Leucada, donde i nostri ricevevano spesso non piccoli danni e per la vicinanza all' Isola di Corfù, e per la sicura ritirata che vi trovavano i nemici Corsari. L'assedio fu fiero, ma di poca durata, poichè dopo 16. giorni di resistenza fù pattuita la resa, uscendone il presidio di settecento soldati e di tremila abitanti. La Piazza si trovò munita di 126. pezzi di artiglieria, e quivi fù lasciato in qualità di Provveditore Straordinario Lorenzo Veniero che nell'assedio aveva avuto il carico di assistere alle Batterie e che poi tanto si distinse. Indi si tentò la Prevesa che dopo aver sostenuto l'assedio di pochi giorni, perdute tutte le difese minori, si arrese a' nostri, lasciandosi la libertà alla guarnigione di ritirarsi ovunque più le piacesse, e questa era formata di 200. uomini d' arme, e di 1500. abitanti. Vi si trovarono 44. pezzi di cannone, e la soprintendenza a Niccolò Lioni ne fu incaricata.

E della Prevesa.

Affari della Dalmazia.

Le cose però della Dalmazia, ove assisteva in grado di Generale Domenico Mocenigo, non andarono con egual passo. La debolezza de' Turchi, già dal Senato bene conosciuta, e le spesse scorrerie de' Morlachi dovevano esergli di stimolo ad uscire in campagna per tentativo di qualche impresa; ma caminando irresoluto, gli venne sostituito Pietro Valiero che nel Senato aveva rappresentati con eloquenza i vantaggi che potevano nell'Albania riportarsi, principalmente con l' acquisto di Castelnuovo. Giunto il nuovo Generale nella Provincia, e fatto un grosso apparato di Esercito aggiuntovi il soccorso di quattro galere speditegli dal Generalissimo Morosini, si portò verso Sing, Fortezza lontano quindici miglia da Clissa, con sicurezza di farne incontanente l'acquisto. Non corrispose alle speranze l'effetto; una vigorosa sortita che fece la guarnigione Turchesca, l'obbligò a ritirarsi anche con disordine; e quindi passò alle bocche di Cattaro affine di tentar l'impresa di Castelnuovo. Nemmeno questo attentato riuscì con miglior fortuna dell'altro. Trovò quelle difficoltà che non si aveva immaginato, e che l'obbligarono a piegare altrove il cammino, essendo già la stagione avanzata. Andossi a fortificare laddove il fiume Narenta si divide in due rami in la sua imboccatura, e questo sito fu da lui creduto opportuno per erigervi un forte che non solo i suoi difendesse, ma molestasse anche i Turchi; nè per quest' anno più di così si fece nella Dalmazia.

Successi

L'assedio di Buda risoluto nel Consiglio di Vienna, ed impreso dal Duca Car-

ca Carlo con tutto il senno e'l coraggio che abbisognava per condurre a felice fine l'impresa, faceva sperare che alla caduta di questa Capitale dell'Ungheria avesse a succedere quella ancora di tutto il Regno. Con un esercito numeroso di 20. mila cavalli e di 35. mila pedoni colà s'era incamminato il Lorena, e per istrada aveva ottenuta in trè giorni la Piazza di Vicegrado cui per altro l'altezza del sito dove stà fabbricata, rendevano forte e sicura. Quindi, ripassato il Danubio, avanzandosi a Vaccia, ebbe l'incontro d'un grosso partito di Turchi in numero di quattordici mila, co' quali venuto alle mani li vinse e li pose in fuga, ed a questa rotta seguì la presa di Vaccia che tosto a discrezione si arrese. I Turchi che in quelle vicinanze accampavano, non si stimarono sicuri che dentro a Buda; onde dato fuoco a Pest che poscia gl'Imperiali occuparono, cercarono il loro scampo in quella Piazza ben munita dalla natura e dall'arte. Sotto di questa, fatto il passaggio per l'Isola di S. Andrea, l'esercito Cristiano si presentò dopo aver rispinti i nemici che avevano voluto impedirglielo. Era la Città ben munita dalla natura e dall'arte, oltre all'esser difesa da un grosso presidio di soldatesche, e dalla vicinanza dell'Esercito del Seraschiere che altro non attendeva che l'occasione d'investire i nostri ò sprovveduti ò disordinati. Non mancò in fatti quel Capitano nemico di molestare i Cesarei ora con istrattagemi, ora con sorprese, difendendosi da cauto nelle imboscate, e da coraggioso in tutti gl'incontri. Il Duca di Lorena che vedeva impossibile la caduta di Buda sotto gli occhj del Seraschiere, risolse a tutto rischio di seco cimentarsi al combattimento; onde con tutta la Cavalleria e con alcune squadre di Fanteria portatosi alla sua volta di nottetempo, con isperanza di sorprenderlo, sul far del giorno, se ne trovò ingannato: poichè avvisato il nemico non solo s'era posto in difesa, ma fu'l primo ad investire gli assalitori. Durò più ore la battaglia dubbiosa: ma finalmente prevalendo il valore degli Alemanni, cominciarono i Turchi da prima a cedere il campo con un pò di disordine, e poscia ad abbandonarlo con una fuga precipitosa. Fù preso in questa vittoria lo Stendardo Reale, ed oltre a tutto il bagaglio e le tende nemiche venne in potere de' nostri il padiglione del Seraschiere che fuggendo s'era salvato fin sotto al ponte di Essec. Questa vittoria pareva che non solo dovesse render facile, ma sicura la conquista della Piazza assediata. Non si cessava pertanto di tormentarla colle artiglierie e colle bombe, una delle quale tolse di vita Carà Meemet che aveva nella Città la principal direzione, a cui venne sostituito Saitan, meritandogli il suo valore quel posto. Poco però nocevano le batterie alle muraglie ch'erano di struttura forte del pari e perfetta, ed una mina che tenne i nostri per lo spazio di dieci giorni in lavoro, quando si sperava che avesse a caderne un Torrione che stava in difesa della cortina, scoppiò fuor di tempo senza terrore non che con pericolo de' difensori. Nè con migliore riuscita si fè sentir la seconda; che anzi per la poca perizia de' minatori, in luogo di danneggiare il nemico, aprì dal canto de' nostri una breccia di 60. piedi nella muraglia della Città bassa che gli copriva per andar più sicuri fin sotto al Torrione che combattevano. In due mesi di assedio non si avanzò terreno, imperocchè le spesse sortite de' Turchi non solamente sturbavano le operazioni, ma le struggevano affatto. La Fanteria era diminuita di molto, non tanto per quelli ch'erano morti nelle fazioni, quanto per quelli ch'erano mancati d'infermità. I cavalli altresì pativano di foraggio, ed il Seraschiere in tal tempo raccolto un maggiore Esercito, s'era portato ad Alba Reale, con intenzione di tentare una seconda battaglia, e di soccor-

nell'Ungheria.

Assedio di Buda, li 14. Giugno.

rere

rere agli assediati. La debolezza del campo Cristiano fece risolvere il Duca di Lorena a non uscire incontro al nemico, ma ad attenderlo nelle trinciere, finchè li sopraggiungese nuovo rinforzo, che in Vienna sollecitato pur finalmente arrivò sotto la condotta del Duca di Baviera e del Conte Lesle che poco innanzi aveva occupata nella Croazia la piazza considerabile di Varovizza, rendendosi a patti li Turchi che in numero di mille v'erano alla difesa.

Con questo rinforzo, chè fè dividere in due parti l' Esercito, dandosi all'Elettor di Baviera per posto la Montagna di S. Gerardo onde vi attaccasse il Castello, si stimava più facile e presso che sicura la resa della Piazza assediata. Quindi a tutta fretta si proseguivano i lavori che però venivano molto impediti dalla vicinanza del Seraschiere che finalmente sulle soprastanti eminenze si fè veder col suo campo numeroso di venti mila cavalli, e risoluto di dar soccorso in ogni maniera agli assediati. Fece questi gli sforzi più vigorosi per romper le nostre linee, ma da qualunque parte il tentasse, ne fu sempre con più vigor risospinto. Nello stesso tempo ussirono gli assediati con una coraggiosa e ben condotta sortita, sostenuti ancora dalle artiglierie delle mura che di continuo tormentavano il campo, riuscì loro di fare una sanguinosissima strage di quelli che stavano alla difesa delle trinciere, di porre in total rovina gli approccj, e di por fuoco ad una batteria a cui però si era levato il cannone per uso di altre occorrenze. Ne fu men fortunata la sortita che fecero di là a due giorni in cui lasciarono più di trecento Cristiani morti sul campo. Trovò in questo mentre il Seraschiere nuovo mezzo opportuno di soccorrer la piazza, poichè avendo da due parti assalita la circonvallazione de' nostri, allorchè era nel maggior suo fervore il combattimento, ordinò che fosse fatto uno staccamento di duemila Turchi i quali preso un lungo giro dietro de' monti, attaccarono i Tedeschi in sito non preveduto, e dopo averne uccisi più di trecento, li cacciarono in fuga e si avanzarono fin sotto alle mura della Città; e tuttochè vi accorresse personalmente il Duca di Lorena per impedirgli, cinquecento però di loro vi entrarono felicemente, spalleggiati da quelli di dentro che molto opportuuamente uscirono in loro ajuto.

Tutte queste difficoltà facevano conoscer che anderebbe in lungo l'assedio, e molto travagliava quelli che ne avevano la direzione, il veder la stagione avanzata, e piucchè mai vigoroso il nemico. Si pensò che la rotta del Seraschiere sarebbe il mezzo più sicuro per venirne a capo; onde usciti i nostri dalle trinciere gli presentarono la battaglia: ma questi ò diffidando dell'esito, ò contento di quanto aveva operato, destramente se ne sottrasse, e si ritirò più lontano da Buda in sito più vantaggioso. Questo suo ritiro fè credere a' nostri di esser liberi delle molestie che la vicinanza faceva loro sentire: la onde avanzati i lavori, e replicate le batterie strinsero maggiormente l'assedio. Ma se fù risoluto l'attacco, non fu meno coraggiosa la resistenza. I più arditi de' nostri vi perdettero nel cimento la vita, e pochissimo vantaggio dall'esito se ne ritrasse. L'Ottobre era gia inoltrato di molto, e'l Seraschiere già creduto lontano, era tornato presso del campo, incomodandolo semprem mai ora con impedirgli i foraggi, ora con disturbarne i lavori. Pareva vergognoso a' Capi il ritirarsi da un' impresa, stimata prima sicura: ed era già pericoloso ed inutile il più ostinarsi a ultimarla. Finalmente entrato il Novembre, si deliberò saviamente di scioglier l'assedio, e di ritirarsi, risoluzione che non era poco difficile per dover farsi in faccia del Seraschiere. Fù però ma-

Ritirata dall'assedio li 2. Nov.

maneggiata con tal prudenza da'Generali che senza un menomo danno si giunse a Strigonia, dato prima Pest alle fiamme per non poter mantenersi.

L'avviso di questa Campagna, di cui non riuscirono più felicemente i tentativi dell'armi Polacche, fu sostenuto dal Pontefice colla maggiore costanza, non lasciando di spedir nuovi rinforzi di danaro a'Collegati, perchè l'anno venturo facessero più vigorose le loro armi sentire all'inimico comune. Nè punto s'ingannò nella espettazione; imperocchè uscita nel nuovo anno l'armata de'Veneziani dalle acque di S. Maura, dopo una matura consulta fù dal Capitan Generale risoluto l'attacco di Corone, Piazza considerabile della Morea, e che altre volte fu posseduta da'nostri; col quale acquisto si sarebbono sicuramente fatti maggiori progressi entro di quella prima Provincia del Regno. Fatto felicemente lo sbarco, e ben tirate all'incontro le linee, si diè principio all'assedio. La resistenza de' Turchi, e la comparsa del Bassà di Corinto che aveva l'ordine di soccorrerli con un'Esercito più numeroso del nostro, fece conoscere che l'impresa riuscirebbe molto più difficile di quello che si avea immaginato. Dopo varie scaramucce che dall'una e dall'altra parte si fecero; giudicò il General Morosini, che dalla rotta dell'Esercito Turchesco dipenderebbe la resa della fortezza; onde accettato l'invito che gli faceva il nemico d'una campale battaglia, uscì dalle linee, e gliela presentò con tale risoluzione, che più spaventato che vinto si diede il nemico alla fuga, lasciando in potere de'nostri il campo e le tende dove fecero i vincitori un'assai ricco bottino. Dopo di questa vittoria si tentò la ostinazione degli assediati perchè si arrendesse, vedendo ch'era loro levata ogni speranza di ajuto. Ma questi che confidavano molto nella fortezza del sito, cui poco le mine e le artiglierie facevano di nocumento, dalla lentezza con cui fino ad allora si aveva stretto l'assedio, argomentando più debolezza ne'nostri, trovatisi provveduti di viveri e di munizini, risposero sè esser pronti a restar prima seppelliti nelle rovine della Città, ed a volersi difenderle per fino all'ultimo fiato. Ma ebbero ben presto a pentirsi della loro risoluzione, poichè fatto volare con una mina di ducento barili un' assai forte torrione, si aperse agli assalitori una larga breccia, tuttochè di salita difficile, per condursi all'assalto, che dopo trè ore di vigorosa resistenza, con la morte di quattrocento soldati, rinforzato per ordine del Generalissimo Morosini dai soldati ch'erano nelle galere, terminò alla per fine con una intiera vittoria. Nel calor del conflitto ben si avvidero i Turchi ch'era già irreparabile la loro perdita; onde allora spiegando bandiera bianca, chiesero aggiustamento e condizioni di accordo. Ma nel punto che questo si maneggiava, accesosi a caso fuoco nelle bandoliere di due soldati, se ne sentì uno strepito che parve scoppio di archibuso, cosicchè i Turchi dando all'armi per loro peggio, sulla credenza di esser da'nostri ingannati, scaricarono a lor difesa un cannone che offese molti de'nostri; i quali perciò fuor di misura irritati, superato a viva forza ogni ostacolo, entrarono nella Piazza, e tutta empiendola di ruina e di morte, vi saziarono nel sangue la lor vendetta, e nella preda la militare ingordigia. Più di trè mila Turchi restarono sacrificati al furor de' soldati, nè i Capitani poterono rimediare a quest'impeto, essendo riuscito troppo improvviso il successo. Furono preservati da quella strage mille e quattrocento Turchi, ducento de' quali furono condannati alla galera; e nella Città si trovarono 128. pezzi di cannone, per la maggior parte di bronzo. Vi fù lasciato al governo in qualità di Provveditore straordinario Giorgio Benzone, e

1685

Presa di Corone. Li 11. Agosto.

ne, e di ordinario Giustino da Riva. In queste funzioni si segnalarono il Marchese Corbone, e i Cavalieri Maltesi assieme co'l Principe Filippo di Savoja, e Massimiliano di Brunsuic che si erano volontariamente trasferiti all'armata per compirvi quella Campagna.

Altre cõquiste.

Nè quì si fermarono le conquiste del General Morosini. Colla presa di Corone aveva egli creduto di obbligare ad una generale rivoluzione i popoli Mainotti che di ciò prima gli aveano data speranza. Mà nè quegli vedeva il compimento della sua espettazione; nè questi potevano così à man salva adempir le loro promesse, sì per la vicinanza del Capitan Bassà che molti ne ritraeva colle lusinghe, e molti ne spaventava colla forza, sì per le molte fortezze che nelle lor vicinanze possedevano i Turchi colle quali i trattenevano in ubbidienza. Aggiungasi a ciò la lor naturale incostanza, e la lor pessima direzione: il che dal Morosini considerato e previsto, si avanzò à quella parte verso di Calamata. I Mainotti alla comparsa de' nostri, presero l'armi in numero di tremila, e cacciarono i Turchi che in numero di seicento avevano preso un posto assai vantaggioso, da Zarnata, luogo non molto distante: nè potè il fatto impedirsi dal Capitan Bassà che con un'corpo di ottomila fanti e di due mila cavalli stava in poca distanza accampato. Questi progressi non erano tuttavolta abbastanza sicuri, finchè i Turchi fossero così da vicino. Presentata dunque a lor la battaglia, fu da loro anzi incontrata che accettata. Nel primo attacco sostenuto dal Principe di Brunsvich col suo Reggimento, furono posti in disordine; e nel secondo che fu rivolto contro de'Sassoni, sì diedero apertamente alla fuga, rimanendone trecento di loro sul campo, non bastando l'autorità e l'esempio del loro Bassà ad impedirla. Calamata aperse al vincitore senz'alcun indugio le porte, e ne fu demolita per ordine del Capitan Generale, affinchè meglio si proseguisse l'impresa di Chielafà e Passavà, fortezze presidiate da' Turchi, e'l cui solo acquisto mancava ad assicurare i Mainotti dalla suggezione Ottomana. La prima di quelle piazze si arrese senza contrasto, per opera di Paolo Macri dal Zante che vi aveva dentro un buon numero di partigiani ed amici; e l'altra non sostenne che la comparsa di 500. Soldati oltramarini mandativi ad occuparla. Speditosi con tale felicità il Morosini da tale impresa, lasciò per Provveditori ne' luoghi di nuova conquista, Niccolò Polani a Zarnata, Bernardo Balbi a Chielafà, e per superior Comandante a tutta la Provincia Lorenzo Veniero che in ogni occasione aveva date gran prove del suo valore: e ch' indi a poco fù promosso alla Carica di Capitano straordinario delle Navi: Dipoi essendo la stagione molto avanzata, si ridusse a Corfu colla maggior parte del suo Navilio, avendone alcuni legni con parte delle milizie destinati a svernare a Santa Maura ed al Zante.

Imprese nella Dalmazia.

Diversa però fu la riuscita dell'armi Veneziane in Dalmazia. Sotto la direzione del Generale Valiero tentossi, ma invano la espugnazione di Sing Castello situato soura d'un Monte in distanza da Clissa quindici miglia, e dalla natura munito piucchè dall'arte. I difensori fecero resistenza, che loro fu resa più facile dal disordine con cui da' nostri si procedeva all'attacco. Comparsero frattanto in loro soccorso con alcune milizie destinate nell'Ungheria i Bassà di Bossina, di Ercegovina e di Cliuno; e nel primo incontro i Morlacchi ch'erano stati mandati dal Valiero per riconoscerli, gente di poco cuore ove trovi chi le resista, e di mano ingorda ove incontri chi fugga, rivolsero vergognosamente le spalle, e ripassando il fiume Cettina di là dal quale erano i Turchi accampati, empierono

no i nostri di tal confusione che come se avessero il vincitore alla coda, abbandonarono il campo coll'artiglieria e col bagaglio, non facendo che una brava ma inutile resistenza ne'loro posti il maggior Giovanni Tanussi Dalmatino, e'l Capitano Ettore Marostiga dal Friuli a quali costò il coraggio la vita. Il Bassà di Ercegovina dopo si inaspettato successo, si avanzò verso di Traù, sperando facile nel calore della vittoria la presa di que' Castelli, ma nè restò con più vergogna che danno risospinto da' difensori. Tentò di poi unito al Bassà di Bossina la conquista di Duace; e alla prima comparsa riuscì loro di prender'una Torre detta Avalà, colla cui caduta assai più davvicino si strigneva anche il Forte. V'era dentro per Governatore Agostino Tartaglia che non mancò alla difesa del posto, finchè accorrendovi in ajuto il Generale Valiero col grosso dell'armata, vi spedì Giuseppe Vsio sopraccomito di Galera e cognato del Tartaglia con seicento Morlacchi in soccorso degli assediati. Questo piccolo corpo assalì i Turchi e di primo incontro li ruppe, rimanendo in tal guisa sciolto l'assedio con trecento de'nemici morti sul campo e colla perdita di due mortari. Li due Bassà in questo mentre a'quali pareva meno pericoloso il fermarsi in Dalmazia che in Ungheria, ed avevano tentato presso alla Porta ogni mezzo per impegnarne i rinforzi con isperanza che potrebbesi in tal maniera divertire il General Morosini dalle conquiste che facea nel Levante, ebbero un'ordine preciso di passare nell'Ungheria, liberando questa parte colla loro partenza dall'apprensione delle lor'armi. Fu'l Valiero rimosso dalla sua Carica assieme con Marino Michele ch'era Commissario dell'Armata, ed al primo venne sostituito il Cavalier Girolamo Cornaro, e Antonio Molino al secondo.

Imprese nell'Ungheria.

Anche l'armi di Cesare segnalarono la presente Campagna con operazioni gloriose e con illustri conquiste. La prima impresa fù l'attacco di Najasel, alla cui vista si presentò l'Esercito Cristiano li 7. di Luglio, numeroso di ottantamila bravi soldati, guidato dai Serenissimi Duchi di Lorena e Baviera, l'uno de'quali prese il suo posto alla punta del Bastione che riguarda verso Strigonia, e l'altro trincierossi a man destra in faccia al bastione contiguo. Il presidio de'difensori era in numero di duemila fanti e di ducento cavalli, che alla prima comparsa de' nostri abbandonato il Borgo di Strigonia, e disfatto il ponte che passa sull'Isola, si racchiusero nella Piazza. I primi dieci giorni si consumarono dagl' Imperiali ad avanzarsi sull'orlo di un fosso che la circonda, il quale empiuto da un ramo del fiume Nevera che gli scorre vicino, rendeva a'nostri difficile l'uso delle mine, e l'appressarsene alle mura. Dipoi la maggiore attenzione de' combattenti era dall'una parte lo sminuire l'acque alla fossa, e dall'altra il divertirne la esecuzione, onde su questa mira si fecero molte sortite ed attacchi che costarono a molti coraggiosi la vita. Scematasi finalmente l'acqua di molti piedi, costruirono gl'Imperiali due gallerie con molta quantità di legname e di sacchi di terra, colle quali si 'nostrarono per fino sotto alle mura; ma gli assediati gettati alla parte destra alcuni fuochi artifiziali, arsero in un momento l'opera di molti giorni, senzachè vi si trovasse riparo: e'l seguente giorno fecero lo stesso alla parte sinistra, colla morte ancora di quaranta de'nostri per l'incendio che si appigliò fra quelle fiamme ad alcuni barili di polvere. Sarebbono seguiti maggiori mali e disordini se non vi fosse accorso opportunamente il Serenissimo di Lorena, presso di cui caddero alcuni soldati dai tiri dell'artiglieria nemica, con rischio evidente della sua medesima vita. Il Seraschiere frattanto a cui molto importava il dar soccorso alla Piazza, con un'Esercito di cinquan-

quanta mila e più combattenti passò il Danubio, e divisa la sua gente in due parti, fece che una ne piegasse verso di Vaitz, e l'altra s'incamminasse alla volta di Vicegrado e Strigonia: risoluzione che fece stare per qualche giorno sospeso l'animo de' Cesarei i quali non prevedevano ove andassero in quelle divisione i loro sforzi a cadere. Si presentò alla per fine il Seraschiere verso gli ultimi di Luglio sotto Strigonia a cui senza indugio faccendo dopo aperta la breccia replicare più assalti, ne ritornò sempre dalla bravura de' difensori schernito. All'avviso di tale assedio i due Duchi di Lorena e Baviera, lasciato sotto di Najasel il Conte Generale Caprara con sedici mila soldati, partirono essi con trentacinque mila, e passato a tutta marchia il Vago e'l Danubio, giunsero li 11. Agosto in vicinanza a Strigonia, e in faccia dell' inimico, cosicchè non era più possibile che si sfuggisse il combattimento. S'era già unito all' esercito dell' Seraschiere quel corpo di gente che avea presa, come si è detto, la strada di Vicegrado che dopo sedici giorni di attacco s'era agli Ottomani già reso. Si ritrovava il campo Turchesco in un sito assai vantaggioso dove l'assalirlo sarebbe stato di troppo azzardo: imperocchè all'orlo d'una palude che lo divideva dai nostri, stava esso molto ben trincierato, occupati i posti di maggior sicurezza, onde il passaggio sarebbe riuscito semprem mai malagevole e pericoloso. Dopo maturamente consultato l'affare, fece il Duca di Lorena che si allontanasse l' Esercito, affinchè i Turchi argomentando da quella finta ritirata ò viltà ò debolezza nell'inimico, sloggiassero da quel loro forte accampamento e s' impegnassero nel perseguitarlo in parte di minor vantaggio per loro. La riuscita fu appunto qual si bramava. Essendosi dopo la marchia di un' ora fermato l' Esercito Imperiale in una pianura che alla sinistra aveva il Danubio, e le montagne alla destra, i Turchi credendolo fugitivo, passarono di notte tempo la palude, e sul nuovo giorno si presentarono in faccia de' nostri che gli attendevano ordinatamente in battaglia, comandando al corno destro il Duca di Lorena, al sinistro quel di Baviera, e'l Principe di Valdec avendo nel mezzo la direzione. Si sarebbe di prima vista attaccata la battaglia, se una folta nebbia sollevatasi da' vapori di quella palude non lo avesse per qualche tempo sospeso, finchè dileguatasi coll'alzarsi del Sole, diede campo a' Turchi di avanzarsi furiosi nel primo incontro, accompagnandolo con urli e gridi affine d'intimorire più i nostri che di piè fermo attendendoli, tutto ad un tratto scaricarono l'artiglierie ed i moschetti, e non solo sostennero ma ributtarono quel primo assalto, siccome fecero ancora fortunatamente il secondo ed il terzo, obbligati i Turchi nell'ultimo a cedere buona parte del campo a' Cristiani che ben ristretti e ordinati gli andavano appoco appoco incalzando. Si avanzò a sostenerli quel corpo di gente che formava l'ala destra del loro Esercito: e questa come fresca e numerosa averebbe potuto facilmente risospignere i nostri dal lungo combattimento già stanchi, se il Duca di Lorena avvedutosi del bisogno non avesse spediti a quella volta gli squadroni del corno sinistro, accorrendovi anche il Duca di Baviera opportunamente co' suoi: cosicchè dopo essere stata la battaglia in quel luogo piucchè mai sanguinosa e ostinata, presero finalmente i Turchi la fuga, ed il Seraschiere avvedutosi tardi della sua poco saggia risoluzione, mordendosi per disperazione le dita, salvossi a tutta briglia del suo cavallo dentro di Buda. Con questa vittoria le cui conseguenze non potevano essere più vantaggiose e opportune, non solo si liberò Strigonia dall'assedio, ma vennero in potere de' nostri tutti i padiglioni dell' inimico, ventitrè pezzi di artiglieria e quaranta

Rotta de' Turchi sotto Strigonia.

ranta stendardi. A questo avviso i difensori di Najasel la cui maggior fortezza era già nella speranza del vicino soccorso, si perdettero affatto d'animo, e siccome si vedevano ridotti all'estremo dalla diligenza del Generale Caprara che di continovo aveva tormentata la piazza, sollecitati i lavori ed aperte le breccie, spiegarono bandiera bianca in tempo che da trè parti cinque mila Tedeschi si portavano all'aggressione. Era necessario il ripiego, ma riuscì tardo; poichè nello stesso tempo gli assalitori salite a forza le mura e superate le difese entrarono nella piazza e tutto mandarono a ferro e a sangue il presidio, colla morte del medesimo Comandante che cadè sulla breccia fra' primi. Un tale acquisto si fece con poca perdita de' vincitori, non rimanendo de' Capi che assai leggermente ferito il Principe di Commercì a cui si deve la gloria di aver primo salite le mura e fatta strada a quelli che lo seguivano. Dentro della piazza si trovarono tutte le munizioni necessarie per sostenere un'assedio ancor di due mesi, oltre a cento e undici Cannoni, e colla caduta di questa piazza ottanta villaggj si tolsero alla soggezione Turchesca e intorno a due mila respirarono dalla contribuzione ch'eráno costretti a pagare al Sultano per mantenimento del presidio di Najasel.

Presa di Najasel.

Riavutosi in tanto il Seraschiere da una ferita che avea ricevuto nella battaglia, e dal timore passato, dopo avere incrudelito contro alcuni de' suoi a' quali dava la colpa del suo infortunio, posto assieme un campo di trenta mila soldati, ripassò il Danubio, ed accampossi tra Pest e Vacia con disegno di dar soccorso alla piazza di Najasel di cui peranche non gli era nota la perdita; Ma avendo intesa questa sua nuova disgrazia, e la marchia degl'Imperiali che alla sua volta s'incamminavano, ritornò di là dal Danubio salvandosi in Buda, e prima diroccata con mine la fortezza di Novegrado che pochi dì prima avea patito un'orribile incendio, levatene le artiglierie, le munizioni e'l presidio. Pensò dipoi di spedire un'Agà con Lettera diretta al Duca di Lorena per dimandargli la pace, che ritornò senza frutto. Il Duca vedendo che l'avanzamento della stagione non dava luogo a nuove imprese di rimarco, fatto uno staccamento di dieci mila soldati sotto la condotta del Conte General Caprara, destinò che marchiasse nell'Ungheria superiore contro i ribelli, e poscia si condusse in Vienna dove alcuni di prima era stato preceduto dall'Elettor di Baviera.

Quì tuttavia non si fermarono i progressi di Cesare nella presente Campagna. Il Generale Mercì dalla parte del Tibisco, nel brieve termine di quaranta giorni occupò Zornoc, Scalans, Felpernet, Banalom., le due forti Piazze di S. Nicolò e di Sarvas, e le due fertilissime Contee di Torantal e di Arad. Per assalto s'impadronì di Attuan con incendiarne anche i borghi, ma uscita contro di lui la guarnigione di Agria, si condusse, già avanzato il verno, opportunamente al riposo. Nello stesso tempo il General Sultz nell' Ungheria superiore, dopo qualche difesa, ebbe a patti Esperies, uscendone il presidio salva la roba e la vita. Si unì poco dopo seco lui il Caprara a cui aprirono incontanente le porte Toccai e Calò donde senza indugio si presentò sotto alle mura di Cassovia, ritirata infame de' ribelli, che dentro vi si prepararono alla difesa confidati nel verno sopravvenuto. Il Teclì cui molto era a cuore la conservazione di questo luogo, non trovandosi bastevoli forze per darvi il necessario soccorso, si portò a Varadino con isperanza di ottenerne da quel Bassà qualche buon numero di soldatesche; ma appena pose piè nel Castello che vi fu arrestato prigione: cosa che diede molto a lui da pensare, e molto a tutti da dire,

Eee essen-

essendo la comune opinione che questo fosse un'ordine del Sultano, perchè si soddisfacesse all'odio del popolo di Costantinopoli che lo andava dicendo autore di tutte le sciagure che all'Impero Ottomano in quella guerra avvenivano. Quindi fu trasportato in ferri fino a Belgrado, e di là ad Andrinopoli, bestemmiato e deriso ovunque passava dai gridi universali del minor volgo. A quest'avviso s'intimorì Cassovia e si rese, e la Ragozzi allora moglie di quel ribello, temendo di peggio dopo la prigionia del marito, pensò più savio consiglio il ricorrere alla Cesarea clemenza, e introdusse volontariamente la guarnigione Tedesca in tutte le sue Castella, trattane la Fortezza di Moaz che riservò per sè stessa, affine di avere ad ogni accidente un luogo di sicuro rifugio. A questi aggiunse il Caprara nell'Ungheria superiore novelli acquisti, e di là condusse a svernar le sue truppe nella Transilvania, tuttochè il Principe Abaffi ne portasse a Cesare le sue doglianze. Il General Lesle altresì nella Croazia avanzò i progressi dell'armi de' collegati; poichè espugnata a viva forza la Palanca e'l Castello di Micheloz, incontrò nella campagna di Essec un grosso partito di Turchi, l'obbligò col primo attacco alla fuga; onde non trovando più resistenza diede il sacco ad Essec, ed abbruciò una gran parte di quel lungo ponte che le facilitò col paese circonvicino il commerzio. Tentò poscia la Cittadella, ma ritrovatala ben difesa non volle impegnarvi la conseguita riputazione.

Tutte queste perdite giunte successivamente da varie parti in Constantinopoli, non può dirsi bastevolmente quanto empiessero l'animo del Sultano di dolore e di rabbia, e quello del popolo di confusione e spavento; e siccome per l'ordinario la colpa delle somme disgrazie fà cader sempre il sovrano sulla condotta dei capi, a questa per lo più ancora ne succede la loro pena, parendo che in tal guisa resti diminuito l'odio universale de' popoli che senza questo tutto si scaricherebbe sovra del Principe con pessimi esempi e dannose risoluzioni. Quindi ne nacque che al gran Visir fu tolta di primo tratto la carica, depredata la casa, e confiscato il danaro; alle quali disgrazie successe l'esilio in Rodi, e poscia la morte che gli fu proccurata dalla gelosia di Solimano che in suo luogo al supremo ministero restò innalzato. Era questo novello primo Ministro in concetto alla Corte di gran senno e di gran valore. Se ne avevano avuti gli esperimenti nelle frontiere della Polonia dove aveva impedite l'armi di quella Corona dall'avanzarsi negli stati Turcheschi; onde di là richiamato lo elesse prima il Gran Signore il suo Caimecan, e poscia in primo Visir dopo la disgrazia dell'altro. Una delle sue prime operazioni fù'l proccurare la libertà del Tecli, la cui prigionia riusciva di pregiudizio agli affari dell'Imperio per le aderenze che aveva ancora fra gli Ungheri dove potrebbe far conoscere qualche buon progresso agli affari. Fù altresì sua opera la morte che fece dare in Belgrado al Seraschiere dell'Ungheria: uomo che gli era poco bene affetto, e già scaduto di credito per li simili avvenimenti della campagna in quel Regno. Si dichiarò ch'egli stesso anderebbe l'Anno venturo alla testa delle truppe, al qual effetto diede gli ordini opportuni per la levata di nuove milizie, al cui sostentamento però ricercava il maggior nervo della guerra, il danaro.

Trionfavano l'armi Cristiane nelle Provincie Turchesche; ma trionfava ancora la Fede nel cuore del Cristianesimo dove pareva che minacciasse tracollo. Michel di Molinos, Sacerdote Spagnuolo, che sotto apparenza di santità aveva sedotte molt'anime senzachè alcuno potesse averlo in sospetto d'ippocrisia, arrivato a tal grado di stima che lo stesso Pontefice gli aveva destinato nella vicina promozione un cappello, andava seminando per Roma una spezie di eresia in cui si rinuovavano molti antichi errori, e

se

se ne promovevano di nuovi, tanto più pericolosi, quanto più erano di pietà mascherati. Pretendeva questo seduttore con una certa spezie di Orazione di Quiete, donde poi la sua eresia prese il nome di *Quietismo*, di sollevare la mente a Dio di tal fatta che il senso ne rimanesse come abbandonato, cosichè qualunque fosse l'operazione a cui questo si lasciasse condurre, non poteva mai esser peccaminosa, mentre non vi concorreva la volontà che già era astratta da' sensi. Con una tale dottrina fondata su certa Via Interna, ch'è Via per l'appunto di perdizione e compresa in molte altre sacrileghe proposizioni che stenderemo più sotto, insegnava egli a commettere all'anime più incaute e più semplici ogni sorte di scelleratezza, e soddisfaceva per questa strada alle proprie e all'altrui più sregolate passioni; e siccome tutte le cose che fan solletico alla carne, e danno più libertà alla coscienza, trovava facilmente del seguito, molte persone in Roma, e anche delle più cospicue si avevano lasciate ingannare, qual per malizia e quale per ignoranza. Ne sarebbero da questo contagio seguiti mali peggiori, se opportunamente non vi si fosse applicato il rimedio, col farne arrestar l'autore in prigione. L'onore di averne discoperto il malore, si deve al Cardinale d'Etrè, che nel sacro Concistoro lo pubblicò per eretico, e fece che si dessero gli ordini pronti e segreti per impedirne la fuga, e averlo in potere a man salva. Nel processo che se gli fece, commesso dal Pontefice Innocenzio alla sacra Congregazione de' Cardinali Inquisitori, si trovò che in Milano, ed in altre parti si era dilatato quel male, e per fino di là da' monti, onde non si trascurò diligenza per restituire agl'infermi nella primiera salute. E per non avere a ripigliare più'l filo di questa narrazione, non lascerò quì di dire che li 28. di Agosto dell'anno 1687. furono dal Santo Pontefice condannati gli errori del Molino in sessantaotto proposizioni conceputi, chiamandosi questo eresiarca convinto e pentito di quanto aveva insegnato contro i dettami della Chiesa Romana Cattolica, e contro i decreti de' Generali Concilj, stando esso lui in abito di penitente, ascoltando la serie de' suoi misfatti, e la detestazione della sua Dottrina, soggiacendo alla pena che piacque d'imporgli alla pietà de' suoi giudici. Le proposizioni dannate son le seguenti.

Proposizioni del Molinos condannate.

1. *Oportet Hominem suas potentias annihilare. Et hac est Via Interna.*

2. *Velle operari Activè, est Deum offendere, qui vult esse ipse solùm Agens: & ideò opus est, se ipsum in Deo totum, & totaliter derelinquere, & posteà permanere velut Corpus exanime.*

3. *Vota de aliquo faciendo sunt perfectionis impeditiva.*

4. *Activitas naturalis, est Gratiæ inimica, impeditque Dei operationes, & veram perfectionem, quia Deus operari vult in nobis sine nobis.*

5. *Nihil operando Anima se annihilat, & ad suum principium redit, & ad suam originem, quæ est essentia Dei, in qua transformata remanet, ac divinizata, & Deus non in se ipso remanet; quia tunc non sunt ampliùs duæ res unitæ, sed una tantùm: & hac ratione Deus vivit, & regnat in nobis, & Anima se ipsam annihilat in esse operativo.*

6. *Via interna est illa, in qua non cognoscitur nec lumen, nec amor, nec resignatio, & non oportet Deum cognoscere: & hoc modo rectè proceditur.*

7. *Non debet Anima cogitare nec de præmio, nec de punitione, nec de Paradiso, nec de Inferno, nec de Morte, nec de Aeternitate.*

8. *Non debet velle scire, an gradiatur cum voluntate Dei, an cum*

eadem voluntate resignata maneat, nec nè; nec opus est ut velit cognoscere suum statum, nec proprium nihil, sed debet ut Corpus exanime manere.

9. *Non debet Anima reminisci sui, nec Dei, nec cujuscumque rei, & in Via Interna omnis reflexio est nociva, etiam reflexio ad suas humanas actiones, & ad proprios defectus.*

10. *Si propriis defectibus alios scandalizet, non est necessarium reflectere, dummodò non adsit voluntas scandalizandi: & ad proprios defectus non posse reflectere, gratia Dei est.*

11. *Ad dubia, quæ occurrunt, an rectè procedatur, nec nè, non opus est reflectere.*

12. *Qui suum liberum arbitrium Deo donavit, de nulla re debet curam habere, nec de Inferno, nec de Paradiso: nec debet desiderium habere propriæ perfectionis, nec virtutum, nec propriæ Sanctitatis, nec propriæ salutis, cujus spem purgare debet.*

13. *Resignato Deo libero arbitrio, eidem Deo relinquenda est cogitatio, & cura de omni re nostra, & relinquere, ut faciat in nobis sine nobis suam Divinam voluntatem.*

14. *Qui Divinæ voluntati resignatus est, non convenit, ut à Deo rem aliquam petat; quia petere est imperfectio, cùm sit actus propriæ voluntatis, & electionis, & est velle, quòd Divina voluntas nostræ conformetur; & non quòd nostra Divinæ. Et illud Evangelii:* Petite, & accipietis, *non est dictum à Christo pro animabus internis, quæ nolunt habere voluntatem: Imò hujusmodi animæ eò perveniunt, ut non possint à Deo rem aliquam petere.*

15. *Sicut non debent à Deo rem aliquam petere, ita nec illi ob rem aliquam gratias agere debent; quia utrumque est actus propriæ voluntatis.*

16. *Nec convenit Indulgentias quærere pro pœna propriis peccatis debita; quia meliùs est Divinæ Justitiæ satisfacere, quàm Divinam misericordiam quærere; quoniam illud ex puro Dei amore procedit, & illud ab amore nostri interessato, nec est res Deo grata, nec meritoria, quia est velle Crucem fugere.*

17. *Tradito Deo libero arbitrio, & eidem relicta cura & cognitione Animæ nostræ, non est ampliùs habenda ratio tentationum, nec eis alia resistentia fieri debet, nisi negativa, nulla adhibita industria; & si natura commovetur, oportet sinere, ut commoveatur; quia est natura.*

18. *Qui in Oratione utitur Imaginibus, Figuris, speciebus, & propriis conceptibus, non adorat Deum in spiritu & veritate.*

19. *Qui amat Deum eo modo, quo ratio argumentatur, aut intellectus comprehendit, non amat verum Deum.*

20. *Asserere, quòd in Oratione opus est sibi per discursum auxilium ferre, & per cogitationes, quando Deus animam non alloquitur, ignorantia est. Deus nunquam loquitur; ejus locutio est generatio; & semper in Anima operatur, quando hæc suis discursibus, cogitationibus, & operationibus eum non impedit.*

21. *In Oratione opus est manere in fide obscura & universali, cum quiete in oblivione cujuscumque cogitationis particularis ac distinctæ Attributorum Dei, ac Trinitatis, & sic in Dei præsentia manere ad illum adorandum, & amandum, eique inserviendum, sed absque productione actuum, quia Deus in his sibi non complacet.*

22. *Cognitio hæc per fidem non est actus à Creatura productus, sed est cognitio à Deo Creaturæ tradita, quam Creatura se habere non cognoscit, nec postea cognoscit illam se habuisse; & idem dicitur de Amore.*

23. *My-*

23. *Mystici cum S. Bernardo in Scala Claustralium, distinguunt quatuor gradus, Lectionem, Meditationem, Orationem, & Contemplationem infusam. Qui semper in primo sistit, nunquam ad secundum pertransit. Qui semper in secundo persistit, nunquam ad tertium pervenit, qui est nostra contemplatio acquisita, in qua per totam vitam persistendum est, dummodo Deus Animam non trahat, absque eo quod ipsa id expectet, ad contemplationem infusam, & hac cessante, Anima regredi debet ad tertium gradum, & in ipso permanere, absque eo quod amplius redeat ad secundum, aut primum.*

24. *Qualescumque cogitationes in Oratione occurrant, etiam impuræ, etiam contra Deum, Sanctos, Fidem & Sacramenta, si voluntariè non nutriantur, nec voluntariè expellantur, sed cum indifferentia & resignatione tolerentur, non impediunt Orationem Fidei; imò eam perfectiorem efficiunt: quia Anima tunc magis Divinæ voluntati resignata remanet.*

25. *Etiamsi superveniat somnus, & dormiatur, nihilominus fit Oratio, & contemplatio actualis; quia Oratio, & resignatio, resignatio & Oratio idem sunt; & dum resignatio perdurat, perdurat & Oratio.*

26. *Tres illæ viæ, Purgativa, Illuminativa, & Unitiva, sunt absurdum maximum, quod dictum fuerit in Mystica; cum non sit nisi unica via, scilicet via Interna.*

27. *Qui desiderat, & amplectitur devotionem sensibilem, non desiderat, nec quærit Deum, sed seipsum; & malè agit, cum eam desiderat, & eam habere conatur, qui per viam Internam incedit tam in locis Sacris, quàm in diebus solemnibus.*

28. *Tædium rerum spiritualium bonum est; siquidem per illud purgatur amor proprius.*

29. *Dum Anima Interna fastidit discursus de Deo, & virtute, & frigida remanet, nullum in seipsa sentiens fervorem, bonum signum est.*

30. *Totum sensibile, quod experimur in Vita spirituali, est abominabile, spurcum & immundum.*

31. *Nullus Meditativus veras virtutes exercet internas, quæ non debent à sensibus cognosci. Opus est amittere virtutes.*

32. *Nec antè, nec post Communionem alia requiritur præparatio, aut gratiarum actio (pro istis Animabus Internis) quàm permanentia in solita resignatione passiva, quia modo perfectiore supplet omnes actus virtutum, qui fieri possunt, & fiunt in via ordinaria. Et si hac occasione Communionis insurgunt motus humiliationis, petitionis, aut gratiarum actionis, reprimendi sunt, quoties non dignoscatur eos esse ex impulsu speciali Dei: aliàs sunt impulsus naturæ, nondum mortuæ.*

33. *Malè agit Anima quæ procedit per hanc viam Internam, si in diebus solemnibus vult aliquo conatu particulari excitare in se devotum aliquem sensum: quoniam Animæ Internæ omnes dies sunt æquales, omnes festivi: Et idem dicitur de locis Sacris, quia hujusmodi Animabus omnia loca æqualia sunt.*

34. *Verbis & lingua gratias agere Deo non est pro Animabus Internis, quæ in silentio manere debent, nullum Deo impedimentum apponendo, quod operetur in illis; & quò magis Deo se resignant, experiuntur se non posse Orationem Dominicam, seu Pater noster recitare.*

35. *Non convenit Animabus hujus viæ Internæ, quòd faciant operationes etiam virtuosas, & propria electione, & activitate, aliàs non essent mortuæ: nec debent elicere actus amoris erga Beatam Virginem, Sanctos, aut Humanitatem Christi; quia cum ista objecta sensibilia sint, talis est amor erga illa.*

36. *Nulla Creatura, nec B. Virgo, nec Sancti sedere debent in nostro corde, quia solus Deus vult illud occupare & possidere.*

37. *In occasione tentationum, etiam furiosarum non debet Anima elicere Actus explicitos virtutum oppositarum: sed debet in supradicto amore & resignatione permanere.*

38. *Crux voluntaria mortificationum pondus grave est, & infructuosum; ideoque dimittenda.*

39. *Sanctiora opera, & pœnitentiæ quas peregerunt Sancti, non sufficiunt ad removendam ab Anima vel unicam adhæsionem.*

40. *B. Virgo nullum unquam opus exterius peregit, & tamen fuit Sanctis omnibus sanctior. Igitur ad Sanctitatem perveniri potest absque opere exteriori.*

41. *Deus permissit, & vult, ad nos humiliandos, & ad veram transformationem perducendos, quòd in aliquibus animabus perfectis, etiam non arreptitiis, Dæmon violentiam inferat eorum corporibus, easque actus carnales committere faciat, etiam in vigilia, & sine mentis offuscatione, movendo physicè illorum manus, & alia membra contrà earum voluntatem. Et idem dicitur quoad alios actus per se peccaminosos, in quo casu non sunt peccata: quia in his non adest consensus.*

42. *Potest dari casus, quòd hujusmodi violentiæ ad actus carnales contingant eodem tempore ex parte duarum personarum, scilicet maris, & fœminæ, & ex parte utriusque sequatur actus.*

43. *Deus præteritis sæculis Sanctos efficiebat Tyrannorum ministerio; nunc verò eos efficit Sanctos ministerio Dæmonum, qui causando in eis prædictas violentias, faciunt, ut illi se ipsos magis despiciant, atque annihilent, & se Deo resignent.*

44. *Iob blasphemavit, & tamen non peccavit labjis suis, quia fuit ex Dæmonis violèntia.*

45. *S. Paulus hujusmodi Dæmonis violentias in suo corpore passus est, unde scripsit*, Non quod volo bonum, hoc ago, sed quod nolo malum, hoc facio.

46. *Hujusmodi violentiæ sunt medium magis proportionatum ad annihilandam animam, & ad eam ad veram transformationem & unionem perducendam, nec alia superest via. Et hæc est via facilior, & tutior.*

47. *Cùm hujusmodi violentiæ occurrunt, sinere oportet, ut Satanas operetur, nullam adhibendo industriam, nullumque proprium conatum, sed permanere debet homo in suo nihilo; etiamsi sequantur pollutiones, & actus obsceni proprjis manibus, & etiam pejora, non opus est se ipsum inquietari: sed foras emittendi sunt scrupuli, dubia, & timores; quia anima fit magis roborata, magisque candida, & acquiritur sancta libertas. Et præ omnibus non opus est hæc confiteri, & santissimè fit non confitendo, quia hoc pacto superatur Dæmon, & acquiritur thesaurus pacis.*

48. *Satanas, qui hujusmodi violentias infert, suadet deindè gravia esse delicta, ut Anima se inquietet, ne in Via Interna ulteriùs progrediatur; unde ad ejus vires enervandas melius est ea non confiteri, quia non sunt peccata, nec etiam venialia.*

49. *Iob ex violentia Dæmonis se proprjis manibus polluebat eodem tempore, quo* mundas habebat ad Deum preces (*sic interpretando locum ex cap. 16. Iob.*)

50. *David, Hieremias, & multi ex Sanctis Prophetis hujusmodi violentias patiebantur harum impurarum operationum externarum.*

51. *In Sacra Scriptura multa sunt exempla violentiarum ad actus exter-*

nos

nos peccaminosos. Ut illud de Samsone qui per violentiam se ipsum occidit cum Philistæis, conjugium iniit cum alienigena, & cum Dalida meretrice fornicatus est, quæ aliàs erant prohibita, & peccata fuissent. De Juditta, quæ Holoferni mentita fuit. De Eliseo, qui pueris maledixit. De Elia, qui combussit Duces cum turmis Regis Acab. An verò fuerit violentia immediatè à Deo peracta, vel Dæmonum ministerio, ut in aliis animabus contingit, in dubio relinquitur.

52. *Cùm hujusmodi violentiæ, etiam impuræ absque mentis offuscatione accidant, tunc Anima Deo potest uniri, & de facto semper magis unitur.*

53. *Ad cognoscendum in praxi, an aliqua operatio in aliis personis fuerit violentia, regula quam de hoc habeo, nedum sunt protestationes Animarum illarum, quæ protestantur se dictis violentiis non consensisse, aut jurare non posse, quòd in iis consenserint, & videre quòd sint Animæ quæ proficiunt in via Interna, sed regulam sumere à lumine quodam actuali, cognitione humana, ac Theologia superiore, quòd me certò cognoscere facit cum interna certitudine, quòd talis operatio est violentia, & certus sum, quòd hoc lumen à Deo procedit, quia ad me pervenit conjunctum cum certitudine, quòd à Deo proveniat, & mihi nec umbram dubii relinquit in contrarium: eo modo quo interdum contingit, quòd Deus aliquid revelando, eodem tempore animam certam reddit, quod ipse sit qui revelat, & Anima in contrarium non potest dubitare.*

54. *Spirituales vitæ ordinariæ in hora mortis se delusos invenient, & confusos, cum omnibus passionibus in alio Mundo purgandis.*

55. *Per hanc Viam Internam pervenitur, etsi multa cum sufferentia, ad pugnandas & extinguendas omnes passiones, ita quòd nihil ampliùs sentitur, nihil nihil: nec ulla sentitur inquietudo, sicut corpus mortuum, nec Anima se ampliùs commoveri sinit.*

56. *Duæ leges, & cupiditates, Animæ una, & Amoris proprii altera, tamdiu perdurant, quamdiu perdurat Amor proprius: unde quando hic purgatus est, & mortuus, uti fit per Viam Internam, non adsunt ampliùs illæ duæ leges, & duæ cupiditates, nec ulteriùs lapsus aliquis incurritur, nec aliquid sentitur ampliùs, ne quidem veniale peccatum.*

57. *Per contemplationem acquisitam pervenitur ad statum non faciendi ampliùs peccata, nec mortalia, nec venialia.*

58. *Ad hujusmodi statum pervenitur non reflectendo ampliùs ad proprias operationes: quia defectus ex reflexione oriuntur.*

59. *Via Interna sejuncta est à Confessione, à Confessariis, & à Casibus conscientiæ, à Theologia, & à Philosophia.*

60. *Animabus provectis, quæ reflexionibus mori incipiunt, & eò etiam perveniunt, ut sint mortuæ, Deus confessionem aliquando efficit impossibilem, supplet ipsa tanta gratia præservante, quantam in Sacramento reciperent; & ideò hujusmodi Animabus non est bonum in tali casu ad Sacramentum Pœnitentiæ accedere, quia id est illis impossibile.*

61. *Anima cùm ad mortem mysticam pervenit, non potest ampliùs aliud velle, quàm quod Deus vult, quia non habet ampliùs voluntatem, & Deus illi eam abstulit.*

62. *Per Viam Internam pervenitur ad continuum statum immobilem in pace imperturbabili.*

63. *Per Viam Internam pervenitur etiam ad mortem sensuum: quin imò signum, quod quis in statu nihilitatis maneat, idest mortis mysticæ, est, si sensus exteriores non repræsentent ampliùs res sensibiles, ac si non*

essent; quia non perveniunt ad faciendum, quod intellectus ad ea applicet.

64. *Theologus minorem dispositionem habet, quam homo rudis, ad statum contemplativi. Primo quia non habet fidem adeò puram. Secundò quia non est adeo humilis. Tertio quia non adeò curat propriam salutem. Quartò quia caput refertum habet phantasmatibus, speciebus, opinionibus, & speculationibus, & non potest in illum ingredi verum lumen.*

65. *Præpositis obediendum est in exteriore, & latitudo voti obedientiæ Religiosorum tantùmmodò ad exterius pertingit. In interiore verò aliter se habet, quò solus Deus, & director intrant.*

66. *Risu digna est nova quædam doctrina in Ecclesia Dei, quod Anima quoad Internum gubernari debeat ab Episcopo: quod si Episcopus non sit capax, Anima ipsum cum suo directore adeat. Novam, dico, doctrinam, quia nec Sacra Scriptura, nec Concilia, nec Canones, nec Bullæ, nec Sancti, nec Authores eam unquam tradiderunt, nec tradere possunt: quia Ecclesia non judicat de occultis, & anima jus habet eligendi quemcumque sibi benè visum.*

67. *Dicere, quòd Internum manifestandum est exteriori Tribunali Præpositorum, & quòd peccatum sit id non facere, est manifesta deceptio: quia Ecclesia non judicat de occultis: & propriis Animabus præjudicant his deceptionibus & simulationibus.*

68. *In Mundo non est facultas, nec Jurisdictio ad præcipiendum, ut manifestentur Epistolæ Directoris quoad Internum Animæ: & ideo opus est animadvertere, quòd hic est insultus Satanæ, &c.*

Condãna d' altri Eretici.

La penitenza che a questo eresiarca fu imposta. Fu d'un arto e perpetuo carcere. Nel Giovedì susseguente fù altresì condannato Antonio Maria de' Lioni, Comasco assieme co' suoi compagni, convinto di eretici errori; e le accuse principali erano *Ch' egli sprezzase, e il senso Allegorico, Tropologico, & Anagogico della Sacra Scrittura, come sofismi di filosofanti*: Che insegnasse *che la Pace lasciata da Cristo in quelle parole*, Pacem meam do vobis, *consistesse nella sola Orazione di Quiete; e che perciò non cambierebbe la sua coscienza con quella di Maria Vergine, nè di Dio: Che tutti i giorni erano eguali, e perciò in nessuno si doveva astenere dal mangiare carni conforme a quel* Manducate quæ apponuntur vobis: *Ch' era superflua la Confessione Sacramentale*, bastando all'Orazione di Quiete se l' uomo si fosse una sola volta confessato; *per altro doversi condannare i Confessori alle fiamme: Che i gravi peccati degli uomini e le polluzioni erano una tirannide del Demonio, permettendolo Iddio, per gastigo del corpo, e per purificazione dell' anima, siccome Giobbe quantunque avesse prorotto in* bestemmie, *non* peccavit tamen labiis suis; *volendo Iddio spesse volte che l' uomo perda la Verginità, perchè non abbia ad insuperbirsene. Che per mezzo dell' Orazione di Quiete l' Anima si univa a Dio, e si faceva Dio: Che si davano quattro Leggi, Naturale, Mosaica, Evangelica, e di Quiete, l' ultima delle quali à somiglianza della verga di Mosè, divorava le prime leggi, e ch' ella doveva essere il Dio degli Dii, poichè dopo il presente Pontefice aveva a riformar tutto il Mondo, cosicchè se ne facesse una sola Gregge ed un solo Pastore: Che allora l' Anime ascenderanno assieme col Corpo nel Cielo: che frattanto Cristo e la Vergine stanno attendendo fuori del Paradiso che muojano e poscia a questa Quiete risorgano in cui non sono nè digiuni nè Sacramenti: Che malamente stà scritto nel Simbolo di Santo Atanagio*, Filium esse increatum: *Che la Chiesa s' inganna, mancandole lo Spirito Santo: E che finalmente questi Misterii erano sol rivelati, a quelli ch' erano carcerati per ordine della Sacra Inquisizione, e che*

Dio

Dio n'era il maestro: il che si offeriva a provare a qualunque sperimento. Questo seduttore stette due mesi ostinato in non voler ritrattare la sua perversa dottrina, disprezzando i consigli e le ammonizioni de' Teologi, finochè nella prescrizione che di soli dieci giorni gli venne intimata al rauvedimento, si confessò finalmente colpevole, e detestò i proprj errori. La pena che gli fù imposta, si restrinse ad una perpetua carcere in Castello Sant'Agnolo, a dover lui recitare ogni giorno il Simbolo Appostolico, e'l Rosario della Madonna, per impetrare dalla Divina misericordia il perdono.

Innanzi ch'io passi al racconto degli auvenimenti seguiti nel nuovo anno 1686. non voglio lasciar di dire che Innocenzio ebbe la contentezza di veder cacciate le reliquie dell'Eresia dalla Francia, e concepì la speranza di veder promossa nell'Inghilterra la Fede. Imperocchè il Cristianissimo Rè Lodovico XIV. con un severissimo Editto che pubblicò nell'Ottobre, sbandì da tutti i suoi Stati quelli che non vivessero nella Religione Cattolica, abbandonati agli errori de' Calvinisti, i quali non solamente avevano per l'addietro turbata nel Regno la Religione, ma il governo ancora posto in disordine, cagionando tutti quegli orribili mali che avevano avuta a distruggere sì bella parte dell' Europa, e che non si possono leggere senza compassione e spavento. Con questo assoluto comando si rivocauano tutti gl'indulti ed i privilegj che piu per necessità che per altra ragione aveva a loro permessi l'avolo Arrigo IV. e tollerati il padre Lodovico XIII. e tutto ad un tratto si videro uscir dal Regno migliaja d'anime contumaci, abbattuti i loro Templi, ed inseguiti i loro Ministri, non lasciando però molti di ritornare al grembo della Religione, per non essere infelici in questo mondo e nell'altro. Havea lo stesso Monarca molti anni prima privati di ogni diritto nelle cariche sì pubbliche come private, non con altro oggetto che per disporre di buon'ora gli animi ad un vero rauvedimento: azioni tutte che gli meritarono le benedizioni del Cielo, e le prosperità della terra.

Ugonotti scacciati dalla Frãcia.

Morì quest'anno Carlo II. Rè d'Inghilterra, e professò ch'egli moriva Cattolico. Aveva imbevuti da primi anni i sentimenti della vera Religione, e gli aveva nudriti in sè stesso, non attendendo che una pronta occasione di dichiararsi. Gli succedè nello stato per difetto di figlivoli, Giacomo II. suo Fratello, Duca di Jorc che conservava eguali sentimenti di pietà, e la sua elezione fu accompagnata dalle acclamazioni di tutto il Regno. I principj del suo governo non furono turbati che dall'ambizione del Duca di Monmout Figliuol naturale del Rè Defonto, il quale pretendeva la successione, e del cui spirito torbido se n'era fatto sperimento fin sotto il Regno di Carlo, ch' era stato costretto ad allontanarlo dallo Stato. Si ritrovava egli pertanto in Olanda quando li giunse l'auviso della morte del Padre; di là a tutta fretta assistito da buone truppe andò a sbarcare nell'Inghilterra, e postovi il primo piede vi si fè proclamare per Monarca. Le truppe che gli amassava in soccorso Arcimboldo Conte di Argile, averebbero dato più di vigore al suo partito, se queste sopraggiunte dall'Esercito regio non fossero state prima dissipate che unite, e lo stesso capo rimasone prigione non avesse pagata colla sua testa la pena della sua ribellione. Venutosi poscia a un fatto sotto a Wellon, dopo una sanguinosa battaglia restò sconfitto anche il Duca di Monmout, il quale cercando ne' vicini boschi la propria salvezza, inseguito e riconosciuto fu preso, e per sentenza del Parlamento condannato a perder soura di un palco la vita. Ma non era la conservazione del Regno la prima cura del

Giacomo II. Rè d'Inghilterra.

Rè

Rè Giacomo. Deſiderava più d'ogni altra coſa veder reſtituita all'Inghilterra quella Religione che pubblicamente già profeſſava, e che tanti anni era ſtata radicata nel cuor di que' popoli da' quali la violenza d'un Rè ingiuſto e laſcivo, e la politica d'una Regina fiera e ſuperba l'avevano interamente sbandita. Col mezzo de'ſuoi ſegreti Miniſtri ne participò alla corte di Roma il diſegno, e Innocenzio ve lo confortò caldamente, aſſicurandolo che l'affare maneggiato con ſenno non potrebbe non eſſer aſſiſtito dal Cielo. Qual poſcia ne foſſe l'eſito, ella è coſa troppo illuſtre nel ſecolo già decorſo, perchè non ſia noto a ciaſcheduno; pur noi ad altro luogo ci riſerviamo di ſporne i particolari diſtinti e i più ſegnalati ſucceſſi, eſſendo oramai tempo che ci avanziamo a vedere ciò che operarono i Collegati nella ventura Campagna.

1686. Entrò pertanto l'anno 1686. con alti preparamenti di guerra da tutte le parti, e con ſomma eſpettatione degli animi ſecondo i varj intereſſi che avevano nell'eſito delle impreſe. Diedero principio i Turchi nella Morea; poichè ſotto la condotta del nuovo Seraſchiere ſi portarono il meſe di Marzo all'aſſedio di Chielafà, data la fuga a' Mainotti a' quali era ſtata commeſſa la guardia di alcuni poſti difficili, e ne batterono per molti giorni con ſei pezzi di cannone le mura, affine di aprirſi la breccia all'aſſalto. Giacomo Cornaro Generale delle trè Iſole vi accorſe dal Zante con cinque Navi al ſoccorſo, e Lorenzo Veniero che fatto nuov Capitano Straordinario delle Navi aveva ceduta la Carica di Prouveditore in quella Fortezza a Marino Gritti, trattenendoſi ancora in quelle vicinanze, v'introduſſe alcune milizie ch'ei traſſe dalle ſue Navi. Non ſarebbono però baſtate tutte queſte diligenze, ſe auviſatone il General Moroſini, non foſſe accorſo al biſogno; il che inteſo dal Seraſchiere, abbandonò di buon mattino le trinciere e le tende, nel punto che i noſtri ſi avanzavano per attaccarlo, e colla fuga ſi ſottraſſe al pericolo d'una rotta, laſciando in potere de'noſtri il campo e'l cannone, e liberando la Maina dall'apprenſione delle ſue armi. Si unirono poco dopo i legni auſiliarj all'armata che accoſtandoſi ai Caſtelli di Lepanto per far vedere a' Turchi che ſi aveſſe a tentare l'acquiſto, piegò ad un tratto verſo Navarino il ſuo viaggio, dove ſi sbarcarono le genti ſotto la condotta di Ottone Guglielmo Conte di Chiniſmarc, nuovo Generale di terra, conceſſo a' Veneziani dal Rè Carlo di Svezia, ſenzachè i nemici foſſero a tempo d'impedirne lo sbarco. Navarino è Città marittima della Morea con un porto capaciſſimo d'ogni numeroſo Navilio, alla cui bocca s'alzano due ſcoglj uno più dell'altro eminente, in ognuno de' quali ſtà piantata una Fortezza. Quella che a Tramontana riguarda, è detta Navarino vecchio, e l'altra che a mezzodì è collocata, Navarino nuovo ſi chiama. La prima ad attaccarſi fù'l Vecchio che non tardò che due ſoli giorni ad arrenderſi, uſcendone quindi la guarnigione di 400. Turchi che richieſero di eſſer traſportati in Aleſſandria per non eſſer della lor viltà gaſtigati. Vi ſi trovarono dentro 43. pezzi di bronzo, e Pietro Grioni vi fù poſto con titolo di Prouveditore in cuſtodia. Dopo queſta preſa ſi rivolſe il Moroſini a quella del Nuovo, e col beneficio della notte ſi occupò il porto, eſſendo ſtati i primi ad entrarvi Giovanni Pizzamano e Franceſco Donato, Sopraccomiti di Galere. Ella era queſta Fortezza aſſai più dell'altra ad eſpugnarſi difficile, non tanto per la durezza delle Mura fondate ſul vivo ſaſſo, e da quattro torrioni d'inegual grandezza difeſe, che per avere al Levante il preſidio d'una Cittadella di figura eſſagona aſſai regolare, ne' cui ſei angoli ſono piantati ſei baloardi colle loro cortine

Impreſe nella Morea.

tine di una perfetta ſtruttura, e ciò che hà più del conſiderabile, ſi è che tutto il ſuo giro non eccede 225. paſſi geometrici, onde l' anguſtia del ſito rendeva agli aſſalitori più azzardoſo l'attacco. Il ſito in oltre arido, ſaſſoſo, e nudo affatto di terra non ſolo difficoltava l'uſo delle mine, ma ancora il trinceiramento. Si andò poi ſtrignendo da tutti i lati la Piazza, tormentandola di continuo, dopo la riſoluzione generoſa con cui ſi dichiarò Sefer Baſsà che v'era dentro Comandante di volerla difendere perſino all'ultimo ſangue. S'incamminò il Seraſchiere per volerla ſoccorrere, onde il Chiniſmarc laſciato alla cura dell'aſſedio il Cavaliere Alcenago, andò ad incontrarlo a gran paſſi, e comechè lo trovaſſe accampato in un ſito aſſai vantaggioſo, non ſi guardò di attaccarlo, avendone le prime commiſſioni il Marcheſe di Corbon colla ſquadra de' ſuoi Dragoni. Due ore ſtette incerto l'eſito della zuffa; fuggirono finalmente i Turchi con perdita di cinquecento di loro e di tutte le loro tende, rimanendone lo ſteſſo Seraſchiere non leggermente ferito. Da queſta vittoria ne nacque anche la conquiſta della Fortezza, i cui difenſori già diſperando di più poter' eſſer ſoccorſi, capitolarono con onorevoli condizioni la reſa, tuttochè il Comandante non ve preſtaſſe il ſuo aſſenſo. Ne uſcirono tremila perſone, laſciandovi 53. pezzi di bronzo, e Pietro Baſadonna vi fu poſto per Provveditore ſtraordinario, e per ordinario Stefano Lippamano.

Rotta di Navarino 14. Giugno.

Non ſi fermò a queſta ſola conquiſta il coraggio del Moroſini. Decretò che ſi attaccaſſe Modone, ſotto di cui nel punto medeſimo comparvero l'Armata e l'Eſercito. Queſta Città da trè parti hà 'l mare che la circonda, e da quella di terra un ben munito Caſtello la guarda con una foſſa profonda che paſſa da mare a mare. Il ſuo porto verſo la eſtremità è guardato da un piccolo Forte ottagono di figura con duplicato recinto, chiamato volgarmente la lanterna. Tutte queſte difeſe non poterono però ſottrarla alla rovina ch'entro vi fecero le Bombe, e al di fuori le artiglierie; coſicchè dopo alcuni giorni di aſſedio finalmente ſi arreſe colle ſteſſe condizioni di quelli di Navarino. La guarnigione che ne uſcì, era di mille ſoldati a' quali ſi aggiunſero altri tremila Turchi di vario ſeſſo. Rimaſſero colla Fortezza in poter de' noſtri 91. pezzi di Bronzo, e n'ebbe il governo Filippo Paruta.

E di Modone 7. Luglio.

Si tentò poſcia l'impreſa di Napoli di Romania, dove ſeguì ſenza oppoſizione lo sbarco. Di primo tratto il General Chiniſmarc fece occupare il monte Palamida che le ſta a cavaliere, e quivi piantata una batteria ſi principiò à travagliar gli aſſediati che ſtavano riſoluti alla difeſa, confidati nella ſituazion della Piazza ch'è ſopra un' alto e difficile ſcoglio a cui non può andarſi che per un ſolo ſentiero, ma molto anguſto, unito alla terra ferma con un ponte lungo intorno a quaranta paſſi. Alla guardia del porto v'hà un Caſtello aſſai forte, tutto attorniato dal mare fuorchè dove hà comunicazione colla Città. Il preſidio v' era e numeroſo e di coraggio; tuttavolta il Seraſchiere che s'era in vicinanza portato ſotto il Caſtello di Argo, v'introduſſe trecento Giannizzeri trovando la ſtrada con alcuni piccoli legni pel porto; il perchè il General Moroſini fece guardare quel ſito dal Bragadino Governatore de' Condannati, privando in auvenire la Piazza di ſomigliante ſoccorſo. Si pensò poi a far che sloggiaſſe il Seraſchiere da Argo dove s'era attendato a fronte degli aſsediati. A tale oggetto ſi avanzò il Chiniſmarc col meglio delle milizie laſciati alcuni Reggimenti ſotto a Modone al Conte Enea Ripetta e a Girolamo Dolfino che allora aveva la carica di Provveditore in campo, e poſto alla guardia del monte Palamida Fauſtin da Riva. Appena comparſe le prime

file,

file, si mosse il Seraschiere per attaccarle; e nello stesso tempo il General Morosini spignendosi verso Argo con tutta l'armata sottile, fè che ne sbarcassero due mila soldati con ordine che assalissero il nemico verso le Tende. Ad una condotta sì savia non poteva succedere che una felice vittoria. Fuggì dopo qualche resistenza co' suoi il Seraschiere, ritirandosi a Corinto; ma non per questo si perdettero d'animo gli assediati, a' quali accresceva il coraggio l'esempio di Mustafà loro comandante, uomo di senno e di ardire alla cui fede e di cinque altri suoi Fratelli non meno di lui valorosi era stata raccomandata la Piazza. Più di cinquecento bombe ogni giorno volavano dentro le mura à seppellirne co' suoi abitanti le case, ond'ella n'era in parte divenuta un muchio di sassi, di ceneri e di rovine. Non cessava da batterla l'artiglieria piantata sul Palamida, ed aperte nel piano le trinciere si avvicinò co' lavori per fino alla contrascarpa. Tornò in questo mentre à dar animo a' difensori il Seraschiere, portandosi ancora ad Argo, accresciute le sue truppe da tre mila soldati venutigli da Negroponte. I nostri al contrario andavano tuttodì scemando per l'incomodo dell'assedio, e della stagione troppo calda, onde se n'era contratta una malatia che oltre a' minori soldati, aveva tolti di vita molti ufficiali e comandanti, fra' quali Barbon Bragadino Governatore de' Condannati, il Co. Carlo di Chinismarc Nipote del Generale, e Bernabò Visconti Colonello de' Dragoni Milanesi, essendosi pure gravemente infermati il Proveditore Dolfino ed altri Nobili dell' Armata. Sopraggiunsero nondimeno in queste occorrenze dalla Dominante alcune Navi cariche di soldati e di munizioni, e questo soccorso diminuì alquanto il dispiacimento che s'ebbe per la morte del Cavaliere Alcenago, colpito nella testa di moschettata nell' avanzarsi a riconoscere le operazioni de' nostri fatte nella sboccatura del fosso. S'era in questo mentre avanzato per la terza volta il Seraschiere, con ferma risoluzione di dare ajuto alla Piazza, rinforzato di mille Leventi venutigli da Negroponte, e da due mila Turchi raccolti nell' Albania, cosicchè il suo esercito ascendeva al numero di dieci mille Soldati. Appena arrivato occupò l'erto d'un monte che copriva i nostri alle spalle, e spiegando una gran quantità di bandiere ne discese al basso, risonando, l'aria d'intorno per le grida de' Barbari che credono in tal maniera di riuscir più terribili a' lor nemici. Un'assalto così furioso e da quella parte non provveduto, pose in qualche scompiglio le prime file, che furono ben subito sostenute dal valore degli Oltramarini, benchè inferiori di numero, cosichè rintuzato quel primo empito, soprarrivarono nuove truppe spedite in diligenza dal General Chinismarc, che di prima pareggiarono la battaglia, e finalmente la vinsero colla loro già sperimentata bravura dopo tre ore di sanguinoso contrasto. I Turchi di prima si andarono ordinatamente ritirando sul vantaggio del monte, ma incalzati da' nostri presero apertamente la fuga, essendone frà morti e feriti scemati oltre il numero di 1400. Questa vittoria fece conoscere di quale sperimento nel mestiere dell'armi fosse il General Chinismarc, a cui l'improviso assalto non aveva dato terrore, e che aveva disposto il combattimento, come se provveduto lo avesse. Ottennero altresì in questo fatto gran lode Faustino da Riva, il Principe di Brunsuic, ed il Signor di Turena. Si piantarono sulla cima di molte piche le teste de' Turchi, alla cui vista finirono gli assediati d'intimorirsi, e pattuiron la resa, salve le loro vite, e concesso loro accompagnamento fino alle spiagge dell'Asia in faccia del Tenedo. La prima consegna fu del Castello a mare dove si contarono diciasette pezzi di cannone, e la seconda fu

Li 29. Agosto.

Resa di Napoli di Romania.

quel-

quella della Città donde sortirono quattromila Turchi, 1200. de' quali formavano la guarnigione. Dentro la Piazza si fermarono sotto il Dominio de' Veneziani intorno a due mila Greci e 400. Schiavi ebbero la libertà. La trovarono i vincitori munita di 61. pezzi di bronzo che vi furono poi lasciati in difesa. Mustafà Bassà principal comandante ed Assan suo Fratello ch'era stato per l'addietro Bassà della Morea, richiesero di esser condotti colle lor famiglie in Venezia, per sottrarsi al gastigo che sicuramente avrebbono incontrato alla Porta Ottomana, e ne ottennero la permissione. Faustin da Riva che tanto aveva contribuito coll'opera sua a quell'acquisto, vi fu destinato per Provveditore straordinario, Benedetto Bolani, per ordinario, e Marco Priuli per Castellano. Gli avvisi di sì felici e continuati successi non poterono esser sentiti à Venezia che con estremo giubilo; onde il Senato in Testimonio di gratitudine concesse l'onore del Cavalierato à Pietro Morosini Nipote del Generale che allora essercitava con piena lode il carico di tenente Generale perpetuando quella dignità ne' primogeniti descendenti della sua casa, e inviando al Conte di Chinismarc in regalo un bacile d' oro ascendente al prezzo di sei mille ducati.

Dopo la resa di Napoli di Romania partirono le ausiliarie; ma'l General Morosini determinando di non perder' inutilmente gli avanzi della propizia stagione, lasciate quivi le Galeazze, col rimanente dell'armata veleggiò a Porto Rassi dirimpetto all'Isola di Negroponte, donde sarebbe uscito a tentar qualche impresa, se venti ostinati e contrarj non ce lo avessero tenuto per vinticinque dì confinato. Il perchè cessata la furia de' venti, essendo già verso il fine l'Ottobre, pensò di ritornarsene a Romania, dove passò tutto l'inverno, maturando seco l'imprese della novella Campagna.

Imprese nella Dalmazia.

La buona direzione del nuovo Provveditor Generale Cornaro fece andare prosperamente anche nella Dalmazia gli affari. S'erano dapprincipio ingrossati i Turchi verso Narenta, meditando la espugnazione del Forte Opus, e presentatisi alla Torre di Nosia; i difensori che vedevano periglioso non solamente, ma impossibile il poterla guardare, la diroccarono con mine preparate a tal fine, e si ritirarono in luogo di maggior sicurezza. Si pensava che il nemico si avanzasse verso del Forte; ma d'improvviso piegò egli il cammino verso Poglizza, dove diede fuoco ad alcune case, e quivi averebbe fatti peggiori mali, se incontratosi in alcune compagnie de' nostri non ve lo avessero discacciato. Lo stesso seguì nelle vicinanze di Cattaro, dove il Bassà di Antivari posto assieme un grosso numero di paesani, non fece ne' suoi tentativi più considerabili avanzamenti, represso dalla diligenza del Provveditor Generale. Simiglianti danni s'inferirono scambievolmente anche da' Morlacchi sovra de' Turchi, sinoche presa il nervo delle milizie Ottomane la marchia nell'Ungheria, si determinò dalla consulta e dall'assenso del Cornaro l'acquisto di Sing colla cui presa si dilatavano i confini della Repubblica, e si assicuravano i sudditi confinanti. Partì egli per tanto verso la fin del Settembre con un corpo di più di sei mila soldati sotto la direzione del Prencipe di Parma, e del Conte di S. Polo, ed investì quel Castello con tale risoluzione, che dopo aperte col cannone le breccie, il quinto dì dell'assedio se ne impadronirono i nostri in un Generale assalto che da ogni parte li diedero. I primi a salir la breccia furono alcuni Abbruzzesi che come contumaci di quella giustizia, s'erano colà trasferiti allo stipendio della Repubblica. Antonio Bolani vi fu lasciato per Provveditore. Il rigore del freddo

Presa di Sing.

che

che già cominciava a farsi sentire, non lasciò campo a maggiori progressi, onde si ritirarono le milizie attendendo la opportunità della nuova stagione.

Successi nell' Ungheria.

Non meno che per le imprese de' Veneziani, si rese memorabile questa Campagna per quelle degl' Imperiali. Le prime mosse diedero il presagio di fortunati successi, riuscendo al Generale Antonio Caraffa di aver a patti la Piazza di S. Giobbe nell' Ungheria Superiore, ed al Generale Merci di porre in rotta un grosso partito di Turchi di là dal Tibisco, tuttochè non si potesse ottenere il Castello di Moncaz difeso dai sudditi più fedeli della Principessa Ragozzi, il quale si tentò per assedio dal Generale Caprara. Si spedì poscia da Cesare il Generale Scaffemberg nella Transilvania, perchè facesse dichiararsi colla forza il Principe Abaffì, che posto tralle due potenze nemiche, altro non cercava che avanzar tempo, facendo proposizioni e progetti che mai non venissero a conchiusione e facessero nascer tuttora novelle difficoltà. L'assedio però di Buda fece che si richiamasse lo Scaffemberg, senz'aver nulla in quella Provincia avanzato, non essendo insorto alcun movimento fra' popoli a favore di Cesare, siccome se ne aveva già conceputa speranza. Si era frattanto nel consiglio dell' Imperatore conchiuso l'assedio di Buda, due anni innanzi inutilmente tentato. Il Principe di Baden sull'esempio della prima riuscita, sosteneva per impossibile anche la seconda; Ma'l Duca di Lorena avvedutosi collo sperimento di alcuni falli commessi nel passato attacco, proponeva l'impresa come facile e di sommo vantaggio agl' interessi dell'armi Cesaree e all'invito acquisto dell' Ungheria. Di primo tratto si stabilì l'impresa di Alba Reale, e se ne sparse la voce; ma finalmente le ragioni del Duca persuasero l'Imperadore a quella di Buda dove s'incamminò a gran marchia l'Esercito e trasse molto di giovamento dalla fama sparsa per Alba Reale, poichè i Turchi affine di fortificar questa Piazza, indebolirono ò trascurarono le provvisioni di Buda. Questa Città, Metropoli dell'Ungheria, stà situata nel cuore del Regno alla destra riva del Danubio, e l'esser fabbricata in posto elevato domina all'intorno molte più basse campagne, facendole alcuni amenissimi colli e prospettiva e corona. Ella è divisa in trè parti; Una ch'è la Città bassa, è posta verso Strigonia, ed hà un vecchio recinto di mura a cui per trè gran porte si entra. L'altra ch'è la Città dell'acque, stà volta verso il Danubio, dove l'abbellisce un lungo ordine di Edifizj, e di Templi, e principalmente và assai sontuosa fabbrica fatta dal Rè Ladislao, per cui col mezzo di un'artifizioso canale, si provvede di acque al rimanente di Buda. La terza ch'è la Città alta, verso Belgrado, è per sito e per arte la meglio munita, dominando colla sua eminenza le parti più basse; e questa sì per due giri di mura circondate da due profondissime fosse, e di una estrema grossezza, e per le Rondelle, e i Torrioni che a fianchi la guardano, come per la difficile e scoscesa salita, è creduta non senza ragione insuperabile ad ogni ostile attentato. Siccome dalla presa di questa Piazza dipendeva quella di tutto un Regno, così l'esito teneva sospesi gli animi di tutta Europa, usando ogni sforzo la potenza Ottomana per conservarla, ed impiegando ogni mezzo il valore Cristiano per riuscirne gloriosamente. Giuntovi sotto pertanto l'Esercito Cesareo, investito Pest dall'Elettor di Baviera, occupò questi il monte di S. Gottardo e le vicine Castella, piantandosi alla parte della Città bassa il Lorena, con lo stesso ordine che si era praticato nel primo assedio. La prima impresa fù l'occupazione della Città bassa, dove tentato l'assalto tuttochè i Turchi accorressero

Assedio di Buda.

ressero dalla Città alta per sua difesa, dal fuoco de' nostri vennero risospinti con poco nostro e lor danno, e questa cadde in potere degli aggressori. Si rivolsero di poi gl' Imperiali all' espugnazione delle fortificazioni della Città alta, onde tutto ad un tempo ella si tormentò colle bombe, le Rondelle e i Torrioni colle batterie piantate in sito più dell'altra volta opportuno, non trascurandosi l'uso delle mine, benchè già si avesse la sperienza del loro non troppo buono successo. Le replicate sortite de' difensori rovinarono spesse volte le operazioni, e ne interruppero i lavori, finochè caduta allo scoppio d'una mina una rondella, si aperse longa breccia all' assalto che fu dato con gran valore, e con egual risospinto. Vi perirono in tale occasione settecento de' nostri, che dopo di aver tenuta per quasi ad un'ora la breccia, furono costretti a ritirarsene lor malgrado, al volar di un fornello e ad una grandine non mai interrotta di sassi. Fra gli estinti si contarono il Duca di Vessar Grande di Spagna, e i Principi Veldens e Piccolomini. De' feriti i più riguardevoli erano il Principe di Commercì, il Conte di Staremberg, il Duca di Scalona, ed il Marchese di Villars. Con eguale successo progrediva l'assedio dalla parte dov'era accampato l'Elettor di Baviera, dove le mine si scavavano lentamente per la durezza del terreno sassoso, e scoppiavano più con danno de' nostri che con terrore de' Turchi; ma gli uni e gli altri spaventò ad un tratto medesimo un'improvviso accidente. Una bomba che cadè nel Castello, accese fuoco ad un gran magazzino di polvere, il cui incendio cagionò un'orribile scossa al terreno, e fece un'aprimento di più di sessanta passi nel muro, tenendo per qualche tempo oscurata l'aria colla densità del suo fumo. I Bavari che stavano alla difesa delle trinciere, non sapendone la cagione, temettero che questo fosse lo scoppio d'una gran mina accesa dagl'inimici a cui dovesse succedere una vigorosa sortita; onde l'apprensione generalmente fu tale che datisi ad una fuga precipitosa abbandonarono il posto, non valendo lo stesso lor Duca a rattenerli, anzi correndo egli stesso pericolo di rimanere oppresso dalla calca de' fuggitivi. Rasserenato finalmente il Cielo, e conosciuta l'origine di quello strepito, quietossi il tumulto e si rassicurarono gli animi dal conceputo spavento, a cui sarebbe succeduto l'assalto, se l'ertezza del sito non avesse fatta conoscere la difficoltà del tentarlo. I Turchi de' quali molti restarono sotto quelle rovine sepolti, oltre al precipizio di molte fabbriche ripiene di munizioni e di viveri con loro notabile detrimento, ripararono con ogni sollecitudine il loro danno, chiudendo quell'apertura con palizzate; cosicchè il Lorena che volendo prevalersi di quel fortunato accidente, invitò il Bassà comandante alla resa, mandategli con bandiera bianca il Conte di Chinisec, n'ebbe in risposta che un' accidente fortuito non poteva scemare a' difensori il coraggio, e che fino all' ultimo spirito era pronto con tutti i suoi a sostener quell'assedio. E ben corrisposero alle parole gli effetti, mentre in varie sortite riportarono i Turchi qualche vantaggio; e notabile fu quella del giorno ventesimosesto di Luglio, in cui dopo essere stati risospinti da quella parte dov'era attendato il Lorena, trovando i siti ben fortificati e difesi, diedero con altra uscita addosso al Reggimento di Brandemburgo da cui valorosamente incontrati finsero di fuggire, finochè incalzati fino all'aguato di alcune case, voltarono animosamente la faccia col rinforzo di altri trecento soldati e fecero piegare i Brandemburghesi. A questi pure sopravenne soccorso, non meno che d'altri mille al nemico, onde ingrossatosi il cimento durò per trè ore ostinato, terminando finalmente con perdita eguale dall'una parte e dall' altra.

altra. Ma assai più feroce e più sanguinoso fù l'assalto che si diede generalmente alla Piazza li 27. di Luglio, in cui vi assisterono nel maggior pericolo gli stessi Duchi di Lorena e Baviera, e riuscì agli aggressori di occupar due rondelle, non ostante ogni sforzo de' Turchi, i quali siccome in quel giorno credettero sicura la loro perdita, così fecero ogni sforzo per isfuggirla. Dal successo di questo assalto compresero i Capi che non era così debole lo stato della piazza, come si avevano immaginato per le precedenti fazioni; ma ciò non impedì che maggiormente non si auvalorassero le operazioni, di maniera che dalla parte del Lorena s'erano occupate le prime mura, rimanendo però a superarsi due altre difese da un largo fosso e dalla loro struttura ch'era d'un'assai grosso e duro macigno. Le mine però in pochi giorni vi fecero grandi aperture, e ne diroccarono una gran parte, al che rimediarono i difensori con fortissime palizzate, confidando ancora nell'eminenza del sito e nella profondità della fossa che a tutta fretta i Tedeschi cercavano di riempire. Gli assalti nondimeno che poi si diedero, riuscirono infruttuosi e con perdita degli aggressori che furono costretti a batter la ritirata con lor vergogna e disordine, rimanendo feriti e morti molti de' più valorosi uffiziali. Comparse in tali emergenze al soccorso degli assediati il Gran Visir che con un'esercito di trentamila soldati a' quali poi nella marchia altrettanti se ne unirono col Seraschiere a Belgrado, si era partito da Costantinopoli, dopo aver ricevuto un'assoluto comando ò di vincere, ò di morire. Nel Consiglio che si tenne di guerra, si deliberò da' nostri d'occupare alcune eminenze, onde fosse in libertà di attaccar l'inimico, ò di attenderlo, chiudendosi intanto le linee delle trinciere, perchè da nessuna parte potesse il Visir far che entrasse agli assediati soccorso. Dopo alcune mostre che non ebbero alcun successo, si fece dal campo Turchesco un staccamento di diecimila persone, le quali s'incaminarono alla parte destra delle linee Imperiali, e quindi con una batteria piantata soura di certe eminenze tentarono di aprirsi strada nella Città; il che compreso dal Duca, spedì il Conte di Dunevalt con alcuni Reggimenti di Cavalleria che gli sloggiarono vigorosamente dal posto con averne uccisi 1500. de' più risoluti. Il Conte proseguì la vittoria con troppo caldo, poichè senz'avvedersene si trovò impegnato nel grosso dell'esercito inimico con suo evidente pericolo, se il Duca di Lorena non ne lo avesse sottratto con inviargli un valevole pronto rinforzo. L'esito di questa fazione fè ritirar ad Ercin il Visir con qualche apprensione; e questo suo allontanamento diede agio di proseguire le operazioni contro degli assediati, ne' quali poteva bensì mancar la speranza, ma non mai, a dire il vero, il coraggio. Dopo qualche giorno si risolse il Visir a nuovi attentati per sollievo di Buda, e li 20. del Mese sullo spuntare del giorno mandati tremila scielti Cavalli in faccia della Città, riuscì a questi di uccider le guardie mezze immerse nel sonno, e di penetrare a trecento di loro le linee, tagliando a pezzi alcuni Cavalli Alemanni che lor si vollero opporre. L'emulazione frattanto ch'era entrata ne' due supremi capi da guerra, per desiderio che ogniuno dal loro canto ponesse primo farsi padron della piazza, cominciava a far nascer della discordia ne' loro animi. L'Elettore faceva istanza per nuove milizie che non potevano levarsi senza indebolire quelle del Duca. Questi al contrario consigliava che si unissero alle sue le truppe ancora dell'Elettore, giacchè si vedeva impossibile l'ultimare l'impresa dalla parte del Castello che già conoscevasi inespugnabile. Questi dispareri penetrati all'orecchio di Cesare, temendo egli con ragione che non partorissero conseguenze peggiori, man-

mandò il suo Cancelliere all' esercito affinchè persuadesse l' Elettore ad entrare ne' sentimenti del Duca, e portasse in oltre gli ordini assoluti all'uno ed all' altro di dar la battaglia unitamente al nemico. L' Elettore stette saldo alla prima proposta che non ebbe altro effetto, ma la seconda trovò disposti egualmente gli animi al combattimento. Il giorno dei 29. si rese segnalato per gli sforzi che fece il Comandante Turchesco di soccorrere agli assediati. Tremila Gianizzeri lusingati dal premio offerito a loro di 20. tallari per ciascheduno, e di 20. aspri al giorno di paga durante la loro vita, si avanzarono dalla parte del fiume, per romper quivi le linee; ma trovato insuperabile il posto, si voltarono a quella parte donde riuscì loro altre volte di penetrar nella Piazza, e quivi pure incontrara la resistenza degli Alemanni, dopo qualche contrasto presero intimoriti la fuga. Cinquecento di loro non perdutisi però d' animo, benchè abbandonati dagli altri, durarono ostinati al cimento, e questa prova di valore fè perdere alla maggior parte di loro senz' alcùn frutto la vita. Trecento Turchi uscirono dalla Piazza per ispalleggiare i compagni, ma veduta la strage degli uni e la fuga degli altri, tornarono addietro, non inferito nè ricevuto alcun danno. Arrivò in questo mentre il Generale Scaffemberg dalla Transilvania, come pure il Piccolomini con grossi rinforzi di Soldatesche, onde si andarono disponendo più furiosi assalti alla Piazza, e questi furono stabiliti per li due di Settembre: giorno sempre glorioso e fausto al Cristianesimo e a Cesare, e sempre fatale alla potenza Ottomana. Datosi di buon mattino all' aggressione il principio, alla vista di tutto il campo Turchesco che non ebbe nè ardir nè modo di riparar quella perdita, (essendosi presentate in quel giorno fuori delle linee le genti Alemanne in atto di offerir la battaglia al nemico) si attaccò la Piazza alla parte ov' era attendato il Lorena, che dopo un'ora di ostinata difesa in cui stette nel mezzo dubbiosa la vittoria dove gli uni cimentavano la riputazione dell' arme, e gli altri la salute loro medesima, i Turchi finalmente principiarono a cedere, mancando a loro i ripari già superati da' nostri, e perdettero il rimanente del loro coraggio alla vista di un' Insegna Cesarea che ad un' Alfiero del Lorena riuscì fortunatamente d' inalborare sopra d' una Rondella. Auvedutisi i Tedeschi del loro vantaggio, incalzarono i Barbari il cui abbandono era già più fuga che ritirata, ed entrarono nella Città, tagliando a pezzi qualunque a lor si opponeva. Dietro agli Alemanni saliron le mura i Brandenburghesi, con minore contrasto, ma non con minore strage de' Turchi. Alquanto più tarda, perchè assai più difficile fu la espugnazion del Castello dalla parte ove l' Elettor comandava; ma l' esempio degli altri disarmò gli Ottomani, ed irritò maggiormente la bravura degli aggressori che malgrado la fortezza inespugnabile ond' erano i Turchi coperti, occuparono la salita ed entrarono a forza d' armi dentro al Castello; cosicchè ad un tempo da varie parti tutta Buda vide correr di sangue le strade, e udì sonar l' aria di strida e di gemiti per ogni parte. Il Bassà primo Comandante fù annoverato fra' morti che nel primo impeto solamente furono oltre il numero di tremila. Poteva quegli salvarsi, e n' era consigliato da quelli che avevano più di zelo e di affetto per esso lui; ma da generoso e' rispose: *Non son più degno di vita, mentre non hò saputo diffendere il balloardo dell' Imperio Ottomano, alla mia fede commesso*: parole che hò voluto quì riferire, perchè non resti defraudato a posteri un' esempio di virtù e di costanza, che il non lodare nell' inimico sarebbe malignità ò stupidezza. Due mila Turchi che salvatisi ne' siti più forti sfuggirono il primo empito de' soldati vittoriosi, furono pre-

Presa di Buda.

fervati dalla clemenza de' Capi, e di questi furono i principali il Vicebassà, l'Agà de' Gianizzeri, ed il Mustì. Il sacco non potè esser più ricco, e tale che meritava i molti pericoli e disagj sostenuti nel lungo assedio da' nostri. Nella Piazza si ritrovarono 350. pezzi di artiglieria, e 60. grossi mortari, oltre ad un numero infinito di armi da fuoco e da mano. La più bella spoglia che nell'acquisto di questa gran Metropoli dell'Ungheria fosse a Cesare preservata, fu quella celebre Libreria del Rè Mattia Corvino numerosa di tante migliaja di antichissimi e rarissimi manoscritti, benchè di molto nelle passate mutazioni di stato diminuita, la quale volle poi l'Augustissimo Imperadore Regnante che fosse trasportata nella sua gran Biblioteca di Vienna, degna veramente di un tal Monarca.

Due mesi e mezzo avea durato l'assedio, onde dopo una sì lunga espettatione non è da esprimersi quanto empiesse di giubbilo i cuori di tutte la Cristianità l'avviso di sì fortunato successo. Il Pontefice che oltre il gran soccorso di danaro che avea spedito all' Imperadore, gli diede ancora quello delle sue fervorose preghiere che non hà dubbio, ebbero gran forza per impetrarne la vittoria dal Cielo. Raccomandava a Dio sovente l'impresa con quelle divote parole: *E vostra, Signore, questa causa: Difendetela voi*. Parve un contrasegno che lo stesso giorno in cui fu vinta la Piazza, ne avesse avuta la rivelazione dal Cielo, l'improvviso giubbilo che dimostrò dopo molti giorni di pianto, nella promozione di ventisette soggetti alla Porpora, di cui da molti e molti anni non se n'era veduta un' altra più numerosa; cosicchè allora che giunsero a Roma le notizie della vittoria, non principiò, ma proseguì l'allegrezza. I nomi de' nuovi Porporati sono i seguenti.

II. Promozione de' Cardinali li 5. Sett.

1. Orazio Mattei, Maggiordomo di sua Santità, Romano.
2. Giangualtiero Slusio, Segretario de' Brevi, Romano.
3. Domenico Maria Corsi; Uditore di Camera, Fiorentino.
4. Gianfrancesco Negroni, Tesoriere, Legato in Bologna, Genovese.
5. Gasparo Cavalieri, Cherico di Camera, Commissario dell' Armi, Romano.
6. Fulvio Astalli, Cherico di Camera, Romano.
7. Jacopo de Angelis, Vicegerente, Pisano.
8. Marcantonio Barbarigo, Arcivescovo di Corfù, poi Vescovo di Monte-Fiascone, Veneziano.
9. Leandro de' Signori di Colloredo, del Friuli.
10. Giovanni Casimiro Denof, Commendatore di Santo Spirito, Polaco.
11. Francescomarìa de Medici, Fratello del Granduca Cosimo III. Fiorentino.
12. Rinaldo d'Este, Zio del Duca Francesco II. Modanese.
13. Michele Radziejovvischi, Vescovo Polacco.
14. Piermatteo Petrucci, della Congregazione dell' Oratorio, Vescovo di Gesi sua Patria.
15. Guglielmo di Furstemberg, Vescovo di Argentina, Tedesco.
16. Carlo Ciceri, Vescovo di Como sua Patria.
17. Frà Giuseppe Saens Benedittino, già Lettore di Teologia nel Collegio Salmaticense, Vescovo di Aguirre Spagnuolo.
18. Fra Pietro Salazar, Vescovo di Salamanca, di S. Maria della Mercede, Spagnuolo.
19 Stefano Camus Arcivescovo di Granoble, Francese.

20. Mar-

20. Marcello Durazzo, Nunzio appresso Sua Maestà Cattolica, Genovese.

21. Angelo Ranucci, Nunzio appresso Sua Maestà Cristianissima, Bolognese.

22. Obizo Pallavicini, Nunzio appresso Sua Maestà Polacca, Genovese.

23. Verissimo di Lincastro, Inquisitore Generale di Portogallo, Portoghese.

24. Fortunato Caraffa, Fratello del Gran Maestro di Malta, Napolitano.

25. Liopoldo Colonitz, Vescovo Tavinense, Tedesco.

26 Monsignor Arcivescovo di Salsburg, Tedesco.

27 Monsignor Vescovo di Vermia Polaco.

Ma per ritornar alle cose di guerra operate in questa campagna dagl'Imperiali, dopo essersi l'esercito fermato ancor quattro giorni sotto di Buda, s'incamminò verso il Ponte di Essec, diminuito di quattromila soldati che v'erano rimasti di guarnigione. Quivi si era trincierato il Visir, occupato un luogo fortissimo e non così facile ad essevi sforzato da' nostri, con animo di opporsi agli avanzamenti che questi meditassero fare; ma'l Lorena che vedeva il paese sterile e già disfatto non poter dar sussistenza a tante genti, ordinò che fossero fatti due grossi staccamenti, uno de' quali sotto la condotta del Generale Caraffa tentasse l'acquisto di Seghedino nell'Ungheria superiore; e l'altro sotto la direzione del Principe di Baden marciasse verso la Drava, per facilitarvi i foraggi. Col rimanente poi dell'esercito egli si trattenne a Pest, osservando gli andamenti dell'inimico, ritornando in tal mentre il Duca di Baviera alla Corte. Prima però che il Generale Caraffa giugnesse a por l'assedio a Seghedino, piazza di considerazione, colla cui presa si sarebbe molto incomodato il nemico nel passaggio del Tibisco, e nella comunicazione con Agria, il General Veterani con un esempio di valore assai raro e singolar nelle Storie, in un sol giorno ottenne due vittorie contro de' Turchi, in una sorprendendo e fugando un corpo di quattromila soldati sul far del giorno, e nell'altra ponendo in rotta l'esercito del Visir numeroso di dodici mila persone colle quali marciava al soccorso di Seghedino, e a queste due vittorie succedette la terza nell'acquisto della Fortezza che a condizione si rese. Dal suo canto anche il Principe di Baden guerreggiò fortunatamente, occupando in prima la palanca di Simientorna, poi la Città di cinque Chiese, ed altri posti di minor conseguenza.

Altre imprese nell'Ungheria.

Presa di Seghedino.

Quest'anno l'armi Polacche che ne' due precedenti non avevano fatta cosa di considerazione, parve che alquanto più di danno e di spavento dessero a' Turchi, coi vigorosi preparamenti, che fecero, a' quali vennero confortati e ajutati con molto danaro dalla liberalità del Pontefice, il cui Nunzio faceva al Rè continue istanze che andasse all'assedio di Caminietz, col cui acquisto si sarebbe assicurato il suo Regno, e aggiunta una somma riputazione alla lega. Il Rè tuttavolta si andò scusando dal non tentar quell'impresa, adducendo che dal canto de' Turchi era presidiata la Piazza di dodici mila bravi soldati, e che le sue truppe erano troppo scarse di numero e mal provviste delle necessarie occorrenze per quell'impresa. Sua intenzione era di andar egli stesso alla testa dell'esercito, e di scorrer le rive del Danubio perchè il Moldavo, e'l Valacco si dichiarassero a suo favore. Passato pertanto il Niester senza contrasto si presentò sotto Iassi, la Capitale della Moldavia che dopo la ritirata del Principe suo Signore gli aperse senza contrasto le porte. Si avanzò poi verso di Bessarabia, ma trovato il viaggio montuoso e difficile, il paese incendiato da' Turchi onde i suoi cominciavano a scarseggiare di viveri, coll'esercito nemico sempre alla coda, e coll'incomodo del verno di già vicino, pensò che fosse meglio

Successi dell'armi Polache.

glio il ritirarsene a Jassi. Quivi fu posto in consulta se si dovesse fortificare la Piazza, ma considerato che la Città non aveva ripari, che quei del Castello erano deboli oltre il mancamento dell'acqua, e che gli abitanti sospiravano il loro antico Signore che si era ritirato presso di Noradino Sultano de' Tartari, determinossi di abbandonarla; ma in tale abbandono restò pressochè incenerita da' Cosacchi per avidità di rapina. Con tali successi si restituì il Rè col suo esercito a' proprj Stati, dove li riuscì di strignersi in lega col Granduca della Moscovia, le cui condizioni furono un trattato di molti mesi, promosso, e accordato dal zelo d'Innocenzio, che per tal motivo, mandò suoi espressi Ministri a Cesare e alla Polonia con Brevi di esortazione e di zelo. Questo avviso aggiunto a quello di tante perdite pose nell'ultimo stordimento e dolore il popolo di Costantinopoli, e poco mancò che lo stesso Sultano in quella universal confusione non fosse la vittima dell'odio, e del furore Turchesco. Acquetatosi pure il tumulto, il Gransignore riordinò molte cose nella sua stessa famiglia, troncandone molte inutili spese, per impiegarle ne' bisogni della guerra, e diede il suo assenso alla degradazione del Mufti, sopra di cui cadeva una gran parte del pubblico abborrimento perchè aveva anch'egli dato il suo voto, benchè forzato alla prima mossa dell'armi. Si fecero gran provvedimenti di soldo, nuove levate di milizie, e si progettarono nuovi trattati di pace, temendosi gli ultimi mali nella vicina campagna, per cui altresì si andarono disponendo anche i Principi Cristiani confederati con ogni sollecitudine.

Lega co' Moscoviti, maneggiata dal Pōtefice.

1687. Imprese nella Morea.

La pestilenza che si diffuse nella Morea e quindi attaccossi all'Armata de' Veneziani, impedì non solo che a'loro si unissero le galere degli Ausiliarj i quali per tal'effetto si voltarono a rinforzare le nostre genti in Dalmazia; ma che parimente il Generalissimo Morosini non desse che alquanto tardi il principio alle operazioni di guerra contro de' Turchi. Non rimase però di fare anche in quest'anno de' nuovi acquisti; imperocchè fatta la rassegna delle truppe che gli erano rimaste, e trovatosi di avere ottomila pedoni e quattrocento cavalli, ordinò che l'armata veleggiasse verso Patrasso in vicinanza a' Castelli che tengono chiusa la bocca del Golfo di Lepanto. Vi si era alle rive fortificato il Seraschiere, ma non ostante scoperto da' nostri un sito poco guardato, tuttochè paludoso, vi fecero felicemente lo sbarco. Appena fù presa terra che si ebbe l'incontro dell'inimico che con pochissimo danno dell'una ò dell'altra parte fu ributtato. La prima operazione del Morosini fu'l tore la comunicazione di quelli che dalla Terraferma con alcune barchette portavano ajuti nella Morea, ponendovi alla guardia alcune galere; e dipoi si consultò il discacciamento del Seraschiere dal sito occupato, donde molto lo incomodava; ma perchè questi si era accampato in un luogo assai vantaggioso, coperto dalla palude vicina, non sarebbe stato così facile, nè si arebbe potuto eseguire così a man salva il disegno, se un Greco assai pratico delle strade, non ne avesse mostrata una, comechè lunga e disastrosa, per cui fattosi un giro degli alloggiamenti nemici arebbono potuto i nostri avvicinarsi alla Piazza; cosicchè impresa la marchia, si ritrovarono la mattina de' 24. di Luglio in faccia del Seraschiere che discopertili uscì dalle linee, e presentò la battaglia. Non hà dubbio che l'avvedutezza del Chinismarc che armò la fronte de' battaglioni di cavalli di frisa, e la bravura delle truppe di Branfuic che sostennero nella piega degli Oltramarini tutto lo sforzo dell'armi, diede in questo giorno la vittoria a' Cristiani; poichè frattanto che stava dubbioso il successo, ebbe tempo il Capitan Generale di effettuare lo sbarco di 1500. persone dalle galere, alla cui vista il Seraschiere che dall'eminenza di certe colline stava a rimirar la battaglia, dubitando di esser tolto in mezzo e sopraffatto dalle

Battaglia di Patrasso, sconfitta da' Turchi, e presa di 4. Piazze in un giorno.

fresche

fresche truppe de' nostri, mandò un'ordine a' suoi che s'impegnassero con cautela, e che dovessero guardarsi di non esser'assaliti alle spalle. Quest'ordine gli cagionò la sconfitta; imperocchè i Turchi conceputane tema entrarono in disordine, e caricati allora dall'inimico presero una fuga precipitosa verso del monte, abbandonando il lor campo con tutta l'artiglieria alla vittoria de' nostri. Il Bassà ch'era comandante in Patrasso, vedendo la rotta del Seraschiere, uscì anch'egli dalla Piazza e l'abbandonò a' vincitori. Fece lo stesso il Comandante del Castello a marina, ritirandosi con tutta la guarnigione; e'l Morosini aprofittandosi della generale costernazione che vedeva ne' Turchi, si presentò all'opposto Castello, che non avendo l'ardire di pur sostenere i primi scarichi del cannone, quantunque in vicinanza vi stasse trincierato un Bassà con sei mila persone, si arrese senza contrasto. Anche Lepanto verso di cui si avanzò l'armata, restò con la medesima codardia abbandonato, cadendo in tal maniera col benefizio d'una sola vittoria e d'una sola giornata quattro Piazze inimiche che potevano far resistenza di più mesi, ed essere il prezzo di molto sangue.

Il Seraschiere dopo la rotta si era ritirato a Corinto, dove senza dimora il Capitan Generale fè veleggiare l'armata, di cui non sostennero i Turchi neppur l'aspetto ritiratisi a Tebe, abbandonato il posto, e disertato il paese. Alla presa di Corinto successe quella di Misitra, e di tutto il rimanente della Morea, trattane la Piazza di Malvasia, la cui espugnazione era assai più difficile e che fu rimessa ad altr'anno, dopo aversi tentato senz'alcun frutto la costanza de' difensori. Dopo di così segnalate conquiste fu conchiusa quella di Atene che fece qualche resistenza, finchè vide perduta la speranza che aveva di esser soccorsa dal Seraschiere. Questi vi si portò in vicinanza con disegno di far qualche cosa di buono; ma alla prima mossa che vide del nostro campo, addottrinato dalle sconfitte passate si diede precipitoso alla fuga a cui seguì la resa e la capitolazione degli assediati. Quivi dove Girolamo Dolfino fu posto per Provveditore straordinario, svernò quest'anno l'esercito, e l'armata a Porto Leone ricoverossi.

Presa di Corinto, di Misitra, e di Atene.

Nella Dalmazia Sing fu tentato indarno dal Bassà della Bossina a cui molto premeva di ricuperare quel posto per suo privato interesse, mentre in quelle vicinanze aveva molti terreni di sua ragione. La presenza del Generale Cornaro che vi accorse con mille e ottocento soldati, oltre la resistenza de' difensori li fè disperare e abbandonare l'impresa. Rinforzato poscia il Cornaro dalle galere ausiliarie, che come dicemmo non vollero fermarsi in Levante per sospetto di pestilenza, si deliberò l'assedio di Castelnuovo: Piazza situata all'imboccatura del Canale di Cattaro, con un'assai forte Castello sovra di un' eminenza, e per ogni parte ben munito sì da mare, come da terra. Non entrerò ne' particolari di questo assedio che fu assai ostinato e dubbioso anche dopo la sconfitta del Bassà di Ercegovina. Con alcune intelligenze di Albanesi ch'erano dentro di guarnigione, si dispose un'assalto generale che non ebbe però l'esito che si sperava. Lo stesso effetto sortirono altri assalti che si rinnovarono alla piazza, la quale fù giudicata inespugnabile a forza d'armi. Il Generale Cornaro pur coi trattati ebbe in mano dagli Albanesi un Torrione a marina da loro guardato; il che veduto da' Turchi, capitolarono senza dimora la resa: Quest'avviso fu ricevuto in Venezia colla maggior contentezza, e in rimunerazione fu destinata al Generale Cornaro la Vesta Proccuratoria col titolo di Proccurator Soprannumerario.

Imprese nella Dalmazia.

Resa di Castelnuovo.

L'intiera perdita di due Regni costò l'anno presente alla potenza Ottomana; Imperocchè se da un lato i Veneziani finirono di spogliarla di quello della Morea, gl'Imperiali dall'altro la cacciarono quasi affatto da quello dell' Unghe-

Successi nell' Ungheria.

Ungheria, tuttochè quivi il gran Visir cinquanta mila cavali e trentamila pedoni sotto le sue Insegne contasse, senza computarvi la gente minore e poco all'arme adattata che ascendeva al numero di quarantamila persone. Con si formidabili apparati che bastavano alla conquista di più Provincie, non che a quella di mezzo Regno, avendo formati il Generale Turchesco molti superbi disegni, stese una lunga linea che cominciando alla parte destra del Dravo andava a terminare in un bosco, e con essa sperava di trattener lungo tempo inoperoso il nemico e fargli consumar la stagione senza perdita d'un solo palmo di terra e d'una goccia di sangue. Non però atterrito alla fama di sì potente avversario, uscì da' suoi quartieri l'esercito Cristiano, numeroso di cinquantamila combattenti, tutti alle vittorie già avvezzi, guidati dal Serenissimo di Lorena, con animo di dare ad ogni rischio al gran Visir la battaglia a cui fece egli tutto il possibile per non cimentarsi, stando chiuso dentro del suo accampamento; cosicchè il Lorena vedendo che da questo canto non poteva trarne profitto, si andò ritirando a piccole giornate verso del Dravo, con sempre al fianco il nemico che andava attentamente tutti i di lui andamenti spiando. Cedè finalmente al caso la sua avvedutezza, e tutto ad un punto si trovò impegnato il Visir in quel fatale combattimento ch'ebbe ingegno di rifiutare più volte. Marciavano gli eserciti nelle vicinanze di Siclos, quando essendosi dilungata alquanto la retroguardia Cristiana dal rimanente del suo corpo di battaglia, il Visir presa l'opportunità d'investirla, ordinò uno staccamento di quindicimila de' suoi co' quali si confidò di poter a pezzi tagliarla. L' Elettore di Baviera che comandava la retroguardia, fece fronte al nemico, e spedì nello stesso tempo a chieder rinforzi al Lorena che coll'altra parte dell'esercito si trovava avanzato in alcune angustie di passo. I soccorsi che da ogni parte sopravvennero, fè cangiare una piccola zuffa in una generale battaglia, ove gli stessi capi si trovarono a poco a poco impegnati, adempiendo ognuno dal canto suo tutti gli uffizj di comandante e di soldato per uscirne colla vittoria. La prima finalmente a piegare fu la Cavalleria Turchesca, il cui esempio fu costretta a seguire la Fanteria de' Giannizzeri, che vedutasi da quella nel più difficile della pugna abbandonata, nè valendo à sostenere il sopraccarico delle truppe dal Lorena guidate, quando era già quasi vinta da quelle dell'Elettore, si pose con qualche ordine a ritirarsi dietro alle sue trinciere; mà colà persino incalzati da' nostri che dentro come essi loro v'entrarono, non trovarono altra difesa che nella fuga. Ma quelli in gran parte, che si sottrassero al ferro, perirono miseramente nell'acque, poichè rotto per la calca il ponte che univa le due rive del fiume, vi rimasero i fugitivi improvvisamente annegati. Presso a vinti mille de' Turchi perdettero in tal giornata la vita, o 'l gran Visir potè appena salvarsi sovra una piccola barca che lo tragittò all'altra parte. Il rimanente di quell'esercito andò per quelle campagne disperso; e ciò che hà più del maraviglioso una così compiuta vittoria, fu che dal canto de' nostri non mancarono che quattrocento. Nel Campo Turchesco riposarono quattro giorni i Tedeschi, stanchi dal sofferto cammino e dal passato combattimento; e dipoi proseguirono la loro vittoria, colla presa di Vvalpon, di Agria, di Pallotta, Essec, Possega, Buazino, Oraojutza, e Novigrado; luoghi tutti di rimarco, e parte situati di quà, e parte di là dal Dravo. Allo strepito di sì segnalata vittoria intimorissi anche l'Abaffi, Principe vicino di Transilvania, e ricevè senza contrasto in tredici delle sue Piazze le guarnigioni Cesaree, alle quali furono quivi distribuiti i Quartieri.

12. Agost.

Rotta de' Turchi.

Acquisti de' Cesarei dopo la vittoria.

Hò toccati così alla sfuggita cotesti ultimi acquisti, siccome pure non dirò che sol di passaggio, che quest'anno seguì l'Incoronazione di Giuseppe Rè de' Romani,

Romani, primogenito dell'Imperadore Liopoldo, e la diposizione di Meemet IV. dal soglio Ottomano, a cui venne sostituito il fratel Solimano da una furiosa sollevazione di popoli e di soldati, i quali credevano che col mutar Principe si cambierebbe la fortuna ancor dell'Imperio. Di tuttociò, dico, brevemente hò pensato disciormi, passando pur con egual brevità al racconto degl'imbarazzi sopraggiunti in Roma al Pontefice che posero in esperimento la sua costanza. Il motivo fu questo. Verso la metà del Novembre fece in Roma il suo ingresso Arrigo Carlo Marchese di Lavardino, Ambasciadore del Rè Cristianissimo, seguito oltre a' suoi dimestici da più di ducento soldati armati di tutto punto. A tale apparato si era indotto l'Ambasciadore per la ferma risoluzione che aveva fatta il Pontefice di levar a' Ministri de' Principi *le Franchigie*, che si chiamano *de' Quartieri*, conciossiachè spesse volte servivano a dare asilo alle persone più contumaci della giustizia. Sin dapprincipio si erano gli Ambasciadori degli altri Sovrani acquetati senz'altro contrasto al voler del Pontefice, valendosi però del suo antico diritto il Maresciallo di Etrè che anche prima di questo Papato in Roma si tratteneva. Lui morto, si promulgò un'editto Pontificio, e in esso si pubblicò sentenza di scomunica contro qualunque sotto qualsivoglia pretesto volesse mantenersi nel possesso di tali Franchigie. Il Lavardino pertanto fatto in Roma il suo ingresso, ordinò che intorno alla sua abitazione fino ad un certo luogo determinato si facessero sentinelle continue, armate ad uso di guerra, le quali dovessero tener fuori del confine prescritto i pubblici ministri, e ributtare ogn'insulto a qualunque occorrenza, tenendo a tal fine sempre in sua guardia allestite mille insino e ducento persone. Questa maniera troppo violenta irritò oltremodo il Pontefice, cosicchè il Lavardino ricercò inutilmente di esser'ammesso alla sua presenza e di esser trattato in grado di Ambasciadore. Succeduto poi gravissimo sconvenevole nella Chiesa di San Lodovico dove si era portato nella solennità del Natale, attribuendo il Pontefice che ciò fosse fatto in proprio dispregio e insieme delle sue ordinazioni, interdisse la Chiesa e scomunicò il Lavardino. Questa fu la sorgente di tante e tante scritture che dall'una e dall'altra parte vennero pubblicate, sostenendo principalmente i Dottori di Francia che avesse Innocenzio con tal'editto e con tali censure offesi i diritti, e appellandosene all'esame del futuro Universale Concilio. La cosa però non riuscì che in parole ed in iscritture, senzachè si venisse ad altro attentato, e dopo una dimora che fece il Lavardino nella Corte di Roma di due anni continui, fu richiamato nella Francia, e restò sopito l'affare.

Disgusti del Pontefice colla Francia per ragione delle Fraschigie.

Morì quest'anno 1688. al principio della campagna il Serenissimo Marcantonio Giustiniano Principe di Venezia, a cui dal pien Consiglio dei voti fu dato per successore il Capitan Generale Francesco Morosini, cedendo ognuno al suo merito le sue private ragioni. Dal Senato gli fu confermato il comando supremo dell'armi, e per maggior decoro della sua carica gli destinò due Consiglieri che furono Girolamo Grimani Cavaliere, e Lorenzo Donato, co' quali assieme col Provveditor dell'Armata dovesse consultare gli affari, lasciata a lui l'autorità dell'esecuzione. Accresciutisi a lui colla dignità gli stimoli alle grandi operazioni, disegnò l'attacco di Negroponte, ma l'esito non corrispose a' suoi voti e a' pubblici desiderj, quantunque dal suo canto non si trascurasse cosa alcuna per fortunatamente riuscirvi. Vi morì nell'assedio il Generale di Connismarc a cui venne sostituito il Duca di Guadagnì; vi morirono parimente coi migliori uffiziali e comandanti le più agguerrite milizie, e vi cadde infermo lo stesso Principe Morosini. Oltre quella del Conte di Connismarc, una delle più lagrimevoli perdite fu quella di Girolamo Garzoni che dopo aver sostenuta col maggior zelo e con un va-

1688.

Affetti de' Veneziani.

lore da non ritrovarsi che in pochi e da imitarsi da tutti la carica di Provveditor nell'armata, si volle trattenere al Campo in grado di venturiere, desideroso di servire in prò della patria coll'opera e col consiglio; e nel mentre che combattendo fra' primi animava col proprio esempio i secondi, rimase da più moschettate colpito ed ucciso. Ne fu preservato il cadavere dal valore di Almorò Moresini, gentiluomo di giovane età ma di sommo ardire e valore. Fu pure a' nostri funesta la morte del Marchese Corbone Generale della Cavalleria, che in tutte le passate campagne si aveva fatto conoscere per uno de' più bravi comandanti che fossero nell'esercito. Non mi stenderò ad altri particolari di questo assedio, bastandomi solo il dire che dopo un generale vigoroso assalto portato e rispinto, già disperandosi ogni felice riuscita, fu determinato di scioglierlo, andando a svernare l'armata, poichè il rigore della stagione non permetteva piu 'l trattenersi alla discrezione de' venti.

Nella Dalmazia sotto il comando del Generale Cornaro si fece l'acquisto di Cnin, Castello situato sovra di un monte, difeso da trè recinti di mura con alcune Torri che lo fiancheggiano, e col fiume Cherca che il bagna. Se la stagione avanzata non avesse tolto il comodo del tentarle, si sarebbono fatte quest'anno maggiori imprese verso Narenta, dove terminarono col riacquisto della Torre di Norin, prima occupata da' Turchi.

Imprese nell' Ungheria.

Nell'Ungheria camminarono di miglior passo gli affari. La prima conquista fu di Moncatz, bloccata fin l'anno precedente dal Generale Caraffa, colla quale si arrese anche la moglie del Teclì che dentro vi si trovava assediata. Cadde similmente in poter de' nostri Alba Reale, Città di rimarco nel Regno; e dipoi si bloccarono Zighet, Canissa, e 'l gran Varadino, nel mentre che 'l Caraffa suddetto s'era portato per comandamento di Cesare nella Transilvania che dopo la presa di Lippa e di molte altre Fortezze prese la ferma risoluzione di ritornare assieme col suo Principe Abaffi sotto l'ubbidienza di Cesare, e colle dovute condizioni ne fu praticata la esecuzione. Non avendo il Caraffa che piu operare in quella Provincia, cedutone il comando al General Veterani, andò per ordine supremo di S. M. C. ad unirsi col grosso degl'Imperiali che guidati dall'Elettor di Baviera andavano già a por l'assedio a Belgrado.

Assedio di Belgrado.

Aveva il Pontefice desiderata insieme e promossa l'impresa di quest'assedio che assicurava all'Imperadore il possesso d'un Regno e l'avanzamento nelle vicine Provincie, e affinchè se ne accelerasse la esecuzione, aveva a Cesare consegnati per mano del Cardinale Bonvisi cento mila fiorini, faccendo intanto che a Roma si facessero nelle Chiese pubbliche orazioni, e destinando altra grossa somma di soldo per sollevamento di quelli che rimanessero infermi e feriti, a' quali un'assai agiato Spedale nel Territorio di Senlino fu stabilito sotto la cura de' PP. Filippini. Nel mentre che si disponevano tali apparecchj, fu costretto il Duca di Lorena a fermarsi per cagione di febbre ad Inspruc, onde il governo supremo dell'esercito e la principal direzione dell'assedio fù commessa da Cesare alla consumata sperienza dell'Elettor di Baviera, sotto di cui volle come Venturiere combattere il Duca di Mantova che colà si era trasferito con tal disegno. Quarantacinque mila combattenti formavano 'l corpo di quell'esercito, che si accostò alle mura di quel gran balloardo dell'Ungheria dopo avere a forza passato il Savo e posto in rotta il Jejen, nuovo Seraschiere in quel Regno. Atterrite alla fama di tal vittoria, primachè alla comparsa dell'inimico, si erano ritirate da Belgrado quaranta mila persone in Nicopoli col meglio delle loro sostanze; e 'l primo arrivo de' nostri rimase felicitato da

quator-

quatordici mila Cristiani che ne' borghi abitavano. Questi riferirono che dodici mila Turchi, della più scelta milizia, formavano dentro la guarnigione, e che ne aveva il comando Acmet Bassà, di nazione Asiatico, e di provato valore, e che tutti stavano risoluti alla piu gagliarda difesa, traendo fausto augurio per loro dalla nuova elezione di Solimano, sperando che siccome un loro Imperadore di questo nome aveva già conquistata la Piazza, così un'altro ne conserverebbe l'acquisto. Stese le linee, alzate le trincee, ed accelerati gli approccj, il primo assalto si diede li 6. Settembre così dalla parte di terra come da quella del Danubio, assistendovi dappertutto il Serenissimo Comandante; cosicchè quantunque i Turchi facessero ogni difesa, pur finalmente cedettero, e altro frutto non ebbe la lor resistenza, che d'aver provocata maggiormente nell'ira de' vincitori la loro strage. Il Bassà Acmet dopo avere adempiute le parti di buon Capitano, si arrese già stanco ed impotente a piu lungo contrasto; ed il Vicebassà che guardava il Castello, non volle ostinarsi alla difesa, ma spiegando bandiera bianca si diede anch'egli prigione. A questo assedio volle intravvenire anche il Duca di Lorena dopo guarito dalla sua infermità, e vide in men d'un mese condotto a felice fine l'assedio di quella famosa Città ch'era il più forte riparo contro le invasioni Turchesche. Il Pontefice che n'ebbe l'avviso dal Marchese Domenico Franzoni, speditogli a tale oggetto, ne pianse teneramente per giubilo, e ricevè con non ordinaria allegrezza i due ricchi Stendardi che gli vennero mandati da Cesare in testimonio di sua vittoria.

Presa della Città.

Turbò tuttavolta queste sue allegrezze la morte di Massimiliano Arrigo Arcivescovo ed Elettor di Colonia, ma più le pessime conseguenze che per la successione ne insorsero. Questa era stata destinata anche prima a Guglielmo Principe di Fustemberg Vescovo di Argentorato e Cardinale di Santa Chiesa protetto dal Rè Cristianissimo. Vna tal protezione che non molto piaceva all'Imperadore, glielo fè guardar di mal'occhio, onde a lui contrappose Giuseppe Clemente di Baviera fratello dell'Elettore. Nella ballottazione si divisero i voti, tredici de' quali furono a favore del Fustemberg, e nove sostennero il partito del Bavaro. L'affare venne rimesso al Pontefice, che avendo riguardo a' meriti dell'Elettore e ad altre assai forti ragioni, diè sentenza favorevole al secondo, assegnando per ragione che il primo come già Vescovo d'una Chiesa non poteva esser richiesto ad un'altra senza la dispensa della Sede Appostolica, e ch'egli non gliel'averebbe concessa come sorgente di nuove differenze tra que' due Sovrani che pur troppo avevano principiato a prender l'armi e a rinnovare le antiche loro discordie l'un contro l'altro. A questa dichiarazione non potè non iscuotersi il Rè Cristianissimo che dipoi sfogò il conceputo suo sdegno nella vicina Germania, presa dopo altre dieci e piu Piazze quella ancora di Filisburgo.

Al rammarico di veder accesa fra' Principi Cristiani un'atrocissima guerra, si aggiunse nell'animo del Pontefice la disgrazia di veder cacciato dall'Inghilterra il Re Jacopo col cui mezzo aveva alte speranze formate di vedere ristabilita in quel gran Regno la Fede. La cosa era passata di tal maniera. Siccome questo gran Rè dopo il suo arrivo alla Corona, non aveva alcuna cosa più a cuore che il restituire in quello Stato la Religione Cattolica, così vi si applicò con tutta la diligenza. Non era già sua intenzione di sbandirne la Protestante, ma di fare in maniera che anche la Cattolica vi fosse almeno sofferta. Per venirne a capo, conferì ad alcuni Uffiziali Cattolici, contro le leggi penali del Regno, certe cariche nella

Discacciamento del Rè Giacomo dal Regno.

Corte;

Corte; e questa risoluzione ché fu contrastata dal Parlamento, da gli altri Tribunali venne approvata. Si passò quindi a pubblicare un'editto con cui a ciascuno si permetteva libertà di coscienza in materia di Religione, che dai Parlamenti d'Inghilterra e di Scozia fu sottoscritto, opponendosi però i Vescovi della Chiesa Anglicana con tale insolenza che già passava in titolo di ribellione, e si riceveva con pessime conseguenze di dannevole esempio. A questi si aggiunsero altri mal contenti in gran numero, de' quali si fecero capi i due cognati del Rè, cioè i Conti di Clarenton e di Rocestre che si professavano disgustati per essere stati poco prima rimossi dalle lor cariche, quegli di Reggente nell'Irlanda, e questi di Tesoriere nel Regno. Egli due capi per dar più riputazione e più forza al loro partito, gittarono gli occhi sovra Guglielmo Principe di Oranges e Genero del Rè Jacopo, invitandolo alla conquista d'un Regno che tutto era in tumulto e in disordine. Egli non fù lento ad aprir l'orecchio a proposizioni sì vantaggiose, armandosi a tutta fretta, ed avvalorandosi molto le sue speranze dalla dichiarazione che gli fecero gli Ecclesiastici dello Stato, potenti di danaro e di forze per sostenerlo. Il troppo buon Rè non diede che troppo tardi credenza a questi preparamenti, e rifiutando i soccorsi che gli esibiva la Francia per tema di porre con un' ajuto straniero in peggiore stato i suo' affari, credè di aver forze bastevoli e per mare e per terra, da opporsi e da ributtare il nemico. Ma quanto è pericoloso il confidarsi in popoli di non molta fede e amatori di novità? Posto appena l'Oranges a terra il primo piede, tutto il paese circonvicino lo acclamò per suo Rè e Protettore, nè vi fù Piazza che non gli aprisse senza contrasto le porte. Il Rè si avanzò con un buon esercito a quella volta, ma a misura che proseguiva la marcia, lo abbandonavano i suoi, onde trovato pericoloso il più trattenersi in campagna, piegò il cammino e ritornossene a Londra per salvare almeno sè stesso colla capitale del Regno. Quivi pure si conobbe ch'era assai debole per voler far resistenza, onde fatta scortare a Cales dal Conte di Lausun suo fidato dimestico la Regina sua moglie col Principino di Galles suo figlio, egli stesso non tardò molto a seguirli, e dopo alcuni sinistri incontri che per viaggo il trattennero, vi giunse anch'egli felicemente, trovando nella Francia presso del Rè Cristia-

1689.

nissimo un più sicuro ricovero di quello che avesse potuto sperare tra' proprj sudditi. Al principio dell'anno seguente seguì in Londra la coronazione del Rè Guglielmo, rimaso pacifico possessor dello Stato, da cui ben tosto furono costretti a partirsi i pochi Cattolici che vi erano sopravvanzati, mantenendosi solamente l'Irlanda nella vera antica sua Religione, e nella fede al suo primiero Monarca.

Imprese de' Collegati.

Non dirò che pochissime cose delle imprese di guerra che fecero quest' anno l'armi de' Collegati, poiché dovrà trattenermi più lungamente la morte del nostro zelante Pastore che in quest'anno finì di vivere e di regnare, per andare a godere più lungamente al Cielo il frutto delle sue operazioni gloriose. La prima Piazza a cadere fù Zighet, bloccata fino nella campagna decorsa, e a tale acquisto successe quello ancor di Canissa, Città considerabile ai confini della Croazia, che dopo sostenuti gran tempo i rigori d'una penosissima fame finalmente si arrese.

Malattia d'Innocenzio.

Cadde quest'anno infermo li 6. di Giugno con rammarico di tutta Roma il Pontefice. I rimedj, quantunque consultati dalla perizia de' Medici più accreditati, e principalmente di Giovanni Maria Lancisi Romano, suo Medico ordinario, non gli fecero che irritare il male e indebolire le forze. Agli otto di Agosto cibatosi del Pane Sacramentale Eucaristico, riposò

fino

ſino alla notte della Feſtività del Martire San Lorenzo in cui gli fù data la eſtrema Unzione. Il vegnente giorno volle novamente ricevere dal Cardinal Colloredo, Sommo Penitenziere, l'aſſoluzione delle ſue colpe, ed eſſer da quella del Santo Roſario e della buona Morte munito. Giunto finalmente il Venerdì, ch'era li 12. del Meſe ſuddetto, aſſiſtito ſempre dal Cardinal Colloredo, e dai Generali di S. Domenico, degli Scalzi e de' Serviti, recitò con eſſo loro il Roſario e le Litanie della Vergine di cui durante ſua vita era ſtato particolarmente divoto; dipoi recitati alcuni Salmi ſommeſſamente, non avendo più forze da profferire la Confeſſion della Fede, leggendola il Cardinale, egli vi ſteſe ſulla carta la mano, e baciati i piedi del Crocifiſſo, col dolce nome di Gesù in bocca, ſpirò di morte placidiſſima nell'anno ſettanteſimo nono della ſua età. Laſciò tale venerazion di ſe ſteſſo che a gara i ſuoi dimeſtici ſi diviſero le veſtimenta che gli coprivan le carni, riſerbandole preſſo di sè come prezioſe reliquie; e alla Cappella di Siſto nella Baſilica di S. Pietro eſpoſtoſi il ſuo cadavere, vi accorſe il popolo in iſtraordinaria frequenza, e ſpogliatolo per divozione di drappi che gli coprivano i piedi, lo arebbono laſciato del tutto ignudo, ſe non vi foſſero accorſe opportunamente le guardie le quali però arebbono ceduto alla pietoſa violenza di quelle genti ſe non vi ſi aveſſe inviato un maggior numero a rinforzarle. Io non parlo de' Legati pii che laſciò in morendo Innocenzio e dell'altre opere della ſua carità, poichè ci ſono un' aſſai chiaro contraſſegno della ſua bontà i molti miracoli operati da Dio dopo della ſua morte per mezzo degli Agnus Papali da Sua Santità benedetti. La ſua morte ſeguì per male di pietra, poichè apertoſi il corpo da' Notomiſti, due ſegliene trovarono nelle reni di un graviſſimo peſo, oltre un gran numero di altre più picciole, mentre per altro non avevano alcun mancamento le ſue interiora ed il cuore che ſi trovò eſſere d'una mezzana grandezza; argomento, al parere di Plinio, di animo intrepido e generoſo. Gli Autori da' quali abbiamo tratte le memorie della ſua vita, ſono i migliori Storici delle ultime guerre ſoſtenute dal Criſtianeſimo, ſiccome ſono il Foſcarini, il Beregani, e'l Bernino, oltre al P. Bonanni, al P. Freſcot, al Palazzi, ed altri de' quali ſtimo ſuperfluo lo ſtendere generalmente il catalogo.

Sua morte.

ALESSANDRO VIII.
Pontefice CCXLV.

DVRO' vacante la Sede Appoſtolica un meſe e venticinque giorni, finchè dall'aſſenſo conforme di 52. Cardinali che a quell'elezione intervennero, fù creato Pontefice il Cardinal Pietro Vito Ottoboni, Veneziano di naſcita li 6. Ottobre dell'anno 1689. il quale preſe il nome di Aleſſandro VIII. in memoria del VII. Papa di queſto nome, riguardando in ciò la perſona del Card. Fabio Chigi nipote di quel Pontefice.

Sua Naſcita, e Nobiltà.

Nacque egli l'anno 1610. in Venezia ſua patria, e fù battezzato nella Parrocchia di S. Severo li 22. di Aprile dell'anno ſteſſo. Suo padre era Marco Cancellier Grande della Repubblica e Cavalier del Senato, e ſua madre era Vittoria Tornielli, Donna in cui gli ſplendori della naſcita andavano del pari con quelli delle proprie virtudi. La Famiglia Ottoboni dalla quale, come ſi è detto, per linea paterna egli traeva l'origine, vanta una chiariſſima nobiltà e dentro e fuori della Repubblica; imperocchè nata e creſciuta nella Toſcana dove contò più Capitani e Senatori che luſtri, maſſimamente in Firenze, fuggendo alla fine da quelle due ſanguinarie fazioni de' Guelfi e de' Gibellini che allora ſtracciavano miſerabilmente nonchè la Toſcana, l'Italia, andò verſo l'anno 1200. a fermarſi in Padova di abitazione, donde poi paſſata in Venezia, fù aſcritta al numero de' Cittadini originarj che quivi coſtituiſcono il primo ordine dopo quel de' Patrizj. Se io qui aveſſi a regiſtrare gli uomini ragguardevoli per virtudi e per merito ch'ella diede nel corſo degli anni alla patria, direi di ANTONIO OTTOBONI, che nel 1470. ſolo colla ſua Galera per mezzo all'armata nemica ſi fè ſtrada dentro al porto di Negroponte occupato da queſta, e v'introduſſe ſoccorſo; di STEFANO ſuo figliuolo che nel 1490. ſuperata e preſa a Capo Zunchi nella Morea una gran Nave de' Turchi, acceſoſi d'improvviſo il fuoco, vi reſtò incenerito: di GIANFRANCESCO uno de' più gran letterati del ſuo ſecolo, che per li ſuoi meriti nel 1559. fù promoſſo dalla ſua Repubblica alla carica di Cancelliere Grande, la più coſpicua che poteſſe nel ſuo Ordine conſeguire, in cui dopo aver dato per lo ſpazio di diciott'anni un continuo ſaggio della ſua prudenza e virtù, laſciò di vivere nel 1575. con univerſale rincreſcimento; di LIONARDO uomo dottiſſimo nelle Filoſofiche e Theologiche ſpeculazioni, coſicchè aſſieme con gli altri Ambaſciadori della ſua Repubblica intravvenne al General Concilio di Trento, dopo il quale onorevole impiego ſoſtenuto da lui con decoro della patria e con vantaggio di quella chiariſſima Radunanza,

nanza,

nanza, per varj gradi di onore fu innalzato a quello parimente di Cancellier Grande l'anno 1610. lasciandolo poi colla vita nel 1630., e di MARCO finalmente, terzo Cancelliere Grande, con unico esempio e solamente in questa famiglia maraviglioso, che dopo aver consumata la propria vita in servigio della Repubblica in più ministerj e in tempi difficilissimi; ottenne quella somma dignità nel 1639. e l'anno nonantesimosesto della sua età lasciò di sè stesso gran desiderio a' suoi proprj concittadini. Di questi trè Cancellieri Grandi della Repubblica spose alla pubblica vista i Ritratti e gli Elogi Monsignor JacopoFilippo Tomasini Vescovo di Cittannuova nell'Istria fra quelli degli altri uomini illustri per lettere e per dignità nell'Italia.

Ora in questa illustre Famiglia, che poscia meritamente ascritta alla Veneta Nobiltà, gode anche nell'Ordine Patrizio gli onori già riguardevoli e più sublimi, nato, come abbiamo detto, Pietro Vito Ottoboni, trasferissi a Padova, dopo aver consumato felicemente il corso de' primi studj, e quivi sotto la cura di Fortunio Liceti da Castel di Rapallo nel Genovese, e di Bartolommeo Vecchj da Siena, celebri Professori di quella Università, ottenne l'anno 1627. la laurea del Dottorato in Filosofia e Teologia. L'anno ventesimo della sua età, cioè nel 1630. si portò a Roma in casa di GiovanBatista Coccini Uditore allora e Decano della Santa Rota per la nazion Veneziana, soggetto versatissimo nelle scienze, e massimamente nella cognizion delle leggi e Civili e Canoniche, siccome ne fanno fede le sue *Decisioni*, e le altre sue Opere ricordate da Lione Allacci, e di cui il Vittorelli nelle sue Aggiunte a' Pontefici, il Conigio nella sua Biblioteca, e 'l Lauro nelle Centurie delle sue Pistole in più luoghi ne parlano lodevolmente. I primi anni impiegati da lui in quella Corte che dovea servir di Teatro alle sue virtù ed al suo ingrandimento, furono tutti nelle materie Legali, onde in poco tempo anche quivi addottoratosi all'uso della Corte Romana, e già fatta conoscere la sua abilità nella giudicatura Civile, e Criminale, da Urbano VIII. singolare estimator degl'ingegni, che prima gli aveva conferito il titolo e 'l grado di Abate, venne innalzato al grado di Referendario dell'una e dell'altra Segnatura; e quindi in varj tempi a diverse giudicature promosso, come nel 1638. di Terni, nel 1640. di Rieti, e nel seguente di Spoleto nell'Umbria, dove ebbe la congiuntura di mostrare la destrità e la generosità del suo animo, mentre insorte ai confini gravissime differenze tra' sudditi della Chiesa e quelli di Cantalice e Cività Ducale nella Provincia di Abbruzzo per motivi di giuridizione, sostenne con tal decoro e vantaggio le ragioni Ecclesiastiche, che compose in brieve ogni rissa con soddisfazione ed utilità del Pontefice e con sommo accrescimento di gloria a se stesso.

Suoi primi studj in Padova.

Passò in Roma.

Ap. Urb. 148.

Dopo suoi varj impieghi.

Richiamato a Roma, ottenne immediatamente il governo di Perugia, uno de' più riguardevoli e de' più difficili dello Stato Ecclesiastico; ma la vacanza seguita in quel punto del Vescovado di Torcello, impedì che non andasse all'altra Reggenza, avendo voluto il Pontefice onorarlo della seconda. Non molto dopo (cioè nel 1642.) eletto Vescovo di Padova Giorgio Cornaro allora Vditore di Rota, restò l'Ottoboni promosso a quest' ultima dignità con gran contentezza della sua Repubblica che ne avea data la nomina, e che conosceva che la elezione non poteva seguire in soggetto di maggiore abilità e intelligenza. Le *Decisioni* ch'ei fece nell'uso di questo difficilissimo impiego, già pubblicate alla luce, ce ne fanno una incontrastabile pruova; e dopo lo 'ntiero spazio di quattordici anni con somma sua gloria ivi spesi, conseguì finalmente la ricompensa di tante sue

de-

degne fatiche dalla Santità d'Innocenzio X. che nel Febbrajo dell'anno 1652. lo creò Cardinale. Seguita non molto dopo la morte di Marco Morosini Vescovo di Brescia, lo stesso Pontefice gli conferì la cura di quella Diocesi di cui andò al possesso l'anno 1655. Dieci anni si trattenne al governo di Brescia, dove colla sua singolar vigilanza ed applicazione, per tacere delle altre sue operazioni, ebbe la gloria di sradicare nella Valcamonica un'abbominevole setta di Eretici che vi si andava radicando, detta de' Pelagini da un'Oratorio dedicato a Santa Pelagia in cui costoro sovente si radunavano e si erano fatto un gran seguito, avendo per loro capo un certo JacopoFilippo Milanese, che poi arrestato prigione, finì la vita a Trivigj, per sentenza della sacra Inquisizione condannatovi perpetuamente.

Vien fatto Cardinale.

E poi Vescovo di Brescia.

Rinonziato finalmente il suo Vescovado l'anno 1564. a Marino Giovanni Giorgio, ritornossene a Roma, dove l'un dietro all'altro in varj difficilissimi impieghi fu dalla Santa Sede con sommo suo onor destinato. In primo luogo (avendo cambiato il titolo di San Salvatore in Lauro, in quel di San Marco, e dichiarato Abate Comendatario di Vangadizza) fu eletto ad esser uno de' Cardinali Inquisitori della Congregazione del Santo Vffizio Universale Cattolico, carica per gli anni addietro non mai conferita a verun Cardinale della nazion Veneziana, e ardentemente bramata dal già Cardinale Federico Cornaro, nè mai potuta ottenere, tuttochè possedesse i più intrinseci affetti di Urbano VIII. e del Cardinal Barberini. Fu ammesso in oltre in 12. o 14. Congregazioni Cardinalizie delle più raggardevoli e più rinomate: onore insolito ma ad insolito merito conferito, mentre agli altri Porporati non se ne assegnano per ordinario più che sole quattro per cadauno. Da Clemente IX. venne nominato suo Datario, dignità delle più cospicue di Roma, e nè pur questa giammai esercitata da Cardinal Veneziano. Sarei troppo lungo, e tedioso, s'io volessi ad una ad una registrare tutte le amministrazioni che gli vennero raccomandate, bastandomi solo il dire che non si trattava alcun affar di rimarco che primo egli non fosse chiamato a darvi la sua sentenza. Possedè gli affetti e la stima di tutti i Pontefici che il precedettero e che già lo consideravano come degno di succedere ad esso loro. In tanti e sì diversi impieghi conservò sempre la stessa tenerezza per la sua Repubblica di cui sostenne le parti, e promosse i vantaggj ovunque se gli appresentarono le occorrenze.

Ritorna a Roma e suoi varj impieghi.

Morto finalmente il Santo Pontefice Innocenzio XI. pervenne egli al Ponteficato li 6. Ottobre dell'anno 1689. col nome di Alessandro VIII. e a questa suprema dignità lo innalzarono di pien consenso i voti del Sacro Collegio, conoscendo ch'essendo allora la Chiesa in sommi imbarazzi per le discordie de' Prencipi e per le dimestiche agitazioni, non vi voleva minor saviezza per reggerla e assicurarla. Era allora Ambasciadore per la Repubblica Giovanni Lando, ch'ora in grado di Cavaliere e Proccuratore è uno de' principali ornamenti del Senato; Anch'egli aveva contribuita tutta la sua diligenza per questa elezione, dopo la quale portatosi a baciare i piedi di Sua Santità, ne fu accolto in prima con tutta la svisceratezza di suo concittadino, e poi con tutto l'affetto di padre, ricevendo le lettere Pontificie indirizzate alla Repubblica ripiene di espressioni le più obbliganti che avesse potuto dettar l'amore e la tenerezza. A' sentimenti di tanta bontà non fu tarda a corrispondere la patria con atti di gratitudine; poichè oltre i pubblici straordinarj segni di allegrezza che ne diede all'avviso, onorò incontanente del titolo di Proccuratore Soprannumerario

E creato finalmẽte Pontefice. 1689.

merario e di Cavaliere di Stola d'oro ANTONIO OTTOBONI Nipote di Sua Santità Nobile Patrizio e già Rettore di Feltre, e di Crema, aggiuntovi il privilegio che tutti i suo' primogeniti discendenti in ogni tempo avessero l'onor del Cavalierato. Sei Ambasciadori gli furno destinati in pubblico nome, i quali avessero ad attestargli la comune consolazione, e furono Antonio Grimani, Angelo Morosini, Silvestro Valiero che fu poi Doge, tutti e trè Cavalieri e Proccuratori, Federico Marcello Proccuratore, Sebastiano Foscarini Cavaliere (chè doppo le Ambascierie in Francia, & in Spagna nel'età di 40. anni con raro essempio fu eletto Proccurator di San Marco per merito) e Giovanni Lando, ordinario Ambasciadore, come si è detto, presso alla Santità del Pontefice, e d'indi Cav. e Proccuratore di San Marco.

Fatto ch'ebbe il solenne suo ingresso, si applicò il nuovo Pontefice tanto a regolare le cose sì della Città che dello Stato, quante a provvedere a' bisogni del Cristianesimo. E per prima sentendo che orribile pestilenza serpeva a' confini in due Provincie del Regno di Napoli con grave pericolo di avanzarsi anche nelle Terre Ecclesiastiche, vi spedì con incredibile diligenza due Prelati Commissarj, tutti e due nobili Patrizj Veneti, uno de' quali fu Giorgio Cornaro, che al presente è Cardinale e Vescovo di Padova, e l'altro Francesco Trivisani, soggetto dottissimo e savissimo siccome ne fanno fede i suoi scritti e le sue operazioni. Provvide che la Campagna di Roma non venisse più disolata da un'incredibile quantità di topi salvatici, i quali vi avevano formato le sotterranee lor buche, rodendo il seminato, e diffondendo nell'aria maligne impressioni. Con ottime ordinazioni restituì l'Agricoltura nelle Campagne, per le esorbitanti estorsioni e per le cattive regole quasi del tutto posta in abbandono e perduta, onde meritamente si vide impressa la memoria di tal benefizio in gran medaglione col motto: *Re Agraria Restituta*, del che copiosamente ne tratta il P. Bonanni della Compagnia di Gesù nella sua bellissima opera delle Medaglie Pontificie. Consolò il popolo col provvederlo abbondevolmente di viveri, commessane la cura a PIETRO OTTOBONI figliuolo di Antonio suo Nipote, giovane di spiriti oltre l'età generosi e maturi. Lo aveva il Pontefice, anche mentre era Cardinale, chiamato presso di sè, e nella domestica pratica de' suoi costumi e della sua abilità avendolo conosciuto capace di ogni più difficile impiego, finalmente li 7. Novembre dell'anno 1689. lo promosse al Cardinalato col titolo di S. Lorenzo in Damaso, e lo dichiarò Cancelliere della S. Sede sopraintendente generale dello Stato Ecclesiastico, destinandogli in appresso la Legazion di Avignone; co' quali onori può dirsi senza minima adulazione che il Zio Pontefice premiasse nell'illustre Nipote non il sangue, ma'l merito, e la virtù non la nascita. A questa promozione fè succederne pochi mesi dopo, cioè li 13. Febbrajo dell'anno 1690. un'altra di undici meritevoli soggetti che furono

Sue operazioni nel Ponteficato.

Promozione di Cardinali.

1690.

1 *Bandino Panciatici, Fiorentino.*
2 *Giuseppe Renato Imperiale, Nipote del già Cardinale Lorenzo, dipoi Legato di Ferrara, Genovese.*
3 *Carlo Bichi, Sanese.*
4 *Ferdinando d'Adda, Milanese.*
5 *Giambattista Rubini, Pronipote di Sua Santità, Segretario di Stato, e Vescovo di Vicenza, Veneziano.*
6 *Francesco de' Giudici, Napolitano.*
7 *Giovambattista Costaguti, Romano.*

8 *Jaco-*

8 *Jacopo Cantelmi*, *Napolitano*.

9 *Ognissanti di Janson di Fourbin*, *Francese*.

10 *GianFrancesco Albani*, *ora Clemente XI. Sommo Regnante Pontefice*, *da Urbino*.

11 *Luigi Omodei*, *Milanese*.

Lo stesso anno similmente li 13. di Novembre ne promosse due altri alla Porpora, l'uno e l'altro di famiglia Pontificia, e seco in parentela congiunti, e furono

1 *Francesco Barberini*, *Romano*.

2 *Lorenzo Altieri*, *Romano*.

Dietro alle allegrezze di queste promozioni seguirono quelle di due matrimonj, fatti da lui celebrare; uno del Nipote *Don Marco*, ora Duca di Fiano, in D. Tarquinia Colonna, e l'altro di *D. Cornelia Zena* sua pronipote in D. Urbano Barberini Principe di Pellestrina, Grande di Spagna, e Cavaliere del Toson d'oro. Provvide al Nipote di una ricchissima Libreria, numerosa oltre a ventimila volumi sì a penna, come stampati. Nè quì fermossi la sua liberalità con cui dimostrava l'amore che professava alle lettere; imperocchè ad alto prezzo comperò i Manoscritti che furono di Cristina Regina di Svezia, non molto prima defonta, e a pubblica utilità fè riporli in nicchio a parte nella Vaticana che meritevolmente è stimata la più copiosa che v'abbia in Europa.

Innanzichè io passi a discrivere gli avvenimenti che nel brieve corso del suo illustre Ponteficato all'armi de' Principi collegati successero, non istimo fuor di stagione il fermarmi per anche in Roma, affine di accennare alcuna delle più memorabili operazioni ch'ei fece. Una delle sue principali attenzioni era il tener purgata la Città nonchè la Corte e la sua famiglia da tutti i pubblici scandoli, e principalmente dai disordini che la malizia ò l'errore potesse introdurvi in materia di Religione. E ben questo suo lodevolissimo zelo ebbe largo campo di comparire, allorchè venne in chiaro della vita non solo sregolata ne' costumi, ma depravata nella credenza di Monsignor Gabbrielli Romano, Cherico di Camera, il quale fatto arrestare per suo comando e per ordine della Congregazione del Santo Uffizio assieme con quanti si penetrò che fossero di quel seguito, dopo compiuto il processo, tutti furono condannati a una perpetua prigione, ed il loro capo fu mandato in un'arto e perpetuo carcere nella Fortezza di Perugia, dove si ritrova al presente, e vi starà durante sua vita continuamente racchiuso.

Suo Amore verso la Repubblica Veneziana.

Dimostrò l'amore che aveva alla Repubblica Veneziana, già sua amatissima Patria, e sempre alla Santa Sede ubbidientissima figliuola, in molti rincontri; prima con ispedirle pronti marittimi ajuti nella guerra che aveva contro de' Turchi; poichè oltre le cinque solite galere Pontificie, assoldò altre due Genovesi, rinforzandole con altri vascelli e con due mila soldati di sbarco: nelle quali operazioni spiccò sommamente l'affetto di zelantissimi figli nelle persone di Don Antonio e di Don Marco Ottoboni Nipoti, come abbiamo detto, di Sua Santità, il primo de' quali aveva il grado di Generale di Santa Chiesa, e l'altro di Generale delle Galere Pontificie, e similmente nella persona del Cardinal Regnante Don Pietro che a quelle spedizioni era stato eletto soprintendente. Secondariamente le mostrò la sua tenerezza colla concessione delle decime e dei sussidj; Terzo con un suo Indulto speziale e con Breve Appostolico le concesse la facoltà di Juspatronato e nominazione a tutte le Chiese di nuova Conquista, così nel Levante, come nella Dalmazia e nell'Albania, del

qual

qual privilegio presentemente n'è la Republica in possesso legitimo ed assoluto. Questo finalmente colla stima particolare che ne faceva, nella persona del Serenissimo Doge Francesco Morosini, inviandogli il Pileo e lo Stocco benedetto, solito dono da farsi a sommi Principi e segnalatissimi Capitani i quali abbiano promossi e fatti raguardevoli acquisti in pro ed accrescimento del Cristianesimo. Non può dirsi bastevolmente con quanta riverenza e con quanto giubbilo fosse dal Senato e dalla Nobiltà Veneziana ricevuto un testimonio di onore sì singolare, che in nome del Pontefice le fù nel Maggio del suddetto anno 1690. portato da Monsignor Conti Domicello Romano, de' Duchi di Poli, Camerier di Onore di S. Santità, e presentemente Nunzio Appostolico nel Regno di Portogallo. Godeva sommamente la Repubblica di un tanto Padre e di un tanto Benefattore, che a questi ed altri privilegj ed onori che le concesse aggiunse anche quello di canonizzare solennemente il suo primo Patriarcha S. Lorenzo Giustiniano, assieme con altri quattro gran lumi di Santità che furono Giovanni di Dio, Giovanni di Capistrano, Giovanni di S. Facondo, e Pasquale di Bailon, per li loro molti miracoli e per la piena notizia della bontà della loro vita già venerati dalla pietà de' fedeli.

Imprese de' Collegati nel l'anno 1698.

Ma egli è già tempo che ritorni un poco alle imprese di guerra operate da' Principi collegati contro l'Ottomana potenza, per le quali non ebbe meno di zelo il nostro Alessandro di quel che si avesse il già defonto Innocenzio. L'anno prossimo 1689. che a molti Principi riuscì funesto e mortale, poiche in esso uscirono da questa vita il Rè di Seam gran promotore del Christianesimo in quelle parti lontane, Maria Lodovica moglie di Carlo II. Rè delle Spagne, e Crestina Regina di Svezia di cui tanto parlano le Storie del secolo già caduto, quest'anno dico fatale altresì al Cristianesimo per la guerra intorno nelle due corone di Francia e di Spagna, gl'Imperiali guidati dal Prencipe di Baden, sconfissero nella Servia in una campale battaglia l'esercito Turchesco con morte di più migliaja di barbari, e incontanente proseguendo la viottoria vi fecero molti considerabili acquisti; comechè verso la fine della stagione, quando meno se l'aspettavano, fossero d'improvviso in una grossa partita soprafatti da Tartari che ne fecero un sanguinoso macello, e de più cosiderabili vi rimase estinto Carlo Principe di Annover in combattendo da valoroso. I Veneziani quest'anno assediaronono Malvasia Città marittima della Morea, che quantunque non cadesse quest'anno in loro potere, ne rimase però notabilmente indebolita, cosicchè poi fu costretta ad arrendersi conforme più sotto diremo. Non se ne fece però l'acquisto senza la sempre deplorabile perdita di Lorenzo Venier Capitano Straordinario delle Navi, che assistendo personalmente a levare alcune difese al nemico, restò colpito nel capo di cannonata, terminando la vita nel servigio della patria a prò di cui sì lodevolmente l'aveva sempre impiegata.

Come pure nel 1690. E per prima de' Veneziani.

Nell'anno seguente le cose andarono di miglior passo. Il Capitan Generale Girolamo Cavalier Cornaro in quella carica succeduto al Doge Morosini il quale era già tempo che nella patria godesse in un qualche riposo l'onor del Principato conferitogli dalla pubblica riconoscenza, risolse per prima impresa il difficile ma importante acquisto di Malvasia. L'assedio che vi fu posto, fè temere a' Barbari la caduta di quella Piazza, unico e considerabile avanzo del tutto che possedevano nel Regno della Morea, onde non mancarono questi di tentarne per via di mare colle lor navi il soccorso. Tutto riuscì inutilmẽte. La vigilãza del Generale che teneva occupato ogni posto, non permise loro di accostarsi alla Piazza, cui non meno dell'assalitore

litore cominciava ad esser nemica la mancanza del necessario alimento; cosicchè dopo il rifiuto di molte proposizioni, si videro i Turchi già ridotti all'ultima estremità, di arrendersi li 10. Agosto con assai onorevoli condizioni: cioè di uscirne libera la guarnigione con gli abitanti con quanto ciascheduno potesse seco portare. Quei che ne uscirono furono presso a mille che sopra di trè Vascelli vennero fedelmente alla Canea convogliati. Li 12. entrò il Generale nella Piazza dove ritrovò settandue pezzi di cannone, oltre a molta munizione da guerra che vi fu lasciata in presidio. Vincenzio Gritti vi fu posto alla suprema Reggenza, e lasciatevi le convenevoli provvigioni, scorse col grosso dell'Armata una gran parte dell'Arcipelago in traccia della Turchesca che nè sfuggì dentro à suoi posti vergognosamente ma con cautela l'incontro. Non rimanendogli adunque che più tentare per allora in que' mari, scrisse ad Alessandro Molino Proveditor Generale in Dalmazia, ch'egli disegnava di attaccar la Piazza della Vallona, acciochè in quell'impresa opportunamente di genti o di legni potesse dargli assistenza. Comparso li 11. del Settembre in faccia di quella Piazza, i Turchi pensarono di spaventarlo dal non metter piede a terra, facendosi vedere in numero di nove mila sul lido, e occupati li passi più vantaggiosi per impedire lo sbarco. Ma i nostri niente smarriti, sotto la buona direzione del loro Generale Spaar, presero posto, e avanzandosi ordinatamente contro dell' inimico, l'obbligarono a ritirarsi ne' Borghi. Smontato a terra l'esercito, si divise nello stesso tempo in due parti: una si trattenne a bersagliare la piazza; l'altra marchiò verso dove era accampato l' esercito Turchesco in non molta distanza, che al primo comparire de' nostri si diede vilmente ad vna fuga precipitosa, costretti più dal proprio timore, che da alcun danno che ricevessero. Si avanzaua frattanto a tutto vigore l'assedio La caduta di Cannina precedè a quella della Vallona che restò di notte abbandonata da' difensori. Cento e trenta pezzi di cannone si trouarono in tutt' e due le Fortezze. Ma non molto godette il Senato di questi per altro considerabili acquisti; poichè nel mentre che il Generale Cornaro disegnaua l'acquisto di Durazzo, con cui avanzava molto nell'Albania il dominio de' Veneziani, sorpreso da una mortalissima febbre, e fattosi ricondurre nella Vallona, vi morì in noue giorni, con sommo uniuersale rincrescimento. Si segnalò quest'anno il valore di Daniello Dolfino Capitano Straordinario delle Navi, il quale nell' Arcipelago sostenne solo col suo legno l'incontro per lunga pezza di 27. Galere Turchesche, tuttochè per colpo di cannone vi perdesse nel combattimento la mano sinistra. Speravano i Turchi di avere facilmente in lor potere quel legno che si trovava abbandonato dal grosso delle altre Naui per improvisa mancanza di vento; ma ritrouandolo più forte di quello che s'erano immaginati, e vedendo che anche il rimanente si andaua verso di loro avanzando, si ritirarono opportunamente nell'acque di Mettellino, dove furono seguitate ò provocate alla battaglia da' nostri. Altri acquisti furono fatti quest'anno da Morlacchi nell'Albania, non meno considerabili, a quali il Provveditore Molino aggiunse quello di Vergoratz, di non mediocre importanza, essendo ella come la chiaue della vicina Prouincia.

Resa di Malvasia. — E presa della Vallona. — Morte del Generale Cornaro.

Gl'Imperiali dall'altra parte, nell'Vngheria, nella Croazia ed altrove fecero considerabili acquisti. Canissa primieramente, detta per la Fortezza e per la importanza del sito, *Porta di Ferro*, da' Turchi medesimi che la guardauano, riguardata da Cesare come una Piazza che gli apriva l'adito a nuove conquiste e gli assicuraua le già ottenute, dopo

Acquisti degl' Imperiali. — Presa di Canissa.

dopo vna lunga bloccatura di molte campagne, cadde finalmente in potere di questo augusto e vittorioso Monarca, dalla fame più che dal ferro costretta. Il Bassà che vi era stato alla difesa, in consegnandone le chiavi, dopo lo stabilimento di molti articoli, al Conte di Battinay ch'ebbe l'onore della suddetta conquista, *Prendi*, gli disse, *le chiavi di una Fortezza, a cui non hà l'eguale tutto l'Imperio Ottomano*. Questa vittoria mitigò alquanto all'Imperadore il sommo rincrescimento provato per la morte di Carlo V. Duca di Lorena suo invittissimo Capitano, del cui valore parleranno sempre con lode e con marauiglia le Storie. Morì questo Principe li 18. di Aprile, nel cui posto fù da Cesare sostituito il Principe Lodouico di Baden, uno de' più valorosi guerrieri del nostro secolo. Il General Veterani sconfisse più volte i Barbari che avevano per loro capo il Techeli investito alla Porta dal gran Sultano del titolo di quel non suo Principato; ma 'l gran Visir Chiuperlì entratovi con vn'esercito bastante ad impadronirsi di assai più vaste Provincie, dopo il Castel di Pirot vi prese anche Nissa Città di frontiera, nel tempo appunto che l'Eisler era stato altrove dal Techeli infelicemente sconfitto. Questi fortunati successi diedero ardire al nemico di avanzarsi sotto a Belgrado doue trovate alcune intelligenze che gli assicurauano l'acquisto di quel fortissimo antemurale dell'Vngheria. Vi volò all' assedio, non vi marchiò, senza cannone, senza disposizione di attacco, e senza quelle convenevoli provvigioni che abbisognavano per altro alla espugnazione di quella Piazza. Dieci giorni dopo, dacchè vi era comparso, accesosi il fuoco in un gran magazzino del Castello, pieno di polveri e di munizioni da guerra, scoppiò a somiglianza d'uno spaventoso tremuoto con morte di molti Vffiziali e soldati che sotto alle ruine de' sassi restarono morti e sepolti. Seguì nello stesso tempo l'incendio di altri dodici magazzini, per cui tutta la Città divenne improvisamente tutta una fiamma e un'orrore con morte e confusione de' difensori, de' quali appena potè con pochi salvarsi il Duca di Croy, supremo Comandante in nome di Cesare, col benefizio di alcune barche che sopra il Danubio si stavano. Seguì li 8. di Ottobre questa deplorabile perdita, tanto più dolorosa, quanto meno aspettata. Il volo di una bomba nemica sopra a quel magazzino caduta fu l'apparente cagione di tal disgrazia; ma la vera e l'occulta fù la profusione dell'oro con cui il Generale Turchesco corruppe gli animi di alcuni capi dentro la Piazza racchiusi. I Turchi dopo la presa di Belgrado si figurarono facile ogni altro acquisto. In numero di sedici mila andarono sotto Essec, ma 'l Duca General di Croy non solo vi sostenne l'assedio, ma con molta strage gli fè allontanare da quella piazza. Il Techeli frattanto, rotto ch'ebbe l'Eisler nella Transiluania, ingojò coll'animo il possesso di tutte quelle Provincia, e dopo alcuni minori vantaggi che furono frutti di sua vittoria, avendo inteso che il Principe di Baden vi era entro per fargli testa con un'esercito assai numeroso, non ebbe cuore ò d'incontrarlo ò di attenderlo, ma si ritirò nella Valacchia, vicino a Tergouisa, la Capitale della suddetta Prouincia. Colla stessa velocità con cui aveva liberata dall'armi nemiche la Transilvania, si portò il Baden nell' Vngheria, dove i Turchi avevano espugnata Lippa, assicurate le loro piazze, e minacciavano danni maggiori a quel Regno; ma dopo il suo arrivo, anche questi si ritirarono, e per quest'anno si diede qualche riposo a' soldati. Molte fazioni quest'anno si fecero similmente nella Croazia. I popoli di questa Provincia, nemici capitali degli Ottomani, vi presero e v'in-

Perdita di Nissa.

E di Belgrado.

Imprese nella Croazia.

cenerirono Cropa, Città di non poca considerazione. Colla stessa felicità presero Limbia, Novi, e altri luoghi, forte ricetto de' Barbari, che pure in molti incontri ne riuscirono colla peggio. I Polacchi e i Moscoviti diedero più terrore a' Turchi che danno. I primi consumarono al solito il meglio della stagione nelle loro Diete; e i secondi altro non fecero che liberare sè stessi dalle molestie che venivano loro inferite da' Tartari, ributtando con l'oro le ostilità di questa fiera nazione.

1691. Infermità e morte di Alessandro VIII.

Con tali vicende di guerra terminò la campagna dell'anno 1690 e i principj del susseguente furono dolorosi a tutta la Cristianità per la morte del Sommo Pontefice Alessandro VIII. Ce lo tolse questa nel punto ch'egli andava divisando i maggiori progetti che alcuno de' suo' Precessori avesse mai conceputi. Il Pontefice non sarebbe giammai salito in maggiore riputazione, se il Cielo gli avesse benignamente concessa più lunga vita sul trono. Era già vicino a comporre tutte le differenze colla Corte di Francia lasciate da Innocenzio XI. tutte in iscompiglio e nel più torbido stato, e poco prima dal Rè Cristianissimo era stata rimessa la Santa Sede nel possesso di Avignone colla restituzione di quello Stato, e di quanto era stato già trasferito per comando di quel Monarca nel Regno; nel che spiccò sommamente la saviezza di Monsign. Francesco Triuisani in nome della Santa Sede a quella Corona Inviato, riportandone dall'una e dall'altra parte amplissime commendazioni. In tale costituzione di affari, e in sì alta idea di grand'opre, cadde infermo li primi giorni dell'anno 1691. Suo Medico ordinario era Romolo Spezioli da Fermo, soggetto dottissimo e stimatissimo nella sua professione. L'applicazione de' rimedj non giovò a rimetterlo di salute. Il male si andò innasprendo, cosicchè alla fine del Mese conosciutosi vicino anche al termine de' suoi giorni, chiamò al suo Letto i Cardinali della sacra Congregazione del Santo Vffizio, e con esemplare intrepidezza di volto e di animo, facendo loro un dotto non meno che divoto ragionamento, incominciando da queste precise parole, *Deficiunt vires, venerabiles fratres, sed non deficit animus*, seguì colla stessa energia di voce e di spirito a metter loro sotto degli occhj la positura in cui lasciava gli affari colla Francia, lo stato del Cristianissimo e del Governo. Dipoi sopra del primo motivo fece una importantissima Bolla e Costituzione Appostolica a sostenimento, indennità e decoro della immunità Ecclesiastica e Pontificia: Due giorni dopo, munito di tutti i Sacramenti, e fatta la Confessione della Fede Cattolica, vigoroso sempre e sano di mente e di spirito, riposò nel Signore. Morì questo gran Pontefice il primo dì del Febbrajo, dopo aver tenuta quindici mesi e vinticinque giorni con somma lode e virtù la Sede Ponteficale.

Parlano con lode di lui il P. Bonanni nella sua Opera delle Medaglie Pontificie, il Baruffaldi nella sua Storia di Ferrara, il P. Frescot nel suo Supplimento al Briezio, il Foscarini nella Storia Veneziana, ed altri molti Scrittori.

INNOCENZIO XII.
Pontefice CCXLVI.

LA Chiesa per la morte del sempre glorioso Alessandro VIII. stette senza Pastore l'intiero spazio di cinque mesi, e dodici giorni; finchè col nome d'Innocenzio XII. fù innalzato alla suprema Reggenza da' pieni voti de' Porporati il Cardinale Antonio Pignatelli, soggetto dignissimo dell'alto onore che gli veniva impartito.

1691. Elezione d'Innocēzio XII.

La Famiglia Pignatelli nel Regno di Napoli è una delle più cospicue, se si consideri ò l'antichità della sua origine, ò la grandezza de' suoi Titoli, ò lo splendore de' suoi discendenti. Alcuni affermano ch'ella dirivasse dagli antichi Duchi di Benevento sino d'allora che Napoli sotto forma di Repubblica si governava. Il Campanile e l'Aldimari con altri gravissimi Scrittori delle famiglie Napolitane ricordano un Luzio Pignatelli che sino dal 1102. amministrava il pubblico Stato col grado di Contestabile: grado di somma dignità, e di supremo potere, solito a non conferirsi che a soggetti nobili, e qualificati. Nel 1190. Giovanni fù Console e Contestabile di quella Repubblica; e per non volere ad uno ad uno dire successivamente i grand'uomini che hanno avuta signoria, e parte nel governo del Regno, ne basterà quì'l dire in ristretto ch'ella conta nel lungo corso de' secoli cinque gran Cancellieri del Regno; trè Vicerè, cioè uno di Sicilia, uno di Catalona, e un di Sardegna; innumerabili Ambasciadori e Generali; vintisei titoli di dominio in riguardo a' nobilissimi Feudi ch'ella possiede ne' due Regni di Napoli, di Sicilia, e nell'Indie Occidentali, cioè otto di Conti, dieci di Marchesi, cinque di Duchi, e trè finalmente di Principi: e trè insomma di grandi di Spagna, annessi al Ducato di Monleone nel Regno di Napoli, al Ducato di Terrannuova nel Regno di Sicilia, ed al Marchesato del Vaglio nell'Indie Occidentali, del che ognuno si può informar pienamente ne' sopracitati Scrittori.

Sua nascità.

Antonio pertanto destinato da Dio ad accrescere a' suoi Antenati un' onore che per anche non avevano avuto nel loro Sangue, nacque li 13. Marzo dell'anno 1615. in Napoli, donde mandato da' genitori nel Seminario Romano sotto la cura de' Padri della Compagnia di Giesù, vi terminò felicemente i suoi studj, e di là uscito in età che appena toccava l'adolescenza, attese con tutto lo spirito alle Leggi Civili, e Canoniche, nelle quali meritò in brieve tempo, la Laurea del Dottorato.

Prese nello stesso tempo l'Ordine Sacro de'Cavalieri di Malta, e giunto all'età di 20. anni sotto il Ponteficato di Urbano VIII. vestì l'abito di Prelato con somma universale espettazione della sua abilità; il cui pieno conoscimento fece che l'anno istesso ch'era l'anno 1635. gli fosse da quel Sommo Pontefice addossata la Vicelegazione della Città, e dello Stato di Urbino. Innocenzio X. lo avanzò alla carica d'Inquisitore nell'Isola di Malta, e nell'altre sue dipendenze. Di là lo stesso Pontefice avendolo richiamato, gl'incaricò il governo della Città di Viterbo, e dello Stato del Patrimonio. La singolare prudenza con cui resse tutti questi governi, fece che lo stesso Innocenzio lo inviasse suo Nunzio al Granduca di Toscana in Firenze dove stette per lo spazio continuo di dieci anni. Alessandro VII. lo rimosse dall'impiego affine di mandarlo di là dall'Alpi suo Nunzio nella Polonia, dove per altri otto continui dimostrò il suo spirito, e la sua fatica in tempi oltremodo calamitosi. Quindi passò Nunzio all'Imperadore in Germania, dove fermatosi per quattro anni, finalmente ritornò nell'Italia, dopo aver ottenuto da Clemente IX. il Vescovado di Lecce; scarso premio alle sue tante fatiche. Non istimando però il Pontefice che per tal motivo dovesse star priva la Corte di Roma di un tal soggetto, lo richiamò con la carica di Segretario della Congregazione de' Vescovi, e de' Regolari; e morto Clemente IX. fù dal successore Clemente X. onorato del titolo di suo Maestro di Camera, nel qual posto lo confermò parimente la Santa memoria di Innocenzio XI. e vi lo tenne per lo spazio di cinque anni continui, finchè nella prima Promozione che fece l'anno 1681. giudicò convenevole, e giusto il rimeritarne il zelo, e le fatiche di questo Prelato col Cappello di Cardinale, e col titolo di S. Pancrazio l'anno 1681. come à suo luogo si è detto. Gli diede, poscia nuova occasione di segnalarsi col dargli primieramente la Diocesi di Faenza in governo, poscia la Legazion di Bologna, e finalmente dopo trè anni l'Arcivescovado di Napoli, sua degnissima Patria, nella qual dignità esercitò le sue virtù, e'l suo talento fino all'anno 1691. li 12. Luglio: giorno fortunatissimo in cui fù esaltato alla suprema reggenza della Cattolica Chiesa.

Sue Cariche.

Ricordevole della mano benefattrice che gli aveva conferita la Porpora, prese il nome d'Innocenzio XII. e col nome ne vestì pure i pensieri, imperocchè si dichiarò di prima non solo alieno da ogni privato interesse, protestò che non aveva per la sua casa più affetto che per un' altra, che esser voleva comune Pastore del Cristianesimo, e non parziale benefattor del suo sangue: onde per torre à Nipoti ogni speranza che potessero aver conceputa del suo ingrandimento, e ogni sospetto a'maligni di poter credere apparente questa sua prima dichiarazione, abolì severamente ogni sorte di Nepotismo, proibì che in avvenire le cariche della Corte, come sono i Chericati di Camera, e somiglianti non si potessero più conferire al danaro; affinchè si dassero al merito. Nella distribuzione delle cariche, e de'ministeri, si racconta come in degno elogio di lui, che non affetto di sangue quantunque nobile e generoso; non l'amor della Patria; non quello della più stretta, e sperimentata amicizia ò conversazione, potè pure una volta piegarlo alla esaltazione di alcun suggetto; in cui avesse conosciuto meno di merito, e meno di abilità. La più forte raccomandazione presso di lui erano le rette operazioni di ciascheduno, e quegli era meglio premiato, che meglio aveva saputo farsi grado à quel premio.

Sue saggie ordinazioni.

Li 20.

Li 20. di Giugno dell'anno medesimo comandò che per pubblico comodo de'Giudici e Litiganti, i quali in varie parti della Città erano distribuiti con sommo loro disturbo, si fabbricasse una Curia, come poi si fece, nel Citatorio. Infatti le membra della Giustizia, siccome sono quelle di un corpo quando sono disgiunte, parevano senza moto, e senza sangue; onde per vederle tutte assieme raccolte, comperò le fondamenta del Palazzo Ludovicio, ed in magnifica, e sontuosa fabbrica à universale comodo lo ridusse. Dopo questo meditò le fabbriche delle Dogane, una marittima, e l'altra da terra, ed applicossi à risarcimenti de'grandi Ospitii del Laterano, di San Michele, e di Ponte Sisto in sollevamento de' poveri per li quali fece ricchissimi assegnamenti.

Sue Fabbriche.

Non ostante però tutte queste dispendiosissime fabbriche, non lasciò di mandare grosse summe di denaro a'Principi collegati, e di porre un milione di Scudi in Castel Sant'Angelo, perchè all'occasione servissero alle più bisognevoli urgenze della Cattolica Chiesa. Nè questi furono i soli ò i maggiori argomenti della sua pietà, e Religione. In accrescimento di culto, e venerazione al Santissimo Sacramento, aggiunse Indulgenze à chi con Torcie lo accompagnava, obbligando i Parochi à mantenere con la dovuta decenza, e maestà quella pompa che al Sommo Autore del tutto si destinava. Spedì Missionarii nelle più rimote parti del Mondo, per disseminarvi la parola Divina: invigilò perchè sotto a' suoi occhi non si radicassero errori in materia di Fede.

Una delle sue riguardevoli operazioni fù la costruzione del Porto d'Anzio, detto volgarmente Nettuno, luogo presso gli antichi famoso per la nascita di due Imperatori, Claudio e Nerone, il quale a'suoi tempi prima vi fece il Porto à comodo, e benefizio de'Naviganti. Anche al dì d'oggi si veggono di quell'antico alcune onorevoli vestigia, da Monsf. Filippo del Torre, oggidì Vescovo dignissimo d'Adria, dottamente descritte. Quivi pure allo stesso effetto fece innalzar il nostro Pontefice una buona Fortezza per custodia del Porto, non risparmiando nè diligenza nè spesa per vederne prestissimo il compimento.

Costruzione del Porto d'Anzio.

In quattro Promozioni conferì à 29. meritevolissimi Personaggi la Porpora. Nella prima che seguì li 12. Dicembre 1695. ne creò quattordici, e furono

Promozioni di Cardinali.

1. *Jaccpantonio Morigi, Milanese, riservato* in pectore, *e non pubblicato che l'anno 1698. li 19. Dicembre.*
2. *Sebastiano Antonio Tanara, Bolognese.*
3. *Baltassar Cincio, Romano, riservato* in pectore, *e non pubblicato che l'anno 1697. li 11. di Novembre.*
4. *Jacopo Boncompagno, Bolognese.*
5. *Gianjacopo Cavallerini, Romano.*
6. *Federigo Caccia, Milanese.*
7. *Taddeo Luigi del Verme, Piacentino.*
8. *Frà Tommaso Maria Ferrari dell'Ordine de' Padri Predicatori, da Manducia nel Regno di Napoli.*
9. *Giuseppe Sacripante, da Narni.*
10. *Don Celestino Sfondrati, dell'Ordine Benedittino, Milanese, Scrittore chiarissimo di molte bell'opere Filosofiche, e Theologiche.*
11. *Frà Arrigo Noris, dell'Ordine Eremitano di Santo Agostino, Custode della*

della Vaticana, Veronese, di cui abbiamo alla Stampa, Cænotaphia Pisana, dissertatio de duobus Nummis, &c. Historia Pelagiana, Vindiciæ Augustinianæ, de Anno & Epochis Syro-Macedonum, *ed altre dottissime Opere*.

12. *Giovambatista Spinola, Genovese*.
13. *Domenico Tauruso, da Orvieto*.
14. *Arrigo della Grange d'Arquyan, Francese*.

Nella seconda che seguì li 22. Luglio 1697. non ne fece che soli cinque ad istanza delle Corone, cioè;

1. *Luigi de Susa, Portoghese*.
2. *Giorgio Cornaro, Arcivescovo di Rodi, Nunzio in Portogallo, e poi Vescovo di Padova, Veneziano*.
3. *Pier de Cambout de Coislin, Francese*.
4. *Fabbrizio Paulucci, da Forlì, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 19. *Dicembre del* 1698.
5. *Vincenzio Grimani, Abbate di Lucedia, Veneziano*.

La terza si pubblicò li 14. di Novembre 1699. e li nominati furono li 7. seguenti.

1. *Nicolò Radolovich, Napolitano, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 24. *del Mese suddetto*.
2. *Giuseppe Arcbinto, Milanese*.
3. *Andrea Santacroce, Romano*.
4. *Marcello d'Asti, Romano*.
5. *Marco Dolfino, già Legato in Avignone, ed ora Vescovo di Brescia, Veneziano*.
6. *Sperello Sperelli, d'Assisi, riservato* in pectore, *e pubblicato li* 24. *del Mese suddetto*.
7. *Don Giovanni-Maria Gabbrielli, della Congregazione Cisterciense di S. Bernardo, di Città di Castello*.

La quarta finalmente fù fatta l'anno 1700. che fù insieme l'ultimo del secolo, e della vita del nostro Pontefice, in cui non furono nominati, che questi trè solamente.

1. *Lodovico Antonio di Noaglies, Francese*.
2. *Gianfilippo di Lamberg, Tedesco*.
3. *Francesco Borgia, Spagnuolo*.

Hò voluto porre assieme alcune delle ragguardevoli operazioni fatte da Innocenzio XII. nel corso del suo glorioso Ponteficato, in cui ebbe la contentezza di veder conchiusa l'anno 1697. la pace fra' Principi Cristiani, e non ebbe il rincrescimento di vederla rotta di nuovo per la morte di Carlo II. gran Monarca delle Spagne seguita poco dopo alla sua, in tempo di Sede ancora vacante, siccome più à basso diremo. Ma innanzi di passare all'anno ultimo del suo governo, e al racconto della sua ultima infermità, mi par bene il proseguire siccome si è fatto finora il filo istorico delle imprese operate dalla Sacra Lega in danno degli Ottomani: il che non fu la minore delle occupazioni che avesse questo zelante Pontefice.

Duran-

Campagna dell'anno 1691.

Durante il verno, tentò il Techeli d'impadronirsi della Transilvania, di cui lo metteva al possesso la sua ambizione; ma la vigilanza, e'l valore del General Veterani fè andare senz'alcun frutto i suoi mal conceputi disegni. Fu pure invano tentato da'Turchi l'espugnazione di Esec, poichè prima di comparirvi sotto alle mura, furono più volte dalla guarnigione, e da alcune truppe di Rasciani vinti, e cacciati in fuga. Il gran Visir che stava con molta sollecitudine ammassando à Nissa l'Esercito, intese che li 22. di Giugno era in Andrinopoli morto il suo Gransignor Solimano: Principe che non per altro avea meritato l'Imperio quattr'anni prima, se non per essersene reso indegno il già deposto fratello. Colà portossi in diligenza il Visir, e vi trovò già innalzato alla Monarchia Acmet Orcane, fratello di Solimano, da cui fu confermato nella sua carica, e rimandato à Belgrado, dove ritrovò un numeroso corpo di Soldatesche che lo attendeva. Uscì dipoi alla Campagna, e andò à trincierarsi presso al Castel di Semlin, dove marchiava anche il supremo Generale di Cesare, il Prencipe di Baden col grosso delle truppe Imperiali; e quivi col parere, e coll'opera di alcuni scellerati Ingegneri Cristiani tirò una linea dal sudetto Castello sino all'Isola detta de'Zingari situata sul Savo, fortificandola d'una profondissima fossa, con molti Fianchi, Ridotti, e Fortini opportunamente disposti, e muniti di 150. pezzi di artiglieria. Si avvanzò il Prencipe di Baden con animo di dar la battaglia al nemico, ma con alcune scaramucce avendolo risospinto dentro della sua linea, non istimò, stante la fortezza del sito, il volernelo attaccare, e sforzarlo. L'Esercito Cristiano andò à prender posto à Salanchement, dove fu seguito da'Barbari, sempre però nel loro Trincieramento racchiusi, che andavano sempremmai incomodando il nemico del trasporto de'viveri, onde già questo vedutosi ridotto ad una total carestia, preso dalla disperazione consiglio, determinò à qualunque rischio di combatterli, e superarli. Il principio della battaglia fu per mettere in aperta rotta i Cristiani, che avevano non solo à fare con un'Esercito più numeroso del loro, ma in sito assai svantaggioso dov'erano danneggiati da'cannoni nel Trincieramento opportunamente piantati. Pure dopo qualche ora di resistenza, facendo gli ultimi sforzi, e seguendo l'esempio del loro medesimo Generale che quel giorno fu più volte in azzardo di perdersi, ne riportarono finalmente una illustre vittoria, in cui quasi tutti i Gianizzeri che si trovavano fra'l Trincieramento e'l Danubio, restarono trucidati. La notte sottrasse al macello una gran parte della Cavalleria Turchesca, la cui fuga fu secondata anche dalla Fanteria. Questa disgrazia de'Turchi sarebbe stata al sicuro impedita, se una grossa flotta delle lor barche nel Danubio in poca distanza ordinate si fossero portate al soccorso di quelli che combattevano in terra; onde il General Baden conosciuto l'evidente pericolo dond'era uscito, fece istanza alla Corte Cesarea, d'esser per l'anno venturo assistito d'un'armata sul Danubio, la quale fu poi la salvezza di tutto l'Esercito; dieci mila furono i Cristiani morti nella battaglia, e dodici mila i feriti. Ma de'Maometani, oltre il gran Visir Chiuperlì che restò ferito da una moschettata nel capo, ventimila furono i morti, e molto più numerosi i feriti. De'Giannizzeri, che vi perdettero il loro Agà, non si salvarono che cinque mila. Ricchissima oltre ogni credere fu la preda. Nel Trincieramento e Campo Turchesco si trovarono 154. pezzi di Cannone; quindici mila Tende e Padiglioni; settemila Cammelli,

Imprese de' Cesarei.

melli carichi di bagaglio; dodici mila carri; ottomila cavalli; dieci mila buoi; trentamila pecore ed altri infiniti animali; ed armi finalmente per quarantamila persone. Tra gli Stendardi si trovò anche quello del gran Visir, che portato à Cesare, fu da lui mandato al Sommo Pontefice in dono, come testimonio di sì segnalata vittoria. Dopo di questa, si assicurarono le fortificazioni già indebolite di Petervaradino, e di Essec, donde passato il Danubio, s'incamminò il Baden verso il Tibisco. Intanto il General Veterani prese Lippa nella Transilvania, e non molto dopo giunse il Baden sotto del gran Varadino, à cui pose incontanente l'assedio. Quando, scorsi alcuni giorni, fù intimata al Basà comandante la resa, questi non diede altra risposta, se non *ch'erano scorsi già 28. anni dacchè si trovava alla custodia di quella Piazza, risolutissimo à restarvi seppellito con essa, primacchè rendersi*. La vicinanza del verno non fè abbandonare interamente l'assedio, ma per ordine del Generale Cesareo, si fece alzare un gran Forte, lontano dalla porta della Fortezza intorno à 600 passi, con lasciarvi un presidio di mille Fanti, e di minor numero di Cavalli, che unitamente tenessero sempre ristretta la Guarnigione Turchesca. La Città di Debreczino servì poi di quartier generale alle soldatesche. Durante l'inverno, non cessarono quivi le ostilità. Gli assediati di Varadino costretti dalla fame cacciarono dalla piazza le persone inutili che furono accolte da nostri; dipoi fecero alcune vigorose sortite, che non ebbero altro frutto che la morte di molti di loro. La Piazza però non cadde in potere degl'Imperiali prima dell'anno susseguente.

In tali avvenimenti di guerra fu dal nuovo Sultano promosso alla carica di gran Visire il Basà Alà, uomo di credito niente inferiore all'età, il quale procurò di ripigliare i negoziati di Pace, già abbozzati sotto il suo precessore, stimandoli più vantaggiosi alla Porta stante la condizione de'tempi, ma per allora questi non ebbero effetto. Nella Schiavonia i Turchi ricuperarono alcuni luoghi con alcune piazze che quivi avevano gli anni addietro perdute, ma con non poco lor danno. I Cristiani però cercarono di vendicarsi col torre à loro il forte Castello di Diacovo da cui era spesso molestata la forte Piazza di Essec; e già erano vicini all'acquisto, ma il Basà della Bossina accorrendo in soccorso degli assediati, fè svanire tutte ad un tratto le loro ferme speranze. Ricuperarono altrove la Piazza di Novi nella Croazia, della quale poco prima s'erano i Barbari impossessati, e tagliarono appezzi tutto il presidio dopo la stabilita capitolazione, non dando la vita che all'Agà, e ad altri quattro che l'avevano con essi loro trattata. Dopo la vittoria soprannarrata ottenuta dal Baden à Salanchement, il Duca di Croy cacciò i nemici da tutto il Paese che tra'l Davo e'l Savo si stende.

De' Polachi, e Moscoviti.

Presso a Caminiez i Polachi sconfissero i Tartari ch'avevano fatti molti danni, e riportato molto bottino nelle loro Provincie, e in vicinanza del fiume Prut nella Moldavia, ne tagliarono similmente appezzi un gran numero, facendovi prigioniero il lor Comandante Murzà. Più sanguinosa fu la vittoria che ottennero presso allo stesso fiume in un luogo detto Perefit, avendo alla testa il loro stesso Sovrano, e questa fu seguita da altri fortunati successi che fecero i Cosacchi contro de Turchi, e de'Tartari. Passato il Rè col suo esercito il fiume Prut, penetrò nella Moldavia, e spedito il Palatino di Kiovvia all'acquisto di Niems, Piazza di rimarco sovra d'un alto scoglio sulle

fron-

frontiere della Transilvania, n'ebbe in pochi giorni il felice avviso della conquista. I circonvicini Castelli tutti si arresero al vincitore, che poi ritornò nella Russia, dopo aver ben assicurati i luoghi novellamente ottenuti. I Moscoviti quest'anno non impresero cosa alcuna, perchè avendo i Turchi artifiziosamente disseminato nella Corte de' Dominanti di aver conchiusa la pace colla Polonia, fecero quasi rivoltare à danno di questa gli sforzi preparati contro di loro. Conosciuta finalmente la falsità di questa credenza avvalorata da' principali Ministri della Moscovia corrotti coll'oro da' Turchi, si sollecitava gli apparati di guerra che quest'anno non ebbero tuttavolta altro oggetto.

De' Veneziani.

Per la morte del Generale Cornaro sostituitosi al supremo comando dell'armata Domenico Mocenigo, la prima risoluzione di questo colla matura considerazione di tutta la Consulta di guerra fu l'abbandono di Launina, acquisto tentato in vano da' Turchi, ma di troppo incomodo a' nostri per sostenerlo. Si fece volar la Fortezza con otto mine, ritiratane prima l'artiglieria, le munizioni, e gli abitanti con tutte le loro sostanze. Lo stesso si pensò fare della Valona dove i Turchi avevano la lor mira, ma non si fu in tempo di porre ad esecuzione il dissegno per l'assedio che vi fu posto da questi. La difesa fu ostinata, e sanguinosa per l'una e per l'altra parte: pure vedendosi che non si poteva fare altrimenti si salvarono i difensori sopra l'armata, togliendone l'artiglieria, e non lasciando a' Turchi che un monte di rovina in possesso. Ne altro si tentò per quest'anno da' Veneziani, almeno di cosa che meriti particolare rimarco.

Cāpagna dell'anno 1692.

Nel principio della nuova Campagna il Generale Asserspèrg che stava al blocco di Varadino, prese per assalto le Palanche di Giula, Città situata nell'Ungheria Superiore. Rallentato appena il rigore della stagione, raunate lo stesso le maggiori truppe che potè in quelle vicinanze, assieme co' Generali Truchses ed Eisler, al quale l'Imperator aveva imposta la cura principale dell'assedio di Varadino, vi si portarono unitamente sotto alla Piazza li due di Maggio, sapendo che già 'l presidio Turchesco si trovava ridotto all'ultime estremità. La resistenza contuttociò fu ostinata fino alli 4. di Giugno in cui gli assediati che tante volte avevano rifiutate onorevoli proposizioni di accordo, ne proposero alfine le condizioni, e furono queste: *Che li 5. di Giugno si desse agli Imperiali la Piazza con tutte le munizioni che si erano dentro; che i Turchi si convogliassero fedelmente fino à Belgrado colle lor arme, e col loro bagaglio; che ci desse libertà agli schiavi Cristiani; e che finalmente il Bassà Comandante spedisse ordine agli Agà che avevano la custodia de' due Castelli Posmezù, e Fogliainsì situati ne' monti verso la Transilvania, di sortirne fuori senza ritardo, e farne la consegna in mano degli Imperiali.*

Resa del forte Varadino.

Del rimanente il dubbioso della guerra pendè nella Transilvania dove si portarono i due eserciti, l'uno condotto dal Prencipe di Baden, e l'altro dal nuovo gran Visire Alà, sostituito al primo Alì che per la sua decrepitezza era stato rimosso da quella Carica. Molte furono le fazioni tra l'una, e l'altra parte seguite, che però mai non vennero ad una decisiva battaglia.

Nella Polonia quest'anno i Tartari ad istigazione del Principe Casimiro, nemico di quella Corona, fecero molte scorrerie senza però altro considerabile acquisto. Il sudetto Principe tentò poi la presa di Soroca, Città di rimarco a' confini della Moldavia, e del Budziac,

sulla

sulla destra sponda del fiume Niester: Un numeroso esercito di Turchi corse à spalleggiarne il disegno che andò fallito per la bravura de'difensori; ritirandosi i barbari col lasciare il meglio delle lor truppe sotto a quelle mura già recise. Quest'anno parimente il Rè Giovanni Subieschi fece innalzare un Forte reale solamente una lega, e mezza distante da Caminietz, appellandolo il Forte della Santissima Trinità, affinchè si ponesse un qualche freno alle insolenze de'Barbari che in quella Città stavano di guarnigione.

In quest'anno le cose de'Veneziani non andarono di buon passo. Nel principio della Campagna alcuni scellerati Cristiani diedero à tradimento in mano de'Turchi la Fortezza delle Carabuse, situata in faccia al Regno di Candia, e in poca lontananza dalla Suda, e da Spinalonga. Disegnò il General Mocenigo di compensar questa perdita con l'acquisto della Canea. I principj dell'assedio riuscirono felicemente, e promettevano già fortunato successo. Si prese di primo tratto il Forte di S. Teodoro, e sollecitandosi gli approccj, e i lavori, s'impadronirono i nostri in pochissimo tempo d'una Mezzaluna, e d'un Rivellino che costò nondimeno la vita del Generale S. Polo. Trattavano già i Turchi di arrendersi, quando si scoperse da una certa eminenza un soccorso di dieci mila persone che loro in soccorso venivano. Quattromila Barbari diedero addosso al posto ch'era difeso dagli Sfaccioti, gente che abita in quei contorni. La resistenza che vi trovarono, fece che si voltassero a quel de'Maltesi dove non erano più che ottocento soldati, onde richiesero ajuto al Generale degli Sfaccioti da cui fu loro negato; Il General Mocenigo lo punì nella vita di questa disubbidienza, il perchè irritati que'popoli di vedersi senza il lor capo, si gittarono nel partito de'Turchi. Accresciuti perciò di forze, e di coraggio i nemici assalirono i nostri nel loro Campo, in tempo che gl'assediati fecero una vigorosa sortita, e fatta grande uccisione, costrinsero il rimanente à ridursi sopra l'armata. Si sciolse in tal guisa infelicemente l'assedio della Canea, la cui presa sarebbe stata di sommo vantaggio, e di somma riputazione all'armi Cristiane. Con tali avvenimenti finì anche da questa parte l'anno 1692. senzachè altro di considerabile vi seguisse, trattone alcuni inutili sforzi che fecero il Seraschiere di Negroponte e'l Bassà di Albania, per ripigliare Lepanto, e una certa Torre verso Cetina, donde furono con sommo valor risospinti. Fù richiamato dal comando dell'armi il General Mocenigo, nel cui luogo restò novamente il sempre glorioso Principe Morosini, la terza volta Capitan Generale, tuttochè vecchio d'anni e assai cagionevole di sua persona, il quale nel pien Consiglio volontariamente si offerse di spendere à prò della patria quel poco ancora che gli rimaneva di vita.

Cãpagna dell'anno 1693.

Nel Maggio dell'anno susseguente l'Eisler tolse a'Turchi la Piazza di Genò nell'Ungheria Superiore, e poi il Castello di Villagosvar. Il Duca General di Croy si portò all'assedio della Città di Belgrado senza il cui acquisto non parevano molto sicuri gli altri già fatti nell'Ungheria, nella qual Piazza dal nuovo gran Visir Mustafà era stata posta una numerosa guarniggione di diecimila soldati, settemila de quali dal corpo de'Gianizzeri erano stati prescielti. Con varj successi durò l'assedio sino alli 10. di Settembre, in cui ne fu determinato lo scioglimento, sì per la difficoltà di poter condurre à capo l'impresa, sì per la mossa del grand'Esercito de'Turchi guidati dal lor gran Visire che ne

ne marchiava al soccorso, numeroso di centomila combattenti. Il restante della stagione fu consumato in piccole battagliuole, e scorrerie per l'una, e l'altra parte, senza farsi attacco ò combattimento chè meriti particolar riflessione. Il Conte Adamo Battiani General de' Croati stese i confini di Cesare in quella parte colla presa di Brunzenì-Maydan, luogo per ogni riguardo considerabile, e perchè di là si provedeva la Bossina dagli Ottomani di palle, e di bombe, essendovi le fucine del ferro.

Le forze de'Polacchi quest'anno si consumarono in mosse; e quelle de'Moscoviti in preparamenti. La morte del Principe Cassimiro cagionò alcune rivoluzioni, e cangiamenti di scena nella Moldavia, che quì non è luogo di raccontare.

Primachè il Doge Morosini arrivasse dalla Dominante all'Armata, corse buona parte della stagione, dovendosi tempo, e alla spedizione del personaggio coi dovuti preparamenti, e alla lontananza de'luoghi dove conveniva portarsi per operare. Giunto appena in Levante, andò in traccia dell'armata Turchesca che quest'anno non ebbe giammai l'ardire di uscir da'suoi porti, e incontrarlo. I Turchi nella Dalmazia assediarono Vergoraz, ma'l Colonnel Canagietti speditovi in soccorso dal Dolfino Proveditore à Spalatro ne interruppe i disegni, e ne ottenne vittoria, mettendoli in fuga colla morte di molti.

Nel principio dell'anno *1694*. li *6*. di Gennajo fecero i Veneziani una considerabile perdita per la morte del loro Doge Francesco Morosini Capitano da paragonarsi à qualunque de'secoli più rimoti. Nel Principato gli si diede per successore il Cavaliere, e Procurator Silvestro Valiero, e nel comando supremo dell'Armata Antonio Zeno ch'era Generale nella Morea. Allestito questi senza dimora tutto il Navilio andò in traccia dell'armata Turchesca ch'era già uscita dal porto de'Dardanelli; ma questa ritiritasi ne'suoi porti gli diede motivo di rivogliere altrove il disegno. Andò questo à cadere sull'Isola di Scio il cui acquisto era per tutte le circostanze considerabile. Li *7*. di Settembre giunse in faccia dell'Isola, dove sbarcate le milizie sotto il comando del nuovo lor Generale Steinau, presero incontanente senza contrasto il Castello di Mare, lasciatasi libera l'uscita à 200. Turchi che v'erano di presidio. Quindi si prese il Borgo ed il Porto; e la Città che sola rimaneva per l'intiera conquista, finalmente si arrese li 15. Settembre, uscendone trè giorni dopo diecimila Turchi de'quali tremila erano abili all'arme, avendo ottenuto sicuro convoglio persino à Cisme nell' Asia.

Dell' anno 1694.

Se accrebbe la riputazione dell'armi la presa di Scio, assicurò altresì il regno della Morea la vittoria che ad Argos felicemente si ottenne. Vi si era avanzato con un grosso esercito di Turchi il Seraschiere della Morea. La vigilanza di Antonio Molino Generale dell'Isole, e di Pietro Duodo Proveditore del Regno ne cacciò i Barbari da'confini, dopo averli in una battaglia sconfitti.

Ne quì terminarono per quest'anno li prosperi successi della Veneziana Republica. Daniello Delfino Proveditor Generale nella Dalmazia disegnò l'attacco di Ciclut, Fortezza considerabile nell'Erzegovvina, alla destra del fiume Narenta, poco discosta dal mare, situata sovra colline pressochè inaccessibili. Li *16*. Giugno vi andò all'assedio, e li *20*. l'ebbe in potere, uscendone 500. soldati, e circa tremila abitanti. Riuscì di somma gloria al Proveditore l'acquisto

di

di questa Piazza; ma di assai maggiore gliene fu il conservarla. Due volte quest'anno l'assediarono i Barbari che per questa perdita si vedevano tolta la comunicazione tra la Bossina, e l'Erzegovvina, e due volte con molto lor danno, e vergogna furono costretti à ritirarsene, l'una nel mese di Luglio, e l'altra in quello di Ottobre.

Si sperò à Vienna nel principio della Campagna la pace, ma non però si trascurarono i preparamenti da guerra. Rimosso dalla carica di gran Visire il vecchio Mustafà che promoveva la prima, e successogli Alì Bassà, uomo feroce e che assai di sè pressumeva, mai si pensò che à ben proseguir la seconda. Petervaradino era la Piazza su cui disegnavano i Turchi. Il General Eisler che à tempo il previde, la munì di tutto il bisognevole, e vi si piantò in vicinanza, tirandovi un forte trinceramento, e avendo al fianco il Danubio, sopra vi fece alzare un gran ponte affine di aver comunicazione con l'altra parte. Li 9. Settembre giunse in faccia del Trinceramento Cesareo quello de'Turchi, condotto dal loro supremo Visire, numeroso di 90. mila combattenti. Lo sforzo de'Barbari dopo fermato l'accampamento, fu la rovina del Ponte, e l'impedire il trasporto de'viveri nel campo Cristiano, affine di ridurlo all'estremità colla fame. Riuscì in parte il loro disegno: Scarseggiavano gli Alemanni di vittovaglie, ed à Vienna dove ne giunse l'avviso, non si attendeva che di dì in dì con ispasimo il loro totale disfacimento. Si aggiunsero à questo gran male le continue pioggie, per li quali divenuto fangoso il terreno, e riempiute d'acqua gli alloggiamenti, se ne cagionò una mortalità spaventevole. I difensori di Petervaradino erano anch'essi in una pessima condizione, e tutto finalmente minacciava disolazione, e rovina; quando per una particolare providenza divina, i Turchi sciolsero d'improviso l'assedio, e levarono il campo, liberando i Cristiani d'incommodo, e di spavento. La cagione di questa mossa impensata, furono gli stessi mali da'quali i Cristiani erano molestati, la fame, e le pioggie. Nell'Ungheria Superiore, e nella Croazia si guadagnarono dagl'Imperiali alcune Piazze, e si sconfissero in più incontri gli Ottomani che per tante disgrazie erano pressochè tutti avviliti.

I Moscoviti pure in quest'anno non diedero altra sussistenza alla Lega che di apparenze. I loro strepiti svanirono all'aria, dove al contrario i Polacchi valicato il Niesser in faccia del campo nemico sotto la condotta del Jablono Vvschi, il loro gran Generale, ottennero de' barbari una gloriosa vittoria, tagliando loro il Campo, e'l Convoglio ch'era destinato per li difensori di Caminietz.

Dell'anno 1695. Il gran Sultano Acmet morì li 6. di Febrajo dell'anno 1695. Principe che non aveva avuto di grande fuorchè il suo grado, e che fù meno Sovrano de'suoi Ministri. Mustafà II. figliuolo del deposto Meemet IV. fu sollevato alla Monarchia, e mostrando egli di prima tratti, e spiriti generosi, e guerrieri, si protestò ch'egli stesso voleva andare alla testa de'suoi eserciti. Ed infatti si portò all'opportuna stagione colle sue genti in Belgrado per esser più pronto ad ogni occasione che se gli offerisse di danneggiare i Cristiani nell'Ungheria. Tolse dalla carica di gran Visire Alì Bassà, e vi pose in suo luogo Elmas Meemet la cui calda giovanezza era da lui giudicata più propria per l'imprese di guerra, che l'altra fredda vecchiaja. Avendo quivi il Sultano penetrato che il Magazzino delle Munizioni Tedesche

che era à Lippa, Città che quantunque forte poteva facilmente espugnarsi, ne risolse col consiglio di tutti i suoi la conquista, e'l dì settimo di Settembre si presentò sotto le mura di quella Piazza con un esercito di passa à cento mila soldati. Di prima acquistò pure à viva forza la Palanca che non gli costò tuttavolta meno di due mila soldati; quindi s'impossessò del Castello già voto de'difensori, e in tal maniera tolse quel magazzino a' Tedeschi; perdita che si computò ascendere oltre à ducento mila fiorini, oltre à ventiquattro pezzi di Cannone che rimasero in potere de'Turchi.

Ma più funesta che la perdita di questa Piazza, si fè sentire all'armi di Cesare quella della battaglia di Lugos. Era quivi il General Veterani co'suoi, i quali non erano più che 6500. Cavalli, e due soli battaglioni di Fanteria. Si avanzò verso lui il grande esercito Turchesco. La battaglia fu attaccata da 20. mila cavalli Turchi, i quali risospinti già erano in disordine, e fuga, quando per sostenerli sopraggiunsero in rinforzo gli Arnoti col loro Basà che morì frà primieri, colpito di Moschettata. Il valor de'Giannizzeri che sopravvennero, fè rimaner per dubbiosa per qualche pezzo la pugna. Si perdettero, e si ripigliarono con altrettanta bravura quattro Cannoni, e già i pochi Imperiali seguendo l'esempio del loro valorosissimo Capitano erano vicini à riportar gloriosa vittoria di quel gran numero d'infedeli, quando vergognandosene lo stesso Sultano, entrò a gran furia nella battaglia, e la sua presenza servendo di rimprovero a'fugittivi assai più che di terrore le sue minaccie, si tornò à rinnovare con più furore il combattimento contro i già stanchi, e pochi Alemanni, che furono costretti à cedere, e à ritirarsi. Pure si sostenevano ancora, quando la caduta del lor bravo Generale colpito da più ferite finì di tor loro le speranze della vittoria. Rimesso così mal concio à Cavallo, si sforzava di riordinar la battaglia, quando sopraggiunto un grosso squadrone di Barbari, uno di loro gli diede un colpo di Sciabla, e gittatolo à terra lo tolse intieramente di vita. Fu reciso il capo dal busto, e portato al Visire in segno della vittoria. Tale fu'l fine di Federigo Veterani da Urbino, il conquistatore de la Transilvania, che tante volte fu vincitore, quante fu combattente. Le reliquie de'Cristiani si ridusero alla Porta Ferrea, lasciando il campo assai più ripieno de'Turcheschi cadaveri che de'loro. I Turchi infatti che vi rimasero estinti, si contarono oltre al numero di diecimila: li Cristiani non giunsero à quello di mille e cinquecento.

Avrebbe fatti il Sultano molti considerabili acquisti nella Transilvania dopo la sconfitta del Veterani, se non lo avesse intimorito l'avviso che l'Elettor di Sassonia marchiava verso di lui col grosso delle truppe Cesaree; il perchè mutando disegno, e ordinato prima l'abbattimento di Caranzebes, s'incamminò col suo campo verso di Orsovva al Danubio, e quindi passò in Andrinopoli, contento della presa di Lippa, della vittoria di Lugos, e della battaglia sfuggita con l'Elettor di Sassonia. Entrò poi nel Novembre in Constantinopoli con una magnificenza che superava quella de'più famosi Trionfanti.

Nella Polonia non si fecero considerabili azioni. Le differenze insorte nella dieta distornarono i disegni del Rè, zelantissimo per altro di progredire contro de'Turchi. I Moscoviti segnalaron finalmente in questa Campagna se stessi. Il loro esercito numeroso di settantamila

com-

combattenti passato al Tanai, vi assediò Azac, vi prese il Castel di Coslen, e li due similmente posti all'imboccatura del fiume. Quegli poi che in numero niente inferiore campeggiarono al Boristene, occuparon le Fortezze innalzate ò presidiate da'Turchi per tenere in freno da quella parte la nazione Cosacca.

Due furono altrove gl'incontri dell'armate nell'Arcipelago tra i Veneziani ed i Turchi. Il primo seguì in vicinanza di Scio che per la notte che sopravvenne rimase indeciso. Tre navi Veneziane andarono in aria à cagione del fuoco che infelicemente vi si attaccò. Il secondo che seguì in poca distanza, sortì un'esito felicissimo, colla fuga delle Navi Turchesche gia dissipate, e malconcie. Non molto dopo dal Capitan Generale fu risoluto l'abbandono di Scio: il che obbligò il Senato à rimuovere il Zeno dal comando dell'Armata, e à trasferirlo nella persona di Alessandro Molino che gli anni addietro era stato Provveditore Generale nella Dalmazia. Nella battaglia di Argos s'ottenne una compiuta vittoria contra Ibraino Bassà di Negroponte, e Seraschiere della Morea il quale vi si era portato con un'esercito di diciottomila soldati. Uscito poscia il Capitan Generale Molino in traccia dell'armata Ottomana, la incontrò nel Canale di Scio, la combattè, le affondò due navi, e l'avrebbe disordinata interamente se la notte non gli avesse improvisamente tolto la vittoria di mano. La ottenne tuttavolta di là à trè giorni, che fu li 18. di Settembre. I legni Turcheschi si posero in fuga, e difficilmente si sarebbono salvati, se un vento contrario, che si levò d'improviso, non avesse impedito all'armata sottile il combattere à rinforzo delle sue Navi. Il Mezzomorto ch'era il Bassà dell'Armata Turchesca, si ritirò al vecchio Fecchio col suo legno pressocchè fracassato. Sei delle sue Navi andarono à fondo, trasforate dall'artiglieria delle nostre, il rimanente in salvo all'Isola di Orlac, e alle Smirne, obbligato intanto il Molino dalla violenza de' venti à ritirarsi colla sua Armata ne' Porti della Morea Con molte fazioni che tutte a' Turchi riuscirono svantaggiose, terminò pure nella Dalmazia quest'anno, in cui la vigilanza del Provveditore Generale Delfino non lasciò che i nemici vi facessero un minimo avanzamento.

Dell' anno 1696.

La prima risoluzione degl'Imperiali comandati anche quest'anno dall'Elettor di Sassonia, fu l'attacco di Temesvvar, Città principale nell'Ungheria ai confini della Transilvania, Capitale d'un'assai vasto Contado, il cui Bassà comandante aveva il titolo di Berglierbey. Questa Piazza si trovava allora munita di 15. mila combattenti sotto il comando di Mustafà, ch'era fratello del Gran Visire. Si presentò l'esercito Cristiano in faccia di Temesvvar il secondo giorno di Agosto, ma sentendosi che'l campo Turchesco numerosissimo di ottantamila soldati, guidato dal gran Signore à quella parte s'incamminava, fu deliberato nella consulta di guerra di sospender per allora l'assedio, e di marciare alla volta dell'inimico. Coll'avanzarsi i Cristiani intesero che il disegno de'Turchi era di fermarsi oltre il Danubio senza volere arrischiarsi al passaggio del Savo; onde disiderosi ò di tirarli al cimento, ò di frastornarne i disegni, si voltarono novamente all'attacco di Temesvvar à cui si diede cominciamento sotto li dieci di Agosto. Ma di nuovo si disciolse l'assedio, e per timore che i Turchi avessero in mira quello di Titul, e per lo svantaggio riportato dall'Armata Cesarea sovra il Danubio, combattendo contro quella de'Maomettani. Giunti gli eserciti

una

uno in faccia dell'altro, dopo varie fazioni per lo più ſvantaggioſe a' Turchi, finalmente li 26. del ſuddetto meſe ſi venne tra loro ad una campale battaglia che fu dubbioſa ſino alla notte in cui li Turchi cominciavano di gia à piegare, e à diſordinarſi. Tremila furono i morti del campo Criſtiano, fra'quali de'più riguardevoli ſi compianſero il Mareſciallo Eisler, e'l Generale Polland. Oltre ad ottomila furono quelli del campo Turcheſco, annoverandoſi fra'più coſpicui il Baſsà di Temeſwar, e'l Seraſchier di Belgrado.

Queſt'anno meditava il Rè Giovanni molte generoſe impreſe nella Polonia; ma la morte che il ſovraggiunſe dopo una lunga infermità li diciaſette dì Giugno, ne interruppe i diſegni. Regnò 22. anni; ne viſſe 72. Il ſuo valore gli meritò la Corona, dopo avergli ottenute le prime cariche nel comando dell'armi. Nella gran Dieta fu aſſai dibattuto il punto della ſucceſſione. Molti furono i propoſti, molte le fazioni, molti i negoziati, ma per fine l'anno ſeguente cadè l'elezione nella perſona del Duca Fedrigo Auguſto Elettor di Saſſonia Principe di gran valore, e di ſomma ſperienza sì nel governo, come nell'armi, felice per la nuova dignità conſeguita, ma più felice per la nuova Religione abbracciata rinunziando eſſo lui di buona, e ſpontanea voglia il Luteraniſmo in cui era ſtato allevato, per profeſſarſi apertamente vero, e Romano Cattolico.

Anche la Moſcovia rimaſe queſt'anno priva di Giovanni, uno de' ſuoi Czari. Pietro preſe ſolo l'amminiſtrazion dello Stato, Principe di ſpiriti generoſi e guerrieri, e che null'altro più ambiva che dilatare il dominio contro de'Barbari. Si portò egli ſteſſo all'aſſedio di Aſſac, Piazza tentata in darno, come ſi è detto, nella paſſata campagna, alla reſa di un'eſercito numeroſo di cento e cinquantamila ſoldati. Tutti gli sforzi che fecero i Turchi ed i Tartari per ſoſtenerla, non poterono impedirne la preſa che à forza d'armi ſi fece li 6. di Luglio, colla morte di quanti v'erano alla difeſa. Di là à dodici giorni ſi arreſe pure il Caſtello; e di là à poco i Coſacchi dopo una breve reſiſtenza s'impadronirono di Luric, dopo le quali conquiſte tornò il Czar trionfante nella ſua Reggia, acclamato, e feſteggiato da' ſudditi.

Se i Veneziani queſt'anno non fecero nuove conquiſte, nemmeno vi perdettero le già fatte. Nella Dalmazia ſi tentò Dulcigno, ma con poca fortuna. Il Capitan Generale Molino andò incontro all'armata Turcheſca, la combattè vicino ad Andrò, ma non la vinſe, perchè l'ombre ſpartirono la battaglia. La laſciò tuttavolta così malconcia, oltre à trè navi affondate che queſt'anno le fu impoſſibile il più tentare altra impreſa. Infatti il vegnente giorno non ardì ella di attendere l'incontro delle Navi Criſtiane, dandoſi vergognoſamente alla fuga.

Dell'anno 1697.

Il governo dell'armi di Ceſare fu appoggiato queſt'anno 1697. alla ſperienza e alla fede di Eugenio Principe di Savoja. Marciò all'incontro delle truppe Ottomane guidate come gli anni addietro dal loro Gran Signor Muſtafà che indarno tentò la preſa di Caranzetes. Preſero però Titul, e già diſegnavano l'aſſedio di Petervaradino, ma furono prevenuti i loro diſegni dall'attenzione del Principe Eugenio che opportunamente ſi piantò col ſuo campo tra la Fortezza, ed il Ponte. I Turchi che già avevano paſſato il Tibiſco, diſegnarono l'attacco di Segedino. A Zenta tirarono una gran linea per aſſicurarſi

da ogni assalto nemico, e già si assicuravano di un'acquisto con cui si facevano strada nell'Ungheria Superiore. Il Principe Eugenio ragguagliato di ogni lor trama, fè camminar à gran passi l'esercito, e novamente dissipò le lor machine colla sua molta attenzione. Gli venne riferito frattanto che la Cavalleria Turchesca aveva passato il Fiume assieme col lor Sultano, e che la Fanteria era rimasa entro della sua linea racchiusa; Questo avviso lo persuase ad attaccar l'inimico, parendogli che fosse favorevole la congiuntura, poichè il trovava diviso. Nel punto che disegnò la battaglia, parimente la diede, e fu li 11. di Settembre. Vi ottenne la più gloriosa vittoria con cui la divina assistenza segnalasse giammai le armi Cristiane di Cesare. Trentamila Turchi vi si contarono fra gli estinti: diciassette Basà ne segnalarono il numero, fra'quali il Gran Visire Meemet, e l'Agà de' Giannizzeri. Fremeva all'opposta riva il Sultano che vedeva la sanguinosa strage de'suoi, senza poterli soccorrere. Di quelli che volle spedirvi in ajuto, i primi si affogarono nel profondo del Fiume, e gli altri vedendone l'esempio si ritirarono, più cauti che coraggiosi. Restarono i vincitori padroni del campo, dell'Artiglieria, e di tutte le munizioni. Fralle spoglie de'vinti fu ritrovato il Real Sigillo di Mustafà e'l suo Real Padiglione assieme col suo Tesoro. Ma ciò ch'è più considerabile in questa vittoria, fu ch'ella non costò agli Alemanni più che ottocento soldati, de'quali uno fu l'Eisler Generale dell'Artiglieria.

Dopo di questa rotta si fuggì il Sultano à Temeswar, e quindi in Belgrado. Il frutto maggiore della vittoria per li Cristiani fu l'assicurar l'Ungheria dalle armi Turchesche, e la Transilvania da quelle de'ribelli. Si fecero scorrerie nella Bossina, e'l Marescial Rebuttin prese à forza Vy-Palanca, Piazza de' Turchi al Danubio, ma molto lontana da Caranzebei. Il Generale Aversperg nella Croazia s'impadronì de'due Castelli, Tresnic e Isalitz, e strinse d'assedio Biacz, Città che un tempo fu sede de i Rè di quella Provincia, ma per la generosa resistenza de'difensori fu costretto ad abbandonarne senz'alcun frutto l'impresa. Dopo la conseguita vittoria, si voltò il Principe Eugenio à questa Provincia; vi prese il Castel di Doboy, pose à sacco la Città di Serigo, non volendo ostinarsi à conquistarne la Rocca, tentò Brodt, e finalmente diede riposo alle milizie, e à sè stesso.

La gran Dieta della Polonia fece tener sospesi gli animi à quella parte: I voti divisi tra'l Principe di Contì, e l Elettor di Sassonia fecero temere terminasse l'affare in una guerra civile. Già si è detto che finalmente piegò la elezione à favor del secondo, nè quì tocca il rappresentarne i successi. Avendo egli fatta, e rinnovata in pubblico la Professione della Fede Cattolica, pensò che fosse necessario e convenevole l'umiliarsi ancora al Capo della Chiesa, Innocenzio XII. onde gli scrisse la lettera del seguente tenore, che dal Cardinal Barberini Protettore della Polonia fù consegnata al Pontefice.

Beatiſſime Pater.

PRævia humilliſſima filialique reverentia, felicitatis ac ſoſpitatis incrementum. Iampridem intellexerit Sanctitas Veſtra Converſionis meæ mirabile opus, quod à pluribus annis mente conceperam, divina aſpirante gratia, eò tandem deductum fuiſſe, ut Catholicam fidem in manibus Chariſſimi, & Sereniſſima domo mea Cognati Chriſtiani Auguſti Epiſcopi Iavarienſis ante aliquod tempus profeſſus fuerim. Hanc declarationem utpote de uno Peccatore pœnitentiam agente, gaudium attuliſſe non dubito Angelis Domini, ideoquè Veſtræ Sanctitati cui pro ſua in me paterna benignitate, gratum quoque erit intelligere eamdem Orthodoxam Fidem publicè me conteſtatum fuiſſe poſtmodum Vratislaviæ in Sileſia; prætereàque Sancti Euangelii ſententiæ innixum dubitare non poſſe, eò quòd veritatem Catholicam coram hominibus, confeſſurum me quoque eſſe coram Patre eodem, & Unigenito Dei Filio, ejuſque in terris Vicario, qui teſtimonium hoc veritati, prout enixiſſimè flagito, perhibere non dedignabitur. Annuat itaque Sanctitas Veſtra, ut ea quæ priùs de Converſione mea in aure audiverat, prædicentur in poſterum ſuper tecta, ad ſolamen inclyti Regni Poloniæ, cujus Coronæ nuper mihi ab ejuſdem Reipublicæ Ordinibus oblatæ, & nunc intrà breve tempus per ſolemnem Coronationis actum capiti meo imponendæ, id antè ſubmittere nolo, quàm priùs à Veſtra Sanctitate præventus in benedictionibus dulcedinis, nemo ſit qui deinceps ambigat Filium me eſſe obſequentiſſimum Sanctæ Sedis Apoſtolicæ. Quam ſinceram veritatem, ubi primùm fieri potuerit, uti & meum in Thronum aſcenſum ſolemni pro more ablegatione quàm citiſſimè conteſtabor Sanctitati Veſtræ: quod utrumque quidem ei à me innotuiſſet, niſi moram prægnantiſſimæ cauſæ injeciſſent. Ad pedes demùm Sanctitatis Veſtræ devotiſſimè devolutus me & res meas inſtantiſſimè commendo, & permaneo

Lobzoxii propè Cracoviam, anno Chriſti 1697.

Sanctitatis Veſtræ

Obſequentiſſimus Filius
Auguſtus Electus Rex Poloniæ.

Con ſomma conſolazione ricevè Innocenzio e leſſe il ſuddetto foglio, e inſieme il Barone del Gè Inviato del nuovo Rè di Polonia; quantunque gliene veniſſero portate doglianze in nome del Rè Criſtianiſſimo dal ſuo Ambaſciadore contro la perſona di Monſignore Davia Nunzio di Sua Santità nella Polonia, il quale aveva ſoſtenuta, e favoreggiata la Elezione dell'Elettore. Venne però il Pontefice aſſicurato che il Nunzio altro non aveva operato, che autenticare lo ſcritto con cui quegli aveva rinunziato alla prima ſua Religione, ſottoſcritta in prima dal Veſcovo di Giavarino. I contraſti che poi ſeguirono fra'l partito di queſto Rè, e di quelli che ſoſtenevano ancora la Elezione del Principe di Contì, le quali non è di mio uffizio il quì riferire, impedirono che da queſta parte non ſi faceſſe gran moſſe contro de' Turchi.

Tutti gli sforzi che fecero gli Ottomani per riacquiſtare quanto

avevano contro i Moscoviti perduto al Tanai, e al Boristene, riuscirono inutilmente. I loro legni restarono battuti, i loro eserciti dissipati, e le loro speranze deluse.

Seguì fralle Navi grosse de'Veneziani, e de'Turchi fierissimo navale combattimento lì *6.* di Luglio nell'acque di Limno e di Troja: Questo si mostrò parimente il primo dì del Settembre vicino ad Andro, in cui li Turchi si posero in fuga, dopo averlo sostenuto per lo spazio di quattr'ore continue. Anche all'Istmo dove questi si erano ingrossati con isperanza di avanzamento, furono vinti e battuti, ritirandosi il Seraschiere à Tebe con suo danno, e del pari con sua vergogna. La più fiera battaglia fu quella dei 20. Settembre fralle Navi dell'una e dell'altra Armata, che durò persino alla notte, da cui partirono sì conquassati e dirotti i legni Turcheschi che non si videro più in istato di veleggiare nonchè di combattere. Al Capitan Generale Molino venne quest'anno sostituito Jacopo Cornaro che non partì da Venezia prima dei *29.* di Ottobre.

Dell'anno 1698.

L'anno *1698.* entrò con vasti apparati di guerra, ma terminò con un fermo stabilimento di pace. Di riguardevole, primachè questa si concludesse, non seguì cosa alcuna fuori della battaglia navale che si diede li 3. del Settembre nell'acque di Metellino in cui rimase da' nostri disordinato tutto il Navilio Turchesco. Era ormai tempo che dopo una guerra ostinata di tanti anni si deponessero l'armi. Gli stessi vincitori si sentivano indeboliti delle loro vittorie, e la Monarchia Ottomana non aveva come più sostenersi dopo sì sanguinose sconfitte. Si diede orecchio a'trattati di aggiustamento di cui si resero mediatori il Rè d'Inghilterra Guglielmo, e gli Stati di Olanda. Il Villaggio di Carlowitz nel Contado di Sirmio fu assegnato per luogo ove avessero à convenirsi i Diputati de'Principi per la Pace. I nominati in qualità di Ambasciadori Plenipotenziarj furono: per la parte di Cesare Wolfango Conte di Oetingen Presidente della Camera Imperiale Aulica, e Liopoldo Sclic Conte di Passau e di Weischirchen, avendo il Dil per Segretario, e per Interprete il Colonnello Conte Marsigli: per la parte del gran Signore Meemet Effendi gran Cancelliere dell'Imperio con Alessandro Mauro Cordato suo Interprete: per la Repubblica di Venezia il Cavalier Carlo Ruzzini con Giambatista Nicolosi suo Segretario, Rinaldo Carli suo Interprete, e'l Dottore Lorenzo Fondra di Zara per le cose della Dalmazia. In nome del Rè, e della Repubblica di Polonia intervenne Stanislaò Michelovisc Palatino di Posnania, col Referendario della Corona; e finalmente per nome del Czar di Moscovia Procopio Bogdunowitz Wosnicin. Per lo Rè d'Inghilterra vi assistè il Milord Guglielmo Paget Barone di Beaudessert, e per gli Stati di Olanda Jacopo Collier, come Ambasciadori Plenipotenziarj e Mediatori per la conchiusion del Trattato, che dopo varj dibattimenti ottenne il suo compimento con pieno onore, e vantaggio de' Principi Collegati, ma solamente verso la fine del vegnente Gennajo dell'anno *1699.*

Pace de' Principi Collegati co' Turchi.

Il Pontefice Innocenzio che l'anno *1697.* aveva avuto la consolazione di vedere stabilita la pace fra l'Imperio, la Francia, e gli altri Principi Cristiani, ebbe parimente la contentezza di vedere assicurato il Cristianesimo dall'armi Ottomane, onde il suo governo non gli era meno glorioso che fortunato: e la mano divina volle tirarlo à sè, primachè

machè avesse à vedere per la morte di Carlo II. gran Rè delle Spagne tutto il Cristianesimo in arme.

Molto tempo prima della sua morte, vi si conobbe vicino questo Santo Pastore, per la lunga infermità che gli aveva presso che tolte le forze. Suo Medico ordinario sino all'anno 1694 era stato Marcello Malpighi Bolognese, famoso per le tante sue Opere pubblicate, ma spezialmente per la Notomia delle Piante. Morto questo gran Fisico nell'anno suddetto, egli sostituì nella carica il non meno celebre Luca Tozzi d'Aversa. Ma non giova l'arte dell'uomo contro le disposizioni Divine. Sin nel Novembre dell'anno *1699.* cadde à letto infermo il Pontefice, cosicchè in aprendo la Porta del Vaticano, non potè aprir l'anno Santo che fu numeroso per lo concorso, e segnalato del pari, per la qualità de' Principi che si portarono in Roma à riceverlo. Non ebbe nemmeno la fortuna di chiuderlo, poichè il Lunedì delli 27. Settembre sulle quattr'ore della notte, munito di tutti i Sagramenti della Chiesa, e fatta la Confession della Fede, rese l'anima al suo Creatore, in età di anni 85. Il suo Ponteficato fù di nove anni, due mesi e quindeci giorni: Si venne all'apertura del suo Corpo coll'assistenza del Cardinal Camerlingo, e de' Cherici di Camera, affine d'imbalsamarlo, e fu ritrovato che le interiora erano offese, tutte guaste, e ulcerose, con un Siro nel budello Colon, in più luoghi incarnato: il che diede stupore à tutti i riguardanti, come avesse potuto un vecchio così avanzato di età viver con quel gravissimo male sì lungamente. Spirò nella stessa Camera in cui morì parimente Innocenzio XI. e'l suo Corpo dopo essere stato esposto alla frequenza del Popolo, che à baciargli i piedi con sommo ossequio, e dolor si affollava, fu colle solite pompe portato, e sepellito in S. Pietro.

Infermità, e morte d' Innocenzio XII.

1700.

Le notizie della sua Vita si sono tratte dal P. Bizozeti Barnabita, dall Orazione Panegirica di Agostino-Maria Taja Sanese, e da altre autentiche Relazioni.

CLEMENTE XI.
Regnante Pontefice CCXLVII.

RAcchiuso nel Conclave il Sacro Collegio de Cardinali per maturare la successione del nuovo Pontefice, se mai conobbe la Chiesa necessità d'un buon Capo, che la reggesse, e se mai vidde sè stessa bisognevole della Divina assistenza per deliberare sopra un tal punto, lo fù in questa difficile congiuntura, poichè la morte di Carlo II. Rè delle Spagne seguita il primo dì del Novembre in tempo di Sede ancora vacante, senza lasciare figliuolo, ò fratello alcuno, che in quell'ampia heredità di Stati egli succedesse, pose di nuovo in tumulto la pace del Cristianesimo non ancora dalla lunga passata guerra ristorato, e ben sano. Anzi può dirsi con tutta ragione che non per altro maggiore riguardo si strinse pochi anni prima la pace, se non per riprendere con più di forza l'armi, non bene ancora del primo sangue rasciutte.

In tale costituzione di affari piacque alla Divina Provvidenza, che fosse eletto in Sommo Pontefice il Cardinal Gio: Francesco Albani nel dì 23. di Novembre 1700. dopo 56. giorni di Sede vacante.

Era egli nato nella Città di Urbino nel dì 23. di Luglio dell'anno 1649 Fu suo Padre Carlo Albani di chiarissima, e principale famiglia nella sua Patria, in cui fiorirono in varj tempi molti soggetti illustri non meno nelle lettere, che nell'armi. Orazio suo Avolo sostenne per lungo tempo nella Corte di Roma l'onorevole impiego di Residente dell'ultimo Duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, e dopo la morte di quel Principe insinuatosi con le proprie riguardevoli qualità nella grazia, & estimazione del Pontefice Urbano VIII. fù da lui promosso all'insigne dignità di Senatore di Roma, che amministrò per il corso di 13. anni con molta gloria, e splendore, e con fama di singolare integrità, prudenza, e dottrina. Fu anche suo Zio Monf. Annibale Albani celebre letterato, che dal medesimo Pontefice meritò la decorosa carica di Primo Custode, ò Prefetto della famosa Biblioteca Vaticana, oggi sostenuta con tanta riputazione dal Signor Abbate Zaccagni, non mai à bastanza lodato.

Nella tenera età di 11 anni condotto dal Genitore alla Corte di Roma ivi proseguì con incredibile applicazione li studj già principiati nella Patria, e li terminò felicemente con maraviglioso profitto in tutte le più nobili discipline. Nell'età di 21. anni per il merito della Vir-

tù,

tù, & innocenza de'costumi, che sin dallora rilucevano nella di lui Persona, fu onorato di un'Canonicato della Basilica di S.Lorenzo in Damaso.

Con molti Componimenti, che recitò in diverse occasioni, acquistatosi grido di uno de più elevati, & eccellenti ingegni di Roma, fu con molto plauso aggregato à diverse Accademie, e poi anch'à quella della Regina di Svezia, composta de primi Letterati, che allora fiorissero, nella quale tra gli altri recitò l'anno 1687. un'eloquentissimo discorso in lode di Giacomo secondo Rè della gran Brettagna, allora assunto al Trono Reale, che dato alle stampe meritò gl'encomj, & il plauso di tutti i più illustri Letterati d'Italia, non che di Roma.

Postosi in Prelatura nell'età di 28. anni esercitò nel Ponteficato d'Innocenzo XI. li Governi di Rieti, di Sabina, e d'Orvieto con molta gloria, e con fama di somma rettitudine, e prudenza. Indi richiamato alla Corte di Roma dal suddetto Pontefice, fù eletto Vicario della Basilica di S. Pietro, e poco doppo fù sostituito al defonto Cardinal Slusio nell'importante carica di Secretario de Brevi, che poi esercitò per il corso di 13. anni ne Pontificati d'Alessando VIII. e d'Innocenzo XII. con accrescimento di molto lustro, e splendore al suo nome.

L'anno 1690. nel dì 13. di Febrajo fù promosso al Cardinalato dal Pontefice Alessandro VIII. di cui possedeva tutto l'affetto, e tutta del pari la confidenza, e la stima.

Morto finalmente, come si è detto; Innocenzo XII. nel di cui glorioso Governo essendo egli impiegato in tutte le più gravi deliberazioni, & affari, si mostrò sempre ripieno di ossequio, di amore, e di fede verso il Pontefice, zelante della gloria, ed onore della Sede Apostolica, tenace della disciplina Ecclesiastica, incredibilmente inclinato alla pietà, ed alla beneficenza verso di tutti, e massime verso di quelli, ne quali riluceva il merito di bontà, ò di Dottrina, e del pari propenso à beneficare, e proteggere tutti quelli, che detestando l'eresia, si convertivano alla Cattolica Religione, fù egli innalzato al Trono Pontificio con maravigliosa pienezza, & unione de Voti del Sacro Collegio nella sua età di 51. anni, & 4. mesi appunto compiti, e pigliò il nome di Clemente XI. in onore di S. Clemente Pontefice, di cui nel giorno medesimo della sua elezione si celebrava la festa.

Con quale renitenza, e con quante lagrime egli accettasse un posto così sublime, & all'incontro qual fosse il giubilo di Roma, anzi di tutto il Cristianesimo, che vide rinovarsi nel nostro secolo gl'illustri esempj di magnanima, & eroica moderazione già praticata da S. Gregorio il grande, e da pochi altri de più venerati Pontefici, non è quì mio disegno di descriverlo, riservandosi ciò ad altro tempo, & à penne migliori &c.

IL FINE.